

FONDO PIZZOFALCONE



NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

VITT. EM. III



366

NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio



Palchetto

Num.º d'ordine

~~83A~~ ~~24~~

134
12

B. Poul.
III

366

611913

COMPENDIO
DI
STORIA PATRIA

OVVERO FATTI PRINCIPALI
DELLA STORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DALLA
PRIMITIVA ORIGINE FINO AI TEMPI NOSTRI

COMPILATE
DA GIACOMO BUGNI



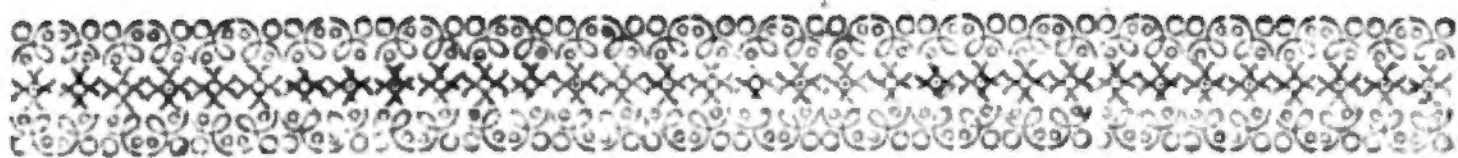
NAPOLI
PRESSO GIUSTINO MEROLLA
Libreria della Minerva
Strada S. Anna de' Lombardi n. 47.

—
1854.



Di proprietà dell'Editore

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GUERRERA.



PREFAZIONE

Est quadam prodire tenus si non
datur ultra.

ORAZ. *Lib. I. Ep. 1.*

Historia quomodocumque scripta
sit semper delectat et placet.

PLINIO *Lib. IV. Ep. 8.*

Se (*o lettore*) onestà e cortesia
ti moveranno a farmi accorto dei
miei errori, ti obbligherai la rico-
noscenza di un uomo che desidera
d'imparare e che predica il bene-
fizio.

MONTI.

Mio intendimento non è offerire un corso com-
piuto di patria istoria, ma darne in epitome i prin-
cipali fatti, prendendo le mosse dalla rapida espo-
sizion delle vicende degli antichi popoli del rea-
me, scorrendo poi della fondazione della città di
Napoli, e rassegnando infine le diverse signorie che
la ressero da Ruggiero Normanno fondatore della
monarchia napolitana sino agli augusti eredi del
magnanimo CARLO III., pel quale questa nostra
patria dolcissima, per l'esito avventuroso della
giornata di Bitonto segnò, dopo le sofferenze a cui
soggiacque nella viceregnale amministrazione, un
novello e luminoso periodo. Tutto ciò mi son pro-
vato esporre con brevità, perchè questo lavoro dei

giovani più agevolmente fosse alla portata; imperciocchè *le poche parole*, al dir di Seneca, *piuttosto entrano e accostansi, onde non abbiamo uopo di molte parole, ma di efficaci: a modo di semenza si debbon spargere, la quale arvegna- chè sia poca, se viene in buon luogo, moltiplica sua virtù, e di minima grandissima diventa* (1).

Nel seguire dunque il sommo delle cose e nel raunar le fronde sparte, non sarò che un eco debile sì, ma fedele di quanto già fu detto da' classici e valorosi scrittori, e che sparso quinci e quindi rinviasi in molti volumi. Possa dunque il mio umile lavoro, secondo il modo della mia possibilità, non dirò mica riuscir proficuo, (saria tracotanza in me tanto pusillo il supporlo) ma almeno in qualche parte contribuire a destare nell'animo de' giovanetti un sempre più crescente e fervido desiderio di addimesticarsi co' nostri autori di cose patrie, a' quali sarò di guida senza più.

Pongo intanto le mie scuse, se in questa mia fatica verrà fatto rilevar pensieri rimasti chinati e scevri di elegante dettato, il perchè non ben s'incarna l'intendimento; o incontrarsi in omissioni causate dalla paura ch'era in me di dir cose ovvie troppo e soverchie; o per contrario in più d'un luogo scernere d'aver rabbruscolato di molta ciar-pa, e, quel che per me sarà più mortificante, senza melodo e senza giudizio.

Compilai questa scrittura per mero esercizio letterario e lo serbava a solo mio uso. Confortato a pubblicarlo da parecchi miei rispettabili amici, ai quali talvolta per passatempo ne lessi alcuni bra-

(1) Volgarizzamento di Frà BARTOLOMMEO DA S. CONCORDIO.

ni, risolvetti alfine cedere a tali esortazioni. Ed ecco che con cuor candido e del pari con tremante speranza offro questo povero parto del mio rozzo ingegno alla mia nobile patria,

Le cui magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute (1).

« La storia non s'inventa » risponderò col celeberrimo Cantù a chi cupido si mostrasse rinvenire nel mio libretto cose nuove ed originali. Infatti quale originalità è da attendersi in una nuda e schietta esposizione di fatti storici? So che ripeter ciò che già si scrisse da altri, riuscir debbe esoso, poichè in ogni cosa somiglianza, secondo l'antico proverbio, è madre di saziamento. Benissimo! Ciò non ostante quando ta' ripetizioni ridondano a decoro e lustro del natio paese il cui terreno che ne sostiene e folce pria toccammo, e dove nudriti e allevati fummo sì dolcemente, altrimenti può e debbe andar la bisogna. Ed un compenso grazioso e caro benchè lieve di compatimento e di benigna approvazione, deh! negato non sia a colui, il quale le poche ore del suo riposo volentieri sacrificò in argomento di grande impresa come si è questo, e dove il manco indegnamente che a lui fu dato sono rinvergati ed esposti i fatti e celebrate le glorie de' Maggiori come dalle scritture emergono, da' monumenti appaiono, e che il tempo invidioso invano si affatica distruggere e gettar nell'oblio.

Accomiatandomi da coloro, che con umanità vorranno accogliere questo mio *Saggio* di studi

(1) DANTE Paradiso C. XVII.

sopra la patria istoria, non saprei ringraziarneli
con altre espressioni, che quelle del dolce canto-
re di Laura:

. . . . s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e il pregio è vostro in tutto.



DIVISIONE DELLE PROVINCE

DEL

REAME DI NAPOLI

AL DI QUÀ DEL FARO

NOMI MODERNI DELLE PROVINCE	CAPOLUOGHI	NOME ANTICO DELLE PRINCIPALI CITTA' O REGIONI O DE' PRINCIPALI ABITATORI.
NAPOLI	NAPOLI	NAPOLI, PARTENOPE. — Abitatori: Osci, Ausoni, Aurunci, Campani, Etruschi.
TERRA DI LAVORO	CASERTA	CAMPANIA FELICE. I suddetti; ed i Volsci abitatori verso il mare al di qua e al di là dell'Ufento. Loro metropoli: Casino o Eraclea. Città principali: Atina, Arpino, Sora: abitate da' Sanniti e Sidicini.
PRINCIP. ^o CIT. ^a <i>Idem</i> ULTRA	SALERNO AVELLINO	PICENO. Abitatori: Picentini, Lucani, Sanniti, Vestini (aventisi a città principali Pinna, oggi Civita di Penne, Cutina, Cincilia, Avia, Amiterno, Angolo Pettuino). Abitanti: Irpini, Peligni, Marsi (capitale di questi ultimi Marruvio, rocca inespugnabile Alba). Città: Valeria (poi Vicovaro), Ansanto, Luco.
MOLISE	CAMPO-BASSO	Abitatori: Sanniti, Pentri, Frentani; metropoli di questi ultimi: Frentano (ora Francavilla). Città principali: Ansano, Larino, Istonio, Bistonio, Equo Tuzico, Eca, Rufro.

NOMI MODERNI DELLE PROVINCE	CAPOLUOGHI	NOME ANTICO DELLE PRINCIPALI CITTÀ O REGIONI O DE' PRIN- CIPALI ABITATORI.
ABRUZZO 1. ^o	AQUILA	{ Abitatori: Sabini, Marsi, Ve- stini. Città principale: Pinna, abi- tata da Peligni, Equi, Caraceni.
<i>Idem</i> 2. ^o	TERAMO	{ Abitatori: Piceni, Pretuzi, Pre- cutini, rinomati pe' loro vini; loro metropoli: Adria, Interamna. Abi- tatori: Marruccini.
<i>Idem</i> 3. ^o	CHIETI o TEATE	{ Abitatori: i Frentani e parte dei Sabini: questi si estendevano dal Tevere e l'Numento per 25 m. pas- si sino a' Vestini. Loro città prin- cipali: Rieti, Interemna (diversa da quella che è la stessa che Te- ramo), Amiterno. Nomati Sabini da Sabo figliuolo di Sango o Santo o Fidio loro re e loro nume. Da Sabini fu dato a' Ro- mani il nome di <i>Quiriti</i> .
CAPITANATA	FOGGIA	{ APULIA DAUNIA. Abitatori: Dauni denominati così dall'ebraico <i>dun</i> . Loro Città: Teano appula, o Ci- vita di Puglia, Uria vicino Man- fredonia, Siponto, Luceria, Ar- pa o Argirippa, Ascoli appulo, Banzio, Conlazia, Matina, Anca.
BARI	BARI	{ APULIA PEUCEZIA. Abitatori: Ap- puli, Peucezi, Pedicoli. Città peu- cezie: Bitonto, Rubo, Naziolo, Ca- nusio. Questa regione estendevasi dal fiume Frontone sino al capo di Leuca.
LECCE ED OTRANTO	LECCE	{ MESSAPIA o IAPIGIA. Abitatori: Calabri o Messapi; Salentini (fa- centi parte della Magna Grecia).

NOMI MODERNI DELLE PROVINCE	CAPOLUOGHI	NOME ANTICO DELLE PRINCIPALI CITTA' O REGIONI O DE' PRINCIPALI ABITATORI.
BASILICATA	POTENZA	<p>LUCANIA. Così detta o da Lucio Sannita, o da luchi sacri alle agresti divinità, o da Pesto detta anco Lucania, capital de' Lucani. La chiamarono i Greci <i>Basili-cata</i> in onor di Basilio loro imperatore, o di Basilio Bogiano o Buhagano VII.^o de' Presidi detti Catapani, qui mandato (1017) da Basilio Porfirogenito imperatore dei Greci. Vuolsi altresì che tal nome le derivasse dalla basilica di S. Maria in Acerenza. Capitale dei Lucani: Petilia nel territorio ora della Polla. Città principali: Vulceo, oggi Buccino, Atena, Grumento, Tegiano o Teano, Pesto o Posidonia, Velia o Hyele o Cirno; Cosilino o Marciliana, Tebe lucana, Cosa, Potenza, Vibona, Bussento o Pisso, ora Pisciotta o Policastro, Blanda ora Maratea, Eraclea (celebre pe' suoi porti, pe' tempi, per le tombe, e pe' dionisiaci campi); Metaponto, ora, forse, Montescaglioso, Turio, Sibari, Anxia.</p> <p>Abitatori: Locresi, Bruzi o Brezi, formanti popolo co' Mamertini, che avevano sede in Mamerto, ora, credesi, Martorano; Cotroniati, Sciletici. Città principali: Rudia, patria di Ennio, Taranto, Brindisi, Celia.</p>
CALABRIA CITRA	COSENZA	
Idem 2. ^a	CATANZARO	
Idem ULTRA	REGGIO	<p>MAGNA GRECIA da Reggio, tenuta in pria dagli Aurunci, a Taranto. Abitatori: Bruzi, Reggiani, Itali.</p>

INTRODUZIONE

COLPO D'OCCHIO SU LE PRINCIPALI VICENDE DE' POPOLI DEL
REAME DA ROMOLO A SILLA, E COME ESSO REAME CADDE
IN BALIA DE' ROMANI.

REGNAVA Romolo (1), ed in pieno rigoglio era la repubblica di Sibari, la quale traeva l'origin sua da' Trezeni qui da Isiliceo condotti, benchè Solino l'ascriva a Sagari figliuolo di Aiace poco dopo la guerra troiana (2). Fiorivano Cuma, o Misena, abitata da Tespiadi, chiamata per antonomasia la felice, la fortunata, edificata da una colonia partita dall'Eubea; Cotrone città pelasga, fabbricata dall'Argivo Miscelo figliuolo di Alenore; e Locri, celebre per le leggi di Zaleuco, second'alcuni anteriore di trent'anni a Dracone, e patria di Zeusi. Una colonia di Messeni e Calcidesi, discacciati i Reggiani, prendeva la loro città, condottiere Alcidamide. Parteni aventi a duce Falanto presero a' Iapigi e a' Cretesi la città di Taras (anni di Roma 52). I vinti rifugiati in Brindisi, in parte furon qui tenuti quali schiavi.

E fin da que' primi tempi, tralasciando di far parola degli anteriori perchè favolosi, ci si dà vedere lagrimevole spettacolo di popoli d'una stessa nazione, dissenzienti in sulle prime, venir poi allo strano partito

(1) Ho creduto prudente partito esporre in quest'introduzione ne quanto di meno incerto ho potuto ricavar dagli storici di un epoca non tanto remota, e che ci fa desiderar l'opera smarrita di CATONE *de originibus Urbium Italiae*.

(2) Furono i Sibariti i primi a inventar apologhi. Primo a comporli Alcmeone Cotroniate: perfezionati poi da Eso po.

delle armi micidiali; spinti a tanto eccesso da reciproche gelosie, e non già il vero bene curanti, ma le insulse gloriette municipali. E que' di Brindisi e di Taranto, città fondata da Parteni nella guerra degli Spartani co' Messeni, con Sibariti, Cotroniati e Metabi mossero guerra fra loro. Siri, la qual trae da Troiani l'origine e poi detta Eraclea, fu da Metabi presa, indi abbandonata. Seguì pace: e il fiume Bradano fu segnato limite alla tarantina ambizione.

I Cotroniati e i Locresi contesero parimenti: e presso Sacra fiume si venne a battaglia. In essa i Cotroniati quantunque in numero superiore si ebber la peggio. Erano centomila, e i Locresi insieme co'Reggiani diecimila. Che fa nella guerra il numero? Questi stessi Cotroniati vinser pure in poco numero trecentomila Sibariti. Le greche colonie però se la passavano in bella pace: ed una colonia focense sotto la guida d'un cittadino posidoniate, ossia pestano, nell'anno di Roma 205 fondò la repubblica di Velia, detta anco Cirno, patria di Xenofane, di Parmenide, di Zenone, di Leucippo, di Protagora e dello scettico Pirrone: rinomata pe' suoi porti capaci di più flotte, e per la invenzione di salare il pesce.

Alla civiltà delle popolazioni contribuiva Pitagora (anno di Roma 220) nato in Samo di Grecia secondo parecchi, in Samo di Calabria second' altri (1). Fug-

(1) Il chiarissimo M. A. MACRI fa sapere che s. Tommaso d'Aquino fu il primo a dire con buone ragioni esser Pitagora nato in Samo di Calabria ossia Magna Grecia (vedasi l'Antologia di Firenze vol. 5 n.º 10 fasc. 11 marzo 1832 pag. 146). Una tradizione popolare assegnava con anacronismo Pitagora maestro del secondo re di Roma Numa Pompilio: ma questo filosofo fioriva a' tempi di Servio Tullio e secondo Cicerone (Tuscul. lib. IV cap. I) a' tempi medesimi di Lucio Bruto.

Oltre Pitagora, Calabria è gloriosa per aver dato i natali anche a' seguenti uomini celebri. Ipparco, Filolao (mentovato qui sopra) Timeo. Alcmeone medico e chirurgo. Secondo alcuni vuolsi che costui fosse il primo a praticar le autopsie cadaveriche: sebbene per ciò che concerne l'anatomia, antecedentemente erasi già scritto un libro da Esculapio tenuto qual

gendo le insidie del tirannó Policrate aprì scuola in Cotrone e qui e per la Magna Grecia privatamente ed in pubblico insegnando rese queste contrade per arti e per studi famosissime (1), così che a buon dritto assi a riguardare come il primo maestro di morale pratica, cui Socrate condusse a perfezione. Un nume, dirò, servendomi delle espressioni di Ovidio (2), gli agita la mente, inspira e muove il suo labbro: ei segue l'impulso, e si accinge a scoprire gli oracoli rivelati. Cotrone reggentesi con democrazia temperata, rigenerata da Pittagora, ebbe senato, ottime istituzioni e cittadini che distinguevansi per morigeratezza e coltura. Mirabile a dirsi! Le donne nobili della città ammaestrate nelle pitagoriche dottrine, si tolsero le ricche stoffe, l'oro, le gioie, i gioielli e portaronli nel tempio di Giunone per fargliene sacrificio; persuase che non già in que' ciondoli, ma nella pudicizia risieda il matronal decoro. Fiorirono scienze, arti, commercio ed agricoltura. La scuola e setta italica quivi s'instituì. Cilone la perseguita, mosso da ira, perchè escluso da' pitagorici riti a cagion di sue pessime qualità: incendia la casa del robusto Milone, truccida i più illustri pitagorici. Molti di questi rifugiano a Taranto. Fur seguaci di Pittagora, Zaleuco, Caronda, Zenone e Protagora. Da questa setta derivò quella di Eraclio che d'ogni cosa traea argomento di pianto, e l'altra di Democrito che d'ogni azione umana si rideva.

nume da' pagani, uno de' discendenti di Cam e re di Egitto. Ed Esculapio fu il primo a spiegar le virtù salutari dell'erbe, e perfezionò l'arte dello scrivere nata di pari tempo con la scultura e la pittura a' tempi di Enoch, essendo stato inventore delle lettere Seth figliuolo di Adamo, da' gentili invertito in Cadmo. Parimenti nativi di Calabria furono: Silaro pittore; Clearco, Learco, Patroclo e un altro Pittagora scultori. Scrissero storie: Teagene, Lico, Glauco, ed Ippi. Fu legislatore Zaleuco. Nella poesia si distinsero Orfeo e Alesside favoleggiatore. Un altro medico a nome Democede è tenuto pel primo che desse precetti d'Igiene.

(1) Cicerone Tuscul. lib. IV cap. 7.

(2) *Metamorfosi* lib. XV.

Sibari pervenuta in questo a farsi signora della regione metopontana, datasi in preda a lascivia e a mollezza, non resse avanti a Cotrone. Cadde; e gli abitatori ripararono in Scidro ed in Lao, or Sapri (243).

Intanto in Cuma o Eubea, Aristodemo Malacco abusa di fortuna e di possanza e quivi la fa da tiranno. Xenocrita cumana femmina non sostiene l'onta fatta alla patria e lo uccide. In Reggio Anassilao giunge con fina arte a ottenere il dispotico dominio. In Taranto i Iapigi, così detti da Iapige, (1) eran tenuti come a Sparta gl'Iloti. Se ne risentono, insorgono e conseguono l'emancipazione. In questo tempo i Cumani chiedono e si ottengon soccorso da Gerone contro gli Etruschi: nel golfo napolitano segue pugna navale e la etrusca flotta è oppressa. Una colonia siracusana circa questo tempo occupa l'isola Siria, oggi Ischia, allora dett'anco Aenaria o Inarime o Pithecusa. Qui i miti collocarono la scena degli Dei contro Tifeo.

Or appo i Reggiani Micito schiavo tutore de' due figliuoli minorenni del morto Anassilao, giuoca d'ingegno e di arte, e si acquista la benevolenza, la stima, la fiducia di tutti. Ad esso Micito è attribuita la fondazione di Bussento, ora Policastro, spianata poi da Roberto Guiscardo, riedificata dal conte Ruggiero; rovinata interamente nel 1544 dal pirata Barbarossa. Vogliono che si chiamasse Bussento per la quantità di bosso che produceano i suoi boschi. E Gerone insospettisce dello scaltro schiavo; conosce poter questi attraversargli i disegni ambiziosi che cova in suo pensiero, e lo perseguita. Micito è costretto a cedergli. Ma Gerone nell'istess'anno si muore. — A Reggiani paruta grave la signoria de' figliuoli di Anassilao a cui Micito avea ceduto il governo, se ne sottraggono ad esempio de' Siracusani che scacciato aveano Trasibulo fratello e successore di Gerone.

Nuove dissensioni, e quando mai ne fu penuria? Si-

(1) Come i Dauni da Dauno, i Peucezi da Peucele o Peucezio, i Messapi da Messapo figliuolo di Licaone e fratelli d'Enotro dal quale l'Italia si nomò Enotria.

bari' distrutta, di bel nuovo sorgea, confederatasi con Cotroniati e Cauloniti, e di bel nuovo era da primi al suolo adeguata. Nol soffrì Atene; e riedificavala mandandovi una colonia (anni di Roma 307). I cittadini di Sibari di tal beneficio non si mostrarono punto degni. Ov'è corruttela è disordine; e 'l disordine non può tenersi e stare, ma buono è soltanto a sventare e distruggere. Sibari anche questa volta soggiacque. Sul luogo de'suoi deplorabili avanzi che fu Turio chiamato e anche Copia, ove s'introdusse la coltivazione degli ulivi (1), altri coloni passarono ad abitarvi, essendone legislatore Caronda discepolo di Pitagora. Era questi nativo di Catania: salì in gran fama pel suo codice di leggi, fondamento del quale fece gli Dei, la famiglia, la patria. Dai primi (e qui mi servo a un di presso delle parole di Cantù) fece emanar la moralità delle azioni, fingendo geni che premiassero o punissero secondo il merito. Ordinava rispetto a' genitori, fin sopra alla fossa che ne chiude le ceneri. Chi a seconde nozze passa escluso dalle assemblee, giacchè mise seme di dissenzione tra suoi figliuoli. Ammise il divorzio, ma vietò all'uomo, ed alla donna contrarre matrimonio con persona più giovane. Voleva s'insegnasse leggere e scrivere da maestri pagati dal pubblico. Proibito usar con viziosi, nè mettere in commedia il cittadino se non fosse stato adultero o spia. Condannò il calunniatore a portar corona di tamarisco; pena sì obbrobriosa e detestabile che alcuni la fuggirono con l'uccidersi: così la città restò libera da' sicofanti. Chi abbandonasse il posto in battaglia star tre giorni in piazza vestito da donna. Ammessa la pena del taglione. Chi proponesse d'innovare una legge, presentarsi col capestro al collo, per esser strozzato se avesse ripugnante il pubblico voto. Proibito nelle adunanze recarvisi in armi. Un giorno mentre esercitava i soldati, udito che nell'assemblea erasi levato rumore, v'accorse con la spada come si trovava: i nemici gli rinfacciano eh'egli medesimo violasse le sue leggi; ma esso, *Anzi per con-*

(1) Qui è la Terranova de' moderni, patria d'Augusto, diversa da Turio in Cheronea distrutta da Silla.

serrarle; e immergesi quel ferro in seno. Lodato da Aristotele per precisione di leggi e nobiltà di lingua; e dico che dettò i suoi ordinamenti alle città calcidiche di Sicilia: Zancle, Nasso, Leonzia, Catania, Eubea, Mila, Imera, Gallipoli, fors'anche Reggio (1). E nella suddetta Turio, giusta l'asserzione di Tito Livio, recatosi Erodoto, scrisse la sua storia.

Locri amica de' Siracusani, avversa agli Ateniesi e a Reggiani è dagli uni e dagli altri vessata e astretta a lasciar Messina, città illustre, fondata da Zanclo: onde il suo antico nome era Zancle (anni del mondo 1430). Distrutta da Anassila tiranno di Reggio, fu dal medesimo ricostruita un miglio lontano dalle sue rovine. E costui la chiamò ~~Messina~~ ^{Messina} perchè era nativo di Messene città peloponesiaca ~~da Messina distrutta~~. Fu appellata ancor Mamertina da' Mamertini che l'abitarono.

Appresso seguì l'eccidio che i Sabini fecero degli Etruschi Campani (2) e tennero Capua (3) la quale secondo Dionigi d'Alicarnasso ebbe a suo fondatore Capi compagno di Enea (4), secondo altri trae sua origine da' mentovati Etruschi Campani. Cicerone la pareggiò a Corinto e a Cartagine.

Furono celebri uomini intorno a questo tempo, Filolao, Archita da Taranto valente nella geometria, nel calcolo, nell'astronomia (5), nella metafisica, nella mec-

(1) CANTÙ, Storia Universale, e no' documenti *Legislazione*.

(2) I Campani son di origine Tirrenica: lo provano i molti vasi etruschi disotterrati in questa regione. Si estendevano dal Liri tra il Sannio a' monti Tifati, ora Monti di Capua e di Caserta. Ivi i templi di Giove e di Diana Tifatina.

(3) Vogliono che le si desse il nome di Capua a significare *caput urbium*. Città principale della Campania oltre Capua erano: Napoli, Palepoli, Pozzuoli, Nola, Atella, celebre per le sue favole Atellano, Somma, Trebula, Volturno, Literno famosa pel volontario esiglio di Scipione, Calaria, oggi forse Caiazzo, Empulteria, Ercolano, Pompei ecc. E Capua avea per impresa un cratere sormontato da sette serpi, allusivi forse all'Opicia, il cui nome *ophis* in greco significa serpe.

(4) VIRG. Et Capys; hinc nomen Campanae dicitur urbi.
En. lib. 10.

(5) Te maris et terrae numeroque carentis arenae mensorem cohibent, Archita, Orazio lib. I od. XXVII.

canica, nella politica e nella milizia; Ocello, Archippo e Lisida maestro di Epaminonda.

Ma quale era de' prischi popoli della nostra regione la civile amministrazione? Dagli antichi scrittori chiaro non apparisce. Meglio è, secondo dice Cantù, indovinarla col Niebhur. Le famiglie discendenti da primi conquistatori distinte in tre tribù sole elette agli uffici, agli onori. Poi altre tribù elettrici, non eleggibili: in città molti isoliti e isopoliti; in campagna i servi.

Gli asti di Sparta e di Atene, che intendeva al possesso della Sicilia, portarono anco qui il controcolpo. E Locri ebbe di che dolersi pe' danni che riportò d'ambe le parti.

Fu veduto poi Dionigi fiutar come belva bramosa la Magna Grecia, il corpo delle cui repubbliche comprendesi in queste otto principali regioni: Locri, Caulonia, Scillace, Sibari, Cotrone, Eraclea, Metaponto, (colonia istallata da Epeo compagno di Nestore al ritorno di Troia (1)) e Taranto. Messina da' Cartaginesi distrutta è da Dionigi rimessa in piedi per servirsene contra i Reggiani che osavano contrastare al suo volere. Gli si oppose una confederazione che presto si sciolse. Dionigi con arte e con forza, preso il destro, distrusse Vibona: Reggio insidiata e poscia assediata per ben undici mesi sostennessi con eroica costanza, finchè potè; caduta in balia di Dionisio, ei la smantellò. Fu patria d'Ibico, il quale al dir di Cicerone (2) sopra ogni altro poeta si mostra negli scritti suoi acceso d'amore. Strabone lasciò scritto che avendo Dionigi chiesta una sposa da qualche famiglia di Reggiani, gli fu proposta la figlia del boia.

Al pari di Reggio, fu ridotta in un mucchio di rovine Caulonia di Achea origine; ma fatto dono di tal regione a' Locresi, questi la restaurarono.

Fiera fu verso questo tempo la persecuzione del medesimo Dionigi contro i Pitagorici. Iamblico racconta, che in questa persecuzione nessun Pitagorico si lasciò

(1) Fu quest'Epeo il fabbro del cavallo troiano. Virg. En. lib. II.

(2) Tusculane lib. IV cap. VIII.

prender vivo da' satelliti del tiranno: ma tutti si fecero ammazzare, e tutti spontaneamente e volentieri morirono, anzichè manifestare il segreto che era annesso alla pratica di loro dottrine. Celebri per intrepido disprezzo degli eculei e della morte si resero Millio e Timia sposi. Millio fermo a serbar il segreto de' misteri di quel rito, morì fra tormenti. Timia la quale era incinta, temendo che il dolore la facesse parlare, si tagliò co' denti la lingua. Per forte vincolo d'amistà in questa persecuzione rifulsero Damone e Pizia, sì che lo stesso Dionigi esclamò: *Volesse il cielo che tra voi potessi essere il terzo amico!*

Ma l'anno di Roma 386 segnò altresì quello della morte di Dionigi, dopo 38 anni di regno. Pervenne alla suprema possanza nell'età sua di anni 25, governando la Sicilia dopo averne scacciati i Cartaginesi. Dubbia la cagione della sua morte, se per stravizzo, per veleno, o per soverchia gioia del premio conseguito ai giuochi olimpici d'una sua tragedia. Il suo figliuolo pur dello stesso nome succedutogli soggiornò nella Magna Grecia, travagliato da' fieri Lucani. Alfin dovè cedere al siracusano Dione, anima ardente e del pari ambiziosa. Astretto da costui, rinunciò al potere, e dopo varî altri eventi menò vita privata. Con equanimità e continenza tollerò l'avversa fortuna, e non prima d'allora, mise in opera i dettami di Platone già suo vilipeso maestro. Dovette le sue virtù alle proprie disgrazie.

A suoi tempi i Siracusani fondarono Ancona.

E, tacendo delle note lotte de' Romani co' Sabini, già fin dal 367 parecchi incontri bellicosi avevano avuto luogo tra quelli ed i nostri popoli. Si distinsero fra gli altri gli Aurunci, fin da tempi di Marzio, e Tarquinio Superbo; i quali, giusta Dionigi d'Alicarnasso, alla venuta de' Pelasgi in Italia furono costretti ad abbandonare la loro sede nella Campania. Si vuole che per quest'espulsione sia venuto il nome agli Aurunci, perciocchè *avellere* ed *auruncare* usasi indistintamente nell'idioma latino. (1) Celebri nelle antiche istorie, e ram-

(1) Alcuni ritengono che Aurunci e Ausoni sieno stati due po-

mentati dal cigno mantovano (7.^o Eneide) con quelle parole: *et quos de collibus altis Aurunci misere patres*. Nelle loro sedi Omero collocò gli atroci pranzi de' Lestrigoni (è Lestrigonia l'Anxur de' Latini, ora Terracina). Vogliono gli eruditi che Ausone figliuolo di Ulisse e di Circe fondasse Aurunca, per cui detta anche Ausonia, dalla quale uscì Sessa patria del poeta Satirico Caio Lucilio. Il territorio di Aurunca conosceva per confinanti da Ponente a Settentrione i Volsci; da Levante i Sidicini e i Campani, dilatandosi da mezzo il mare per lo spazio di 24 miglia in circa, cominciando da Terracina sino a Sinuessa (1).

Oltre gli Aurunci, guerreggiarono co' Romani i Volsci (anni di R. 346); e poi co' Volsci (stanziati verso il mare al di quà e al di là dell'Usento, confinanti con gli Ausoni, col vecchio Lazio da un canto, e co' Marsi dall'altro), gli Equi (2), vinti dal gran Camillo (367). Gli

poli collettizi. Città loro, Ausonia e Minturno nelle cui insalubri paludi si fuggì e nascose Mario: poi preso e posto in carcere, con la sola maestà dell'aspetto e il tuono fermo della voce spaventò e fe' retrocedere lo schiavo mandato per ucciderlo.
GIOVENALE:

Exilium et carcer, Minturnarumque paludes.

Oltre Minturno, ora Traietto, vi erano altre città in questa regione. E Vescia, e Aurunca distrutta da Sidicini, il perchè gli abitanti si portarono in Sessa; e Sinuessa celebre pei suoi bagni e nido di bianche serpi, e Fundi: i Caledicini poi che distrussero Aurunca erano propinqui a' Campani. Loro città principali: Sidicino, e Teano, unite o abitate da un sol popolo come la nostra Napoli e Palepoli.

(1) MICALI, *l'Italia avanti il dominio de' Romani*.— Fra Terracina, Fondi e Sperlonga sorgea Amicle. Era questa regione inghirlandata da' Cecubi colli che producean quel vino sì celebrato da Orazio.

(2) Equi ed Equicoli chiamansi indistintamente; e tal nome suona *aequum colentes*, osservatori del giusto. Da loro ebbe origine il diritto feciale. Non so perchè Virgilio ce li descriva in questo modo aspretto anzi che no nel 7.^o dell'Eneide:

. . . l'Equicolo, orrenda gente, a spesse
Cacce di boschi e a dure glebe avvezza;
Ella il terren lavora armata, e prede

Aurunci però mostraronsi altra volta in campo così fieri, così risoluti, così impavidi da sbigottir Roma. S'innoltrarono nel romano territorio e vi recarono di gran guai. Convenne a' romani eleggersi un dittatore, il qual provvedimento, com'è noto, soleva prendersi ne' soli casi di straordinario pericolo. Ma il dittatore Furio Camillo dopo dubbie imprese infine li battè e domolli.

I Sanniti o Sabelli, famosi pel loro coraggio ed educazione robusta e pe' riti druidici (1) si tirarono addosso la malevoglienza de' romani per aver maltrattato i capuani ormai chiari per deliziose voluttà, per raffinato lusso e per esimî spettacoli. La cagione de' maltrattamenti fu la guerra che ardeva tra Sanniti e Sidicini, favoriti questi e soccorsi da Capuani, i quali temendo l'ira de' Sanniti si volsero a Roma, e chiesero ed ottennero protezione. I Romani allora dichiararono a' Sanniti la guerra. Si dà la battaglia presso i monti Gauro e Massico, essendo consoli Valerio Corvino e Cornelio Cossio. Benchè i romani ne risultassero vincitori, non s'innoltrarono nel nemico territorio. Due anni dopo chiesta da' Sanniti la pace, lor fu di buon grado concessa. Ottenutala, vessarono di bel nuovo i Sidicini con Latini e Capuani.

Volgendo gli a. di R. 414, altri assegnano 422, Alessandro Molosso re di Epiro fu chiamato da Tarentini, come già invitato avevano Archidamo re di Sparta, il quale venne poi da un Messapo ucciso presso Man-

Sempre novelle di portar le piace,
E la vita nutrir sol di rapina.

(Trad. del LEONI)

Gli Equicoli presero le parti di Turno contro di Enea.

(1) Principali città de' Sanniti erano: Sannio, Tiferno, Caudio, Saticola, Suessola, Fuscola, Eclano. Ferentino, Romulea, Venosa (voluta anco de' Peucezi), Boviano, Isernia, Alife, Telesia, Terevento o Treventino, Cliternia, Sepino. Popolo, possente da poter mettere in piede di guerra ottantamila fanti e ottomila cavalli. Dividevansi i Sanniti in altri popoli, fra questi i Pentri e gl'Irpini così detti da Irpi o Arpadia loro metropoli, quantunque la voce Sannitica *Hirpus* significhi lupo. La metropoli poi dei Pentri era Boviano. Benevento del pari fu città degl'Irpini, ed Equo Tuzico, fondata da Diomede re degli Etoli; ed Acclano, Carife, Cossa, Ruffo.

duria. Con Bruzi e con Lucani, ha che fare. Prende Turi, Eraclea, Terina, Cosenza: rumina ambiziosi disegni, laonde a' Tarantini istessi viene in uggia. Sa metter lacciuoli ne' difficili eventi a modo di destro uccellatore; questi però gli vengon meno con la sua vita, essendo stato ucciso in battaglia presso il lucano fiume Aciri o Acheronte o Axepos (1) nel principato citeriore.

Ed ecco i Latini. Fan lega con Volsci, Campani, Sidicini ed Aurunci contra Roma: tutti prostrati alle falde del Vesuvio dove sotto i consoli Manlio e Decio successe fiero il combattimento. I Sidicini perchè avevano distrutta Aurunca, unisconsi con gli Ausoni (popoli della Campania). Roma inviò contro di essi Tito Valerio Corvo; sono spesi tre anni per ridurli a dovere. Ciò anzicchè raffreddare infiammazione vieppiù gli animi dei Sanniti intolleranti sempre della romana prepotenza. Perciocchè non dava loro nel genio l'aria protettrice che affettavano i romani desiderosi troppo d'intervenire nelle contese di popolo con popolo, e cordialmente abborrivano la loro spietata politica con la quale anzichè molcere e sedar gli odi sempre nocivi alle parti contendenti, ponevano invece ogni studio nel rinverdirli, per così agevolmente piombar poi sullo stanco vincitore e conquisarlo col vinto. Bel gius feciale! Il perchè con Campani, Napolitani e Palepolitani scorrono ne' romani tenimenti. Roma tosto mise ambasciatori a distogliere Napoli e Palepoli dall'ardua impresa; ma Palepoli non si piegò come Napoli a sciogliersi dall'ostil consorzio: ed entrambe furono assediate, forti per altro di un presidio di quattro mila Sanniti e di due mila nolani. Ai Sanniti collegati con Marsi, Marruccini Vestini e Peligni, (la cui metropoli era Corfinio, Città principali: Sulmona, Valva, Buca) furono spediti de' senatori a far rimostranze. Biechi i Sanniti risposero: « far rappresaglia; intimata la guerra per romana colonia messa in Fregelle

(1) *Sequitur Brutiorum caput Cosentia. Paulum supra hunc sita est Pantoria. castrum validum, ubi Alexander Molossus periit.* STRABONE, Geografia Lib. VI. Pandosia, dimora a' prischi tempi de' re Enotri, fu poi detta Anglona.

città de' Volsci da essi Sanniti a forza d'armi acquistata. » Appuli e Lucani a' Romani unisconsi; se non che i Lucani volubilmente piantano i Romani e uniti a' Marsi, a' Peligni, a' Vestini, e a' Marruccini seguendo le sannitiche sorti, contro que' si rivolsero. Napoli e Palepoli dall'assedio stanche offriron di rendersi; e a tale scopo Nisio e Carilao loro cittadini prendon l'iniziativa per gli accordi. Così Napoli strinse alleanza con Roma. I Vestini furono i primi a esser battuti da Bruto console. Eran questi popoli così chiamati pel loro culto verso la Dea Vesta. Confinavano co' Sabini. Furio Camillo console con molto acume di politica cercò sconvolger l'alleanza per più a bell'agio trionfare — Il dittatore Lucio Papirio Corsore riportato qualche vantaggio, riducea i Sanniti a chieder pace — Armistizio di un anno.

Peraltro nuova guerra ebbe luogo, perchè all'asprezza ed esorbitanza delle condizioni onde si dava la pace, gli animi indocili non sapeano adattarsi. Brutolo Papio qui si distingue: l'anima sua sfavillava di gioia ne' bellici orrori; egli persuade ed investe dell'ardor suo i suoi concittadini, che, sua mercè, destansi da un sonno che coprivali d'ignominia. Rotta è la tregua; cominciate le ostilità. I Romani elessero a dittatore Aulo Cornelio Alvino, che mosse contro l'oste e ingaggiò battaglia, la quale fierissima e ostinatissima seguì pel valor prodigioso d' ambe le parti. L'onore della giornata pendea indeciso: ma la fortuna amica de' Romani lor concesse finalmente la palma. Il Dittatore fece in Roma trionfale ingresso.

L'animo de' Sanniti in tal sinistro andò smarrito, e immemori li rese di quell'eroismo che suol persuadere grandi cose e ispirar fermezza e forza quando più ingrossa l'aspra tempesta. Ad ottener pace si bada esclusivamente, e sia ad ogni costo, anche a perdita di onore, anche col consegnar vivo (orribile a dirsi!) in balia dell'orgoglioso vincitore il loro benemerito concittadino Brutolo Papio, il quale a risparmiare tanta onta alla patria, si svena. Sono a Roma rimesse le ceneri di quell'eroe, ma la superba rifiuta il tristo omaggio. Roma è implacabile: se ne persuadono finalmente i Sanniti,

e poichè veggono che salute ai vinti è il non sperarla, rabbiosamente si levano armati. È formato un esercito, che si affida al comando di Caio Ponzio Telesino figliuolo di quell'Erennio che di Archita è di Platone fu amicissimo. Muove contro Veturino, Calvino e Postumo Albino: e in un imboscata li chiude alle forche Caudine, (ora stretto d'Arpaia) così dette perchè presso Caudio antica città del Sannio (sulle rovine della quale or sorge Arpaia terra di Principato ultra diocesi di s. Agata de' Goti) (1). A grande smacco della romana gloria l'esercito è astretto rendersi e senza l'onor delle armi ignominiosamente passar sotto il giogo (anni di Roma 433). E il giogo consistea in due aste piantate nella terra ed insieme congiunte trasversalmente ad una terza sovrapposta a guisa di patibolo, sotto di cui senz'armi e senza alcun militare arnese i nemici passar doveano, incominciando da generali e quindi man mano per ordin di grado gli altri fino all'ultimo soldatello. Le insegne romane in tal rincontro passarono a' Sanniti che le iniziali S. P. Q. R. invertirono col SANNITIUM POPULO QUIS RESISTIT? Perpetua rinomanza n'ebbe quel luogo.

Del resto il vincitore non dà in intemperanze dopo sì avventuroso successo. L'Apulia lor si rende e in Luce-ria è piantato forte presidio.

Alto sbigottimento in Roma produsse la notizia di quel rovescio. Un ansia strinse i cuori de' cittadini di tutte le classi: da tutti furon indossate vesti di corrotto. Silenzio è nel foro, costernazion nel senato. Vanno i Romani per la città muti e mesti e con occhi bassi. Nessun osa guardare il Campidoglio, perciocchè non val memoria de' passati trionfi a mitigare il duolo della attuale disfatta. Nè salutato è l'infelice guerriero che sopravvisse all'onta del giogo. I consoli spogliati delle loro insegne, ignudi son consegnati a' Sanniti.

Dato sfogo al cordoglio, ripresero bentosto i Romani con l'usato ardore un desiderio intenso di vendetta. Al-

(1) Veggasi la bell'opera di FRANCESCO DANIELE intitolata: *LE FORCHE CAUDINE ILLUSTRATE* in fol. max, 1778

lora saranno soddisfatti quando i Sanniti paghino il fio della vittoria. Arti perfide e ipocrite sono adoperate; nè li muove moderazione e generosità del nemico. Vien pure il destro di piombare all'impensata sulle sannitiche forze, e ne fanno miserabile scempio. Come resistere contro nemici forti, accaniti, e per lo testè riportato danno irreconciliabili? Pure lo tentano: ma in Luceria soffrono una sconfitta. Roma superbamente sorride quando alla sua volta strinse l'esercito Sannitico a sottoporsi al giogo. Credette lavar in siffatto modo la macchia che s'era ampiamente diffusa ne' suoi fasti militari per l'ignominia delle forche Caudine. Ma se il generoso Sannita dovette alla fine sottomettersi a' Romani è da considerarsi che ciò ebbe effetto dopo 74 anni di quasi continue guerre: e vi vollero da ben 24 trionfi per potersi dire che si era finalmente domato il coraggio di que' prodi.

L'Apulia e la Peucezia poi per essere state del Sannio consorti ne ricevetter castigo. Erano stati già mandati da Roma i due consoli Caio Giunio e Quinto Emilio, quando poco appresso agli anni di Roma 438 Quinto Emilio dittatore soggiogata la Peucezia, Nerula, e Nocera Alfaterna, assediava Saticola: sostennessi però a stento a petto a' difensori accorsivi dal Sannio. Pure Saticola fu presa da Quinto Fabio Dittatore succeduto a Lucio Emilio. Dal loro canto i Sanniti s'insignorirono di Plistia (1), e a Fondi i Romani ne toccarono il peggio. Del lieto risultamento grande fu l'effervescenza, grandi le speranze negli Ausoni, negli Aurunci e in quasi tutti i Campani, e maggiore il vigore; ma Roma riesce ad acchetar costoro e in trattener i Marsi, i Marruccini e i Frentani, cupidi di novità. L'alleanza fu disciolta; Sorra, Ausona, Minturno, Vescia, Capua e Luceria trattate aspramente. Nella Campania l'esercito de'Sanniti è sbaragliato da' Consoli Caio Sulpizio e Marco Vitellio dopo splendido ed aspro combattere. Suessa, Aurunca, Ponza, Interamna e Casino divengono colonie romane: Nola e Eoviano furono grasso bottino del vincitore. La guerra

(1) Posta tra S. Agata de' Goti e il monte Taburno, oggi Preta.

de' Romani con gli Etruschi concede al Sannio di respirare, rimettersi, armarsi. Ripigliarono Boviano, molestando gli alleati di Roma. Accorre Rutilio console (anni di Roma 444); s'impossessa d'Alife, mette terrore ne' Sanniti, e rialza l'animo degli alleati.

Ma i Sanniti vedendo vacillare la impresa contro gli Etruschi, stretta lega con Salentini, nemici degli Apuli cui Roma proteggeva, vollero profittarne. Cinto di ogni parte Rutilio, come per miracolo loro fugge di mano: quindi da Dittatore con forze staccate dall'esercito di Etruria, che i Romani tenevano a bada per ora, s'inoltrò sul Sannio, a piè fermo atteso e ricevuto. Nulla però giovò a' Sanniti decidersi vincere o morire; nulla l'ardore di presto menar le mani; nulla il coraggio. Vinti ancora dal console Volumnio e dal proconsole Fabio in Alife, la loro sconfitta servì ad arricchir l'ingordò romano. Nè tralasciarono ritornar novellamente al paragon delle armi, e furono altresì vinti e sottomessi. (anni di Roma 447). Al Sannio dettesi tre anni dopo pace e libertà.

L'anno 473 Umbri, Sanniti e Galli formato valido esercito di 160 m. pedoni e 40 m. cavalli disegnarono chiudere in mezzo le armate romane. Erano consoli Fabio Massimo e Decio Mure che alla spicciolata li attaccarono, sfiancarono e con guerrieruole vinsero. In uno di questi combattimenti avvenne il celebre episodio di Decio, il quale con solenne apparato si esposé ad esser sacrificato da nemici e salvò la sua patria.

Per i prosperi successi de' Romani, Taranto intimorita, si era volta a Sparta chiamandone Cleomino figliuolo di re Cleomene. Costui per suoi mali portamenti bentosto veniva a noia ad amici e nemici, perchè a Sparta se ne ritornò scornato. I Bruzi, vincitori antecedentemente di Sibari, conteso aveano contro i Lucani angustati da Archita, e contro Agatocle tiranno di Siracusa, imitator di Dionigi il vecchio. Agatocle era alleato de' Messapi e de' Peucezi. Eraclea in sulle prime vessata, veniva liberata da Tarantini con Dauni e Peucezi che contribuivano a crescerle grandezza. Cotrone gemette sotto la tirannia di Menedemo. Tentarono i Marsi

opporsi a Romani, ma furono astretti prestamente a star cheti e obbedire.

È una maraviglia il veder come compiuta una guerra; tosto se ne cominciava un'altra. Ora per avere i Sanniti mossa guerra a' Lucani, e per non voler cedere alcune piazze loro tolte, alcuni fatti d'armi han luogo con Roma. I Sanniti rispondono acerbamente: « voler guerra »; ma vi fanno di grandi perdite. Presso Tiferno per uno stratagemma del console Fabio vi fu altra sconfitta; e gli Appuli loro confederati nelle adiacenze di Benevento vi perdettero duemila uomini. Vedutisi i Sanniti senz'appoggi, soppiantati da Campani, Apuli, Marsi, Frentani, Marucini, Peligni e Vestini, allettano gli Umbri e gli Etruschi a secondare loro sforzi: ma la romana scaltrezza ed operosità tutto riduce a vuoto. Così astretti a contenersi ne' loro territori, cominciarono ad essere angariati da' Peligni. Negli anni di Roma 460, nuove pugne tra Romani e Sanniti, i quali restano vincitori. Ma fu baleno fugace di vittoria. Dopo aver vinto ritornarono a sottoporsi al giogo. Fatta a modo dei Tebani una sacra falange, era voto vincere o morire; la discordia col pestifero suo fiato contaminò gli animi, quindi le opere non risposero al pensiero. Lunga pezza resistettero in battaglia; pur li vinse un romano stratagemma di levar gran nugoloni di polvere per dar ad intendere che poderoso rinforzo giungesse di fresco.

Opposer poi a Fabio Giurge il loro Caio Ponzio qual supremo duce. Ma il genio di un buon generale dee esser secondato dalla disciplina de'soldati: or l'esercito sannita sentiva questa volta gran difetto di disciplina. Nondimeno il romano stava per soccombervi se non fosse stato per Fabio padre del giovane Fabio Giurge, il quale riconduce al conflitto il rimanente delle legioni, e con esse sbaraglia e prostra le cerne inesperte ed insubordinate di Ponzio. Allora Venosa cadde in poter de' Romani, i quali non gioirono dell'acquisto di tal città quanto della cattura di tal personaggio, che per l'ingegno, l'intrepidezza e le altre virtù tenevali in continua guardia e sospetto. Questi si è Caio Pon-

zio. A Roma è tratto l'infelice guerriero dietro il carro del vincitore insolente. Le immeritevoli mani sono aggravate di ceppi. Securo egli s'innoltra al supplizio, e serba nel volto la calma dignitosa di una virtù militare oppressa, ma non vinta dalla fortuna. Fu condannato ad indegna morte chi de' Sanniti era stato il sostegno: e Roma si tranquillò sol quando vide la testa di Ponzio spiccata dal busto per man del carnefice rotolar nella polvere.

(Anni di Roma 463). Ma la prudenza prevalse all'odio, e pervenne a mitigar il fiero orgoglio col suggerire a' Romani miti consigli sul conto de' Sanniti, a cui con la pace fur benanche restituite alcune piazze. Così furono distolti dall'alleanza che stavan per stringere co' Lucani. I Lucani mal sofferendo que'di Turio, che uniti a' Bruzi si volsero per aiuto a Roma, senza perdersi d'animo su Turio marciano e di assedio la stringono, apparecchiati ad affrontar Curio Dentato. Turio è liberata, e i popoli di Eraclea e di Reggio si aggiunsero alla fortuna de' romani. I Sanniti vorrebbero occupar Turio con truppe alleate di Bruzi e di Lucani: ma con grave perdita ne fur respinti da Fabrizio console.

I Romani poi volgonsi contro Taranto, i cui cittadini nella celebrazione delle feste di Bacco, presi per soverchio vino da folle entusiasmo, attentarono alla sicurezza di alcune navi romane costeggianti quel mare, e venne lor fatto di prenderne una e malmenarne quattro sì che andaron perdute. Indi presa la via di Turio, s'impadroniscono di questa città. Roma adirata a così fatta novità, subito mandò ambasciatori a capo dei quali Postumio d'onorata canizie. I Tarantini si fan beffe di costui ed insultano brutalmente l'ambasceria, messo in non cale il sacro dritto delle genti. Questa volta Roma avea ragione di vendicar tante offese. Ed ecco Emilio console che assedia la città. I Tarantini volgonsi a Pirro re dell'Epiro perchè egli intervenga a lor pro. Pirro che testè guerreggiato aveva in Sicilia contro i Cartaginesi, qui giugne opportuno e quasi mentre stavasi trattando la resa della città per penuria di vettovaglie. Mercè le navali forze di questo re l'assedio è le-

vato. Ma l'austerità di tal protettore non va a sangue ai Tarantini dati a deliziosi piaceri ed insofferenti de'soldateschi disagi. Co' Romani la prima volta venne Pirro a battaglia tra Pandosia ed Eraclea. È preso da grande ammirazione alla vista del valore e della esatta disciplina de' Romani. Vince per l'inusato spediente fino all'ora ignoto a Roma d'introdurre elefanti nella zuffa. Al prospero successo contro Roma ribellosi la Magna Grecia; ma non già Cotrone e Reggio. La prima caduta in poter di Pirro a caro prezzo paga il suo attaccamento. Intanto Pirro si spinge sino a Preneste; ma ritirossi prestamente per tema di non esser da tutte bande accerchiato dalle nemiche forze. Presso ad Ascoli nuovo combattimento ebbe luogo, restandovi ferito il re. I Locri ritornano a' Romani: Pirro corre sopra la loro città; la prende, e spoglia il tempio dedicato a Proserpina. Allora pensò tornarsi in Grecia seco recando alta meraviglia della romana virtù e generosità. Note sono le magnanime gare ch'ebbero luogo tra lui e l'incorruttibile Fabrizio. Appena ei volse le spalle, si gittarono i Romani su Sanniti, su Bruzi e su Lucani, e ne fecer macello. Non trascorreato due anni e re Pirro moriva di un embrice sul capo gittatogli da una donna. Taranto ridotta agli estremi comprò con immenso oro la pace: del resto le fu accordato usar le proprie leggi e tenere a sua scelta i magistrati. Gli è in questo periodo di tempo che la gente Picentina fermossi nella Campania (anni di Roma 486), come del pari è verso questo tempo che un gran numero di Campani al soldo di Agatocle preser Messina, ne uccisero i miseri abitanti, ne sposarono le donne, e, stabilitisi quivi, diedero origine alla nazione de' Mamertini. Brindisi fu presa da Romani i quali non molto dopo sottomisero anche i Messapi: e i Salentini tennero la città di Reggio.

Ma per Roma che volea a se la universal monarchia, per Italia e pe' popoli di questo reame ecco tempi assai torbidi.

Giù dalle Alpi scendea l'africano guerriero, che fin da fanciullo avea al suo padre Amilcare giurato so-

pra l'altare eterno odio verso i Romani; e quel giuramento finchè ei visse mantenne fedelmente. Roma presaga del sorvegnente nembo, devasta le ubertose contrade de' Pretuzi, de' Marsi, de' Peligni, de' Marucini, de' Pentri, degl' Irpini, degli Apuli, astringendo così que' popoli a prender l'armi e a far causa comune. Intanto ecco Annibale che al Ticino batte Publio Scipione, alla Trebbia Sempronio, al Trasimeno Caio Flaminio. E le romane colonie furon le prime ad esser travolte dall' irresistibile forza del nemico. De' nostri pose Annibale ogni cura in cattivarsi gli animi.

Seguita la memorabil battaglia di Canne, tra Canosa ed Andria in Provincia di Bari, da Romani perduta per la presunzione di Terenzio Varrone che non volle attenersi a' savi consigli di Paolo Emilio (1), Bruzi e San- niti non è a dire come levassero il capo. Venosa, metropoli della Puglia, raccoglieva umanamente le reliquie del disfatto romano esercito e lo stesso Varrone. Trovo che questa città, patria di Orazio (2), a guisa di repubblica reggevasi quattro secoli e mezzo pria che Roma fosse fabbricata. In contraccambio di sua umanità fu da' Romani scritta nel ruolo delle romane colonie. Nè è da farsi menzione di sola Venosa per lo suo attaccamento verso Roma. Anco Napoli erasele serbata fedele, e seppe sostenersi nell'assedio messole da Annibale. Mandò a regalare a' Romani quaranta tazze di oro: e il Senato generosamente accettava la più piccola. La città di Pesto pure si distinse con una simile offerta, mentre Gerone re

(1) Di Paolo Emilio console ucciso in questa battaglia, narra l'UGHELLI essersi rinvenuta la tomba, verso il principio del secolo XVIII. con questa iscrizione: *Annibal Pauli Aemili Cons. apud Cannes trucidati conquisitum corpus inhumatum jacere passus non est. Summo cum honore Rom. militibus mandavit sub hoc more reponendum, et ossa ejus ad urb. m. deportanda.* Ital. Sacra tom. 7.

(2) Patria ancora del Cardinal de Luca che legò un fondo in Napoli pe' giovani studiosi suoi concittadini; e di Bartolomeo Maranta medico, e Carlo Maranta teologo. Ha molti sepolcri di duci normanni, laonde Guglielmo Pugliese cantò: *Urbs Venusina nitet tantis decorata sepulchris,*

di Siracusa con la sua flotta provvedea Roma di vettovaglie. Capua poi con sue delizie fu argine e intoppo al corso della fortuna di Annibale già disanimato per la sconfitta e morte del suo fratello Asdrubale per opera di Claudio Nerone presso il fiume Metauro. Fabio Massimo con mirabil tattica nelle sannitiche campagne temporeggiando, onde ebbe il soprannome di Cuntatore, fe' salva Roma. Pe' nostrani lagrimevoli risultamenti. Infestati or da Romani, or da Cartaginesi, passarono quattordici anni di amaritudine. Le campagne rosseggiarono di umano sangue, orride poscia per ossa e crani insepolti al pari di gran cimitero. E Annibale mostrossi crudele quanto niun altro per un eccidio ch'ordinò dei migliori soldati italiani, aggiuntisi al suo esercito; dapoi ch'è avendoli assembrati in un tempio nel tenimento di Cotrone li fece scannar perchè negati si erano di seguirlo in Africa: e con essi parimenti quattromila cavalli. Sarno era stata già da lui assediata, presa e ridotta a niente.

Nè meno aspri furono i Romani alla partenza di Annibale. Un dittatore fu deputato a rimestar la condotta dei popoli che con Annibale avessero tenuto. Ne seguì che i Campani fossero sacrificati alla loro collera; trucidati i più ragguardevoli. Chi scampò dalla spada messo in vendita: poi dato fuori un editto: nessuno ardire di porre il piede nella sua città, pena il capo. Nè dissimile fu la sorte degli altri popoli di queste contrade. Dopo la guerra la fame, i maltrattamenti, la lurida schiavitù oppressero, spopolarono queste belle contrade. Fu trovato uno scampo a tanti guai nel chiedere la romana cittadinanza, cosa finallora mai non desiderata.

I due Gracchi, Tiberio e Caio, con leggi agrarie ed utopie e con voler che a tutta Italia fosse largita questa cittadinanza, di tutta Italia solleticavano il desiderio. Quindi grandi perplessità e speranze con tumulti sanguinosi nella città di Roma. Uccisi miseramente i due Gracchi e Fulvio lor partigiano, ed i popoli con più d'asprezza trattati, e giunto al colmo il peso delle sciagure; il Marso Pompedio Silone cerca di opporvi disperato rimedio: la cittadinanza romana, oggetto per l'innanzi d'al-

to disprezzo, doversi ora ad ogni costo ottenere. Con diecimila partigiani si avvia verso Roma; là nella Curia o i Senatori sanzionano il decreto, o tosto saranno messi a morte. Seppelo il Senato o l'antivide; e vi manda Comizio che con promesse e carezze induce Pompedio a ritirarsi e ad attendere. Attese; ma visto poi che non gli si dava ascolto, ordisce nuovo e gigantesco disegno. Chiama a sè intorno Marsi, Peligni, Vestini, Lucani e Sanniti, e stretta una ben compatta alleanza, dichiara la guerra Marsica-Italica-Sociale.

L'insurrezione cominciò a manifestarsi in Ascoli. Qui vi il romano proconsole Servilio, preso un giorno da sdegno contro gli Ascolani, eruttò acerbe parole: fu come un segnale dato a' malcontenti perchè rompessero in furori: i cittadini levatisi a romore lo trucidarono con tutto il romano presidio.

L'alleanza pertanto mandò a Roma ambasciatori ad esporre loro dimande. Fu data risposta arrogante: « non udirsi gli ambasciatori se non pria pentiti del lor fallo i ribelli ». Spiacquero gli alteri sensi e più si azzaron gli sdegni. Senza indugio centomila uomini armati son risoluti a rischiare tutto.

Corfinio, città de' Peligni e propinqua a Sulmona, fu disegnata capitale del novello stato, organato e costituito su ferme basi, con forma di governo, e con l'assumer le insegne, istallar senato e magistrati e con due imperatori eleggibili ed annuali. Primi ad esser innalzati a questo supremo grado furono e il summentovato Pompedio Silone e Caio Aponio Mutilo Sannita congiunto di Bruto. Tra duei distinguonsi: Tiberio Afranio, Publio Vetidio, Marco Egnazio, Quinto Pompedio, Caio Papio, Marco Lamponio, Ponzio Telesino, diverso da quello delle forche caudine, Caio Iudacilio, Irzio Afranio e Vezio Catone. I romani dall'altra parte affidarono il comando delle truppe al fiore de' loro generali, e fra questi il padre del Magno Pompeo.

Al principio la guerra ebbe prosperi auspici per parte degli alleati. Vezio Catone offerta battaglia al console Cesare gli mise duemila soldati fuori combattimento, e ridusse il console col resto a fuggire. Due coorti romane

furono da Egnazio distrutte presso Venafro; Lamponio forzò Licinio Crasso a serrarsi in Grumento, uccisigli in pria ottocento de' suoi. Il sannita Papio minacciò il romano presidio che stava in Nola; Salerno, Stabia, Minturno furono suoi acquisti. Grandemente molestò Nocera e suo contorno di romana pertinenza: poi marciando verso Acerra osò attaccar sin dentro le trincee il console; ma qui fu astretto desistere e ritirarsi con perdita. Rutilio rimase ucciso in un incontro avuto con Vezio Catone. Intanto altre prodezze operavansi per Pompedio e Marco Egnazio: il primo attrasse Cepione in una imboscata, ove questi trovò morte con parecchi soldati: il secondo astringe Cesare a rifugiarsi in Teano, mentre il padre del Magno Pompeo rinchiusava su Fermo, ove venne stretto in assedio.

Umbri ed Etruschi al suono di siffatte belliche imprese vennero spinti a secondarle. I romani allora prudentemente videro che tener troppo teso l'arco, portava a gran pericolo, e miser fuori la legge Giulia. Tutti gl'italiani non compromessi furono riconosciuti qua' cittadini romani, tranne Sanniti e Lucani che col brando in pugno fanno ogni sforzo per serbarsi indipendenti. Poi la legge Plotidia fu larga di altre concessioni. In questo Roma e Italia venivano lacerate dalle fazioni di Mario e di Silla. Mario dall'Asia giunto, con Cinna allora console, di buon occhio guardavano i due popoli, come composti di gente prode, buona a trarne prò e rinforzare il loro partito. Morto Mario le cose volsero in peggio. Silla vincitore de' suoi nemici, Silla potente e temuto, abborrì Sanniti e Lucani e altri popoli amici di Mario, e si apparecchiò di punirneli esemplarmente. Già i Romani preso avevano l'Italica Corfinio, per cui l'alleanza trasferiva la sua sede in Isernia: già presa avevano e distrutta Ascoli; quando essendo console Mario il giovane postosi a capo della lega, la disperazione mena l'alleanza ad ardua impresa. Armò 70 mila uomini che guidati dal Lucano Lamponio e dal Telesino si rovescian sopra Roma, nel mentre Mario sconfitto reiterate volte da Sillani in Preneste chiudevasi. Terror panico destasi nel cuor de' Romani e restan come

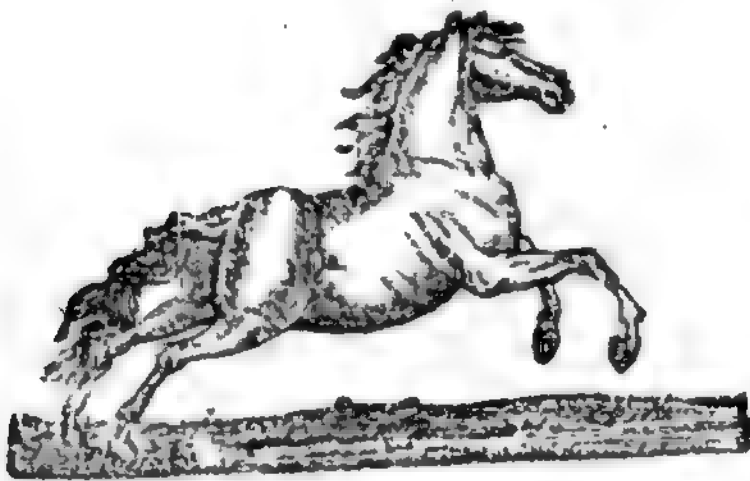
colpiti da fulmine. Silla col collega Crasso accorre; ma questa volta non è a prima giunta *felice*, come poi superbamente appelloſſi. Perduta Roma, perduto sè stimava, quando nel fervor del combattimento vide le romane legioni cedere. Ma giungevagli insperata novella; le milizie di Crasso aver in un attimo volto al meglio: i Romani vergognandosi di non aver potuto reggere al primo impeto, esser tornati all'attacco; aver vinto: trentamila nemici morder la polvere; in fuga Lamponio: Ponzio Telesino ferito gravemente, ruggire come leone che spira (1).

O giorno infausto! Trentamila sopravvissuti dimandarono pace; « l'avrete, lor si rispose, purchè tolti sien di mezzo que' compagni fra voi che più accaniti furono nel combattere i Romani ». Empia strage! i ferri già usi a cercare i nemici petti or ne' fraterni si ritorcono, e per la vil brama di vivere l'un compagno scanna l'altro o dal compagno è scannato. Ne restaron seimila, a' quali fu comandato di rendersi negli alloggiamenti e gittare al suolo le armi tuttor fumanti di sangue. Così fecero. Di quivi tratti a Roma e chiusi nel circo massimo tutti senza re-

(1) Di questo duce è l'elogio in VELLEIO PATERCOLO al libro II § XXVII della sua istoria romana. Ne trascrivo il passo tradotto dal Petrettini: « Sotto il consolato di Carbone e di Mario il giovane Ponzio Telesino duce de' Sanniti, uom d'animo » fortissimo, in guerra peritissimo, del nome romano oltre ogni » credere nemico, dopo aver raccolti circa 40 mila giovani bel- » licosi e nel durar su l'armi ostinatissimi, si fattamente pugnò » contro Silla appo' porta Collina, che ad estremo pericolo stra- » scinò lui e la repubblica. Nè più Roma ebbe per sè a temere » allorchè vide gli alloggiamenti di Annibale entro il terzo mi- » glio delle sue mura, di quello che nel giorno in cui Telesino » aggirandosi fra le fila del suo esercito, ed annunciando spun- » tare l'ultimo giorno a' Romani, gridava doversi schiantare e » smantellare la città, perchè mai avrieno mancato i rapaci lu- » pi della italica libertà, se svelta non fosse la selva in che ri- » fugiare solevano. Finalmente dopo la prima ora di notte l'ar- » mata nemica ritirossi, e così respirò la romana. Telesino fu » rinvenuto il giorno dopo semivivo, ostentando un volto più di » vincitore che di moriente. Ordinò Silla che a lui fosse reci- » so il capo e lo si facesse vedere ne' contorni di Preneste.

starne nè pur uno, furono passati a fil di spada. Di tanta crudeltà fu autore Silla, il quale non *credette Roma sicura restando vivo un Sannita*. Le più ragguardevoli città del Sannio furono del pari rovinate come a dire Boviano, Isernia, Telesia, e Venafro. E se il Sannio pianse, la Lucania non rise. Anche Sulmona fu spogliata di gran parte de' suoi territori. Nel campano tenimento, spogliata venne Ercolano, che trae origin favolosa da Ercole (anni 2757 del mondo); distrutta Stabia città pelasga, e Interemna (ora Teramo) e assai maltrattata Pompei fondata dagli Opici (1). Così Roma dopo tanti sudori e sanguinosi allori mietuti a detrimento de' popoli che in lei più fiera accendevano la sete di conquista, venne a capo delle sue brame e fu signora di tutte queste contrade.

(1) Opici e Opicia l'istesso che Campani e Campania, giusta il PELLEGRINO: la loro scrittura era osca.



INSEGNE O IMPRESE DELLE PROVINCE DEL REGNO

GIUSTA LA DESCRIZIONE DI ARRIGO BAVO

PROVINCE	INSEGNE O IMPRESE	SIGNIFICATO
I. <i>Napoli</i> II. <i>Terra di Lavoro</i>	Cavallo nero sfrenato in campo d'oro. Due cornocopi d'oro con corona in campo azurro, uno colmo di frutta, l'altro di spiche.	Città privilegiata per guarentigie. Abbondanza.
III. <i>Principato Citra</i> IV. <i>Principato Ultra</i>	La Bussola nautica con la stellapolare. Una corona d'oro merlettata.	Per onoranza di Flavio Gioia che ne fu l'inventore. In memoria della corona che portò Archi nell'assumer titolo di Principe di Benevento dopo la conquista del regno longobardo fatta da Carlo Magno.
V. <i>Basilicata</i>	Collo d'Aquila di colore oscuro con la testa coronata sopra tre onde colore azurro in campo d'oro.	Per una vittoria de' Lucani contro i greci.
VI. <i>Calabria Citra</i> VII. <i>Calabria Ultra</i>	Croce nera in campo d'argento. Due croci nere in campo d'argento con quattro sbarre vermiglie in campo d'oro.	Passaggio di Boemondo duca di Calabria in Palestina. Inventata da Ferrante I di Aragona. Le sbarre in due quarti dinotano le armi gentilizie di Casa Aragona, e le

PROVINCE	INSEGNE O IMPRESE	SIGNIFICATO
VIII. <i>Terra d'Otranto</i>	Quattro sbarre rosse in un campo d'oro con sopra un delfino squamato con mezza luna in bocca.	due croci in altri due quarti la divisione delle Calabrie fatta da Alfonso I. Le sbarre sono armi gentilizie di Casa Aragona; il delfino è antica insegna dei Salentini; la mezza luna è in memoria della espulsione de' Turchi da Otranto l'anno 1431.
IX. <i>Terra di Bari</i>	Campo quadrangolare con angoli d'argento, fondo di campo azzurro e in mezzo un pastorale.	Chiesa di S. Nicola Vescovo di Mira, il cui sacro corpo è in Bari.
X. <i>Capitanata</i>	Monte d'oro in campo azzurro circondato di spiche; al di sopra la statua di S. Michele Arcangelo.	Abbondanza e santuario celebre sul monte Gargano. È sua impresa ancora una contadinella che danza in un campo di spiche, come si vede nel salone della Gran Corte Civile della Vicaria. Significato: gioconda fertilità.
XI. <i>Contado di Molise</i>	Corona intessuta di spiche con stella crinita in campo rosso.	Abbondanza. La stella è arme gentilizia del conte del Balzo.
XII. <i>Abruzzo Citeriore</i>	Capo di cignale con giogo vermiglio in campo rosso.	Copia di cacciagione. Vittoria alle forche Caudine.
XIII. <i>Abruzzo Ulteriore</i>	Aquila bianca coronata in campo azzurro poggiando sovra tre monti d'oro.	Allude alla città d'Aquila o all'imperatore Adriano nato quivi: I tre monti d'oro significano abbondanza.

FATTI PRINCIPALI DELLA STORIA DI NAPOLI

PARTE PRIMA.

CAPO I.

DELLA VENUTA DE' GRECI IN ITALIA, DELLA FONDAZIONE
DI NAPOLI E DI ALTRE COSE CHE VI HANNO RAPPORTO.

L'origine di Napoli, come avviene di tutte le città che la vantano rimota, cadendo nel favoloso, si sfuma e si perde nel vasto campo delle congetture e delle ipotesi. Valorosi ingegni vi dissertarono; ma le loro isvariate opinioni, perchè discordi e talora inverosimili, producono gran perplessità nel lettore studioso di attingere il vero. Dal canto mio, temo d'inoltrarmi fra tali tenebre e sol dirò di qualche opinione che ha più del naturale. Non so risolvermi ad ammettere trovarsi in questa regione vestigi di Cananei e di Fenici, perchè non trovo a sufficienza dimostrato questo loro passaggio: certo è però, secondo Strabone, che i Fenici incivilissero la Grecia, e vi mandasser colonie. Si narra poi che gran numero di Greci vaganti per lo mare, fra quali da taluno vi si annovera Ulisse, sbattuti dalla tempesta, afferrassero finalmente alla costa meridionale del nostro reame. Una tradizione accertavali essere in questi luoghi gli elisi campi, collocati verso occidente, ne' confini della terra e dell'Oceano. Se non venne lor fatto trovarvi le delizie ideali di un altro mondo, sì vi scorsero le positive e sensibili di questo. Grata illusione a que' travagliati fu, nel vedersi tolta la cara patria, rinvenir in altra terra, consimile il clima, l'ubertà del suolo, e il dolce colo-

re d'oriental zaffiro che rende il ciel di Italia sì bello. Qui pertanto risolvettero fermar la stanza; ed avendo sempre in cuore la patria, piacque loro appellar *Magna Grecia* questo sito. Il qual nome dicesi dato ancora sì perchè i Greci qui molto si allargarono, sì perchè molte erano le greche città in questo suolo più esteso della Grecia orientale, e sì infine perchè precorse l'altra Grecia in civiltà e filosofia (1). È da premettersi però che da altri, e fra questi Micali e Cantù, è assegnata la prima venuta de' greci in Italia XXVII generazioni prima della guerra di Troia, attribuendosene la spedizione ad Enotro re de' Sabini figlio di Licaone, da cui Enotria l'Italia fu puranco detta ed Enotri ed Aborigini (2) (cui primo re fu Saturno scacciato da Giove suo figlio) coloro che quella parte abitarono. E questi popoli furono quelli che dalle vicinanze di Roma, non ancora edificata, cacciarono i Siciliani, unendosi poi co' Pelasgi e altri sbanditi di Tessaglia: e qui si resero potenti fino alla caduta di Troia. Oltrechè l'Italia venne abitata eziandio da Lidi, dagli Ausoni, da menzionati Pelasgi (così detti, secondo alcuni, da Phaleg, il quarto dopo Sem), venuti di Tessaglia; dagli Arcadi, da' Laconi, che posero loro stanza ne' lidi di Terracina, residenza de' Lestrigoni. E l'Italia, nomata pure Camesena ed Apina, ebbesi poi quel nome da Italo altro antico duce: qual nome significa toro o a meglio dir vitello: Ἰταλός forse dalla sua forma, o dalla copia di vitelli: appellata altresì Esperia da Espero stella d'occidente.

Per opera de' Cumani derivanti da Calcidesi vuolsi seguisse poi la edificazione di Napoli, checchè altri vogliano far credere esserne stato Ercole il fondatore, o al dir di Licofrone seguito da Isacco Tzetze, Falero tiranno di Sicilia; e v'è chi anco dice doversi ascrivere a Rodiotti, oppure a Eumelo antico re di Fera conduttore di una colonia di Fenici giusta Giacopo Martorelli, opinione che

(1) STRABONE, FESTO, SERVIO, DELISLE, D'ANVILLE, MICALI ecc.

(2) Detti Aborigini per lo significato di abitatori di montagna, o perchè si credevano non traessero origine da altro popolo. Loro sede era in Issa: metropoli: Lista.

fu adottata ancora prima di lui dallo Eustazio confortato da quel passo di Stazio :

O patri Numi, o voi, che sovra il mare
Con auguri felici al suol natio
Portò già la navale Euboica squadra;
Apollo, e tu, che da remote arene
Guidasti a questo lito estranea gente;
In memoria di cui adora e or vede
Partenope felice il tuo colosso (1);

e di quell'altro nelle selve :

Napoli ancor vedrai mio dolce nido
Non di popoli erranti asilo e sede;
Ma che i propri suoi figli accoglie in seno
E tanti son che il noverarli è vano:
Sotto il favor d'Apoll gente guerriera
Seguendo il volo dell'augel di Venere
Fermossi in questo lido, ed alla bella
Partenope diè forma e nome e gloria (2).

Ma che da' Cumani, come già si è accennato fosse Napoli edificata, rilevasi chiaramente da Velleio Patercolo: « Non molto dopo (così quest'insigne storico) i Calci- » densi derivanti, come dissi, dell'Attica, condotti da Ip- » pocle e Megastene fondarono Cuma in Italia. Secondo » alcuni, durante la notte fu norma al corso delle loro » flotte il precedente volo di una colomba; e secondo al- » tri, il suono d'uno strumento di bronzo non da quello » diverso che suolsi udire nelle feste di Cibeles. Dopo un » grande intervallo, una parte di questa colonia edificò » Napoli (3) ». Eppure il Martorelli dando diversa lezio-

- (1) « Dii patrii quos auguriis super aequora magnis
» Littus ad Eusonium pervexit Abantia classis:
» Tu ductor populi longe emigrantis Apollo
» Cuius adhuc volucem laeva cervice sedentem
» Respiciens blande felix Eumelis adorat.
» *Ad Julium Menecratem ob prolem*

La traduzione è dell'Abate Biacca.

- (2) » Partenope cui mite solum trans aequora vectae
» Ipsae Dionaeae monstravit Apollo columbae.
» *Ad Claudiam uxorem.*

- (3) » Nec multo post Chalcidenses orti, ut jam diximus, Atticis

ne al testo di Patercolo, di Strabone e di Livio assevera che la colonia passata a Napoli venne direttamente dall'Eubea: che egli avvalendosi di una iscrizione conservata dal Capaccio vuol che in Napoli si recasse una colonia di Fenici, detti Gioni, da Ion uno de' noetici nepoti. L'avvenimento della edificazione, credesi adunque così. I cumani giovani, abborrenti il paterno rigore, qui si trasferirono e posero mano alla fabbrica degli abituri. Gran parte di Cumani quindi vi accorsero, spintivi da curiosità, poichè dalla fama, com'è suo uso, ben tosto erasi divulgato lo strano fatto. Vennero, videro e vi si stabilirono anch'essi, grandemente allettati dalla idoneità del luogo, dalla dolcezza del clima, dalla feracità della terra. I rimasi in Cuma, vedutisi scemar di popolazione, se ne dolsero, e, cercaron con tutta forza opporsi al progresso della bene incaminata impresa: il perchè portatisi a mano armata contro la nascente città, le furono addosso e la spiantarono miseramente. Colpita poi Cuma da epidemico morbo, accorser le genti tapine a interrogar oracoli, ed a pregar i loro Dei per chiarirsi d'onde ciò provenisse. E i sacerdoti dalla parte degli Dei diedron responsi, pe' quali seppesi finalmente che un tal flagello giustamente pativano pel barbaro procedimento usato testè: laonde rammorbidati gl'inacerbiti spiriti, affrettaronsi a riparare il danno, e di presente riedificarono Partenope, dandole forma circolare e come a dirsi ovale, sollevata in alto, per maniera che come dice il Pontano: *maria ac terras superbissimum quodam prospectu despectabat.*

Quest'edificazione seguì, giusta il più accreditato computo, agli anni del mondo 2804; dopo il diluvio 1147; dopo la rovina di Troia 20; prima di G. C. N. S. 1168; avanti di Roma 408. Or qui aggiungeremo che secondo la più esatta cronologia, Roma si vuol fondata agli anni del mondo 3251 e 753 avanti G. C. Il nome di Na-

» Hippocle et Megasthene ducibus Cumas in Italiam condiderunt:
» huius classis cursum esse directum alii columbae antecedentes
» volatu ferunt; alii nocturno aeris sono, qualis cerealibus sacris
» cicri solet. Pars horum civium post intervallo Neapolim condidit. » La traduzione è del PERRINI corecise.

poli per la seguita riedificazione suona *città novella* a differenza di Palepoli (1) che significa *città vecchia* ed a Napoli attigua: le quali due città abitate erano indistintamente da due popoli come ci lasciò scritto Tito Livio: *duabus urbibus populus idem habitabat*. Il nome di Parthenope, che secondo il Martorelli in lingua fenicia denota *cielo lieto e avventuroso*, le venne dall'essersi qui scoperto il sepolcro (2) di una donna presa per la Sirena di questo nome ed una delle tre figliuole di Acheloo fiume e di Calliope che furono per metà converse in pesce, e si erano compagne di Proserpina come apparisce in Ovidio, *Metamorfosi* libro quinto; onde Silio Italico disse:

Otia et exemptum curis gravioribus aevum
Syrenum dedit una suum et memorabile nomen
Parthenope.

Ma poste da banda le poetiche finzioni, assai meglio opinò Cicerone quando disse non esser le Sirene altro che allegorie di popoli culti, i quali con le dolcezze delle arti e delle scienze adescavano e trattenevano gli stranieri (3). Sia però come vuolsi, il fatto sta che il nome di Napoli, sede e donna del reame, come Camillo Porzio l'appella, le rimase, e fu ed è il più usuale, e con esso è dagli antichi e da moderni generalmente aditata. E vi fu anche chi disse derivarle questo nome da Nauplo re di Negroponte e padre di quel Palamede il quale all'assedio di Troia fu l'inventore del giuoco degli scacchi.

(1) Dal Pontano rilevasi che la città di Palepoli era collocata dove è presentemente il Castel nuovo. Altri credono esistesse vicino sant' Aniello, ove è ora l'Ospedal d'Incurabili. Il Summonte la collocò presso il monte S. Martino indotto ad assegnarle tal topografia dalla scoperta quivi fatta di molti antichi frantumi. Il Silla respingendo le congetture del Capaccio che intende alla lettera le parole di Tito Livio: *Palepolis non procul inde ubi nunc Neapolim sita est*, preferisce tenersi al sentimento del Summonte.

(2) Parthenope a tumulo Syrenis dicta. PLINIO lib. III cap. V Neapolis... ubi ostenditur monumentum Syrenum, cuius Parthenops. STRABONE lib. V. Il SUMMONTE poi si affaticò tesser la genealogia di Parthenope che fa rimontare sino ad Eolo!

(3) *De Fin.* lib. V. cap. 18.

C A P O II.

DE' MAGISTRATI, DELLE FRATRIE, E DEGLI USI
E GIUOCHI ANTICHI.

Ora questa nobile ed inclita città, stando in un sito che meritamente fu appellato pezzo di cielo caduto in terra, per lungo spazio di tempo conservò sua libertà, governandosi come gli Ateniesi, la cui repubblica in valore e dottrina avanzò quante ne fur mai, e da quali pur anco i Napoletani si gloriano discendere, per aver quelli qui mandato una colonia come viene mentovato da Strabone: *Neapolis Cumanorum; postea temporis Chalcidensium nonnulli et Pithecusaerum et Atheniensium immigrarunt*. Ed ebbersi a magistrati *Arconti*, principi; e *Demarchi* ($\Delta\eta\mu\alpha\rho\chi\alpha\iota$ rappresentanti del popolo, specie di tribuni, carica introdotta in Atene alla morte di Codro; (1)); inoltre il *Curator sacrorum*, il *Praefectus annonae*; il *Dux exercitus*; il *Praefectus navium*; il *Decurio*, o *Dieceta*; il *Tribulium negociorum*; e il *Quaestor censium* o colcologo. Era poi il popolo diviso in fratrie, o terza parte di tribù, al numero forse di nove, presieduta da un magistrato detto *Fretarco*. Col nome di fratrie non altro si veniva a indicare, secondo il nostro Mazzocchi che una parte della città, od una porzione di cittadini riuniti sotto la protezione d'un medesimo Nume. In ciò simigliante agli altri italiani popoli reggentisi a comune e formanti tra loro federazione. Dal Martorelli all'incontro s'intese un corpo o collegio di cittadini in cadauna parte della città, o tribù, o curia per parlar con romano vocabolo (2).

(1) Si ha in Sparziano che Adriano esercitò la carica di Demarco in Napoli e quella di Arconte in Atene. Quest'imperatore in Napoli edificò un tempio ad onor di Antinoo suo favorito alla cui morte volle che gli fossero resi onori divini. Ove era quel tempio ora è la chiesa di S. Giovanni maggiore, che vanta a suoi fondatori Costantino e Costanza sua figlia che malmenati da una tempesta nel mare di Sicilia, per voto fatto a S. Giovanni Batista ed a S. Lucia vergine e martire, la cressero, inaugurandola S. Silvestro Papa. Questa chiesa fu rifatta nel 1635.

(2) MAZZOCCHI *De Eccl. Neap.*; e MARTORELLI *de Thec. calam.*

Più tardi ebbe Napoli per molto tempo consoli come Roma. Rinomatissima pel suo delizioso soggiorno, fu il convenio di uomini sommi per lettere, per armi e per gradi. La sua coltura rivaleggiava con quella de' greci, maestri del bello; celebri erano le sue cerimonie: famoso e reputatissimo il suo ginnasio, del quale l'immortale Niccolò Ignarra parlò da par suo in quel pregiatissimo ed elegante libro *de Palestra neapolitana*; non che Pietro Lasena che nell'opera sua confutò quanto scrisse il Padre Orso intorno a quello che venne scolpito sulla porta della università circa la venuta di Ulisse in Napoli per farvi gli studi. Comodo era altresì l'antico porto della città, da Sillio Italico celebrato con questo verso :

Parthenopae portus statio fidissima nautis,
e che da Procopio si rileva ch' era situato nel colle Montetone (e si vedeva a tempi di Giustiniano) (f). E, ricco

(1) Questi sono i nomi degli antichi principali porti nel reame di Napoli :

P O R T O D I	Napoli	P O R T O D I	Otranto
	Pozzuoli		Gallipoli
	Miscno		Torre di Palo
	Cuma		Leuca
	Lucrino ed Averno		Torre vecchia
	Gaeta		Villanova
	Baia		Cesarca
	S. Eufemia		S. Spirito
	Annibale		S. Vito
	Cotrone		Monopoli
	Taranto		Mola
	Brindisi		Bari
	Erculano		Bisceglia
	Pompeia		Trani
	Stabia		Molfetta
	Salerno		Giovinazzo
	Palinuro		Barletta
	Focense o di Bussento		Manfredonia
	Ercolè		S. Minio
	Scilla		Viesti
	Sassina		Fortora
	Venere		Sapri (porto naturale)
	Lupia		nel golfo di Policastro
	Cossa		

La floridezza e potenza del prisco napoletano commercio attestano le antiche monete o medaglie navarcali battute dalle città marittime di questa regione.

d'onore; quanto povero d'onde, era il Sebeto, o Vesere; ma e' dovea essere fiume principale, altrimenti come dirsi Sebeto, che suona: *impetuoso*?

In quanto a' giuochi che qui usaronsi, portavano essi l'impronta di una istituzione favolosa: come a dire quella dei misteri eleusini di cui erano immagine (1). Nè deve pretermettersi il giuoco del corso lampadario introdotto dall'Attica per Diodimo ad onor di Partenope, in rimembranza di Cerere allorchè tanto errò intorno al mondo per trovare la cara figliuola Proserpina, rapita da Plutone (2). E consistea questo giuoco nel correr cheti nel fitto delle tenebre notturne, strignendo nelle mani accese fiaccole. Poi seguivano i giuochi quinquennali, detti così perchè celebravansi in ogni cinque anni: in essi musici e lottatori contendeano. Strabone fa fede della loro splendidezza: *Nunc autem quinquennale sacrum certamen apud eos celebratur. Musicum et gymnicum in plures dies quod aemulum esse potest Graecorum ludis.* Cioè: Ora (a' tempi di Ottavian Augusto) il sacro quinquennale certame appo loro (i napolitani) per più giorni vien celebrato; musico del pari e giinnico ed emulo de' greci ludi. Eranvi anche altri giuochi detti Pancrazi, perchè vi si esponevano vecchi e giovani, e dice il Capaccio che solevano celebrarsi, *lucto, pugilatu, cursu, saltu et disco, unde luctatores, pugiles, cursores, saltatores discobuli non cupabantur.* Nè gran tempo è che fu dismesso tra noi un giuoco popolare somigliante alla pirrica danza. Non spade, ma sostituite a queste erano delle mazze, a foggia di tirsi, tutte coperte di fiori: danza che *imperticata* o *intrezzata* avea nome. Lo Scruttendio vi compose sopra una graziosissima ode saf-

(1) Pieno d'interesse e di erudizione e degno di consultarsi è il ragionamento intorno a misteri Eleusini del conte NAPIONE posto in fine alla sua bella e magistral traduzione delle Tusculane di Cicerone; Pisa, presso Niccolò Capurro, 1813. De' misteri eleusini ne fecero elogi, ISOCRATE nel *Panegirico* e CICERONE nel secondo *delle Leggi*.

(2) OVIDIO *Metamorfosi* libro V. Il culto di Cerere fu introdotto dagli Arcadi nel Lazio: a questa Dea si attribuiva l'uso del frumento e l'introduzione delle leggi: onde fu detta: *legifera*.

fica, la quale fu riportata dal Galiani in quel suo succoso trattato *del dialetto napolitano*, e credesi che questa sia la più antica ode saffica ch'abbia la lingua volgare; A' disusati giuochi e antiche danze or un ballo è restato unico nel suo genere, la *tarantella*, nel quale l'ultima femminetta del volgo potrebbe sfidar la stessa Venere e le stesse Grazie (mi si permetta questo modo di esprimersi) a moversi con egual leggiadria; e sarebbe altra gara da aggiungersi a quella dell'Emonia Aracne con la dotta Tritonia Diva.

Simiglianti onorevoli requisiti fra le italiche città la sola Velia con Napoli divide: e Roma da queste due città traea le vergini da addirsi al culto di Cerere.

C A P O III.

COME NAPOLI FU PRESA DA' ROMANI, E COME TRATTATA.

Ma sulla napolitana floridezza Roma già tenea aperti da qualche tempo gli occhi cupidi. Un qualche motivo aspettava per sopraffarla: nè questo tardò ad aver luogo. Gare e rancori tra Napoli e Capua sorsero. Capua per tema della sua avversaria a Roma voltossi, e non si rimanendo di sollecitarla, chiese intervenisse allo scioglimento della quistione. Nè sorprenda; eran quegli antichi nostri avi ben lungi dal concepir il concetto di conservazione e ingrandimento scambievole. Roma, spiccate sue forze, duce Publio Filone consolo ebbe il piacere di conseguir quanto già ambiva, perciocchè Napoli in suo poter cadde. (Anni di Roma 427, di Napoli 835). Nondimeno le furono usati molti riguardi: e non come città presa, ma come di confederata ebbesi il trattamento.

Accarezzaronla gl'imperatori. Augusto innammorato di Capri o Apragopoli, (da Omero nell'Odissea detta isola delle Sirene, lungo le cui rive passò Ulisse) perchè nel recarsi qui una secca ed annosa elce si riuverdi, chiesela e l'ebbe da' Napolitani a cui per cam-

bio cedè Ischia. E Claudio recatosi in Napoli con la sua famiglia, e alla foggia greca vestendo vissevi come particolar cittadino. Qui egli tentò seccare il lago Fusino, e diè a' Napolitani uno spettacolo navale, con zuffa per la quale molti perirono. Da Tacito ricaviamo che il mostruoso Nerone in questa città trasferitosi, cominciò a esordire sulle scene del teatro (di cui esistono scarsi avanzi alla strada detta delle anticaglie). E rappresentò commedie, cantando sulla cetra versi da lui composti con pazza vena: tutto gonfio per gli applausi profusigli da Napolitani da lui rallegrati con divertimenti e spettacoli di nuovo conio.

E quel profondo storico a tal proposito lasciò scritto:

« Nel consolato di C. Lecanio e M. Licinio, a Nerone cresceva la voglia ogni dì più del cantare a tutte le commedie; perchè sin allora aveva cantato in casa, nei giuochi Giovenali, che gli parevan luoghi gretti e indegni di tanta voce. Non ardì cominciare in Roma: elesse Napoli come città greca; indi passare in Acaia e farvisi incoronare come i sacri poeti antichi per aver maggiore applauso da' cittadini. Incontinentemente il teatro di Napoli s'empì di genti, che delle terre e colonie vicine trassero al grido; e di quelli che seguirono Cesare per fargli corte e altre bisogne, e di squadre di soldati ancora. Ivi avvenne caso, secondo il più doloroso, e secondo lui bene auguroso: che uscito tutto il popolo, il teatro voto cadde senza far male a veruno (1). »

Pure Nerone si mostrò benefico con Pozzuoli, a cui Silla dittatore dato avea già un codice di leggi, e la dichiarò colonia romana.

Però Tito Vespasiano *del genere umano delizia*, più che Nerone la gratitudine e la benevolenza de' Napolitani si accattò con la riedificazione del pubblico ginnasio per tremoto crollato circa l'anno 79 dopo N. S. Gesù Cristo. Ciò ricavasi nella *Theca calamaria* del Martorelli.

La greca materna lingua usò fino al quarto secolo

(1) Annali lib. XV, Trad. 7. del DAYANZATI.

dell'era volgare; mentre gli antichi popoli della Magna Grecia parlavano due linguaggi: l'osco ed il greco. La plebe attuale, senza saperlo, fa mostra del greco brio; ha in bocca continui attici sali da far nell'udirli soffermare e dar da pensare al filosofo. Frizza nel caro suo dialetto dal Cortese chiamato: *parlar maiateco e chiantuto*: è dedita alla poesia, all'armonia, al canto, alla danza: e quel che più importa è religiosa, a commiserazione per le altrui miserie portata, e di gran dose di buon senso fornita.

Imperando Domiziano fu Napoli come colonia riconosciuta, e le si dette facoltà di tener senato, usar de' nomi di popolo e di repubblica: edili e censori al par di Roma. Sotto Adriano, che le undici regioni d'Italia, giusta la divisione fattane da Augusto (1), in cinque restrinse, Napoli innalzata venne a *Colonia Basilica Augusta*.

C A P O IV.

VENUTA DI S. PIETRO IN NAPOLI — S. ASPRENO E S. CANDIDA
PRIMI CRISTIANI NAPOLITANI.

I mentovati pregi son belli; ma assai più degno e più bello quel vanto si fu di essere stata ammaestrata (come porta la tradizione, che non è meno autorevole della storia) nella cristiana religione da' principi degli Apostoli Pietro e Paolo (2).

I nostri padri abbracciarono con prontezza ed inefabil gaudio le dottrine della vera credenza, che sempre salda rimase finora, e tale pure speriamo con l'aiuto dell'ottimo Dio che rimarrà fino alla consumazione dei secoli a dispetto del demonio. Or s. Pietro lasciata la

(1) L'impero Romano fu allora circoscritto in ventisei regioni.

(2) S. Paolo trasferitosi dopo Napoli in Pozzuoli quì anche vi predicò il santo evangelo.

sede d'Antiochia, nel suo viaggio per Roma qui soffermossi negli anni di N. S. 42, cioè nove anni dopo la gloriosa Ascensione. S. Candida e s. Aspreno di lei parente, che fu poi il primo vescovo di Napoli, convertiti furono da lui, e battezzati con gran numero di napolitani, ed egli primo di tutti tra noi offerse l'incruento sacrificio dell'agnello immacolato.

Si portò poi in Roma, e quivi dimorò sino al nono anno dell'impero di Claudio, dal quale essendo stati espulsi da Roma e dall'Italia con pubblico editto tutti gli ebrei, videsi s. Pietro astretto di ritornare a Gerusalemme, ove fu presente al prezioso transito della Beatissima Vergine. Dopo ciò di bel nuovo il Santo tornò in Italia, ed a Resina, ov'era Ercolano, approdato, ebbe da Aspreno invito di recarsi in Napoli: lo che si effettuò all'anno 53 della venuta di G. C. Qui su le rovine d'un tempio sacro ad Apollo (oltre questa divinità, Napoli pagana special culto professava verso Cerere, Castore e Polluce, Diana, Bacco, Ercole) fuor delle mura della città presso porta (1) Nolana fu eretto un altare al vero Dio, e propriamente dove il Santo

(1) Questi sono i nomi delle antiche porte di Napoli citate dal SARNELLI.

1.^a Porta ventosa, così appellata forse pe' venti di mare che vi soffiavano.

2.^a Porta Donnorso dal nome della famiglia che abitava lì presso: oggidì S. Maria di Costantinopoli.

3.^a Porta S. Gennaro perchè mena alla chiesa del Santo.

4.^a Porta S. Sofia.

4.^a Porta Capuana, chè a Capua conduce. Per questa quinta porta e per un'altra, di cui si è perduto anche il nome, si avea l'adito in Palepoli.

6.^a Porta Forcella, dalle forche che vi erano piantate, o da uno stemma sulla porta piccola della Chiesa di S. Aprippino con forza scolpita e il motto: *ad bene agendum nati sumus*. Però la nobiltà della massima non valea a sminuire l'atrocità dello stemma: se non che da altri si è osservato quel segno non dinotar una forca, ma un Y simbolo della scuola di Pitagora, essendo anche quella lettera inventata da lui.

Il laborioso signor MASTRIANI nel suo *Dizionario geografico, storico, civile*, dice che le porte di Napoli erano sedici.

celebrò messa la prima volta che giunse in Napoli; e da lui stesso fur gittate le prime fondamenta della chiesa detta di *S. Pietro ad Aram*, in memoria di quel fatto. E l'apostolo del Signore nel partirsi lasciò un pegno del suo affetto a' napoletani nel proprio bastone, che or si venera fra le più insigni reliquie nel nostro Arcivescovado insieme con una costola di S. Paolo.

Intanto Candida che fu la prima ad abbracciare la fede di G. Cristo, molto si distinse per santità di vita. Anche oggidì mostrasi la cameretta ov'ella in penitenza traeva suoi giorni. E nelle cronache rilevasi che rifugiatasi in quelle catacombe, poi dette di S. Gennaro *extra moenia*, ivi adoperossi al vantaggio de' neofiti, con cristiana umiltà ed abnegazione servendo loro da lavandaia (1). Aspreno poi che primo è nell'illustre catalogo de' vescovi di Napoli, ed uno de' suoi protettori, dopo avere edificato il gregge a sè commesso con la santità della vita, con la predicazione e co' miracoli verso l'anno 79 di Cristo si morì nel bacio del Signore, ed il suo corpo giace nel Duomo.

(1) « Nel 1709 facendosi cavare (nella chiesa di *S. Pietro ad Aram*) sotto la cappella di detta Santa, fu trovata una cameretta vuota con un immagine mal concia dipinta nel muro, innanzi alla quale scorgevasi esservi stato più tempo una lampada ed una scalinata di fabbrica nel muro opposto; per cui credesi che Santa Candida calasse in questa camera sotterranea, della quale si serviva per suo privato Oratorio. Furono benanche trovati sette corpi dentro di alcune casse di terra cotta, e fra questi fu congetturato che vi potesse esser quello di S. Candida ivi sepolta. « SIGISMONDI. »

Nella già mentovata cappella di *S. Pietro ad Aram* oltre avervi pel primo celebrato messa S. Pietro, ve la celebrarono anche S. Aspreno, S. Silvestro Papa, assistito dallo imperator Costantino, S. Severo, Papa Clemente IV con l'assistenza di sei Cardinali nel giorno della commemorazione de' fedeli defunti, ed ultimamente il regnante pontefice Pio IX. Quest'insigne cappella esiste da 18 secoli ed è dotata di facoltà, privilegi e indulgenze immense come si legge dalle iscrizioni in marmo che quivi si vedono.

C A P O V.

DEL MARTIRIO DI S. GENNARO.

Già sotto Nerone, veleno e peste del mondo, come il nominò Plinio, ebbe luogo la prima persecuzione contro i cristiani: e S. Pietro vi era stato crocefisso col capo all'ingiù: a S. Paolo qual cittadino romano veniva spiccato il capo dal busto. E di entrambi il martirio seguì nello stesso anno e giorno secondo il concilio celebrato l'anno 494 da papa Gelasio; quantunque S. Agostino nel sermone 293 capo 7 abbia scritto: *Unus dies passionis duobus Apostolis fuisse, sed diversis temporibus passos*. Così credette ancora Pruden- zio, nell' inno da lui composto in onor de' suddetti, e il suddiacono Aratore (tom. 10, Biblioteca de'Ss. Padri pag. 141). Nell' anno XIV dell'impero di Domiziano cominciò la seconda persecuzione (anno 71 dell'era volgare). La più celebre vittima ne fu S. Giovanni, allora in età di anni 93, il quale condannato a morir in una caldaia d'olio bollente, pur ne uscì illeso: e relegato in Patmos, quivi scrisse rapito in estasi divina il misterioso libro dell'*Apocalisse*. Ascrivesi la terza persecuzione a'tempi di Traiano (106); e fur martiri illustri S. Simeone parente di G. C. e vescovo di Gerusalemme, e S. Ignazio vescovo di Antiochia. La quarta cominciò in Smirne essendo imperatore M. Aurelio (166); martiri S. Policarpio, Potino e Blandino, S. Iginio papa, S. Pio d'Aquileia, S. Felicita e sette figli, S. Gliceria vergine di Eraclea, e S. Giustino celebrato da Tertul- liano e da Eusebio. Per editto di Severo seguì la quin- ta persecuzione (196), ed ebbe a principali martiri Leonida egizio e padre di Origene, S. Ireneo discepolo di S. Policarpo, e Sereno, e Plutarco, ed Eraclide, ed Erone, e Marcella madre con Potamiena figlia. Esi- ste, dice il Levi, ancora in Lione una lapide nella quale è indicato il numero delle vittime di questa persecuzione, che ascese a ben 19 mila senza contar le donne e i fan- ciulli. Per tre anni continui durò la persecuzione di

Massimino cominciata l'anno 235. La settimana fu al principio del regno di Decio (250) e fra gli altri ebbersi il martirio S. Agata, Dioscoro, S. Fabiano papa, S. Alessandro vescovo di Gerusalemme, 300 soldati persiani, S. Babila vescovo di Antiochia, e S. Lione. Un cristiano a nome Giuliano si fa portar nel foro d'Alessandria sulle spalle de' servi, perchè angustiato dalla podagra, ad alta voce si protesta cristiano, e consegue la palma del martirio (1). L'ottava persecuzione fu sotto l'imperator Valeriano (255) sedendo papa S. Sisto II. Martiri: S. Lorenzo Diacono arrostito in su di una graticola a fuoco lento, S. Stefano papa successor di S. Lucio, S. Cipriano vescovo di Cartagine, S. Saturnino vescovo di Tolosa; Niceforo, Bono, Fausto, Mauro, Primitivo diaconi; Calunnioso, Esuperanzio, Teodoro, Onorato, Giovanni, Basilio e una coorte di soldati gittatisi per superno impulso nella calce viva piuttosto che sacrificare agli idoli bugiardi: in fine un tal Cirillo, leggiadro giovane di Cesarea in Cappadocia. Autore della nona persecuzione fu Aureliano (275): celebre fra martiri, S. Dionigi vescovo di Parigi. Finalmente la decima ed ultima persecuzione fu voluta dagli imperatori Diocleziano in Oriente e Massimiano in Occidente. È la più insigne per martiri, essendo stata persecuzione crudelissima e generale. E vi perirono S. Antimo vescovo di Nicomedia, ove ventimila furono i martiri giusta il Menologio greco. Eulalia di Barcellona fu crocefissa; ucciso ad Amiens S. Quintino; S. Vittore a Marsiglia; S. Vincenzo diacono a Saragozza. Una legione intera di soldati perchè cristiani, fu sterminata: e que' forti anzi che essere infidi e rinunciare alla vera religione, si fecero sgozzare senza dare un lamento, nè opporre alcuna resistenza.

Riepilogando il già detto conchiudiamo, che a distruggere il cristianesimo, si sfrenò, ma invano, la potenza d'inferno.

Nella sola città di Roma 300 mila cristiani e 33 Papi conseguirono il martirio; aggiunti questi con que' d'al-

(1) Godeau Ist. Eccl. sez. 3.

tre parti dell'orbe, il numero ascese alla maravigliosa cifra di 5 milioni, da'tempi di Nerone sino a Domiziano, primi secoli, avendone solo quest'ultimo fattine morire due milioni! (1)

Ed è per l'appunto a tempi di quest'ultima general persecuzione che riferiscesi il martirio del nostro incognito protettor S. Gennaro.

Era questi un nobile cittadino napolitano e non beneventano; e come per tradizione si ha, venne da una donna del molo piccolo allattato. Per le sue rare virtù, che indarno ei si affaticava celare con la più sincera umiltà, veniva eletto con acclamazione di tutta una gente a vescovo di Benevento sotto il pontificato di S. Cajo, o di S. Marcellino. Diocleziano e Massimiano capitali nemici del nome cristiano, ordinavano persecuzioni e stragi contro qualsivoglia seguace del Dio crocefisso. Ma la verità della fede non si strugge. Consoli in Roma erano a quel tempo Costanzo e lo stesso Valerio Massimiano: preside della Campania Draconzio. Primo ad esser catturato fu Sossio diacono della chiesa vescovile di Miseno. Sparsasene la trista novella e venuta agli orecchi di Gennaro, accorreva questi, accompagnato da'due cherici beneventani, Festo e Desiderio, a confortar nelle prigioni l'amico. Fatte e iterate le pietose accoglienze, s'intrattennero in santi parlari. Il carceriere da discorsi uditi argomentò esser questi pure de'seguaci di Cristo, perchè frettoloso corse ad informarne Draconzio. Son presi e a lui menati innanzi. Interrogato Gennaro dell'esser suo, rispose imperturbabile: lui essere cristiano e vescovo di Benevento, e del pari cristiani i suoi compagni. Festo e Desiderio del pari interrogati, confermano genuinamente la risposta di Gennaro. Invitati a rinunciare alla cristiana fede, e porgere omaggio agli Dei, incriditi respinsero le abominevoli proposte. Tanta radice ne'loro cuori aveva posta la Fede cristiana! Con Sossio furono il giorno appresso condannati ad essere esposti agli orsi sull'arena dell'anfiteatro puteolano.

(1) GALTRUCHIO Istoria Santa.

Prima di tale esposizione furon tentati di nuovo, e sempre rimasti fermi, e soltanto dolenti dell'indugio frapposto al loro martirio; perciocchè tarda essendo l'ora, fu creduto espediente trasferire e cangiar la pena, e nella dimane furono dannati nel capo. Il che fu eseguito nel luogo detto Solfatara (*Forum Vulcani*), cioè suolo pregno di solfo e di sale ammoniaco. Intervenivano sul luogo dell'ingiusto supplizio Proculo diacono della chiesa vescovile di Pozzuoli (l'antica Dicearchia nell'Ortigia regione che vuolsi da Fenici abitata, e che ebbe a suo primo vescovo S. Patroba uno de' 72 discepoli) ed Eutichete ed Acuzio laici. Fra la folla mischiati prorompeano in gemiti lamentosi, commiserando quegli'innocenti. Fu chi presto notolli e denunciolli al preside, che comandò si tenesser prigionieri: confessi per cristiani ebbero la stessa palma. Gennaro in ginocchio e con le mani giunte ed alzate, a Gesù raccomandandosi nel gran punto del suo trionfo, ebbe col capo reciso un dito della sua mano che ora si conserva nelle chiesa di S. Gennaro *extra mœnia*; ed il suo corpo come disse il Baronio, fu deposto in quel luogo, che ora è detto Marciano. Il martirologio romano segna il giorno di sua natività a 19 settembre giusta il testo genuino del martirologio di Beda, che poi dal Mazzocchi (1) fu emendato, ascrivendone la morte a 12 del mese di aprile 305 (2).

Salve, o Beato, che adempi i voti di Partenope mia, e il cui sangue pronto e vermiglio nel fedele e limpido

(1) *In vetus marmoreum kalen. Neap. Ecclesiae.* Neap. 1744 pag. 280 tom. 1.

(2) Queste sono le quattro traslazioni del sacro cadavere.
1.^a *Traslazione.* Prima domenica di maggio 385, essendo allora canonico, poi vescovo di Napoli s. Severo amico di S. Ambrogio. Da Marciano venne trasportato in Napoli e messo in quella chiesa da detto s. Severo a tal uopo edificata e che si appella di S. Gennaro *extra moenia*. Faceva corteggio alla bara eletto stuolo di sacerdoti col capo coronato di fiori simboleggianti allegrezza per la riportata vittoria del martire eccelso: da ciò le successive processioni preser nome di *procession dei preti inghirlandati* e ta' preti anticamente eran detti *preti di*

cristallo, per tant'ala di tempo che si stese sopra, innanzi a mille bocche estatiche, a mille occhi intenti, rinnova il prodigio pel quale l'incredulità e la falsa filosofia si confondono e si ammutoliscono!

Fra gli antichi monumenti che attestano lo amore che ebbero mai sempre i napolitani verso questo santo concittadino e patrono, non son da tacersi le monete coniate in di lui onore. Trovandomi sfornito di autori

S. Gennaro e frati di Cristo. Nel recarsi S. Severo in Marciano, una donnicciuola presentogli due ampolline con entro il sangue di S. Gennaro raccoltovi 20 anni prima con divota industria da una di lei parente sul luogo del seguito martirio: ed una di queste ampolle sangue netto contiene; in altra sangue che nel ragunar fino all'ultima gocciola andò mescolato con fuscellini o festuche di paglia tuttora esistenti. Nel trasporto di queste ampolle e del corpo in Antignano seguì la prima mirabile liquefazione. Miracolo chiamato *celebre* da Papa Benedetto XIV nel lib. IV parte I capo 31 *De Canonizatione*.

2.^a Traslazione. 23 ottobre 817. Segui da Napoli a Benevento. Napoli (avente allora a vescovo Orso) da Sicone principe di Benevento era assediata. Gli vien riportato fuori della città, maraviglioso corpo di beneventano martire trovarsi. Ciò bastò perchè Sicone s'inducesse ad invitare il vescovo Gutti e tutto il clero di Benevento per venire a togliere il sacro deposito, così traslocato solennemente nella cattedrale di quella città, ove ebbesi tomba di fini marmi accosto a quella de' SS. MM. Festo e Desiderio.

3.^a Traslazione. 1240. Era Benevento assediata dallo svevo Federigo II. L'arcivescovo fra gli oggetti che credè opportuno mettere in salvo e involare al temuto saccheggio, nel caso che la città fosse presa, vi comprendea la cassa di S. Gennaro e de' due suoi compagni di martirio; e fecela condurre nel monistero di Montevergine, essendo abate un fratello di esso Arcivescovo.

4.^a Traslazione. 13 gennaio 1497. Era Commendatario del Monastero suddetto il Cardinale Oliviero Carafa successo al Cardinal d'Aragona figliuolo di Ferrante I. a'tempi del quale rinvennersi detti sacri depositi, distinto quello del Santo da una iscrizione sur una lamina di piombo con le parole: CORPUS S. IANUARI EPISCOPI BENEVENTANI ET MARTYRIS. Ricevè il Carafa una lettera del Rè in data 26 gennaio 1490 sottoscritta dal medesimo e dal Pontano suo Segretario, ove gli si raccomandava che tenesse pregato papa Alessandro VI

patri da' quali potrei addurre più disteso e ricco ragguaglio, prego il lettore compatirmi se in difetto di questi mi avvalgo dell'insigne scrittore delle dissertazioni sopra le Antichità Italiane, che fa menzione di otto di queste monete. Adunque la prima moneta che si trova essere stata coniata in onore di S. Gennaro, è incerto, secondo assevera il Muratori, in qual tempo fosse battuta. Ha l'effigie del Santo con le lettere SCS. IAN; all'esergo croce e S. T. cioè *Salutis Trophaeum*: e questa prima moneta assicura il mentovato Muratori essere ricordata da molti Scrittori napoletani. Nella seconda moneta oltre l'effigie di esso Santo e le lettere SC. IA. vi è al rovescio la croce e vi è scritto *Neapolis* in gran carattere. La terza ha pure l'effigie del Santo con al collo la stola, e in petto lo scritto: SIS, abbreviazione di *S. Ianuarius*: nel rovescio in caratteri greci corsivi leggesi: *APOSTO. IANUARIUS*. Nello stesso rovescio del pari in greci caratteri corsivi vi è per leggenda: *La liberazione del Vesuvio*. La quarta ha nel rovescio in lettere greche eziandio: NEAPOLITAN o NEAPOLITON cioè de' Napoletani. La quinta è osservabile per aver nel dritto l'immagine del Santo e le lettere SCS. IANU, e nel rovescio la figura d'un uomo che nella sinistra mano regge un globo sopravi la croce, nel contorno la scritta: *Sergiu Dux*, e credesi esser Sergio III Protesebasto. La sesta è quasi simile. La settima, ha la effigie del Santo, con le lettere SCS IAN, e nel di dietro è l'effigie di un vescovo con la rubrica: ATHA EPS, cioè: *Athanasius Episcopus*, ed è Atanasio il giovane vescovo e duca di Napoli, per suoi rotti co-

perchè approvasse una tal traslazione in Napoli. Il concesso breve fu diretto all'Arcivescovo di Napoli Alessandro Carafa fratello del Cardinale Oliviero, e quest'ultimo di Montevergine recatosi in Napoli trasportò il Santo Corpo, e lo collocò in quella cappella che oggidì si ammira e che il riferito Cardinale Oliviero gli fece fare.

Sul luogo del martirio fu nel 1580 dalla napoletana pietà eretto un convento di Cappuccini; nella chiesa a dritta della porta vi è un altare con l'iscrizione: *locus decoliationis S. Ianuarii et sociorum*.

stumi famoso nell'anno 880. Finalmente l'ottava non offre neppure rimarcabile osservazione, perchè somigliante alle precedenti.

C A P O VI.

DELLA VENUTA DI COSTANTINO IN NAPOLI E DELLE CHIESE CHE EDIFICÒ.

È pur tradizione che in Napoli Costantino e Sant'Elena sua madre, si recassero; e che i senatori e consoli napolitani movessero a incontrarli vestiti di broccato giallo e rosso. All'imperatore, soprammodo lieto e contento di quell'accoglienza, piacquero que' colori, e volle che la città li adoperasse nell'arme sua, ch'una volta fu una testa di bue, in memoria forse del minotauro ucciso da Teseo, il qual eroe è ancora tenuto come un de' fondatori di Napoli. Certo è che nelle antiche napolitane monete questa effigie di toro si scorge; ed altre figure ancora sono rappresentate. Chi fosse ansioso di conoscere il di più in tal materia, può avvalersi fra le altre dell'opera: *FRANCISCI CARELLII Numorum Italiae veteris Tabellis CCII, edidit CAELESTINUS CAVEDONIUS accesserunt Francisci Carellii numorum quos ipse collegit descriptio F. M. AVELLINI in eam adnotationes Lipsiae MDCCCL*. Appresso ebbe la città a suo stemma un cavallo sfrenato in onor di Nettuno Castore e Polluce. E l'immagine di questo cavallo in bronzo fatta da greco artista, vedevasi anticamente innanzi la porta di S. Restituta (chiesa dal suddetto imperatore Costantino fondata) sur una piramide ov'è ora la guglia di S. Gennaro. Quando Corrado lo svevo fece la sua entrata in questa città (1251) fieramente turbossi vedendo quella figura, ed ordinò che a quel libero collo si ponessero le briglie con questo distico attorno.

Hactenus effrenis Domini nunc parcat habenis
Rex domat hunc aequus partenopensis equum (1).

In quanto poi concerne l'imperator Costantino, si vuole che egli in Napoli edificasse parecchie chiese, di cui le più degne di menzione sarebbero queste. S. Maria in Cosmodin (o delle preghiere esaudite); Ss. Pietro e Sebastiano; Santi apostoli (antica cattedrale); S. Sofia. Sopra questa chiesa molto tempo dopo l'epoca che accenniamo vi era una confraternità di Avvocati e dottori, i quali fra le altre opere di misericordia, quella ancora esercitavano di gratuitamente seppellire i morti. S. Marco a Seggio di Nilo; Santi Severino e Sosio, consacrata da S. Silvestro Papa l'anno 326; San Gennaro all'Olmo; S. Gregorio Armeno volgarmente S. Liguorio, (fondata da S. Elena sull'uogo ove eravi il tempio di Cerere); S. Giorgio Maggiore; S. Maria a Piazza (celebratavi la prima messa S. Silvestro papa); S. Giovanni Maggiore (inaugurata da detto S. Silvestro); l'antica Basilica del Salvatore (e il Mazzocchi dice che Costantino le diè in dote Nisita); e finalmente la cappella di S. Giovanni in Fonte in S. Restituta, essendo vescovo di Napoli Zosimo, leggendosi quivi in una antichissima lapide sul muro: *Questa cappella la edificao lo Mperatore Costantino a li anni CCC XXXIII poi la nascita di Christo, e la consagrao S. Silvestro, et ave indulgentie infinite* (2).

(1) Eccone la traduzione:

*Sinora senza freno, ora obbedisce
Del signore alle redini. Il re giusto
Partenopeo questo cavallo doma.*

Nè qui si arresta la dolorosa storia del partenopeo cavallo. Nel 1322 l'Arcivescovo Matteo Filomarino ad evitar superstiziose pratiche ordinò che si abbattesse e struggesse. Del bronzo ne fu fatta una campana che esiste nel campanile del duomo; la stupenda testa andò salva, e chiesela e ottenne Diomede Carafa, il quale la collocò nell'atrio del suo palagio, poi di Columbrano, ora di Santangelo: di quà levata, ammirasi presentemente nel real Museo degli studi.

(2) L'autenticità di questa memoria è posta in dubbio, perchè si vuole eretta in epoca molto posteriore al fatto che ac-

Poco appresso a questi tempi si edificava ancora in Napoli la chiesa di S. Eusebio, (santo che liberò più volte Napoli dai Saraceni), ora S. Efrem, dietro il reale Albergo de' Poveri.

C A P O VII.

FATTI GENERALI.

Sotto gl'imperatori Romani era tuttor fiorente lo stato di Napoli. Morto Costantino (337) che in cinque Provincie abbracciò il reame, e in altro dodici la rimanente Italia, declinarono con la romana fortuna le prosperità non che di Napoli di tutta la penisola italiana. Perciocchè trasportata la sede dell'imperio in Bisanzio da Costantino, sia per opporsi alle irruzioni de' barbari, sia per l'ambizione di dare il suo nome alla capitale dello impero; sia, come asserisce Zosimo nel secondo libro della sua storia, perchè in Roma vedeasi caduto in odio a tutti per la cambiata religione, cioè la pagana superstizione di quel popolo; o pure sia per go-

cenna. Sia. Ma osserverò che egli per questo non cessa di essere un monumento eretto in forza di vigente tradizione, lo che lascia perciò sussistere la certezza di un fatto pubblico e straordinario conservato e trasmesso alla ricordanza degli uomini. Poco dissimile, ma più autentica memoria era certamente quella che leggevasi qualche secolo addietro intorno a un mosaico nella Basilica di S. Pietro in Roma; noi la riportiamo perchè poco nota a' più:

*Quod duce te mundus surrexit in astra triumphans
Hanc Constantinus victor tibi condidit aulam.*

E la tradizione ha trasmesso alla memoria de' posteri che quella Basilica fu da Costantino edificata da fondamenti vicino al tempio di Apollo, e dicono ch'egli portò in quest'occasione dodici corbelli di terra sopra le sue spalle in onore de' dodici Apostoli.

vernar senza compagni dopo la seguita morte di Licio; o sia infine perchè ciò disponesse la divina provvidenza, acciocchè poscia Roma metropoli dell' universo fosse sede del Vicario di Cristo; il certo è che nell' assenza dell'imperatore dall'occidente, i suoi uffiziali cominciarono a far aspro governo delle province, rendendo frustranei que' tanti privilegi da tempo immemorabile già fruiti. Venivan poi que' tempi miserandi dell' irrompente barbarie, e a capo di essa Alarico, detto l'*Audace* con suoi Visigoti. Indi Genserico con Vandali devastava le terre campane ricche di tutti i beni di natura. Soggiunger però ci è d'uopo che costui si astenne portar il sacco a Roma, distolto da S. Leone I. pontefice grande; quello stesso che facevasi incontro, dove il Mincio mette foco nel Po, ad Attila spirante vendetta sanguinosa.

Minacciate più volte Cuma e Napoli, ebbero tanta virtù di resistere al grosso e torbido torrente: ma Capua cadde e fu totalmente distrutta. Intanto Odoacre venuto con Eruli, Rugi, Sciti, Gepidi, Goti, Alani era salutato re d'Italia; e con Augustolo finiva l'impero Romano che da Augusto fondavasi. Moriva Augustolo in Napoli nel castello di Lucullo (dell'Uovo). Così tutto passa e muta aspetto quaggiù, e gl' imperi corrono, senza lasciar orma, la stessa sorte delle generazioni. Anche Odoacre era vinto da Teodorico re degli Ostrogoti. Fu Odoacre tal principe che meritò esser chiamato dai contemporanei *uomo di buona volontà*. Teodorico riducea Napoli a Contea; amò l'agricoltura ed il commercio e lasciò alle città l'antica loro consuetudine di governo. Ebbesi a suo segretario Cassiodoro di Squillace piccola città di Calabria. Basta il solo nome di questo grand'uomo a dissipar la caligin densa d'ignoranza che tutto involgeva quel secolo. E Teodorico dei pacati e savi consigli di Cassiodoro spesso si avvalse. Pubblicò un codice o a meglio dire un editto nel 500, anno settimo del suo dominio. Rimise i tributi a Napoli e a Nola; nell'Abruzzo fe' cavare una miniera d'oro: ma negli Italiani non pose mai fiducia. Agli ultimi anni per sospetti trascorse in ree crudeltà e magagnò ogni prisca virtù; e fra gli atti di crudeltà che gli si rimproverano, vanno

annoverati la prigionia e la uccisione di Simmaco, e di Boezio, autore della *Consolazione della filosofia*, scritto nelle noie del carcere, libro cui lo stesso Seneca non isdegnerebbe per suo: tradusse anche di greco in latino Aristotele. Risiedeva Teodorico a Ravenna da lui notabilmente abbellita con edifizii e con monumenti: e quivi ancor si ammira il suo mausoleo, detto ora Santa Maria alla Rotonda. È sormontata la sua base decagona da una cupola d'un sol pezzo di pietra: ha trantacinque piedi di diametro e pesa novecentoquarantamila libbre. Della sua morte si narra, che sedutosi a pranzare, e veduta la testa d'un gran pesce che gli era stato imbandito, si figurò che quello fosse il capo di Simmaco. Rabbrivì, inorridì, e da convulsioni assalito, miseramente indi a poco passò. Succedeagli il nipote Atalarico figliuolo della sua figliuola Amalasunta vedova di Eularico. Atalarico morì dopo il breve regno di otto anni. Costui promulgò editti a favor de' cattolici (526). Teodato permetteva far morir Amalasunta a cui molto dovea. Da tal morte tolse Giustiniano il destro di mandar in Italia Belisario, generale di provata abilità, e che testè raccolti avea gloriosi allori in Persia, in Giudea, e in Africa. Belisario a Teodato pospose Vitige prigioniero; e poscia penetrò in Napoli per mezzo d'un acquedotto (537). Poichè, disperando omai di prender questa città, che resistito avea con gagliardia durante l'assedio posto da lui, un soldato greco scoperto un acquidotto, glielo mostrò. Belisario ch'era sulle mosse di levar l'assedio e partirsi, intromise per quest'acquidotto 400 soldati che andarono a sboccar per un pozzo in un luogo vicino le mura, su le quali si mostrarono a' compagni che aiutarono a salirvi. Fatto i Greci impeto nella città, la presero commettendovi strage spietata di soldati Goti e di cittadini. A questo buon generale si attribuisce l'istallazione tra noi, della ducal potestà: anzi si assicura da molti che egli fu il primo che di tal carica andasse fregiato.

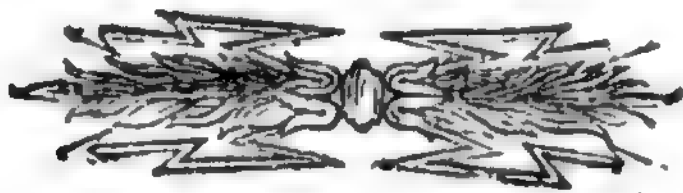
Questo periodo di napolitana istoria è oscurissimo. Noi saremo contenti dar qui di rincontro il nudo elenco de' DUCHI NAPOLITANI, i quali eziandio i titoli assumeano di Consoli e Maestri de' soldati, e dagli imperatori di Costantinopoli erano dichiarati patrizi.

ELENCO

DE' DUCHI DI NAPOLI

N O M I		A N N I DELL'ELEZ.
I.	Conone I. o Belisario istesso	537
	Interregno	546
II.	Narsete	555
	Interregno — Napoli due anni dopo soggetta agli esarchi di Ravenna.	557
III.	Maurenzio	592
IV.	Gondoino	602
V.	Giovanni I detto il <i>Consino</i>	602
	Interregno	615
IV.	Saburro	663
	Interregno	663
VII.	Giovanni II. detto il <i>Cumano</i> . Co- minciano i duchi a esser capi d'un governo libero, senza dipendere da Costantinopoli.	715
VIII.	Esilarato	724
IX.	Pietro	727
X.	Teodoro I. Consolo e Duca	728
XI.	Stefano I.	742
XII.	Cesareo	787
XIII.	Antimo	788
XIV.	Teotisto	808
XV.	Teodoro II.	820
XVI.	Stefano — Napoli tributaria de' prin- cipi Longobardi Beneventani.	828
XVII.	Buono	832
XVIII.	Leone	835
XIX.	Andrea	835
XX.	Contardo	836
XXI.	Sergio I.]	836
XXII.	Gregorio	842
XXIII.	Sergio II.	874

N O M I	A N N I DELL'ELEZ.
XXIV. Attanasio	880
XXV. Gregorio II.	910
XXVI. Giovanni III.	940
XXVII. Marino	948
XXVIII. Giovanni IV.	1000
XXIX. Sergio III.	1010
XXX. Sergio IV. Pandolfo prende la città, di Napoli e dopo tre anni n'è scac- ciato.	1040
XXXI. Sergio V.	1080
XXXII. Giovanni V.	1110
XXXIII. Sergio VI.: con costui finì la napoli- tana ducea e cominciò da RUGGIE- ro I. Normanno il governo monar- chico.	1130



A questi tempi fioriva S. Benedetto che nel 520 fondato avea il suo ordine, e menava i giorni di sua vita in Montecassino nel regno di Napoli.

Intanto i Goti a' progressi del greco duce furono dapprima sbigottiti, poscia si rimisero, e Totila loro re (545) s'insignorì delle nostre province. Assediata Napoli, giungeva a farne l'acquisto per esser rifiniti da fame i difensori. Si contentò soltanto distrugger le mura, e fu del resto benigno. Lo vinse Narsete succeduto a Belisario che accusato di congiura cieco e povero in Costantinopoli esclamava: *date obulum Belisario quem invidia non culpa excoecavit!* Moriva Totila gloriosamente nella battaglia data fra Matelico e Gubio. La sua corazza e le sue vesti insanguinate fur mandate a Costantinopoli come opime spoglie della vittoria. Gli aveva predetta la fine il mentovato S. Benedetto a cui era andato a far visita in Montecassino molti anni prima, dicendogli: *Prenderai Roma; passerai il mare. Ti restano ancora nove anni di regno. Nel decimo anno ti converrà andare a render conto a Dio delle tue azioni.* Gli successe Teia del pari da esso Narsete sconfitto e morto in battaglia presso il fiume Sarno. Sgombrano finalmente dall'Italia divenuta omai greca. Ed era paruta a que' barbari troppo bella perchè potessero dimenticarla. Ispirarono la stessa loro passione in 75 mila tra Franchi ed Alemanni. Butilino e Leutari ve li condussero, e furono orde devastatrici al pari di locuste. Narsete al primo loro slancio cedette; poi si rifece, e rifabbricò Benevento distrutta da Totila. Leutari dividendosi da Butilino commise il grande errore di smembrar quelle forze che unite era assai malagevole prostrare; reso fiacco sè stesso e il compagno, fu da' Greci battuto a Fano, mentre Butilino soggiacque alle rive del Volturno, e si diè a discrezion di Narsete padron di Napoli soggetta quindi agli esarchi di Ravenna (567).

Dileguate le bellicose procelle, proclamossi il codice Giustiniano da una banda, e dall'altra l'Italia fu sposata da estorsioni senza fine. Richiamato Narsete in Costantinopoli attendeasi quivi onorato riposar all'ombra della sua gloria tra conforti di onori e ricompense pei

prestati servigi. Ma s'ingannò. Alla corte fu bersaglio de' dispetti e degl'insulti dell'imperatrice Sofia, sì che vedevasi come inutile arnese condannato all'inerzia e all'oblio. Or quale pena amara non dovette egli sentirne? Cercò vendicarsene, invitando in Italia segretamente Alboino, il quale non se lo fece ripetere, che tosto mosse disceso dalla Pannonia co' suoi Longobardi, e la invase (anni 568), regnando in Pavia presa dopo quattro anni di assedio (1). L'Italia in due parti fu divisa: possedevano i Greci la Romagna, l'Istria, e parte del regno di Napoli: tutto il resto era de' Longobardi.

In questo tempo aveasi Benevento un Duca longobardo in Zotone.

Qui interrompendo per poco la mia narrazione, dò l'elenco dei Beneventani Duchi, al quale mi è piaciuto talvolta aggiungere brevissimo cenno di qualche fatto speciale che si riferisce al tempo del rispettivo duca a cui tien dietro; e mi si conceda la digressione e l'interruzione del racconto, al quale quest'elenco servir potrebbe come di schiarimento. Nè tal digressione riesce poi del tutto inutile per ciò che concerne la storia del nostro regno, a cui Benevento era annessa.

Zotone, Arechi o Aragiso, Airone col titolo di *Dux Sannitum* — E a quest'epoca seguì uno sbarco di Schiavoni in Siponto. — *Radoaldo*, poscia re d'Italia. *Romualdo* suo figliuolo. *Grimoaldo I. Gisolfo I. Romualdo II.* — Costui ristaurò il Monastero di Montecasino, prese Cuma ch'era della S. Sede, ritoltagli da Giovanni duca di Napoli a istanza di Papa Gregorio II. Guerra civile — *Adelai.* — Recasi Luitprando re de' Longobardi in Bene-

(1) PAOLO DIACONO, *De Gestis Longobard.* I Longobardi erano originari de' lidi baltici. Il detto Paolo Diacono vuol che venissero dalla Scandinavia. Sono in Germania nominati tra gli Svevi da Tacito. Furon detti Longobardi, *a longis bardis, hoc est bipennibus.* Vossio.

vento per sedar le discordie. *Gregorio*, *Godescalco*, *Gisulfo II.* — Luitprando espulso da Astolfo re de' Longobardi. *Arechi.* — I Napolitani resistono a' Beneventani. Luitprando richiamato è astretto da Desiderio a fuggire benchè ricorresse con Alboino duca di Spoleti al re di Francia con mediazione di Paolo I. Papa.

PRINCIPI. *Arechi*, che il Ducato di Benevento convertì in principato, assumendo corona, vestendo alla foggia de' re il vaio, ossia pelliccia a vari colori. Pubblicò in appendice alle leggi longobarde un *Capitolare*. Assedia Amalfi difesa da Stefano duca di Napoli, che qui spedì il figlio Cesareo. E respinto fa pace co' Napolitani — *Grimoaldo III* detto il *Salvator della patria*, e che alle pretensioni di Pipino rispondea:

*Liber et ingenuus sum natus utroque parenti;
Semper ero liber, credo, tuente Deo (1).*

Grimoaldo IV — bloccò il cratere di Napoli e diè battaglia e rotta a' Napolitani, avuta luogo la prima zuffa sul ponte della Maddalena, e ciò perchè Teodoro duca di Napoli ritenea Dauferio colpevole verso Grimoaldo di alto tradimento. Finalmente fu consegnato il reo, che ottennesi ampio perdono, e cessarono le ostilità. *Sicone e Sicardo* — Il primo ha briga con Stefano duca di Napoli e assedia questa città per ben due volte. Nell'ultima pervenne con macchine a batter le mura dalla parte del mare e aprirvi una capace breccia. Videsi il duca napolitano perduto, e perduta credè la città; ondè appigliossi all'astuzia, e, pronto a tutto sacrificare, la propria madre e due figliuoli a Sicone in ostaggio mandati, pregollo trasferir l'ingresso in Napoli alla dimane, nel qual tempo egli si sarebbe adoperato preparar gli animi de' cittadini di ogni ceto a degnamente riceverlo non dalla breccia già aperta, ma per le mura della città. Ma durante la notte, Stefano energicamente attese a reintegrar le abbattute mura, e surta l'alba tutto fu ammanito, trovandosi parati i Napolitani alla più ac-

(1) *Da padre e madre son nato libero e ingenuo; voglio con l'aiuto di Dio mantenermi sempre tale.*

canita e disperata difesa. Invano Sicone con impetuosa rabbia mosse al violento assalto; onde scornato si ritirò con perdita notevole de' suoi. Altre volte provossi contro Napoli; ma trovò duro affare e fu tempo perduto. Presa ed incendio di Brindisi pe' Saraceni di Sicilia. *Sicardo* è ucciso, connivente la moglie, da un tal Nannisone. *Radelchisio* tesoriere — Salerno in rivolta per opera di *Dauferio*, non che Capua. Andrea duca di Napoli spalleggia *Siconolfo* figlio di Sicone prigioniero in Taranto. Fiera battaglia tra Beneventani e Salernitani, a detrimento de' primi. Movono i Salernitani su Benevento e son respinti. Divisione del principato tra *Radelchisio* e *Siconolfo*. *Aldelgisio*, *Gaideri*, *Radelchi II* espulso, *Aione* ed *Orso* suo figliuolo d'anni sei — Leone IV imperatore di Costantinopoli prende Benevento assediata dal suo generale *Simpatico*: ma soccorsa da *Guaimaro I* principe di Salerno, fu ritolta a' Greci, fu retta da detto *Simpatico* e da *Giorgio* governatore. Benevento avea anche chiamato in suo aiuto *Guido III* duca di Spoleti. *Guaimaro*, a cui mentre dormiva sono cavati gli occhi da *Adalferio* *Castaldo* di Avellino. *Radelchi II* richiamato.

PRINCIPATO DI BENEVENTO E DUCATO DI CAPUA CON PRINCIPI LONGOBARDI: *Atenolfo*, *Landolfo I* e *Atenolfo II*, *Atenolfo III* e *Landolfo II*, *Pandolfo I* e *Landolfo III*, *Pandolfo II*, *Landolfo IV* e *Pandolfo III*, *Siconolfo*, *Sicone*, *Ademario*, *Guaiferio*, *Balbo Guaimario* *malae memoriae*, *Gisolfo*, *Pandolfo IV*, *Gisolfo II*, *Landolfo V*, *Mansone*, *Giovanni Guaimario III*, *Guaimario IV* — Permuta del Vescovato di Bamberga con la città di Benevento sotto il pontificato di Leone IX.

Anticamente Benevento era chiamato Malevento, e da' Greci Malerio. Dicesi fondata da *Diomede*, 477 anni prima di Roma, ed era abitata dagli Irpini, essendo stata una volta repubblica dei Sanniti.

Ma là ritorno onde sviai per la digressione di questo elenco che ho voluto dare de' riferiti beneventani duchi, de' quali qui appresso ancor parlerò.

Dico adunque seguitando che l'anno 573 fù memorabile per la morte di Alboino che riempi l'Italia di Bulgari, Sarmati, Pannoni e Norici; avvelenato dalla propria moglie Rosmunda per così vendicar suo padre Cunimondo ucciso da Alboino, il quale in Verona astringeala bere nel cranio di lui dicendole con barbaro e amaro scherno: « Bevi, Rosmunda, bevi col padre, e godi meco delle mie vittorie ». Sotto di lui in Italia l'arianismo si ravvivò.

Clesi, fondatore della città d'Imola, morissene abborrito, e trentacinque duchi allora fecero a gara a dilaniar l'Italia con orribili eccessi e tragedie di sangue per ben due lustri. A frenarli venne Childerico re di Franchi. Una gran dieta unissi a Pavia e vi venne eletto re Autari figliuolo di Clesi con pronome di Flavio. Questi ridonò a Italia gran parte del primo splendore. Chiamato da Zotone duca di Benevento in soccorso, andò; e nel suo passaggio fu turbine distruggitore. Acquistò il Sannio, e sottomise la Campania, la Puglia, la Lucania e la Calabria: in Reggio ove sulla sponda del mare era la colonna milliararia della via Aquilia fermossi, e battendola con la sua spada; « quì, disse, i limiti saranno del longobardo regno! »

Pertanto nel 663 l'imperator Costante dal profondo petto sospirando, dolente del perduto possesso d'Italia, mosse al riacquisto della bella penisola. Sbarcò a Taranto, e adeguata al suolo Luceria, assediava Benevento, sendo duca Romualdo figliuolo di Grimoaldo I (1) che un anno prima profittando de' fraterni contrasti tra Godoberto e Bertarido re d'Italia, su quel trono venivagli il destro d'assidersi. E Benevento avendo sulle prime opposto valida difesa, era in mal punto venuta, e già si pensava alla resa, quando Grimoaldo sopravvenne con forte esercito, sì che i Greci astretti furono di ritirarsi con molta loro uccisione al passaggio del fiume Calore. Peraltro Costante acquistato avea Napoli, Amalfi, Gaeta, Otranto o Idrunto, e Gallipoli.

(1) O Radoaldo I.

C A P O VIII.

FINE DEL REGNO LONGOBARDO; REGNO DE' FRANCHI; ANCORA DEL DUCATO DI BENEVENTO; VENUTA DE' SARACENI.

Il regno de' Longobardi veniva a decadere per l'intemperante ambizione di re Astolfo ; ma il colpo definitivo gliel dava re Desiderio, non so se dirlo incauto o sventurato. Pipino già conquistato e tolto avea al primo parecchie città ed acquisti e donatili alla santa Sede. Carlo Magno (1) in auge pervenuto di gloria e potestà , d'Italia da lunga pezza avea pieno il cuore. Datagli occasione d'invaderla da Desiderio ch'erasi fatto re de' Longobardi, per così com'ei protestò, difendere i suoi nipoti e la vedova del suo fratello. I longogardi duchi desiderosi di novità, contribuirono alla venuta del franco sire, agevolandogliene in modo la via, ch'egli passate per tradimento le Chiuse entrò in Italia senza trovare chi gli si opponesse. Rinserrossi Desiderio in Pavia ; Carlo prendea Verona ove custoditi erano i nipoti e la cognata di lui. Scampava Adelgisio o Adelchi figlinolo di Desiderio e anche re dei Longobardi in Costantinopoli ; mentre il padre non andò guari e fu fatto prigioniero da Carlo. Così ne venne alla storia un periodo novello cioè il dominio de' *Franchi* (questa parola può dinotar *fiero, audace, intrepido, orgoglioso, crudele*). Il regno dei longobardi in Italia contò 230 anni. Leone papa III inviava a Carlo le chiavi di S. Pietro con la bandiera della città di Roma, pregandolo spedisse qualche suo rappresentante a ricevere da' romani il giuramento di fedeltà (797).

Arechi duca di Benevento e genero di Desiderio , agli infelici casi di questi pruovò afflizione e ne avrebbe chiesto conto, ma dovè cedere alla necessità e alla franca possanza e fortuna. Conoscendo che Carlo non potea lungamente stare in Italia , abolito il titolo di duca , quello assunse di principe di Benevento, con

(1) Questo soprannome gli venne dato dopo la sua morte,

portar corona e le reali insegne, come nell'elenco abbiamo accennato. Carlo la seconda volta scendeva in Italia; in Roma portatosi, dal papa e dal popolo venne proclamato Imperatore (giorno di natale). Dopo mosse a punir il duca del Friuli che congiurato avea con quel di Spoleti e altri duchi longobardi: indi in Sassonia ritornò. E fu per la terza volta in Italia dichiarando in Roma re d'Italia il suo figliuolo Pipino riconosciuto e incoronato da Papa Adriano I. Mandò Arechi in ostaggio a Carlo il proprio figliuolo Romualdo; e ricchi doni e promesse di far quanto se gl'imponea. Respinte le sue proposte, osò resistere a mano armata; franto, ragunava consiglio, spediva ambasciatori, esibiva rimetter in ostaggio a Pipino i figliuoli Grimoaldo e Adalgisa. Gli fu imposto pagar settemila solidi d'oro all'anno in tributo al re d'Italia, accettarsi l'ostaggio de' figliuoli e per soprappiù dare dodici de' principali signori di Benevento. Arechi a tutto annuì; ma non bastandogli il cuore di privarsi della figliuola Adalgisa conforto de' suoi giorni e amore della madre Adelperga, supplì con ingente somma all'invio di quella. Ciò da una parte. Dall'altra stringea Arechi alleanza co' Napolitani, e faceasi partigiani i Greci della Calabria e della Sicilia. Nè qui si arrestò. Voltosi all'imperator di Costantinopoli proponeagli: conoscerlo a suo signore, promettea radersi la barba, tondersi i capelli, assumer greco costume, dar il figliuolo Romualdo in pegno, purchè esso imperatore in Italia spedisse Adalgiso figliuolo di Desiderio con forze corrispondenti per spiantare la franca signoria. Accogliea di buon grado l'imperatore le offerte: e metteva due imperiali ministri ad Arechi con vesti alla greca, brando, forbici e pettine, e con diploma di patrizio. Mortogli in questo mentre il figliuolo Romualdo, ne ricevè tal aspro colpo il suo cuore paterno, che infermatosi gravemente di lì a non molto morì.

Succedeagli Grimoaldo altro suo figliuolo già in ostaggio appo Carlo, che lo restituiva a libertà con condizione espressa di porre il nome di re di Francia in tutti gli atti e pubbliche scritture e nelle monete: di smantellar le castella di Benevento, di Accrenza e di Conza;

di far rader la barba e tosare i capelli a suoi sudditi. E Grimoaldo giurava adempiere ta' condizioni, con animo piuttosto amico che servile. E valida fu l'opera sua nella espulsione de' greci che contro Pipino residente in Pavia contendeano per discacciarlo d'Italia : poi con Ildebrandoduca di Spoleti e con Franchi disfece i Greci nella Calabria. Quell'animo suo generoso fatto non era per sopportar l'obbrobrio di esser principe dipendente ; e ogni sudditanza col re d'Italia abrogata, da assoluto principe governò , fatta alleanza co' Greci. Indispettivasene Pipino; e con Lodovico suo fratello mosser guerra a Grimoaldo : ebbero molto a soffrirne le beneventane campagne; ma carestia, epidemia, e sollevazioni in Sassonia obbligavano il nemico a ritirarsi : solo vantaggio riportato , l'acquisto della città di Chieti.

Abbracciando il ducato di Benevento parte del reame di Napoli, cospicuo fu per la sua ampiezza e potenza. Dubitava il Muratori (*Antichità Italiane, Dissertazione 27.^a*; ed io mi servo quasi delle stesse sue parole) se avesse avuto prerogativa di coniar moneta ; se non che Angelo Breventano gli dissipò questo dubbio, adducendo a tal uopo una moneta ove si vede un uomo con la croce e due stelle, e nel rovescio il monogramma con le lettere OGRE, o GREO interpretate dal Breventano istesso per *Gregorius*, che fu duca di Benevento l'anno 731 regnando Luitprando. Sorprendeasi quel padre dell'italiana istoria come un duca potesse batter moneta colla propria immagine, senza inserirvi il nome del regnante. Così parimente agli Arechi, che intese a tutt'uomo di restar libero signore del Ducato, e quanto poté opposesi a Franchi che gliel contrastavano. Vero è che , il suo figliuolo Grimoaldo nel conio delle monete fe' incidere oltre il suo nome: DOMINUS CAROLUS REX. Nelle sue monete battute nel 787 questa leggenda non è omessa, ed anco rinviansi l'effigie di lui con globo in mano sopra cui la croce , e col suo nome ; dall'altra parte è : DOM CARR; e quindi e quindi la croce con le lettere S, R; cioè *Sacra Religio*; nel fondo: VLG che significa: *Victoria*. Però in altre monete non si fa menzione di Carlo, e simili alle precedenti nel resto , hanno per giunta nel fondo la parola :

CONOB, che il Muratori credè formola *non peranco ben intesa*.

Anco Sicone coniò monete nel dritto come alle precedenti, e nell'esergo con l'immagine di S. Michele protettore de' Longobardi; e vi è la leggenda: MIHAEL ARCHANGELU. ONU o CONOB. Così man mano coniaronsi da Sicardo e da altri principi altre monete. Sonvene di Lodovico II. imperatore *colle lettere* HLUDOVICUS IMPR il quale nel 871 trovavasi in Benevento; e nel rovescio è ritratto il nome di questa città. Rimarcabile dopo questa e mentovata è l'altra con l'effigie di Gisolfo principe di Salerno: è nel rovescio la facciata d'una città in collina e le lettere: CIVITAS SAL.

Alla morte di Grimoaldo (806), lo stato delle cose andò più e più peggiorando. Grimoaldo II tesoriere del primo successegli in mancanza di prole del defunto. Rendesi tributario de' Franchi nella somma di 25 mila scudi annui: ma ciò dopo prodigiosi sforzi di valore dalla parte sua e de' Beneventani che attaccarono fiera battaglia co' Franchi comandati da Bernardo nipote di Carlo Magno e figliuol naturale di Pipino. Grimoaldo morì assassinato per tradimento di Sicone, Bauserio e Rofrit. Succedè Sicone, che associossi nel principato il figliuolo Sicardo da Erchemperto denominato *uom lubrico, inquieto, petulante e superbo*. Alla morte del padre, riconosciuto principe, fe' carcerare il fratello Siconolfo, e contro Napoli volse il suo maltalento, ma infruttuosi riuscirono sempre i suoi sforzi di opprimere questa città. Fu finalmente ucciso nell' 839. Radelchisio, suo tesoriere e poscia suo successore, vide il suo principato scisso in fiacchito con altri principi. Siconolfo figliuol di Sicardo tenuto in carcere venne eletto principe da' Salernitani e dagli Amalfitani; messo è in socquadro il corpo intero del principato di Benevento. Accorrono a Siconolfo e prestano giuramento di sudditanza il conte di Conza, il castaldo di Acerenza, e altri signori e castaldi Longobardi: Andrea Duca di Napoli ne spalleggiò gl'interessi. Radelchisio in gravi angustie è stretto con guerra atroce che durò dodici anni. Per colmo di sventura ambo le parti chiamano in soccorso i Saraceni: Radelchisio que' di Sicilia, del

littorale di Calabria e della Puglia; Siconolfo quelli di Spagna. Fu un chiamar pel medico il male: improvvido consiglio. Così i Saraceni in questa regione chiamati, si stabilirono poi nel monte Gargano, nelle adiacenze del Vesuvio, e nelle Calabrie. Altri tennero Bari e Taranto, e un di essi di nome Atmano venne anche proclamato re di Taranto (874).

Antecedentemente, cioè sin dal 668, erano stati i Saraceni cacciati di Sicilia per Olimpio esarca dell'imperator di Costantinopoli, e Napoli partecipò al glorioso successo. La città di Posidonia (Pesto) celebrata pe' suoi rossi da Virgilio, Ovidio, Properzio, Marziale e Claudiano, fu distrutta da detti Saraceni e in cenere ridotta. Gli infelici Pestani scampati con istento al ferro, al fuoco, alle ire de' dispietati Saraceni, ricovratisi sul monte Carpazio, edificavano Capaccio vecchio, distrutto poscia da Federigo svevo (1150). Dubbia è la data di quest'edificazione (1):

E que' barbari più fieri degli Eruli, de' Vandali, degli Unni, de' Goti e degli Ostrogoti furono flagello degli uomini: e come diluvio piovvero sulle fiorenti provincie, le inondarono, le desolarono, le spopolarono con ferro, con sangue, con fuoco e con rapine. Da Aldila loro re guidati smantellarono fin dalle fondamenta Capua; tennero Bari; dierono saccheggio alla Puglia, Formia e Fondi abatterono: il monastero

(1) Posidonia o Pesto, fioriva fin da tempi in cui i Focesi fondavan Velia. Era de' Sibariti. Permise a Giasone approdar con suoi Argonauti nel porto Alburno, ov'ei tempio a Giunone Argiva edificò; alloggiò Ercole; accolse Ulisse. A' Lucani si rese: dopo Pirro fu colonia de' Romani. In un solenne stabilito giorno dell'anno piagneano i Posidoniati la passata gloria della loro patria. Ebbe florido commercio; tenne fermo Alessandro Molosso, Pirro, e il formidabile Annibale. Nella seconda guerra punica offerse a' Romani molte tazze d'oro, e ne fu da quella ringraziata senza accettarle. Di uomini, danaro e grano soccorsi all'assedio di Taranto mosso da Annibale. Da' Goti e altri barbari immensi danni patì. Annoverata fu tra le città formanti il ducato di Benevento sotto i Longobardi: obbedì poi a Siconolfo principe di Salerno.

di Montecasino e l'Abate Bertasio ucciso. Napoli si sostenne come nel 574 in cui essendo Giacomo Marra duce degli armati raccolti nelle regioni Irpina e Sannitica, sant'Agnello, allora abate, accorso con lo stendardo della croce contro questa pessima genia nella region di Montagna, ed essendo gl'infedeli penetrati, guadagnando terreno, per Porta Cumana, tutti li pose in fuga da terror panico presi, e molti ve ne rimasero uccisi con assistenza visibile dell'Arcangelo S. Michele, onde l'edificazione della chiesa di S. Arcangelo a Segno, detta così per aver i Napolitani in quella prospera occasione messo un chiodo di bronzo in un pezzo di marmo all'usanza de' Romani che col chiodo segnavano nella pietra i fausti giorni. Il popolo al generoso, al santo eresse una statua, ch'ei per modestia in tempo di notte con un martello infranse; risparmiando la testa. E al pari di Napoli, si sostenne Salerno città tanto antica da vantare giusta la tradizione a suo fondatore Sem figliuolo del preservato Noè. E molti scrittori sono che seriamente asserirono Noè, Sem, Cam e Iafet, lasciata su monti di Armenia l'arca, (*Genesi* 8. v. 4.) con semplici zattere per mare, e giumenti per terra nel nostro paese esser pervenuti dalla Soria e dalla Cilicia, il Bosforo Tracio e il Gionio mare valicato (1). E i saraceni aveansi anche avuto rotta da Gauserio principe di Salerno, e da Radelchi che uscirono contro Adila, e molti combattimenti ebbero effetto ne' quali gl'infedeli ebbero la peggio. Ma contuttociò la piaga invecchiando ingrandissi e intristì; chè nè i papi, nè gl'imperatori di Oriente e di Occidente valevano a sradicarla.

(1) Così *Nicolò Carmenio Falcone* nella vita di S. Gennaro. *Anno da Viterbo*, che ebbe il vezzo di dar molte sue opere col nome de' classici antichi, il *Casella*, il *Vossio*, il *Nieuport*, il *Gimma*; contraddittori il *Crinito*, il *Sabellio* e il *Saliano*. *Cesare d'Engenio* nella descrizione della città di Salerno scrisse: *O Salernum civitas nobilis quem fundavit Sem, Noe filius*. Andria di Puglia teneva anche Sem per suo fondatore: e anticamente cominciava l'anno dal mese di settembre. Però non è del tutto da dispregiarsi l'opinione che i primi abitanti di queste contrade fossero orientali.

Nel 901 Amantea città Enotria in Calabria fra promontori Lino e Tilesino (antica Lampezia o Nepezia, ora Verre e Corica), fu da' Saraceni soggiogata: stabilitovisi il loro capo Zizimi. Tolta loro dal greco capitano Niceforo Foca e poscia da loro ripresa, che finalmente ne vennero espulsi da' Normanni.

Con tutto ciò il dominio saracenico pur s'illustrò co' lumi che sparse in que' tempi di prolissa barbarie. Dice Muratori: « Noi al solo udire il nome degli » Arabi, o vogliam dire Saraceni, concepiamo orrore » di quella gente, immaginandola immonda, crudele, » infida e ignorante. D'altra opinione furono i nostri » maggiori. Ognuno stimava la loro letteratura. L'an- » nimo italiano nel Compendio della Storia d'Italia Cap. » 3 Tom. XVI. *Rer. Italicar.* lasciò scritto; *In lega- » litate Sarraceni et in justitia omnes alias mundi su- » perant nationes* ». (*Antichità ital. Dissertaz. 44^a*). Scrissero libri di arimmetica, di geografia, di matematica, d'astronomia, e di strologia giudiziaria, nelle cui vanità incitarono maggiormente le teste europee. Inoltre restarono innumerabili poesie, come può vedersi nella Biblioteca Orientale del d'*Herbelot*, affermando lo *Spanemio* aversi gli Arabi lasciati dietro tutti i popoli nell'invenzione e numero de' versi: che anzi si vuole che da loro ci sia venuta l'arte de' versi rimati ch'essi appresero dagli Ehrei. Celebre è l'arabo trattato *Bader Aladini Damamiani Princeps Poetarum*; il quale per sè stesso considerar si deve come un rimario.

C A P O IX.

FONDAZIONE DEL DUCATO DI AMALFI ; VENUTA DI LODOVICO II; MALVAGITA' DI SERGIO DUCA DI NAPOLI E VIRTU' DI ATTANASIO SUO ZIO.

Impertanto nel mezzo di tai calamità fiorente e bello sorgea il ducato d'Amalfi illustre per navigazione, forza, traffico, ricchezza e civiltà: gloriosa patria di Flavio Gioia inventor della bussola nautica, quantunque dica *Dutens* che gli Egizi, i Fenici e i Cartaginesi non ignorassero la calamita verso il polo settentrionale ; il *Peneda* e il *Kircher* che Salomone conoscesse la bussola e che gli Ebrei se ne avvalessero per andar nella terra di Ofir: *Bailly* sostenga ne avessero parimente conoscenza i Cinesi, e vi aggiunga *Lalande* l'epoca, cioè 240 anni avanti G. C. Sostienesi pur anco che Paolo Veneziano la portò dalla China. Savie leggi formaronsi in Amalfi sul commercio marittimo, e monete vi si coniarono ch'ebbero corso per tutto l'Oriente. Riconoscea l'origin sua nel secolo VIII giusta la più accettata opinione.

E in questo tempo i principati per loro scissure venivano a farsi più deboli. I Greci prendevano Benevento, la Calabria, la Puglia, la Lucania; ed edificarono poi tre città Troia (l'antica Eclano o Ecana) Draconaria e Firenzuola: e vogliono alcuni che ciò seguitò per opera di Basilio Boggiano Catapano greco, (1013) e che allorquando inseguiva Malo duce de Normanni seguì la fondazione della prima delle dette città (1). A scacciar poi i Saraceni, e i dinasti Longobardi far soggetti, mossersi il figliuolo dell'Imperador Lotario, Lodovico II, Ottone I, per più fiate Ottone II ed Ot-

(1) Lo stemma di questa città era una troia che allatta i suoi porcellini, poi un urna d'oro in campo azzurro con cinque serpi d'argento, e sopra di essi una corona. Vedasi UGHELLI e DAURELIO Cassinese.

tone III, Arrigo III, Arrigo di Baviera, Corrado il Salico, Arrigo II il negro e Arrigo III suo figliuolo.

Napoli qualche anno prima patita avea tribolazione non lieve. Perchè di greca origine, volentieri si atte-
nea alla banda de' greci: ora un tale attaccamento
spiacque a Lodovico II venuto con suoi Franchi per
sedar le discordie, e scacciar i Saraceni, a qual uopo
era stato chiamato. Costui dopo varie imprese, pren-
dea stanza per poco in Benevento con sua moglie l'im-
peratrice Elgemberga, la quale, non si sa perchè, co-
minciò a odiare sì fattamente il beneventano principe
Adelgisio, da non rimanersi un istante a persuadere
al consorte di scacciarlo dal principato (865). N'ebbe-
ro i Beneventani sentore, e in una notte insursero fu-
renti, ed ammazzati quanti Franchi ebbero nelle mani,
impadronivansi del tesoro e facean prigioniero Lodo-
vico ed Elgemberga: rilasciati in libertà dopo giura-
mento di tutto obliare. Assoluto poi Lodovico dalla
promessa da Papa Adriano II, marciava su Benevento:
Adelgisio fuggiva in Corsica, e Gaidieri e Ladelgisio eb-
bersi successivamente da esso Lodovico l'investitura. Col
suo esercito movea sdegnoso verso Napoli, atterrita per
le forze di nemico sì grande e più dall'esempio di ri-
gore dato in Matera che ei distrusse col fuoco: città
che alcuni asserirono esser d'origine romana, volen-
dola fondata dal consolo Q. Cecilio Metello. Attanasio
che poco prima avea assistito al romano Sinodo con-
vocato da papa Niccolò Magno contro Giovanni Vesco-
vo di Ravenna, al periglio della patria e de' cari con-
cittadini parvegli vituperevole partito esser quello di star-
sene inerte. Andato adunque incontro al possente crù-
ciato monarca, e con lui riescitogli di abboccarsi, tan-
to graziosamente seppe dire e pregare che finalmente
l'animo di quello a misericordia piegò. Così per la vir-
tù d'un solo venne salvata una intera città.

Compieva infradittanto l'età sua il vecchio e buon du-
ca Sergio I. Ad Attanasio saria spettato il ducal seggio
per dritto di primogenitura, ma egli punto alle terre-
ne grandezze attaccato, volentieri cedette il suo dritto
a Gregorio suo secondogenito fratello. Questo pure muta-

to mondo a miglior vita. Sergio II suo figliuolo succedea-
gli, ah! quanto dal padre, e dall'avolo diverso! Im-
prigiona lo zio; ma i religiosi e buoni Napolitani levati
a romore, al duca fanno vive rimostranze, sicchè questi
è costretto levarlo di carcere e lo confina nell'isola di
Megara (pria villa di Lucullo, ora Castel dell'uovo), ten-
tando ciò nondimeno con le minaccie d'indurlo alla
rinunzia del vescovato. Vi si nega Attanasio, che le
ingiuste persecuzioni soffre con angelica dolcezza, e nel
Signore ogni fiducia ripone.

Nè Sergio a tanto fulgor di virtù ebbe campo di rav-
vedersi, perciocchè il Signore vista la durezza del di lui
cuore perverso, il diè in mano delle sue cieche pas-
sioni. Con saraceno stuolo si mise adunque l'ingrato
in mare per prender Attanasio e fargli villania nella
persona: ma il mare quasi consapevole di quell'atten-
tato, negando prestarsi a desiderii di Sergio, con gran
burrasca impedì il misfatto. A distornar ulteriori violen-
ze l'imperator Lodovico mandò Marino prefetto di Amalfi
con imperial rinforzo perchè si sottraesse l'ottimo ve-
scovo alle ordite trame, e salvo in Sorrento lo si condu-
cesse, come appunto si fece dopo fiero combattimen-
to. E per questo fatto Lodovico donò a Marino l'isola di
Capri (868). Nè la empietà del duca Sergio restò im-
punita; chè Giovanni VIII papa lo scomunicò con quei
napolitani che eseguivan suoi riprovevoli cenni. Ne pian-
ge Attanasio; a Roma corre e'l papa scongiura pel
perdono. Moriva l'uom santo in Veroli a 15 luglio del-
l'877 e il suo cadavere venne sepolto nella chiesa di
Montecasino. Sergio siccome empio visse, miseramente
finì nel fondo d'una prigione per ordine di Basilio im-
peratore del Basso impero.

Verso quest'epoca (986) occupando la romana santa
sedia Giovanni XVI, la corona di Francia da Carlo-
vingi passò ad Ugo Capeto.

C A P O X.

VENUTA DE' NORMANNI E LORO PRINCIPALI GESTA
SINO ALLA CORONAZIONE DI RUGGIERO I.

Duravano ne' princlpati e ne' popoli di queste contrade le ambagi e le ansie, sia per le brighe degl'imperatori d'occidente, e per le pretese di que' dell'oriente, sia per i progressi de' Saraceni, erbaccia che tanto era allignata, e rinverzita. Costoro nel 999 per tre mesi tennero assediata Matera, riedificata dopo che l'ebbe distrutta Lodovico; e nel quarto mese la presero. Fu in quest'assedio che una donna per fame si mangiò il proprio figliuolo.

Stando su questo piede le cose, verso il 1015 quaranta cavalieri Normanni, gente della Norvegia che già molto prima avea devastata e saccheggiata la Francia, reduci giusta lo spirito devoto di quel tempo dal pellegrinaggio di Terra Santa, sbarcarono a Salerno, dicendo venir qua' pellegrini a venerar i santuari di queste contrade (1) e dimandarono a quel principe breve ospitalità. In riconoscenza s'armarono contra i Saraceni che tenevano assediata Salerno, e ne' suoi abitanti infusero quel coraggio di che elli erano a dovizia forniti; e in tal modo travagliarono l'oste infedele da far sì che di qua si fuggisse piena di terrore. Dopo questo bel fatto i Normanni si mostrarono di unita ad altri Normanni di nuovo sopraggiunti e fra questi i due fratelli Rainulfo e Osmondo Drengotte infesti e avversi a' Greci e a' Longobardi della Campania, e assai più contro 40 mila Saraceni di Sicilia. Così gradatamente spandeasi la normanna possanza: nè mancava di emoli e di avversari, ma ciò valse ad accre-

(1) Celebre fra gli altri la grotta del Monte Gargano in Puglia per l'apparizione dell'Arcangiolo S. Michele seguita giusta il Baronio nel secondo anno del pontificato di Gelasio I.^o discepolo di S. Agostino (493 dell'era volgare). Vedasi anche CASSIANDRO *Var. Lib. 2. Epist. 38* e LEANRO ALBERTI nella sua *Descrizione d'Italia*.

scerle maggior gloria, pel facil trionfo di tutti gli ostacoli. Fra que' strenui cavalieri primeggiò Guglielmo soprannominato *Braccio di ferro*, cui Guglielmo Pugliese lodò chiamandolo *leone in guerra, agnello in pace, ed angelo ne' consigli*.

Dal normanno Rainolfo veniva poi nel 1029 fondata la città d'Aversa sulle rovine di Atella città osca (1), tra Napoli e Capua. Questi è quel Rainolfo che primo scese in Italia col titolo di principe. Ne ricevea da Sergio IV duca di Napoli territorio ampio e da Corrado II nel 1026 la cession della Puglia per difenderla contro i Greci. E da Rainolfo era nel 1027 imposto all'ingrato Landolfo o Pandolfo IV principe di Capua di abbandonar Napoli si ingiustamente tenuta per due anni, sbalzato Sergio dal ducal seggio con grandissima strage di cittadini. Reintegrato Sergio nella sua potestà, veniva poscia Pandolfo da Corrado scacciato pur anco dalla città di Capua.

Guidati i Normanni da tre fratelli Guglielmo, Drogone ed Unfredo figliuoli di Tancredi gentiluomo di Hauteville nella bassa Normandia, ingrandito Gaimaro IV dei Ducati di Amalfi e di Sorrento (onde assunse titolo di Conte di Puglia e di Calabria), furon per gelosia da costui indotti a recarsi in Grecia ed in Sicilia. Andarono: conquistata Messina, diedero memorabil battaglia innanzi Siracusa, e Guglielmo ne riportò vittoria. Fra essi e Greci combattimenti a combattimenti seguono. Vinsero. Guglielmo in prospera e fiorita fortuna pervenuto (settembre 1042) fu salutato duca e Conte di Matera o Mateola, e dividonsi gli acquisti: nel 1046 Guglielmo morì: e gli successe Drogone suo fratello perchè non lasciò figliuoli. I Normanni all'anno appresso ricevono l'investitura de' possedimenti già tenuta da' Greci dall'imperator d'Occidente. Nel 1051 caduta Brindisi e Bari in poter dei Normanni finiva il dominio Greco in Calabria ed in Puglia. L'imperator di Costantinopoli adontatosene fece proditoriamente con gran ricompensa d'oro assassinar

(1) Vedi Storia della fondazione della città d'Aversa, opera del Canonico teologo FERDINANDO FABOZZI. Napoli 1770.

Drogone in Montorio dal compare Riso mentre entrava in chiesa. Altri principali Normanni alla stessa sorte soggiacquero (1051). Roberto altro figliuolo di Tancredi, ed Ulfredo suo fratello castigarono gli assassini: e Unfredo tolta Benevento succedeva a Drogone. E nel 1052 con Petrone dava addosso ad Argiro in Siponto, il quale Argiro da' Greci scelto a duca di Puglia mal seppe far valere le sue astuzie. Vinto e ferito a morte ritiravasi nella città di Vieste.

Or costui voltosi al Papa, lui con frequenti preghiere pregava accorrere in aiuto de' Pugliesi oppressi dalla normanna prepotenza. Corroboravano queste preghiere una deputazione di Pugliesi che in Benevento si presentò al Santo Padre con occhi incavati, co' nasi mozzati, co' visi cincischiati, con mani e piedi troncati, facenti testimonianza miserabile della crudeltà de' Normanni. Gridavano piangenti: movessesi a compassione di loro; esser la Puglia di sua competenza come per lo innanzi lo fu de' predecessori e della romana chiesa.

Quell'animo pio se ne intenerì, e non poté negarsi di apportar soccorsi a chi con tanta urgenza dimandavali. Vi contribuì ancora Enrico III svevo imperatore il quale volle che 700 uomini marciassero con l'esercito papalino. Assalito Roberto con esercito composto di gente longobarda e tedesca (1) da Leon IX che volea impadronirsi di Benevento, di persona affrontò il periglio, offrendo e vincendo la battaglia seguita appo Civitate o Dragonara in Capitanata (18 giugno 1053) fattovi con molti cardinali prigioniero lo stesso Pontefice. Rispettò in esso l'augusto Vicario di Cristo; e Leone mosso da tal magnanimo operare, fece una solenne dichiarazione con la quale stabilì i Normanni in tutti i possessi delle terre acquistate e da acquistarsi. Roberto proseguì allora a sottomettere il resto della Pu-

(1) Comandante supremo fu Rodolfo principe di Benevento. Si pretende da Lombardo Scafraburg che in quest'esercito vi combattesse anche Goffredo di Buglione e il suo fratello Fedrigo che a dir dello stesso fu poi papa Stefano X. Io ho riscontrato altri autori, ma ho trovato che non concordano in questo.

glia. Tolse Benevento al nipote Goffredo figliuol di Unfredo, come già presa avea Reggio. Occupati i ducati di Capua e di Gaeta e fattosi salutare duca di Puglia e di Calabria (dalla quale eragli riuscito espellere i Greci), ardì benanche a grande offesa di papa Niccolò II insignorirsi di Troia, città pontificia. Ma poi in Melfi (1) furono intavolate amichevoli trattative, e in

(1) Melfi città antichissima tanto da ignorarsene i veri fondatori, quantunque il Villani la voglia edificata da' Normanni; il Pontano ed il Collenuccio (facendo eco a Guglielmo Pugliese che la dice fondata da Basilio) da Greci del Basso Impero. Rinomata per terreni fertili, per vini, per frutta, per semina. Guglielmo vi stabiliva sua residenza, Roberto Guiscardo la fortificava con fabbricarvi saldissimo castello. Rammentata spesso nella storia delle Crociate, e nella *Gerusalemme Conquistata* del Tasso. Ella da Federigo II lo svevo fu abbellita erigendovi gotico campanile, e in detta città tenne un general parlamento per la pubblicazione delle costituzioni del regno, d'ordin suo compilate da Pier delle Vigne. Niccolò II (come sopra si disse) nel 1059, ed Urbano II nel 1089 vi congregarono due concili. Corrado figlio di Federigo II vi tenne una dieta di baroni a 24 febbraio 1253. Sotto Carlo d'Angiò era gremita di Giudei. Melfi in appresso fu tenuta dalle nobili famiglie Acciaiuoli, Marzano e Caracciolo; avutane quest'ultima la investitura da Giovanna II. Carlo V donavala ad Andrea Doria col titolo di Principato....

Qui è interrotta la mia narrazione da subitaneo dolore e da immensa pietà.

Nell'atto ch'io scrivo si piange non in Melfi, ma dove fu Melfi. Il tremuoto causato per le enormi materie vulcaniche raccolte nelle viscere del Vulture ha in quest'agosto 1851 ridotta Melfi in un mucchio di rovine, e di questa città non è rimasta pietra sopra pietra: non l'è rimasto che il nome e pochi superstiti abitatori, quelli che nel momento del gran disastro coltivavano la campagna; non le resta che il funesto spettacolo del suo annientamento.

La Basilicata è quindi conversa in lutto, perchè i Comuni che formavano parte del suo decoro ah! non son più. Con quel di Melfi si accompagnano i danni di Barile, Rapolla, Venosa, Rionero, in perdite per altro minori.

Ma se l'atroce sventura agghiacciò le vene e sè tremare i polsi in chi l'udì, del pari intenerissi il core di tutti in vista dell'angelica bontà del nostro adorato Sovrano FERDINANDO II: il quale subito emanava saggi e opportuni provvedimenti; anzi

questa città ove Niccolò trovavasi per un Concilio, fu segnata la pace, e Roberto ebbe l'investitura, confermata posteriormente ancor da Gregorio VII e da Callisto. Condotte felicemente a termine le già esposte cose, Roberto a vendicar familiari offese giunse fino a portar guerra in Costantinopoli ad Alessio Comneno, ed unito a Raimondo suo figliuolo espugnò Durazzo; prese altre città; smantellò parecchi castelli, astringendo il nemico a pentirsi de' non usati riguardi. Tre anni dopo recatosi in Roma vi liberava Papa Gregorio VII (1) chiuso in Castel Sant'Angelo per tema di Arrigo IV imperator d'Allemagna, il quale fat-

con esempio unico nella storia, ma non unico in lui (pare ancor di vederlo nelle due lagrimevoli epoche della invasion del *Cholera* percorrere a cavallo tutti i quartieri di questa sua fedel capitale, e con divino sorriso e con regal misericordia consolare, soccorrere i sudditi da lui amati come se figliuoli suoi fossero); posto ora in non cale ogni disagio, chè tutto amor vince, e di carità non vale un mare ad estinguer l'ardore, recavasi personalmente su luoghi ferali, e visitando i sopravvissuti, validamente a lor giovamento cooperavasi con virtù grande e degna di sì alto monarca. (Vedete il Giornale del Regno delle due Sicilie; il foglio di venerdì 3 ottobre 1851 n. 215 pubblica i particolari del viaggio della M. S.). Il re vi era già stato a 4 maggio 1831: allora tutta la popolazione e la città lo riceveva con allegrezza; ed ora?..

*Ma mite è Dio. Raggio d'amor pudico
In cor trasfuse al GRAN FERNANDO; e vuole
Che torni Melfi al suo splendore antico.
E dal dolore aversa e dalle ambasce
Melfi starà più bella in faccia al sole,
Come Fenice che muore e rinasce.*

(1) Sta nel catalogo de' Santi. Gran testa, e gran cuore s'ebb'egli. Da figliuolo ch'era d'un semplice falegname savonese, per la sua quasi divina sapienza meritò ascender la cattedra di s. Pietro nel 1073. Pria d'addossare il gran manto appellavasi Ildebrando. Richiamò non solo in vigore il celibato per gli ecclesiastici, ma diffinitivamente lo stabilì. Nemico d'ogni sorta di simonia, riformò con fermezza ed energia i costumi del clero. Si morì in Salerno nel 1085 e sul suo sepolcro si legge l'iscrizione da lui stesso composta, e ove dice che per amar la giustizia si moriva in esiglio.

tosì signor di Roma, avea deposto Gregorio ed eletto Papa Clemente III (Guiberto arcivescovo di Ravenna) da cui fu incoronato imperatore. Ma Arrigo fu vinto da Roberto, che condusse il vero e gran Pontefice come in trionfo nella fida città di Salerno. E fu in queste dolorose emergenze che Matilde vedova di Goffredo di Lorena e contessa di Toscana sostenne Gregorio contro l'imperatore (1069). Dopo sì alte e splendide gesta, sedate alcune interne turbolenze, tornò in Grecia. Disperse le armate greca e veneziana; d'assedio strinse Cefalonia; ma la morte lo toglieva a' trionfi nel più bel di sua gloria in Corfù. Il suo cadavere portato in Venosa, qui fu sepolto nel monastero della Trinità, e sulla sua tomba fu scolpito questo epitaffio secondo è citato dal Baronio anno 1095, e in Guglielmo Malmeburiense:

*Hic terror mundi Guiscardus. Hic espulit urbe
Quem Liguës regem Roma, Alemannus habet.
Parthus, Arabs, Macedumque phalanx non terit Alexim
At fuga: sed venetum nec fuga, nec pelagus.*

Come a novello signore intravvenir suole, alcuni furono che alle stelle lo alzarono, altri a tetri colori cel dipinsero. Lui dissono d'animo tirannico; furbo; feroce; ne' beni e nelle fortune de' magnati d'ineluttabile violenza. Retinentissimo di libertà, non sostenea essere inferiore ad alcuno. In quanto poi riguarda la sua forma corporea, d'alta e maestosa statura fu; di color bruno; di chioma bionda; di late spalle; gli occhi vividi in modo che parevano vibrasser scintille (1).

Alla sua morte Boemondo e Ruggiero suoi figliuoli si contesero il paterno retaggio. Ruggiero soverchiò Boemondo, che per la fraterna ingiustizia sdegnato, recossi con suo nipote Tancredi della casa d'Altavilla a combattere gl'infedeli ne' luoghi santi. Le loro imprese ebber la ventura di esser celebrate nella Gerusalemme del nostro Torquato e ne' Lombardi della prima Crociata del Grossi (2).

(1) Alessiade di ANNA COMNENO.

(2) . . . *E con lor di Sicilia e delle sedi
Calabre releggiando ser passaggio
E dalle spiagge dell'Apulia amene
Genti indurate a guerre saracene.*—Grossi Cant. II.

In Asia Boemondo fu dichiarato principe d'Antiochia, Ereditò quello stato il suo figliuolo dello stesso nome;

Fu questa la Crociata promossa da Pietro l'Eremita nativo della città d'Amiens, e intimata da Urbano II nel Concilio di Clermont destando l'Europa al riscatto de' luoghi Santi. Seguì al tempo di Filippo I re di Francia e di Alessio Comneno imperatore di Costantinopoli (1). Questo Papa onorò Salerno di sua presenza, e quivi fu spedita la Bolla a favor di Ruggiero. Lo stesso onore compartì anche a Bari città allora floridissima pel suo commercio con tutto il Levante, anzi quì celebrò un Concilio e vi sostenne il procedimento dello Spirito Santo.

E poichè accennato abbiamo la crociata in cui militò Boemondo, daremo ora alcuni cenni sulle principali altre crociate, a maggior schiarimento del già detto e di quel che si dirà in appresso, sicuri di far cosa grata a' giovanetti.

Trovavasi la città di Gerusalemme fin dal secolo settimo in potere degli Arabi. Costoro non molestavano, anzi benignamente trattavano i cristiani pellegrini che movevano a visitare il santo Sepolcro. Un trattato di Carlo Magno col capo di questi Arabi giovò a mantenere nel tempo consecutivo un tal buon accordo. Scacciati poi gli Arabi, tennero la Terra Santa i Seldsciki, popolo di origine turca, aspro e brutale e che recò grandi molestie a' cristiani dimoranti in Gerusalemme, e a quelli che quì si conducevano per voto fatto o per loro speciale divozione. Ciò accadeva agli anni 1076. Allora cominciossi a pensare di muovere armati alla conquista di que' luoghi che furon consacrati dalla nascita, vita e passione preziosissima del Redentore. Quest'idea vagheggiò grandemente l'illustre Pontefice S. Gregorio VII, distoltono per le contese che insorsero tra lui e Enrico IV imperatore d'Allemagna. Nè Vittore III succeduto a S. Gregorio poté vederne il cominciamento perchè dopo due anni di Pontificato si morì. Questa gloria era riserbata a Urbano II sotto il cui Pontificato

(1) Villani Lib. IV Cap. 25 e Michaud, principio del Lib. IV.

fu mandata ad effetto la prima crociata, e questa con le altre che le tennero dietro contribuì a dar tanto impulso alla civiltà dell'Europa. A commuovere, infiammare, rapir gli animi sorgeva il già mentovato Pietro Eremita. Egli di ritorno da un suo pellegrinaggio in Gerusalemme, giungeva a Roma, e presentavasi al Papa, al quale spose le miserie e gl'insulti che i turchi facevano soffrire a' cristiani. Disse essergli apparso in una visione lo stesso nostro Signore Gesù Cristo, ed avergli intimato d'invitar tutti i credenti ad armarsi e accorrere al riscatto di Sionne. Dal Papa ottenne benedizioni ed incitamento.

Bello era a vedersi questo ispirato servo di Dio passar per le campagne, per le provincie e per le città seguito da immensa moltitudine bandir la divina parola,

Sovra candida mula, in disadorno
Estraneo saio la persona involta,
Venìa siccome di rapito in atto
In man recando il segno del riscatto.
Come persona che per forza è desta
Nell'angoscia d'un sogno, che di fuore
Palesa tuttavolta la tempesta
Onde dormendo ebbe travaglio il core;
Tal l'assorto pel volto manifesta
La vision terribil del Signore;
Smutte ha le guance, un volger d'occhio lento,
La fronte impressa di divin spavento (1).

Però doloroso è il sapere che fattosi egli come precursore della prima crociata, e, seguito da una numerosa plebe di diverse nazioni, di diverso sesso e di diversa età, venne aspramente amareggiato dall'infelice risultamento che ne sortì: imperciocchè coloro che lo seguivano datisi in preda ad ogni disordine e rotta ogni disciplina, soccombettero quasi tutti nel viaggio.

Urbano convocato un Concilio in Piacenza, indi in Francia a Clermont nell'Alvernia, come sopra si accennò, quivi arringò tutt' i potenti baroni che vi erano accorsi, chiamandoli a cinger la spada per Cristo nella guerra Santa intimata agl'infedeli. L'udienza proruppe nelle entusiastiche grida: *Iddio lo vuole!* e queste parole furono poste su

(1) GROSSI.

tutte le bandiere dell'esercito crociato; e questo fu il loro grido di guerra e di battaglia.

Figurarono nella prima crociata i ben noti nomi di Goffredo di Buglione duca della Bassa Lorena e del Brabante (oh fortunato chi ebbe sì chiara tromba, e chi di lui sì alto scrisse)! e di Baldovino di Fiandra suo fratello. A questi si aggiunsero i non men chiari duci, Ugone fratello del re di Francia, Raimondo di S. Giles, conte di Tolosa, Roberto Normanno fratello del re d'Inghilterra, Roberto conte di Fiandra, ed il prenommato Boemondo principe di Taranto con Tancredi suo nipote.

Nè mancarono illustri prelati. Guglielmo ed Ademaro cran quivi come legati del Papa. E Ademaro compose la *Salveregina*, perchè si recitasse da' crociati.

L'esercito de' crocesegnati si componeva di 100 m. cavalieri e 200 m. fanti. Dopo vari splendidi fatti, strette di assedio Antiochia e Gerusalemme, questa finalmente fu presa, secondo l'opinione di Muller a 7 giugno del 1099, e secondo l'opinione del Michaud a 13 luglio 1099.

La seconda crociata venne promulgata da S. Bernardo, sedendo sulla cattedra di S. Pietro Eugenio III. In essa si distinsero Luigi VIII re di Francia e l'imperatore Corrado III. Le loro forze componevansi di circa 200 m. uomini; ed ebbe esito infelice. Il re di Francia corse pericolo di cadere nelle mani de' turchi, ma ne fu liberato da Ruggiero re di Sicilia. Fu allora che S. Bernardo a conforto di tali disastri scrisse il bel libro *de Consideratione*.

A 2 ottobre 1187 Gerusalemme era costretta ad arrendersi al Saladino, quel gran Sultano di Egitto, unico di sua gente che conseguisse chiara fama come appar da quel verso di Dante:

E solo in parte vidi'l Saladino.

A ritorgliela ebbe luogo un'altra crociata a capo della quale erano Federigo I Barbarossa imperatore di Alemagna, Riccardo I re d'Inghilterra soprannominato pel suo coraggio: *Cuor di leone*, e Filippo Augusto re di Francia.

A tempi d'Innocenzo III e propriamente in aprile 1203, novella spedizione di crociati sciolse le vele verso l'O-

riente. Però quest'esercito [anzi che torre a' barbari la grande ingiusta preda, s'impadronirono invece di Costantinopoli, ponendo su quel trono uno de' capi di detta spedizione, cioè Baldovino Conte di Fiandra.

Altra crociata seguì per opera di Federigo II imperatore di Allemagna e nostro re, il quale per sottrarsi dalle funeste conseguenze dell'interdetto minacciatogli dal Papa, verso di cui all'epoca della di lui incoronazione erasi obbligato con voto di recarsi a soltrar la Terra Santa violata dal sozzo musulmano, si partì d'Europa nel 1222. Entrò in Gerusalemme, vi si fece coronar re e sciolse il voto.

Ripresa la città di Dio di bel nuovo da Turchi (sotto il pontificato d'Innocenzo IV e di Clemente IV) Luigi IX, quel vivo specchio di tutte le virtù del medio evo, l'eroe, il legislatore, il santo, l'amico di Dio e degli uomini si mosse armato per riscattarla e liberar il sacro avello dell'eterno Figlio. La guerra cominciò con fausti auspizi. Ruppero i Franchi tre volte le armate d'Egitto, e presero Damietta (l'antica Pelusio). Fatto però Luigi prigioniero dagl'infedeli a forza d'oro fu messo in libertà. Il pio re nella sua vecchiezza risolvette ritentare la gloriosa impresa: e con un esercito e co' suoi tre figliuoli andò novellamente contro Tunisi (1270) attenendosi al parere di suo fratello Carlo d'Angiò re di Napoli, il quale lo persuase esser facile conquistare alla fede quegli abitanti. Ma l'effetto non rispose al volere. Qui trovò grande resistenza, ed il suo esercito fu colto da morbo contagioso, dal quale essendo stato anch'egli attaccato morì a 25 agosto di quell'anno medesimo.

Allora Filippo III suo figliuolo detto l'Ardito fece la pace col re di Tunisi, dopo di che si partì per la Francia su le galee di Carlo d'Angiò re di Napoli che arrivato era appunto quando S. Luigi esalava l'ultimo respiro.

E ripigliando l'interrotto filo poniam qui la morte di Ruggiero (3) — Sin dal 1072 eragli riuscito acqui-

(1) In Palermo leggesi sulla sua lapide:

*Linquens terrenas, migravit dux in amoenas
Rogerius sedes; nam coeli detinet aedes.*

MCI.

stare la Sicilia e tenerla col titolo di conte. Succedea-
gli Guglielmo che dal Papa Pasquale II riceveva l'in-
vestitura in Ceparano. Morto anche Guglielmo senza
figliuoli nel 1127 il duca di Puglia e conte di Sicilia
Ruggiero II gran conte di Sicilia, IV duca di Puglia
e di Calabria gli succedea. Se non che Papa Onorio II
negavagli l'investitura, per cui nascon disturbi, poi se-
dati pel giuramento di fedeltà dato da Ruggiero alla
santa Sede. Questi è il primo tra noi che titolo assun-
se di Re, titolo riconosciuto ed approvato in una grande
assemblea di tutti i signori del Regno tenuta il giorno di
Pasqua di ceppo del 1130; laonde va riguardato come il
nobilissimo fondatore della monarchia napoletana: per la
qual cosa a questa epoca ne conseguì nuovo dritto;
e il dritto romano rifulse, surrogato al longobardi-
co. Palermo con diploma veniva dichiarata residenza
regale: e fu stabilito dovere i re successori qui inco-
ronarsi. Ned è da tacersi del feudal reggimento di più
secoli innanzi antico, e di Germania in Francia intro-
dotto prima della terza stirpe de' Capeti, e in Italia poi
sotto Carlo Magno, benchè il Giannone e il Sismondi
l'attribuiscono a' Longobardi. (1)

Aggiungiamo in fine che i Normanni dopo la con-
quista del regno di Napoli e quel della Sicilia tolta da
loro a' Saraceni, stabilitisi in principato batteron di-
verse monete. Sette ne riporta il Muratori che avval-
sesi dell'opera di Cesare Antonio Vergara aggiungen-
dovi quelle che questo scrittore non osservò (2).

(1) Il feudal reggimento l'origine sua trae di Germania, ove
i popoli aventi un capo dividevansi in corpi di milizia. Ad esser
capo conveniva formare, mantenere, accrescere sua schiera e a
mensa comune trattandola con doni di armi e cavalli incorag-
giarla. I Franchi nelle Gallie al 400 fondata la monarchia fran-
cese, la più antica delle moderne in Europa, applicaron tal uso,
e di qui nacque il feudal sistema sul quale un capo conquistato-
re dividea il governo delle vinte città co' commilitoni, eserci-
tandosi poter civile e militare, con obbligo di fedeltà e servizio.
Tanti direttori direm così dipendenti da un superiore immedia-
to. Uffici in pria amovibili, poi inamovibili per un anno, indi vi-
talizi, finalmente ereditari e proprietà di famiglie.

(2) Op. cit.

La prima moneta si è molto rozza. In essa è rappresentato un uomo a cavallo con su la spada un asta sopravvi una bandiera e le lettere ROGERIUS COMES. Al rovescio è l'immagine della Beatissima Vergine sedente in cattedra con fra le braccia il pargoletto Gesù; d'intorno sta la leggenda ; MARIA MATER DOMI, cioè *Domini*.

La seconda poco si distingue dalla prima.

La terza è del pari quasi l'istessa « Chi abbia, confessa poi il Muratori , battuto queste tre grossolane monete , cioè se Ruggieri I , fratello del valoroso Roberto Guiscardo Duca , dappoichè nel 1071 si fu impadronito di Palermo , o se il di lui figlio Ruggieri II il quale per molti anni usò il titolo di *Conte*, prima di assumere il titolo di *Re di Sicilia e Puglia* , non so dirlo ».

La quarta e la quinta moneta mostrano una croce gemmata e le lettere ROGE COME : di dietro una T per forse indicar Trinacria ; e credesi che si apparten-gano a Ruggieri 2.

Nella sesta si legge ROGERIUS REX: e all'altra parte l'iscrizione arabica *Malech Sair*; cioè: *Regis thronus*, forse in commemorazione della conquista di Tripoli.

La settima ha l'iscrizione ROGERIUS REX da un lato, e dall'altro l'immagine di nostra Signora con le iniziali: S. M. cioè *Sancta Maria*; e si crede appartenere a Ruggieri Duca di Puglia e Calabria figliuolo di Roberto Guiscardo.

RE DI NAPOLI

NORMANNI

- I. Ruggiero 1.^o dal 1130 al 1134.
- II. Guglielmo il *Grande* detto anco il *Malo* dal 1134 al 1166.
- III. Guglielmo il *Buono* dal 1166 al 1189.
- IV. Tancredi dal 1190 al 1194.

SAVIEVVI

- V. Arrigo V imperatore de' Romani, 1.^o qual re dal 1194 al 1197.
- VI. Federigo II imperatore de' Romani, 1.^o qual re dal 1197 al 1251.
- VII. Corrado IV imperatore de' Romani dal 1251 al 1254.
- VIII. Manfredi dal 1258 al 1265.

ANGIOINI

- IX. Carlo I dal 1265 al 1285.
- X. Carlo II dal 1285 al 1309.
- XI. Roberto dal 1309 al 1343.
- XII. Giovanna I^a dal 1343 al 1382.

DURAZZESI

- XIII. Carlo III detto *della Pace* dal 1382 al 1386.
- XIV. Ladislao dal 1386 al 1414.
- XV. Giovanna II^a dal 1414 al 1435.
- XVI. Renato dal 1438 al 1442.

ARAGONESI

- XVII. Alfonso dal 1442 al 1458.
- XVIII. Ferrante o Ferdinando I dal 1458 al 1494.

- XIX. Alfonso II dal 1494 al 1495.
- XX. Ferrante II dal 1495 al 1496.
- XXI. Federigo II dal 1496 al 1501.

FRANCESE

- XXII. Luigi XII dal 1502 al 1504.

SPAGNUOLO

- XXIII. Ferdinando III il Cattolico dal 1504 al 1515.

AUSTRIACO

- XXIV. Carlo V, imperatore de' Romani, IV qual re di Napoli dal 1516 al 1557.

SPAGNUOLI

- XXV. Filippo II dal 1554 al 1598.
- XXVI. Filippo III dal 1598 al 1621.
- XXVII. Filippo IV dal 1621 al 1665.
- XXVIII. Carlo II, V qual re di Napoli dal 1665 al 1700.
- XXIX. Filippo V dal 1701 al 1708.

AUSTRIACO

- XXX. Carlo VI imperatore, VI qual re di Napoli dal 1708 al 1735.

BORBONI

- XXXI. Carlo III, VII di questo nome qual re di Napoli dal 1735 al 1759.
 - XXXII. Ferdinando IV poi I dal 1759 al 1825.
 - XXXIII. Francesco I dal 1825 al 1830.
 - XXXIV. FERDINANDO II felicemente regnante.
-

VICERÈ DI NAPOLI

RE
FERDINANDO
IL CATTOLICO

Consalvo di Cordova 1502.
D. Giovanni d'Aragona 1507.
D. Antonio di Guevara 1509.
D. Raimondo di Cardona 1511.
D. Francesco Remolines 1511.
D. Bernardo Villamarino 1513.

IMPER. DE' ROMANI
CARLO QUINTO

D. Carlo di Lanoy 1522.
D. Andrea Carafa 1523.
D. Ugo di Moncada 1527.
Filiberto di Chalon principe d'Orange 1528.
Pompeo Cardinal Colonna 1529.
D. Pietro di Toledo 1533.
D. Luigi Toledo 1553.
D. Pietro Pacecco 1553.

RE
FILIPPO SECONDO

D. Bernardino di Mendoza 1555.
D. Ferrante Alvarez duca d'Alba 1556.
D. Federigo di Toledo 1557.
D. Federico Manriquez 1558.
Bartolommeo Cardinal della Cueva 1558.
D. Afan de Ribera duca d'Alcala 1559.
D. Antonio Perenollo Card. di Granvela 1571.
D. Diego Simanca 1575.
D. Innico Lopez 1575.
D. Giovanni di Zunica Pietrapersia 1579.
D. Pietro Giron duca d'Ossuna 1582.
D. Giovanni Zunica Conte di Miranda 1586.
D. Arrigo Gusman conte di Olivares 1595.

RE
FILIPPO TERZO

- Ferrante Ruiz de Castro duca di Lemos 1599.
- D. Francesco di Castro ed Andrada 1603.
- D. Giov. Alfonso Pimentel d'Errera conte di Benavente 1603.
- D. Pietro Fernandez di Castro conte di Lemos 1610.
- D. Pietro Giron duca d'Ossuna 1616.
- D. Gaspero Cardinal Borgia 1620.
- D. Antonio Cardinal Zapatta 1620.
- D. Pietro di Gamboa 1621.

RE
FILIPPO QUARTO

- D. Antonio Alvarez duca d'Alba 1622.
- D. Ferrante Afan di Ribera ed Enriquez duca d'Alcalà 1629.
- D. Emmanuele Gusman duca di Medina 1637.
- D. Ramiro Filippo di Gusman Medina 1643.
- D. Giov. Alfonso Enriquez di Cabrera 1644.
- D. Rodrigo Ponz de Leon duca d'Arcos 1646.
- D. Giovanni d'Austria 1648.
- D. Innico Velez di Guevara conte d'Onatte 1648.
- D. Beltrano di Guevara 1650.
- D. Garzia d'Avellaneda conte di Castrillo 1653.
- D. Gaspare di Bragamonte conte di Penarande 1659.

RE
FILIPPO V. CARLO SECONDO

- D. Pasquale Cardinal d'Aragona 1664.
- D. Pietrantonio d'Aragona 1666.
- D. Federigo di Toledo 1671.
- D. Antonio Pietro Alvarez marchese di Astorga 1672.
- D. Ferrante Gioacchino Faxardo marchese di los Veles 1675.
- D. Gaspare de Xaro Carpio 1683.
- D. Lorenzo Colonna 1687.
- Marchese di Bonavides 1688.
- D. Luigi della Cerda Medina Coeli 1695.

RE

- Duca d'Ascalona 1702.

IMPERATORE

CARLO SESTO

Giorgio di Martinez 1707.

Conte Daun 1707.

Vincenzo Cardinal Grimani 1708.

Carlo Borromeo conte di Azola 1709.

Conte di Daun 1713.

Conte di Galatz 1719.

Volfango Annibale di Schratenbrach 1719.

Marcantonio Borghese 1721.

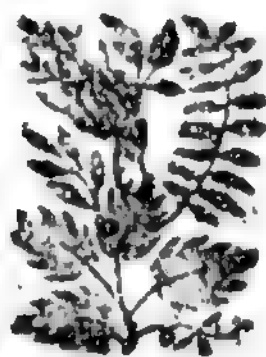
Michele Federigo Althan Cardinale 1722.

Gioacchino Portacarrero 1728.

Luigi conte di Arrac 1728.

Giulio Visconte conte della Pieve 1733 a maggio 1734.

Durata della viceregnale amministrazione, anni 232.



PARTE SECONDA

(EPOCA 1.^a)

DE' RE ROMANI

CAPO I.

RUGGIERO

IL Pontefice perchè non richiesto del consenso, ricusossi riconoscere il novello sovrano. Ruggiero, quantunque ne lo dissuadesse San Bernardo si voltò a seguir le parti di Anacleto Antipapa, che senza indugio dichiarò il suo valido sostenitore re di Sicilia e Calabria e padrone assoluto di tutte le terre acquistate da Roberto Guiscardo, esclusa Salerno che bramava ritenere, supplendovi però col ducato di Napoli e la contea di Capua, occupate allora da legittimi loro signori. Questa bolla anti-papale porta la data de' 16 settembre 1130, ed in seguito Ruggiero nel dicembre dello stesso anno fu coronato a Palermo dal cardinal Conti espressamente a tal uopo delegato da Anacleto.

Ma i Baroni con astio vedevano a che smisurata e florida grandezza pervenisse Ruggiero; e mal sopportavano averlo a signore a cui dovesser obbedire e render conto de' loro fatti, mentre volevano essi farla da re, operando a lor piacimento senza nessuna soggezione. In sulle prime ebbe Ruggiero a sostener l'audacia di Riccardo fratello del conte di Avellino e signore di Mercogliano Rainulfo marito di Matilde sorella dello stesso re, il quale spiccato un messo a Riccardo lo preveniva: stesse in sè; non abusasse la bontà sua; smettesse una volta per sempre da sediziosi progetti. E Riccardo a tali ammonizioni anzichè recare scuse, montato invece in istrano furore,

tolto ogni riguardo, in aspro modo batteva il mal capitato delatore e barbaramente il naso tagliavagli, e gli occhi svellevagli.

Rainulfo in terra di Romagna con alcune soldatesche era inteso al servizio del re. Ruggiero colto il destro, impadronivasi de' costui territorî. La moglie di Rainulfo con un bambin fra le braccia venuta al fratello Ruggiero fece lamento per sevizie dal marito sofferte, e lagrimando dimandò al re fratello la restituzione delle terre dotali testè ripigliate da Ruggiero e consistenti nella valle caudina e in alcune castella. Il Re umanamente l'accolse, e appo se la ritenne. Per questo fatto crebbe la stizza in Rainulfo, che fra le sue perdite, quella aggiunse di vedersi privo della moglie e del tenero figliuolo.

Facean costa a Riccardo e a Rainulfo Grimoaldo conte di Bari, Tancredi conte di Conversano, Goffredo conte d'Andria e Alessandro conte di Matera, animati costoro per i dissapori tra la santa Sede e Ruggiero, e incoraggiati per la imminente discesa in Italia dello Imperatore Lotario avverso a Ruggiero, e favorevole al Papa. Speranzosi di novello ordine di cose soprattutto attendevano alla caduta del re, il quale dalla sua parte con animo forte e indomabile, consapevole di tali pratiche, operosamente inteso era a confonderli. Quindi Ruggiero nel 1132 era a Taranto: indi chiamava il conte d'Andria: riprendevalo acerbamente, intimorivalo. Costui grazia impetrando, rilasciogli la metà de' suoi possedimenti: e Ruggiero assoggettata Brindisi e Bari, vi fece prigioniero Grimoaldo che in Sicilia mandò. Tancredi dimandati venti schifati (era una moneta bizantina allora in corso in Italia, ogni schifato del valore d'una dobla) cedea le sue terre, e promettea recarsi in Palestina: promessa non attenuta.

Ruggiero poi portatosi nella città di Benevento cercò a se volger gli animi di quei cittadini, che molto largamente se gli proffersero: quando però venne l'opportunità dell'esecuzione, richiesti dell'opera, indietreggiarono e contro lui voltaronsi.

Fatto esperimento della volubilità de' Beneventani, appresso recossi ad assediare Nocera ben munita, e siffat-

tamente difesa che ne venne respinto con strage e pericolo della sua vita: così dovette piegar verso Salerno.

Le imprese che di volo andremo sponendo scabre furono: varie le vicende, non durevoli gli accomodamenti, di esito dubbioso le crudeli pugne, certi gli eccidi a danno de' popoli infelici. Solo Ruggiero potea riuscir superiore di mezzo alla fiera tempesta: altro cuore fuor del suo avrebbene disperato.

Prima a soffrir gli effetti del risentimento di Ruggiero, fu Venosa. Vennero poi man mano desolate Nardò, Bitoli, Minervino. Brindisi cinta d'assedio sostennessi; non così Matera, fattivi prigionieri i figliuoli di Alessandro ed anche Goffredo e Roberto conte di Capua. Alessandro da grande paura preso rifugiò in Dalmazia. Montepeloso che resistito avea con indicibile accanimento fu di Ruggiero che penetrovvi con impeto insormontabile: nè valse che fosse bene fortificata, nè che strenuamente la difendesse Ruggiero di Plenco, uomo prode lasciatovi da Rainulfo. Le divoratrici fiamme distrussero Montepeloso: vivi caddero nelle mani del vincitore Tancredi e il Plenco il quale fu fatto strangolare per ordine di Ruggiero. V'ha chi dice che Tancredi fu astretto far da carnesice: certo è però che costui fu obbligato accompagnare il paziente sino al patibolo, tenendo nelle mani il capo della sogà che pendea dal collo del povero Plenco. Ebbe Tancredi salva la vita e fu in Sicilia menato carico di catene.

Seguì poscia l'assedio per Ruggiero posto alla città di Acerenza. La città validamente fortificata era e di risoluti difensori gremita. Sangue, assai sangue sparso sariasi: a risparmiarlo si venne a' patti. Ruggiero li sanzionò, e avuto l'ingresso religiosamente li adempì. Non volle arrendersi Troia e ne pagò il fio; presa dal vincitore al pari di quella città di cui portava il nome, sparve tra vortici di fiamme. A tal esempio la città di S. Agata credè miglior espediente del resistere esser quello di venire a' patti: e fu ceduta da un tal Riccardo di Ruele a Ruggiero per somma ingente. Ascoli subì lo stesso castigo che Troia; Melfi per forza presa. Insomma tutta la Puglia si dette a Ruggiero.

Volgendo le cose in peggio pe' ribelli, Roberto conte di Capua appigliossi al partito di chiedere straordinario soccorso d'arme e di genti alla pisana allor possente e ricca repubblica. Saliti erano i Pisani fra gl'Italiani popoli in gran rinomanza per la conquista delle isole Baleari (1117) e per aver vinto Mosetto valoroso re saraceno padrone della Sardegna. Nè la lor gloria si limitava ai soli fasti militari ; vi era pure floridezza di commercio e di marittimi traffichi , sostenendo insieme co' Genovesi un privativo potere del commercio del Levante e del Baltico , sì che gl'imperatori greci pagavano loro un annuo tributo (1).

In sulle prime adunque mille Pisani , duci i consoli Alsopardo e Cane a Napoli vennero , chè in questa città Roberto erasi unito a Rainulfo spalleggiati da Sergio VI duca. Le napolitane e capuane chiese furono spogliate per lo pagamento pattuito con Pisa , che consisteva in tre mila libbre di argento.

In tal rincontro Ruggiero mandò da Salerno contro Napoli sessanta navi , per prenderla da mare. Ma a niente ciò valse mercè il valore de' Napolitani. Non riuscita la navale spedizione , mosse il re con terrestri forze accennando verso Benevento , e delusi così con guerriera astuzia i nemici , piombava sul castello di Crato e fattone l'acquisto vi appiccò il fuoco e il combusse. La gente di Altacoda , di Grotta , di Summonte si rendette al re e n'ebbe generoso perdono. Ruscitogli poi prender Sarno non è a dire come la parte avversa ne rimanesse costernata, specialmente quando poco appresso s'intese Nocera essersi data a discrezione del vincitore, Nocera, postasi in su le prime con tanto ardore alle difese. La dedizion di questa città si effettuò nella piena fiducia della magnanimità di Ruggiero, che non fé pentire quegli abitanti e que' difensori del favorevole concetto in che l'ebbero. Occupò quindi Porto ; adeguò al suolo Limatola.

Roberto imbarcossi per Pisa , Rainulfo restò. Desperando ormai e sbatacchiato dall'impeto delle circostanze risolse sperimentar la clemenza del suo offeso Signore.

(1) FAVUCCI Storia de' tre celebri popoli marittimi dell'Italia.

Più del vivere non sentiva l'attrattive ; se Ruggiero volesse vendicarsi , il facesse pure ; epperò presentossegli certo di esser messo a morte. Qual fu la sua meraviglia quando innanzi al cospetto di Ruggiero pervenuto , stando prono e supplichevole a' suoi piedi , sentivasi dolcemente tirar pel braccio e sollevare? quale la sua emozione nel vedersi stringere al seno dal re , e da questi affettuosamente abbracciato e per più volte baciato? Soffuso di lagrime si disse pentito , protestò amore, devozion , fedeltà. Da tenerezza compresi a tale spettacolo pianser pur anco gli astanti.

Poco appresso Ruggiero dassi in preda al più cupo dolore, perchè morte in Albiria rapivagli l'amata sposa. Solletto chiudesi nelle più recondite stanze della sua reggia in Sicilia: e si pasce di lagrime e di reiterati sospiri. Siffattamente lo travaglia la puntura di quella dolce rimembranza che sbandito ogni pensier di regno e di gravi cure , dà ordine severo che nessun osi distrarlo , nessun parlargli, nessun senza espresso suo comando accostarsigli. Per la qual cosa nel real palagio è un silenzio di tomba ; tutti i ministri ne son rattristati e abbattuti. Da tutto questo non è poi da far le meraviglie se una voce sorda sorda da principio surse , che a poco a poco propagandosi per ogni dove alfin divulgò esser Ruggiero morto di amore ; tenersi celato per non far nascere sedizioni.

Allora Roberto che in Pisa trovavasi vie più di ardire acceso , sollecitò gli altri aiuti promessi da' Pisani. In aprile giunse nel porto di Napoli; non è a dire con quanto giubilo di ristorata speranza da Sergio accolto.

Rainulfo pensando ch'oltre la tomba non durano gli obblighi , immemore del perdono , imprese ben tosto a sdebitarsi d'ogni obbligazione con riprendersi ciò che a Ruggiero ceduto avea. A Capua primieramente si volse, credendo che facilmente se gli darebbe, ma bruscamente ne fu respinto. Allora andò a rinchiudersi nel suo castel di Capaccio.

Per opera di Guarino cancelliere , e di Giovanni ammiraglio fidi a Ruggiero, vennero fortificate Capua con Maddaloni , Cicala ed Aversa. Posero questi due onesti

sudditi ogni studio per smentir tra' popoli la voce che dicea morto il re , e loro inculcavano guardarsi da insidie , non prestar orecchi a insinuazioni , tenersi fermi nella fede dovuta al loro sire. Aversa non volle udire quelle verità, sorda fu a que' savi consigli e infida volle operar a vanvera. Che ne avvenne ? I Pisani la tennero, che imbaldanziti tentar volevano di praticar lo stesso con Capua , e a stento si tennero alle ragioni in contrario apportate da Roberto e Rainulfo. E con Giovanni venne Rainulfo a competenza con l'armi più volte : forti entrambi: ma finalmente il secondo dovette cedere al primo perchè ridotto agli estremi per gran mancanza di vettovaglie. Roberto e Sergio ritornarono in Napoli ; Rainulfo rimasto in Aversa, dichiarò fino all'estremo difenderla.

Ecco intanto apparir Ruggiero (giugno 1135) tutto di sdegno acceso pel perverso operar di Sergio di Roberto e di Rainulfo che presto si accorgeranno a loro costo non esser egli morto come stoltamente reputavano, ma fresco e vegeto e tutto intento ora a reprimere nell'ammirabil sua possa la loro cieca baldanza. Presa Aversa , salvatosi a stento con la fuga Rainulfo , la punì severamente, distruggendola. Furono suoi acquisti Alife, Santangelo, Caiazzo e S. Agata di Puglia. Poi l'agro napolitano con ripetute scorrerie straziò, senza ch'alcuno si ardisse farglisi incontro e resistergli: che anzi Riccardo lasciato da Rainulfo per tener a freno Ruggiero , da tal paura fu sopraggiunto, che datosela a gambe, intese solo a salvar la pelle nel più fitto delle solitudini di Terra di Lavoro. Caiazzo renitente a Guarino, con arrendersi provvide al suo meglio e di perdono fu reputata meritevole.

In Napoli era Roberto con Sergio. Ruggiero concentrò su questa città tutti i suoi sforzi, desideroso di prenderla e snidarvi que' suoi avversari fervidi ed ostinati che tanto subbuglio avevano causato. Perciò di assedio da tutte bande la circondò, ma tosto venne in chiaro quanto sciuppo di tempo sarebbe occorso senza niente conchiudere. Laonde ogni assedio levò; durante il quale in una notte fece misurare il circuito delle mura di Napoli, e conobbe essere di passi 2363. Tennesi ne' contorni di tratto in trat-

to dando con scaramucce molestie e inquietudini. Altri soccorsi furono dimandati da' quelli di dentro a' Pisani ; e giunsero altre vensei grosse navi e ottomila guerrieri. In questo Ruggiero riedificava e fortificava la Città d'Aversa , testè distrutta.

Nè cessava d'esser esiziale a Napoli. In verità i Napolitani in questo rincontro molto patirono , spiegando animo invitto ed eccelso in quella fiera tribulazione. A colmo di loro soffriri vi si aggiunse il pessimo dell'arbitra fame, perchè intercettata ogni comunicazione al di fuori, e rase le convicine campagne. Eppur durarono in ta' travagli nella speranza dell'imminente arrivo di Lotario.

Volgea l'anno 1136. Sergio per lettere e per messi al germanico sire esponea la misera condizione della città, gli eroici sforzi e i patimenti degli abitanti ; si affrettasse all'aiuto. Di Lotario pervenivan le risposte rigurgitanti di encomi , di promesse, di consuoli. E intanto uomini, donne e fanciulli , per le vie , per le case cascavano rifiniti da fame. Alla fine venne la novella che tremila cavalli imperiali da Arrigo condotti, da papa Innocenzo II accompagnati occupato aveano S. Germano, e scacciato di Montecasino il presidio di Ruggiero, mosso aveano sopra Capua, la quale vista il pericolo, a esentarsi dal saccheggio , offerse danaro arrendendosi di tutta fretta. Fu tornata al suo conte Roberto. L'imperatore (1138) lasciatesi addietro le Marche , giungea a Termoli e l'acquistava. Passato per Puglia pervenne in Bari : quaranta giorni dopo prese e spianò Castelpagano, conquistò Regnano e Montesantangelo. Gli abitanti di Troia e di Canne gli si voltarono contro ; li vinse. In Trani diroccava il castello edificatovi da Ruggiero. Al suono delle sue gesta le Calabrie si arresero. Accompagnato dal Pontefice mosse ver Melfi , l'assedì , se ne impadronì. Guardò di mal occhio i Pisani che osarono rivaleggiar con lui nella presa di Salerno : ma questa città a loro dispetto prescelse darsi all'imperatore. Poscia insorsero scissure tra Lotario e Innocenzo. Gare altresì nacquerò per l'investitura da darsi a Rainulfo del Ducato di Puglia. L'imperatore stimava dover lui in questo cerimoniale far la principal figura attesa l'im-

perial maestà , il perchè la detta investitura 'doversi da lui esclusivamente ripetere. Il Pontefice per contrario opponeasi come quegli che capo della chiesa cattolica avea il dritto di dar l'investitura all'imperatore medesimo. Finalmente fu trovato uno spediente conciliativo, e Rainulfo nello stesso tempo fu investito dal papa e dall'imperatore.

Partito dal reame Lotario, Ruggiero che alla sua venuta erasi in Sicilia ritirato, riapparve in Salerno: quivi con grande allegrezza accolto, specialmente da quattrocento cavalieri che lui vi avea rimasi e che resistito aveano con gran bravura contro i Pisani, i quali come sopra accennammo ambivano l'acquisto di sì illustre città. Da Salerno passato a Nocera riacquistò tutti i possedimenti di Rainulfo; demolì Capua; perdonò Benevento; prese Montesarchio; saccheggiò Montecorvino e diello alle fiamme. Venuto in Puglia seguiva le peste di Rainulfo, che sfuggendogli, opponevagli Tedeschi, Barese, Troiani, Tranesi e Melfitani.

Papa Innocenzo intanto commettea a S. Bernardo recassesi appo il re con facoltà di aprir trattative di accomodamenti amicabili. Ruggiero stava in Rignano col suo esercito, quando a lui portossi l'inclito santo ammirato e riverito persin dal duro orgoglio de' soldati. Ma la melliflua eloquenza di Bernardo non valse a piegar l'animo di re Ruggiero e indurlo a persuadersi giusta la mente del Papa.

Non guari dopo ebbe luogo una battaglia nella quale Rainulfo ne uscì vittorioso, e Ruggiero perdeva tremila soldati e dovette per salvarsi ritrarre nel Castello di Padula e all'indomani rincular verso Salerno. In questa battaglia, nel calor della mischia venne ucciso il duca Sergio.

Alla qual sciagura del re, Salerno e Benevento con bella gara offerirongli ogni specie di consolazione e di opportuno soccorso. Non ostante il rovescio delle cose, mentre Papa Innocenzo proseguì proporgli pacifiche condizioni, Rainulfo spigneasi su la Padula e l'assedava; non riuscendogli prenderla, s'impadroniva d'Alife come del pari avea fatto di Troia riedificata. Lotario in questo tempo (1137) appiè delle Alpi compiva il suo corso mor-

tale. Succedeagli Corrado III. Moriva altresì l'antipapa Anacleto, ed un altro antipapa succedevagli che nome prese di Celestino IV, il quale a esortazion di S. Bernardo rassegnava spontaneamente l'usurato potere al legittimo Papa Innocenzio II in procinto allora di unirsi a Rainulfo se nol distornava grave malattia.

L'anno appresso Ruggiero fu in Puglia ove Rainulfo per ben due mesi gli resistette.

Cessato lo scisma, Ruggiero si affrettò disporre che nel reame si riconoscesse omai la potestà papale: e nuove trattative seguirono fra lui e Innocenzo al quale restituì Benevento. Tenne del pari a dovere Raone da Frigneto che ribellando spingesi a portar guasti nel beneventano. Proseguendo le belliche imprese con buon successo venne in sua balia il castello di Calvi; travagliò Pietralcina e altre castella non che Alife e Venafro. Se gli resero Presenzana, Rocca Romana e Tagliacozzo.

Rainulfo intento a sciogliere i lunghi dubbi, ansioso era venir con esso lui in modo positivo alle mani. Sfuggivalo per ora a bello studio Ruggiero di fresco sbarcato a Salerno e magistralmente regolando le mosse continuò a guadagnar terreno: così tenne Tocco, Morcone, San Giorgio, Pietra Maggiore, Apice e Sant'Agata. Giunse l'inverno. Rainulfo tutto si dava ad attizzargli contro le popolazioni della Puglia; si armarono ed apparecchiassero per la primavera ad eroica resistenza. E la primavera del 1139 venne. Innocenzo scomunicava Ruggiero e chi tenea per esso; ma Rainulfo in Troia finiva l'agitata vita per violenta febbre. Letizia nel re che formidabile giungea in Salerno, e poscia in Benevento, di là regolate le mosse, al figliuolo affidò una schiera perchè movesse sul littorale; dell'altra ei stesso fu duce per la Capitanata. Dolce ed amabile il figliuolo senz'impugnare le armi e senza sangue conquideva gli animi: e gran moltitudine fu vista a lui accorrere e giurargli fedeltà ed obbedienza. Bari sola stette, impassibile a dolcezze ed a minacce. Ed egli appo Troia si ricongiungeva al padre.

Papa Innocenzo mosse con armi verso San Germa-

no, essendo ite a vuoto le pratiche di pacificazione, con le quali astrigner volea Ruggiero alla restituzione di Capua: e Ruggiero per risposta rompea le ostilità, e spintosi su Borello, che tenea dal papa, invadeva. L'esercito pontificio per opposito prendeva Castelluccio; ma Ruggiero volava sul luogo ed astringevalo a ritrarsi. In quest'azione Roberto, e Riccardo fratello di Rainulfo a gran rischio, cercarono con la fuga porre in salvo le vite: però il Pontefice fu fatto prigioniero dal figliuol di Ruggiero, che rispettoso e magnanimo lo accolse, usandogli que' riguardi che convenivansi al sacro carattere di quell'augusta persona, ed umilmente chiedendogli perdono, bentosto gli ridonava libertà.

Grato Innocenzo (25 luglio 1139) alfine definitivamente lo riconobbe per sovrano. E ben poco differirono le legali concessioni da quelle che gli aveva concedute l'antipapa Anacleto. Ciò fu con bolla de' 27 detto mese ed anno, Ruggiero con giuramento obbligossegli esser fido alla santa Sede e contribuirgli secento schifati all'anno. La sola differenza dal canto d'Innocenzo consistette nell'accordargli il titolo di Re sulla sola Sicilia, nominandolo per di qua del Faro duca di Puglia e principe di Capua. Napoli si affrettò allora mandargli deputazione, pregandolo degnassesi investir Anfuso di quel ducato. Il re graziosamente assenti; e serbò alla città l'antiche leggi, usi, magistrati e prerogative.

Venner poi a inchinarlo e a sommettersi que' di Troia con a capo il vescovo: tutti supplichevoli di perdono; umili e lagrimosi scongiurandolo confortar la città di sua persona e con la regal sua bontà e elemezza rassicurarla. Intenerissene il re, e sol per leggiero rimprovero disse: « Come entrar poss'io là dov'è quel traditore? » Alludendo a Rainulfo, quivi raccolto, quivi morto, quivi sepolto. Ciò bastò perchè i nemici di Rainulfo e della gloria di Ruggiero persuadessero al popolaccio di rompere le pietre che chiudevano quel misero corpo, il quale tutto docciante fetida tabe fu strascinato per le vie a gran ribrezzo de' più, e dello stesso figliuol di Ruggiero, che volto al padre, con lagrime pregollo di ordinar che si ces-

sasse quell'oltraggio, essendo gran viltà di animo infierire co' morti: così ottenne che il cadavere dello sventurato Rainulfo si restituisse al sacro riposo del sepolcro.

Contemporaneamente riuscì a Ruggiero insignorirsi di Bari aspramente punita (1140). Venuto in Napoli, con grandi onori fu accolto e acclamato: quivi stabilì la milizia feudale e fu fatto il compartimento degli uffici del Regno; mentre nelle province venivano mandati i *Camerari*, e posti nelle città e terre i *Baglivi*, i quali venivano eletti da talune chiese, o da baroni come di dritto. In pari tempo sette magistrati istituiva. Ed erano questi. I. Il Gran Giustiziero, a cui era dato rappresentare suprema potestà per le cause feudali, per le criminali e per le civili: e presiedeva alla corte de' Pari per giudicare i Baroni. Questo personaggio ne' parlamenti vedevasi vestito di porpora seder al lato sinistro del re. Avea a subordinati i *Baglivi* uffiziali regî amministratori anch' essi della giustizia. II. Il Gran Contestabile, che soprantendeva a tutte le forze di terra e di mare. III. Il Grand'ammiraglio, che era il sommo duce delle forze navali. IV. Il Gran Cancelliere, il quale era il custode de' segreti dello stato e del realsuggello. V. Il Protonotario, che legalizzava gli atti regi. VI. Il Gran Camerario. VII. Finalmente il Gran Siniscalco, a cui affidata era la custodia e il governo di casa reale.

Con Celestino II papa nuove querele ebber luogo; ma morto dopo pochi mesi questo pontefice, Lucio II creato nuovo pontefice si abboccò con Ruggiero a Ceparano (1144); ma i dissidi non furono composti, e Ruggiero a mano armata entrava nella campagna romana, dando il saccheggio a Ferentino, prendendo Terracina, e strignendo d'assedio Veroli, movea il papa a chieder pace. Al ritorno in Sicilia morivagli il figliuolo Aufuso. Guglielmo quartogenito veniva eletto nella sua vece principe di Capua e duca di Napoli.

Alfin dissipato la feral nube di guerra che offuscava l'aere di queste belle contrade, e chetate le atroci intestine discordie, volse Ruggiero le sue armi in Oriente. E sperimentollo Emmanuelo imperatore del Basso Impero, imperciocchè questo sovrano mal sopportando la

perdita della Calabria tolta da' Normanni a' Greci, servava ruggine con Ruggiero che la riteneva. Congrega dissimulazione approvate avea da prima le nozze fra la sua figlia e il figliuolo del siculo re; imprigionavane poi gli ambasciatori allorchè recavansi in Costantinopoli a prender la sposa. Mandava subitamente Ruggiero il suo ammiraglio Giorgio d'Antiochia che prendeva l'isola di Corfù e Mutina, anzi devastando le costiere della Morea occupò Corinto e la patria di Epaminonda. L'anno appresso entrata la flotta nell'Arcipelago, pose a sacco Costantinopoli. I soldati di Ruggiero pervennero ad accamparsi ne' giardini imperiali e colsero e assaporarono quelle frutta. L'imperatore se ne fuggiva; la capitale, a tali avvenimenti stette perplessa attendendo che Ruggiero venisse sul trono bisantino ad assidersi.

Ma questo gran monarca moriva a 26 febbraio del 1134 in età ancor fiorente di anni 49; altri opinano 38, dopo aver gloriosamente posto infra gli stati monarchici l'una e l'altra Sicilia. In Monreale giusta quanto scrivono il Fazello e il Capecelatro assai anni dopo sua morte gli furono scolpiti su l'avello questi versi:

Si fastus homines, si regna et stemmata ludunt,
Non legum et recti, sic norma Rogerius histis
Est lusus rebus, Comite a cognomine natus.

Virtutum hic splendor situs est diademaque Regum.

Vixit an. LVIII, regnavit an. XVIII obiit an. MCXXXVII (1).

Verso questo tempo l'assenza d'un ministro imperiale e le guerre della Baviera che occuparon gran tempo l'imperator Corrado, furono l'origine delle discordie e delle leghe delle città d'Italia, descritteci nella cronaca di Ottone da Frisinga.

Fu Ruggiero affezionatissimo a San Guglielmo da

(1) Avvertasi che in questa data vi è manifesto errore. Ecco poi la traduzione dell'epitaffio:

*Se pompe, regni e stemmi son derisi
Da mortali, non già le leggi e'l dritto.
A gran ragion Rugg' er da un Conte nato,
Di queste cose trastullosi. Or giace
Delle virtù il fulgor, de' regi il serto.*

Vercelli fondatore dell'ordine di Montevergine, e il santo per la regale amicizia potè edificar molti monasteri nel regno, e fra gli altri quello di Montevergine dal monte che denominavasi *Virgiliano* (1124). Edificò anche conventi e chiese che attestano tuttora che le arti anche nel total loro decadimento qui si sostennero, come osservar puossi nelle chiese di S. Nicola di Bari e della Trinità della Cava che da un tal re furono fondate: emulo in questo di Roberto Guiscardo che alquanto innanzi decorata avea Salerno, città allora ragguardevole pel suo commercio in Oriente, del magnifico tempio di S. Matteo adorno di opere del greco scarpello rinvenute tra le rovine della propinqua Pesto.

Resesi tributario il re di Tunisi, e belle imprese fece nell'Africa. Sul suo brando portava inciso: APPULUS ET CALABER, SICULUS MIHI SERVIT ET AFER. Lettere ed arti protesse per quanto può re guerriero. Fu il primo ad innalzare a grado di università la famosa scuola di Salerno, fondata dagli Arabi, e che si distingueva prima del secolo X, pubblicando poi nell' XI il famoso libro della *Medicina Salernitana*: e le concesse il dritto di poter dar la laurea; dritto che fin allora non avea esercitato. Lietamente accolse, protesse e in più parti del regno volle che si fermassero i principali manifat-tori della seta dall'ammiraglio Giorgio a lui rimessi da Costantinopoli, dove due monaci nel 555 ne aveano trasportati i semi, dopo aver percorso la Persia e l'India, onde poi l'arte serica, finallora di greca privata, si diffuse felicemente in Italia e progredi (1). Al pessimo mostro dell'anarchia schiacciò la cervice. Buone istituzioni dettò; celebre la sua costituzione *Scire volumus*, e l'istituzione della *Magna Curia*, tribunale supremo a cui potevasi far richiamo fin contro il figliuolo del re.

Quando i Pisani, sorpresa di notte tempo Amalfi

(1) Poscia con l'andar del tempo dall'Italia la coltura del bigatto passò in Ispagna; di qui in Francia sotto Luigi XI; e di Francia in Alemagna portata da' Francesi riformati detti Ugonotti rifugiati e accolti nel Brandeburgo.

(che una volta fece parte della napolitana ducea, da Ruggiero presa nel 1131 con l'inespugnabile rocca di Ravello) se ne impadronivano e ne traevan bottino da caricarne ottanta grosse navi, egli vendicavasene con l'uccision di 1100 di essi Pisani in Aversa, e col far prigionieri i due loro consoli capi della spedizione, come altrove si disse. Per altro Amalfi due anni dopo era di bel nuovo presa da' Pisani che tutta la devastarono, e quì, trovato il codice delle Pandette, in Pisa lo si recarono: però da' Fiorentini venne poi tolto di questa città quando nel 1406 la soggettarono (1). Fu questo codice per la prima volta pubblicato nel 1553 dal senatore Lelio Torelli fiorentino.

CAPITOLO II.

GUGIELMO IL MALO.

Meritò Guglielmo 1. il soprannome il *Grande* per le vittorie riportate contro i suoi nemici e quello di *Malo* per le sue cattive qualità. Egli era già stato incoronato nel 1151 da Eugenio III vivente il padre. La somma degli affari e dell'amministrazione commise a indegni ministri e allo scellerato Maione, il quale con la regina avea pratica. Eccedettero questi ministri abusando perversamente di loro facoltà, e servendosi stortamente del nome del re, quindi le leggi vidersi vituperate, barrattate le cariche e gl'impieghi. Pur le sue armi riportarono vittoria contra Adriano IV che rimeritava della imperial corona Federigo Barbarossa pel gran servizio prestato alla chiesa di aver contribuito alla rovina di Arnaldo da Brescia propalator di scandali e di eresie. Ora questo

(1) Vuolsi che dall'epoca di questa scoperta hassi a datare anche quella dell'introduzione generale del dritto romano. Incominciò a insegnarsi sotto la contessa Matilde, ed il celebre Werner fu il primo che ne diè la spiegazione sulla cattedra nell'università di Boulogne.

pontefice ricusa a Guglielmo il nome di re, lo scomunica ed occupa Capua che restituisce a Roberto. Bentosto si ribellò la Puglia, e Bari fu presa dal comandante di Loritello: Brindisi divenne acquisto dell'imperatore Emanuele facente causa con gli insorti Baroni pugliesi. Allora Guglielmo assunta la paterna energia, di Sicilia move contro i nemici. Appo Brindisi rompe i Greci, e ritolta loro la città saccheggia: quanti nemici ebber la disgrazia di cader nelle sue mani fur morti o per lo meno fatti abbacinare. La povera Bari invano gridò misericordia, al suolo adeguolla, cacciatine gl'infelici abitanti (1156) testè doviziosissimi pel florido commercio della loro patria. S'inoltrò fino a Benevento, ove Papa e ribelli s'eran ritirati. Roberto dell'Aquila dal Conte di Fondi a Guglielmo consegnato, fu da questi abbacinato e nelle carceri di Palermo mandato, ove di cordoglio morissì. Riconciliatosi poi col Papa fu investito da questi del principato, senza escludere i possedimenti che prima non erano stati espressi da papi antecedenti: ma fu del pari accresciuto il censo degli annui schifati 600 a 1000 come si scorge nel libro de' censi di Cencio Cameraario. E qui è da notare come il reame cominciò ad annoverare il primo concordato stipolato tra Adriano e Guglielmo. E i concordati furono introdotti per stabilire gli accordi tra le due potestà sopra i punti più dibattuti delle materie disciplinari. Riportò anche vantaggi contro gl'imperatori d'Oriente e d'Occidente. Imperciocchè Emanuele tentato avea una spedizione marittima per tenere il regno, ma ebbe la peggio dalle navi nostre, fatti prigionieri Costantino zio dell'imperatore, ed Alessio Comneno. Nè solo a suo merito ascrivere dovea tali prosperi successi, perchè anche molto vi concorse il valore e la perizia de' suoi soldati che a disciplinare e agguerrire tanto cooperato avea l'immortal padre suo.

Per le soverchierie di Maione, ora reo puranco dell'avvelenamento dell'arcivescovo di Palermo, grande era il mal contento in Sicilia. Al siciliano barone Andrea o Matteo Bonello spingendo il popolo a ribellarsi, venne

fatto di uccider Maione, della cui ribalderia alfin convinto il re, del ben aggiustato colpo ebbe gusto. Perdonò a Bonello, ma non lo guardava di buon occhio, perchè un temerario sempre incute timore. Accorse Bonello dell'ira coverta di Guglielmo, ed attentò contro il re stesso con trame e congiure. Per la qual cosa Guglielmo venne arrestato nella propria reggia e Ruggiero suo figliuolo proclamato re. Rimesso poi Guglielmo atroce fatto seguì. Il suo figliuolo Ruggiero innocente stromento delle vedute de' ribelli, or nell'ingenuità dell'età sua, tutto amore al regal genitore facevasi incontro. Nel primo furore il re non iscorge il figlio, e trapassagli il petto con l'aspro ferro. Ucciso l'audace Bonello, fu la città di Botera ove costui rifugiato erasi, mezzo distrutta. Sperduti i ribelli il re fece ritorno in Palermo. Diè buone leggi; quantunque talune di esse tacciate di risentirsi di avidità, perchè dichiaravano di proprietà del fisco i tesori che si rinvenivano, e i beni de' naufraghi, e quelli de' morti senza eredi e senza far testamento. Morì dopo 46 anni di vita e 16 di regno nel maggio dell'anno 1166. Sotto il suo regno la Sicilia soffrendo penuria di oro e di argento, in Palermo fu introdotta una moneta di cuoio; espediente al quale ricorse poi anco Federico II lo svevo nel lungo assedio di Faenza (1240).

Sotto lui seguì la prima ampliazione delle mura di Napoli con la dilatazione del circuito della città. A lui debbe ascriversi l'edificazione di Castel Capuano, fabbrica ampliata poi dal sddetto Federico II che ridusse a reggia con disegno di Giovanni Pisano: e cominciò il castello dell'uovo sull'isoletta chiamata di Megara luogo di piacere una volta di Lucullo (1).

Intrepido in guerra, fu di possanza e d'oro avidissimo.

(1) Alcuni dicono che ricostrusse le mura della città di Napoli abbattute da' barbari: ma non mi pare verosimile che Napoli rimanesse sfornita per tanto tempo di muro: mentre di mura si parla negli attacchi ripetuti mossi contro questa città da Ruggiero: dunque o hassi a tener per fermo che abbattute fur costruite da qualche duca di Napoli, o che questa città ne facesse meno supplendovi il coraggio degli abitanti come a Sparta praticavasi.

CAPITOLO III.

GUGLIELMO IL BUONO.

Contava appena 12 anni quando successe al padre, essendo reggente e tutrice la madre sua, la buona e sen- nata Margherita, figliuola del re di Navarra, ora nella reggenza aiutata dall'assistenza di tre Consiglieri di Sta- to. I popoli furono allor sollevati da vari tributi; tolti di carcere vennero i rei di stato; richiamati dal bando i Ba- roni : ed ella fece inaugurare temperato ed equo regno, rendendo Guglielmo il bene amato de' soggetti. Incoro- nato a 15 maggio 1166 in Palermo, fu Guglielmo nobile e specchiato esempio di filiale amore, obbedendo e ri- spettando la degna madre sua, felice per sì buon figliuo- lo. Mandò danari e navi alla difesa di Alessandro III papa successore di Adriano IV contro Federigo Barba- rossa che presa per due volte Milano, alfine adegua- vala al suolo. Gli abitanti di quella illustre città ebbersi appena salva la vita ; mentre sulle rovine della loro pa- tria venne seminato il sale (1165). E sopra nave spe- dita da Guglielmo fuggivasene Papa Alassandro in Vi- negia, quando sentiva l'approssimarsi del Barbarossa al- leato co' Genovesi su la città de' sette colli; e fu l'anno dopo quando lo imperatore movea la quarta spedizione in Italia per metter su la sedia di S. Pietro Pasquale III e punire i Milanesi che cominciato aveano a riedificar la loro città.

Era il Barbarossa figliuolo di Corrado III ambo fre- giati della ferrea corona (1).

(1) I re d'Italia fregiati della corona di ferro son questi.

Berengario duca del Friuli nell'888	a Milano
Ottone I	951
Ottone III	999 a Monza
Arrigo il nero	1046 a Milano
Arrigo IV	1081
Corrado III	1128 a Monza
Federigo Barbarossa	1158 a Monza
Arrigo VI	1186

Il re, mandò poi grand'aiuto di galere per tener in soggezione Saladino, che mosso aveva all'assedio di Tiro affidandone il comando al conte Tancredi e al siculo Margaritone, marino di gran vaglia. E le numerose flotte di quest'epoca spiccate da' nostri porti suppongono arti, commercio e possanza, nonche superiorità su tutte le altre nazioni. E il Saladino dovette smettere ogni speranza di buona riuscita all'arrivo di quelle navi e di que' duci a' quali si aggiunse Corrado Marchese di Monferrato, e, tolto l'assedio di Tiro, si allontanò, periglioso reputando venir al paragon delle armi con que' valorosi. Tancredi trionfò anche contro Andronico uccisor di Alessio Comneno II imperator di Costantinopoli suo parente. Delitto vendicato con altro delitto da Isacco Angelo, il quale due anni dopo faceva morire nel modo più tormentoso ed atroce Andronico. Per questo fatto la corona imperiale dalla casa de' Comneni passò a quella degli Angeli.

Dipoi Guglielmo contrasse parentado col re d'Inghil-

Carlo IV.	1354 a Milano
Sigismondo	1431 „
Carlo V	1530 in Bologna
Napoleone	1803 in Milano
Ferdinando I	1838 „

Questa corona si conserva nella cattedrale di Monza. Chiamasi *ferrea* perchè nell'interno è un giro di lamina di ferro battuto a martello; e vuolsi che sia un de' chiodi della passione di Gesù Cristo; anzi quello ricordato da S. Ambrogio, e che Costantino a consiglio di S. Elena sua madre solea portare nel suo elmo. Questo chiodo fu dal Pontefice S. Gregorio mandato in dono a Teodolinda regina de' Longobardi, rimeritandola dell'aver fatto abbracciare il cristianesimo a suoi sudditi: e quella sovrana ripostolo in una corona d'oro lo depose in Monza nella chiesa da lei edificata.

La corona ferrea corse due volte pericolo d'andar smarrita. I Torriani per bisogno di moneta la impegnarono (1273): riscattavala 46 anni dopo Ottone Visconti. Nell'assedio di Monza nel 1324 fu da Papa Giovanni XXII trasferita in Avignone: restituita in Monza (1345) da Papa Clemente VI.

La identità della Sacra reliquia fu approvata da Clemente XI, 10 agosto 1717, e fu permesso esporsi alla venerazione dei fedeli.

terra Arrigo II sposandone la figliuola Giovanna. Disturbava le gioie de' contratti sponsali Federigo, che, gonfio il core di vendetta, spedì il suo cancelliere ad invadere il regno. I Pugliesi e i Baroni guidati da Tancredi conte di Lecce, e Ruggiero conte d'Andria costrinsero il cancelliere a ritirarsi. Seguita la pace tra 'l Papa e Federigo segnata a Venezia nel 1177, pace ancora di 13 anni tra Federigo e Guglielmo seguì. Costanza, figliuola postuma del re Ruggiero, alla quale era trasmissibile il regno, per non aver Guglielmo figliuoli, è dimandata da Federigo in moglie pel suo figliuolo Arrigo. Ottennela (1). In Milano nel 1184 si celebrarono le nobili nozze, e in tal fausta occasione la corona ferrea ornò a vicenda il capo degli sposi. Così la casa di Svevia veniva a conseguir legittimo dritto di successione al dominio della Sicilia.

Erasi intanto con la pace di Costanza (1183) assicurata alle italiche città l'indipendenza, governandosi con consoli e comuni, e con una quasi immagine dell'antica romana repubblica:

Moriva Guglielmo nella verde sua età di anni 36, regnatine lodevolmente 23 (Dicembre 1189). Veniva sepolto nella chiesa di Monreale da lui edificata (2), com'ezianodio edificò la chiesa e convento de' PP. Agostiniani in Napoli.

(1) Costanza quando sposò Arrigo avea 30 anni. Alcuni narrano che fu da Arrigo rapita dal monistero di S. Salvatore ove ella stava monaca a Dio consacrata. Partorì in un padiglione su la piazza di Iesi, a vista di quante donne volessero andare a vederla; e in Palermo mostrava scoperto il seno, d'onde vedevasi distillare il latte. E ciò per mostrare alla gente che veramente avea partorito, mentre atteso la sua età tutti ne dubitavano.

(2) Parlando di questa chiesa fra l'altre cose scrisse CANTÙ: *Vi so dire che merita che si faccia il viaggio di Sicilia per vedere quest'unico monumento.* Frammento di una gita in Sicilia (1845). Vedasi la *Sirena* anno quinto 1851.

CAPITOLO IV.

TANCREDI

I grandi del Regno, abborrenti da estraneo reggimento, perciocchè Guglielmo avendo dichiarato erede del regno Costanza sua zia, la casa di Svevia guadagnavane il titolo, si strinsero attorno a Tancredi, figliuolo naturale di Ruggiero e d'una figliuola di Roberto conte di Lecce e cugino del morto Guglielmo II, e gli giurarono fedeltà e obbedienza con voti unanimi emessi in general parlamento e mentre lo stesso aveano anche giurato antecedentemente per Costanza ed Arrigo (1). Clemente III si affrettò di riconoscer Tancredi, fattosi questi coronare in Palermo nel gennaio del 1190; ma Ruggiero conte d'Andria, deluso delle sue speranze ambiziose, invitò Arrigo che a questo non aveva mestieri d'inviti, perchè qui recassesì, e facesse valere i dritti suoi alla successione del siciliano reame, acquistati pel matrimonio di Costanza. Arrigo bentosto mandò il Maresciallo dell'impero con gran nerbo di forze; e costui dal conte d'Andria aiutato, Puglia e Terra di Lavoro metteva a ferro e a fuoco. Il clima e il difetto de' viveri costrinsero il Maresciallo alla ritirata, essendo stato il conte d'Andria da Riccardo conte della Cerra ammazzato a tradimento. Rassicurato Tancredi sul trono, procurò il matrimonio tra Irene figliuola d'Isacco Angelo imperatore di Costantinopoli e 'l suo primogenito Ruggiero che fece incoronare. Nè Arrigo IV stavasene con le mani alla cintola. Cinto in Roma per man di Papa Celestino III l'imperial diadema, per la morte allor seguita in Palestina, e propriamente in Seleucia, di Federigo Barbarossa suo padre (1190 giorno di Pasqua) (2), mosse immediatamente verso il reame.

(1) Figliuol di Federigo I e di Beatrice di Borgogna nato nel 1165, eletto re di Germania nel 1169; successo a suo padre nel 1180 nell'età sua di anni 25.

(2) Si annegò nel passaggio di un fiume, dopo essersi co-

Quivi se gli sottomisero Montecasino, Fondi e Sangermano, Sora, Arpino, Capoa, Tiano, Aversa, e Salerno: anzi questa ultima fu delle prime a darglisi. Ricevuti rinforzi di galee genovesi e pisane, approdato in Castellammare, attaccossi battaglia navale colla flotta siciliana che ne sortì vittoriosa. Serrò d'assedio Napoli; ma dopo spesivi quattro mesi di fatiche, gli fu forza desistere di prenderla. Lasciò in Salerno Costanza, e per una epidemia da cui fu attaccato il suo esercito, egli pure infermo, si ricondusse in Germania. Risorse Tancredi. I Salernitani a schivar il castigo per la loro pronta dedizione gli consegnarono Costanza. La moderazione di Tancredi e la sua magnanima generosità quì chiara spiccò, così ch'ei si fece in quest'occasione l'emulo di Camillo che a Veio restituiva i fanciulli delle più ragguardevoli famiglie consegnatigli da pedagogo traditore. Rimandò l'eccelsa donna all'imperial marito aggiungendovi ricchi presenti, e le fu scorta Egidio Cardinale d'Aragona. Però le truppe imperiali non tralasciarono di proseguire le loro operazioni, ed occuparon man mano altre terre. Preso il castello di Monterodone fecero man bassa su tutti gli abitanti. Munto di grave dolore per questi progressi del nemico, più per la morte del suo primogenito, Tancredi mutò mondo a miglior vita nel 1194, fama lasciando di buonissimo principe, di astronomo, di filosofo e di gran letterato per l'educazione che aveva ricevuta in Grecia (1).

Regnando lui, Montecasino in gran reputazione saliva per coltivar la teologia, le matematiche, l'astronomia e la storia naturale, cosa da fare stupire in quel

verto di gloria per sue felici imprese in Siria ove erasi recato alla crociata con 190 m. uomini, ed erasi a tale scopo unito con Filippo II Augusto re di Francia, e Riccardo cuor di leone re d'Inghilterra.

(1) *BETTINELLI Risorgimento d'Italia*; cap. III. Il Galanti maravigliavasi come questo celebre autore in questa sua opera scrivesse aver ravvisato nel nostro paese prima del mille *un campo di stragi e d'ignoranza, una palude, un deserto senz'industria, senz'arti, senza popolo, senza basi e senza ragione* (II) *GALANTI Descriz. di Nap.* ediz. del 1792.

tempo. Fiorirono Guglielmo Pugliese che diè la storia de' Normanni in versi : e scrisser croniche Lupò Protospata, Leone Ostiense, anche Pugliese, ed Ugone Falcando, le quali scritture tuttora sono tenute in pregio. Ruggiero di Benevento fu maestro di leggi in Bologna e in Modena ; e Carlo di Tocco fece un commento alle leggi longobarde.

Nardò ed Otranto si distinsero per loro scuole di lettere greche.

Con Tancredi ebbe fine la dinastia Normanna e cominciò la Sveva.

Conchiuderemo poi questa prima epoca col citare alcune delle monete coniate al tempo de' re normanni, avvalendoci, secondo altra fiata dicemmo, di quanto ci è aperto per l'opera già citata dell'immortal Muratori.

I successori adunque di Ruggiero coniarono le seguenti monete.

Tra quelle battute durante il regno di Guglielmo I. avviene una con la leggenda REX W, cioè *Rex Wilhelmus*: nell'esergo è rappresentata la visita di M. SS. ad Elisabetta. In altra è nel mezzo W, cioè *Willelmus* e appresso P. V. o PR o RX, cioè *Rex*. Ha nell'intorno DUCAT APUL PRINCIPATUS CA cioè *Capuae*: il rovescio è sì corrosso che ha solo: APULIE H. Altra ve n'è con lettere greche ove è scritto : IC XC NIKA, cioè : *Jesus Christus vicit*. Smarrita è la iscrizione arabica del contorno; così hassi a dire anche del rovescio.

A queste monete aggiungiam la seguente, quarta giusta l'ordine serbato dal Muratori. Ha la scritta W. II REX, e si appartiene con più apparenza di vero al primo anzichè al secondo Guglielmo, perciocchè potevasi il primo chiamarsi pure secondo re di Sicilia. Ha nel rovescio le iniziali S. A. che alcuni interpretano *Sanctus Andronicus*, altri e con più ragione *Salerno*.

La quinta porta un albero di palma e le lettere W. R. Ròse le iscrizioni del rovescio e nel contorno.

Nella sesta moneta è la croce e la leggenda W. DEI GRATIA REX; nell'altra faccia è una rocca quadrata con la iscrizione CIVITAS CAIETA.

Fra le monete battute da Tancredi belle sono quelle

che portano la croce con le lettere TANCRE; dal lato opposto è una T con corona al di sopra e nel contorno REX SICILIE; assai più belle quelle che hanno nel mezzo TACD REX SICIL; nel contorno DEXTERA DOMI EXALTAVIT ME, e nel rovescio un'arabica iscrizione.

Altre per la loro semplicità e somiglianza alle precedenti si tacciono.

Tra le vicissitudini d'Italia che a quest'epoca ebber luogo, non son da tacersi le contese pel principato di Milano tra Visconti e Torriani. Però Matteo Visconti il Grande espulsi i Torriani qual Vicario di Cesare s'impadronì della somma delle cose.



RE NORMANNI

Tancredi conte d'Altavilla discendente in quinto grado da Roberto duca di Normandia

Roberto Goiscardo duca di Puglia
e di Calabria—1805

Ruggiero duca di Puglia 1085 — 1111

Guglielmo duca di Puglia 1111 — 1129
senza figli

Ruggiero I conte di Sicilia dal 1060 — 1101

1. Ruggiero II conte di Sicilia 1101 duca di
Puglia 1127 fondator della Monarchia
1130 — 1154

Ruggiero duca di Puglia 1148 2. Guglielmo I Costanza sposa
detto *il malo* di Arrigo VI
1154 — 1166 di Svevia

4. Tancredi fig. 3. Guglielmo
nat. re. *il buono*
1189 — 1194 1166 — 1189

5. Guglielmo III re
1194 — 1198

PRINCIPI CONTEMPORANEI

ROMA

Innocenzo II, 1145 Celestino II 1144 Lucio II 1145.
Eugenio III 1153.

IMPERATORI D'ALEMAGNA

Lotario II 1137, Corrado III 1152, Federigo Isvevo 1190.

RE DI FRANCIA

Luigi VII *il giovane* 1170.

IMPERATORI D'ORIENTE

Giovanni Comneno 1143 Emmanuele Comneno 1180.

RE DI SPAGNA

Alfonso VIII 1157.

RE D'INGHILTERRA

Stefano 1154.

RE DI SCOZIA

David I. 1143, Malcolme IV 1159.

RE DI DANIMARCA

Enrico III 1138, Enrico IV 1147, Grenone e Canute
1153.

RE DI SVEZIA

Ragnaldo 1140, Svetchero 1160.

RE DI POLONIA

Boleslao III 1130, Ladislao II 1146, Boleslao IV 1173.

RE DI PORTOGALLO

Alfonso I 1139.

PARTE SECONDA.

(E P O C A 2.ª)

D E' D E S V E V I.

CAPITOLO V.

ARRIGO

ALLA morte di Tancredi accorrea Arrigo o Enrico nel reame, avendo a sostegno oltre alle sue forze le galespiane e genovesi. Agevole gliene riuscì la conquista, ma indegno mostrossi di sua fortuna abusandone: tanto è difficile ne' lieti eventi padroneggiar l'ebbrezza del desiderio appagato! Di Tancredi e di Ruggiero, la cui vedova Irene diè in moglie a Filippo suo fratello, ordinò che si disotterrassero i cadaveri. Al misero aspetto di quegli avanzi di morte lungi dal trar lezion che valesse a rammollir l'asprezza dell'animo crudo, montò in bestial furore; e fu veduto l'uomo per soverchia fortuna ebbro insultar polveri fredde, spolpati cadaveri; strappar le corone da luridi teschi, da lui dispettosamente ed a grande spregio infranti. Nè solo coi morti si limitò a disfogar l'ira sua pazza. In più feroce modo si rivolse a' viventi; e tutt' i partigiani di Tancredi da lui acerbamente perseguiti e martoriati finiron di morte violenta. De' loro averi fece confische sopra confische ed impinguossi.

Tra le tante illustri vittime immolate, come tacer di Riccardo conte di Acerra, di Tancredi cognato? Con grande ignominia ed efferata crudeltà fu fatto tirare a coda di cavallo, poscia impiccato col divieto della sepoltura (aveala un anno dopo, cioè alla morte di Arrigo).

La data fede punto non serbava; e a spargere uma-

no sangue pareva prendesse diletto. Sibilla vedova di Tancredi e due sue figliuole tenne imprigionate, e si ch'ei promesso avea darle la contea di Lecce: a Guglielmo, il quale a Palermo lagrimoso offerivagli la corona da Tancredi suo padre trasmessagli, promise pure il principato di Taranto. Credettergli e pienamente se gli affidarono; ma egli fatto castrar Guglielmo, sel condusse insieme con la madre e le sorelle in Germania; quivi chiuseli in un castello. E quell'augusta infelice soltanto alla morte di Arrigo trovò con le due sue figliuole Albiria e Mandonia come uscirne e ricoverare in Francia. Guglielmo cieco e mutilato morì di crepacuore in prigione.

Inveì contro Pisani e Genovesi, quantunque lo avessero giovato all'acquisto del regno. A molti prelati e baroni bruciar fece o sveller gli occhi. In Sicilia spogliato il suo palagio de' più ricchi e preziosi arredi, seco in Germania li portò qui lasciando all'amministrazione la moglie. Di là mandò a suo legato il vescovo di Vormazia che con soldatesca alemanna e regnicola abbattè le mura di Napoli e distrusse Capua. Poi tornò con sessantamila uomini (1199) acerbamente devastando e desolando le belle contrade della Puglia. Contro i Normanni, contro coloro che osato aveano garantirne gl'interessi fu implacabile fuor misura: inchiodar fece corone di ferro arroventate sul capo degli affezionati a Tancredi, non perdonando a sesso, non riguardando ad età. Alle ammonizioni di Papa Celestino III non porse orecchio: sì che quel sant'uomo ne ebbe amareggiati gli ultimi dì del viver suo. Segui sommossa, e vuolsi suscitata segretamente dalla stessa sua consorte Costanza, la quale d'alti sensi dotata, non potè nè seppe indursi ad approvar tante sevizie con cui il marito non che il decoro di principe, ma la stessa dignità d'uomo disonorava. Corse pericolo di restarne ucciso; e a gran fatica scampò con venire a patti. Uscì dal regno per una spedizione in Oriente: ma ammalatosi nel giunger che fece in S. Giovanni d'Acri, ritornò in Messina, ove finì la vita, vi è chi dice per veleno propinatogli dalla stessa moglie: altri

dicono essergli sopravvenuta la morte in conseguenza de' molti strapazzi a cui si espose in una partita di caccia. Segnò l'ultimo suo giorno il 29 settembre 1197 (altri assegnano l'anno 1199) val dire dopo sette anni d'impero e tre d'un regno tanto breve quanto abominevole. Fu sepolto in Monreale in una grand'arca di porfido.

Narrasi che il suo cadavere ben conservato ritenesse seicento anni dopo (1797) l'aspetto truce e minaccioso.

Lui morto, Napoli fu inquietata da uno stuolo di Tedeschi fortificatosi in Cuma. Ma il conte Pietro da Lettera con soldatesca eletta di Napolitani ve li snidò e tutti a fil di spada pose, liberando dalle loro mani Goffredo da Montefuscoli, che con la sua gente venuto a reprimarli, era stato da cotestoro stretto d'assedio in una torre. Ma fu da deplorarsi in questo rincontro la total distruzione della antica città di Cuma, le cui rovine anche al giorno d'oggi attestano la sua splendida grandezza e floridezza.

PRINCIPI CONTEMPORANEI

ROMA

Clemente III 1191 Celestino III 1198.

IMPERO GRECO

Isacco l'Angelo 1204.

REGNO DI FRANCIA

Filippo II 1223.

SPAGNA

Alfonso IX 1214.

PORTOGALLO

Sancio I 1212.

INGHILTERRA

Riccardo I *Cuor di leone* 1199.

SCOZIA

Guglielmo 1214.

DANIMARCA

Canuto VI 1192.

Svercherio II 1211.

POLONIA

Casimiro II 1194.

CAPITOLO VI.

FEDERIGO I.

(E II. DEGL' IMPERATORI DE' ROMANI).

Federico unico figliuolo di Arrigo nacque in lesi città della Marca d'Ancona nel 1195 : però avea tre anni quando morì suo padre. L'educazione del giovanetto fu affidata a Filippo duca di Svevia marchese di Toscana , zio di esso Federigo , eletto poi imperatore nel 1197 , e assassinato in Bamberg li 22 giugno 1208 nell'età sua d'anni 30 e 10 di regno.

Costanza intanto governò pel figlio ; ma l'illustre donna un anno dopo scendeva anch'essa nel sepolcro (27 novembre 1198) lasciandolo di tenera età , privo di amici , anzi attorniato da persone che covavano odî tenaci e ancor verdi per la memoria degli eccessi in cui trascorso era Arrigo padre di lui.

Con tutto ciò noi vedrem come da ogni imbarazzo l'anima grande di Federigo seppe sortir superiore: chè veramente egli molto ebbe a soffrire : scomuniche, interdetti, ribellioni, fiere catastrofi, mali e contrarietà di fortuna succedentisi con portentosa rapidità. Mai vacillò la sua costanza, e imperterrito tenne fermo, come l'uom che sa che più si è esposti a' pericoli quando lor si volge le spalle. E tutto contribuito avria renderlo un gran monarca ; ma grave su lui pesa la memoria de' danni e delle angosce recate alla Chiesa: in questo riprovevolissimo ; quantunque quaggiù ne fosse dal ciel punito con una sequela interrotta di orribili sventure, che come un vasto mar procelloso lo agitarono fin all'estremo de' giorni suoi brevi ed amari.

Costanza morendo dichiarò Innocenzio papa III (e dottissimo giureconsulto) a balio e tutore del figliuolo. Marcovaldo consiglier pravo di Arrigo e che da Costanza con soddisfazione della intera Sicilia era stato allontanato dagli affari , ora mossesi con schiere di

gente raccolta , e venne sopra Molise, dicendo esser lui il vero balio e tutore , e gran guasti e danni commettendo : se non che di lì a non molto in Sicilia avea compiuta disfatta. Doma la costui arroganza , scappò fuori Gualtieri duca di Brenna che tolto avea in moglie Albiria figliuola di Tancredi , la quale , come dicemmo unitamente a sua madre Sibilla era riuscita a scappar dal castello di Germania dove Arrigo avea le ristrette. Gualtieri pretendeva alla signoria del reame, e recatosi a Roma espose , appartenergli la contea di Lecce e 'l principato di Taranto per le promesse fatte da Arrigo a Sibilla e a Guglielmo. A lui si oppose Diopoldo che sosteneva le parti di Federigo. Con questo Gualtieri molti fatti di arme ebber luogo. Pervenuto ad assediare in Sarno l'esercito speditogli contro , al primo prospero successo si divagò : così della propria ruina fu autore. Invano poi cercò del pristino ardore investirsi : fatto prigioniero , mentre era tutto dedito alla difesa , moriva poco dopo per le riportate ferite.

Però la ancor mal ferma età del principe , la scabra situazione degli affari , solleticavano le ambizioni de' grandi a trarne profitto, e avventurar qualche gran colpo : e ta' lusinghieri disegni concepivansi da' stessi generali e governatori di Federico. Innocenzio a torsi d'impaccio , in Sicilia recossi , e que' baroni assembrati , lor fè giurare fedeltà e obbedienza al giovane re , che da lui fu dichiarato maggiore, sebbene non contasse allora che tredici soli anni di età , altri dicono diciannove (1212) ; scioltesi così da ogni impegno annesso al baliaggio e alla tutela , diegli in moglie Costanza figlia di Ferdinando IV re di Castiglia e sorella di Pietro d'Aragona.

Nel novello ordinamento ed aspetto delle cose , primo a dichiararsegli contro fu l'usurpatore Ottone duca di Sassonia , poc' anzi coronato imperator d'Occidente da papa Innocenzo. Non ostante i giuramenti prestati al Papa , Ottone affacciava pretese e sulle terre di Matilde , delle quali Innocenzio s'era impadronito , e sul reame di Sicilia del quale volea che Federigo gli facesse omaggio. Fu in questa occasione che ebber tutto

l'agio di disputare e legisti e decretisti; i primi per i dritti dell'imperio, i secondi per quelli della s. Sede. Riusci a Federigo respingerlo dal reame con l'armi, mentre Innocenzo su lo stesso Ottone che gli dimandava l'abolizione del Concordato del 1122 scagliava l'anatema terribile. Prostrato questo possente avversario, pervenne a farsi coronare in Aquisgrana dal Papa quale imperator d'Occidente. Morto nel 1216 Innocenzio in Puglia, papa dottissimo e di gran senno (1), successe gli Onorio III il quale intimogli, lasciasse il reame di Sicilia e di Puglia. Alla qual proposta evasivamente, ma pur con moderazione rispose; e in Roma promettea al Papa trasferirsi in Terra Santa a combattere i miscredenti. Di Roma recatosi poi nel reame, repressevi l'audacia di alcuni Baroni; perciocchè avendo messe fuori delle leggi e le così dette *Assise*, fu tale il malcontento di diversi principali signori e prelati, che il regno lasciato recaronsi in Roma: a cui non badando Federigo, in Messina altre disposizioni emanò pel buon andamento dell'interina amministrazione: le quali provvidenze informate erano da uno spirito superiore alla età in cui visse. Intanto per la morte dell'imperatrice Costanza, gli fu proposta in seconde nozze Iole o Iolanta, figliuola di Giovanni di Brenna, la quale per parte di madre era erede del regno di Gerusalemme. Federigo vi consentì; e il titolo di re di Gerusalemme ch'egli assunse venne in seguito adottato da tutti i re di Napoli.

Verso questo tempo egli battè i Saraceni di Sicilia, e fattone eccidio, concesse a que' che rimasero stanziare in Puglia e Lucera. Così del pari permise al conte di Celano acerrimo suo nemico altrove recarsi; ma smantellò Celano, i cui abitanti passarono a Malta.

Erasi recato in Monza per cingervi la corona di ferro, e si proponea far poi l'apparecchio per la spedizione contro i Musulmani. Accorse sì però esser malviso dalla gente lombarda, *memore ancor della tedesca offesa* e di Barbarossa suo avolo. Dichiarate ribelli quelle città, lo stu-

(1) Pietro Morra contemporaneo raccolse le sue *epistole decretali*.

dio da Bologna tolse e in Napoli ed in Padova lo trasferì. Nel 1224 ottenne dal Papa una proroga di due anni per la detta spedizione in Soria; nel qual tempo edificò in Puglia una città, alla quale piacquegli dare il nome di *Apricena* o *cena del cinghiale* per aver su quel luogo di sua mano ucciso un cinghiale di smisurata grandezza (1). Morì Onorio, e Gregorio IX successegli (illustre per la raccolta delle costituzione de' Papi in que' libri detti i *Decretali*, base del dritto Canonico). Nel penultimo giorno di settembre del 1227 il nuovo Papa scomunicò Federigo pel ritardo frapposto alla santa spedizione ed il suo regno dichiarò caduto nell'interdetto. Per la qual cosa dalla dura necessità costretto, mosse con la sua armata all'impresa, sendo punto della partenza Barletta. In Andria morì la sua moglie, nello sgravarsi d'un figlio a cui fu posto nome Corrado. Ragunata una dieta di Baroni e Prelati dichiarò suo erede e successore il primogenito Arrigo, morendo lui, Corrado: poi con addosso l'infelice soma delle papali scomuniche partì per l'Oriente. Il Papa mandò ordine che ne' luoghi ov'ei passava non fosse stato accolto dal clero e dalle ecclesiastiche autorità. I Guelfi (2) si ringalluzzano; il conte di Celano e quello di Fondi capi di un esercito che prese il titolo di *milizia di Cristo*, di parecchie terre del reame s'impadroniscono, malmenatene molte col ferro, e molte distruggendone col fuoco.

Federigo intanto si adoperava contro gl'infedeli, quantunque Templari e Ospedalieri negassero prestargli il loro braccio, quantunque egli riguardato venisse come parte secondaria di quella crociata detta della *Cristiana repubblica*. Ed egli non per questo smise

(1) Vuolsi ancora che la città di Barletta in terra di Bari fosse fondata da lui, non che rinnovellata la città di Aquila.

(2) *Guelfi e Ghibellini* è noto che furono due fazioni surte sotto Federigo. Noto è altresì che i Guelfi teneano col Papa, i Ghibellini con l'Imperatore. Trista piaga che la misera Italia contaminò. E si chiamavano Guelfi e Ghibellini dalle due discordi e principali famiglie di Germania degli Arrighi di Ghibelunga e de' Guelfi di Altdorff. MURATORI; Ant. Ital. dissertaz. 42.; DENINA, Rivoluzioni d'Italia lib. XI cap. I.

sua usanza, e più alla gloria del suo nome badando ch'ad ogni altra bassa passione, avanti si spinse, e varie città prese, richiedendo al Sultano Gerusalemme di cui il titolo aveva di re. Ma alle ingrato novelle pervenutegli di quel che succeduto era ne' suoi stati, convennegli lasciare Palestina. Pria della partenza trattando di pace col Sultano, visitava Gerusalemme, adorato il gran Sepolcro di Cristo. Rapidissimo in Italia giunse; la fama di sue prodezze in Terra Santa ve lo avea preceduto.

Si riconciliò col Papa, ed il trattato di pace fu firmato nell'anno 1230 in S. Germano. Così l'imperatore assoluto di ogni censura in Anagni col Pontefice sedette a mensa.

Ma nuovi travagli, ebbe a tollerare Federigo. Il suo figliuolo primogenito Arrigo, lasciato da lui in Lombardia come luogotenente, qual novello Assalonne, unendosi agl'insorti lombardie al duca di Baviera e dichiarandogli guerra, lo fece il più tristo uomo del mondo. Rimesso Federigo dall'angoscioso stupore, surse nella sua possanza e mosse verso il fellone. Vinse. Arrigo da tutti abbandonato, in odio al cielo, agli uomini, a sè, disperava, ancorchè colui che dovevalo condannare sotto la divisa del giudice sentisse palpitare il cuore di padre. Senza scorta, senza diadema, con negletta e dismessa porpora e con un capestro al collo entrò nel padiglione dell'imperatore; gittossegli a' piedi, nè abbracciò le ginocchia, ed umile e costernato con larga vena di pianto, altro non poté dire, perchè i singhiozzi chiudevano alle parole la via, che « Perdono ». E il padre piangendo, senza neppure una rampogna, glielo accordava. Se non che Arrigo col ritornare a' biechi sentimenti di prima ne istigò la giustizia, perocchè cominciò di nuovo a ordir trame. Venne in Vormazia tradotto e quivi custodito: poscia in Martorano salda rocca di Calabria. Di qua cavato fuori perchè desse ragione del fatto suo innanzi al cospetto di Federigo, non ebbe cuore di riveder il volto di colui che a nessuno costo doveva tradire, e, carico della sacra ira del padre, disperatamente precipitossi per via in un fiume, donde venne tratto cadavere (1242):

Nè tutta la possa di Federigo bastò a stornar la nuova formidabile lega lombarda. L'imperatore più volte era venuto alle mani con gl'italiani. Nella battaglia di Corte Nova li battea, (1238) e i milanesi vi perdevano il loro carroccio. Giurossi ora vincere o morire, nè mai essere a lui soggetti: i fatti comprovarono non esser queste inutili millanterie: cosicchè in Italia la sua potenza perdette ogni prestigio. A colmo de' suoi danni, dal Papa gli venne fulminata un'altra scomunica mercè di Enzo suo figliuolo naturale, proclamato re di Sardegna da esso Federigo, non ostante che questa regione fosse di papal pertinenza; ed oltracciò lo stesso Enzo mossa avea guerra ad alcune città delle Marche. Fu perciò predicata una crociata contro di lui; e sciolti i sudditi dal dovere di prestargli obbedienza. Di Sicilia rispondea Federigo all'ostile procedimento con impadronirsi delle ecclesiastiche proprietà, scacciar monaci, bandir pene capitali contro quelli su' quali avesse indizio d'intendersela con Roma. E molti ecclesiastici furono messi a morte, molti altri furono oppressi con servizie, persecuzioni: insomma siffattamente incrudeli da farne morir di pena Gregorio, che per successore ebbe Innocenzo IV amico un tempo di Federigo: ed avria continuato ad esserlo, se questi men contumace si fosse mostrato verso l'autorità della Chiesa. L'imperatore alla sua elezione sciamò: *Ho perduta l'amicizia del Cardinale e attiratomi l'odio del Papa.*

Un Concilio tennesi in Lione per queste dissensioni tra la chiesa e l'impero. In esso la scomunica già vibrata su Federigo venne confermata, e lui dichiarato al cospetto di Europa tutta con sentenza di deposizione decaduto dall'imperial soglio, non ostante le ragioni addotte in sua difesa da Pier delle Vigne e Taddeo da Sessa, pe' quali e per Goffredo Beneventano, Andrea Bonello e Pietro Morra la Giurisprudenza allora crebbe in grand' onore. Federigo montato in gran furia, a sfogar suo sdegno si diè a vessare tutti que' baroni che prendendo occasione dalle chiesastiche condanne insorti erano contro di lui. Intanto Enzo suo figlio che seguendolo nella lombarda guerra era stato

fatto prigioniero e poi ritornato a libertà con giuramento di mai più por piede nel milanese territorio; essendo circa questo tempo venuto alle mani con Bolognesi « questi lo sconfissono e presono in una battaglia, e, son parole del Villani, lui misono in carcere in una gabbia di ferro, ed in quella con grande disagio finio sua vita a gran dolore. » Il Capecelatro pose sua morte a' tempi di Carlo d'Angiò (1268); lo che se vero è, grande esser dovette la sventura di questo principe, che, messo al fondo d'incomportabil misreia soccombettevi dopo la catastrofe di tutti i suoi.

E Federigo persistea sempre nella vendetta contro Lombardia, le cui terre infestava, quantunque sempre gli riescisser funeste; e per rinnovellar certami ridussesesi nel regno per levarvi esercito e rinforzarvisi. Ma giunto in Firenzuola o Fiorentino o Ferentino (città che più non esiste) (9 dicembre 1250) da grave malattia fu preso.

Qui vo' riportar le parole di esso Villani. « Essendo Federigo imperatore in Puglia nella città di Firenzuola all'uscita d'Abruzzi si ammalò gravemente; e già non si seppe guardare dal suo agurio che detto li fu che doveva morire in Firenze, e come dicemmo d'innanzi per la detta cagione, mai in Firenze non volle entrare; nè nella città di Faenza; ma male seppe interpretare le parole mendaci che il demonio li avea detto, che si guardasse che morrebbe in Firenze, e egli non si seppe guardare di Firenzuola. Addivenne ch'egli aggravò molto di sua malattia, essendo con lui uno suo figliuolo bastardo che aveva nome Manfredi (1), il quale desiderando di avere il tesoro di Federigo suo padre e la signoria di Puglia e di Sicilia, e temendo che Federigo di quella malattia campasse, o facesse testamento, concordandosi col ciambelano, promettendogli molti doni e signoria, con uno piumaccio ch'era nella camera, l'affogò il detto Manfredi, ponendogliene la notte in su la bocca, ond'egli affogò (2). E per que-

(1) Avuto da una marchesa Lancia di Lombardia, e negli ultimi anni dall'imperatore legittimato.

(2) Lo stesso avea praticato Caligola per spacciarsi di Ti-

sto modo morì il detto Federigo deposto dello imperio, e scomunicato da santa Chiesa, e senza penitenza e senza alcuno sacramento di Santa chiesa..... E lui morto, il detto Manfredi prese la guardia del reame e tutto il tesoro; e il corpo di Federigo fece portare a seppellire nobilmente alla chiesa di Monreale in Sicilia di sopra la città di Palermo; e alla sua sepoltura volendo scrivere molte parole di sua grandezza e potere e gran cose fatte per lui, uno chierico Trotano fece questi brevi versi, i quali molto piacquero a Manfredi e alli altri baroni: e feceli intagliare nella detta Sepoltura, i quali diceano.

*Si probitas, sensus virtutum, gratia, census
Nobilitas orti possent resistere morti,
Non foret extinctus Federicus qui iacet intus.*

Visse anni 57. ne regnò 38.

E certamente non si può far a meno di non tributar a' meriti di questo gran principe, tranne alcune eccezioni, gli encomi dovuti: chè di insigni virtù naturali andò ornato, e sotto lui in floridezza crebbe il reame. Delle scienza, delle lettere e delle arti fu munifico protettore sì che Dante lo lodò chiamandolo: *loico e cherico grande*; e molto volentieri donava, e la gente che avea bontà veniva a lui da tutte le parti, e mostrava cortesie sembianti; e a lui venivano trovatori e belli parlatori. La nostra lingua tolse da' trivi e la introdusse nella corte rendendola così illustre, aulica, cortigiana, coltivandola felicemente insieme de' suoi figliuoli Manfredi ed Enzo e di Pier delle Vigne capuano suo Segretario, Consigliere e Giudice della Gran Corte, Protonotario dell'impero e Luogotenente del reame, il quale colpito poi, quasi segno a strale, dall'empia cortigianesca invidia, vi soccombette con deplorabil fine, dallo stesso Dante eternato con patetico episodio di alta poesia. Se innocente, se reo, l'ardua sentenza i tardi posteri

berio. Tacito l.b. V. Il DE CESARE mostra con salde considerazioni che parricidio siffatto non fu mai consumato da Manfredi. Altri scrittori asserirono che Federigo morì munito dei sacramenti di santa Chiesa.

non seppero sciogliere. Matteo Pari audacemente asserisce che Manfredi per insinuazione di Innocenzo IV, offerissegli una tazza ove era stato propinato il veleno. Federigo avvisato dell'esecrabile tradimento, si guardò porvi le labbra, e invitò a gustarne il medico e Pier delle Vigne, che presela, e nell'atto di far le pruove a gustarla, mostrò d'inciampare, e fè cadere tazza e recipiente, che poi raccolto, fu per veleno trovato. Così colui nella sua storia ann. 1149. Aneddoto assai bene confutato dal Tiraboschi.

Fondò Federigo l'università di Napoli, da Corrado poi traslocata, da Manfredi ristabilita: diè novello splendore alla celebre università di Salerno, aprì varie scuole in Palermo e nelle altre città siciliane. Da lui la letteratura italiana segnò il suo cominciamento: mentre la Sicilia si onora del vanto di aver fatto udir per la prima volta il buon volgare (1). Lui stesso diletto di cantar i primi versi italiani con grazia ed eleganza. E dall'Allacci, dal Crescimbeni e da altri si riporta una sua canzone che comincia: *Poichè ti piace amore*: e si vuol scritta nel 1212 (2). Fece tradurre in latino le opere di Aristotele. Fu versatissimo delle cose naturali, scrivendo un libro intorno la caccia degli uccelli, che poi fu impresso nel 1596 in 8°, Augustae Vindelicorum, col titolo: *de Arte venandi cum avibus*. Sei lingue parlava, cioè la latina, l'italiana, allora nascente, la tedesca, la francese, la greca e la saracena. La città di Napoli gli dee somma obbligazione professare per aver in essa stabilito il supremo tribunale, Gran Corte appellato, e averla resa capital del reame. Leggi savissime promulgò; primo sovrano europeo che un codice formasse con compiuta e sapiente legislazione (3) tanto civile, quanto

(1) DANTE *Volgare eloquenza* lib. 1. cap. 12. PETRARCA, *Trionfo d'Amore* capo IV e prefaz. alle epist. fam.

(2) TIRABOSCHI. *Letteratura italiana* tom. 4. pag. 311. ediz. di Napoli 1777.

(3) La compilazion delle leggi da Federigo emanate dal 1231 al 1250 con aggiunte di giureconsulti posteriori fu impressa nella R. Stamperia di Napoli anno 1786, traduzione in greco moderno.

criminale. « *Colui*, dice il gran Nicolini, *colui che cinse la triplice corona di poeta, di legislatore, di guerriero, principe fortissimo e troppo maggior dei suoi tempi, FEDERICO, fu il primo dopo la ricorsa barbarie, che le leggi penali chiamò leggi di pace; il primo che esecrò i duelli giudiziari; il primo che abolì gli esperimenti dell'acqua e del fuoco; egli rialzò tutte le condizioni, e la forma de' giudizi penali fu una. Molti secoli passarono perchè ciò si operasse negli altri paesi d'Europa: anzi spenta la di lui dinastia, la influenza delle costumanze estere arrestò, per lunga stagione, anzi soffocò lo svolgimento di germi sì belli (1).*

Non trovo aver egli in Napoli edificate chiese, per la ragion forse delle continue scomuniche che lo colpirono: però molte chiese segnando l'epoca sua, furono fabbricate, e fra questa merita particolar menzione quella di *S. Giacomo della Spada*. Nel 1238 una flotta pisana reduce da Levante e trionfante de' Saraceni, di Napoli toccava i lidi. Essendosi con voto obbligati a S. Giacomo Apostolo edificargli una chiesa nella prima italica città cui lor venisse fatto approdare, qui nel 29 luglio detto anno la fabbricarono per cura del loro console Oddo Galdulio: e venne denominata di S. Giacomo della Spada per esservi stabilito un ordine cavalleresco, così chiamato, e di cui molti anni dopo (1308) re cattolico nella sua venuta in Napoli volle essere fregiato. Un marmo accanto la porta di tal chiesa ha quest'interessante iscrizione segnata in carattere gotico:

Anni millenis terdenis octo ducenis
Post Christum natum fuit hoc opus aedificatum.
Quarto Septembris dena inditione Kalendis,
Condidit hanc Consul Oddo Galdulius nulam,
Rogerius Piscis reliquis cum compatriolis.
De Fusarello Sanctus Petrus hic erat ante;
En Pisanorum nunc est sic plebe vocante.
Adi Pisis urbanae laudem, famamque decusque
Cui parent terrae, cui parent aequoris undae,
Iacob in petra tunc voluit sculpere metra.

(1) Quistioni di Dritto vol. 2.^o

Illustrarono questo secolo e i cattolici fasti, S. Francesco d'Assisi (1), S. Domenico, S. Antonio da Padova. Nè van taciuti, Guglielmo vescovo di Parigi, Roberto Sorbon e Alessandro d'Ales inglese detto per antonomasia il dottor de' dottori e il dottore irrefragabile; e fu maestro di S. Bonaventura e di S. Tommaso d'Aquino il quale fu altresì discepolo di S. Alberto Magno.

Fra le monete da lui fatte coniare, molto corso ebbero le *Augustali*, o *Agostari* del peso d'una quarta parte d'oncia d'oro, uguale a una dobla d'Italia meno 24 grani. Ivi è la sua effigie con corona di raggi.

Ma basti il sin qui detto di Federigo, e delle sue opere tutte cospicue pel maggior lustro e bene del reame; non consentendoci di più aggiungere il metodo di strettissima brevità col quale ci siamo obbligati condurre questo lavoro.

(1) Questo venerabile archimandrita fu in Bari a' tempi di Federigo, e vi predicò con molto profitto delle anime. Così egregiamente Dante fa in tre versi l'elogio di S. Francesco e di S. Domenico:

*L'un fu tutto Serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di Cherubica luce uno splendore.*

PARADISO Canto XI.

PRINCIPI CONTEMPORANEI

PAPI

Innocenzio III 1217. Onorio III 1227.
Gregorio IX 1241. Celestino IV. 1241.
Innocenzio IV. 1254.

IMPERATORI D'ORIENTE

Enrico 1216. Pietro di Courtenai 1220.
Roberto de Courtenai 1229. Baldovino II. 1261.

FRANCIA

Filippo II. 1223. Luigi VIII 1226. Luigi IX 1270.

SPAGNA

Alfonso IX 1214. Enrico I. 1217. Ferd. III 1252.

PORTOGALLO

Sancio I. 1212. Alfonso II 1223. Sancio II. 1246.
Alfonso III 1279.

INGHILTERRA

Giovanni *senza terra* 1216.
Enrico III 1273.

SCOZIA

Guglielmo 1214 Alessandro II. 1249. Alessandro III
1286.

SVEZIA

Errico X. 1218. Giovanni I. 1223. Enrico XI 1230.

POLONIA

Boleslao 1279.

CAPITOLO VII.

CORRADO IV.

IMPERATOR DE' ROMANI

Morto Federigo, Manfredi, prese l'amministrazione per trovarsi Corrado in Germania, dopo la morte di suo padre Federigo. Ma se gli ribellarono parecchie città, sapendo che la famiglia di Federigo era decaduta dal trono di Napoli. Ciò non ostante nè le dichiarazioni promulgate del decadimento di Corrado da ogni potestà e dritto, nè le insurrezioni di Napoli, di Capua, di Messina e altri luoghi della Sicilia, valsero a impedir che Manfredi con forti schiere di Saraceni non fiaccasse i ribelli, conservando incolume l'integrità del reame e opponendo all'anarchia l'ordine e la disciplina. Presa Aversa, strignea d'assedio Napoli e Capua a cui venne il ticchio di rigettar ogni patto.

Nè Corrado indugiava la venuta. Sedate le germaniche dissensioni, scendea con tedesco esercito in Italia tutto torvo, tutto spirante vendetta e morte. A Siponto sbarcò: incontro gli si fe Manfredi. Marciò su Napoli; d'assedio strinsela, per fame presela, e, ad onta della capitolazione, fece abatterne le mura, astringendo a tal opera gli stessi abitanti della città (1); così caddero que' forti baluardi che a tempi passati tennero in freno Annibale. Napoli empì di strage, di saccheggi, di violenza. Di quì partitosi devastò Aquino, Sessa, Sangermano, ma i maggiori danni li risentì la Puglia. Distrusse Ascoli, Garegnone, Celenza, Bitonto. Le mediazioni di Manfredi, angelo in questo rincontro di pace e di consuolo, come quello demonio per feroce talento, lo ritennero di subissare il resto. Ove a Man-

(1) Restaurate poi da Papa Innocenzo, quando alla morte di Corrado giunto in Napoli, riceveva l'obbedienza da Baroni e dallo stesso Manfredi.

fredi riesciva lenir le piaghe aperte dall'aspro Corrado e gli animi disgustati in contrario cambiare, volentieri lo faceva con amorevolezza grande e bontà pari e tal graziosa disinvoltura da non parer fatto suo. Ciò caro a tutti lo rese: ma non a Corrado di tali virtù divenuto ormai ombroso, sì che segretamente il detestava. Oh se del principe di Taranto avesse potuto disfarsi! ma apertamente non l'osa, onde insidie gli tende. Peraltro agevole non è sorprendere Manfredi astutissimo e prevegghente, che il tien di mira con guardinga scaltrezza; così gli aguati sormonta, i tradimenti elude; e tutto rivolgesi a non stuzzicarne l'invido umore. Gli era servito come di lezione il recente caso di Arrigo il *minore*, un gentil giovincello di dodici anni, fratello a Corrado e che di Sicilia recavasi ad incontrarlo per ossequiarlo e dimandargli il pagamento di centomila once lasciategli dal padre. Corrado a forza d'oro un tal Giovanni Moro sedusse, il quale accompagnava il regal giovanetto ignaro de' propri danni e strangolato da costui nel castello di san Fele. Alla morte di Corrado, il Moro per ordin di Manfredi avea reciso il capo. Così il Collenuccio: altri storici scrissero che Arrigo morì per veleno.

Or Corrado tenendo gli occhi su Manfredi, cominciava a poco a poco a levargli quanto donato aveagli Federigo, e gli tolse la città di Brindisi e altre signorie. Ciò da Manfredi si tenne a gran dispregio e ingiuria, nulla manco sofferse e tacque. Chi sa come la sarebbe andata a terminare; quando a Corrado rubesto e inesorabile la morte fu sopra e il rapì ne' campi vicino a Lavello presso la destra sponda del fiume Olivento (21 maggio 1254) nell'età sua verde d'anni vensei, di regno tre. Altri asseriscono che morì in Melfi mentre vi teneva assemblea. Il già altre fiate citato Villani scrisse che Manfredi suo fratello per rimanere signore, il fece per moneta e gran promessa avvelenare in un cristeo. Il suo cadavere, secondo dice Rocco Pirro nella sua *Cronologia Regum Siciliae*, trasportato in Messina, non si sa per qual imprevisto caso essendosi

appreso il fuoco, fu ridotto in cenere col catafalco sul quale giacea. E gli si fece questo distico:

Imperio praestans forma Conradus et armis
Pro meritis cineres dat tibi Zancle suos. (1)

Dell'orribil taccia di parricida e fratricida molti assunsero il carico di purgar Manfredi, dicendole calunnie spacciate da' guelfi. Fu chi si avvalse di Dante e osservò, lui, se di tanto colpevole, non avrebbe l'altissimo poeta collocato nel Purgatorio. E or sta a vedere che a Dante è data facoltà di canonizzare, e doverci attenerci a suoi più che poetici attributi co' quali dispone dell'eterna salute e dannazione delle anime (2)! E anche vi è da osservare che Dante non dovette credere innocente Manfredi di que' misfatti, altrimenti perchè porgli in bocca que' versi:

Orribil furon li peccati miei
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Dunque pensier del poeta non fu nel mettere in Purgatorio Manfredi voler dinotare che questo era pe' suoi veniali, ma sibbene per gli *orribili suoi peccati* (del parricidio e del fratricidio) de' quali pria di morire essendodosi reso a *quei che volentier perdona*, non andò dannato; perciocchè verace pentimento di colpa per divina misericordia lava e leva ogni colpa. Nè così vi perde la fama di Manfredi illustre nel principato, pel quale in luminosa vista apparvero le sue lodevoli qualità.

Corrado alla sua morte lasciava unico figliuolo in età d'anni due: e questi è Corradino chiaro poscia per virtù, per infortunio e per tragica morte, come a suo luogo vedrassi.

(1) *Corrado per imperio e per beltade
E per armi prestante, or pe' tuoi meriti
A te, Zancle, offerisce il cener suo.*

(2) Ricordiamoci di quel, *Pictoribus atque Poetis Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.*

CAPITOLO VIII.

MANFREDI

Fra tanti affronti da Corrado ricevuti, quel che più duro dovette a Manfredi parere, si fu quando colui pria di esalar l'ultimo fiato, affidava Corradino suo figliuolo al baliaggio del marchese Bertoldo di Hohenburg, dando così solenne dimostrazion di quanto diffidava del suo fratello il principe di Taranto. Contava la sveva dinastia tra le fila della più parte de' baroni molti nemici, e il marchese Bertoldo vedendosi stretto da tutte le parti, bentosto disperò sostenersi, e dimisesi da ogni incarico e responsabilità rinunciando l'ufficio a Manfredi.

Ma Manfredi dal canto suo si era adoperato in sulle prime con buona politica raddolcir l'animo del Pontefice, proferendosegli al suo volere, e di rispettoso ossequio onorandolo sino a guidare a Ceparano pel freno il destriero di lui.

Che anzi al Pontefice stesso, venuto come signore in Napoli, rassegnava il baliato; e Innocenzo gli confermava dal suo canto tutte le donazioni fattegli da Federico II suo padre. Però Manfredi struggevasi di cingere ad ogni costo il regal diadema; e tutto si adoperava per conseguirlo. Laonde destò grandi diffidenze di sé. Or avvenne che un giorno dopo aver fatto visita al Papa, tornandosene, s'abbattè con suo seguito in un tal Borrello signore di Lesina, il quale perchè ricusò prestargli ossequio fu ucciso.

Manfredi omai tolta via la maschera, cercò riparare in salvo dopo quel fatto, ed accompagnato da due fratelli Marino e Corrado Capece (1) a lui deditissimi

(1) Antico cognome *Cacapece*. Gli avi de' suddetti due fratelli nel 1187 erano stati al soccorso di Terra Santa mandati da Guglielmo II. Questa famiglia fino da tempo de' Normanni formava la terza classe o quartiere baronale del seggio di Capuana; essendochè il primo quartiere era de' Caraccioli, il secondo degli Aienti, Oltre il castello di Atripalda,

(i quali additavangli i luoghi sicuri delle regioni e gli offerivano ospitalità nel loro castello di Atripalda, ove ei sedette tra que' cavalieri) astretto rifugiarsi in Lucera, quivi con gaudio accolto da Saraceni (1), batte e fuga il legato pontificio da Roma speditogli contro con esercito. Foggia strinse d'assedio e prese: così parimente di Troia e di altre città riuscì a far l'acquisto: onde buona porzion del reame se gli fè dipendente.

Innocenzo intanto morì in Napoli (1234) e venne seppellito nel duomo (2); Papa molto benemerito a tutta la cristiana repubblica, e che il suo ponteficato rese illustre per gesta preclare, e a cui Napoli riversata da Corrado va debitrice del suo ristauero. Suo successore fu (1234) Alessandro IV (nativo d'Anagni) che del pari a Manfredi fù avverso, e mandogli contro il suo legato Ottavio degli Ubaldini con gran nerbo di

possedevano le castella di S. Martino, Soffolta, Bordanico, Guarchisio, Contradisio, Pantanello e Santangelo a Casale, non che altri venti castelli. Furono sempre fidi e affezionati alla Casa di Svevia.

(1) Carlo d'Angiò per questo solea a dileggio appellarlo il *Soldano di Lucera*.

(2) Il suo sepolcro fattogli erigere nel 1315 da Umberto di Montauero detto il Metropolitano Arcivescovo di Napoli nella cappella di S. Lorenzo martire, si vede ora innanzi alla porta della cappella del Seminario dell'Arcivescovato, fattovi trasportare dall'Arcivescovo Annibale di Capua. Vi furono scolpiti questi versi leonini:

Hic Superis dignus requiescit Papa benignus
Laetus de Flisco sepultus tempore prisco.
Vir sacer et rectus, sancto velamine tectus,
Ut jam collapsa mundo temeraria passo,
Sancta ministrari Urbs posset quoque rectificari.
Consilium fecit, veteraque jura refecit,
Haeresis illisa tunc extitit, atque recisa
Moenia direxit rite sibi credita textit.
Stravit inimicum Christi colubrum Federicum,
Ianua de nato gaudet sic glorificato
Laudibus immensis urbs tu quoque Parthenopensis,
Pulchra decore satis dedit hic plurima gratis:
Hoc titulavit ita Umbertus Metropolitana.

armati. Ma non andò guari e il legato si accorse non esser impresa da pigliarsi a gabbo voler domar Manfredi gran maestro di guerra. Mestieri è che ceda e segni patti favorevoli per esso Manfredi ; il quale in tutte le terre del reame al solo comparirvi omaggio e fedeltà riscuote con tripudio ed acclamazioni : ma distrusse Ariano , la quale ostinatamente ricusata si era a sottomettersi. Venuto in Napoli nell' ottobre del 1235 vi creò trentatrè cavalieri. Narra un contemporaneo storico , e parmi Matteo Spinelli , che egli a rendersi ben affetti i napolitani a lui noti per gente religiosissima , lor promise conciliarsi col Papa : la qual promessa , ah ! , poi non tenne !

E tutto questo si operava per Manfredi negl' interessi di Corradino suo nipote. Or una falsa voce discorse , la quale diceva esser morto quel giovanetto , voce che tanto si estese da persuaderne Manfredi allora in Barletta , il quale più credulo che non bisognava , senza curarsi di un official conferma , di tutta fretta fessi in Palermo coronar re (agosto 1258). Ben presto però la verità tornò a galla ; e messi di Germania giunsero accertandolo Corradino vivere. E Manfredi spacciatamente rispose loro : Godere che la trista novella smentita fosse ; lui fraddditanto aver ceduto a' voti , a' desideri di tutta una gente , e la corona accettata ; mantenerla e conservarla all' amatissimo nipote era suo dovere , anzi sua brama. Recassesi Corradino in Sicilia , onde affezionarsi co' sudditi , ed acostumarsi alle consuetudini ed usanze del paese.

Parole molate ma non leali. Corradino per allora seguì a restare in Germania appo la madre sua Elisabetta.

E Manfredi a rassodarsi vieppiù sul trono imparentossi col re d'Aragona a cui diede Costanza sua figlia per moglie ; poscia imprende a difendere i fuorusciti ghibellini di Firenze a capo de' quali Farinata degli Uberti. Favorito avea a' suoi ambiziosi disegni l'esito della battaglia di Mont'Aperti ove i Guelfi ne toccaron la peggio (1260).

A questi tempi i Latini furono cacciati di Gerusa-

lemme dopo 50 anni che la tennero, nell'anno 32mo del regno di Baldovino II, e Michele Paleologo lo rimpiazzò.

Urbano IV francese era succeduto ad Alessandro IV (1262). Fu pontefice illustre per alto sentire: ed è tutta sua lode che da bassi natali salì tanto alto (1). Cominciò dal prender le mosse contra Manfredi proclamando a suo detrimento una crociata, la quale non sortì effetto. Allora il Papa volse a Carlo d'Angiò fratello di Luigi IX re di Francia, dichiarandogli esser pronto a dargli l'investitura del reame. Lo stesso antedecedentemente erasi praticato da Alessandro IV che alla stessa impresa invitava il conte di Provenza e quello di Cornevaille, e Arrigo III re d'Inghilterra, fratello di esso conte di Cornevaille. La morte avvenuta nel terzo anno del suo ponteficato, impediva ad Urbano di veder adempiuti tali trattative. Ciò era riservato a papa Clemente IV già Arcivescovo di Narbona, e Consigliere di stato di re san Luigi.

Carlo adunque con forze navali e terrestri movea alla sospirata conquista. Con le ultime comandate da Guido di Monforte passava le Alpi, ed entrava nel Monferrato. A forza d'oro inducea il ghibellino Buoso da Duera a tradir la propria causa, e a permettergli il passo dell'Oglio (2): valicato il Po entrava in Romagna: lui poi sbarcato in Civitavecchia senza imbattersi nell'armata di Manfredi composta di ben ottanta galere su le quali erano Siciliani, Pugliesi e Pisani, accompagnato da 400 Guelfi fiorentini e dal fiore delle sue milizie, era coronato in Roma nella Chiesa di S. Giovanni Laterano qual re di Sicilia (3).

(1) A lui si dee l'istituzione della festa del Ss. Sacramento, e ne compose l'ufficio S. Tommaso.

(2) Dante per questo tradimento lo pose nell'inferno e in quella bolgia,

Là dove i peccatori stanno freschi.

Inf. canto 32.

(3) Era Carlo figliuolo di Luigi VIII re di Francia e di Bianca di Castiglia. Oltre esser conte di Angiò e signore di Foleacchieri, aveva avuto in dote per matrimonio contratto con l'attrice Berlinghieri la Provenza, la Linguadoca e parte del

Da quell' istante cominciarono ad agglomerarsi le minaccevoli nubi foriere d'imminente tempesta pioven- do alla dirotta disgrazie sul capo di Manfredi. Ove sono i suoi cortigiani, gli splendidi baroni, coloro che a gara moveano a intender suoi voleri, a indovinarli, a eseguirli — e, beato colui ch'era fatto degno d'un guardo, d'un lieve sorriso?... Come ratta svanì la vil turba adulatrice; la ragunò la sorte, la dissipò la sorte! I baroni chiusi in tenebrose adunanze studia- rono il modo d'infamarsi. Abbandonarono Manfredi ed elessero piuttosto esser sudditi di Carlo. Fra traditori sinistra rinomanza si ottenne il conte di Caserta che a Ceparano *ove fu bugiardo ogni Pugliese* intendea- sela con Carlo, credendo così vendicarsi di vecchia ingiuria cui il tempo e i benefizi di chi la recò non poterono far dimenticare. Così Carlo passò il Gariglia- no, e in suo poter caddero Aquino d'Arce: così s'im- padronì di S. Germano, difesa a tutt'oltranza dal pre- sidio Saraceno.

Allora il non degenerare figliuolo di Federigo Augusto, inteso a non ismentir sua fama, guernita Capua, concen- trò sue forze in Benevento, ove stie a oste; e qui si appiccò la battaglia che venne detta di Campofiorito, al- lora S. Maria della Grandella. Però il tradimento si era intromesso nelle sue fila, e sul meglio del combat- tere fur viste le schiere di Manfredi sorde al comando de' capitani, disertar da' ranghi e passar a' ingrossar le forze del nemico; non nuova, non unica scelle- raggine. In quel malaugurato terribil momento con un pugno di pochi fidi si spinse lì ove più fervea la mi- schia, e visto tutto in rovina, visto tutto perduto, si mise alla morte. Più non si ravvisa, chè dimessa ha la pompa delle regali insegne, e, *già caduto è il ci- mier che orribil sorse* (ed era un aquila d'argento),

Piemonte. Beatrice era figlia di Raimondo conte di Provenza, venuto in grande estimazione e potenza, mercè di quel ro- meo di cui

Fu l'opra grande e bella mal gradita.

FRAN. canto 6.

lasciando l'elmo inonorato e basso: tutto chiuso nelle armi si avventa e mesce tra le armi. D'intorno ruota la spada, e a lui d'intorno misto al suo zampilla il sangue de' palpitanti eroi; chè molti ne prostrò nelle estreme pruove del suo valore. Alfin cadde sur un mucchio di nemici da lui spenti: una freccia riscontrò il petto, e morte qual cercava e' s'ebbe, (giovedì 26 febbraio 1265) (1).

Supplisca al di più del doloroso racconto il magno poeta della *Divina Commedia* dove ci mostra Manfredi nel *Purgatorio* favellargli:

E un di loro cominciò: Chiunque
Tu se', così andando, volgi il viso,
Pon mente se di là mi vedesti unque.
I'mi volsi ver lui e guarda' l' fiso
Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand' i mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: or vedi;
E una piaga mostrommi a mezzo il petto.
Poi disse sorridendo: I'son Manfredi
Nipote di Costanza imperatrice;
Ond' i ti priego che quando tu riedi
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e di Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali; i'mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.
Se il pastor di Cosenza ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia;
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde (2)
Dove le trasmutò a lume spento.

(1) In questo stesso giorno ed anno nasceva Dante.

(2) Cioè il fiume Garigliano. Il commento a questi versi del Landino e del Vellutello molto giova all'intelligenza istorica.

E questo canto suona e suonerà sul labbro, e troverà eco nel cuore di chiunque a virtù e a dolore non ha l'animo schivo: chè quel principe leggiadro a tutte viscere fu amato e senza fine compianto. E grand'ingegno di lunga mano superiore all'età in cui visse, gran cuore s'ebb'egli; onde da alcuni fu assimilato a Tito Vespasiano imperatore. Strenuo e bellissimo cavaliere, vestiva sempre drappi verdi. Spesso, secondo narra Matteo Spinelli, che fu il primo a scrivere storia in lingua volgare (1), alle notti estive udillo e rallegrossene Barletta cantar per le sue strade sul liuto romanze e canzoni di amore: ed iva così pigliando fresco accompagnato da due stromentisti siciliani grandi romanzatori. Con la morte di lui la Sveva dinastia di casa Hohenstauffen in Napoli di regnar cessava cedendo alla Angioina. Il porto di Salerno costruì; novella città fondò presso le rovine di Siponto, dal suo nome detta *Manfredonia*. Allorchè pose le nuove fondamenta di questa città (1256) pagò un tributo alla superstizione del suo secolo; imperciocchè abbiamo nel giornale del testè riferito Matteo Spinelli, ch'egli a tal uopo mandò in Sicilia e in Lombardia per chiamare di là due strolighi, perchè è incredibile quanta fede egli prestasse alle positure delle stelle. E ciò fece per prendere il felice momento della prima pietra da porsi ne' fondamenti. I Napolitani che lo amarono, amò e di franchigie fè lieti. Il suo regno segnò 13 anni dalla morte di Corrado, nove e mezzo dalla sua coronazione in Palermo alla sua morte (2).

(1) « Li *Diurnali* di Matteo Spinelli sono scritti nel dialetto Pugliese, per cui sono preziosi. Si è mostrato nella *Descrizione delle Sicilie* che questo dialetto sarebbe divenuto la lingua dominante dell'Italia, senza la rivoluzione funesta che produssero li papi coll'usurpazione degli Angioini. »

GALANTI Descriz. di Napoli ediz. del 1792.

(2) Veggasi Niccolò Iamsilla, scrittore coevo, il Villani e il Collenuccio.

E alla sua morte gli fu fatto il seguente epitaffio :

Hic jacet Caroli Manfredus Marte subactus

Caesaris haeredi non fuit Urbe locus.

Sum patris ex odiis ausus configere Petro;

Mars dedit hic mortem; mors mihi cuncta tulit (1).

A' suoi tempi fiorivano l'abate Gioacchino, e S. Tommaso d'Aquino: e a quest'epoca deve ascriversi l'invenzione della bussola nautica fatta da Flavio Gioia d'Amalfi. Fama di buon pittore conseguiva Tommaso Stefani (2).

La moneta battuta sotto il suo regno ha la sua testa da un lato, e nell'altro sono le iniziali: R. M. cioè: *Rex Manfredus*. Sonvene di quelle che hanno nel dritto inciso: MAYNFR REX; nel rovescio la croce e le lettere SICIL.

(1) Manfredi è qui da Carlo in guerra vinto;

Luogo in città di Cesare allo erede

Non fu che almen lo contenesse estinto.

Da paterni odi (ahi miser!) venni indotto

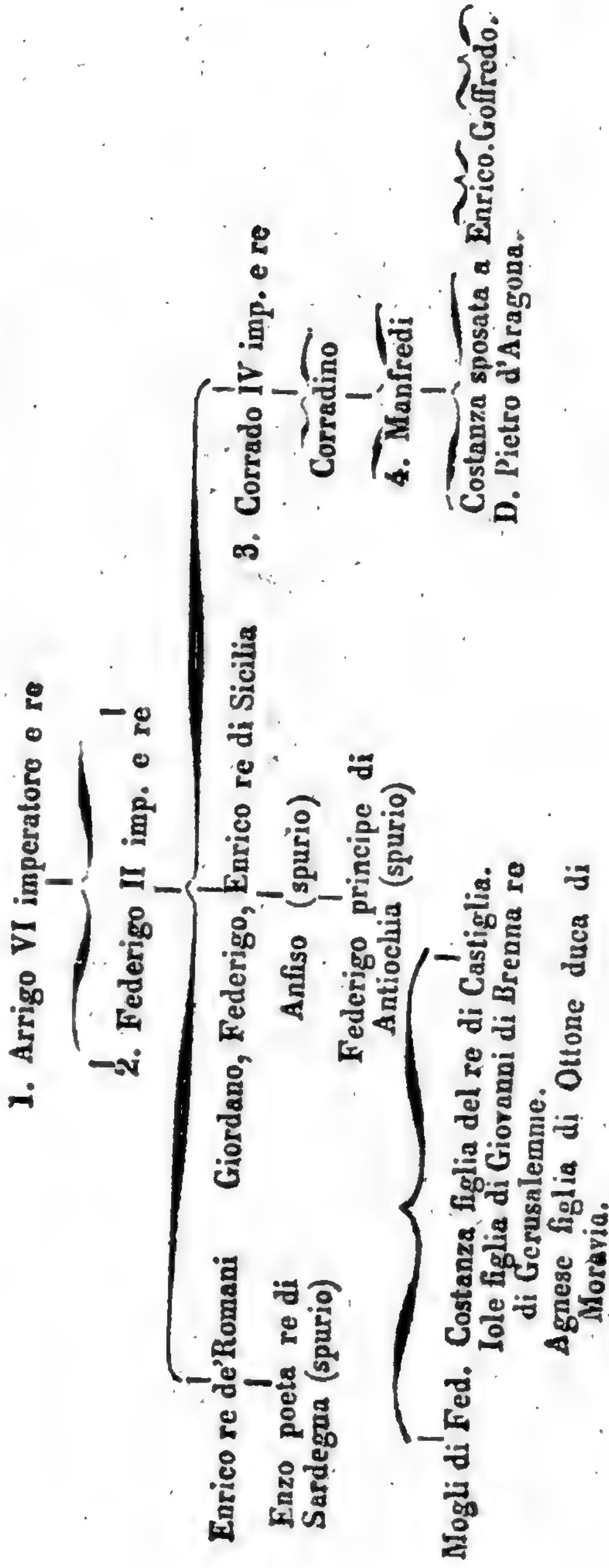
A contrastar con Piero. In guerra ucciso

Venni da morte privato di tutto.

(2) Le pitture del nostro Stefani vengono preferite a quelle di Cimabue (di cui fu contemporaneo) non solo dal Cav. Massimo, dal Criscuolo, dal de Domenicis, ma anche dal toscano Marco da Siena. GALANTI op. cit.



GENEALOGIA DE' RE NAPOLITANI; LINEA SVEVA



PRINCIPI CONTEMPORANEI

PAPI

Alessandro IV 1261, Urbano IV 1264, Clemente IV 1268

IMPERO D'ORIENTE

Baldovino II 1261.

IMPERATORI D'OCCIDENTE

Vacò dalla morte di Federigo II. Svevo fino al 1270 (1).

FRANCIA

Luigi IX *il Santo* 1269.

SPAGNA

Ferdinando III 1252, Alfonso X *il Sapiente* 1284.

PORTOGALLO

Alfonso III 1279.

INGHILTERRA

Eduardo I 1254.

SCOZIA

Alessandro III 1286.

POLONIA

Boleslao 1279.

(1) In quest'epoca ebbe principio la Società delle Città Anseatiche.

PARTE SECONDA.

(EPOCA 3.^a)

DE' RE ANGIÒNI.

CAPITOLO IX.

CARLO I.

PROSTRATO Manfredi da Carlo d'Angiò, questi prese tosto la signoria del reame, e stabilì in Napoli la regal residenza. I Guelfi di Toscana, 400 de' quali sotto la scorta di Giulio Guerra, pugnato aveano nelle fila de' Francesi contro Manfredi, gli sommisero il governo di Firenze per dieci anni, come già i ghibellini praticato aveano con Manfredi; e Carlo vi mandò un Vicario che governava col consiglio di dodici Magistrati detti *Buonumini* ossia Anziani. Poi re Carlo stesso in quell'anno (1267) si portò in Firenze; ed espugnò dopo quattro mesi Poggibonsi nel tenimento di Pisa che non cessò di esser per questo ghibellina. Con asprezza governando, mostrò vere quelle parole di Tacito: che imperio con violenza acquistato, nessun mai con bontà seppe reggere. Cominciò dall'aumentar imposte, accrescer balzelli. Poi sommise Lucera in modo accanito da Saraceni difesa, essendosi in questa città poste in salvo Elena moglie di Manfredi, e una sua figliuola vaga e gentil donzella a nome Beatrice e tre figliuolletti maschi Arrigo, Federigo e Azzolino. Era Elena figliola di Michele despota dell'Epiro e dell'Etolia, in seconde nozze sposata da Manfredi, che nelle prime ebbe in moglie Beatrice di Savoia. Avanzi preziosi di

una grandezza che fu , caduti nelle branche di Carlo , fur da lui serrati nel castello dell' Uovo , ove privi della cara libertà , e come schiacciati dalle ingiurie della ingrata sorte , vissero morte invocando : e morte alfine esaudilli a pietà mossa forse di tante pene e di sì alta sventura. Sola sopravvisse Beatrice. Meglio era se Carlo anzi che prolungar la loro esistenza negli squallori di una carcere, d'un tratto ne avesse interrotto il corso. Prolungò la vita a queste sue vittime per satollarsi del dolore a cui le condannava , e a lui dovetter parere rugiade quelle lagrime , traendo dalla loro stessa miseria argomento di gioia truce.

Per le quali sevizie era nel reame un general malcontento. Intanto il giovane Corradino legittimo erede della corona , tocco il cuore dalle miserie de' suoi sudditi , retti ora da estraneo invasore, che pareva sol soddisfatto di aver conquistato un regno senza tener l'arte di stabilire uno stato ; cosa da sorprendere, mentre quest'arte non gli mancava ; ed essendo al giovane principe di sprone i caldi inviti de' suoi partigiani, poggiando non già sul debole bastoncello delle speranze , ma sulle esigenze delle imperiose attualità , di Alemagna partissi, quantunque ne lo dissuadesse la saggia sua madre Elisabetta , seguito da Federigo di Baden duca d'Austria, suo zio. Papa Clemente all'intender di tal mossa si affrettò scomunicarlo ; Carlo udì , inarcò le ciglia , e si tenne parato. Corrado Capece amicissimo di Manfredi , con tutta l'anima diessi di presente a favorir Corradino , e riuscito spingersi fino a Tunisi, di qui vi sbarcava a Sciacca con 800 cavalli saraceni, spagnuoli e tedeschi , operando buone cose in Sicilia , e sollevando poscia nel reame quanti potè. E Corradino dal suo canto avanzavasi ; sceso essendo dalla valle dell'Adige , e in Verona per poco sostando nell'autunnal stagione , mosse poi per Lodi e Brescia e a Pavia riuscì. Proseguendo il suo cammino da Genova a Savona , sulla riva di Viareggio trovò rinforzo di galee pisane cariche di 5 mila uomini , e su queste alla città di Pisa approdava (fu il sabato santo 7 aprile 1268). In questa illustre città fece un so-

lenne ingresso. Il 15 giugno si partì di Pisa e si recò in Lucca, ove ne tassò gli abitanti. A Poggibonsi gli venivano aperte le porte, e con grande letizia ed entusiasmo veniva accolto e onorato. Al ponte della Valle abbattutosi con Borselve capitano di un distaccamento francese, una scaramuccia seguì, nella quale il Borselve e parecchi francesi fur fatti prigionieri. Da Viterbo a Roma venne, mentre il Papa passava da Roma in Viterbo scomunicando Corradino: ma i Romani lo menavano in trionfo al Campidoglio. Fin qui sorrisi a una luce vicino al tramonto.

Ora lagrime.

Parve a Corradino giunto il fin de' lunghi dubbj, giunto il momento che decider dovea la sorte della sua causa, e mosse con tutte sue forze nella valle di Celle, penetrando negli Abruzzi, ed incontrò Carlo con sue schiere nelle pianure di Tagliacozzo, e Campi Palentini. A dare una chiara idea del sito io mi avvarrò ora della descrizione data dal ch. Filippo Maria Pagano accuratissimo autore di una storia del regno di Napoli, il quale recossi di persona a visitar quel luogo (1). « Sorge, egli dice, innanzi al Fucino nel paese de' Marsi isolato un Monticello in cima al quale è posta l'antica città di Albi, già detta Alba Fucenta. Lo ricingono innanzi a forma di cerchio, lasciando un varco incontro ad esso, il Monte Velino a destra, il Salviano a manca. A petto di quel varco finiscono in punta i monti, che, sovrastando alla Scurgola, dividono dalla valle del Cingolano i Campi Paletini. Questi campi da Tagliacozzo verso il Fucino distendendosi terminano in una stretta valle limitata dal Salviano e da monti che passando dietro la Villa riescono a Capistrello. Il Salviano che prende più innanzi il nome di monte delle Castagne, aggiugne con lieve pendio la pianura frapposta fra Scurgola ed Albi, e si ricaccia

(1) Il dotto ed elegante Scrittore della *Storia de' Dominj Stranieri in Italia*, signor Filippo Moisé, anche lui riporta questa topografica descrizione del sullodato signor Pagano.

» innanzi tortuoso, per modo che a qualunque verso
» il Fucino riguardi per lo pendio delle terre verso
» il lago, viene a nascondere il piano della Valle che
» esso stesso forma col monticello sul quale è situata
» Albi. Sul Salviano dunque, e propriamente su quella
» pendice che riguarda la Scurgola, Carlo metteva
» il campo. Corradino sostava tra la Scurgola e la
» Villa » in tre schiere avendo diviso i suoi. La prima di Tedeschi egli stesso con Federigo d'Austria comandava; la seconda di Lombardi, Toscani e Romani a Galvano Lancia affidò: la terza con cavalli spagnuoli e Saraceni ad Arrigo di Castiglia si diè. Dalla parte di Carlo, Arrigo di Cusante (ucciso poi nella mischia da Arrigo di Castiglia), somigliantissimo a Carlo, e che indossava le regie di costui insegne, i provenzali a suoi cenni teneva; Giovanni da Bari e Guglielmo Stendardo comandavano la seconda schiera di Francesi composta, ordine avendo di affrontar Corradino: Carlo con la terza schiera di eletta cavalleria in disparte stava.

Ha luogo la pugna; prodigi di valore da ambe le parti: ma alle schiere di Carlo forzate dall'urto di quelle di Corradino conviene pur cedere; e Carlo stesso parve allora in mal punto venuto di strabocchevol fortuna, mentre fuor dell'altrui avviso ed oltre alla sua speranza era a miglior sorte serbato. I vincitori disordinatamente sparpagliansi a inseguir fuggenti, a raccor bottino: Corradino levatosi dal capo l'elmo, acceso di leggiadretto orgoglio godea riposarsi. Ma ecco l'Angioino, creduto ucciso nella persona del Cusante, co' suoi trecento cavalieri di riserva, balzar di retro il monticello, ove fremendo erasi tenuto celato. Ora con in mano l'acciaro e con volto annubilato, raggranellati i fuggiaschi, piomba improvviso addosso, e soverchia l'esercito nemico ormai scompigliato e compie lo sbaraglio e'l dissipamento. Dovette l'inopinata e decisiva vittoria allo stratagemma consigliatogli da Alardo di Saint-Valery, onde Dante ebbe a dire:

... e là da Tagliacozzo
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo.

Imperciochè l'abile campione che speso aveva in Asia gli anni migliori, nel guerreggiar quasi di continuo contro i Saraceni, or giunto sul declinar dell'età, tornavasi carico di meriti in Francia per trar nella sua terra natale in pace e cristianamente il resto de' suoi giorni confortati della memoria di un luminoso passato. A Capoa incontrossi con Carlo, che stretto dalle fiere circostanze del momento, fervidamente pregavalo giovarlo ora col senno e con la mano. Il generoso e vecchio cavaliere rigettava l'invito, facendogli osservare come i suoi capelli canuti dimandavano omai riposo, divietandogli gli anni di più assistere agli affannosi balli di Marte: oltredichè essergli sopramodo disdicevole e grave, che nell'impresa a cui lo si voleva prescegliere, dovesse bagnarsi le mani di cristiano sangue, uso egli finallora a combatter turchi e infedeli. Però Carlo di rincontro gli dimostrò: infedele esser Corradino perchè scomunicato dal santo Padre, al santo Padre ed alla Chiesa ribelle. A queste considerazioni piegossi Alardo finalmente, e messosi d'accordo con Carlo, stabilì che, a superar l'esercito di gran lunga superiore in numero di Corradino, contribuir solo vi potesse un di que' rari stratagemmi che ben a proposito impiegati soglion recare scampo e coronar di felice successo una difficile e scabra impresa. Ordinò quindi che l'esercito di Carlo in tre corpi si distribuisse e dividesse: due corpi uscissero in campo: il terzo, come di riserva, stesse nascoso dietro il già accennato monticello, cui un bosco ombreggiava. Quando i Francesi vennero alle mani con tutto il nerbo delle forze contrarie, fu come se fossero andati a certo macello. Vide Carlo l'eccidio de' suoi e crucciato e impaziente d'ogni indugio era lì lì per uscir dell'aguato ed irrompere. Afferrato pel braccio da Alardo fu suo malgrado trattenuto. « Incauto t'arresta! esclamò questi a lui volto, nè voler esser fabro di tua rovina. Dalla disfatta di quelli, e accennò col dito il soccombente stuolo francese, dipende la tua vittoria ». Disse nè, come sopra vedemmo, il gran savio di guerra mal si appose, perchè pienamente il militar stratagemma riuscì.

Corradino, per lo subitaneo travolgimento delle cose

preso da smarrimento e da confusione da non agguagliarsi a parola, tentò scampar volto negli amari passi di fuga, e a tutta fretta travestito verso Roma si drizzò: poi sempre fuggiasco per l'Astura seguitando, proposeasi veleggiare a Pisa. Ma indarno. Da' Frangipani ingranditi da Federigo II suo avolo, per sete infame di oro e per vile paura, tradito, fu fatto prigioniero e nelle mani di Carlo consegnato. Seguì quest'avvenimento nel territorio d'Anzio e propriamente appo le rive dell'Astura, là dove poco discosto molti secoli prima fu morto Cicerone.

La riferita battaglia detta di Tagliacozzo e anche della Scurgola seguì il 28 agosto del 1269, giorno di Sant'Agostino, come assegnò il Collenuccio.

Carlo dopo la vittoria, attese a sua salvezza che fe consistere nello sbarazzarsi di Corradino, sul cui carico accumulò siffatte gravi accuse, da inferirne per conseguenza la condanna di morte. Al protonotario Roberto da Bari fu dato l'incarico compilare il processo; e 'l compilò esageratissimo. Indarno parlarono coraggiosamente in difesa del misero principe, Guidone di Suzaria patrocinatoro dell'innocente, e, (lo credereste?) vari baroni francesi, fra quali Roberto di Fiandra genero dello stesso re Carlo. L'irrevocabile sentenza fu pronunciata, e la condanna ebbe effetto. In un sol giorno, nella stess'ora, nel medesimo luogo ebbero reciso il capo Corradino di Svevia, Federigo duca d'Austria, il conte Gualferano, il conte Bartolommeo con due suoi figliuoli e 'l conte Guerardo o Gerardo de' conti Donatigo di Pisa. In tal occasione anche nove baroni del regno furono impiccati.

Quando a Corradino venne letto l'atroce foglio, si narra ch'ei volto dignitosamente a Roberto da Bari delegato ancora a questo uffizio: « Servo iniquo, dicessègli, e come ti bastò l'animo di reo dichiarare il figliuolo del re? Non sai forse che nessuna facoltà ha l'eguale sul suo eguale? » L'esecuzione si fece sulla piazza del mercato, alla presenza di re Carlo, secondo alcuni assiso regalmente con attorno il treno de' suoi ministri. Se vero è questo, egli mostrò aper-

tamente esser violatore con pubblico delitto del giur della sventura, la quale non sempre impunemente si offende, e del pari mostrò ben meritare il rimprovero che poco appresso gli fece il re Pietro d'Aragona: *Tu Nerone neronior et Saracenis crudelior*. Pria di porgere il capo alla scure del carnefice, fu da Corradino dichiarato che delle sue ragioni sul regno di Napoli e di Sicilia ne investiva D. Federigo figliuolo di Pietro re di Aragona, e marito di sua cugina Costanza altra figliuola di Manfredi: e per segno dell'investitura, gittò dal palco ferale un suo guanto tutto inzuppato del sangue del duca di Austria, il capo del quale, appena reciso, era stato preso da lui, al petto teneramente stretto e di amarissime lagrime e affettuosi baci inondato. Piagnava sommessamente il popolo spettatore: ed egli con anima schietta ed ingenua al popolo rivolto, disse: « Falsamente sono accusato aver offeso il Sommo Pontefice. Qui venni all'acquisto di questo reame per tante ragioni a me dovuto, e del quale sono stato così a torto spogliato. Di questa mia morte ne lascio la giusta vendetta a duchi di Baviera che son della stirpe della madre mia. » Disse; e in sé concentrò: a Dio una preghiera e alla madre l'ultimo pensiero dava — Un istante dopo non era più — Compieva appena diciassette anni di età.

La buona sua madre, ah! non più madre! appena avuto sentore della prigionia e del pericolo che correva il suo figliuolo, da lei sì amato che gli occhi suoi non vedevano più avanti di lui, ragunate immense ricchezze, movea per questa volta al riscatto delle sue viscere. A mezza strada riceve l'infausta novella: tardi giungere; non aver più figliuolo: segnar la storia quest'altra tragedia. Gelò, rabbrividi, non diè una lagrima, non profferì un lamento quella infelice, e col cuore fatto come di pietra dall'immenso dolore seguì il suo cammino. E quando mai l'amor materno retrocedette? Giunta in Napoli sovra una nave che ha nere le vele, a Carlo, all'uccisor del figliuolo si presentò, e lo prega, permettere almeno ad unico conforto che il caro cadavere racchiuder

possa dentro marmoreo monumento alto due canne da terra. Le venne negato, nella considerazione che tal monumento « sarebbe stato (sono parole del riputatissimo istorico Capecelatro) un continuo stimolo e ricordo all'animo generoso de' tedeschi di far vendetta della crudel morte di Corradino. A stento alfin piegossi Carlo condiscendere che fosse sepolto sotto l'altare maggiore della chiesetta della Madonna del Carmelo (1). E la pia madre altro far non

(1) *I loro corpi dice il Villani furono sepolti sul sabbione del Mercato e non in luogo sacro.* Sulla piazza del Mercato, su quel sito ove fu decollato Corradino venne eretto da Carlo un altare, non per espiazione del fallo, ma per ringraziare (se sia permesso ciò dire) il cielo di averlo commesso. Sul fusto della colonna ch'era sullo stesso altare se' scolpir questo distico:

*Asturis ungue leo pullum rapiens aquilinum
Ilic deplumavit acephalumque dedit.*

Il quale distico trovo così tradotto nel Collenuccio:

*Con l'unghie dell'astor prese il leone
Un aquilino; or senza le sue piume
E senza il capo in questo luogo il pone.*

Nell'anno 1331, scrive l'accuratissimo canonico Celano, un nostro pietosissimo cittadino detto Domenico di Persio, non potendo comportar veder sì vilipeso un luogo bagnato dal sangue regio di Svevia, l'impetrò dalla regina Giovanna I.^a, ed ivi edificò a spese proprie una cappella, dedicandola alla croce che piantò su quella colonna. Nel suolo di questa cappella osservavasi un continuo portento, qual consistea che nel mezzo vedeasi un circolo sempre o di estate o d'inverno bagnato, e il rimanente del suolo che li stava d'intorno era asciuttissimo. Ed il circolo voglion che fosse precisamente quel luogo dove a Corradino fu tagliata la testa, per dimostrare, così fu creduto anche dal sumentovato Celano, che la terra medesima non sapesse tenersi di piangere la morte d'un innocente principe con tanta empietà dannato a morte. (Questa cappella fin dal 1781 fu tolta).

Il corpo adunque di Corradino giace nella Chiesa del Carmine a piè della immagine della Santissima Vergine detta di *S. Maria la Bruna*: e sulla sua cassa erano le iniziali. R. C. C. cioè: REGIS CORRADINI CORPUS. Sendo Arcivescovo di Napoli Astanio Filomarino, nell'abbassarsi il piano per rinnovazione di fabbrica appo l'altare, fu trovata questa cassa. S'apri; e si rin-

» potendo, dato gran danaio a' frati che vi alberga-
» vano fece ingrandire, ed ampliare magnificamente
» la chiesa ove l'amato figliuolo giacea. Il perchè le
» fu in memoria di ciò, secondo è comun'al fama,
» eretta da frati per gratitudine del beneficio una sta-
» tua di marmo con corona reale in testa ed una bor-
» sa in mano ». E nella sagrestia della chiesa è no-
tato che in ciascun giorno si preghi nel santo sacrifi-
cio della messa per l'anima di Corradino e di Elisa-
betta o Margherita sua madre. Però è da taluni te-

vennero ossa spolpate e un teschio intoro con tutt'i denti situato sopra le coste del petto. La spada senza fodero, perchè forse roso dal tempo, era ancor *lucida e polita*, che pareva (dice il CELANO *allor uscita dal maestro*). Toccandosi i frammenti delle vesti riduceansi in polvere. Quest'era lo scheletro di Corradino. Più in fondo appariva altra cassa; ma non fu toccata. S'argomentò che in essa fosser racchiuse le ossa del duca d'Austria. Il Canonico Celano, dal quale ho tratto tali notizie, accerta essere stato testimone oculare di questa scoperta.

Ora nella detta Chiesa del Carmine si ammira un bel monumento di finissimo marmo (credo di Carrara) rappresentante Corradino in tutta la soavità de' suoi anni primaverili, vestito di tunica e clamide,

..... *vezzoso*
Come la scintillante mattutina
Stella che là sul balzo d'Oriente
S'allegria e scote di rugiada aspersi
I giovanetti suoi tremuli raggi.

Nel pavimento vi si legge:

MASSIMILIANO PRINCIPE EREDITARIO DI BAVIERA
ERGE QUESTO MONUMENTO AD UN PARENTE DELLA SUA CASA
CHE FU RE CORRADINO
ULTIMO DEGLI HOHENSTAUFFEN
L'ANNO 1847 IL GIORNO 14 MAGGIO

Ne' due lati della base sono due piccoli basso-rilievi: in un di essi vedesi rappresentato il principe nell'atto di tor commiato dalla madre; nell'altro la separazione dal suo compagno di supplizio Federigo di Baden. Questo finissimo artistico lavoro fu modellato dall'immortal Thorwaldsen ed eseguito da P. Sckopf di Monaco di Baviera.

nuta come sogno d'inferno e favola da romanzo la venuta in Napoli della madre di Corradino ; e vogliono che all'infortunato principe facessero il monumento i maestri dell' arte della Conceria napolitana : così il *Troili* che nella sua storia generale ne riporta persino l'iscrizione al tomo V.^o partè 1.^a come agevolmente si può riscontrare.

Nè qui è da tacersi un aneddoto assai strano e incredibile , narrato dal Villani il quale dice che : « al » giudice che condannò Corradino , Ruberto figliuolo » del conte di Fiandra , genero del re Carlo , come » ebbe letta la condannazione di Corradino , li diede » d'uno stoccò , dicendo : che a lui non era licito di » sentenziare a morte sì grande e gentile Signore, del » quale colpo il giudice , presente il re cadde morto, » e non ne fu parola, perocchè Ruberto era grande » appo il re, e parve al re e a tutti i baroni ch'egli » avesse fatto come valente signore ».

Dicesi ancora che il carnesice il quale reciso avea il capo di Corradino, fu incontanente ammazzato da un altro carnesice onde non potesse menar vanto di aver sparso il regio sangue.

Tutti coloro che insorti erano a favor di Corradino, o che mostrato aveano gioire alla sua venuta ebber molto a dolersene ; e Carlo la sua indignazione e vendetta vieppiù fè pesare sopra i fratelli Marino e Corrado Capece e i Filangieri fedelissimi a Manfredi e Corradino: i quai signori fur altresì con Bolla Pontificia dichiarati interdetti e decaduti dal godimento di tutti i loro beni, onori e possedimenti, distribuiti con istromenti dell'anno 1272 a Filippo Lerno, Giovanni Diguizzoni e altri nobili francesi. Con tali fatti Carlo attendea a basar l'angioina possanza. E il vento allora soffiavagli in poppa: ma non v'è gaudio cui non intorbidi qualche dolore. Avvelevavagli fortuna il piacer delle vittorie, e la gioia gustata alla caduta d'ogni nemico, col fargli morire di peste (25 agosto 1270) il fratello Luigi IX re di Francia (S. Luigi) sulle coste dell'Africa, ove quel pio, spinto da religioso zelo, erasi condotto per combattere l'ultima

crociata contro i miscredenti (1). Là recossi altresì Carlo fatta pria la pace co' Pisani di cui temeva le flotte, e cinse d'assedio Tunisi e astringe quel re alla restituzione de' prigionieri, al rimborso delle spese di guerra e ad un annuo tributo.

Sull'Italia volto ebbe il desiderio gran pezza; ma dovè distornarlo: pur molte italiane città da lui dipendettero: Bologna e Milano pagarongli tassa.

Or dopo un mese della deplorabile fine di Corradino, moriva Clemente IV. Da due anni l'Apostolica Cattedra rimaneva vuota: stando i Cardinali in Viterbo, S. Bonaventura persuaseli nomarsi l'Arcidiacono di Liegi, nativo di Piacenza. Questi fu Gregorio X. Dopo quattro anni moriva del pari Gregorio X anche favorevole a Carlo, non che Adriano V e Giovanni XXI. Niccolò III (Giovanni Caietano della nobil famiglia degli Orsini) mostrò sin dal suo pontificato (1277) non voler esser sì carezzevole verso lui, come i suoi predecessori; poichè bruscamente gli tolse il grado di senatore di Roma, accordatogli e confermatogli da' passati Pontefici; e tolseglì ancora il vicariato di Toscana. Intanto veniva a morte Beatrice moglie di Carlo in Nocera de' Pagani, ed era seppellita nel monistero di *S. Maria Mater Domini*. Carlo poi passato in seconde nozze (2) con la figliuola di Baldovino, a favor di questi e contro Michel Paleologo fatti imponenti apparecchi, proposesi invader Costantinopoli la cui imperial sede vagheggiava. E mentre

(1) Vedasi a pag. 87 di questo nostro compendio.

(2) Si festeggiarono con singolar pompa in Napoli queste nozze di Carlo, che allora contava 40 anni di età. E vi furono grandi feste e giostre in una delle quali il re stesso volle con gli altri far pruova di sua robustezza. Ed onorò molti napolitani dell'ordine cavalleresco, e fra questi: Bartolommeo dell'Infula, Ligorio Olopisco, Marino, Tommaso Pignatelli, Landolfo protonobilissimo, Marino Torello, Bartolomeo d'Angelo, Marino del Duce, Gualtierio Falconaro, Matteo de Madio, Matteo di Napoli, Matteo de Luciis, Matteo e Gualtierio Capato, Bartolomeo Gaetano, Pietro di Goffredo, Riccardo di Chiaromonte, Rodolfo Troisio, Giacopo Crispo di Salerno, Ruggiero Morello, Roberto d'Anna, Piero de Laurentiis, Carlo Rosso, Marino Agnese e Vito di Lettere.

per la rinuncia di Maria, figliuola del principe d'Antiochia, assumeva il titolo e le insegne di re di Gerusalemme, ecco vedersi confuso negli ambiziosi progetti per la tanto acerba lezione degli esiziosi siciliani vespri sortiti appieno nel lunedì della Pasqua del 1282 al tocco vespertino della fatale campana: capo e promotor di essi un fervido partigiano ed amico di Federigo II, di Manfredi e di Corradino.

Costui fu Giovanni da Procida, nobile gentiluomo da Salerno e peritissimo medico. Il Donzelli nel suo *teatro Farmaceutico, Dogmatico e Spargirico* lodò un impiastro d'invenzione del Procida. Fu autore puranco di un'opera col titolo: *incipit liber philosophorum moralium antiquorum, et dicta seu castigatione Sedechie, pro ut inferius continetur, quo transtulit de greco in latinum magister Johannes de Procida* (1). Covando un odio senza fine verso Carlo e i Francesi, travestito in abito di religioso dell'ordine de' Minori Conventuali si recò in Aragona, e si abboccò con re Pietro marito di Costanza figliuola di Manfredi, e ne riportò la non mancata promessa di valido soccorso: avendo a quel tempo l'Aragonese allestita un'armata navale, che ei diceva tenere per effettuar un viaggio ne' luoghi santi, mascherando così l'effettiva spedizione per la Sicilia. Recossi Giovanni anco in Costantinopoli, non che presso papa Niccolò III che come si disse non stava in amichevoli relazioni con Carlo. E la Sicilia da tal uomo agitata, insorse perchè vessata dalla francese licenza e immoralità, sì che quel governo, che impunte lasciava le impudicizie de' suoi amministratori, insopportabil divenne. Quanti Francesi nella Sicilia erano, tanti ne furon passati a fil di spada: non risparmiandosi a sesso o ad età. Uccise le donne gravide, tratti i bambini dalle palpitanti viscere materne e sbatacchiati col capo ne' muri. Un solo francese scam-

(1) Il chiarissimo sig. Camillo Minieri Riccio nelle giunte e correzioni al suo libro: *Memorie Storiche degli Scrittori del Regno di Napoli*, dice: « Quella (opera) conservasi nella biblioteca reale di Francia nel vol. segnato 6,069, come ci viene assicurato da Michele Amari nella *Guerra del Vespro Siciliano*. 2.^a ediz. Parigi 1843 vol. I. pag. 90, 91. »

pò, e fu un tal Guglielmo Porcelletto, uom probò e giusto. Non gli venne torto un capello; e poté con sua famiglia tornarsi in Provenza. Risultamento de' vespri fu il decadimento di Carlo, la proclamazione a re di Sicilia di Pietro d'Aragona marito di Costanza figliuola del rampianto Manfredi: e poco appresso n'ebbe luogo la coronazione per man del Vescovo di Cefalù, stante che l'Arcivescovo di Monreale, solito far tal funzione, trovavasi in Roma. Questa sollevazione siciliana fu disapprovata con la scomunica da Papa Martino IV successore di Niccolò III (1281). Era il novello Papa francese e grande amico di Carlo.

Ruggendo come leone ferito a morte, non indugiò Carlo a tali disastri spiegar tutta la sua energia per riprendere la Sicilia e spegnere la ribellione. E con grandi forze, comandate da Andrea Marramaldo d'Amalfi, strinse d'assedio Messina.

Nè in questo rincontro la magnanimità delle messinesi donne è da tacersi. Erano quegli abitanti convenuti rendersi a Carlo, e con esso lui riumiliati cercavano patteggiar la resa. Se non che l'angioino fiero per sua natura, ed or vie più per la recente ingiuria della ribellione, dichiarò, non esservi patti; in grazia del legato del papa perdonare; volere 800 statichi; il resto a suo arbitrio. Grande lo sbigottimento del popolo, disperante un vicino soccorso dal re di Aragona. Allora presi gli assediati da entusiasmo, si diedero tutti a rafforzar mura e porte, a far barriere, ed a tal uopo demolirono diverse case. Le donne tutte per tre giorni continui senza posa si addissero a trasportar pietre e calcina. Così resistè Messina altri due mesi, spirati i quali per l'arrivo di Pietro d'Aragona approdato in Trapani, Carlo lasciò l'assedio e si ritrasse (1).

A Pietro d'Aragona mandò il guanto del duello; e questi finse consentire alla disfida per di vantaggio il-

(1) GIACCHETTO MALESPINA cap. 212. — VILLANI lib. 7 cap. 64 a 67 — METRATORI anno 1282. E una breve ed elegante scrittura d'Isidoro Tranchini col titolo: *Le donne illustri napoletane* inserita nella Sirena (anno 1847).

luderlo. Carlo gli crede ; si allontana dal regno, e si porta fino a Bordeaux luogo assegnato alla sfida. Aspettar dovette un bel pezzo ! Alla sua assenza lasciò a Vicario generale del regno il principe di Salerno suo figliuolo che apriva un Parlamento, cacciava fuori privilegi, e diminuiva tributi.

Presso Giovanni Cristiano Lunig *Codex Italarum Diplom*, tom. 2 pag. 974 et 975 è in esteso riportata la lettera di quella disfida da Carlo scritta a Pietro d'Aragona e vi è ancor la costui risposta ; ma il Muratori credette tali lettere apocrife.

Formata navale armata la inviò in Sicilia : ma la sua flotta andò dissipata pel valor dell'ammiraglio Andrea dell'Oria calabrese , opposto da Costanza , che in assenza di Pietro suo marito reggea lo stato. E al dell'Oria vincitore per mare in più rincontri delle genti di Carlo, venne fatto nella battaglia navale seguita tra Siciliani e Napolitani nel 1287 far prigioniero lo stesso principe di Salerno e pur Carlo nomato, insieme con Guido da Monforte , e vari Baroni, sbaragliate le navi angioine, presene trenta e bruciatene più di settanta, non che dal carcere di Castellamare estrarre Beatrice figliuola di Manfredi sorella di Costanza. E già da questo bravo ammiraglio era stata astretta Malta a rendersi dopo un'altra splendida battaglia navale. A questi progressi delle armi dell'Aragonese, gran fermento nel popolo napolitano si levò. Al ricever Carlo le ingrate novelle esterrefatto grida : « Dio possente, poichè ti piacque farmi poggjar tant'alto , se ora hai disposto ch'io caggia, almen fa che a gradi sia la caduta ». Poi voleva bruciar Napoli, se non ne distornava l'ira il Legato Pontificio. Allora impose grave tributo alla città e fece impiccar centocinquanta de' più rivoltosi. Voleano dall'altro canto i Siciliani porre le mani addosso al figliuolo di Carlo e versarne il sangue in espiatione delle morti di Manfredi e di Corradino. Nol permise Costanza, la quale nel salvare la vita al figliuolo del suo più acerbo nemico, mostrò che il miglior modo di vendicarsi consiste appunto nel non vendicarsi; e rimise il prigioniero in Aragona al marito, presso del qua-

le minor pericolo correva che se in Sicilia fosse rimasto. Nè per siffatti rovesci l'animo di Carlo piegavasi: che anzi vendette ruminando, nuove armi allestiva, nuove galee preparava. Poi pieno di maltalento inoltrava con centodieci vele su Reggio e l'assedava: respinto, ritornò in Napoli sempre crucciato, sempre anelante il riacquisto della perduta Sicilia. Laonde di Napoli passava in Puglia per recarsi in Brindisi ad allestir nuove armi; ma giunto in Foggia alfine compiva sua vital carriera per febbre violenta e repentina (7 gennaio 1285); negli anni di sua età 64, di regno 18.

Quantunque si meritasse la taccia di crudele, nondimeno lode conseguì per valore e buon costume. Napoli abbellì di vari monumenti, avendo nel 1270 ampliata la piazza del Mercato rinchiudendola nelle mura della città, e fatte molte strade. A lui si dee la costruzione di Castel nuovo col disegno di Giovanni Pisano, cominciato due anni prima della sua morte su quel luogo ove era prima una chiesa di Francescani; a' quali ei donò altro terreno sul quale eressero la chiesa e convento di S. Maria della Nuova: e Castel nuovo, destinò a sua residenza, perchè quella di Castel Capuano gli riusciva funesta per orribili reminiscenze. Formò l'Archivio della Zecca, ed introdusse l'uso delle Assise alle cose vendibili. Edificò il duomo ove è sepolto, propriamente sulla porta maggiore con quest'iscrizione:

Conditur huc parva Carolus rex primus in urna

Parthenopes Galli sanguinis altus honor.

Cui sceptrum et vitam sors abstulit invida, quando

Illius finem perdere non potuit. (1)

e unitamente alle ossa di Carlo qui riposano quelle di Carlo Martello e di Clemenza di costui moglie (2) figliuola

(1) Di Partenope re Carlo primiero

Alto del Gallo sangue onor, qui l'urna.

Cui vita e scettro tolse invida sorte

Quando perder di lui non poté il nome.

(2) Tenuti erano per cenotafi i sepolcri di Carlo di Angiò di Clemenza e di Carlo Martello; ma in questi ultimi tempi dovendosi fabbricare per l'abbellimento della chiesa, si rinvennero i corpi ben conservati di que' tre sovrani, e così si

dell'imperatore Rodolfo d'Habsbourg. Principiò la fabbrica del tempio di S. Lorenzo (1263) architettura del fiorentino Maglione , terminata poi durante il regno di Carlo II. In questo sito , pria che il tempio suddetto venisse innalzato , era una volta il Palazzo dell'antica repubblica napoletana , e fu poi residenza degli Arconti, de' Consoli e de' Duchi. Qui Napoli tenea i suoi parlamenti ; quì regnando Augusto era la *Curia* o *Basilica Augusta* ; qui sotto Ruggiero Normanno fu la civica sede ove nobili e plebei ragunavansi. — E si dee a tre cavalieri famigliari di Carlo chiamati Giovanni Dotto, Guglielmo Burgondio e Giovanni Lions la fondazione della chiesa e spedale di S. Eligio (1270).

Da Carlo fu in Napoli chiamato S. Tommaso d'Aquino (1), che a quel tempo era a Parigi , perchè tenesse cattedra di teologia (2) con lo stipendio mensile d'una

venne a chiarire essere tai monumenti veri sarcofaghi. Carlo Martello fu lasciato Vicario del regno quando Carlo d'Angiò mosso per la Francia per indurre Carlo di Valois a rinunziare la investitura del reame di Aragona. Clemenza figlia dell'imperatore Rodolfo di Habsbourg era la moglie di questo Carlo Martello che poi fu re di Ungheria, il quale venuto in Roma al giubileo ed indi passato in Napoli morì non senza sospetto di veleno propinatogli dal fratel suo Roberto. Ved. *Poliorama Pittoresco* n.º 15 e 31, tom. 2º; o Summonte.

(1) Il padre di S. Tommaso era Landolfo fratello di Rinaldo d'Aquino Capitan-Generale del Regno e Signor di Caserta, d'Acerra e d'altri luoghi. E a questo Rinaldo Federigo II svevo diede in moglie una sua figliuola naturale. Era la famiglia d'Aquino affezionatissima alla casa Sveva.

(2) Nel convento di S. Domenico in Napoli puossi osservare la cella di S. Tommaso, convertita poi in cappella. Nella libreria di questo convento vi era un prezioso manoscritto del santo dottore sopra il libro di S. Dionigi *De Celesti Hierarchia*. Quando S. Tommaso era Professore di teologia, l'università degli studi fondata da Federigo II stava nel cortile di questo convento, che ancora conserva la cattedra del santo con al fianco questa iscrizione: *Viator huc ingrediens siste gradum, atque venerare hanc Imaginem et cathedram, in qua sedens. Mag. ille Thomas de Aquino de Neapoli, cum frequenti, ut par erat, auditorum concursu et illius saeculi faelicitate coetereos quamplurimos admirabili doctrina Theologiam docebat,*

oncia d'oro. Magro compenso a tanto maestro da cui la filosofia cattolica prese le mosse a quel volo sublime che ha poi spiccato; magro, sì, assai magro compenso era quello, checchè vada assegnando il Pistilli aver avuto, per la rarità a que' tempi dell'oro, maggior valore l'oncia di allora di quello dell'oncia moderna. La testimonianza poi di S. Antonino ed i versi di Dante:

Carlo venne in Italia e per ammenda

Vittima feo di Corradino, e poi

Respinse al ciel Tommaso per ammenda;

han fatto credere a più d'uno scrittore che l'angelico fosse stato avvelenato per opera di Carlo.

E qui mi piace aggiungere ciò che il P. Tosti ebbe scritto nella biografia di S. Tommaso intorno gli ultimi momenti di questo santissimo e dottissimo uomo: « Con- » sapevole Gregorio IX di quanto valore avea Tomma- » so combattuto contro Averrois e Guglielmo di Saint- » Amour contraddittore alla istituzione de' frati men- » dicanti, lo chiamava (*di Napoli*) in Lione, ove si » radunava un Sinodo universale perchè tenesse il cam- » po contro i seguaci di Fozio (1). Chinò il capo a quel » volere e mosse alla volta di Francia; ma giunto a » Fossanova badia de' Cistercensi nella Diocesi di Ter- » racina, gli fu forza fermare per grave sivevolezza di » stomaco, la quale resistendo a' rimedi apprestatigli » da maestro Guidone da Piperno, egli estremò. Ver- » sando nel pericolo di morte, tolse a chiosare il li- » bro della Cantica, e ben si avvisava: le parole di » amore della mistica sposa del Libano gli misero tanto » fuoco di carità nell'anima, che questa sollevandosi » all'amplesso di Dio, presa d'immensa voluttà, più » non intese compagnia di corpo, e quel dolce scom- » pagnarsi fu morte. . . Morto lui, Francia facevagli » laudazione solenne in piangendolo, in dicendosi ve-

arcessitus jam a Rege Carolo constituta illi unius unciae auri per singulos menses. R. F. U. C. in ann. 1272 D. SS. FF.

(1) In questo Sinodo vi assistette Filippo l'Ardito re di Francia, figliuolo di S. Luigi: e vi si trovò anco S. Bonaventura.

» dovata di stupendo maestro , offrendogli un sepol-
» cro nella propria terra : che fin le ceneri di quel-
» l'italiano eran cosa grandissima appo lo straniero.
» L'università parigina dolorando la morte di Tomma-
» so, scriveva a frati di S. Domenico i singulti della
» chiesa , lo studio parigino disertissimo , e le lamen-
» tazioni per la perduta luce e stella primiera e lu-
» minare massimo : pregar loro umilmente e chieder-
» gli delle ossa di un tanto dottore , e de' commenti
» sopra Simplicio , e sopra i libri del cielo e del mon-
» do , e sul Timeo di Platone , e del suo trattato de-
» gli acquidotti , le quali opere lui aver promesse al-
» l'università di Parigi.

» A tanto lamentare , a tanto pregare dello stranie-
» ro, Italia, non superbisti ? »



PRINCIPI CONTEMPORANEI

ROMA

Gregorio X. 1226. Innocenzio V. 1276. Adriano V. 1276. Giovanni XXI. 1277. Nicola III. 1280. Martino IV. 1283. Onorio IV. 1289. Nicola IV. 1292.

ORIENTE

Michele Paleologo 1283.

FRANCIA

Luigi IX 1270 — Filippo III 1283. (1)

SPAGNA

Alfonso X 1264. Sancio IV 1293.

PORTOGALLO

Alfonso III 1279.

INGHILTERRA

Enrico III 1273.

SCOZIA

Alessandro III 1286.

(1) Roberto di Sorbona fonda la famosa Sorbona.

CAPITOLO X.

CARLO II. LO ZOPPO

DETTO IL SAGGIO

Roberto conte d'Artois per la prigionia di Carlo II fu da Carlo I fatto balio del regno. Morto era re Pietro che tolta avea a Francesi Girona (11 novembre 1285), e Giacomo suo figliuolo succedegli in Sicilia. Carlo al suo riscatto invoca Odoardo I re d'Inghilterra, che voltosi ad Alfonso re di Aragona e primogenito di Pietro tanto si adoprà, che questi consentiva rilasciare in libertà il prigioniero, fatta in pria una convenzione dura sì, ma per la quale Carlo da prigioniero diventava re. Papa Niccolò IV (il primo che dell'ordine di S. Francesco pervenne al papato (1)) trovò a ridire, perchè tali patti non si erano a lui resi ostensivi; pure riconobbe Carlo qual re di Napoli e lo incoronò a Rieti insieme alla moglie.

In sulle prime tentennò all'adempimento de' patti segnati col re d'Aragona; e ne fu pruova l'ossidione di Gaeta già in poter de' Siciliani, ma alle minacce del re d'Inghilterra da quella ostilità cessò. E di bel nuovo ostilità; poi patti novelli. Giacomo divenuto re di Aragona per la morte di Alfonso, a tor di mezzo le esiziali contese, proposegli matrimonio da contrarsi tra sua sorella Violante e Roberto figliuolo di esso Carlo. Con l'appoggio di tal matrimonio ritentata fu l'impresa di Sicilia: e qui molto sorprende veder Giacomo favorir Carlo a detrimento del proprio fratello Federigo che nella Sicilia regnava. Ma il siculo valore e la costanza opposta alla violenza contribuirono a tener saldo sul trono il buon Federigo, che finalmente presa in isposa Leonora terza figliuola di Carlo, stipulò convenzione di pace dopo venti anni di odi mortali. A questi

(1) E si dice (ma non è da credersi) ch'ei meditasse un decreto pel quale si sanzionava che dal solo ordine di S. Francesco dovessero eleggersi i Sommi Pontefici.

tempi morissi Giovanni da Procida in Roma. In questo Papa Bonifacio VIII succedeva a Celestino che per umiltà, con unico esempio, abdicò. Tanta era l'umiltà di questo santo ed innocente uomo, da non voler, fatto papa, cavalcare che su d'un asino. E tanta la venerazione in cui si tenevano le sue virtù e la pontifical dignità, che il nostro re Carlo, e il re d'Ungheria Carlo Martello suo figlio si riputarono a grande onore tener le briglie dell'asinello montato da Celestino; e così lo accompagnarono da Sulmona, ove viveva nella solitudine di un eremo, sino alla città di Aquila. Questo Pontefice, nativo d'Isernia, o second'altri di Molise, nel breve suo papato fece alquanto dimora in Napoli, indottovi dalle preghiere di re Carlo. Ora Bonifazio poco prima invitato aveva il conte di Valois, ossia Carlo *senza terra*, perchè opprimesse Federigo; nulla ricavatone: perciocchè parte per l'alacrità di colui che si volea oppresso, parte per epidemia e difetto di viveri, l'armata nemica in gravi angustie messa, si ritirò.

Ei si può dire che Carlo II in guerra mai si ottenne felici risultamenti. Avventuroso fu per la sorte dei figliuoli, e per l'amore de' propri sudditi, che lo appellarono col bel soprannome di *Saggio*, lo che indica quant'egli andasse di alte virtù fornito. Il Costanzo lodandone a cielo la moderazione, la clemenza e la liberalità lo paragonò ad Alessandro il Macedone. Moriva a 9 maggio 1309 di anni 60 e ne regnò 24.

La cattedral Basilica cominciata da Carlo I suo padre, lui regnante nel 1299 ebbe il suo compimento secondo il disegno di Niccolò Pisano architetto, e l'opera del suo discepolo Maglione. Vi aveva già lavorato il Masuccio, il quale fece che fosse compresa e incorporata nella fabbrica l'antica chiesa del Salvatore che gli serve di crociera, congiungendo l'altra di S. Restituta con la navata a sinistra (1). Fece il Castel di S. Elmo, e nel 1309 allargò

(1) La Chiesa napoletana è una delle più preziose piante del bell'orto cattolico per la sua antichità, pe' suoi pastori e pel suo clero che ogni sempre si distinse per virtù e per ingegno. Distinguesi per tre grandi corpi ecclesiastici, e sono: *Capitolo*, *Eddomadari*, *Quarantisti*. Prima del vescovo S. A-

la città di Napoli ; a tal uopo servendosi di dodici deputati eletti dalle piazze della nobiltà e del popolo: e furono del pari ampliate le mure e ricostruite sul mare ch'ei munì di un Molo. Nel 1284 edificò le chiese di S. Pietro Martire, della SS. Annunciata e di S. Domenico Maggiore. Alla sua morte ordinò che il suo cuore fosse conservato in questa chiesa , e che il suo corpo fosse seppellito in Provenza. Nell'atrio adunque fuori la porta maggiore di S. Domenico, sulla porta al di dentro vedesi la sua statua , e sotto vi si leggono questi versi:

MCCCIX

CAROLUS EXTRUXIT: COR NOBIS PIGNUS AMORIS

SERVANDUM LIQUIT: CAETERA MEMBRA SUIS.

ORDO COLET NOSTER, TANTO DEVICTUS AMORE,

EXTOLLETQUE VIRUM DESUPER ASTRA PIUM (1).

atanasio (che fiorì nel IX secolo) il capitolo aveva quattordici Canonici prebendati, sette preti, e sette diaconi , così detti o perchè ascritti al canone , o perchè più strettamente osservassero i *Canon*i, ossia regole canoniche, o dal loro vivere canonicamente, che val dire regolarmente; o perchè infine traessero il vitto dalle rendite della chiesa, o propriamente dal canone frumentario. La loro istituzione ricorda i tempi di Costantino Magno , di S. Silvestro Papa , e di Cosimo vescovo di Napoli. Costantino dal loro ceto trasse il Cimeliarca , dignità delle chiese orientali , e delle sole metropolitane di Napoli e di Milano. Questi canonici il titolo si avevano eziandio di Cardinali , come si può vedere nel Caracciolo , nell'Ughelli e nel Muratori, come lo godeano ancora i canonici delle chiese di Costantinopoli, Aquileia , Benevento , Pisa , Asti , Bergamo , Siena , Vercelli, Capua, Salerno, Orleans , Besanzone, Maddeburgo e Londra. Gli Eddomadari o Canonici del Salvatore, alla metà del nono secolo furono dall'illustre e santo vescovo Atanasio creati al numero di ventidue , e fra le loro tante prerogative hanno quella di far uso di un suggello ove da un lato è impressa la figura del SS. Salvatore, dall'altro quella di S. Atanasio; e indossano per facoltà accordata loro da Paolo Pp. V. una cappa concistoriale. I Quarantisti furono così nominati dal perchè giunti agli Eddomadari formano il numero di quaranta. Essi sovrintendono agli ordinamenti della disciplina liturgica, si de' Canonici che degli Eddomadari.

(1) *Carlo costrusse: a noi pegno di amore ,*

Le altre membra a suoi cari , lasciò il core.

Il nostr'ordine grato ad amor tanto

Estolle agli astri il suo pietoso vanto.

Volle che nelle monete da lui battute fosse la gran Madre di Dio presentata con le lettere attorno: AVE GRATIA PLENA DNS TECUM. Dice poi il Muratori: « non so se dal primo o dal secondo Carlo d'Angiò sia disceso il costume, tuttavia mantenuto nel regno di Napoli di chiamar *Carlini* simiglianti danari. In una holla di Benedetto XII nel 1342 si legge: *Una uncia auri ad pondus regni valet ultra ducatos quatuor de Carlenis*. Ed in una iscrizione napolitana del 1370: *A quo recepit Sancta Restituta Carolenis ducatos octuaginta quatuor* (1). »

Sotto questo regno la cristianità si dolse della perdita della città d'Acri, presa e distrutta da Saraceni. Fu allora che cessò ogni influenza de' cristiani in Siria.

CAPITOLO XI.

ROBERTO IL SAGGIO.

Roberto duca di Calabria successe a Carlo II suo padre. Per la morte di Carlo Martello re di Ungheria fratel suo primogenito e primogenito de' figliuoli del defunto re Carlo II, grandi quistioni insorsero tra'l novello re e il suo nipote Caroberto re di Ungheria, figliuolo del detto Carlo Martello, al quale per dritto di successione era dovuta la signoria del reame. Ma Clemente V credè più vevoli e giuste le ragioni di Roberto; e, a 26 agosto 1309, dichiarato avendolo re di Napoli, alli 8 settembre dello stesso anno come tale incoronavalo nella città di Avignone, ove la papal sede da Roma era stato traslocata. Nè di ciò pago, il S. Padre colmavalo di favori.

Ora Roberto fatto splendido ingresso nella capitale, di quivi sulla rimanente Italia i cupidi occhi volgeva. E se non fosse stato angustiato dalla molteplicità degli eventi e delle siciliane emergenze, chi sa! conseguito avria l'intero dominio del bel paese. Nè potea dirsi non

(1) Op. cit.

aver egli sortito pari al volere lo ingegno quale uopo era all'opera grande; perciocchè nessun signore fu mai più di lui degno a tener le mani dentro i capelli della regina un giorno delle genti. Incoraggiavalo la condizione de' tempi, e quel vederla trafitta nel seno dalle fazioni e scissure de' ciechi suoi abitatori; mentre Guelfi e Ghibellini tutti intenti erano a lacerarle il manto, a infrangerne lo scettro, a ridurne in brani l'onorata corona.

Tennesi Roberto avvedutamente dalla parte Guelfa: il perchè frenò Arrigo VII primo imperatore della casa di Luxemburgo, succeduto ad Alberto, da Ghibellini chiamato con Amedeo di Savoia. E Arrigo passate le Alpi, coronato re in Milano (1311), presa Cremona, distrutta Brescia, riguardando Napoli come feudo dell'impero, citava Roberto innanzi al suo tribunale in Pisa. Roberto a siffatta intimazion non badando, l'imperatore bandiva e deponeva il trasgressore investendo del reame di Napoli il re di Sicilia. Arrigo varcato avea le Alpi e coperte le italiane pianure di suoi soldati, nello scopo di prender Roma, ch'ei come romano imperatore pensava esser sua: favorivan sue brame i ghibellini e l'assenza dall'eterna città del pontefice residente in Avignone: pur l'impresa di Roma smettendo, contro Roberto mosse. Irritato dalla napolitana resistenza, faceva lega con Siciliani e Genovesi: e Federigo re di Sicilia (quel desso a cui Dante intitolò la terza parte della sua divina Commedia) colta l'occasione, cominciava a far guasti nella Calabria, e giungea per sino a prender Reggio, non che varie piazze: ma la morte, che al dir del poeta picchia d'ugual piede la porta dell'umil capanna e quella della regal magione, affacciossi ad Arrigo in Bonconvento, e nel recidergli con inevitabil colpo la vita, i di lui progetti grandiosi ruppe, e le ghibellini speranze estinse (24 agosto 1313). Il suo corpo fu sepolto in Pisa.

Roberto in questo cinto Trapani di assedio con Federigo in lega co' Pisani guerreggiò: poi seguì pace di tre anni, lasciato l'assedio di Trapani e di Palermo.

Libero dal periglioso Arrigo, ecco Roberto signor di

Roma, re di Napoli e di Provenza, e che dominava per mezzo de' suoi vicari anche in Firenze, in Siena ed in Lucca, guatar novellamente Italia cui le scissure più immiserivano; e Clemente IV molte caparre di singolare amore dandogli pareva carezzasse gli i propositi: e il creava vicario dell'impero e senatore romano. Morto Clemente (1313) e succedutogli Giovanni XXII, il nuovo Papa pure in gran conto il tenne.

A questo tempo Lucca era espugnata da Pisani guidati da Ugucione della Faggiola, primo capitano di quel secolo dopo Castruccio. Firenze atterrita, invocò l'aiuto di Roberto che spedivvi il suo fratel minore Pietro, e poscia l'altro fratello Filippo principe di Taranto con Carlo suo figlio. Ugucione attese il nemico, e con uno stratagemma scelse il momento ed il luogo propizio per la battaglia che seguì presso il fiume della Nievola e fu detta la battaglia di Montecatini. Vi morì Pietro, vi morì Carlo, vi morì un figliuolo di Ugucione il quale risultò vincitore.

Spirati i tre anni della pace con Federigo si ritornò alle ostilità. Federigo prese un'altra volta Reggio e alcune terre di Calabria invase: Roberto dal canto suo infestando i siciliani lidi, le attigue terre a sacco e a fuoco metteva.

Alla venuta di Lodovico il Bavaro sollecitata da Ghibellini, Roberto che era parimenti inteso a vessar la Sicilia con frequenti invasioni, or come torre salda o adamantino scoglio stiè fermo, sì che infruttuosamente vi diè di cozzo l'ambizione di quello. A Milano cinta la bella italica corona, Lodovico atteso che aveva le mani che gli prudevano per denaro, non andò guarì e tutti disgustossi, financo la fazione che lo tenea a suo sostegno. Essendo già stato deposto come eretico da Papa Giovanni XXII, egli quando portossi in Roma per ricevervi la corona imperiale, fecesi incoronare da un vescovo da lui fatto Papa per esecrabile prepotenza col nome di Nicolò V (Pietro da Corbaro Abruzzese) il quale scomunicò Giovanni, Roberto e i Fiorentini. Con l'aiuto di Castruccio eragli riuscito d'impadronirsi di Pisa (1328) onde poi in Roma lo creò suo Vicario e Senatore romano.

Però veduti gli animi raffreddati e a secondarlo repugnanti, in vista de' progressi di Roberto la cui armata aveva preso Ostia, Anagni, e altre terre; avendo atteso invano l'aiuto della flotta siciliana promesso da quel re Federigo; lasciò Italia, e per lo suo meglio in Germania fece ritorno.

Allora nuovi apparecchi contro la Sicilia. Morto era Federigo; successogli Pietro II da baroni malvisto, poco amato dalla più parte de' sudditi. Roberto credè quindi giunto il momento propizio per l'anelato racquisto. Grandi forze mandò; ma tranne qualche leggier vantaggio, convenne dall'impresa dismettersi.

Veniva poscia a brani il suo cuore lacerato per ineffabile strazio. Il diletto suo unico figliuolo Carlo duca di Calabria, che il soprannome ebbe d'*Illustre*, rapito era da morte (10 novembre 1328). Amare lagrime scorrono in gran copia dagli occhi del re: l'animo suo sol si delizia della lugubre voluttà del dolore. Nell'accompagnare la bara del figlio al sepolcro, dice singhiozzando: « Ho perduto la mia corona ». Da quel giorno in là una grave nube di tristezza mai non si dipartì dalla sua fronte. Credette almeno riparare in parte i venturi danni, quando provvedendo agl'interessi del regno, a Caroberto re di Ungheria avanzò proposta di matrimonio tra sua nipote Giovanna figliuola del testè riferito Carlo l'*Illustre* e il di lui figliuolo Andrea entrambi di anni sette. Ma, oh come il giudizio umano erra sovente! Mai più infelice nodo fu visto. Andrea mostrò col crescer degli anni non aver nessuna buona qualità, disdegnando ogni cortesia di cavaliere, e trascurando le nobili arti; nè mai piacquegli nulla di pellegrino e di gentile; nè mai tropp'alto attese. Se ne avvide Roberto e a gran sua molestia lo comportò. Nè valsero mezzi a correggere l'animo ruvido dello sposo, Roberto quasi presago di quel che era per avvenire, convocati i Baroni a parlamento, la sola Giovanna istituì erede. La dichiarazione solenne venne poi ancor sanzionata dalle supreme volontà testamentarie in dove si dispose che Maria altra sua nipote si fosse unita in matrimonio a Lodovico re di Ungheria nipote di Carlo Martello e fratello di Andrea.

Morì a 16 gennaio dell'anno 1343, nell'età di anni 64 ed anni 34 di regno.

Fra gli edifici e monumenti eretti da lui hassi il primato la chiesa del Santissimo Corpo di Cristo o di Santa Chiara compiuta nel 1328, essendone architetto Masuccio il quale più che per questo tempio conseguì lode pel suo campanile, in dove per l'innovazione del capitello ionico va quasi di pari passo con Michelangelo. E in questa chiesa fu Roberto sepolto dietro l'altare maggiore (1), e vien rappresentato sul suo sepolcro in abito di frate e in abito regale con a piè questo verso:

CERNITE RUBERTUM REGEM VIRTUTE REFERTUM.

Edificar fece parimenti il convento e chiesa della Trinità; ampliò Castel nuovo e Sant' Erasmo ove prima eravi una torre chiamata Belforte, convertita in castello da Carlo II. Pel buon governo della città fe' molti capitoli; e son notevoli le sue *Lettere arbitrarie* e le sue *Conservatoriali*. Sotto il suo regno fiorirono Nicola da Napoli, Andrea d'Isernia detto l'*Evangelista de' feudi*, Luca di Penne e Bartolommeo da Capua insigni dottori in legge. Per buona pezza tenne la signoria su Genova, Firenze, Lucca, Pistoia e Prato. Fu poi meritamente soprannominato il Salomone del secol suo, e nel reame in bella guisa progredirono lettere e scienze: quantunque vi fu chi osservò che a que' tempi la imitazione delle sottigliezze degli Arabi per parte degli stessi teologi, filosofi e giureconsulti, producendo abuso di dialettica, fecero sì che la scolastica divenne lo studio alla moda (2). La napo-

(1) Alla destra del detto maggiore altare vi è del pari il sepolcro di Carlo duca di Calabria, unico figliuolo di Roberto, la cui morte, come sopra dicemmo, immerse il re in tanto dolore. E vi è per emblema un lupo ed un agnello che beono in una conca, sulla quale viene a poggiarsi la spada, segno di potenza non tollerante oppressione de' fiacchi. Degno emblema di principe!

« Nel 1668 (così il SARNELLI nella sua *Guida*) essendo caduto un poco della volta del sepolcro, fu dal sagrestano mostrato a molti cavalieri forestieri il corpo di Carlo ancora intatto. »

(2) GALANTI; opera citata.

litana Università insegnava gius, teologia e filosofia con grido d'alta sapienza. La scuola Salernitana, celebre fin da' tempi di Roberto Guiscardo, era pervenuta all'apice della sua gloria ; e da tutto il mondo , come se infallibile oracolo fosse , era riverita ogni sua dottrina , e tenuta per irrefragabile ogni sua teoria. Per dirla con un elegante scrittore : *questa bell'era fu un dono che Roberto fece alla civiltà crescente*. A lui Napoli fu tenuta pe' suoi *Conservatori regi*. E lui beato , che alla posterità giunse col più illustre encomio che conseguir si possa. Intendo qui alludere alla lode che gli fece il Petrarca, il quale pria di recarsi a Roma a ricever nel Campidoglio la corona di alloro come il primo poeta di quel tempo , sceglier volle Roberto a giudice del proprio ingegno. Il quale avvenimento vien così da quel grande narrato: « Presi primieramente la via di Napoli, e venni a quel grandissimo re e filosofo Roberto, chiaro non tanto per lo regno , che per le lettere , unico re ch'ebbe l'età nostra amico delle scienze ed insieme della virtù; e venni a lui acciocchè egli di me giudicasse secondo il suo parere; dal quale in che modo io sia stato accolto ed in che luogo della grazia sua ricevuto , io stesso me ne maraviglio. Udita poi la ragione della mia venuta, egli si rallegrò sommamente, seco pensando alla mia fiducia giovanile , e fors'anco riflettendo, che l'onore in che io saliva non dover essere senza la gloria sua, avendo io eletto competente giudice lui solo in fra tutti gli uomini. Che più ? Dopo molte parole fatte sopra varie cose , io gli mostrai la mia Africa, la quale piacquegli tanto , che mi chiese in luogo di gran dono ch'io a lui la dedicassi. Il che nè potei , nè certamente volli negare. Finalmente mi assegnò il giorno dell'esame ; ed in questo mi tenne presso di sè dal mezzodì sino al vespro. E perchè crescendo la materia , il tempo parve breve, egli fece il medesimo nei dì seguenti: così fatta pruova di mia ignoranza, nel terzo di mi giudicò degno della laurea (1). »

Oltre il Petrarca ch'ei creò suo cappellano e famigliare

(1) PETRARCA *Epist. ad Post.* : e lo stesso: *Rerum Memorab.* lib. II cap. II; MAFFEI storia della Letteratura italiana.

giusta il diploma del 2 aprile 1341 (riportato dal Vivenzio) egli dilesse, onorò, favorì il Boccaccio e il Villani. Solea dire: « le lettere e la dottrina essergli più della corona care. » Nè solo verso i peregrini incliti ingegni fu liberale, ma verso chiunque. E fra le altre cose che a onore del suo buono e gentil cuore si narrano, questa ancora si dice; aver cioè posto un campanello alla sua stanza con fune sporgente fuori la strada, perchè i sudditi potessero a bell'agio tenerlo avvisato de' loro bisogni, ed egli tosto giovare come loro facea mestieri. Ed una volta un povero cavallo per età incapace a più servire, aspramente percosso dal duro padrone, inciampò in quella fune, sì che il campanello sonò. Affacciossi il duca di Calabria, e ridendo al padre riferì come una bestia c'era capitata che dimandava soccorso. Roberto ordinò s'investigasse il fatto, dopo di che chiamato il padrone del cavallo, severo il riprese d'ingratitude e brutalità. E a rimeritare i passati servigi dell'animale obbligollo di umanamente custodirlo alla stalla con tanto trattamento di biada: sicchè quel cavallo visse i rimanenti suoi giorni diguazzando nel bene e nella pace.

Nè in bontà gli cedette la regina Sancia sua moglie, ch'oltre aver arricchito la santa Casa della Nunziata, fu nel 1324 fondatrice della chiesa e Monastero di S. Maria Maddalena onde ricevervi donne traviate, ottenendone a tal uopo lo assenso da Papa Giovanni XXII. La pia ed augusta donna unita al suo confessore Beato Filippo Aquerio non avea ripugnanza recarsi nelle case di quelle donne, con molta dolcezza, garbo ed umanità inducendole a smetter i pessimi costumi. E tal opera cristiana fu rallegrata di lieti resultamenti. Dieci anni dopo 160 ricoverate fecero i voti solenni nelle mani di Giovanni Arcivescovo di Napoli (1334). Roberto e Giovanna I.^a arricchirono tale istituto, e Clemente VI lo colmò d'indulgenze. La detta regina si rendè poi francescana nel monastero di S. Maria della Croce e quì santamente chiuse il suo mortal corso.

Re e regina veramente benemeriti verso la religione. Per essi e poscia per Giovanna I.^a ed Isabella moglie di Renato furono fondate chiese e conventi in Gerusalem-

me ; e così tramandarono e aggiunsero ai re di Napoli loro successori nuovo dritto dell'insigne padronato sul S. Sepolcro e su' luoghi santi , come può vedersi nel Wadingo , nel Giannone e nella raccolta de' Reali Dispacci del regno ove sono benanco riportate due Bolle di Papa Clemente VI, non che tre lettere delle regine Sancia e Giovanna dirette a' monaci di Gerusalemme relative a' titoli su tal padronato.

Infine fu Roberto tanto religioso da stabilir presso la privata sua cappella un conventino di dodici frati francescani minori : ed egli pure dell'abito di S. Francesco vestito (col qual abito volle anco esser sepolto , ed è così rappresentato sul suo sepolcro) passava alcune ore della notte nella recita degli uffizi sacri.

Di lui abbiamo un libro scritto in versi italiani e che è intitolato: *Trattato delle virtù morali*, il quale venne stampato in Roma nell'anno 1642 (1). Però alcuni asseriscono che l'opera delle *Virtù Morali* debba attribuirsi a un tal Graziuolo di Bambagioli da Bologna.

Paolo Giovio di questo gran re scrisse un bell'elogio.

(1) Scrisse lettere, una fra le altre al Petrarca sull'immortalità dell'anima. Questa andò perduta ; ma restano le lodi fattene dallo stesso Petrarca. *Epistolar.* lib. IV epist. 3. VIVENZIO.



PRINCIPI CONTEMPORANEI

ROMA

S. Celestino, 1294. Bonifazio VIII, 1303 (1). Benedetto XI, 1304. Clemente V, 1314. Giovanni XXII, 1334 (2). Clemente VI, 1352 (3). Innocenzio VI, 1362. S. Urbano V, 1370 (4). Gregorio XI, 1378.

IMPERO D'ORIENTE

Andronico Paleologo I, 1293. Andronico Paleologo II, 1327. Giovanni Paleologo, 1341.

IMPERO D'OCCIDENTE

Rodolfo d'Habsbourg, capo della casa d'Austria, 1271. Adolfo conte di Nassau, 1292. Alberto duca d'Austria, 1298, (5). Arrigo VII di Luxembourg, 1308 (6).

FRANCIA

Filippo IV, detto *il Bello*, 1283. Luigi X, 1314. Filippo V, soprannominato *il Lungo*, 1316. Carlo IV, detto *il Bello*, 1322. Filippo VI di Valois, 1328.

(1) Canonizzò S. Luigi re di Francia. Istituì il Giubileo di 100 in 100 anni. Compilò il *Sesto de' decretali*.

(2) Furono pubblicate da questo pontefice delle costituzioni dette *Estravaganti*. Uso introdotto sotto il suo papato di sonar tre volte al dì per la salutazione angelica alla beatissima Vergine.

(3) Riduzione a 50 anni del Giubileo.

(4) Aggiunse una terza corona alla tiara che da Bonifazio VIII era stata portata a due, e ciò si attribuisce più a mistero che a pompa.

(5) Sotto il suo governo segnò il suo cominciamento la repubblica elvetica (1315).

(6) Abolizione dell'ordine de' Templari, così chiamati da un alloggio in Gerusalemme vicino al tempio di Salomone. Erano prima chiamati *Ospitalieri*. La Germania a loro imitazione istituì l'ordine Teutonico.

SPAGNA

Ferdinando IV, 1295. Alfonso XI, 1289.

PORTOGALLO

Alfonso VI, 1325, celebre per la battaglia di Saleda riportata su Mori.

INGHILTERRA

Eduardo I, 1272. Eduardo II, 1307. Eduardo III, fondatore dell'ordine della Giarrettiera 1327.

POLONIA

Primislao, 1295. Casimiro *il Grande*, 1333, fondatore dell'Università di Cracovia. Con lui si estinse la stirpe de' Piasti. Pubblica un codice. Gli succede Luigi d'Ungheria.

CAPITOLO XII.

GIOVANNA I.^a

Incoronata esclusivamente dal legato pontificio il Cardinale Almerico, Giovanna nell'età sua di anni 16 ricevette la investitura del reame qual vera e legittima erede del magno Roberto. Clemente VI a lei mandava il Petrarca per trattarvi di affari. Questo grand'uomo con suo rammarico osservò la deplorabil mutazione delle cose operata per la malvagità di quelli che governavano a nome della regina; onde li paragonò a' Dionigi, agli Agatocli e a' Falaridi, parendogli Napoli una Babele, una Mecca. Perciocchè gli ungheresi che formavano la corte di Andrea dettavano imperiosamente le loro volontà; e un tal fra Roberto maestro di Andrea veniva a rendersi abbominevole tanto, che il Petrarca, moderatissimo com'era, non ebbe ritegno chiamarlo *sporco*, *sfacciato*, *brigante*, *superbo*. A' baroni del regno poi molto pena recava veder negletta la regina, e non sapendone più sostener l'onta, risolvertero tor di mezzo Andrea, contribuendo al misfatto sapere essergli stata testè promessa la corona da Clemente VI: lo che molto aspreggiò quegli animi restii all'ungherese governo. Quindi giudicossi prevenirne la coronazione, e Andrea viene strangolato, testimone oculare Giovanni Boccaccio, in un anticamera del palazzo della regina in Aversa (18 sett. 1345). La regina, chiusasi in Castel nuovo, mostrò rammaricarsene estremamente, e permise che alcuni colpevoli fossero puniti, commettendone la inquisizione ad Ugo Conte del Balzo. I rei erano: Raimondo di Catania, il conte di Terlizzi, il conte d'Eboli, Nicola Melissano, Giovanni e Restagno di Lagonessa, Filippa Calanesa e Cancia de Cobanno. Tranne quest'ultima, perchè incinta, tutti furono tenagliati e bruciati vivi. Però risparmiò gli attori principali, fra quali Carlo di Durazzo, marito di Maria, sorella

di Giovanna, il quale per la uccisione di Andrea vedevasi agevolato il mezzo alla successione del trono. La regina partecipò il luttuoso accaduto a Ludovico re di Ungheria fratello del morto, e discolpandosene pregavalo aver pietà di lei e del figliuolo nato da Andrea. Ma il re di Ungheria molto si turbò e di grand'ira si accese nel sentir tali cose, e, a vendicar il fratello non frapposto indugio, con numerosa e forte armata mosse contro Napoli. Giovanna intanto si era rimaritata a Luigi principe di Taranto suo cugino, figliuolo di Filippo fratello di Roberto, per non vedersi esposta nel fior degli anni soletta e bella a' sovrastanti pericoli. Infatti Lodovico innoltravasi cinto di armi e di armati, e il reame all'appressarsi di lui paventa le cruenti lotte con la spaventosa colluvie di mali che queste si traggono appresso. Giovanna in su le prime impavida spedì Luigi con trentamila uomini alle difese; e visto riuscir vana la resistenza, perciocchè sulle rive del Volturno Luigi era disfatto dal conte di Fondi partigiano di Lodovico, rassieura il reame, rispianciagli ulteriori sacrifici, e sciogliendo i popoli dall'obbedienza a lei giurata, partesi per Avignone a scolparsi con papa Clemente VI che la dichiara innocente.

In questo tempo (1347) Roma con Italia in grande aspettazione stette per le macchinazioni di Cola di Rienzi (Nicola di Lorenzo Gabrini) figliuolo d'un taverniere. Visto costui che il Pontefice Clemente VI non volea lasciar Avignone, diè a Roma un novello governo da lui *buono stato* detto, e ricevette dal popolo di Roma il titolo di *Tribuno e di liberatore della patria*, e dal Petrarca gli fu drizzata quella celebre canzone che comincia: *Spirto gentil*. In sulle prime gran perspicacia ed energia mostrò; e giunse fino a citar Lodovico il Bavaro e Carlo di Boemia innanzi al tribunale del Campidoglio per essere giudicati della loro pretenzione all'impero. Ma poco appresso Cola di Rienzi non tardò a far tutti avveduti che lui era un fanatico.

Lodovico entrò senza colpo ferire, nè spada trarre in Napoli (17 gennaio 1348) dopo aver fatto stransolare in Aversa, nello stesso sito ove fu morto Andrea, l'ambizioso duca di Durazzo. Tutto armato, tutto cruccio-

so, tutto aggrondato fu veduto rubesto incedere fino alla reggia, portando a sè d'innanzi nera bandiera che tiene a suo stemma un impiccato. I cuori si chiusero pel gelido terrore, si costernaron le menti qui dove agevole è imporre con apparati men foschi. Dopo dimorati quattro mesi in Napoli, in Ungheria ritornò: introdotti nel reame de' cambiamenti, e la luogotenenza affidatane al tedesco Barone Corrado Lupo, altri dicono Ulrico Volfort fratello di Corrado, seco menava Carlo Martello, il piccolo figliuolo di Andrea, dopq averlo fatto riconoscere qual duca di Calabria. Fatta istanza al papa per l'investitura del reame, Clemente con belle ragioni cercò persuaderlo di smetterne il pensiero.

Ma i napoletani abborrenti gli usi e il giogo straniero, mal vedevano il nuovo reggimento e molto lo si presero a dispetto. L'affezion di tutti seguiva l'esule e bella regina, e lei predicavano degna di governare, lei nata nello stesso suolo, consapevole de' costumi, delle inclinazioni, delle necessità della nazione: per cui alla portata di saper molcer gli animi e a quel fine drizzare che doveano: quando altro mancasse, compatire, congioir, condolarsi co' sudditi come in una famiglia si fa. E Giovanna vedendosi invitare e caldamente spronare a ritornarsene, a tali inchieste, che non è a dire come gradite le riuscissero, non seppe più tenersi e far la sorda. Prima adunque di accingersi a questa non così a prima giunta agevole impresa, dal Papa tolse commiato, ottenuta in pria la dispensa del matrimonio contratto con Luigi suo parente. E al Papa Avignone vendè per ottanta mila fiorini (altri dicono 30 mila) con la qual somma equipaggiò nel porto di Marsiglia una flotta composta di dieci galee e tutt'altro. E poco appresso fu a' Fiorentini dalla regina venduta Prato per 17, 500 fiorini d'oro, cooperator del contratto Nicola Acciaiuoli Gran Siniscalco del regno. Felicamente in Napoli arrivata, vi è la ben venuta. Però le più forti città del regno erano dagli ungheresi tenute, nè a Giovanna riesce ritorle. Nè il re d'Ungheria stettesi inerte: anzi subito volava su luoghi (1350) ed opponendo la forza alla forza, di guerra, di ostinata guerra diventava teatro il paese. In questa Luigi molto si distinse e l'Ungherese re altra

volta venne in Napoli; però male accolto per aver posto onerosa imposizione, onde i Napolitani preser le armi, ed egli fu astretto riparare in Puglia da lui sottoposta con la Campania, resaglisi a patti Aversa. Giovanna col marito ritirati s'erano in Gaeta. Finalmente la mediazion del Papa mitigò i fieri sdegni delle due parti belligeranti. — Fu segnata la pace. — Poi il vescovo Bracavense legato del Papa di bel nuovo incoronò Giovanna e Luigi a 27 maggio 1331; e la regina in quest'occasione edificò la chiesa e l'ospedale col titolo di Corona della S. Spina (oggi Incoronata); e Giotto vi dipinse l'incoronamento di Giovanna; e Luigi v'istituì l'ordine cavalleresco del *Nodo* (ora abolito). Egli inoltre per più rendersi affezionata la nobiltà cominciò a dare a molti nobili il titolo di *duca*, mentre usavasi solo quello di conte: prima di questo tempo il titolo di duca e di principe era dato a' soli membri della famiglia reale.

La Sicilia in questo tempo per partiti angariata, voltasi a Giovanna lei invoca. Ella annuiva, e le veniva fatto di tener Messina per tradimento; ma tosto le convenne lasciarla; chè Luigi di Durazzo servì d'intoppo al buon riuscimento delle pratiche. Calmatasi la Sicilia, Giovanna segnò un accomodo con Federico III re di Sicilia. Con questa pace venivasi a concludere che la Sicilia fosse riguardata come feudo di Napoli col peso dell'annuo canone di 3 mila onze di oro: poter Federigo portare il titolo di re di Trinacria, e Giovanna quello di regina della Sicilia. Questo trattato non ebbe mai effetto. E riuscì alla regina a forza d'oro far ritrarre il capitano di ventura (1) Carlo Lando, che molto il regno infestò a istigazione di Luigi di Durazzo in vendetta dell'uccision di Carlo fatta dell'Unghero re. Allora Luigi invitò Annichino, che dopo tre mesi di assedio s'impadronì di Salerno: ma poi di qui fu espulso, e il Durazzo fu preso dal figliuolo dell'Acciaiuoli, e in Na-

(1) Così venivan detti certi capi di milizia tenuti ed impiegati in guerra da que' principi che ne avevan d'uopo. Prestavano l'opera loro a chi pagava meglio; laonde spesso e volentieri non si facevano scrupolo di mutar servizio e bandiera secondo le circostanze e la moneta.

poli tratto , incarcerato morì. Fu padre a Carlo di Durazzo poi nostro re, ora rifugiato in Ungheria presso quel re suo zio.

Rimasa per la seconda volta vedova nel 1368 Giovanna con Giacomo d'Aragona infante di Maiorica della casa imperiale di Sassonia forte e bel garzone in terze nozze si unì , senza che il marito potesse prendere il nome di re : però fu investito dalla regina del principato di Taranto. Costui mal soffrendo esser suddito a moglie regina , di Napoli si assentò e col padre portossi in Ispagna a combatter contro Pietro *il Crudele* re di Aragona. Prigioniero, fu dalla moglie riscattato al prezzo di quarantamila ducati di oro; contuttociò in Ispagna tornato, colà se ne morì.

Allora passò in quarte nozze prendendo a marito Ottone di Brunswich, del pari con patto di aver comune con lui il talamo e non il trono. Qui comincia l'origin prima di tutti i mali e della morte al fine della regina. Ottone ebbe a sostenere una guerra contro Carlo di Durazzo, inviato da Urbano VI napolitano la cui famiglia era del seggio di Nilo (1) pria arcivescovo di Bari, il quale, lasciata Avignone, ristabiliva la sedia ponteficale in Roma. E sosteneasi Carlo di Durazzo dal Papa a detrimento di Giovanna, perchè questa (incauta !) aveva ardito parteggiare per l'antipapa Clemente VIII (Roberto Cardinal di Ginevra eletto in Fondi a 9 agosto 1378). Lo pseudo pontefice portatosi in Napoli vi era lietissimamente accolto da Giovanna. Ma i Napolitani nella sua remora riguardaronlo di mal'occhio, e fedeli al legittimo Pontefice da loro amato anche perchè loro concittadino, lo astrinsero, al grido di *Viva Papa Urbano*, abbandonar la città e passare in Gaeta , conducendosi di qui in Provenza. Per le quali cose in vista del grave errore di Giovanna papa Urbano avea detto : « Eppure io manderò la regina di Napoli a filare nel convento di Santa Chiara. »

Giovanna oppressa , scomunicata , deposta , dichia-

(1) Vi è chi assevera che quest'Urbano VI fosse del contado di Pisa; della qual città egli non era che oriundo.

rata eretica e rea di crimenlese, dopo adottato per suo crede Luigi d'Angiò fratello di Carlo V re di Francia, investitone dal mentovato antipapa, adozione che disgustò il buon volere de' sudditi, a cui il dominio dei francesi ispirava ribrezzo, cesse il regno al fortunato vincitore da Urbano incoronato a 2 giugno del 1381 quale re di Napoli per la cessione fattagli da Lodovico suo zio. Adunque Carlo nel moversi verso il regno, si accostò alla Toscana, e venuto in Arezzo, mise a fil di spada quanti si erano opposti a riceverlo. Ed entrò in Napoli, e forzò Giovanna ch'erasi ridotta a cercar sua sicurezza nelle torri di Castel nuovo ad arrendersi. Ottone suo marito oppostosi a progressi di Carlo, lo affrontò, gli offrì battaglia quasi alle porte di Napoli, e si battè con eroismo: però ferito e fatto prigioniero, fu impossibilitato a scamparla dalla sorvegnente ruina. Ma Clemente VII avverso al Durazzo, secondando le volontà di Giovanna, allora prigioniera, data avea, come dicemmo, l'investitura a Luigi d'Angiò, che sollecito della liberazione di Giovanna accorrea per far valer sue ragioni. Usò Carlo alla sua volta le maniere più blande per trar Giovanna al suo partito ed obbligandosela, estorquerle la cessione del reame; ma l'invitta donna, devota omai all'acerbo imminente suo scempio, stìe ferma in suoi proponimenti. Allora la fece rinchiudere nel castello di Muro, ove anticamente era la città di Numistrone in Basilicata, e quivi nel mentre ella stava orando a piè dell'altare di una sua casalinga cappella, fu scelleratissimamente strangolata (22 maggio 1382).

Così finì Giovanna I^a in età di anni 58, di regno 36.

ELENCO

DE' SOMMI PONTEFICI NAPOLITANI

O NATI NEL REGNO

P A P I	ANNO DELL'ELEZ.
S. Telesforo nato in Turio o Terranova in Calabria, e che alcuni vogliono nativo di Grecia.	133
S. Sotero di Fondi.	173
S. Anfero od Antero di Petilia in Calabria, altri asseriscono nativo di Venafro ed altri Greco (1).	235
S. Dionigi 1 di Turio.	259
Zosimo di Rieti.	417
S. Celestino I di Capua.	423
S. Ormisda di Capua.	454
S. Felice III o IV di Benevento.	526
S. Silvestro di Capua.	536
Bonifazio IV di Valeria.	608
Bonifazio V di Napoli.	618
Onorio I di Capua.	626
Vitaliano I di Abruzzo.	657
Agatone di Aquila.	678

(1) Sepolto in Napoli nella chiesa di S. Maria della Sanità; e qui nel 256 da Roma trasferito per Timoteo Caselli frate Domenicano. Si annovera tra Pontefici che riceverono il martirio. E a suo tempo i cristiani sparsi per l'orbe e quelli del nostro regno soggiacquero a fiera persecuzione. Avendone accennato le principali in questo compendio a pag. 50 a 53, è prezzo dell'opera, porgendomisì ora il destro, di riferire qui i martiri insigni del nostro paese. Essi furono: S. Felice vescovo in Nola; Vito, Modesto e Crescenza in Calabria; Rufo e Carposero in Capua; Fortunato, Caio ed Antes in Salerno; Felice, Audato, Gennaro prete, Fortunato e Settimo in Venosa; Nicandro e la moglie in Venafro; Epifanio in Nocera; Massimo vescovo, Felice prete e Domenica in Tropea. In quest'epoca si riferisce il martirio ancora di S. Restituta discepola di S. Cipriano vescovo di Cartagine. Il corpo di questa gloriosa vergine o martire suportato per mare prodigiosamente in Ischia.

P A P I	ANNO DELL'ELEZ.
S. Leone II di Corella in Abruzzo.	687
Giovanni VIII di Rossano.	703
Zaccaria di Sibari.	743
Stefano II d'Abruzzo.	752
Giovanni VIII di Cariatì.	872
Gelasio II di Gaeta.	1018
Vittore III di Benevento.	1086
Gregorio VIII di Benevento.	1087
Innocenzo III di Marigliano.	1098
Gregorio IX di Capua.	1227
Alessandro IV di Sessa.	1254
Nicola IV di Ascoli.	1288
S. Celestino V d'Isernia.	1294
Bonifazio VIII di Napoli.	1294
Nicola VI di Napoli (1).	1238
Urbano VI di Napoli.	1378
Bonifazio IX di Napoli.	1389
Innocenzio VII di Sulmona.	1404
Giovanni XXIII di Napoli.	1410
Innocenzio VIII di Napoli.	1484
Paolo IV di Napoli.	1555
Innocenzo XII di Napoli.	1693
Benedetto XIII di Napoli.	1724

(1) In Napoli dopo morto i parenti gli eressero una memoria nella chiesa di S. Maria la Nuova, riportata dal d'Engenio nella sua *Napoli Sacra*, e dal Tafuri nella sua *Storia degli Scrittori* nati nel regno tom. II. parte II, pag. 143.

Venne sepolta nella chiesa di S. Francesco del monte Gargano ove sul tumolo è quest'iscrizione.

OSSA HIC CLAUSA EX ASSO
NATURA SUIS CLAUSIT LEGIBUS
VIXIT REGINA PRIMA IOANNA
VIVIT MEMORIA E CHORO TRANSLATA
FAMA PER ORA VOLAT
CORPUS HUMO TEGITUR.
ANNO 1676.

Ma il Giannone dicendo che Giovanna fu fatta soffocare con un piumaccio, fa sapere che il cadavere venne trasportato in Napoli, e fu per sette giorni esposto nella chiesa di santa Chiara; poi sepolto tra'l sepolcro del Duca suo padre e la porta della sacrestia: sul qual sepolcro vedesi la di lei statua vestita di regale ammanto sparso di gigli d'oro e real corona in testa. Alcuni vogliono però che questo sia il sepolcro di Maria di Valois figliuola di Carlo conte di Valois e seconda moglie di Carlo l'*Illustre* figliuolo di re Roberto e padre di Giovanna. Altri la iscrizione che è sotto, non si sa se a bella posta scancellata o dal tempo rosa, in questo modo riportano:

INCLITA PARTHENOPES IACET HIC REGINA IOANNA
PRIMA, PRIUS FELIX MOX MISERANDA NIMIS;
QUAM CAROLO GENITAM MULCTAVIT CAROLUS ALTER
QUA MORTE ILLA VIRUM SUSTULIT ANTE SUUM.
MCCCLXXXII 22 MAII V. INDICT (1).

Chiuderemo il presente capo con dispregiare e respingere tutte le abbiette, basse, calunniose accuse avvenute contro questa magnanima signora. Che se degli altri personaggi per la volgare invidia non sempre limpida si propaga la fama, quanto più gli odi e la ma-

(1) Qui giace di Partenope regina
Giovanna Prima; in pria felice; or mesta.
Da Carlo nata ebbe da un altro Carlo
Quella morte che diede ella al marito.

ligna parzialità lacerar dovettero la riputazione di Giovanna I.^a che d'altronde mai non cessò d'esser la degna figliuola di Carlo *l'Illustre*, e la chiara nipote di Roberto *il Saggio* re di Napoli! Della quale i nemici molti e potenti non sazi di averle tolto libertà, regno e vita, quest'altro fiero danno aggiunsero di tramandarne odioso a' posteri il nome.

Celebri a suoi tempi il Calabrese Barlaamo de' monaci Basiliani, e l'altro Calabrese Leonzio Pilato, l'uno maestro di Petrarca l'altro di Boccaccio. Poeti furono Giovanni Barile capuano e Marco Barbaro sulmonese, dal medesimo Petrarca paragonati a Virgilio e a Ovidio. Pittori lodatissimi riuscirono Filippo Tesauro contemporaneo di Giotto, *a cui fu forse superiore*; ed i suoi discepoli: Maestro Stefanone, Gennaro di Cola e Francesco figliuolo del celebre pittore Maestro Simone (non il Sanese) che superò il padre.

Sul principio del regno di questa principessa Napoli contristata venne da immane tempesta universale che si stese pel mar tirreno e per l'adriatico. Il Petrarca che ne fu spettatore, in una sua lettera latina ce ne lasciò memoria; e il di Costanzo la diè tradotta nella sua storia del regno.

All'anno 1353 a tempo di questa regina seguì in Napoli la fondazione della chiesa di S. Maria di Piedigrotta, e vuolsi per comando della stessa Beatissima Vergine apparsa ad una devota. La di lei statua che si venera in questa chiesa fu rinvenuta nello scavarsi le fondamenta. Nel luogo ove seguì questa fondazione eravi fin dal 1207 un'altra chiesa, annessovi uno spedale; e in questa chiesa furonvi poste da Anselmo arcivescovo di Napoli le reliquie della vergine e martire S. Giuliana, e quelle di S. Massimo levita e martire: chiesa poscia rovinata o coperta dalle acque. Così, secondo alcuni; ma secondo altri, viene accertato che la moderna chiesa non differisce dall'antica in altro che nella capacità e magnificenza. Officiata poi da Canonici Lateranensi per concessione di re Alfonso I d'Aragona

giusta la Bolla di Papa Niccolò I de' 29 maggio 1432(1).

A varie mutazioni in questo tempo (dal 1300 al 1400) andarono soggette varie italiane città. I signori di Carrara dominarono in Padova. Guido Gonzaga ucciso il tiranno Passerini tenne Mantova qual primo Vicario, e i suoi posterì furon detti Marchesi (1327). Genova obbedì al suo duca Simone Boccanegra. Firenze scacciata la nobiltà si resse con reggimento popolare. Da Veronesi fu eletto a Duca Mastino Scaligero I. Milano ebbe a duca Giovanni Galeazzo Visconti. Fu la città di Lucca retta da Ugucione della Faggiuola, da Castruccio Castracane, da Gherardo Spinola, che la comprò con Dertona da Lodovico il Bayaro. Emancipatasi venne poi turbata dalla tirannide di Paolo Guinisio. Nizza obbediva a' conti Sabaudi. Pisa fu signoreggiata da Giacomo Appiano uccisore di Pietro Gambacorta.

CAPITOLO XIII.

CARLO DURAZZO DETTO DELLA PACE

Carlo Durazzo detto *della Pace* era pronipote di Carlo II di Angiò, e sua moglie era figliuola di Carlo di Durazzo fatto ammazzare in Aversa dal re di Ungheria, come narrato abbiamo, perchè principale attore nella morte di Andrea primo marito di Giovanna e fratello di quel re.

Spenta Giovanna, ogni opera mise per tener saldo sul capo il diadema, sebbene Luigi d'Angiò, da Giovanna dichiarato erede del reame, aiutato da Amedeo di Savoia e da' Visconti lo mantenne lunga pezza in esercizio angustiandolo con la guerra: della quale senza darci la pena di fare i dettagli, ci contentiam dire che dopo vari casi,

(1) La miracolosa statua fu coronata dal Capitolo Vaticano il 5 settembre del 1802.

e tra questi l'intimazione del duello fatta dal Durazese all'Angioino, clima, epidemia e fame riversarono i loro danni sull'esercito di questi, così che coltone anch'esso a 10 ottobre 1384 in Bari, o Bisceglia, passato di questa vita, rendette Carlo padrone senza che altri vi si opponesse del reame. Conseguito questo vantaggio deluse l'aspettazione di papa Urbano VI. E' il Pontefice in Napoli portavasi (19 ottobre 1383) e a Carlo faceva sue rimostranze, il quale ricevevalo a Porta Capuana vestito da diacono con corona in testa e lo attese seduto sotto un baldacchino. Ma il papa delle escusazioni non soddisfatto, ne seguì aperta discordia; e Nocera è assediata ov'Urbano poi ricoverò, e di qui recatosi in Salerno portossi in Genova; ma il nipote Buttillo fu fatto prigioniero, e lui salvo a stento per opera di Raimondello degli Orsini che teneva dagli Angioini, e qui si adoperava dopo la morte di Luigi a fomentar la fazione ed a tener viva la guerra. Urbano per tali cose, donava a Raimondello il ducato di Benevento; e non tardava scagliare l'anatema su Carlo e la moglie non che aggravar Napoli dell'interdetto.

Alla morte di Lodovico re di Ungheria e di Colonia, che non lasciò prole maschia, la sua primogenita Maria eragli succeduta, onde dagli Ungheresi nome si ebbe di *Re Maria*, mentre la secondogenita Edvige regina era di Colonia. Carlo l'Ungheria vagheggiava, ma per insorti scompigli differì. Venuta stagion propizia, di Napoli dipartissi, e a quella volta mosse, quantunque la moglie sua Margherita che qui rimase fortemente ne lo sconsigliasse. Colà giunto, è da quei popoli con piacere accolto, stufo della donnesca signoria. Ad Alba reale o in Buda, circondò le tempie della corona ungarica (2 febbrajo 1386) e gode annoverar due floridi regni in suo arbitrio, ed esser giunto a tanto alto grado di prosperoso potere. Però il re Maria ed Elisabetta sua madre, che come se non fosse fatto loro col re congratulavansi, ringraziandolo averle tolte dalle cure scabre, contro lui ordiron congiura, coprendo le macchinazioni con ingegnose maniere di piacevolezza. E poichè alla vendetta mai mancò l'occasione per

conseguir suo fine, Carlo ne fece esperimento a suo gran danno, dappoichè fattosi accalappiare da quell'ipocrita affezione, con quelle donne un giorno senza sospetto al mondo se ne stava discorrendo, quando, a un concertato segnale, nella stessa stanza entrato un tal Brasio Torgas, costui dal di sotto del mantello trasse la spada, e arditamente e vigorosamente tal colpo menò sul capo del re, da farlo cader semivivo e poco dopo morire (24 febbraio 1386).

Ora in Napoli ebbe luogo pietoso fatto. Una falsa voce levossi e nel popolo si propagò la quale distruggeva la voce vera che affermava la morte di Carlo. La regina Margherita sua vedova fu la prima ad accoglierla, e fu veduta a piè scalzi con una torcia in mano, seguita da un'onda di Napolitani, andar nella chiesa di S. Maria di Piedigrotta, e quivi piangere e raccomandarsi e sperare e consolarsi per tornar di nuovo nel duolo; ora più amaro pel crudel disinganno.

Visse quarantun'anni e ne regnò soli quattro. Edificò qui in Napoli la chiesa di S. Maria della Pietà, detta della *Pietatella*, insieme con un picciolo spedale per i poveri infermi. Ed istituì un ordine cavalleresco che venne detto l'ordine della Nave.

CAPITOLO XIV.

LADISLAO

Quasi contemporaneamente giungeva in Napoli la novella della seguita coronazione di Carlo in Ungheria e della deplorabil sua fine. Ladislao suo figliuolo contava dieci anni, per la qual cosa stì sotto la tutela materna fin che non giungesse ad età competente. Contrari alla reggente si mostrano il Gran Contestabile, i Sanseverini, i conti di Conversano e di Caserta con il rimanente de' Ba-

roni. I nobili del Seggio di Portanova contro lei e il figliuolo presero le armi: e fu in questa circostanza che da essi s'istituì l'ordine *dell'Argata*, che era un ordine cavalleresco per ricompensa di servigi resi nella marina. E Margherita per la sua durezza e superbia venuta era in odio a quasi tutti i napolitani, e perciò fu astretta serrarsi in Gaeta col giovanetto re e con Giovanna, affidando il reggimento della città ad otto patrizi ed altrettanti popolani per mantenervi l'ordine, quali magistrati venner detti *gli otto del buono stato*. Ora la fazione Angioina spalleggiata dal Gran Contestabile e vicerè del duca d'Angiò Tommaso Sanseverino, prendea Napoli, cooperandovisi molto Ottone di Brunswick vedovo della regina Giovanna, per favorire Luigi II di Angiò, figliuolo di quello che dalla mentovata Giovanna era stato adottato e dichiarato erede. In questo papa Urbano VI a 18 ottobre 1389 chiudeva gli occhi nel sonno dell'eternità e il napolitano Pietro Tomacelli veniva ad occupar la sedia di S. Pietro prendendo il nome di Bonifazio IX (1). Il nuovo Papa si volse a reintegrare la vacillante fortuna di Ladislao, e lo incoronò re di unita alla recente sposa Costanza bella e ricchissima figliuola di Manfredi conte di Chiaromonte, chiaro per aver tolta a' Mori l'isola di Gerbe. L'incoronazione seguì in Gaeta l'anno 1389.

(1) La nobil famiglia Tomacelli pel papa Bonifacio IX, alla quale egli apparteneva, crebbe di possanza; e due fratelli che ebbe il detto Papa uno fu duca d'Orvieto, l'altro governatore di Roma con titolo di Marchese, possessori di molte terre e grandi castelli, e da Ladislao, a cui il Papa raccomandava, arricchiti de' principati di Altamura, e di Monopoli, e delle contee di Minervino, di Calvi, di Capua e di Nocera. Antecedentemente questa casa fu resa chiara da Corbaccio Tomacelli ambasciatore per Carlo I a papa Clemente IV, e pria del parente Pontefice vantavano i Tomacelli ampio dominio di castella. Perchè l'armi de' loro seudi sono l'istesse che quelle della famiglia Cibo, molti pensarono che fosse una medesima casa: la qual cosa è asserita come indubitabile da parecchi. A questo Pontefice furono opposti vari antipapi, e fra questi Pietro de Luna. E nessun Papa dopo il divo Pietro regnò anni 25: solo tale spazio di tempo fu sorpassato da quest'antipapa.

E, pervenuto Luigi II di Angiò in Napoli con 23 bastimenti a vela e a remi, fu quivi lietissimamente accolto, (14 agosto 1390). Un anno prima era stato incoronato in Avignone dall'antipapa Clemente. E dal partito Angioino eran qui istituiti due ordini cavallereschi, quello *della Leonessa* e l'altro *dell'Arcolaio*. Ladislao intanto, essendo morto il conte Manfredi di Chiaromonte, a istigazione della madre, dopo aver dato fondo alla pinguissima dote di Costanza, da sè scacciolla, provocatone da Roma il divorzio che venne approvato: e la obbligò rimaritarsi con Andrea da Capoa figliuolo del conte di Altavilla, che tra nobili di Seggio di Nido si annoverava. Da Gacta fece parecchie uscite, e guadagnò terreno, e ne' disastri non si sgomentava, essendo instancabile a ritentar cimenti: e tant'operò che allfine giunse a ridurre alle strette il suo competitore Luigi, che scorato, da Sanseverini ondeggianti in fede piantato, e mal consigliato da suoi, fu obbligato ritorno fare in Provenza.

Ladislao sposò in seconde nozze Maria sorella di Giacomo I re di Cipro; e a Lepoldo duca d'Austria diè in moglie la sua sorella Giovanna. In Napoli fatto ingresso, la promessa data di perdonare a' Baroni che aderito e seguito avevano le sorti di Luigi non serbò, e su i Sanseverini, il Duca di Matera ed altri gentiluomini fe' piombare tutto il rigore della sua vendetta (1399). In dett'anno bloccata venne da lui la città di Potenza, fondata da Pompeo (1). Ambizione e desiderio ardente di gloria non lo fanno star cheto. Andò in Ungheria, ove fu salutato re per lo imprigionamento di Sigismondo: ma dal paterno luttuoso esempio ammonito, dell'ungarico affetto non si fidò, e in Napoli fece ritorno, venduta Zara a' Veneziani. Poco dopo morivagli la seconda moglie, moriva altresì papa Bo-

(1) Fu a' prischi tempi prefettura e colonia romana, e si aveva un collegio Augustale. Vi alloggiarono l'imperator Lotario e Innocenzo II nel 1133. Ruggiero I vi accolse Lodovico re di Francia fatto da Greci prigioniero e da lui liberato (1188). Rovinata da un tremuoto nel 1273, si ottenne per rialzarsi l'esenzion de' tribati da Carlo d'Angiò. Altro tremuoto soffrì nel 1700.

nifazio IX che a Ladislao era affezionato e che di molta pecunia l'avea soccorso per sostenerlo contro Luigi : successegli Innocenzo VII. Ladislao affibbiatosi co' Ghibellini, cercò impadronirsi di Roma, in vista delle ecclesiastiche dissensioni, per due antipapi e per essere il Pontefice intento alla convocazion di un concilio. E poichè Ladislao fomentato aveva quelle discordie negli stati della Santa Sede nello scopo di profittarne, era dal Papa subito scomunicato e deposto. Egli già passato era in terze nozze, perciocchè morto Raimondello degli Orsini, dopo aver occupato gli altri stati di lui, invogliatosi del principato di Taranto che comprendea terra d'Otranto, Bari e la Contea di Lecce; per ciò conseguire fece questo matrimonio con la vedova di quello. In Taranto si celebrarono le nozze (1405) e in quest'occasione furono assoluti tutti i Baroni colà rifugiati. La novella sposa fu tosto tenuta sotto severa custodia, e come prigioniera da Ladislao trattata.

E di bel nuovo si volse a Roma, lacerata ora dalle discordie de' Colonna e degli Orsini: e vi spedì il conte di Troia al quale riuscì occupare castel Santangelo. Fulminato da una novella scomunica, affrettossi restituire al papa il già toltogli. Ma assente Gregorio XII pel Congresso di Savona, tornò in Roma, entrovvi e vi assunse il titolo di re (1408). Marciando poi contro Toscana, minacciò Firenze e l'atterrì spingendosi nel sanese e nell'aretino territorio. Nel Concilio di Pisa essendo stato eletto Alessandro V, questi spalleggiato da' Fiorentini obbligò Ladislao alla restituzione di quanto in sua balia era caduto per effetto di illecita conquista. Anzi Alessandro giovossi pur anco dell'intervento di Luigi d'Angiò che scacciò dal Campidoglio i presidi di Ladislao, e nel regno presso Roccasecca gli sconfisse l'esercito. A Ladislao parve un bel che fuggirsene in S. Germano; ma l'Angioino mal secondato da' suoi duci non potè, o non seppe, profittar della vittoria: lasciata scappar la prima occasione, non fu sì folle di attendere l'esito incerto d'una seconda pruova; e ritirossi in Francia.

L'anno appresso segnò la morte della regina madre. Sepolta in Salerno nella chiesa di S. Francesco.

Pace con dure condizioni fu offerta dal Papa Giovanni XXIII a Ladislao, che non vi si dinega; ma niente osserva : perciocchè fingendosi avverso a Gregorio che tenea custodito in Gaeta, ragunò un ecclesiastica assemblea nel reame perchè giudicasse chi fosse il vero Papa : questa riconobbe Giovanni : onde discacciato Gregorio, Ladislao apparve amico del Papa. Ma il re invase la Marca quando quegli men se lo attendea, e sorpresa anche questa volta Roma, mise a ferro, a sacco, a fuoco quanto gli si parò d'innanzi, facendo man bassa su molti prelati. Prese Ostia, poi Viterbo; accintosi in sua possa piombar sovra Toscana e apportare gravissimo danno a' Fiorentini, presso dei quali Giovanni erasi ora rifugiato dopo essersi abboccato in Lodi con Sigismondo re di Ungheria, e convenuto tenere un Concilio a Costanza : ove furon deposti tutti gli antipapi surti in questo tempo, e fu distrutto uno scisma che durato aveva parecchi anni.

Ma Ladislao in Perugia s'infermò, v'è chi dice per veleno, chi per dissolutezze. In Napoli trasferissi, ove non andò guarì e venne al passo della morte nel 1414 toccando 29 anni di età e 19 di regno, senza lasciar figliuoli quantunque avesse avuto tre mogli. D'Italia intera ambì la dominazione, ma non sortì il disegno per aver avuto a fare con molti nemici che il tennero continuamente esercitato in tutto il corso del suo regno. A buon dritto per altro puossi paragonar questo re a Pirro o ad Alessandro il Grande. L'imperatoria potestà desiderò, perciò sulle sue bandiere pose : AUT CAESAR, AUT NIHIL. Impedito da continue guerre, una sola legge emanò ; nè ebbe tempo di attendere alla prosperità delle arti e delle scienze. Devoto era della Beata Vergine; e ogni sabato qui in Napoli era solito portarsi nella chiesa di S. Maria a Sicola la sua sorella Giovanna, che gli succedette. Afflitto una volta da sciatica, fe' preghiere a quella sacra antica immagine, e ne ottenne la guarigione, come può vedersi nella lapide che sta presso la porta di quella chiesetta fondata nel 1273 da Leone Sicola gran Protonotario di Carlo I, e dove è scolpita quest'iscrizione : *Divus Ladislaus rex cum morbo siaticae es-*

set infectus conversus ad B. Virginem Siculam liber evasit. D. Ioanna soror Ladislai qualibet hebdomada in die Sabbati eandem summa cum veneratione visitabat; ad eademque singuli patiens sani redibant. Sul suo guanciaie di polvere dorme in pace il suo ultimo sonno nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, così detta o da una famiglia lì presso di questo nome, o perchè quivi si facevano o vendevano i carboni: la qual chiesa ebbe a fondatore nel 1339 il P. Francesco Giovanni d'Alessandria Provinciale degli eremitani di S. Agostino (1). Suntuoso monumento di gotica forma e che sovrasta l'altare maggiore gli fu eretto dalla pietà della regina Giovanna II sua sorella, eseguito dal napoletano architetto e scultore Andrea Accione discepolo del secondo Masuccio. Vien sostenuto da quattro grandi

(1) Quivi appunto a' tempi del Petrarca faceansi de' giuochi gladiatori; ed egli che vi si trovò una volta, scrisse poi queste gravi parole: *Quid autem miri est, si quis per umbram noctis, nullo teste, petulantius audeat, cum luce media, inspectantibus regibus, ac populo, infamis ille gladiatorius ludus in urbe itala celebretur barbarica feritate? Ubi more pecudum sanguis humanus funditur, et saepe plaudentibus insanorum cuneis, sub oculis miserorum parentum infelices filii jugulantur, juguloque gladium cunctantius excepisse, infamia summa est quasi pro Republica, aut pro aeternae vitae premiis certetur? Illuc ego pridem ignarus omnium ductus sum ad locum urbi congruum, quem Carbonariam vocant non indigno vocabulo, ubi scilicet ad mortis incudem cruentos fabros denigrat tantorum scelerei officina. Aderat Regina et Andreas Regulus.* Questi giuochi a tempi di Carlo III della Pace furono aboliti; ma vi si continuò a far tornei e giostre, ed i re di Napoli avevano a bella posta qui eretto un magnifico palazzo per goder di essi. Vedi dottor GIUSEPPE SIGISMONDO *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi* tom. I pag. 94 e 95 edizione dei fratelli Terres 1788.

Però è da premettere che di tal sorta giuochi non la sola Napoli offerse esempi. Forse l'antichissimo e famoso *giuoco del Ponte* che si celebrava in Pisa e che continuò a celebrarsi sin all'anno 1807 era più innocuo? Fu pur tra quegli spettatori chi esclamò: *Per guerra è poco, ma per giuoco è troppo!* E se un illustre poeta Pisano (il fu dottor GIOV. ANGUILLERI) volto alle bandiere delle due parti armigere, cioè di S. Ma-

statue che rappresentano la *Magnanimità*, la *Temperanza*, la *Prudenza* e la *Fortezza*. Egli vedesi rappresentato in alto del monumento, assiso sur un cavallo, stringendo in mano il brando: a' suoi piedi è il motto: DIVUS LADISLAUS; poi questi versi:

Improba mors, hominum chu semper obvia rebus!
Dum rex magnanimus totum spe concipit orbem,
En moritur: saxo tegitur rex inclitus isto:
Libera sidereum mens ipsa petivit Olimpum.

Nella cornice di sotto:

Qui populos belli tumidos, qui clade tyrannos
Percutit intrepidus victor terraque, marique,
Lux itala, regni splendor, clarissimus hic est
Rex Ladislaus, decus altum et gloria regum,
Cui tanto lacrimis soror illustrissima fratri
Defuncto pulcrum dedit hoc regina Ioanna,
Utraque sculpta sedens majestas ultima regum,
Francorum soboles Caroli sub origine primi,

Però l'elogio suo più bello è contenuto in questi versi del Sannazaro:

Miraris niveis pendentia saxa columnis
Hospes; et hunc acri qui sedit altus equo.
Quid si animus, roborque ducis praeclara quae nosset
Pectora et invictas dura per arma manus?
Hic Capitolinis dejecit sedibus hostes:
Bisque triumphata victor ab urbe redit.
Italianque omnem bello concussit et armis,

ria e di S. Antonio che eran li per menar le mani, cantò con bella prosopopea:

*Voi di verace orrida pugna in grembo
Con luce infausta all'inimico infranto
Non brillerete in fra guerriero nembo.
Paghe però di men funesto vanto,
Non bugneranvi l'innocente lembo
De' figli il sangue e delle madri il pianto;*

pure non senza lagrime andava a terminar quel simulacro di olimpica lotta; poichè combattendosi con grand' impegno, o a meglio dire accanimento, erano a deplorarsi molte teste, braccia e gambe rotte.

Intulit Hetrusco signa tremenda mari.
Neve foret Latio tanto diademate foelix ,
Ante suos vidit gallica sceptrā pedes.
Cumque ribellantem pressisset pontibus Arnum
Mors vetuit sextam claudere olimpiadem.
I nunc , regna para , fastusque attolle superbos ;
Mors etiam magnos obruit atra Deos.

De' su riportati versi eccone alla meglio la traduzione:

- » Morte al pensier dell'uom contraria sempre!
- » Nel mentre il mondo avea del re gran speme ,
- » Ecco sen muor ; covre ora il grande un sasso ,
- » Ma l'alma su nel ciel libera ascese.

-
- » Qui giace chi domò la terra e il mare
 - » E prostrò genti e tumidi tiranni .
 - » L'Itala stella, lo splendor del trono
 - » Re Ladislao de' re decoro e specchio.
 - » La regina Giovanna inclita suora
 - » Con lagrime al german tal fe' sepolcro ,
 - » Ambo i rampolli estremi or vedi svelti ,
 - » Franca stirpe e del primo Carlo germi.

-
- » Vedi , viandante , queste sculte pietre
 - » E quel che siede sul destrier gagliardo .
 - » Oh se sapessi di tal duce i pregi
 - » L'alma e il valore di sua mano invitta !
 - » Egli il nemico discacciò di Roma
 - » E ben due volte riportò vittoria.
 - » Per guerra ed armi fu commossa Italia ,
 - » Ed al toscano mar fu incussa tema.
 - » Nè lieta Roma senza lui saria ;
 - » Ne i galli avrien perduto e scettri e regni.
 - » Or mentre Arno ribelle ei tien co' ponti,
 - » Morte lo tolse all'olimpiade sesta.
 - » Or va t'acquista i regni a tronfio petto ;
 - » Tutte disuguaglianze adegua morte.
-

CAPITOLO XV.

GIOVANNA II.^a

Era rimasta vedova del duca d'Austria e contava quarantaquattr'anni di età quando succedette a re Ladislao suo fratello. Sposata in seconde nozze con Giacomo di Narbona conte della Marca, bentosto sentissene stucca. In vero Giacomo mal diportossi con lei tenendola guardata e affidando a' suoi francesi le fortezze e gl'impieghi. Si spinse tant'oltre da far troncare il capo a Pandolfello Gran Siniscalco del regno, favorito, e anche troppo dalla moglie, e imprigionar Sforza Attendolo valente in armi e Gran Contestabile, da semplice paesano di Cotignola che era e *Giacomuzzo* chiamato. Queste soverchierie fanno sollevare baroni e popolo. Giacomo nel castello dell'uovo rifugiasi: poi è fatto riconciliare alla meglio con la regina nelle cui sole mani è rassegnato il supremo potere. Infruttuoso consiglio: perchè Giovanna si volse a Ser Giovanni Caracciolo, tanto bell'uomo quanto ambizioso cortigiano: il quale pervenuto a disporre dell'animo e del pensiero della sua sovrana, fe' perfino imprigionar e tender aguati allo Sforza testè di prigion cavato e in carica ritornato, e altri piani disegna, altri fatti medita.

Era Sergianni d'antica prosapia originaria svizzera, e i suoi avi lasciati in Napoli da Federigo II svevo quali principali baroni di sua corte, sotto re Roberto possedeano Pisciotta e altre castella ne' Frentani. Sergianni sotto Ladislao in fortuna crebbe per lo suo valore in armi e modi gentili che il rendevano il più amabil ed ornato cavaliere che mai. Aveva in moglie Caterina Filangiera figliuola del Conte d'Altavilla.

I grandi, a' quali fu sempre esosa l'altrui superiorità, vedendo come Sergianni ottenuto avea in corte il primato, se gli dichiararono ostili. All'insorto nembo dovette egli cedere, almen per allora, il perchè, senza

profferir verbo, tolse l'esilio in Procida. Giacomo fu tornato a libertà; ma per non più a nuovi oltraggi vedersi esposto, in Francia andossene, quivi monaco fattosi, indi a poco segnava il computo del vitale suo corso (1436). Rimesso in grazia Sergianni, Sforza andò a Roma per liberarla dalle invasioni di Mentore capitano di ventura, ma fu sbaragliato a Viterbo. Martino V, eletto papa nel concilio di Costanza (1417), mandò il Cardinal Fiorentino in Napoli ad incoronare la regina, atteso i di costei buon uffici verso la santa Sede, consigliatile da Sergianni, perchè mandato in Roma ambascieria in cui eravi frate Lorenzo Agostiniano predicatore esimio, e udito lo stesso Sergianni, per mezzo del quale Castel Sant'Angelo, Ostia e Civitavecchia occupate da Ladislao furon restitute allo stesso Martino; questi non andò guari e prese a favorire Luigi III d'Angiò chiamandolo nel regno. Lo Sforza disgustato di Sergianni, soppiantò Giovanna e si aggiunse a' partigiani del pretendente. Per la qual cosa Napoli sel vide sotto le sue mura con l'inalberato nemico stendardo. Giovanna e Sergianni nel fiero frangente si volsero ad Alfonso re di Aragona, di Sicilia e di Sardegna, e perchè si affrettasse in aiuto dell'invaso reame veniva dichiarato da Giovanna suo figliuolo adottivo. L'istromento di quest'adozione porta la data del dì 8 luglio 1421. Alfonso accettò l'adozione, nella quale era ancora inclusa la successione, e in Napoli recossi, (settembre 1421). E ben principiò con lo astrigner lo Sforza a piegare in Aversa. I Castelli Nuovo e dell'Uovo ed Ischia furon dati ad Alfonso, più, il titolo di Duca di Calabria. Allora il popolo ed i Sedili gli giurarono fedeltà.

Qui pervenuti, piaccia al lettore che da noi si dia breve cenno di questi Sedili per intelligenza de' pochi o dei molti che ne stessero all'oscuro, servendoci a tal uopo delle opere applauditissime del Sigismondi e del signor Mastriani (1).

(1) E sopra tutto è degna di esser consultata per le piena cognizione su questa materia la pregiatissima opera di CAMILLO TUTINI.

I sedili o seggi altro adunque non erano che grandi sale o portici dove si radunavano i principali delle rispettive contrade per trattarvi affari pubblici e privati, e anche si raccoglievano i cittadini per semplice trattenimento.

Egli è certo che ne' tempi posteriori furono quattro i portici di adunanza giusta i quattro principali quartieri ne' quali era la città divisa. Si chiamavano 1.^o di *Capuana*; edificato nel 1453 ed avea ad antico emblema S. Martino che dà parte del suo mantello al povero; poi il cavallo sfrenato. Eran le mura dipinte da Andrea Sabatino da Salerno. 2.^o di *Forcella*, la cui piazza era unita a quella di Montagna. 3.^o di *Montagna* (così chiamato perchè posto in luogo eminente). Fu edificato nel 1400 con ornamenti dipinti da Giovan Battista Natale, e nella chiesa accosto questo sedile si venera il corpo di S. Pellegrino figlio di Alessandro III re di Scozia; chiesa edificata da detto Santo morto in Napoli nel 1104. 4.^o di *Nilo*. Era uno de' più belli della città; edificato nel 1507 con disegno di Sigismondo di Giovanni; ma fin dal duodecimo secolo era situato più innanzi, ove ora è la statua del fiume Nilo; e la traslocazione seguì nel 1476. Vi era dipinta a fresco l'entrata di Carlo V in Napoli opera di Bellisario Corenzio; con le quattro virtù cardinali in altrettante lunette che sostenevano la bella volta semisferica, opere del Cestaro e del Fischetti: impresa della piazza il cavallo sfrenato.

Oltre questi portici maggiori, ve ne furono in appresso altri 19 minori ne' quali erano ascritti i principali cittadini di ogni contrada. Cresciuta Napoli di popolazione, a' portici maggiori furono aggiunti gli altri,

Di Porto ossia S. Giuseppe. Costruito con disegno di Mario Gioffredo terminato nel 1748, con volta dipinta da Francesco Mura.

Di Portanova, anticamente Porta a mare; impresa: porta dorata in campo rosso. Questo sedile fu rifatto ed ampliato con disegno di Giuseppe Lucchesi e con pitture a fresco di Nicola Malinconico.

Quando Carlo d'Angiò occupò il regno, erano 29 questi portici o sedili, detti anche *piazze, tocchi, teatri*,

portici, cioè sei maggiori e ventitrè minori. Egli avendo fatta Napoli sede del governo, si avvisò concedere a' sedili maggiori notabili distinzioni, privilegi e prerogative, formandone un patriziato municipale. Vi furono accolti i grandi feudatari, e vi furono aggregati i nobili francesi, che avevano seguito la fortuna del nuovo re. Si fecero poi regolamenti rigorosi intorno alla ammissione di nuove famiglie: il che era dell'indole di quel governo.

Con la nuova forma data da Carlo I a questi sedili, la cittadinanza napolitana rimase divisa in due classi, cioè in *patrizi di piazza* e *popolo*. I primi ch'erano pochissimi, venivano rappresentati da sei eletti, ed il secondo, che formava il massimo numero, da un solo, chiamato eletto del popolo. La elezione di costui era anche una mera formalità, perchè si eleggeva la persona designata dal governo. Le famiglie nobili che non erano di *piazza*, venivano reputate *del popolo*, e nel fatto non avevano ne' patria, ne' cittadinanza; rigettate da nobili di sedile, disdegnavano appartenere al popolo. Lo stesso è da dire delle altre.

I potenti baroni furono premurosi di essere aggregati a questi sedili, i quali votavano le imposte straordinarie, dette: *donativi*, e, pretendevano alle prerogative di un senato. Se con tal mezzo i baroni non restarono isolati tra l'odio de' popoli e il sospetto de' re, si allontanarono però dalla sede del loro selvaggio potere, e si eguagliarono a' semplici patrizi municipali. Questi vie più si fortificarono, ma quelli senza pensarci divennero e meno potenti e meno considerati.

I sedili avevano sterminate prerogative, e per la confusione de' tempi esercitavano non poche giurisdizioni. Eleggevano un anno per sedile un essere che denominavano *Sindaco*, al quale si attribuiva la rappresentazione di tutto il regno e di tutto il baronaggio, e come tale precedeva a tutti i ranghi, a tutte le cariche, a tutte le dignità. Era un fantasma senza funzioni reali, ma che si poteva far figurare nelle occasioni. I sedili votavano come si è detto i donativi, i quali, siccome è naturale, non erano a carico de' ricchi e de' potenti:

eleggevano i deputati della salute che formavano un tribunale , e sette altre deputazioni, tra le quali vi era quella contro lo stabilimento della Inquisizione, e sul luogo possono leggersi scolpite in marmo le reali determinazioni ottenute per quest'oggetto. Gli Eletti stessi componevano un tribunale detto di S. Lorenzo dal luogo dove si tenea, il quale oltre ad altre giurisdizioni esercitava un potere assoluto sull'annona , a cui presiedeva un Prefetto col nome di *Grassiero* eletto tra' Caporuota del Sacro Consiglio e della Real Camera di S. Chiara con il Giustiziere , Mastrodatti e Fiscale non che alcuni ufficiali chiamati *Pubblicelle* che vigilavano alle contravvenzioni dell'assisa de' comestibili esigendo le pene da' venditori. Gli editti e bandi *della felicissima Città di Napoli* sono un vero monumento della demenza umana : vi si profondono pene di carcere e di galea per le più piccole trasgressioni annonarie.

I così detti privilegi della città di Napoli venivano con somma cura confermati da ogni nuovo Sovrano , perchè erano legati indirettamente al poter feudale che si faceva temere. Siffatti privilegi non erano che dritti dati a pochi. Finalmente nel 1799 furono aboliti i sedili col tribunale di S. Lorenzo , ed i nobili che ad essi appartenevano vennero registrati in un libro detto *d' Oro*. Pel governo economico della città fu destinato il *regio Senato* uniforme a quello delle città di Sicilia. Era composto di nobili , di giudici togati e di negozianti, tutti scelti dal re.

Nuova e più regolar forma ebbe il governo di Napoli nel 1805 e nel 1815.

E basti il sin qui detto de' sedili. —

Intanto Napoli venne assediata dalle navi di Luigi ; ma però levossi l'assedio allo scoprirsi della flotta aragonese. Ributtato l'Angioino e lo Sforza, Alfonso prestato quest'importante servizio , spiegò suo desiderio di voler solo regnare , e fe' prigioniero il gran Siniscalco, ordinando che fosse guardato giorno e notte.

Allora Giovanna, altro di meglio far non potendo, fuggissene in Aversa, in ciò agevolata dallo Sforza Attendolo, il quale ritornato a lei, otteneva perdono ed obbligo

sulle andate cose , e promessa di essere innalzato al supremo grado di Contestabile, se la fortuna arrideva. Richiamò Luigi a cagion del quale ella erasi volta ad Alfonso, e come con questi praticò, nella sua vece lo adottava. E Alfonso chiuso in Castel nuovo e si avendo a contrari Giovanna , il Papa , i Castigliani e 'l duca di Milano , passò in Catalogna , lasciando qui a suo delegato il fratello don Pietro. Sergianni in una commutazione di prigionieri riebbe la libertà.

Lo Sforza moriva in questo tempo (3 gennaio 1424) annegato nel fiume di Pescara marciando d'ordine del Papa e di Giovanna contro Braccio da Montone, il quale stando a soldo di Alfonso ora tenea assediata Aquila. Allo Sforza subentrò il suo figliuolo Francesco. Costui tolse Napoli a' Catalani facendone prigioniera la guarnigione. D. Pietro tornò in Sicilia.

Sergianni da suoi malevoli reputato cagion principale di tutti i mali , nel difficil tempo di odi andò caricato : fra più stizziti fu la duchessa di Sessa Covella Ruffo e Ottino de' Caraccioli Rossi congiunto di Sergianni. Nè trovò scampo , nè valse la memoria d'importanti servigi resi allo stato : perciocchè dovette soffrire l'onta di vedersi deposto dalla carica , e messo in carcere in castel Capuano. Lui arricchito del ducato di Venosa , della contea di Avellino; investito del principato di Salerno e di Amalfi, della signoria di Capua e di altre terre; lui il quale più ch'altro mai tenne le chiavi del cuore di Giovanna; ecco ne' tetri silenzi della notte del 25 agosto del 1432 trucidato crudelmente , gittato il cadavere ignudo da una finestra di quel castello, offrir alla dimane nel fango e nella polvere lagrimevole spettacolo e un'altra terribile lezione della varietà delle umane grandezze a coloro che stoltamente fidano nella cieca e pazza fortuna. Dicon gli storici che la regina per questa morte tragica di quel suo gran favorito sentì grave rammarico : ciò non ostante i beni del morto furono confiscati , e gli uccisori , troppo potenti , n'ebbero perdono. Dicono che la duchessa Covella appena ucciso Sergianni, gli montasse sopra col piede, dicendo: « Ecco il figliuol d'Isabella Sandoma che ardi contender meco. »

Riposa il gran Siniscalco nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara nella cappella dietro il monumento di re Ladislao, e il di lui figliuolo Traiano Spinelli duca di Melfi eressegli magnifica tomba sulla quale si leggono questi versi del celebre Lorenzo Valla :

Nil mihi ni titulus summo de culmine deerat ,
Regina morbis invalida et senio
Foecunda , populos proceresque in pace tuebar
Pro Dominae imperio nullius arma timens.
Sed me idem livor , qui te , fortissime Caesar ,
Sopitum extinxit , nocte iuvante dolos:
Non me sed totum lacerat manus impia regnum
Parthenopeque suum perdidit alma decus.

Syrianni Caracciolo Avellini Comiti Venusii Duci
Ac Regni Magno Senescallo et moderatori
Troianus Filius Melphiae Dux
Parenti de se, deque Patria optime merito erigendum curavit
MCCCCXXXIII.

Lo storico Tristano Caracciolo lasciò scritto che il sepolcro che si trova in San Giovanni a Carbonara fu eretto dallo stesso Sergianni quando era in auge.

Spento con tanta barbarie Sergianni, la duchessa di Sessa non men superba che ambiziosa, lui rimpiazzò se non ne' titoli, nel potere. Per opera sua Luigi fu angariato, contraddetto e mal gradito dalla regina, onde di dolor morissene in Cosenza: troppo tardi pianto e valutato! Giovanna in quello stesso anno lo seguì (2 febbraio 1435, giorno della Purificazione della Beatissima Vergine) nell'età sua di anni 65, nominando erede nel suo testamento Renato d'Angiò conte di Provenza e di Lorena, e fratello del mentovato Luigi morto senza figliuoli.

Fu questa regina sepolta nella chiesa dell'Annunziata. Ma nell'incendio del 1757 in cui il fuoco in poche ore distrusse quel tempio, venne anche ridotto in cenere il suo sepolcro. Or nel piano innanzi al maggiore altare vedesi un iscrizione che comprende anche l'antica fatta per cura di que' Governatori, memori dei di lei uffici e pietà.

A' tempi suoi e segnatamente nel 1425 ebbe Napoli una nuova ampliamento alla dogana del sale.

CAPITOLO XVI.

RENATO O RANIERI

Alla morte di Giovanna fuvvi un governo come a dire acefalo, perciocchè non essendovi il capo dello stato, furono chiamati venti soggetti tra nobili e popolani, perchè attendessero che non ricevesse alcun detrimento la cosa pubblica; e fur qua' Bali del Reame finattanto che Renato non vi si recasse. Egli fin dal 1431 era prigioniero a quel tempo di Federigo Duca di Borgogna, quando gli venne ad orecchi esser sul suo capo per suprema determinazione di Giovanna II passata la corona de' re di Napoli. Isabella sua moglie col primogenito Luigi Principe di Piemonte recossi in Napoli. Ridusse a obbedienza la Calabria ed altre città, mentre Alfonso era giunto a ottener il possesso di Gaeta, dopo averne sofferta per acquistarla una sconfitta per la quale veniva fatto prigioniero da' Genovesi (1436) in una battaglia navale con Giovanni re di Navarra, suo fratello. Condotta in Milano, quivi gli riuscì indurre quel duca a sposare il suo partito con lega offensiva e difensiva.

Liberato dalla prigionia, mercè ingente riscatto (ducentomila doppie d'oro) Renato fe' gradito ingresso nella capitale (19 maggio 1438). Prese gli Abruzzi, tenne Castel Nuovo e Sant'Elmo, dal cui vertice scaglia colpi d'artiglieria (1) contro i soldati di Alfonso a cui era

(1) Rilevo dagli scrittori che primo ad usar artiglierie in Napoli fosse Renato. E poi noto che comunemente al P. Bertoldo Schwartz dell'Ordine di S. Francesco vien attribuita l'invenzione della polvere da sparo e de' mortai nel sec. XIV e propriamente nel 1380. A Friburgo, ove egli nacque gli hanno non ha guari eretto un monumento. Non sono mancati scrittori che hanno conteso la gloria di quest'invenzione allo Schwartz, asserendo doversi questa scoperta a' Chinesi che la conoscevano già da parecchi secoli, e che ne trasmisero il segreto agli Arabi, che poi l'introdussero nel secolo antecedente alla scoperta dello Schwartz tra gli Europei che per altro non ancora avevano cominciato a servirsene negli usi di guerra.

riuscito occupar Salerno, quantunque poi a Benevento ricevette tale scacco che saria stato sufficiente a decidere la quistione, se non ora pel traditor Caldora, che ricusando inseguire i fuggiaschi e compierne lo sperpero tarpò le ali alla vittoria. Così Alfonso ebbe tempo di rimettersi, e si gittò su Napoli e la circondò d'assedio: nel quale colpito da bombarda gli fu morto il fratello don Pietro generale della spedizione (1439).

In questa memorabile circostanza stando l'esercito accampato verso il Carmine, e battendo con pezzi di artiglieria quel fianco della città, una palla di cannone colpito avria nel capo il Crocefisso che con tanta devozione si venera in quella bellissima chiesa, se quel capo venerando con grande maraviglioso prodigio schivato non avesse l'inevitabil colpo, chinandosi così che la palla oltrepassò fior fiore senza recargli la benchè menoma offesa (giovedì 16 ottobre 1439).

In questo vedendo Renato non esser più in suo potere sostenersi contra il prevalente Alfonso, pensò pria di tutto porre in salvo dalle ingiurie della fortuna i suoi cari, la sposa, i figliuoli; e l'inviò in Provenza. Ad Alfonso poi riuscì impadronirsi di Napoli con lo stesso stratagemma usato altra volta da Belisario, facendo passar sue soldatesche per un acquedotto (28 giugno 1442) mostratogli da un muratore chiamato Anello; e si vuole che fossero primi a penetrarvi alcuni cittadini della Cava, e fra questi un tal Aniello Ferraro (1).

E Renato che aveva fin allora disperato sperando, si ritirò finalmente pria in Castel Nuovo, e poscia su due navi genovesi dipartissi. Via facendo fermossi alquanto in Firenze, ove allora per avventura trovavasi papa Eugenio IV, dal quale ricevette a tutto consuolo l'investitura di un reame ormai perduto irreparabilmente; sicchè fu misero compenso possederlo nella pergamena. Felice almeno nelle sue perdite per aversi acquistato

(1) Nel luogo detto *i Ponti rossi* veggonsi le vestigia di antico e grandioso acquedotto che credesi fatto da Claudio Nerone. Era serbatoio delle acque di quel luogo di Pozzuoli detto *Piscina mirabile*. Per qui entrarono i soldati di Alfonso.

in merito del suo retto governo il bel titolo di *Buono*.

Renato nacque in Angers a 16 gennaio 1408 e si morì nella città di Aix li 10 luglio 1480. Coltivò le belle arti, specialmente la pittura e la poesia che le fur compagne grate ne' miserandi casi. Mostrasi in Avignone un suo quadro nella chiesa de' Celestini. Munifico sempre, mostrò grande animo e liberale, riducendosi piuttosto povero che soffrir negli altri il bisogno. Frugalmente visse, nè amò il lusso e le vane pompe. A Marsiglia, ove svernava, era uso passeggiare sul porto per godere quel dolce calore che sparge il so' e sulle coste della Provenza. Di qui l'adagio: « scaldarsi al caminetto di re Renato ». Fu astemio, e scherzosamente su tal proposito diceva: « vo' smentir Tito Livio che scrisse i Galli aver valicate le Alpi per ber vino ».

Ebbe molto spirito e possedea la difficile arte di mischiare a un discorso elegante piacevoli saletti. Allorchè tenne signoria, le carte che volentieri e a preferenza firmava eran quelle che concedevano grazie e mercedi; e soleva dire; « Quando trattasi giovare altrui, la penna de' principi non dee mai esser pigra ». Fu quindi paragonato nell'affabilità a Enrico IV: e nel vero lo somigliò a capello nelle squisite qualità del cuore dedito a beneficar gli uomini probi e di merito maltrattati dalla fortuna di qualsivoglia ceto si fossero. Con lui cessò in Napoli il dominio della dinastia Angioina e Durazzese. Nella sua terra natia non ha molto che gli è stata eretta una statua.

E sotto l'Angioina e Durazzese dinastia lassì ad ascrivere la pubblicazione de' *Capitoli del regno*, e i *Riti della regia Camera* da ripetersene l'origine a' Greci o alle leggi del medio evo, e quelli della G. C. della Vicaria, da riguardarsi come una spezie di codici di procedura. A questi tempi si appartiene parimenti la compilazione delle *Consuetudini della città di Napoli e di Bari* compilate dal celebre giureconsulto Bartolommeo da Capua. Erano tradizioni antiche di dritto privato. Carlo II le fe' raccogliere e verificare da una, direm così Consulta, presieduta da Filippo Capece Minutolo Ar-

civescovo di Napoli. Distesele e posele in ordine detto Bartolommeo da Capua, e furono pubblicate nel 1306. Sebastiano Napodano nel secolo XIV ne fu spositore. La fondazion poi degli Archivi è comune a Normanni e agli Angioini. Carlo I d'Angiò si fu quegli, che come abbiain già notato altrove, in Napoli istituì l'Archivio della Zecca, questo di unita all'Archivio della Regia Camera che fu istituito nel primo periodo della dinastia Aragonese insieme a quello di altri tribunali e monasteri soppressi forma ora il grande generale Archivio ch'è in Castel Capuano.

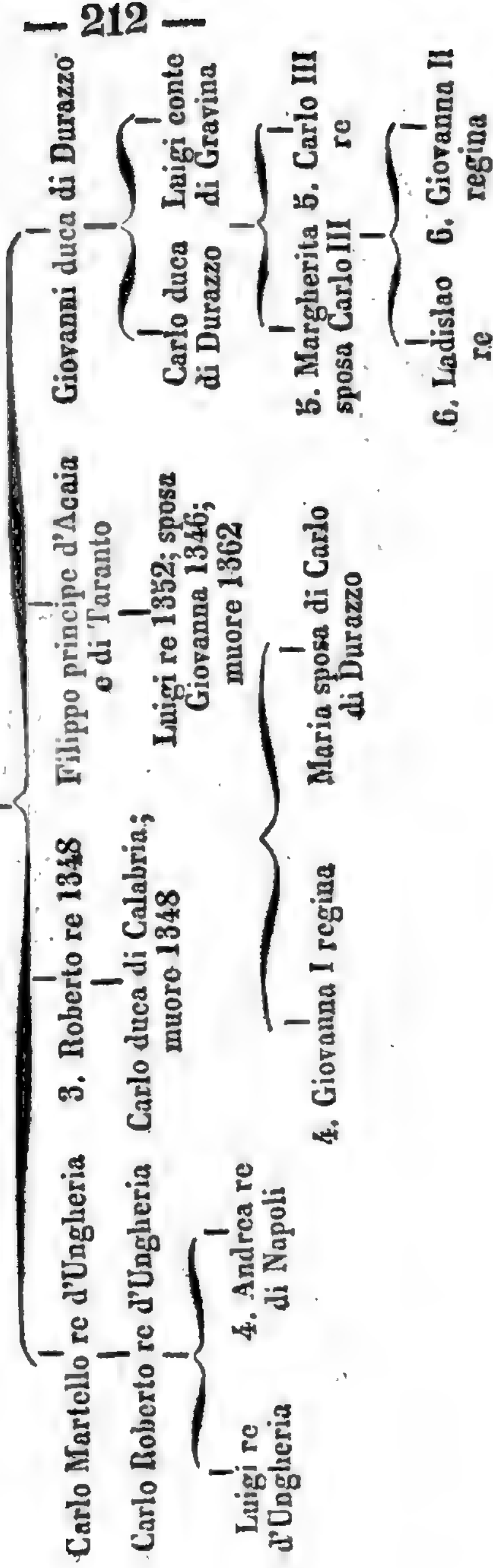
Fiorirono a quest'epoca nella filologia: Leonzio Pilato Calabrese maestro di Greco del Boccaccio; nel gius: Andrea d'Isernia e Nicolò Spinello da Giovenazzo commentatori delle patrie leggi. Nella giurisprudenza primeggiarono il sopra mentovato Bartolommeo da Capua, Luca di Penne e Biagio Paccone. Nella medicina si distinse Nicola da Reggio; nella Storia Domenico Gravina scrittor di una cronicetta assai interessante per gli aneddoti e le peregrine notizie che dà su fatti sincroni. Molto onorevole è poi per la storia della letteratura di Napoli lo scorgere come fra le italiane città primeggiò nello studio di Dante, sì che non va taciuto il comento che fece sulla Divina Commedia l'avversano Andrea Credo. Opera mentovata dal Nidobeato, dal Landino, dal Crescimbeni, dal Tafuri e da altri.



RE DELLA CASA D'ANGIO'

1. Carlo I, Conte d'Angiò e di Provenza Re delle due Sicilie 1265,
perde la Sicilia 1282, muore 1285.

2. Carlo II 1285 — 1109



SECONDA CASA D'ANGIO; RE TITOLARI

Luigi I figliuolo di Giovanni II re di Francia adottato da Giovanna II^a, coronato re di Napoli dal Papa 1328—1384.

Luigi II d'Angiò re titol. di Napoli 1384—1417

Luigi III re titol. di Napoli adottato, Renato re titol. di Napoli Carlo conte del
da Giovanna II^a 1423 1434 morto 1480 Maino

Carlo del Maino re titol. di Napoli
1480—1481

PRINCIPI CONTEMPORANEI

P A P I

Urbano VI. 1389. Bonifazio IX. 1404. Innocenzio VII. 1406. Gregorio XII. 1415. Alessandro V. 1410. Giovanni XXIII. 1415. Martino V. 1431. Eugenio IV. 1447.

IMPERO D'ORIENTE

Emmanuele Paleologo 1384, e suo figlio Giovanni Emmanuele 1419. Costantino Paleologo. Presa di Costantinopoli per Maometto II., e fine dell'impero d'Oriente 1453.

IMPERO D'OCCIDENTE

Luigi V. 1313. Carlo IV. autore della *Bolla d'oro* 1347. Venceslao 1378. Roberto elettore palatino 1400. Sigismondo 1410. Alberto II. 1438 Federigo III. 1439.

FRANCIA

Giovanni II, 1350: fatto prigioniero e menato in Inghilterra; reggenza di Carlo suo figlio. Carlo V, 1364. Carlo VI, 1380. Carlo VII detto *il vittorioso*, 1422 (1). Luigi XI. 1461 (2).

SPAGNA

Alfonso XI. 1289. Pietro I. 1350. Enrico II. 1369. Giov. I. 1379, Enrico III *Padre del popolo* 1390. Giov. II. 1406. Enrico IV. 1454.

PORTOGALLO

Pietro I. Ferdinando I. 1367. (Interregno) Eduardo II. 1433. Alfonso V.

INGHILTERRA

Riccardo II. 1377. Enrico IV. 1399. Enrico V. 1413. Enrico VI. 1422. Eduardo IV. 1461.

POLONIA

Luigi di Ungheria. Ladislao VI. gran duca di Lituania, per cui la riunione della Lituania con la Polonia 1386.

(1) Giovanna d'Arco libera Orleans; è presa dagl'inglesi e bruciata viva come strega a Rouen (1430).

(2) Stabilimento delle poste.

PARTE SECONDA.

(E P O C A 4.^a)

D E ' R E A R A G O N E S I .

CAPITOLO XVII.

ALFONSO

ALFONSO si era figliuolo di Ferdinando il giusto, re di Aragona, al quale era succeduto. Annoverava in suo potere i regni di Valenza, Catalogna, Maiorica, Corsica, Sardegna e Sicilia. Quest'ultima riunì al reame di Napoli dopo 160 anni di divisione, e così ei cominciò a nomarsi re delle due Sicilie. Padrone di Napoli per l'uscita di Renato, sua prima cura fu di riconciliarsi con Papa Eugenio IV opponendosi a due antipapi (1) e sostenendolo a tutto potere, mentre il Papa che stanziava in Siena, amareggiato dal duplice scisma, venuto ad un accordo firmato da Alfonso in Terracina (14 giugno 1443) lo riconobbe e gli diede l'investitura per lui e pel di lui figliuolo naturale Ferrante, confermando così l'adozione ed arrogazione che Giovanna II aveva fatto. Preferendo Napoli a tutte le altre città de' suoi regni vi si stabilì e la dotò di parecchi privilegi, creando un Tribunale detto del *Sacro Consiglio* (2), al cui Presidente volle che nelle suppliche si desse il titolo di Sacra Regal Maestà, e fu primo Presidente l'Arcivescovo di Valenza Alfonso Borgia, che alla morte di Niccolò V. perveniva al papato col nome di Callisto III. Tenne poi un general parlamento nel convento

(1) Eugenio VI e Felice IV.

(2) Di questo riputatissimo Tribunale raccolsero le decisioni Matteo degli Affetti, Antonio Capece, Vincenzo de Franchis, Tommaso Gramatico e altri.

di S. Lorenzo. Questo parlamento era stato dapprincipio convocato in Benevento; ma i Napolitani pregaronlo trasferirlo nella loro città, della qual cosa li fece paghi: e in esso parlamento le cose praticaronsi a seconda del volere del re a cui fu anche fatto il donativo di dieci carlini annui per fuoco, e si sanzionò la nomina a duca di Calabria e successore del regno nella persona del già mentovato Ferrante.

Ma egli diffidando de' baroni e de' nobili, a tenerli amici li colmò di carezze, e con parentadi cercò render salda la dinastia, per cui dimandò e diè in moglie la sorella del principe di Taranto a Ferrante; e diè una sua figliuola naturale, Eleonora chiamata, in moglie a Marino di Marzano figliuolo unico del Principe di Sessa. In questo stesso tempo a sua grande afflizione pervenivangli luttuose notizie: esser morta Maria regina di Spagna ed Eleonora regina di Portogallo sue sorelle: mortogli ancora il suo amato fratello Enrico.

Agli 11 ottobre 1444 mosse per l'impresa della Marca onde darla alla chiesa: ed in gran parte ebbe esito felice la spedizione. Reduce in Napoli, spegner gli asti a tutto uomo si dedicò con pieni graziosi indulti metter fuori. Nel 1446 mandò ambasciadori al papa, per veder se l'Italia da guerre molestata potessesì rappaciare. A favorir la chiesa esibì sue milizie. Essendosi venuto ad atti ostili tra il duca di Milano e la veneta Signoria, quest'ultima, risultatane superiore, tenne il Cremonese e apparecchiava forze per coglier Milano. Alfonso tosto mandò al duca un soccorso di 1500 soldati, chiedendo permesso al papa per lo passaggio di Raimondo Orsino per Roma in Toscana onde di qui accorrere a' bisogni di quello. Nè infrattanto il duca di Genova esente era di affanni: Benedetto d'Ostia con sue navi era giunto in quel porto. Avvenimenti così svariati produssero che Alfonso in una settimana si ebbe ambascerie da Roma, perchè il conte Francesco Sforza teneva in quel dì Rimini assediato il Cardinale d'Aquileia; e ambascerie pur anco da Milano e da Genova. A tutti avria voluto prestar servigi; ed uomini e danari non risparmiava, nè

sè stesso risparmiò ; quindi consiglia, quindi opera. A Fiorentini ambasciatori non porse ascolto , perciocchè vide che i patti che gli si proponevano non si partivano da cordial sentimento di affezione o stima , sibbene dal timore di sua gran possanza.

Morto Eugenio IV (23 febbraio) successegli Niccolò V. Alfonso una molto onorevole ambasceria mandò per congratularsi con lui, e rassegnargli del pari i debiti usuali uffici di obbedienza. S'intavolaron pratiche per la tanto sospirata pace d'Italia, e Niccolò d'animo mansueto campiacquesi prenderne l'iniziativa.

Morto il duca di Milano Filippo (13 agosto 1417) che con testamento lasciava per ragione e titolo d'istituzione Cremona e suo distretto a Bianca Margherita sua unica figliuola , moglie dello Sforza , col quale il duca agli ultimi tempi erasi riconciliato : di tutte le altre città, terre e castella lasciò erede universale Alfonso, la di cui ognor crescente grandezza ormai faceva ombra. E giudicossi potergli l'aggiunto dominio di Milano agevolmente far conseguire la signoria di tutta la rimanente penisola. Milano stessa ricusò offerirsegli , ed eletto governo e forma di repubblica gli contraddisse la nobile ambizione: pure a lui si volse di protezione richiedendolo : ed ei non vi si ricusò. Ma si volse a tribolar non poco i Fiorentini , a cui fece guerra interrotta per pestilenza. Giunto a Napoli il suo cuore si esilara perchè Isabella moglie di Ferrante avea partorito un figliuol maschio a cui fu posto nome anche Alfonso : e col re esultonne il reame.

Del papa e di altri principi alle premure tendenti a fargli smettere il minaccioso marzial contegno assunto verso i Fiorentini, rispose : « esser parato a fare il loro piacere » ; ma tali condizioni pose in campo che nulla si conchiuse di pacifico; chè ei voleva che i Fiorentini gli cedessero Castiglione della Pescara , il Giglio, lo stato di Piombino e tutti i luoghi che tenevano dal fiume della Gorga sino a Castiglione ; più un indennità di 30 mila ducati.

Pace tra Venezia e Milano seguì. I Fiorentini più irritarono Alfonso , e Francesco Sforza a lui si volse. Mi-

lano conosciuto avendo quanto impraticabil sia reggersi con forme democratiche, per lo suo meglio, desiderò ritornare a più solido reggimento, e perciò affidossi a Francesco Sforza. Nè intanto Alfonso cessava dal travagliar Firenze, e ragunate imponenti forze si pose in marcia, così che i Fiorentini sgomentatisene di vero, ambasciatori gli misero, che dopo lunghe ambagi riescirono a stornar la tempesta. Le destre amiche fur porte e la pace conchiusesi: Castiglione, Giglio e Gavarra restarono ad Alfonso. A Genova che allora lo pregò di sua protezione non diede ascolto. Novella pena sentiva poi Venezia per la prosperità e possanza di Francesco Sforza duca di Milano: chè quella Signoria sempre rosa da sospetti fu, e quindi mal comportava aversi a vicino un uom di tal fatta intraprendente e irrequieto qual si era lo Sforza. Alfonso poi confederossi con Giorgio Castriota Scanderbergh (1), già resosi celebre per la presa di Croia e altre piazze dell'Albania.

Pertanto in Siena giungea Federigo imperatore e re de' Romani e con seco Alberto suo fratello e Ladislao re di Ungheria suo nipote, seguendolo un forte esercito. Veniva in Italia per ricevervi la imperial corona. Alfonso a complimentarlo mandogli subito incontro Giacomo di Costanzo figliuolo di Tommaso nipote del Gran Siniscalco. Federigo a Roma giunto, quivi la sacra augusta funzione si compì. E l'imperatore prese la via di Napoli a goder delle feste che gli preparava il magnifico Alfonso e dove celebrar doveasi il matrimonio con la infanta donna Eleonora nipote del re. Qui gli storici dicono mirabilia della pompa spiegata in questa circostanza: noi di volo toccheremo alcune cosettine. L'imperatore lasciata Terracina fu a Fondi ricevuto da Onorato Gaetano e dalla costui moglie signori di quella contea, i quali si presentarono nel costume paesano con panni grossolani di zegrino e cappello della stessa roba; ma intorno a questo cappello spiccava un cerchio di finissime e grosse perle del valore di centomila ducati:

(1) Scanderbec in lingua turchesca significa: *Alessandro il Grande*.

e il trattamento che quivi si ebbe lo imperatore con que' del suo seguito ammontò a diecimila ducati al giorno. Nella capitale si costruirono apposite fontane che mandavano prezioso vino da molteplici zampilli ; e artieri a spese del re somministravano alle imperiali genti qualunque manifattura. Però la più bella cerimonia fu all'ingresso di Federigo nella città. A porta Capuana fu con gentile uffizio di rispettosa dimostrazione ricevuto sotto un baldacchino di ricco panno tutto tessuto in oro , e le dodici aste da dodici i più nobili cavalieri di quel quartiere erano onorevolmente tenute. Tenevasi Alfonso per modestia alcun poco indietro dai passi e dal fianco dell'imperatore; ma questi con dolce e amorosa insistenza lo astringe camminar seco di pari passo a sinistra sotto quel medesimo baldacchino. Egualmente il giorno seguente fu trattata la imperatrice al suo venire da Capua. E splendide ed isvariate furon le feste, cacce, giostre, palì e tutt'altro. Alfonso, pria che se ne andasse lo imperatore gli fe' il presente di dodici cavalli bellissimi e ben guarniti, avendone mandati otto altri al re di Ungheria che era passato in Roma , e quattro al duca d'Austria : ed alla imperatrice donò un carro a quattro ruote coperto di broccato , con quattro maravigliosi cavalli bianchi , ed una lettiga foderata di ricami squisiti di gemme e perle con quattro muli di molto prezzo. Dagli alabardieri di Federigo fe' porre a sacco la sua cavallerizza dove erano più di dugento cavalli forniti , acciò potessero comodamente viaggiare. E fece finalmente pubblicar bando per la città che i mercatanti dovessero dare qualunque sorta di mercatanzia che da loro avessero voluto comprare i cavalieri , nobili e cortigiani imperiali da cento ducati in giù per cadauno senza pagamento , bastando solo che si facesser rilasciare un ricevo firmato della roba data e l'ammontar di questa, col qual ricevo andando dal regio Tesoriere sarebbero stati subito pagati d'ogni loro avere: lo che fu esattissimamente osservato. Giunse a tanto in tal occasione lo sfoggio del magnifico re di Napoli , che a tutt'i cavalli adoperati nella caccie invece di biada furon dati confetti.

E l'imperatore che di ammirar non finiva questo splendido ricevimento, ne serbò sempre cara e viva memoria; e in Alemagna a chi dimandavalo qual cosa degna avesse osservata in Italia, solito era rispondere « là vidi re Alfonso ».

E nella vita di Alfonso furon anche quelli i giorni più belli e giocondi. E il buon re che tenero padre di famiglia era, fra le altre propizie moltiplicate venture, gustò altro gaudio pel secondo figliuolo nato al duca di Calabria. Quel pargolo era tenuto al sacro fonte dallo stesso imperatore che gli pose il suo nome.

Nuove brighe insorsero poi co' Fiorentini che se la intendevano con lo Sforza, laonde Alfonso si unì a' Veneziani, che, come si disse, s'erano apprensioniti del duca di Milano. Fu spedito qual Capo il duca di Calabria in Toscana con fanti e cavalli, e il duca di Urbino qual generale. Appo Arezzo la penuria de' viveri se' prender vari partiti; e fu mandato innanzi Diomede Caraffa a danneggiare il territorio e il contorno di Firenze. E fece progressi. Cosimo de' Medici nell'imminente pericolo della patria consigliò inalberarsi lo stendardo di Carlo VII re di Francia, e invitare inoltre Renato a portarsi nel Reame e tentarne il riacquisto. E Carlo VII indarno spediva ambasciatori ad Alfonso; però i Fiorentini ebber tempo di raccogliere armi e genti e misero in piedi un valido esercito da poter affrontar Ferrante che dimandò solleciti rinforzi. Nè qui fermaronsi; perchè oltre essersi giovati dello Sforza, avanzata aveano proposta al re di Francia inducendolo a mandare contro Alfonso non che Renato lo stesso Delfino. Ed in gravi angustie era Ferrante; tanto più che un epidemico morbo anche questa volta decimò il suo esercito e molti duci concio in modo compassionevole.

Renato chiamato a bella posta per opporsi a' progressi d'Alfonso, vuolsi che in questo rincontro minore si addimostrasse del concetto che di lui si avea. Così gli uomini giudicano allor quando non riesce un'impresa; io mi azzardo dire che Renato mai cessò d'esser grande. Che vale una circostanza che si offre favorevole, quando non è arrisa dalla fortuna? E per-

chè ella manca spariranno gli eroi? Questa ingiusta opinione è del volgo insano negli avventati giudizi, e che condannando la sventura e risparmiandosi l'incomodo di confortarla, cerca consegnare al disprezzo de' nomi rispettabili.

Ed Alfonso fu instancabile nel combattere i Fiorentini non solo, ma altresì i Genovesi: anzi l'animo suo era da tanto da guardare anche alle cose d'Oriente andate a male con la presa di Costantinopoli fatta da Maometto II imperatore de' Mulsulmani con grande estermio di gente, e morte dello stesso imperatore dei Greci Costantino Paleologo.

Moriva intanto Papa Nicolò V dolentissimo per la hisantina catastrofe, cui ad impedire invano S. Giovanni da Capistrano predicò una Crociata contro i Turchi. Succedeagli Calisto III di casa Borgia il quale mostrò del male umore per la freddezza con cui proceduto avea Alfonso, e per la quale la cristianità deplorar dovea quella sanguinosa tragedia, onde il Basso Impero non era più; lo che forse non saria succeduto se dato avesse impulso con mandar armi ed uomini là.

Nè il Papa mostrò parimenti compiacersi de' matrimoni conclusi tra la casa del Duca di Milano e quella di Alfonso. Il perchè il re a mitigarlo scrisseglì così: « Santo » Padre. Significhiamo a V. S. che per la grazia di N. S. » Gesù Cristo si è già confermato il parentado tra me e » l'inclito duca di Milano, il qual parentado io spero » che a tutta Italia sarà prospero e bene avventurato. A » V. S. dimando quanto più posso, si degni benedire » questi matrimoni in N. S. Gesù Cristo, e secondo il » suo costume mi tenga nel suo amore e grazia. » Poscia si allestì per la spedizione contro i Turchi, avendo a tal uopo formato un esercito terrestre e marittimo. E in un discorso tenuto nel suo Consiglio verso la fine conchiuse: « Quando io feci la impresa di questo regno, la feci mosso dalla giustizia che in esso teneva, e per acquistare quello che direttamente mi spettava, il quale dopo molti travagli e spese, N. S. ha portato al fine per me desiderato, come vedete. In questo io non pongo niuna cosa mia. La persona, la vita gli stati e beni da

esso li tengo , ad esso ora li offerisco , che sono suoi; e gli rendo quello ch'è suo e che per esso possedo. Tengo ferma e sicura speranza che il mio proposito ed impresa egli porterà a felice fine. » Queste parole destarono negli animi degli ascoltatori una gran commozione; ed ognuno si esibì con ardore a tanto generosa e nobile impresa.

E contemporaneamente Alfonso impadronivasi d'Orbitello, ch'era de' Sanesi. Pregò il Papa a perdonare il Piccinino e si trattò della pace con la città di Siena. Mandò Bernardo di Villamarino in difesa del Doge Pietro della famiglia de' Fregosi di Genova: mandò in Sicilia Marino Diaz d'Aux a cui commise preparar un armata in quella regione.

Stando poi a udir messa (5 dicembre 1456) nella chiesa di S. Pietro Martire , fu uno spaventevole tremuoto , che afflisse tutto il reame , cadendo in Napoli chiese , torri e case con morte di molte persone. Benevento , Brindisi , Ascoli , Cuma, Aversa, Nocera, Gaeta , Canosa e molte terre furono totalmente o in gran parte distrutte , e le vittime in quel flagello furono nel numero di centomila , delle quali venti a trenta mila o quarantamila nella sola città di Napoli. Alfonso in quel terribile istante non si perdè d'animo: mentre la chiesa caracollava accennando rovesciarsi sulla moltitudine qui ragunata, e che esterrefatta fuggiva precipitosa e alla rinfusa , egli solo restò fermo , non cangiò colore, non si turbò; che anzi diessi a incoraggiare il sacerdote sull'altare perchè continuasse l'ufficio suo. Dimandato poi, come tanta fidanza si avesse in quello scabro momento, rispose : *Cor regis in manus Domini.* — Il terremoto a 30 dello stesso mese replicò apportando non lievi danni:

Alfonso intanto seguiva i preparativi contro il Turco ed aspettava da' potentati di Europa gli analoghi soccorsi da aggiungere alle sue forze. Eran trascorsi due anni , allorchè a dì 8 maggio 1458 venne attaccato da febbre per la quale all'alba del 27 giugno dello stesso anno in Castel dell'Uovo rendea la sua grand'anima al Signore. Visse anni 64; regnò anni 16. Morì Alfonso; ma

non già con esso la memoria del suo nome e delle sue rare virtù. A loro riguardo mi si permetta aggiungere alcune altre cose atte a mostrar l'intimo della sua sapienza e del suo animo. E pria di tutto si dee convenire che la civiltà di questo paese additar può il regno di questo re come epoca luminosa del suo incremento. Gran guerriero ei fu, molto prudente, e fu del pari munificentissimo protettore delle belle arti, delle scienze e della letteratura; così che gli uomini dotti ed i belli ingegni formavano le sue più care delizie. E favorevolmente accolse i Greci letterati, alla caduta di Costantinopoli in diverse parti raminghi e in questa terra d'Italia accolti, ospitati e tenuti in quel conto che si meritavano. Sotto lui fiorì Gioviano Pontano, poi Segretario di Ferrante I. Nacque in Cerreto Castello dell'Umbria: qui in Napoli recatosi, in gran fama salì, da buoni ben guardato, e dal re protetto. E qui in Napoli è la cappella di S. Giovanni Evangelista da lui edificata nel 1492 in dove è una bella iscrizione da lui stesso fatta sulla propria tomba, non che fece scolpire quelle sentenze morali fuori detta cappella e sulla porta (1). Antonio Beccadelli detto il Panormita di unita al Pontano, e per la protezione loro accordata da Alfonso, furono i primi a introdurre l'uso delle

(1) Iscrizione sulla tomba: *Vivus domum hanc mihi paravi in qua quiescerem mortuus. Noli obsecro iniuriam mortuo facere vivens quam fecerim nemini. Sum etenim Ioannes Iovianus Pontanus, quem amaverunt bonae Musae, suspexerunt viri probi, honestaverunt Reges Domini. Scis jam quis sum, aut qui potius fuerim: ego vero te hospes noscere, in tenebris nequeo, sed te ipsum ut noscas rogo. Vale.*

Iscrizioni dalla parte che guarda la strada. *In magnis opibus, ut admodum difficile, sic maxime pulchrum est se ipsum continere.*

In utraque fortuna fortunae ipsius memor esto.

Sero poenitet, quumquam cito poenitet qui in re dubia nimis cito decernit.

Integritate Fides alitur, Fide vero amicitia.

Nec temeritas semper felix, nec prudentia ubique tuta.

Hominem esse se aut meminit qui numquam iniuriarum oliviscitur.

Frustra leges praetereunt, quem non absolverit conscientia.

In omni vitae genere primum est te ipsum noscere.

Accademie , nelle quali in breve fecero così bella comparsa Alessandro d'Alessandro , il Cariteo , Tristano Caracciolo , Giano Anisio , Giacomo Sannazaro , Andrea Matteo Acquaviva duca d'Atri col suo fratello Belisario, il Galateo e l'Albino. Ed era Alfonso tanto inteso nella lettura de' classici , che non avrebbe mai voluto distaccarsene ; e fra gli storici latini diè la preferenza a Tito Livio ; e si racconta ch'una volta stando infermo guarì delle febbre non per medele sorbite, ma con solo leggere questo incomparabile scrittore. E spedì il Panormita nella città di Padova ove le ossa di Tito Livio si conservano , a ottenerne una qualche reliquia : ed ebbene un braccio che in Napoli recato, fu con splendida cerimonia accolto e in luogo onorevole riposto. (Andò col tempo disperso).

E dunque a buon dritto reputato il secolo di Alfonso, un secolo felice per la letteratura non solo italiana , ma Europea; poichè la protessero e incoraggiarono i Sommi Pontefici Eugenio IV e Nicolò V che ad arricchir la Biblioteca Vaticana de' codici de' grandi scrittori fu tutto dedito. Si distinsero per liberalità ed amore verso i letterati Sigismondo Imperatore, Giacomo I re di Scozia, e in Toscana Cosimo e Lorenzo de' Medici ; e ciò nel tempo stesso in cui Luigi XI re di Francia, principe per altro abilissimo in governare, ma nemico di civiltà, vietava al figliuolo di apprendere la lingua latina.

Fra le opere pubbliche a lui si dee il compimento di Castel dell'Uovo nel 1221 fortificato da Federigo II (1), e

Iscrizioni sulla facciata della porta piccola:

Audendo agendoque Respublica crescit non iis quae timidi causa appellant.

Nos potius nostro delicto plectamus quam Respublica magno suo damno peccata luat.

Excellentium virorum est improborum negligere contumeliam a quibus etiam laudari turpe.

Non solum te praestes egregium virum, sed et aliquem tibi similem educes patriae.

(1) Qui l'anno 365 in cui il luogo era detto Isola del Salvatore, la santa donzella Patrizia nipote del Magno Costantino e discepola di Lattanzio Firmiano giungea , spinta dai

il compimento di Castel Nuovo ove allora risiedea la corte, già da Carlo I di Angiò incominciato nel 1283 con disegno di Giovanni Pisano come dicemmo; e fu allora compiuta la fabbrica del maschio di mezzo con le sue altissime torri. E qui si ammira l'arco trionfale modellato da Pietro di Martino Milanese con disegni allusivi all'entrata di Alfonso in Napoli e altre sue gesta; monumento che la città eressegli con questa iscrizione: ALPHONSUS REX HISPANUS, SICULUS, ITALICUS, PIUS, CLEMENS, INVICTUS: e l'esametro — *Alphonsus Regum Princeps hanc condidit arcem.* — Ampliò il molo e molti terreni paludosi presso Napoli fe' asciugare. L'arsenale ingrandì, molti edifizi magnifici innalzò. Fatto un gran pascolo delle pianure della Puglia per uso degli armenti delle prossime provincie, posevi una amministrazione particolare, le cui rendite a vantaggio del fisco risultavano: la cosa oggi è indicata col nome di *Tavoliere di Puglia*.

Sono notabili assai suoi detti e costumi alla posterità trasmessi per opera degli scrittori. Ne riporteremo taluni.

Essendogli stato ucciso nel 1439 il fratello D. Pietro mentre durava l'assedio di Napoli, nel 1444 ordinò che il cadavere fosse seppellito nella chiesa di S. Pietro Martire (il cui luogo fin dal 1224 era stato concesso da Carlo

contrari venti la nave ch'era diretta pe' luoghi santi. Qui in erma stanza chiudevasi; qui per febbre trapassava al conseguimento dell'eterno premio. Il suo prezioso cadavere fu deposto nella chiesa de' SS. Nicandro e Marciano ove nella sua antecedente venuta in Napoli tre anni prima la regal fanciulla sopra una colonna col dito segnato aveva la prima lettera del suo nome, predicendo così che quivi sarebbe stata sepolta. Contemporaneo alla morte di questa verginella può dirsi il martirio in Corfinio di S. Pelino vescovo di Brindisi per opera dei Saraceni che lo spensero con fargli ottantacinque ferite. E a questi tempi fiorivano, S. Severo e S. Paolino vescovi l'uno di Napoli come già abbiamo accennato, e l'altro di Nola, creduto primo inventore delle campane, così dette, secondo credono alcuni, dalla Campania; quantunque dal Panvini e dal Giacconio si vogliano messe in uso fin dall'anno 600, nel qual tempo furono anche introdotti gli organi nelle chiese, aperto il refugio dei rei ne' templi e fu istituita la festa della S. Croce.

d'Angiò a' Frati Domenicani all'oggetto di edificarvi la detta chiesa). Gli fu detto che nella tribuna ove seppellir si dovea il fratello, eravi già stato sepolto Cristoforo di Costanzo Gran Siniscalco di Giovanna I^a morto a 7 giugno 1367 il quale a sue spese fabbricata avea la mentovata tribuna : che però poteansi cavar fuori quelle ossa e altrove deporle, onde il sepolcro di don Pietro facesse unica e degna mostra. Allora Alfonso rispose : « indegno esser d'un re fare ingiustizia a' vivi ; indegnissimo farla a' morti ». E ordinò che il cadavere del fratello chiuso in una cassa coverta di broccato d'oro si ponesse rimpetto al sepolcro che già esisteva.

Ricercato quali consiglieri più stimasse e approvasse, rispose: « i libri ». Fu amator del grande e intese a cercare il bello. Diceva che s'e' fosse nato a' tempi della romana repubblica, avria fatto erigere innanzi alla curia un tempio a *Giove Positorio*, nel quale, pria che i P. C. entrassero in Senato, gli amori, gli odi o qualsivoglia altro particolare affetto deponessero. E de' Sanesi rimasi neutrali in certe guerre d'Italia, e ciò non di meno dall'una e dall'altra parte maltrattati, disse. « È loro accaduto come a que' che abitano al primo piano della casa, travagliati da coloro del pianterreno col fumo ; e da coloro de' piani superiori con l'orina ». Altra volta parlò in questa sentenza: « Con la giustizia acquistarsi la grazia de' buoni, con la clemenza quella de' cattivi. » Inoltre: « che la parola d'un principe dee valer tanto, quanto il giuramento d'un privato. » Più che Tito, poté vantarsi non aver perduto mai una giornata senza beneficar qualcuno. Poichè viva lezione è il mirar la vita de' grandi uomini, tenea seco sempre i Commentari di Cesare, e al mirarne le medaglie sentivasi infiammato da grande amor di gloria. Richiesto a riprendersi le ricchezze da lui donate ad un nobile napolitano che il ben dell'intelletto per sua disavventura smarrito avea: « grande inumanità sarebbe », rispose, « torre eziandio la roba, a colui che dal ciel mortificato, non avea più senno ». Volentieri andava senza seguito ed a piedi per le contrade della capitale. Gli si fece osservare lui a forte pericolo esporre la sacra persona. « V'ingannate!

(esclamò); un padre che passeggia tra suoi figliuoli, non ha che temere. » Sovente onorava lo studio pubblico di sua presenza, e mischiato con gli scolari udiva le lezioni de' professori, e al sostentamento di giovani bisognosi e d'ingegno provvedeva. Nell'assedio di Gaeta mancando le pietre alla carica de' mortai, gli fu suggerito avvalersi di quelle che potevan ritrarsi da un antico crollante castello poco lunge, e in dove per tradizione si credeva avervi abitato una volta M. T. Cicero: ei proibì severamente che questo si facesse, dicendo: « Io vò che riposi questo stromento di distruzione anzichè togliere una sola pietra dell'abitazione di quel sapiente filosofo e chiaro oratore, che a suo tempo assicurava la vita non meno che le sostanze a tanti popoli e a gran numero di cittadini ». Dimandato quai fra suoi sudditi predileggesse. « Coloro, disse, che più temono per me che di me ». Al passaggio di Volturmo un cavaliere della banda di Rodolfo da Perugia è sul punto di annegarsi. Alfonso spronando il cavallo si slancia nel fiume, e lo salva. Così in altra occasione esponendosi a evidente pericolo di rimaner vittima della sua filantropia nell'arrecar personalmente soccorso a una nave zep-pa di soldati e marinai, disse: « Amo piuttosto esser compagno che spettatore della morte di que' poveretti ». Recatagli da un tesoriere la somma di 10,000 ducati; unde' circostanti si lasciò sfuggir di bocca. « Sarei pur felice con quell'oro! » « Lo credi? ebbene! sì! » ripigliò Alfonso; e con affabile degnevole maniera gli donò quel danaro. In ogni venerdì non festivo dava udienza a' poveri, e per essi creò un magistrato detto *Arvocato dei poveri* pagato dal regio erario, quantunque in Napoli era già una antica istituzione che vuolsi fondata da S. Ivone di cui porta il nome, la quale il carico assumendo di gratuitamente patrocinar le cause de' poveri, godea grandi prerogative. Ad esso il ricorrente esibir doveva i certificati della sua povertà, e dopo esaminato il suo ricorso e presa informazion della verità dello esposto, un fratello di questa Congregazione avea il carico della difesa: bastando a farsi riconoscere e ottener rispetto e giustizia da' tribunali un foglio bianco di car-

ta con l'immagine del Santo impressavi, quale presentavasi dal difensore (1). Dava all'illustre Congregazione de' Canonici Lateranensi il Santuario di Piedigrotta consacrato al nascimento di Colui che diè alla luce il Salvatore del Mondo. Era surto nel 1353 per oblazione di devoti. (2)

Un giorno prima della sua morte fece testamento nel quale ordinò che il suo corpo fosse trasportato in Spagna e seppellito sotto il terreno nella chiesa della Madonna di Poblete. Questa sua ultima volontà non ebbe effetto. La sua tomba (ma vuota) si mostra nella Sagrestia di S. Domenico Maggiore. « Il cadavere di Alfonso (sono parole del Parrino) rimase nel castello dell'Uovo fino al 1494; che con l'occasione della morte del re Ferrante, il quale fu seppellito nella chiesa di S. Domenico Maggiore, il re Alfonso II figlio di Ferrante vi fece parimente trasportar l'ossa dell'avolo. Nel 1506 il fuoco appiccatosi a quella chiesa, ne consumò buona parte; nè scamparono dall'incendio che il cranio ed alcune poche ossa imbronzate, ed essendo stato consegnato il cranio per ordine di re Ferrante *il Cattolico* al vescovo di Cefalù che il condusse in Spagna, intraprese D. Pietro di farvi parimente trasportare le ossa. »

Queste cose operò quel gran re. Fuvvi chi osservò sul conto di lui di aver tenuta una perversa condotta nell'usar le armi contro gl'Italiani anzichè contro i Turchi; e gli rimproverano gli amori non leciti con Lucrezia d'Alagno bellissima figliuola di Cola d'Alagno gentiluomo napolitano, Signore di Rocca Raino-

(1) La Congregazione di S. Ivone era situata in alcune stanze sotto l'atrio del monistero de' SS. Apostoli de' PP. Teatini. Era per lo più Superiore il Presidente del Sacro Consiglio e quattro avvocati ne formavano il Governo, oltre il Fisco ed il Segretario.

(2) Carlo III di Borbone dopo le vittorie riportate e la conquista del regno, qui recossi in forma pubblica ed in pomposa e splendida militar mostra. Agli 8 settembre di ciascun anno gli augusti suoi successori usano religiosamente praticare lo stesso. — Vedi in quest'epitome alla fine del regno di Giovanna I.^a

la , originario della città d'Amalfi. Accuse nel vero gravissime. Ma che ! forse un eroe cessa d'esser uomo, e quindi esente dalla umana fragilità ?

Fu del pari biasimato per la sovercha ambizione : ma qual genio non ordinario n'è scevro ?

Lui regnando, in Italia furono questi Principi e Papi.

ROMA; Eugenio IV, Nicola V, Calisto III.

SAVOIA e MONFERRATO; Luigi Filippo figliuolo di Amedeo VII.

REPUBBLICA DI GENOVA; Doge Raffaele Adorno, Barnaba Adorno , Giano, Lodovico, Tommaso del cognome Campofregoso.

MANTOVA; Gian Francesco Conzaga, Lodovico Conzaga:

MODENA; Borso d'Este duca.

DUCATO DI MILANO; Filippo Maria Visconti, Francesco Sforza.

REPUBBLICA DI VENEZIA; Francesco Foscari, Pasquale Malipieri.

REPUBBLICA DI FIRENZE; Cosimo de Medici detto *il Padre della Patria* e poi il suo figlio Pietro e il suo nipote Lorenzo.

Scrisser di Alfonso Antonio Zurita, Antonio Panormita , Bartolommeo Facio , Enea Silvio Piccolomini (poi Papa Pio II) l'Abate Almerico della Canorgue ecc.

A suoi tempi fu scoperta la stampa, secondo alcuni in Argentina da Giovanni Sorghenlocch o Gansesfleisch di Guttemberg nel 1440, e secondo altri in Magonza da Giovanni Faust dodici anni dopo coadiuvato da Pietro Schoeffer. Il primo inventò il torchio e l'inchiostro da stampa , gli altri due l'arte di fondere i caratteri. Ma il perfezionamento dell'inchiostro da stampa si dee allo Schoeffer che mistificò il nero fumo ad una vernice molto tenace ; dappoichè imperfetto sin qui riusciva quello del Guttemberg che cominciò a stampare con inchiostro da scrivere condensato con nero fumo. Così nel 1457 furono pubblicati i salmi di cui non rimangono che cinque soli esemplari esistenti in Gollinga , Dresda , Vienna, Magonza e Parigi. In Italia la

stampa fece progressi mirabili appena si divulgò la sua stupenda invenzione. Per questa man mano riuscirono tipografi insigni gli Zelli, gli Amerbacchi, i Ienson, i Frobeni, gli Oporini, i Blaen, i Wechelì, gli Stefani, gli Elziviri, i Giunti, i Gioliti, gli Aldi e molti altri. E il primo libro che si stampò in Italia in lingua italiana fu in Venezia per Nicola Ienson Francese il 1461, o 71 (1) ed ha per titolo *Decor puellarum* (vedasi *Tiraboschi*; *Fontanini*; *Haim*). E molto prima della invenzione della stampa erasi introdotta l'arte di fabbricare la carta, conosciuta già da Chinesi, poichè trovo che esistevano cartiere nel 1200. Contemporanea all'invenzione della stampa fu l'arte d'incidere in rame, scoperta per Tommaso Finiguerra orefice fiorentino, come specialmente può vedersi nel *Baldinucci* che a tal uopo diè fuori una sua breve, ma dotta ed elegante monografia.

(1) Tre anni dopo in Napoli si stampava il *Confessionale volgare* del Beato Antonino, elegantissima edizione in carattere tondo.



PRINCIPI CONTEMPORANEI.

IMPERO D'OCCIDENTE.

Federigo III. Austriaco 1439.

FRANCIA

Luigi XI, 1461.

SPAGNA

Enrico IV, 1453.

PORTOGALLO

Edoardo II, 1433. Alfonso V.

INGHILTERRA

Edoardo IV, della casa di Jorck 1461.

DANIMARCA

Cristierno 1448.

POLONIA

Sigismondo II. Vien abrogata la successione ereditaria a cui è sostituita l'elettiva, causa della ruina di questo regno.

IMPERO OTTOMANO

Maometto II, 1451.

CAPITOLO XIII.

FERRANTE O FERDINANDO I.

Ferrante se' subito sentire dalle redini il cangiamento del condottiero. Molti contrari annoverò; tra' quali il papa Callisto III e il principe di Viana figliuolo di Giacomo re di Aragona. Trovandosi in Roma e udita la malattia di Alfonso quì erasi il principe suddetto trasferito, non tanto per assistere il morente re, quanto per vedere se riuscivagli trarne profitto nella successione a cui avevasi un dritto, che più saldo veniva a farsi perchè spalleggiato da napolitani e siciliani baroni.

Morto in questo mentre Calisto, successegli Pio II sano politico, buon letterato e caldo estimatore delle virtù di Alfonso, in grazia del quale per conseguenza benevolo a Ferrante il quale cedettegli Benevento e Terracina, e fu incoronato nel 1459. Molto però avevano tenuto agitato Ferrante i tentativi di Giovanni figliuolo di Renato, appoggiati da' Francesi, dal Marchese di Cotrone, dal principe di Taranto e dal duca di Sessa. A Sarno s'incontrarono le parti contendenti, e quivi Ferrante ne toccò la peggio. Avria compiutamente agli Angioini arrisa la sorte, se il Principe di Taranto non si fosse volto a favorir Ferrante, aiutato inoltre da Pio II, dal duca di Milano e da Giorgio Castriota Scanderbergh: per la qual cosa a Giovanni fu giuoco forza lasciar l'impresa. Ma Ferrante tratto di pericolo, dimenticò i benefizi, e ricordò le ingiurie. Fece morire il principe di Taranto, che pur gli era zio col Piccinino, e chiudere in carcere il principe di Marzano con altri baroni. Per aver poi soccorsi i cavalieri di Malta irritossi l'animo del superbissimo Maometto II il quale spedì Achmet Pascià con ragguardevoli forze sì che Otranto o Idrunto cadde in balia di quel barbaro (1480). Ottocento Otrantini anzichè rinnegare la religione di Cristo, vollero aver reciso il capo e suggellar col martirio la fede. Le loro ossa

sono come preziose reliquie di martiri venerate nella chiesa di S. Catterina a Formello, ove furono traslocate da Alfonso II nel maggio del 1574. Di lì a poco l'empio Maometto morì; e i turchi furono astretti dalla bravura di detto Alfonso duca allora di Calabria e per l'impegno del conte di Sarno, che a sue spese mise in mare un armata, a lasciar l'occupata Otranto per tredici mesi divenuta teatro deplorabile di crudeltà inudite.

Ancor duravano gli odi contra Firenze: ma Lorenzo de' Medici sommo politico, calcolandone le conseguenze esiziose alla Toscana, in Napoli recossi (1479), e fidando nella real fede molto e bene adoperossi con Ferrante inducendolo a pace ed alleanza con soddisfazione grande non di sole ambe parti interessate, ma sibbene di quasi tutta Italia. Ne' tre mesi che Lorenzo dimorò in Napoli, si rese l'oggetto della meraviglia di tutti per la sua magnificenza ed umanità.

I Veneziani da Ferrante aspreggiati riuscirono a prendere Gallipoli e a saccheggiar Policastro.

Indisposti i baroni contro del re, la cui fermezza era di grande ostacolo a' loro disegni tendenti a introdurre novità, si volsero quindi a porre ogni studio per procurarne la rovina. In vero contribuirono anche molto ad inasprire il loro orgoglio i duri tratti di Alfonso duca di Calabria, il quale poco men che il tutto faceva secondo gli veniva voglia, ancorchè il padre fosse tuttor vivente. Il feroce giovane fra le altre cose non si restava d'insistere appo il re perchè si affrettasse dar di piglio nel sangue e negli averi di Francesco Coppola conte di Sarno divenuto ricchissimo per traffichi e mercatantili industrie, e del segretario dello stesso re Antonio Petruccio, uomo scienziato e del maneggio delle cose di stato intendentissimo. Ambedue sospicarono la cosa e temettero molto, così che risolsero unirsi ai baroni malcontenti a capo de' quali si mise esso conte di Sarno di unita ad Antonello Sanseverino figlinolo di Roberto ammiraglio, il quale aveva ricevuto in dono da Ferrante la città di Salerno: ed è da notarsi come il degenerare Antonello pien di presunzione odiava il re parendogli

che questi non facesse quel conto che meritava un figliuolo di tanto genitore. Per la qual cosa la prima ragunanza fu in Melfi. Così ebbe luogo quella congiura che il nostro Porzio ci lasciò scritta con tanta forbitezza di dettato, e con tanto interesse di doloroso racconto. Spalleggiava i malcontenti un potentato. Egli no poi ragunaronsi ancora in Miglionico ove vennero ad energiche determinazioni in quella sala che poi denominossi *del mal Consiglio*. Si volsero eglino ad un figliuolo di Violante sorella di Renato del quale morto era il figliuolo in Catalogna senza prole. Qui non è mio proposito dilungarmi nel tener dietro a tutte le particolarità di questi fatti, e come si stiè in procinto di veder immerso il regno nell'anarchia e nel sangue; sol sarò pago toccar di volo i precipui fatti, tanto più che il libro del Porzio è divulgatissimo. Antonello Sanseverino intanto tenendo a bada Ferrante dava tempo a' complici e fingendo spacciava come questi desiderassero aprir negoziati con esso lui, che a tal oggetto loro affidandosi, recavasi personalmente in Miglionico, e mandava Federigo suo secondogenito in Salerno per convenir con quel principe la conchiusion degli articoli per la pace. Giunto Federigo in Salerno, qui gli veniva offerta la corona, ch'ei ricusò turbato e tutto raccapricciato al solo pensiero di rendersi colpevole di tanta fèllonia. Allora fu tenuto come prigioniero. Le quali cose venute a orecchi del re suo padre, trovò modo di sollecitamente ritrarsi ed armarsi. In questo le insegne papali vennero innalzate in Aquila la quale in questa circostanza battè anche monete ove da una parte si vedono rappresentate le chiavi e la tiara con la iscrizione INNOCENTIUS PP. VIII, e dall'altra l'aquila: nel contorno: AQUILANA LIBERTAS. E varî fatti di armi seguirono in cui i risultamenti d'ambe parti fur dubbi.

Ferrante si accorse bene che il papa non ne prendeva parte, e con larghe promesse e inganni fece che molti colpevoli se gli affidassero: così cadde-
ro nelle insidie il conte di Sarno la cui presa seguì nello stesso giorno in cui interveniva in Castel Nuovo invitato dal re per celebrarvi gli sponsali del suo fi-

Monte Domine speravi non
— 235 —

gliuolo con la nipote di esso re figliuola del Duca di Melfi. Lo stesso avvenne ad Antonello Petrucci segretario con due suoi figliuoli e ad Agnello Arcamone capi della congiura, che con altri baroni ebbero reciso il capo sul patibolo (15 maggio 1487) e a danno delle famiglie confiscati i beni. Nè sopra i soli congiurati scaricò l'ira, ma ne provarono i terribili effetti i loro figliuoli e le mogli. Sulla porta di bronzo ch'è in Castel Nuovo sono varî episodi relativi a questa congiura, e distici latini illustrano le figure su quella rappresentate.

Dopo questa vittoria Innocenzo VIII lo scomunicò, lo depose, e pubblicò contro lui una crociata, esibito il reame a Carlo VIII re di Francia quale erede di Giovanni d'Angiò, eccitato a portarsi alla conquista del regno da' baroni emigrati in Francia, e da Lodovico il Moro che spedì il conte di Belgioioso perchè lo invogliasse a tale spedizione. Il Moro usurpato avea il potere al nipote, ancorchè vivente, Gian Galeazzo Sforza marito d'Isabella figliuola del Duca di Calabria. E Alfonso e Ferrante perciò erano molto sdegnati contro questa prepotenza di Lodovico, che attese il momento propizio per gettar nel più grand'imbarazzo i reali di Napoli, per poter così senza esser da loro molestato venir a capo de'suoi ambiziosi progetti. Allora Ferrante pregò, promise, umiliossi, *che chi nell'acqua sta sino alla gola bene è ostinato se mercè non grida*, e il saggio dee sapersi adattare alle circostanze come l'acqua alla forma del vaso: così giunse in parte a stornar la procella che gli rombava d'intorno. Morto Innocenzo, fu eletto papa Alessandro VI (Rodrigo Borgia di Valenza), il quale di unita a Lodovico il Moro duca di Milano, rannodò le trattative con Carlo VIII. Allora nuovi accordi col papa, e mitigato alla miglior maniera costui, nuove ansietà pe' suggerimenti co' quali i baroni rifugiati in Francia moveano l'animo di quel sovrano che per sè stesso già tanto ambiva di figurare nel novero de' conquistatori. Consunto da continue apprensioni, dalle quali era tenuto in transito, dalle gravi cure del regno, dagli anni, morì alfine nel 1494 nel settantunesimo anno di sua età, trentesimoquinto del suo regno.

Confutatio in Caternum *gan*

Fu splendido, e la letteratura promosse; riformò i tribunali e l'università degli studi: meritamente lodato del Porzio che lui chiamò delle arti della pace e della guerra istruttissimo, e per prudenza, felicità e grandezza a' passati Re di Napoli non pur uguale, ma superiore. Savie prammatiche promulgò. Sotto il suo regno la stampa testè introdotta a gran perfezione venne, varie arti introdusse, incoraggiò, in ispecial guisa le manifatture di seta e lana, istituendo a tal uopo un Foro, e il consolato degli orefici. Non per tanto le sue egregie doti guastò con eccedere nella severità e non ispiegar la dolce benevolenza ch'è pur degli stati colonna e decoro. Nel 1484 fece una grande ampliazione delle mura della città cominciando dal Carmine fino a S. Giovanni a Carbonara, e fur fatte le quattro porte appellate del Carmine; su ciascuna delle quali è la sua figura equestre con le parole FERDINANDUS REX NOBILISSIMAE PATRIAE.

Instituì l'ordine cavalleresco dell'*Armellino* e fu al tempo delle contese che ebbe con Giovanni d'Angiò. È noto come quest'animale preferisce piuttosto darsi alla balia de' cacciatori, anzicchè imbrattar la sua candidissima pelle del fango cui gli stessi cacciatori a bella posta lo circondano conoscendo l'istintivo di lui abborrimento da ogni sozzura. Portavasi quest'ordine dallo stesso re e dagli altri cavalieri, e consisteva in una catena d'oro sospesa al collo e che andava a terminare sul petto con un armellino d'oro. MALO MORI QUAM FOEDARI era suo motto.

Conte Niccolò Me. Superiore
Manuata tua filia.

PRINCIPI CONTEMPORANEI

ROMA

Pio II, 1464 (1). Paolo II, 1471 (2). Sisto IV, 1484 (3).
Innocenzio VIII, 1492 (4).

IMPERO D'OCCIDENTE

Massimiliano I, 1493.

FRANCIA

Carlo VIII.

PORTOGALLO

Giovanni II, 1481 (6). Emmanuele I, 1493.

INGHILTERRA

Eduardo V, 1483. Riccardo III, 1485. Con costui finì
la casa de' Plantageniti.

DANIMARCA

Giovanni, 1483.

(1) Concilio di Mantova: e grandi apparecchi di tutta Cristianità contro il Turco.

(2) Cominciò a usarsi da' Cardinali la berretta rossa e la gualdrappa di scarlatta. Si pensò a una crociata contro il Turco, che non ebbe effetto.

(3) Istituzione della festa della Concezione della B. V. elevata ovunque a festa di precetto da Clemente XI nel 1709. Canonizzazione di S. Bonaventura; e confermazione dell'ordine de' Minimi fondato da S. Francesco di Paola allor vivente. Riduzione del Giubileo ad anni 25.

(4) Obbligò Ferrante I re di Napoli a pagargli il tributo solito darsi alla santa Sede da' Re antecedenti.

(5) Titolo datogli da Papa Giulio II.

(6) Scoperta del regno di Congo.

CAPITOLO XIX

ALFONSO II.

Alfonso II figliuolo di Ferrante I ricevè l'investitura da Alessandro papa VI il quale, oltre l'investitura, l'incoronò. Con questo Papa imparentossi, dando Sancia sua figliuola naturale a Goffredo Borgia.

Ma Carlo VIII non aveva obbliato l'esibizioni che gli erano state fatte di recarsi nel reame e conquistarlo. Movea al passo delle Alpi per venir a questa volta: e affrettavasi a contrastarglielo Alfonso, che per più agevolmente riuscire raccomandossi a Lodovico il Moro perchè badasse a que' baluardi naturali d'Italia, prossimo a quelli. Spedì pur anco il figliuolo Ferrante con esercito terrestre, mentre le forze marittime erano dirette da Federigo fratello del re. Ferrante mal resse. Il papa ritirossi in Castello Santangelo. Raddoppiansi gli stimoli in Carlo; che giunto in Roma (31 dicembre 1494) aprì trattative col pontefice che gli diede l'investitura del reame. Alfonso accortosi ormai che la fortuna e gli uomini lo abbandonavano, fatto un commovente discorso, abdica in favore del figliuolo Ferrante II (22 gennaio 1495) e si ritira in un monistero di Messina, ove intento ad opere di pietà si morì nel 1495 contando 47 anni e 14 giorni di età e un anno circa di regno.

Fu poco amante de' letterati, ma non impedì i progressi delle lettere. Fra capitani d'Italia di quel tempo sarebbe ingiustizia negargli il primo luogo. A Porta Nolana e a Poggioreale due sontuosi palagi eresse e la fontana di mezzo cannone, non che il palagio, ora detto di Luperano alla salita degli studi. Principiò la chiesa de' Cassinesi di S. Severino, e molto amò i monaci di Montoliveto, spesso al loro refettorio degnandosi intervenire, spesso compiacendosi servirli al desinare. Ai padri del Convento di S. Caterina a Formello fè il presente di ricca biblioteca. Il suo ritratto al naturale vedesi nella stupenda pittura de' Magi nel lato

dell'epistola all'ultima cappella di S. Maria la Nuova, e nel S. Giovanni statua di terracotta in quella cappella del Sepolcro di N. S. ch'è nella chiesa di Montoliveto opera del Celebre Modanin da Modena, il quale altresì nel Nicodemo e nel Giuseppe d'Arimatea ci diè l'effigie del Pontano e del Sannazaro.

Fu chiamato volgarmente *il Guercio* perchè avea un occhio offeso. Dopo la sua abdicazione trasse in Messina fin al 21 novembre 1495 i suoi giorni in continui digiuni, elemosine e asprezze di penitenza; fortemente rimordendogli la coscienza e cruciandolo la memoria de' supplizi baronali eseguiti a sua istigazione da Ferrante suo padre contro la data fede. Laonde il sonno non avea più papaveri per lui al quale pareva che il tempo avesse tarpate le ali per ricondurgli un ora di pace. La religione solamente gli fu come raggio di sole sopra un fiore battuto dalla tempesta: chè ella sola può alle lagrime sostituire gl'inni di lode a LUI che prostra e suscita, che affanna e consola.

Soffrì pazientemente la grave infermità che acerbamente lo afflisce, e la si tolse in espiation de' suoi peccati. Giova credere che quel suo dolore e quella sua abnegazion di tutti gli umani desiderî bastassero a propiziargli Dio, ch'è tanto dolce e inchinevole a perdonare; ben diverso dagli uomini avvezzi a riparar le offese con torrenti di sangue.

Fu sepolto in cospicuo avello nel duomo di Messina, e non nella chiesa di Monteoliveto in Napoli come pretese il Parrino; e sulla tomba di lui fu scolpito il distico seguente:

*Alphonsum Libitina diu fugis armâ gerentem
Mox positus, quaenam gloria? fraude necas.*

CAPITOLO XX.

FERRANTE II O FERRANTINO

Ferrante II alla abdicazion del padre ascendea al soglio. Segnalossi con emanare un'amnistia a' delinquenti di crimenlese, lor restituendo i beni confiscati dall'avolo.

Però Carlo VIII guadagnando terreno gli sta sopra (1). Solo con quel potente sire non è pari tenzone; pure tenta: ma a San Germano è oppresso dalle numerose forze contrarie: e più che da queste perde pel tradimento de' capitani che lo abbandonano e passano nelle fila dell'esercito francese. Rinculò su Capua; poi a Napoli trasferitosi, affidò Castel Nuovo al marchese di Pescara D. Alfonso d'Avalos con un presidio di 4 mila Svizzeri, ed egli in Ischia ricettossi (19 febbraio 1495); di dove passò in Sicilia ad abbracciare il padre che nella monastica solitudine, lungi dal romor mondano, menava sua vita. Così il reame di Napoli in meno di quindici giorni venne in potere di Carlo VIII che vi entrò lieto e superbo addì 21 febbraio 1495. E suo primo pensiero fu di attaccare Castel Nuovo, dal marchese del Vasto per più giorni difeso. Ma gli altri che stavan dentro non intendendo la virtù della fedeltà doversi spingere a grado eroico, come dal marchese si usava, astrinser questi a dismettere la difesa. Epperò questo fedelissimo servitore, si affrettò recarsi appo il fuggente suo re, che certamente era più del vincitore da invidiarsi, perchè se perdeva un regno, gli era almeno restato in un tal suddito fedele un vero amico. Peraltro non tol-

(1) Al toccar ch'ei fece i limiti del regno le città si affrettarono aprirgli le porte. E prima a far dedizione di sè al re francese fu la città dell'Aquila. Egli le confermò il privilegio della Zecca, ed allora fece una moneta ove sono le armi reali co' gigli, e sopravi la corona e le parole CHARLES; dall'altra faccia: K ROI D FRE. Vi è l'aquila, insegna di questa città, e nel contorno: CITE DE LEIGLE, città dell'Aquila.

lerarono questa novità i potentati; e Carlo che già volgeva in mente il possesso d'Italia tutta, fu ben tosto obbligato lasciar la sua facile conquista con quella stessa celerità con la quale conseguivala. Partitosi per Francia alla notizia della lega fatta contro di esso dall'imperator Massimiliano, da' Veneziani, da Spagnuoli e da Lodovico Sforza duca di Milano, lasciò qui il conte di Montpensier qual vicerè. Simpatia nessuna destò si nella venuta che nell'andata. Tenne questo regno tre mesi. Ferrante felicemente ritorna al legittimo possesso della signoria (7 luglio 1495) coadiuvandolo il *gran capitano* Consalvo di Cordova a tal uopo mandato dal re di Spagna Ferdinando *il Cattolico*. Co' Francesi varî e non lievi incontri seguirono: le campagne di Seminara ne facciano testimonianza. Saggiò Ferrante della sorte delle armi e le buone e le aspre vicende. Battuto una volta dal d'Aubigny corse rischio restar captivo. Alla pur fine sgombrarono i Francesi dal reame a patti di guerra: e Ferrante fatto solenne ingresso nella capitale (7 luglio 1495) cominciò a respirare la bell'aura di pace. Porse la destra alla nipote del re di Spagna Giovanna sua zia, e tempo era godersi i frutti di una non contrastata felicità. Così proponea l'uomo, non già Dio. Morte sel colse nella verde età di anni 28 dopo venti mesi di regno (1496).

CAPITOLO XXI.

FEDERIGO

Non avendo Ferrantino alla sua morte lasciata figliuolanza, Federigo suo zio successegli. Gli animi innaspriti si studiò molcere e gli odi spegnere. Sul principio del suo regno facea coniar una moneta col motto: *RECEDANT VETERA*. Fu coronato in Capua dal Cardinal Cesare Borgia. Luigi XII (duca d'Or-

leans) successore di Carlo VIII, morto a vensette anni, e Ferdinando V *il Cattolico* si unirono a danno di lui col celebre trattato di divisione pel quale si scompartivano questo reame; mentre egli reggendo paternamente i sudditi, tutto dedicavasi al bene di essi, compiaciuto aver di Gaeta scacciati i Francesi, e liberato di loro presenza questo paese. Ma Luigi XII portò il tracollo. Venuto in Italia, prendea Milano, mandando il Duca Lodovico il Moro prigioniero in Francia, il quale moriva dieci anni dopo nel castello di Lokes. Progredendo, le sue armi eran favorite dalla sorte, e dove armi non riescono adopra inganni. Tutto è perduto.

Voltosi era in pria Federigo al re Cattolico, che differì gli aiuti, e che poi univasi con Luigi. Offeriva farsi tributario di esso Luigi, e questi ricusò. Serrato in Castel Nuovo, dopo gravi ambagi si arrese e rassegnò lo scettro e cedette tutti i forti e le castella, salvo per sei mesi Ischia, ove recossi con la famiglia. Commovente spettacolo! Dividesi tra Francesi e Spagnuoli la preda. Federigo (agosto 1501) chiese ed ottenne salvo condotto dall'ammiraglio francese Ravenstein e dal generale d'Aubigny; di più ebbe dal re di Francia il ducato d'Angiò con l'annua rendita di ducati trentamila. Seguì l'ex re, Iacopo Sannazaro immortale pe' suoi versi (1) e per la rara e bella fedeltà serbata

(1) *Iacopo Sannazar che alle Camene
Lasciar fa i monti ed abitar le arene.*

ARIOSTO.

Non è mai superfluo riferir ciò che concerne i grandi nomi; Epperò piacemi qui riportar alcune cose su questo egregio poeta scritte da Francesco Elio Marchesi suo contemporaneo ed amico.

« Niuno è, così egli, ch'abbia mezzana intelligenza delle storie dell'Italia, il quale ignori come i Sannazari sieno di nobilissima famiglia. Azio Sincero nostro, uomo, come sai (Elio drizzò il suo libro a Girolamo Carboni nobile cavaliere napolitano) modestissimo e sincerissimo, mi ha mostre lettere di Carlo III per le quali essi, cioè, Nicolò e Benedetto Sannazari, invita a' suoi stipendi. Era a quel tempo Carlo confortato a pigliare il regno; ed i fratelli Sannazari, originali di Pavia, erano al soldo de' Signori Visconti, de' quali erano vassalli. Ciò non ostante, così generosi uo-

ne' giorni calamitosi verso l'amato signor suo che morì in Tours di anni 52. Quando questo re pervenne al trono, nessuno se ne maravigliò; le sue virtù ne lo rendevano degno: maravigliaron le genti alle sue avversità,

mini alle preghiere del magnanimo Re non potettero disdire; dimanierachè l'anno di nostra salute 1381 vennero al campo di Carlo III, uno con quattro e l'altro con due torme d'uomini a cavallo. Il re lieto non tanto pel numero, quanto pel valore de' soldati e de' lor capi, molti larghi stipendi ed ampie promesse usò loro. Alla perfine conseguita la vittoria di Ottone Brunsvic e ridotto in suo potere tutto il regno e la regina Giovanna, a' fratelli Sannazari diede in riconoscimento della lor prodezza la Rocca di Mondragone e moltissimi feudi nel paese di Sessa e nel Sidicino, e con questi Serra, San Lorenzo, Felitto e Castel nuovo; ed ebbe-gli soprammodo cari. Morto poi Carlo III, l'istessa fede serbarono al suo figliuolo, e se quel re più lungo avesse avuto il corso della sua vita mostrava ch'era per fare a Iacopo di Nicolò figliuolo rilevanti benefici. Venne appresso a Ladislao Giovanna II la quale invesciata nell'amore di Pandolfello Alop e poi di Sergianni Caracciolo e venutane quasi folle e mentecatta, tutti quegli ch'erano stati dal padre Carlo e dal fratello Ladislao sollevati e favoriti, di conculcarli e disfavorirli s'ingegnò. Adunque i Sannazari, gli Origli, i Mormili persone armigere ed amiche di Sforza, perchè non potevano la grandezza di Sergianni sopportare, volle che da esso Sergianni fossero perseguitate e deposte di lor signorie. Il quale com'era senza pari accorto e sacciente nel trattare le cose, per varie cagioni, or questi, or quegli nello spazio di cinque anni fece ignudi rimanere de' loro beni, dignità e maggioranze, e, trovata occasione del sospetto allor nato, che si dicea, come Iacopo Sannazaro avesse ed aiuto e consiglio prestato ad Annichino Mormile, apparecchiantesi a novità, dall'avvocato del Fisco fecelo citare a rispondere e produrre sue difese. Ma Iacopo prese partito di piuttosto dar luogo al tempo, che porsi nelle mani del nemico, sperando che la Reina in tanta infamia e vituperio involta non dovesse lungo tempo regnare. Ma restò del suo avviso ingannato; perciocchè dopo la morte di Giovanna, sendo le sue facoltà ne' signori Sanseverini trasportate ed in Giovanni Antonio Marzano Duca di Sessa, persone di sommo potere, non se li potettero più cavar di mano. Restò di Iacopo Nicolò padre del nostro Sincero il quale con quelle robe Burgensatiche ch'egli avea di Napoli ed altri luoghi vicini ricoverate, avendo per moglie un'orrevolmente nata, se mantenne, e Marcantonio e Sincero suoi figliuoli avuti da Santella di Santomango, la cui schiatta formava

le quali però sono ad un buon principe quel ch'è il fuoco alle gomme odorose; vale a profondere soavità di profumo. Fatto prigioniero il figliuolo primogenito Ferrante duca di Calabria ed in Ispagna custodito nella torre di Sciatica, e in duro carcere poi morto dopo Ferdinando *il Cattolico*, cessò l'aragonese dinastia.

A' tempi che Federigo regnava, viveva in Sicilia (è il Padre Kircherio che nel suo *Mondo sotterraneo* lo riporta al cap. 15 del lib. 2) un uom di maravigliosa tempera *Niccolò Pesce* chiamato, nativo di Napoli, il quale per mar nuotando, le lettere di Sicilia in Calabria e viceversa portava. Alle volte fra lo imperversar delle burrasche e gli orridi rimescolamenti delle onde minaccievoli, egli col mar lottando da invitto, e di pesci crudi ed ostriche nutrendosi per ben cinque e sei giorni durava nell'incredibil tragitto. Seppelo il re, mentre trovavasi una volta in Messina, e mostrò gran vaghezza di veder quest'essere veramente straordinario. Volle che menato innanzi gli fosse e per convincersi della verità delle narrate cose, fatta gettare una tazza d'oro massiccio nelle acque di Cariddi, dissegli che se bastavagli l'animo di prenderla, sua era. Niccolò gittatosi in mare dopo tre ore riapparì strignendo nel pugno il rinvenuto prezioso oggetto. Grandemente se ne maravigliò il re, a cui Niccolò narrava aver mostruose inesplicabili cose nell'imo fondo dell'acqua veduto. Allora Federigo mostrò desiderio di aver più precisi dettagli, e sollecitollo a una seconda pruova, gettando in mare un'altra tazza ed un sacchetto pieno di monete d'oro onde Niccolò si accinse col solito coraggio. Ma lungamente ed invano si attese ch'ei ricomparisse sulla liquida superficie. Il mi-

una casa con gli Aquini, antichissima e nobile per signoria di castella che ottennero sin da' tempi de' re Normanni. Ma nel presente, Sincero fra cortegiani del re Federigo è tanto in grazia, che non v'ha dubbio presso niuno, ch'egli debb'essere un di fatto de' primi personaggi con favore dell'amorevolissimo re, se pure non avrà la fortuna a' virtuosi e a' grandi poco amica o a lui la vita o al re tolto il poter beneficiarlo. » — FRANCESCO ELIO MARCHESI *delle famiglie nobili napolitane*. Opera latina volgarizzata da *Messer Orazio Goffredi da Matera*.

sero fu alfin vittima di quello stesso elemento che tante e tante volte sfidato avea con audacia. Così colui che per lo più sul mare visse, e del mare si prendea trastullo, nel mare alfine s'ebbe la tomba.

Illustrarono quest'epoca fra tanti che omettiamo per brevità il Panormita, il Pontano e l'Sannazaro nomi chiarissimi ne' fasti della italiana letteratura come tutti sanno. Fiorirono altresì e primeggiarono e nella giurisprudenza si distinsero Michele Riccio, che scrisse anco una storia, Paris de Puteo celebre pel suo trattato *de Duello* e che fu maestro di leggi di re Ferrante il quale lo creò Inquisitor generale di tutto il regno nel 1459 (1); Matteo d'Afflitto, Niccolò da Giovinazzo, professore di leggi nelle illustri università di Padova e di Bologna, politico e diplomatico insigne. Riputatissimi medici furono Ambrogio Leone da Nola, Sebastiano Foroli, e l'Galateo. Nelle scienze fisiche s'ebbe gran rinomanza Girolamo Tagliavia calabrese, che può contendere al Copernico la rinnovazione del sistema del moto della terra intorno al sole. Chi più chi meno degnamente scrissero istorie Giovannantonio Campano, Tristano Caracciolo, Giovanni Simonetta (2), Giovanni Albino, Rogerio Pappansogna, Giulio Pomponio Leto storico, retore, archeologo, poeta, e primo fra moderni a scrivere un epitome; Gaspare Pellegrino autore d'una vita di Alfonso re di Napoli che il Tafuri col Toppi dice conservarsi a tempo suo nella libreria de' PP. Chierici Regolari di Napoli e che io ignoro se sia stata mai stampata. A questi tempi Masuccio Guardato salernitano, a cui fe-

(1) Ebbe Ferdinando a maestro di letteratura il celebre Gabriele Attilio che scrisse *Elegiae*, *Epigrammata*, *Epithalamium*. Gli fece un bell'epitaffio il Pontano qual si legge nel primo libro de' suoi *Tumoli* ed è riportato dal Tafuri *Storia degli Scrittori nati nel regno*.

(2) Fu segretario di Francesco Sforza duca di Milano in lode del quale scrisse in latino la *Sforziade* libri XXX, *seu de gestis generosi et invicti Francisci Sfortiae*, in cui son comprese molte notizie degli avvenimenti d'Italia dal 1423 al 1444. Fu impressa in Milano 1486, in fol., e fu tradotta di latino in italiano da Cristoforo Landino in Venezia nel 1544 in 8. Vedasi TARUNI op. cit.

licemente riuscì seguir l'orme del Boccaccio, molto plauso raccolse con le sue cinquanta novelle che intitolò *Novellino*. E in gran riputazione salì Serafino dell'Aquila, poeta al quale l'Aretino Bernardo Accolti detto *l'Unico* fece il noto epitaffio:

*Qui giace Serafin; partirti or puoi:
Sol d'aver visto il sasso che lo serra
Assai se' debitore agli occhi tuoi.*

CAPITOLO XXII.

LUIGI XII RE DI FRANCIA

Partitosi re Federigo, la Spagna e la Francia pel trattato di Granata del dì 11 novembre 1500 restarono arbitre del reame e ne furono investite dal papa con Bolla de' 25 giugno 1501 nella quale Federigo fu dichiarato decaduto.

Ora incomincian le dolenti note, e' mi è forza esclamare con Dante. La florida, nobile, possente napoletana autocrazia a quest'epoca volse al suo tramonto. Pel corso di ben due secoli questo bel regno soggiacque alla misera condizion di provincia. Per ben due secoli il brillante raggio di sua gloria fu appannato: e per ben due secoli Napoli non poté vantare d'esser la sede dei suoi re. Dio però che protegge questo suolo incantevole, già nella gran mente dopo i dì delle pruove, quelli della consolazione volgeva. Quel bel sole i cui raggi vivi e fecondatori d'ogni bene venivan diffusi su vanti di questa contrada grande nelle sventure e ne' prosperi eventi, tornerà nel 1735 a confortarla e nobilitarla allorquando il cielo a noi manderà il grande, l'inclito, il buono Carlo III di Borbone, da fianchi del quale uscirà una prole magnanima di augusti eroi, emuli de' greci e de' romani, padri della patria, sostenitori magnanimi della giustizia e pronti a dar per-

dono a' sottomessi e a debellare gli alteri: per cui Napoli come a novella vita tornata, sarà rispettabile ed invitta all'esterno, come ordinata tranquilla e felice in se, e per se per le non mai degeneri virtù sue; e pel rispetto alle sante leggi ed osservanza d'ogni buon costume.

Messe nell'ordine sopra mentovato le cose per la Spagna governò Consalvo in Puglia e Calabria; per la Francia il duca di Nemours s'ebbe qual Luogotenente in Napoli la residenza. Nè così stando poteasi vivere a lungo in pace e creder gli affari poggiati su ferma duratura base: chè signoria non vuol compagni. Quindi ben presto nacquero dissensioni e brighe e cominciarono francesi e spagnuoli ad essere in cisma; poi si venne ad aperta rottura e nimistà dichiarata. I francesi con quel loro fare superbo e spregiatore, buoni in loro volubil coraggio a progredire a vanvera, non in sostenersi, si diedero a vessare il possesso degli spagnuoli. Rinforzi venuti di Francia li rende più arditì e contribuiscono altresì a renderli superiori in modo che la fortuna degli spagnuoli cominciava a stare in bilico.

Ma Consalvo con prudenza ritirossi in Barletta, e, nuovo Fabio Massimo, dirò così, con gl'indugi riesce ad abbattere la soperchiante francese iattanza alla sua volta ricomparendo in campagna; e là in Puglia fu commessa battaglia, in dove i Francesi furon rotti, lo stesso duca di Nemours ucciso. E a combatter le reliquie de' francesi che dopo questa battaglia detta di Cirignola ancor tenevano Venosa, Atella, Altamura molto si adoperò; e le armi spagnuole riportarono vantaggio in Rossano, così che quel principe che era partigiano de' francesi fu fatto prigioniero. E quasi contemporaneamente Innico d'Avalos movea con armati da Ischia; e senza tanto contrastare impadronivasi di Pozzuoli. E poco pria (13 febbraio 1503) nello spregiar l'italo valore s'aveano avuto i Francesi solenne mentita con quella memorabil disfida seguita in Andria o Quaranta de' tredici italiani, duce Ettore Fieramosca, e tredici francesi, a capo de' quali l'insolente Monsignor della Motte.

Che più? il dominio di Luigi XII tra noi ebbe la

durata di soli ventidue mesi (1504). Fu allora che Luigi disperando poter riacquistar il perduto, si accomodò con Ferdinando, porgendogliene l'occasione la morte d'Isabella sua moglie: laonde si strinsero legami di parentela fra due monarchi. E Ferdinando impalmò Germana di Foix nipote di Luigi, portandogli in dote quello che rimaneva alla Francia nel reame.

Nella breve occupazione del regno fatta pe' francesi fu da Lodovico XII instituito l'ordine cavalleresco di S. Michele. E quest'arcangelo vi era rappresentato col diavolo sotto i piedi e col motto: IMMENSI TREMOR OCEANI.

Dipoi a 9 settembre del 1504 passava agli eterni riposi il re Federigo d'Aragona in Tours nell'età sua d'anni 52. Fu sepolto nel convento de' Minimi di quella città.



PRINCIPI CONTEMPORANEI

ROMA

Alessandro VI, 1503.

IMPERO D'OCCIDENTE

Massimiliano I, 1493.

FRANCIA

Carlo VIII, 1483. Luigi XII, soprannominato *il Padre del Popolo*.

SPAGNA

Ferdinando V detto *il Cattolico* 1474 (1). Egli regnò su Aragona, Castiglia e Granata. Si rese illustre per parecchie conquiste e per aver promulgate buone leggi.

INGHILTERRA

Enrico VII detto *il Salomone* dell'Inghilterra.

IMPERO OTTOMANO

Baiazet II, 1481. Selim I, 1517.

(1) Titolo datogli da Papa Giulio II.

PARTE TERZA.

(EPOCA 5.^a)

DE' RE SPAGNOLI.

CAPITOLO XXIII.

FERDINANDO III IL CATTOLICO

E SUOI VICERÈ.

ALLA cattolica maestà di Ferdinando III della casa di Aragona , e celebre per la conquista di Granata e per l'espulsione de' Mori da quella città , onde il soprannome si ottenne di *Cattolico* confermatogli da papa Giulio II , indi adottato da successori , toccò il reame , acquistato col pretesto in sulle prime di sostenervi Federigo. Il gran Capitano Consalvo, qui risiedette ed è il primo Vicerè. In questo tempo il censo annualmente solito pagarsi al papa si ridusse nel dono di un bianco cavallo.

Poco dopo avendo Ferdinando risoluto recarsi in Napoli , mosse tantosto a questa volta, e Consalvo si portò ad incontrarlo in Genova, altri dicono nel promontorio di Miseno famoso tanto innanzi per la villa Lucullana e per esservi morto Tiberio. Qui pervenuto accolse gli ambasciatori rimessigli dagli altri stati d'Italia , e addì 30 gennaio 1547 assistette al general parlamento tenuto in San Lorenzo , ove egli diè molti privilegi alla città , fra gli altri quello di concedere all'eletto del popolo la facoltà di far giustizia sulle controversie che nascer potevano fra venditori di comestibili; e la città in segno di gratitudine gli presentò un donativo di 300,000 ducati. Viene anche lodato per aver assegnato a' cattedratici dell'Università degli Studi il soldo annuo di scudi duemila. Dopo sette mesi lasciò Napoli, seco recandosi Consalvo , i cui meriti e la cui popolarità davangli fastidioso sospetto.

Due figliuole ebbesi da Isabella sua moglie sorella del re di Castiglia, Caterina, che unì in matrimonio con Arrigo VIII re d'Inghilterra, e Giovanna sposata da Filippo arciduca d'Austria, figliuolo dell'imperatore Massimiliano e di Maria unica figliuola di Filippo che veniva ad esser nipote di San Lodovico o Luigi re di Francia per Giovanni suo figliuolo. Col quale arciduca Filippo, a cui fu ceduta la Castiglia, ebbe Ferdinando alcuni dissapori, che vennero a cessare con la morte immatura di quello nel ventottesimo anno di sua età, seguita allorchè Ferdinando, lasciata l'amministrazione del regno di Spagna al duca d'Alba, trovavasi in Genova tutto intento al viaggio e alle cose di Napoli. Dal matrimonio di Filippo con Giovanna nacque il gran Carlo V.

Portatosi seco Consalvo, Ferdinando lasciò in Napoli a suo luogotenente o vicere Giovanni d'Aragona.

Re Cattolico tenne la napolitana corona anni 12 e morì a 23 gennaio del 1515 nell'età sua di anni 63. Suntuoso funerale qui gli si fece dalla Piazza del popolo. La regina donna Isabella sua prima moglie volse nominar con gratitudine come quella che incoraggiò l'impavido Cristoforo Colombo alla scoperta del nuovo Mondo, per cui la Spagna s'accrebbe di possanza e di ricchezze, e divenne rispettabil potenza in Europa. La regal donna gli diè tre vascelli e a questo fine impegnò le sue gioie pel valore di 10 mila ducati imprestatile dal tesoriere d'Aragona Santangelo: con questi tre vascelli come ammiraglio supremo, spiegò il Colombo le vele a 3 agosto del 1492 e a 12 del seguente ottobre approdò all'isola di San Salvatore. Ma di quanto concerne questo sommo italiano consultisi il così detto *Codice diplomatico di Colombo* stampato nel 1823 per opera de' Genovesi, e la storia d'America del Robertson e segnatamente il secondo e terzo libro.

Aggiungeremo ora alcune cosettine (avvalendoci del Parrino dal quale quasi mai o ben poco ci discosteremo) riguardo i vicere che governarono Napoli sotto i re spagnuoli, e sì lo faremo con speditezza secondo il metodo di brevità da noi adottato.

VICERÈ

I. CONSALVO. Lasciò piuttosto desiderio di se nè Napolitani, perciocchè era splendido e affabile, e molto amante di rendersi popolare; il perchè ne ricevè accusa di volerla fare da re, lo che par che sia stata una mera calunnia, se si consideri quanti servigi prestati avesse alla corona di Spagna. Ma Ferdinando dovette prestarvi alcuna fede, perciocchè, come visto abbiamo, affrettossi rimenarlo seco in Ispagna con lo specioso pretesto di farlo cavaliere di Compostella, la qual cosa era allora in conto di altissimo fregio tenuta. Morì Consalvo un mese prima di Ferdinando a 2 dicembre del 1515 in età di anni 62. Fu a Consalvo dato l'accusa di aver con falsa fede indotto Cesare Borgia a recarsi in Napoli, di dove fu preso e menato in Ispagna: ma Consalvo agì per le istruzioni ricevute dal suo re, e questi ne diede il comando mosso dalle istanze di Giulio II. Di Consalvo scrisse il Giovio; e il Vescovo d'Atri fece in sua lode un poema latino nel 1506, e in Napoli ristampato nel 1607 con la traduzione del celebre Sertorio Quattromani.

II. CONTE DI RIPACORSA D. GIOVANNI D'ARAGONA gli succedette: e molte grazie e privilegi concesse alla città nel 1508. Un tal Malgaregio corseggiando infestava le rive di Napoli, ma il mal giuoco fu di breve durata, perchè grazie alla solerzia del vicerè, cadde in man della giustizia, e in Castel Nuovo con la vita pagò il fio del suo misfare. Per carestia in detto anno 1508, e propriamente in giugno, sollevossi la plebaglia, minacciando uccidere Paolo Tolosa mercatante catalano, che con altri mercatanti avea fatto imbarcar molto grano fuori regno: e crebbe l'accanimento e la rivolta in sì acerbo modo che fu sonata a stormo la campana di San Lorenzo perchè il popolo accorresse a quella rovina. La pacatezza ed egregio contegno di D. Giovanni d'Aragona furon da tanto che si venne a sedar quel tumulto, che la Dio mercè non sortì le crudeli catastrofi solite ad avverarsi in tali avvenimenti da buoni riguardati sempre con abbominio. Nel mese appresso fu

terremoto della durata *di due Credi*, dice il Parrino. Questo vicerè fece leggi annonarie così proprie e ben ponderate che furon dette *Capitoli del ben vivere*. Promulgò ancora cinque Prammatiche, in una delle quali indisse l'esilio dalla città di Napoli di tutti coloro che esercitavano la pessima industria del lenocinio. Gli usurai furon da lui perseguitati, e lasciò di se memoria grata e rispettabile.

III. DI GUEVARA. Fu il terzo Vicerè di Ferdinando il Cattolico e il suo governo durò solo sedici giorni. Egli era ragguardevole per la sua nobiltà, e prima il marchesato del Vasto era della sua famiglia, e passò poi agli Avalos, la cui casa si rese tanto illustre e benemerita nel nostro paese e fuori, mediante il di lei attaccamento alla corona, perizia nelle armi, e in ogni branca di umano sapere, virtù ereditate da padre in figlio, e fedelmente conservate e messe in pratica con prodigioso incremento per secoli e secoli fino a nostri tempi.

IV D. RAIMONDO DI CARDONA successe al Guevara. Sul principio del suo governo una felice abbondanza diè da pensare che travolgesse in fiera carestia, quasi che si rinnovellasse il fatto dell'egiziano re: tanto più che alla copia de' commestibili facea mirabil' antitesi la quasi total deficienza del peculio. Cinque scudi un carro di grano; un maiale che passava il cantaio dodici carlini: il mercato rigurgitante d'ogni ben che la terra dà. Ed il popolo con poco satollo, ne più in là della spanna vedendo, godeane. E pur si rivolse (1510), e fu per questa cagione. Un domestico di Roberto Bonifacio Giustiziero, tentò uccidere l'Eletto della città Luca Buffo, la cui carica ne rendea sacra la persona; così che il popolo montò in furore: e per chetarlo non ci volle poco. Altra sollevazione levossi nel sentirsi vociferare doversi in Napoli introdurre l'Inquisizione instituita in Ispagna sin dal 1492 e poi in Portogallo nel 1526 regnando Giovanni III. Cessò il subbuglio all'arrivo delle lettere di re Ferdinando, assicuratrici e benevole e per le quali ogni malumore svanì. Con Prammatiche furono espulsi dal regno gli Ebrei come erasi praticato in Ispagna e in Sicilia. Essendo in questo tempo seguita

la presa di Bugia città dell'Africa e quella di Tripoli, dovute al valore delle armi ispane, in Napoli si festeggiò con luminarie il duplice glorioso fatto. Maggior tripudio si fece alla pubblicazione dell'essere stato Ferdinando investito del regno da papa Giulio II (14 dicembre 1510).

Ma il Cardona non fu sempre felice in guerra, mentre oltre il grado di vicerè quello puranco ebbe di generale delle armi ecclesiastiche e veneziane contro i Francesi. E da questi fu rotto con l'esercito pontificio in Ravenna la Pasqua del 1512, mentre moveva all'acquisto di Bologna : nella quale spedizione militava il marchese di Pescara allor giovanetto, acceso di un gran desiderio di gloria, come a un suo pari si conveniva, chè i pericoli sono la danza degli eroi. Dopo sanguinoso eccidio e morte del supremo comandante francese di Foix, fu forza al Cardona ritirarsi, e molto si temè dal Pontefice indeciso se dovesse lasciar Roma. Fu però questo vicerè più felice contro i Veneziani, che volubili e infidi si erano testè alleati co' Francesi; laonde egli spinse sin sulle rive della Brenta con glorioso successo. In Lombardia poi fur varie le gesta: e la guerra durò quattro anni con la caduta e acquisto di Brescia e di Bergamo. Un lauro di più raccolto su campi di Marte dal valore napolitano, ma un lauro bagnato d'italiano sangue. Mai non depose il titolo di vicerè: perchè in sua vece sostituì il Cardinal di Remolines nel 2 novembre 1511 fino al maggio 1513. e poi il Conte di Capaccio D. Bernardo Villamarino. Morto Ferdinando, questo vicerè tenne per cinque giorni celata l'infausta novella, studiandosi in questo breve tempo a tastar gli animi, e trovatigli perplessi, comunicare loro la debita fede; se fidi esortargli a perseverare. E fece acclamare nella pubblicazione di questa morte Giovanna figliuola di Ferdinando, e Carlo d'Austria per successori. Visto che la fazione Angioina cercava nella sua debolezza far degli sforzi supremi; (vivea tuttora nella torre di Sciatia il duca di Calabria, figliuolo di Federico) affrettossi a pubblicar la pace segnata con la Francia nel 1517: la qual cosa tornò a proposito; e ogni speranza di quel fiacco partito per sempre si annichilò. Del

pari spedì in Fiandra a Carlo per complimentarlo gli ambasciatori, e furono: Livio Loffredo, Paolo Brancaccio, Galeazzo Picinelli, Baldassarre Pappacoda, Andrea Gattola, e Cola Francesco Folliero.

Nel giugno del 1520 i lidi di questa città furono infestati da' turchi con vascelli corsali. E Pozzuoli afflissero con morte di otto persone, presura di quindici e saccheggio de' conterranei.

Pubblicò dieci prammatiche. I nobili napolitani in segno di gratitudine aggregarono la sua famiglia nei seggi di Nido e di Porto.

Morì a 10 marzo 1522 e fu seppellito nella Cappella di Castel Nuovo. Alla sua morte fu un interregno di mesi 4; nella qual circostanza l'autorità veniva esercitata dal Consiglio Collaterale: su di che consultisi Giovan Francesco di Ponte Marchese di Morcone nel suo trattato *de Potestate Pro Rege*. Direm solo che in questa occasione il Collaterale intervenne alla solenne apertura dell'Ospedale degl'Incurabili (della cui fondatrice accenneremo appresso) e qui fur trasportati gl'infermi dell'ospedale di S. Nicola del Molo; come del pari a tempo di quest'interregno Napoli festeggiò la vittoria della Bicocca, con fuochi di gioia nei castelli, replicata per la presa di Genova fatta da Carlo V. Questa città nel 1528 fu ritolta a' Francesi da Andrea Doria nobile genovese e rimessa nell'antico stato di libertà col beneplacito di esso Carlo.

V. FRANCESCO REMOLINES. Era nativo di Lerida città della Spagna Taragonese. Nella sua adolescenza fece i suoi studi nella città di Pisa, l'Atene d'Italia per scienze, lettere, belle arti e per quell'università, ove le buone discipline fur sempre mantenute in fiore. Al suo ritorno in Spagna ammogliossi a una donna religiosa, che poco appresso si ritirò in un chiostro, sicchè s'indusse egli pure ad addirsi alla carriera ecclesiastica. Fu oratore di re Ferdinando il Cattolico appresso papa Alessandro VI: e strinsesi in amicizia con Cesare Borgia, Duca Valentino, il quale *conobbelo del suo metallo*, come graziosamente s'esprime il Parri: e fu poi Vescovo di Sorrento. Di unita al gene-

rale de' Domenicani , sentenziò per incarico avuto da Alessandro il famoso P. Girolamo Savonarola , come eretico arso vivo nella città di Firenze , quantunque da molti e tra questi anche de' personaggi rispettabili per santità, si tenesse il Padre Girolamo quasi come martire in venerazione. Fu quindi decorato del cappello Cardinalizio. Papa Giulio II succeduto ad Alessandro VI non lo amò : Onde recossi in Napoli , bene accolto col Cardinal Borgia dal Cardona.

Quando fe' le costui veci in Napoli , non si guadagnò punto il cuor de' sudditi; il perchè Ugo di Moncada il rimpiazzò. Per la morte di Giulio II il Remolines trasferissi in Roma per assistere al conclave. Sotto il papato di Leon X salì in gran reputazione.

Morì in Roma a' 5 febbrajo 1518 : e fu sepolto in questa città nella chiesa di S. Maria Maggiore. Si narra che non so per qual circostanza apertosi poco dopo la sua morte il suo sepolcro , fu trovato il suo scheletro sollevato , e con un braccio sotto il capo : per la qual cosa si congetturò che fosse stato sepolto come morto, lui che era sol gravemente svenuto. Nessuna Prammatica emanò. La chiesa de' santi Filippo e Giacomo in Sorrento fu ampliata da questo Viceré come porta una iscrizione in marmo, colà esistente e riportata dal Parrino.

VI. D. BERNARDO VILLAMARINO Era cognato del Cardona il quale tenea in moglie una sorella di lui. Fu tanto amato da re Cattolico che lo fece successore del principe Bisignano nella carica di Grand'Ammiraglio, e aio del giovin principe D. Ferrante Sanseverino. Quanto egli si fosse nelle cose di guerra esperto, lo diè a divedere nè diversi combattimenti che attaccò co' turchi, e belle imprese fece contro di essi.

I nobili di seggio di Nido per testimoniargli l'alta stima che avevano di lui lo ammisero nel loro seggio. E molto egli obbligossi Andrea Caraffa conte di Santaseverina ed il conte di Martorano della chiara famiglia de' di Gennaro, perciocchè in Calabria i vassalli di questi signori si erano come ribellati, ed il viceré spedì contro di essi quattrocento uomini ben armati a capo

de' quali D. Pietro di Castro, laonde in breve furon rimessi a dovere. Comandante D. Luigi Requesens purgò le marine dalle invasioni de' corsari sulle coste di Barbaria. Quale spedizione fu coronata di bel successo, e nel trionfo con acclamazione e gioia de' Napolitani fur menati in mostra gli schiavi. Così saggiamente governò pel Cardona il Villamarino, fin che quegli non ritornò in Lombardia.

Morì quest'uomo egregio a 2 dicembre del 1516, e fu sepolto nella chiesa di Piedigrotta. Nella chiesa poi de' Ss. Pietro e Sebastiano delle monache di S. Domenico fu deposta parimenti la salma della moglie di lui.

Pubblicò varie prammatiche.

CAPITOLO XXIV.

CARLO I. o V. IMPERATORE AUSTRIACO

E SUOI VICERÈ

A Ferdinando il Cattolico per mancanza di prole maschia succedette Giovanna sua figliuola, vedova, come sopra si accennò dell'Arciduca d'Austria Filippo il Bello. Di questa regal donna gli storici narrarono la passione per la morte del marito, a cagion della quale la sua mente si stravolse per essersi imbevuta di eccessivo dolore. Narrano come verso il cadavere del marito fu prodiga di cure, custodendolo gelosamente nella propria stanza, non permettendo che donna vi si avvicinasse. E vagellando vivea nella puerile illusione vederlo da un momento all'altro ritornare alla vita: mossa a questo dall'aver udito una volta, che un tale dopo quattordici anni morto, era risuscitato. Tanto credulo è il dolore! Tanto la sventura a martorarsi è ingegnosa!

Intanto Ximenes primo ministro renduti avea segnalati servigi alla Spagna.

Carlo (1) in età di anni quindici fu coronato e con la madre governò, persistendo questa nel suo delirio. Per la qual cosa le ambasce in mille doppi accrescendosele si la consunsero, da ridurla in quel sepolcro dal quale evocar si sforzava lo sposo: chè a tal sorta di dolore non si trovano ampolle di apotuario atte a guarire. Quattordici mesi col figliuolo regnò. Carlo per la morte di sua madre e per quella di Massimiliano suo avolo veniva eziandio eletto imperador di Germania ch'egli cedette al fratello (2); così annoverò sotto il suo scettro le monarchie delle Spagne e delle due Sicilie (ricevuta l'investitura di quest'ultime da Papa Leon X, che lo dispensò dalla legge che proibiva a' re di Napoli di essere imperatori, e lo incoronò nel 1519) la signoria delle Indie, di Borgogna, de' Paesi Bassi e di altre regioni.

Napoli non avea mancato alla sua prima coronazione, seguita in Aquisgrana, offrirgli in segno di affettuoso omaggio il dono di 300 mila ducati.

Le gesta per Carlo V. operate contro i Francesi, i Turchi, i Mori e i protestanti Tedeschi sono tali e tante e di sì vario evento che anche il solo divisarne la somma saria non lieve opera (3); noi ne toccheremo i prin-

(1) Era Carlo arciduca d'Austria figlio maggiore di Filippo e di Giovanna di Spagna, nipote dell'imperador Massimiliano I, e nacque il 24 febbrajo 1500; re di Spagna nel 1516, imperadore a 28 giugno 1519 nel 19.^o anno della età sua.

(2) Per questa divisione la casa d'Austria cominciò a regnare in Allemagna da Ferdinando, e terminò con Carlo VI; e finì quella in Ispagna con Carlo II. Si sa poi che alla Spagna riuscì nel 1580 incorporar ne' suoi stati tutta la monarchia portoghese; e che l'Austria nel 1527 pel matrimonio di Ferdinando I. con Anna d'Ungheria riunì questo regno e la Boemia a' suoi possedimenti.

(3) Robertson degnamente scrisse la storia di Carlo V; ma molto prima di lui, Alfonso Ulloa scriveva la *Vita e fatti dell'invittissimo imperatore Carlo V, et historie universali del mondo de' suoi tempi*, Venetia appresso Alessandro Vecchi 1606.

cipali avvenimenti quali più si attagliano all' indole di questo nostro piccolo lavoretto.

Fra suoi contrari fu il cavalleresco re di Francia Francesco I, il quale si credette invitato alla conquista del reame per dar così un tracollo alla gran potenza di lui. Ma venuto in Italia quel re, la fortuna tolse a proteggere gli stendardi di Cesare. A Pavia Francesco fu fatto prigioniero, e come tale consegnò la sua spada al conte di Lannoy. Si distinse in questa battaglia Francesco d'Avalos eroe della giornata, di unita al suo cugino Idelfonso d'Avalos (1). Condotta re Francesco in Ispagna, a dure condizioni riebbe la libertà (7 marzo 1526). Ma il francese monarca, nel sottoscrivere quel trattato, volgeane nella mente tutt' altro che l'adempimento. L'Inghilterra con lega offensiva e difensiva stuzzicava l'ardor di Francesco cupidissimo di gloria e di attivare il sistema di equilibrio in Europa al quale tanto fu inteso Luigi XI.

Nè in Italia si stiè cheti. Venezia e Roma mal sostenevano la preponderanza di Carlo nella penisola e molto spiaceva loro l'occupazione di Milano fatta dall'imperatore a detrimento di Francesco Sforza duca; così che anch'esse tenevano in Francesco volte le speranze. Lega seguì che *Santa* venne detta. In questo di Francia era per invito del papa messo Vaudemont dell'angioina stirpe. Costui invase il reame (1527). Rienzi di Ceri mandato in Abruzzo teneva Aquila e altre piazze; mentre il Vaudemont con Veneziani occupava la costiera, facendosi chiamar re, saccheggiando Mola di Gaeta, prendendo Castellammare, Torre del Greco, Salerno e Sorrento. Al grido delle vittorie di Carlo in Lombardia lasciò le prede e ritirossi. Ma l'anno appresso comparve Lotrecco, parimenti da Francesco mandato con trentamila fanti e cinquantamila cavalli. Di Francia in Italia passato, presa aveva Alessandria, e le terre

(1) Francesco d'Avalos ebbe in sorte d'esser marito a Vittoria Colonna, della quale l'Ariosto lodò le rime e la fedeltà verso le ceneri dello sposo morto per ferite ricevute nella detta battaglia di Pavia. Vedasi *l'Orlando fur.* Canto XXXVII.

oltre il Ticino ; espugnata per assalto Pavia ; inoltrato su Roma per liberar Clemente VII. dalla prigionia, dalla quale era liberato dallo stesso Carlo. L'Abruzzo si sottomise ; Melfi fu assalita e presa ; Ascoli, Venosa, Barletta, Capua, Nola, Acerra ed Aversa si resero. Francesi con Lotrecco e Andrea Doria, Veneziani comandati da Giovanni Moro, e Fiorentini aventi a duce Orazio Baglioni di Perugia, s'impadronirono di Trani, Monopoli, Potignano, Brindisi, Lecce e Bari. Mosser su Napoli, che a sua gran fortuna scansato avea la rapace crudeltà del duca di Borbone, il quale gonfio di ambizione, aspirando a queste contrade, Roma triholò: sotto le sue mura ucciso lasciò memoria indelebile pel sacco che ebbe a soffrir per suo comando la città eterna.

D'assedio Napoli cinta, a mal partito era: pur tanto eroismo spiegossi che nulla vi potè il detto Lotrecco il quale chi sa fin dove saria pervenuto; ma la peste che allora infieriva, il fece sua preda, e mietè e strusse gran numero di sua soldatesca (20 agosto 1528) (1). Il pas-

(1) Ferdinando di Cordova duca di Sessa e nipote del gran Consalvo, come seppe giacersi senza onor di tomba il cadavere di Odetto Fusio Lotrecco, a compassion mosso, e spinto da una generosità che gli torna a gran lode, trasse la salma di quel duce da una volta di vino, ove un soldato napolitano deposta avevala, aspettando (gentil pensiero) che qualche francese le avesse un giorno dato meno indegna sepoltura. Adunque il Cordova comperate quelle ossa, in Santa Maria la Nuova le fece recare e quivi loro cresce la nobil tomba che tuttora vedesi e sulla quale è un iscrizione fatta dal celebre Paolo Giovio.

Nè giungerà fuori proposito il dar per notizia che dall'epoca della disfatta del generale Lotrecco cominciassi in Napoli a introdurre la parata così detta di Piedigrotta, ove vicerè e nobiltà napolitana v'intervenivano formalmente, come si raccoglie dal CELANO; da DOMENICANTONIO PARRINO (*Nuova Guida de' Forestieri* 1712); dal PACICHELLI (tom. I, parte IV *delle Memorie de' Viaggi*, stampate nel 1685); dal CAPACCIO (nel suo libro, *il Forestiero*) e dal chiarissimo Canonico GIOVANNI SCHERILLO (*del Santuario della Madre di Dio a Piedigrotta Napoli* 1853).

saggio di Andrea Doria alla parte imperiale compì lo sperpero della francese spedizione. Napoli dall'assedio venne quindi liberata, e il marchese di Salluzzo successore del Lotrecco fu dal vicerè principe di Orange fatto prigioniero. Ma di questo vicerè parleremo a suo luogo. Dopo questi avvenimenti, segnossi la pace, conclusa col *trattato* così detto *delle Dame*, pubblicato il 5 agosto 1529 nella cattedrale di Cambrai. L'anno appresso Carlo ricevè la corona imperiale e quella di ferro per man di Clemente VII.

A 23 novembre del 1534 Carlo fu in Napoli dopo la guerra e impresa di Tunisi; facendo nella città magnifico ingresso, la cui descrizione può vedersi in Tommaso Costo nelle annotazioni al compendio della Storia del regno pel Colkenuccio. L'onor delle accoglienze e ricevimento fecegli D. Pietro di Toledo vicerè. Ei si compiacque tener il parlamento nella chiesa di San Lorenzo e la città rallegrò concedendole di molte grazie e privilegi. Napoli gli porse il donativo d'un milione.

Durante questo tempo gl'Italiani, come a dire i re di Napoli, i Fiorentini, i duchi di Milano e i Veneziani si fecero guerra tra loro, perlocchè Francesi e Spagnuoli invasero l'Italia. I re di Francia facevano valere loro pretensioni su Napoli e Milano; ma non poterono far niente a fronte degli Spagnuoli.

Dato avea un aspetto diverso e a modo suo alle cose d'Italia: stato sempre in discordia con Francesco I, quantunque il buon pontefice Paolo III s'interponesse per la pace; alfin conchiusa con la Francia mercè il trattato di Crepy una tregua di anni cinque. Venuogli meno il tentativo di prender Metz attaccata dal duca d'Alba con 100 m. uomini e difesa da Pietro Strozzi, dal duca di Griva, da Orazio Farnese e da Alfonso d'Este; astretto dall'arciduca di Sassonia Maurizio a conchiudere l'accordo di Passau favorevole a' protestanti (1); stufo di tante vicissitudini, stanco di soste-

(1) Così chiamati per la protesta da loro fatta contro il decreto della dieta di Spira nel 1529. Questa rivoluzione reli-

ner oramai qual nuovo Atlante il mondo sul quale tanto avea figurato , risolvette distaccarsi per sempre dalle grandezze e da ogni frastuono. A tal uopo rinuncia fece di tutti i suoi regni a Filippo suo figliuolo (1556); inviate le imperiali insegne al suo fratello Ferdinando (24 febbraio 1557). Avea detto: *la fortuna rassomigliarsi alle donne, dispensando i suoi favori a' giovani, tenendo in non cale i vecchi*. Ritirossi nel monastero de' monaci di san Girolamo in Estremadura, quivi facendo aspro governo del suo corpo con digiuni, cilizi e pianto , morì di anni 58 di regno 28, e fu sepolto nell'Escuriale. Per virtù e per chiarezza d'impresa può paragonarsi a' più illustri imperadori di Roma : nelle arti di regno esertissimo : e dicono che sapesse parlare in tutte le lingue de' popoli soggetti al suo scet-

giosa riconosce a suo promotore Martino Lutero dottore e professore dell'Università di Wittemberg, uomo quanto dotto, altrettanto ambizioso e perverso. Egli con le sue mostruose eresie si distaccò dal grembo della Chiesa Cattolica sempre cospicua per l'unità della sua fede e per la sua santa dottrina; e disconobbe l'autorità del comun Padre de' credenti, autorità da Cristo conferita a S. Pietro e senza interruzione trasmessa a' suoi successori, secondo insegnarono i Concili, in ispezie il Sacrosanto Ecumenico di Trento, i Ss. Padri, i sacri Interpreti, i Teologi e altri scrittori. E riconobbero quest'autorità i Martiri che anzi la confermarono col loro sangue, i Santi, i Cesari, i Re, i Vescovi e il consenso unanime delle genti che han sempre riguardato come incontrastabile il primato della Chiesa Cattolica Romana, costituita capo di tutte le chiese, immagine della superna città, e le cui tende sono spiegate dall'uno all'altro mare. Riuscì a quest'eresiarca infettar de' suoi errori la metà dell'impero Alemanno, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, la Curlandia, la Prussia, la Livonia, la Transilvania, mezza Ungheria e una parte della Polonia; nel mentre quasi nello stesso tempo Zuinglo e Calvino spandevano le loro pestifere dottrine nell'Inghilterra (in cui introducevasi lo scisma anglicano da Arrigo VIII testè applaudito difensor della fede) nella Scozia, in una porzione dell'Irlanda e in gran parte della Svizzera e de' Paesi Bassi. L'errore è una pianta che se le vien fatto trovar terreno che la riceva, spaventosamente barbificando si distende, rinverzisce, si consolida e moltiplica.

tro. Meditò lunga pezza per lo stabilimento di una monarchia universale

Or toccheremo de' vicerè che, lui imperando, risiedettero in Napoli.

V I C E R È

VII. D. CARLO DI LANOY. A' 16 luglio del 1522 fece la sua entrata in Napoli, essendogli andati incontro fino a Capua i nobili, i magistrati e gli ottimati. Suo primo atto fu assicurarsi personalmente dello stato delle fortificazioni del regno sull'Adriatico e in Puglia: mentre a quel tempo Solimano teneva assediata Rodi con 200 mila uomini: al ritorno andò ad abitare in Castel Nuovo, allora stanza de' vicerè. Intese poi a preservar il regno dalla peste, di cui si vivea in grave apprensione. Napoli in un medesimo anno fece doppio donativo all'imperatore, consistente ciascuno in ducati dugento cinquantamila. Nel dicembre 1522 il Fregoso doge di Genova e Piero Navarro come prigionieri giunsero in questa città, e furon menati in Castel Nuovo. Il vicerè per quanto fu in suo potere soccorse Rodi (1523) e inviò a que' travagliati assediati mille uomini, dugento botti di vin greco, e quattromila moggia di grano. Tardo soccorso! perchè tradita la città da que' medesimi che stavan dentro e che a ogni costo avrien dovuto morire anzichè tal empietà commettere, venne in balia di Solimano (24 dicembre): pel qual fatto tutta cristianità sbigottissi e addolorò. Filippo di Villars XLIII Gran Maestro di quella Religione e ultimo principe di Rodi con poche barche e pochi cavalieri e armati assunti a suoi compagni nella fuga approdò in Baia. Offerse gli il di Lanoy e onorato ricetto e quanto altro mai fosse occorrente e di suo piacere. Ma il Gran Maestro se ne scusò, perchè era suo pensiero recarsi in Roma a baciare i piedi del Santo Padre. Pur si abboccarono nella chiesa di S. Maria di Piedigrotta.

Ne' militari apparecchi di Francesco I portossi il vicerè in Roma, rimaso al governo il Consiglio Collate-

rale : e nel passar per Capua mise la prima pietra a quelle mura. Nel 3 agosto 1523 fu stabilita la lega col papa, con l'imperadore, col re d'Inghilterra con l'arciduca d'Austria e principi italiani contro Francesco I. D. Carlo ebbe il comando delle forze in Lombardia, di dove portossi momentaneamente a Napoli, ove lasciata l'amministrazione a D. Andrea Caraffa conte di Santaseverina, riportò seco quattromila uomini fra Spagnuoli e Napolitani, seguito da D. Luigi Gaetano figliuolo del duca di Traetto, e da Pierantonio Caraffa, figliuolo del conte di Policastro; dividendo il comando dell'esercito col marchese di Pescara. Dopo vari accidenti seguì la liberazion di Pavia assediata (1525) da Francesco, e dove Antonio di Leiva difensor della città eroicamente vi si sostenne, ad onta che il sire francese per prenderla nessun opera intentata tralasciasse, fino a divertir la corrente del Ticino. Or avvenne che avendo il re spedito il duca di Albania nel reame di Napoli con 10 mila fanti e 600 cavalli perchè lo invadesse; seimila Grigioni chieser congedo, onde Francesco, nel darsi ad attender nuovi rinforzi, videsi necessitato dall'offensiva, passar alla difensiva. Non così passò la faccenda dalla parte di Carlo, a cui truppe fresche testè eran giunte, sì che grande era il desiderio di combattere; per la qual cosa fu offerta reiteratamente la battaglia, la quale più a lungo non si potè rifiutare, gravando al re di Francia vedersi rinchiuso nelle trincee, mentre il nemico irridendo non cessava le offese e gl'inviti della disfida.

La battaglia di Pavia, della quale già accennammo, seguì a' 25 febbraio 1525 giorno di S. Mattia, anniversario fortunato per Carlo. Francesco nel fervor della mischia cadutogli al fianco mentre lo difendevano la Palice, il duca de la Tremoville, Galgace, e l'ammiraglio di Bonnivet, poco mancò non fosse preso esso pure da Ferrante Castriota marchese di Civita Sant'Angelo, il quale conosciuto il re, mosse su lui, e n'ebbe tal colpo, che morto cadde all'istante. Circondato da altri nemici combattendo bravamente, mortogli sotto il cavallo, risoluto era morire anzichè arrendersi. Finalmente avvedu-

tosì esser ormai temeraria e non coraggiosa opera il più oppor resistenza, dimandò del vicerè, che tosto venne e l'accolse e onorò come addicevasi alla sacra persona di tanto monarca (1). Adunque fu fatto prigioniero di Carlo di unita col gran Contestabile di Francia, l'Orange, il legato del Papa e il principe di Lorena. Il re di Navarra e quello di Scozia si arresero al marchese di Pescara, che recatosi a visitar Francesco, a cui baciò la mano, n'ebbe quella bella lode: « Beato il vostro Signore che si ha un sì gran Capitano! »

E il di Lanoy avendo tenuto segreto al marchese di Pescara l'ordine avuto di spedir Francesco in Ispagna; poco mancò che tra questi due validi sostenitori degli interessi di Carlo non si venisse alle mani, essendosene offeso il Pescara, e ad ogni costo chiedendone ripara- zione sfidava a duello il vicerè. Le quali cose avrien potuto gravi conseguenze portare : ma vi s'interpose l'imperadore : e poco appresso il marchese morivasene, rimanendo al comando il di Lanoy e il marchese del Vasto : avutosi il primo per tali servigi resi l'investitura dei principati di Sulmona e di Ortona.

E quando venne il Vaudemont nel regno, e che costui tanto andò innanzi, da giungere sino alla porta del mercato di Napoli, l'arrivo del vicerè fu a proposito con trenta grosse navi spagnuole, sì che i francesi furon battuti; e il Vaudemont astretto a ritirarsi. E ben muniti i castelli e le fortezze, alle quali presiedeva il Pignatelli governator d'Otranto e di Bari, egli passò nelle romane campagne; e siffattamente timore incusse che il Papa chiese pace. E l'ottenne col disarmo di Roma. Le quali pratiche mentre avevano effetto, erano ignorate dal Borbone, il quale per ritardo delle paghe allo esercito di Lombardia, tutto desideroso di preda, mosse su la patria de' Regoli e degli Scipioni e l'assalì. Indarno il vicerè accorse a distoglierlo; che anzi grave rischio corse esser da quella truppa, composta la più parte

(1) Annunziando egli quel disastro alla duchessa d'Angoulême sua madre, scrisse quelle celebri parole « Tutto è perduto fuorchè l'onore ».

di luterani, tagliato a pezzi. La città fu presa e saccheggiata, e vuolsi che il danno ascendesse a undici milioni. Rabbia, libidine, crudeltà fecero l'estremo di lor possa. Ma Dio punì tali eccessi. Morte colse molti di que' barbari; e il Borbone venne ucciso di una archibugiata tiratagli da Benvenuto Cellini (se vogliamo prestar fede a quanto questi lasciò scritto di sè) mentre dava la scalata alle mura (1). Dicesi che Carlo disapprovò tali fatti e punì di morte quanti colpevoli gli venne fatto prendere; e che nel ricevere il dettaglio delle atrocità commesse in Roma sospese le feste pel nascimento di Filippo suo primogenito e vestì il lutto.

Ancora il dì Lanoy amara doglia sentinne, e al rieder suo nel regno infermossi in Aversa, e quivi morissi nel dicembre del 1527. Sua morte si attribuì a eccessi venerei, o a veleno per vendetta della morte di Francesco d'Avalos. Nella chiesa di Montoliveto fu riposto il suo cadavere imbalsamato di preziosi ingredienti all'uso antico, in quella cappella de' principi di Sulmona suoi discendenti. Narra il Parrino che a suoi tempi fu chi vide questo cadavere in lunga veste di velluto serbar sue fattezze e denti bianchi e capelli folli. Nessun postero gli cresse una memoria, quantunque cospicuo in beni di fortuna ei fosse stato oltre vicerè di Napoli, principe di Sulmona e di Ortona, ed esigesse le entrate della piccola dogana delle pecore di Abruzzi; e si ebbe inoltre la Contea di Boiano e quella di Venafro, la baronia di Prato e di altri feudi.

Non pubblicò Prammatiche.

VIII. D. ANDREA CARAFFA si fu il primo vicerè italiano sotto la monarchia spagnuola. Gran soldato in gioventù; gran politico in vecchiezza. E il regno ebbe piacere vedersi reggere da mani familiari e dimestiche, il perchè spontaneo dono si offrì all'imperadore di 50 mila ducati.

(1) Fu poi sepolto nel Castello di Gaeta, ov'è questa iscrizione:

Francia me die la Lecche,
Espana fuerça, y ventura,
Roma me diè la muerte,
Y Gaeta la sepultura.

Allor che Renzi di Ceri per lo re di Francia invadea il reame, il popolo in gran perplessità stava: il vicerè a cavallo montato, percorse l'intera città, e con volto sereno e per sua affabil maniera, fiducia ispirò. Baroni e nobili vennero esortati tenersi in armi e badare alla sicurezza e all'ordine nelle provincie: i benestanti se stessi e gli averi offesero a prò del principe e in difesa della patria. E ta' provvedimenti e bell'operare non furon senza conforto: perciocchè non andò guari che tornò la sicurezza per la novella giunta dei trofei di Pavia e ritirata del duca d'Albania dal milanese.

Contro l'invasion de' Veneziani il Carafa impose al principe di Melfi recarsi in Barletta e osservar le mosse: e per tenere in soggezione i Turchi dispose che i duchi di Nardò, di S. Pietro e di Gravina del pari intendessero alle occorrenze.

A questo tempo seguì l'incendio del palazzo della Vicaria con distruzione di moltissime scritture e processi a gran pregiudizio degl'interessati.

Sedò le discordie tra il barone di Summonte Scipione Pignatelli e Giovan Battista Loffredo figliuol del Reggente.

Morì in Napoli la duchessa di Milano donna Isabella d'Aragona sepolta in S. Domenico Maggiore.

Fu messa la prima pietra al campanile dell'Annunziata.

All'annunzio della pace seguita tra l'imperatore Carlo V e il re di Francia Francesco I se ne fece festa qui in Napoli, perciocchè Francesco desiderando abbracciare i suoi figliuoli prigionieri di Carlo, per riscattarli pagò due milioni di corone. E nel tempo di esse feste in giugno 1546 morì il vicerè Don Andrea Caraffa de' conti di Santaseverina in età di anni 70. Sepolto con grandi onori nella chiesa di S. Domenico Maggiore nella cappella ch'egli avea fatto edificare intitolandola a S. Martino nel 1508, giusta l'iscrizione che colà si legge. In questa cappella egli aveva già innalzato un mausoleo a Galeotto Caraffa suo padre.

Il regio consigliere Biagio Altimari della famiglia Caraffa, ne scrisse una bella vita.

Alla sua morte fu un interregno , e sottoscrisse i dispacci il conte di Policastro decano del Consiglio di Stato, governando il Consiglio Collaterale, che seguì a stare segnando i dispacci il reggente Lodovico Montalto fino alla venuta del Moncada per la seguita morte del vicerè.

IX. UGO DI MONCADA. Fu di nobilissima stirpe , e per sue belle qualità amato da Carlo V. Era quarto figliuolo del marchese d'Aytona, e si era reso chiaro per belle imprese militari contro i Francesi. Fu altresì vicerè in Sicilia. Venne in Napoli nel settembre dell'anno 1527 appunto quando Lotrecco con suo esercito incuteva alla città grandi terrori , sola e traballante nella resistenza.

Ugo non disperando salvar non che Napoli l'intero reame, intese con armi , arti e provvedimenti maravigliosi: tanto più che anche in grembo di Napoli animi ostili erano più che nel campo francese. E prestante mostrossi in prudenza , con convocare il parlamento, per la penuria di danaro non avendo come pagare i difensori, e agli assembrati baroni mostrò il pericolo , fe' vedere il bisogno. Pateticamente poi gli esortò che nel difficil tempo cedessero alla necessità: raccomandava serbar la dovuta fede a Carlo loro signore con non ribellarsegli , con non dar armi a' Francesi, con non porger loro aiuti unendosi con quelli al danno sovrastante. Con ciò volea evitare lo smembramento di forze in luoghi meno importanti, e procurare, raggranellate in un sol punto, la valida difesa.

E poichè Lotrecco avea spezzati ovunque i mulini, nella città si susurrò per mancanza di viveri, intercettati per terra non solo, ma anche per mare con squadra genovese capitanata dal Doria nel golfo stesso di Napoli.

A salvar la città, a respingere i pericoli che erano minacciati per la posizion del Doria , risolvette il vicerè affrontarlo, e con seicento Spagnuoli e dugento Tedeschi si mise in mare col marchese del Vasto e Ascanio Colonna. Allo scarso numero de' combattenti suppliva il coraggio. E là nel salernitano golfo seguì l'in-

centro, ed ebbe luogo la naval battaglia. Ugo co' suoi, gran prodigi di valore fece; e due navi del Doria già erano state maltrattate miseramente, sì che i Genovesi sarebbervi soggiaciuti, se allora allora non fosse giunto ad essi rinforzo di altre navi. Ma il Moncada sdegnando per salvarsi ritrarsi, più e più s'infervorò nell'assalto. E lui felice che combattendo, ferito da colpo d'archibugio cadea con fine glorioso! Fur fatti prigionieri il marchese del Vasto ed Ascanio Colonna.

Così morì il Moncada nel cinquantesimo anno di sua età. Di Amalfi il suo corpo fu portato in Valenza nella chiesa della Madonna del Rimedio fondata da un suo zio. E meritò quell'elogio che gli fu scolpito sul marmo della sua tomba: *morì combattendo con animo intrepido per la libertà, per Cesare e per la gloria.*

Molti accusatori ebbesi: e dissei lui mai vincitore essere stato, ma sempre vinto: col Borbone e col d'Orange principale autore del sacco di Roma. È vero che colà trovossi, ma non eccitò nè promosse le rapine.

Peraltro il suo vero elogio sta nel rifiutarsi ad avvelenar l'acque dell'esercito di Lotrecco, nell'umanità con che trattò una volta i calabresi rei di sedizione, e nella piacevolezza con che bisognoso di pecunia dimandolla a' baroni.

X. FILIBERTO DI CHALON PRINCIPE DI ORANGE. Fu Comandante nel sacco di Roma col Borbone e col Moncada. Difese Napoli contro Lotrecco e la sceverò dall'assedio con attaccare i Francesi nelle adiacenze di Troia. Ma a entrar in battaglia venne rattenuto da Alfonso d'Avalos e da Ferrante Conzaga. E perciò ritornò alla difesa di Napoli, nella considerazione che caduta questa città in man del nemico, nessuna via di salvezza era. E qua i nemici con l'armi nò, ma per fame cercavano tenerla come già dicemmo: il perchè ebbe effetto l'infausta naval sortita del Moncada per la libera introduzione dalla via di mare delle vittovaglie. In quella gran carestia per amor patrio segnalossi un tal Verticillo, in pria fuoruscito e dal Moncada aggraziato. Quest'uomo (al quale l'ingrata patria non alzò memoria, nè lapide) trovò mezzo a provveder di

carni e di grano la città famelica, in modo strano introducendo l'une e l'altro. Scoppiò poi nel campo ostile morbo reo con perdita di due terzi di Francesi. E anche il Lotrecco ammalato e generosamente oppostosi tornar indietro morissi (15 agosto 1528). Allora da Francesi battessi la ritirata in Aversa, subentrato al Lotrecco Guido Rangoni marchese di Salluzzo e Paolo Camillo Trivulzio. Ma il d'Orange lor diede addosso aspramente, così che nessun ne scampò, giusta il Parrino, *per portare alla patria la novella funesta*. Ma il Salluzzo fu fatto prigioniero.

Napoli in questo travagliata fu per l'assedio da' nemici e dall'amico esercito imperiale. La peste s'appigliò nella città, e mietè sessantamila vittime. Il suldato Parrino osserva che in tanta sventura nessun vi fu, tanta e la fedeltà di questo eccellente popolo verso chi lo regge, che servisse da spione al nemico. Ma di fellonia si fecero rei i baroni, laonde dal d'Orange puniti. Troppo aspro a ver dire dimostrossi e intemperante con affastellar condanne di morte e confische di beni, così che dopo la vittoria fu pianto, dolore e cruccio. Ma è pur da por mente che i caustici divorano sì la carne morta, ma soli soli non son atti a estinguer la corruzione. E ben disse un profondo scrittore: se i corpi umani non possono essere sceverati da tutti gli umori, lo stesso è de' politici: non voler abusì, è un voler distruggere.

Or dunque i baroni soggiacquero a' supplizi e a gravi ammende pecuniarie tanto perchè rei, quanto perchè sospetti solamente di reità. Nelle quali persecuzioni celebre per l'animo crudo resesi Girolamo Morone genovese commissario delle cause. E fur decapitati il duca di Boiano e di Venafro, Arrigo Pandone, e Federigo Gaetano primogenito del duca di Traetto, e altri. Parecchi schifarono il pericolo rifugiandosi in Francia, o per morte che li colse naturalmente pria che si emanasse l'editto, o per clemenza di Cesare, quale unicamente sperimentolla il duca di Morcone della famiglia Gaetana, intercessore il duca di Monteleone suo suocero. Appellaronsi allo imperadore Ferrante Orsini duca

di Gravina e Roberto Bonifacio marchese d'Oria, difesi dal Decio celebre giureconsulto di que' tempi.

Né la città d'Aquila fu esentata da tali gravezze per essersi nel 1529 ribellata gridando: *viva la povertà, morte a' traditori!* Scopo della rivolta il saccheggio. Il preside della provincia Giulio di Capua, dovette alla sollecita fuga l'aver salva la vita. Recovvisi personalmente il d'Orange con tedeschi soldati e baroni. Atterrissi la città nel vederselo sopra qual folgore vindice dell'ordine rotto: e pel perdono delle colpe di pochi furon sborsati centoventimila ducati, a pagar i quali fur venduti gli argenti delle chiese, e l'urna del pari di argento fatta da Lodovico X re di Francia a S. Bernardino da Siena: fu venduta ancora la raccolta del zafferano di quell'anno a due mercatanti tedeschi. Quando il d'Orange entrò nella città nessun cittadino vi era: tutti per tema l'avevano lasciata sola. A soggezione nel tratto successivo e a tener a modo quegli abitanti, vi fabbricò una fortezza, vi pose un presidio e partì.

Fece dono di Montesarchio (il quale era pria feudo del Caraffa) al marchese del Vasto: donò parimente Ariano al Conzaga, e ad altri baroni altri feudi diede.

Non era in Napoli cessata la peste. Le provincie da Veneziani e Francesi tuttavia infestate. La peste però finì mediante miracolo della Regina del Cielo Maria, in visione apparsa ad una femminetta, avvisandola in luogo recondito esser una di lei prodigiosa immagine, alla cui scoperta cesserebbe il flagello. E cessò. I Napolitani devotamente grati del gran beneficio eressero il tempio di S. Maria di Costantinopoli.

Fortificatisi i Francesi e i Veneziani in diverse piazze sull'adriatico, pervennero ancora a insignorirsi di Molfetta. Fu messo per espellerli Ferrante Conzaga con cavalleria e fanteria di Tedeschi e Spagnuoli; poscia Ferdinando Alarcone arricchito testè delle terre della siciliana valle possedute già da Camillo Pardi Orsini: infine il marchese del Vasto. Ma quei tenner fermo. I francesi sgombrarono per la pace di Barcellona (giugno 1529) e Carlo ottenne l'investitura di Napoli,

e si ebbe la signoria di Firenze Alessandro de' Medici nipote del papa: dopo di che segnata venne la pace in Cambrai (agosto id.) con la Francia.

E seguito abboccamento in Bologna tra papa e imperatore, a tutto quello Clemente VII annui che a Carlo piacque. In Bologna ricevette Carlo le corone imperiale e di ferro (1530), fatta venir quest'ultima di Monza a bella posta. Nella cerimonia tenne la spada il duca d'Ascalona, lo scettro il conte d'Astorga, il mondo Alessandro de' Medici, e la corona il marchese di Monferato. Cerimoniere fu il conte Muscettola cavalier napoletano. La funzione seguì nella chiesa di S. Petronio, ove disse messa Clemente, il quale poi giusta il rito unse la spalla destra di Carlo con l'olio santo.

Il d'Orange portossi quindi all'assedio di Firenze difesa da Ferruccio fino all'estremo. Rotta la banda di questo bravo italiano, e lui ucciso, lo fu del pari il d'Orange da due archibugiate (1536). Il corpo portato spenzolone su un mulo fu messo in deposito nella Certosa (1).

Era Firenze possente tra le italiche città, reggentesi in libero governo fin che a' Medici riuscì con le loro ricchezze pervenire a grande autorità. Espulsi in diversi tempi, lo erano specialmente nel 1494; e Pier Soderini nel 1512 era creato Gonfaloniere perpetuo. Ma ritornavano in questo stesso anno; e di bel nuovo n'eran cacciati per l'ultima volta nel 1527. Però per effetto del trattato di Barcellona, Carlo spiccava sue truppe all'assedio di questa città e la prendeva nel 1530. Ristabiliva i Medici ne' loro beni non solo, ma creava principe, ossia granduca di Toscana (2) il tanto famigerato Alessandro.

POMPEO CARDINAL COLONNA. Trovavasi in Gaeta quan-

(1) VARCHI Lib. XI della Istoria fiorentina.

Alla morte del d'Orange il Sannazzaro che ancor vivea, e ancor sentiva dolore della distruzione che nell'assedio di Napoli questi fece della sua villa, e delle punizioni inflitte agli aderenti di parte angioina, esclamò: *aver Marte vendicato le Muse.*

(2) Papa Pio V conferì questo titolo e gli onori reali a Cosimo I.

do da Carlo V venne sostituito al d'Orange assentatosi per la spedizione di Toscana. Ebbe il titolo di luogotenente generale del regno da lui trovato in gran confusione e miseria. Sua prima cura fu il fare che in piena osservanza fossero i cinque comandamenti da Carlo dati. 1.º Non essere estinto il patto di ricompensare i beni in guerra venduti. 2.º Potere i sudditi a spese loro armar i navili per opporsi e combattere i corsari ed i turchi. 3.º Revocarsi le antecedenti concessioni de' vicerè, tranne quella del d'Orange; 4.º Che cioè i vicerè non potessero provveder quegli uffici che avanzassero per stipendio i cento scudi di rendita; 5.º Finalmente che i tesoriери e percettori delle entrate regie in tempo di pace indicassero la qualità delle monete incassate.

Severo mostrossi sempre, e cominciò a parer tale in domestico esempio. Giovan Battista d'Aloise nobile casertano (distintosi antecedentemente nelle armi sotto i vessilli di Camillo Colonna) gentiluomo di camera del vicerè, per briga avuta diè una cefata nella anticamera del vicerè nel palagio ad altro gentiluomo: laonde ebbesi condanna di aver tagliata la destra mano, de' nobili a grave smacco. Interpostasi D. Isabella Villamarino, dal vicerè amata e con versi petrarcheschi celebrata, l'Aloise ebbe in grazia la permuta della pena, val dire invece della destra ebbe la sinistra mano recisa. Poco appresso seguì la condanna de' due fratelli Nicola Giovanni e Giulio Monte che sulle forche pagarono il fio delle loro malvagità. Nel 1525 il primo era stato eletto del popolo, poi occupava la carica di Mastrodatti delle contumacie nel tribunale della Vicaria: l'altro spaccino di professione e soverchiatore pernicioso, incuteva terrore ne' buoni e ne' deboli. Tanto l'uno che l'altro a vicenda si aiutavano, e il fratello Mastrodatti con sua penna annullava le enormità dell'altro fratello delinquente. Convinti di lor colpe l'espiarono come s'è detto. I loro corpi rimasero esposti sul patibolo per più giorni, e solamente si tolsero, quando per esalazioni del putrefatto carcame molestia recavano agli abitanti circonvicini. Altra fiata scappato un reo dalla

mano de'birri, ricoverossi nel palagio del principe di Salerno, che affrettossi restituire il reo alle minacce del vicerè, che fece intendergli che avrehbegli confiscati i beni, se la giustizia più a lungo nel suo corso si fosse ritardata.

Ammanivasi la guerra contro il Turco superbo e baldanzoso. Carlo dimandò danaro; e il Cardinale in parlamento a'baroni espose la bisogna. Grande eloquenza impiegò, e gli animi piegaronsi a far paghe le sovrane inchieste; quando però si udì che 600 mila ducati, conveniva ammonticchiare, ciascuno allibì. Era il regno rimasto spopolato e povero per peste, ferro e fuoco di cui portava tuttora freschi segni. Per la coronazione dello imperatore già 300 mila ducati eransi donati. Ora si fece supremo sforzo raccogliendosi altra egual somma; e al vicerè con lamenti e con suppliche si fece intendere l'impossibilità di sforzi maggiori. Egli però inflessibile troppo si dimostrò, e al principe di Salerno scelto dal popolo per recarsi a Cesare e il tutto far ostensivo, inibì la partenza. Si trovò modo di mandare a Carlo segretamente Giovan Paolo Coraggio persona di D. Ettore Pignatelli duca di Monteleone e vicerè di Sicilia. A stento riuscì al messo scansar le insidie dai Colonesi tramategli, e come per miracolo fu in Bruxelles ove a quel tempo trovavasi l'imperadore. Intese Cesare con dolorosa sorpresa le lagnanze de'suoi cari Napolitani, e dispose richiamarsi il Colonna e mettersi al governo D. Pietro di Toledo.

Alla novella ingrata delle sovrane risoluzioni, non gli bastò il cuore di attendere il successore. Recatosi in un palagio a Chiaia; ove era un giardino ch'egli spesso, amante di agricoltura, coltivava con le sue proprie mani, non andò guari ed a principî di luglio dell'anno 1532 si morì nell'età sua di anni 53. Si ascrisse la sua morte a veleno messo in alcuni fichi primaticci da un tal Filippetto francese trinciatore alla mensa di lui, il quale d'altronde lo amava perchè buon sonatore di strumento: e disse si che quell'infedele e tristo servo a ciò venisse indotto da un gran personaggio romano, o da parenti della Villamarino a cui poco

talentava lui di quella essersi servito per argomento del suo canzoniere. Ma il suo medico Agostino Nifo che nell'autopsia del cadavere esaminò i visceri, dichiarò nessun indizio avervi rinvenuto che la presenza accusasse del voluto veneficio. E la sua morte venne attribuita all'abuso di neve e vino solito usare alle ore pomeridiane.

Fu seppellito nella sacrestia della chiesa di Monteliveto: poi messo nella cappella de' principi di Sulmona.

Pochi giorni avanti la sua morte, recato erasi a visitarlo Pietrantonio Caraffa, il quale accomiatatosi, per via fu aggredito, e posecia a colpi di pugnale prostrato, sicchè due giorni dopo morivasene. Paolo Loderico eletto della città fu sospettato complice principale dell'assassinio, per gelosia consumato. Il cardinale ordinò si torturasse il reo, e si punisse: desistè allorchè gli fu dimostrato che la carica di quell'uomo meritava riguardi.

Questo vicerè discendea dalla romana illustre famiglia de' Colonna. Da fanciullo si addisse al mestiero delle armi, poi a' consigli di Prospero Colonna suo zio, lasciò Marte e si consacrò agli studi di Minerva. Buon poeta, celebrò ne'suoi versi oltre la Villamarino, la sua parente Vittoria Colonna.

Pubblicò cinque prammatiche.

INTERREGNO. Consiglio Collaterale, decano D. Ferrante d'Aragona duca di Montalto fino al settembre 1532, tempo in cui essendo sindaco Ercole Mormile del seggio di Portanova, fece l'entrata pomposa

XII. D. PIETRO DI TOLEDO. Fu severo, ma giusto; eccelso pregio! Alla baronal superbia impose limite, per la qual opera ne raccolse amarezze indicibili. Cominciò col dannare a morte Andrea Pignatelli commendatore di Castrovillari oltre sue colpe imputato della uccisione del secondo conte di Policastro.

Fu un susurro nel popolo al vociferarsi di nuova gabella da introdursi col pagamento di un tornese a rotolo sulla carne, pesce e cacio; da impiegarsi per l'edificazione delle mura e manutenzione delle strade. E il volgo insultò Domenico Bacio Terracina eletto

del popolo, che venne minacciato aver bruciata la casa, ucciso lui e la famiglia. Un tal Fucillo qual capo della sedizione fu preso. Accorre il suo seguito con urli e mal piglio e ne dimanda la libertà: ma ecco aprirsi una finestra della Vicaria e mostrare penzoloni lo strozzato rivoluzionario. Tutti fremettero e tacquero.

Stabilito venne dal viceré un ordine da serbarsi ai donativi. E qui non fia discaro citare i donativi presentati dalla città di Napoli al principe sendo viceré il Toledo.

1535	Per la guerra di Tunisi ducati.	150,000.
1538	Alla venuta in Napoli dell'imperadore.	360,000.
1539	Più altri ducati.	200,000.
1539	Più per un paio di pianelle offerte alla imperatrice della valuta di ducati.	25,000.
1541	Per la guerra contro il Turcò.	800,000.
1545	Per le fascioline di Carlo primogenito di Filippo arciduca principe di Spagna.	600,000.
1548	Per le nozze di Maria figliuola di Carlo con Massimiliano di lui nipote.	150,000.
1549	Per l'andata del mentovato Filippo in Fiandra.	600,000.
1552	Per la guerra contro la Turchia e la Francia alleate.	800,000.

E per la guerra di Tunisi grandi in Napoli gli apparecchi di navi, galee e soldati. Nobili e ricchi parati anch'essi all'impresa; e i valorosi in gran voglia di partire. E tre mila Spagnuoli venivano a incorporarsi alle napolitane forze. Appena arrivati, iti da un oste e fatta collezione, ne nacque malinteso nel pagar lo scotto. Di qui cominciò una briga, un gridare accorruomo, un menar le mani. De' malarrivati molti vi perdettero la vita, altri fur raccolti e salvati da uomini onesti e quieti qua venuti per spegner quel fuoco. Spiacque al viceré il fatto, ma non poté por mano alle pene nell'incertezza dell'origine pel quale sorti.

Alfine scoccò l'ora della partenza: e si spiegarono le vele piene di amici venti verso la Sardegna, nella qual contrada l'imperatore era già giunto. Di settecento

navili di varie dimensioni componeasi la flotta, e in Africa si pervenne. In un'imboscata di Turchi alla Galletta periva Girolamo Tuttavia conte di Sarno, militando con grado di colonnello sotto gl'imperiali stendardi.

L'impresa di Tunisi fu condotta felicemente a fine. Carlo comandò l'esercito terrestre, Andrea Doria ebbe il comando della flotta. Così fu represso il corsaro Barbarossa, e fu vendicato il re di Tunisi scacciato dal trono, e ridotto a mendicar il soccorso di Carlo.

Di Tunisi Carlo recossi pria in Sicilia e poscia in Napoli come già da noi fu accennato, salvata l'Ungheria, e domato il musulmano orgoglio, che fu oso spiegar le bandiere di Maometto fin sotto le mura di Vienna; e di Napoli partì pe' Paesi Bassi minacciati dal re di Francia. Disturbi alla sua partenza da Napoli. E un nobile napolitano malcontento, invitò (o sceleragine!) Solimano nel reame. Minacciato Otranto, assediato Castro resosi a condizioni, non attese da Turchi, che il saccheggiarono e spopolarono, conducendo seco loro parecchi abitanti, rimandati per altro da Solimano, abborrendo la taccia d'infido.

Fu poi terremoto nell'estate e principio d'autunno del 1538. E la terra di Pozzuoli si aprì, e in un castello posto sul lago Lucrino ammasso di pietre usciron da una voragine, che poi rinserrosi, e di quelle pietre un monte surse, detto Montenuovo. Gli sbigottiti angosciosi abitanti fuggir le dolci case, e in Napoli ricettarono. E qua tutti a Dio, pel timor del flagello, si volsero perdono chiedendo e mercè. Il Toledo compreso da sentimenti benigni, Pozzuoli fece ristaurare, e a far cessare il terrore negli animi di quella gente, un palagio vi edificò per proprio uso.

Nel 1541 recossi in Livorno e di quivi in Lucca per riverir il suo signore che non andò guarì e partì per la spedizione di Algeri — Al ritorno del viceré in Napoli vi fur malumori tra lui e Bartolomeo Camerario luogotenente della Regia Camera astretto a rifugiarsi in Roma.

Mulcassen re di Tunisi scacciato dal regno dal suo figliuolo Amida, venne a questo tempo in Napoli a chieder

aiuto ed assistenza per l'impresa che volgeva in mente di riacquistare il soglio. Entrato nella città, ove la nobiltà gli andò incontro per onorarlo giusta gli ordini del vicerè, narrasi che mai fissò gli occhi in volto di qualsivoglia donna. A Pizzofalcone ebbe stanza. Ottenne tre mila uomini, e con questi si condusse nel suo reame per far valer sue ragioni. Con troppa fiducia inoltrandosi, cadde negli aguati tesigli da propri suditi, sì che molti de'suoi fur spenti, lui preso, per comando dell'usurpatore figliuolo ebbe cavati gli occhi, e poscia scacciato fuori i confini. A Carlo pervenne, che a pietà mosso del barbaro caso, largo gli fu di ogni sorta di cortesie.

Nel 1545 si appiccò il fuoco nella polveriera del Castel Nuovo, per cui l'esplosione fe' saltare in aria una torre con la deplorabile perdita di trecento persone.

Turchi col pirata Ariadeno Barbarossa bruciarono Cotrone, assalirono Procida e Ischia, e spinsersi fin su Pozzuoli, da dove il Toledo respinseli. Quest'armata d'infedeli era alleata con Francesco I. re di Francia per la intelligenza e gli accordi tra lui e Solimano. I napolitani tremavano al nome del fiero pirata, come se avessero a' piè l'abisso, sul capo i nembi. Reggio del pari che Cotrone saccheggiata fu e dalle fiamme distrutta. D. Garzia di Toledo figliuolo del vicerè in tali eventi infausti gloria conseguì. Con sue galee e legni di Malta, reduce di Levante, abbattessi in quattro grosse navi turche cariche di cristiani prigionieri e sacre vergini con profana mano rapite da' chiostri e in Costantinopoli dal Barbarossa a Solimano mandate. Le assalì, e felicemente tolse que'miseri all'onta che li attendea.

Furono dal vicerè inibite poco dopo le accademie allora esistenti in Napoli de'*Sereni*, degli *Ardenti*, e degl'*Incogniti*.

Pensò il Toledo introdurre il tribunale del santo ufficio in Napoli, in vista de'progressi che facea l'empia luterana eresia, la qual di soppiatto anche qui pareva volesse intrudersi, dacchè fra Bernardino Occhino francescano, e poi apostata, venne qua a predicare per la seconda volta facendo molti proseliti.

In men che nol dico si sparse la novella per l'intera città; laonde gli animi agitati si diedero a far mille stambezze. Creati furono de' deputati e al vicerè allora residente in Pozzuoli rimessi, perchè sponessero i dubbi, pregandolo a smentir la voce corsa. Fece lo gnorri: ma poco appresso un editto di Paolo III. affisso alla porta del duomo, e nel contenuto del quale parve ai più si trattasse di ciò che temevasi, fe' dar più di volta alle infocate teste. Il Vicario generale dell'Arcivescovo per paura celossi; così scampò dagli insulti, e forse da morte. Chiamati dal vicerè l'eletto e i capitani delle ottine, mostrò loro il bisogno di quest' introduzione, e tentò indurli a convenirne. Que' rifiutaronsi, adducendo a pretesto dipendere dall'autorità delle rispettive piazze. Si congregarono allora nobili e plebei, e deputazione mandarongli pregandolo a smettere quel proponimento. Parlò D. Antonio Grisone cavaliere di Seggio di Nido. Mostrò come Napoli sempre religiosa era stata, e al dogma cattolico attaccatissima. Ricordò gli editti di Ferdinando *il Cattolico*, rassiecuranti non mai parlarsi d'introdursi in Napoli l'Inquisizione. Dolci furono le responsive parole del vicerè; ma i fatti non furono corrispondenti. Gli ordini emessi fecero montare in furore il popolo, perchè quegli ordini furono come un voler attizzar il fuoco con la spada. Fu da' ribelli privato di officio l' Eletto Domenico Bacio Terracina ed in suo luogo creato Pasquale da Sessa chirurgo. Poi si presero le armi. D. Pietro di Pozzuoli recossi in Napoli, minacciò, fece formar processi, chiamò tremila Spagnuoli da' presidj, e cacciò dal castello i soldati. Usciti questi tirarono sulla moltitudine, e in rua catalana fu gran rapina e crudeltà. Il popolo stizzato e quasi costretto ad appigliarsi ad uno strabocchevole partito, mosse all'assalto del castello, che allora cominciò a fulminar co' cannoni. Dugento popolani morirono. Ma diciotto soldati nella taverna del Cerriglio furono seeleratamente tagliati a pezzi.

Il vicerè allora dichiarò la città rea di alto tradimento. In un assemblea di Giureconsulti tenutasi nel convento di S. Lorenzo fu la città scolpata e proclamata innocen-

te, perchè astretta suo malgrado a resistere per conservarsi al principe; nè ciò pregiudizievole essere alla fedeltà dovuta al Sovrano. In questo venuti in poter del vicerè tre nobili napolitani, sotto pretesto di punirli perchè avesser ardito strappar dalle mani della giustizia un malfattore, li fè trucidare sul ponte del castello. Dopo quest'esecuzione, escì a cavallo e percorse le vie della città. Nessuna offesa, nessuna ingiuria riportonne.

Ma i deputati risolsero alfine appellare a Cesare, e ad ambasciatore fu scelto il principe di Salerno con Placido di Sangro nobile del seggio di Nilo. Saputo questo, il vicerè chiamollì, e loro inculcò si guardassero parlar d'inquisizione, di grazie e privilegi innanzi a Carlo. Sul resto li lasciò liberi di dire anche male di lui. Partirono; ma prima di loro a Cesare era dal vicerè mandato il comandante di Castel Nuovo D. Pietro Consalez Mendoza. Intanto si fece unione di nobili e plebei; e il vicerè non cessava dalle ostilità, sopportate con rara pazienza. Placossi allora l'animo del vicerè.

Ritornava D. Placido di Sangro, e nel convento di S. Lorenzo riferiva i risultamenti della sua missione, spiegando un foglio, ove Carlo intimava obbedienza e fedeltà al suo ministro, al quale prescriveva non parlasse più d'inquisizione: e Napoli chiamò *città fedelissima*. Il popolo al di fuori sospettando di tradimento ne' nobili, fece una scarica di archibugi sulla torre di S. Lorenzo laddove l'assemblea era tenuta da deputati e dagli eletti; e già si proponea appiccar fuoco all'edifizio e distruggere i pretesi traditori, quando Giovanni Francesco Caracciolo, uom per l'età, per le virtù caro a tutti, con volto sereno e mansueto, col capo scoperto appariva, arringando paternamente quei pretensionosi, e convintili esser vile la loro iattanza, e falso il pensiero che la nobiltà operasse a detrimento della plebe, li piegò, li ammolli, li indusse a più miti consigli.

Poco dopo il vicerè pubblicò l'indulto dell'imperadore, tranne i più compromessi capi e istigatori del trambusto durato sette mesi.

Si rimisero di nuovo a Carlo gli ambasciatori, e questi furono: Giulio Cesare Caracciolo nobile di sedil Ca-

puano, e Gian Battista Pino della Piazza del Popolo. E a Carlo fur presentati dal principe di Salerno. Questi accusarono il vicerè di ambire gli onori di sovrano, mostrandogli in pruova delle asserzioni una medaglia, ove intorno l'effigie di esso Carlo il vicerè avea fatto scolpire: *Petro Toletto optimo principi* (attributo di regnanti) e al rovescio fattosi rappresentar seduto sostenendo una donna, e il motto: *Erectori Iustitiae*. Del resto Carlo alla città fè piena grazia, le restituì le armi e i cannoni, le diè come abbiám detto qui sopra il titolo di fedelissima, e si appagò dell'ammenda di 100 m. ducati.

Così andavan le cose quando D. Pietro fe' sotto varî pretesti incarcerar varî nobili, fra quali D. Placido di Sangro che avea ricorso a Carlo contro di lui. Ne fu fatto reclamo all'imperatore, e man mano vennero rimessi in libertà. In tempo di notte un nobile fu preso con scala di seta indosso, di cui servivasi per pervenire alla sua amante. Fu condannato all'ultimo supplizio, e la sentenza venne eseguita inappellabilmente. Tanta severità si ascrisse ad odio del vicerè verso il padre di quell'infelice, oppositor acerrimo degli atti viceregnali nelle assemblee della piazza di Nido.

Gli viene anche attribuita la disgrazia a cui soggiacque D. Ferrante Sanseverino principe di Salerno. Vero è che questo personaggio chiaro per sue virtù, troppo visse per dolorosamente chiudere una carriera illustre. Amico in pria del Toledo, poi per varie circostanze dichiarossegli contrario; e, come abbiám già toccato, più volte assunse l'incarico di portare a Cesare i reclami dei malcontenti. A schivar la vendetta del Toledo per questi fatti suscitatasi contro, portossi in pria a Venezia, poscia a Padova, ove attese alla guarigione della ferita riportata in una trama ordita contro sua vita, complice tenendosene lo stesso D. Garzia figliuol di D. Pietro, non che il marchese della Valle: unitosi anche questo a suoi danni perchè il Sanseverino persuaso avea il principe di Bisignano a ritirarsi la sua figlia che sposa e tosto vedova era rimasa del figlio di esso marchese, la quale dopo la morte dello sposo era rimasta in casa il suocero. Stando dunque il Sanseverino in Padova, ecco pervenirgli l'ordine di re-

carsi senza frapporre indugio appo Cesare. La subitanea chiamata lo sgomentò, e in gran pensieri lo fece ondeggiare che non l'avesse il vicerè con calunnie denigrato e l'animo di Cesare mosso a risentimento contro la sua persona. Laonde non obbedì alla chiamata, ma sì nella sua vece mandò a Carlo un fidato amico che portasse le scuse per non poter con la dovuta e voluta sollecitudine eseguir la volontà sovrana, stante quella sua ferita, di cui abbiamo di già accennato, e che ancora aspra era e gran fastidio recavagli. Pervenuto il messo alla presenza dello imperadore, quanto gli era stato inculcato di dire a puntino adempi; ma parlò molto anzi soverchio. Carlo pareva disposto a ritornarlo nella sua grazia, ed insisteva perchè personalmente venisse a lui; ma all'udir la condizione, *se sulla parola della M. S.*, inarcò le ciglia, ed esclamava: « Sulla mia parola? Non dico questo! venga se vuole: altrimenti faccia come più gli talenta ». Volto poi al marchese di Vico, soggiungeva: *Mira que il Principe quiere capitolar con migo!*

Queste cose riferite a D. Ferrante, valsero a sconfortarlo siffattamente, che tosto lasciata Padova, venne in Venezia. A quel Senato sponeva, sè esser vittima dell'odio di Toledo, e aver incontrato mala fortuna i suoi servigi verso Cesare. Nel mentre egli faceva tali lamentazioni, qui in Napoli era dichiarato rubello; gli si confiscarono i beni; e fu lui condannato nella testa tostochè venisse fatto alla giustizia di averlo nelle mani. Credendosi mal sicuro in Venezia, passò in Francia e presevi servizio col grado di generale durante la lega col Turco. Seguivalo nell'esilio Bernardo Tasso non immemore de' benefizi ricevuti a' dì felici dal principe ohe gli era stato munifico Mecenate. E fu all'impresa contro il reame; e alla ritirata di detto Turco, che bruciato varie città del littorale, spinto si era fino in vista della capitale, di qui allontanato dal vicerè mediante somma ingente di danaro, egli passò in Costantinopoli, ove in gran conto ebbe Solimano. Qui narrano, che l'uom nelle armi nutrito, rompesse in libidini, sì chè maculata sua fama, fe' sceverarne la stima, perlochè non gli fu affidato il comando dell'armata nella spedizione di Corsi-

ca. Dopo alcun tempo trascorso, reduce in Italia, si unì con lo Sforza a' danni del reame. Tornato in Francia, morto il re che gli era stato benevolo, ora mal visto, mal noto e mal gradito in corte, dicono che passasse al partito degli Ugonotti e ne abbracciasse gli errori, nei quali poco appresso a sua maggior disgrazia per malattia venne al fine de' suoi giorni.

Ora torniamo al Toledo.

Tumultuando Siena contro la Spagna, e invocando la Francia a sostenerla, Carlo ordinò a D. Pietro di recarvisi con soldati Spagnuoli e Napolitani per richiamarla all'obbedienza. Obbedì, quantunque aggravato dal peso dagli anni. Ma in Firenze a 22 febbrajo 1553 venner meno sue forze, e spirò assistito da sua moglie Vincenza Spinelli, e dalla di lui figlia moglie del duca Cosimo de' Medici, non senza sospetto di veleno, dopo un governo di anni venti.

La famiglia di Toledo godea le prerogative di nobile nel seggio di Montagna.

Pubblicò trentatrè Prammatiche. In molte di esse si ammira un ingeguo arguto, un cuore generoso, uno spirito riformatore. In una è comminata la morte ai duellanti, levata la faccia d'infamia a que' che non accettano la sfida. In altra i furti notturni commessi in città son del pari puniti con morte. Vietò l'introduzione de' libri senza licenza. Dispose che le monete fossero di giusto peso, e le rose si rifondessero. Provvide che i carcerati poveri si avessero il pane ogni dì, e nulla pagassero quelli che uscivan di prigione. Proibì severamente certi canti satirici e suoni strani da' Napolitani soliti cantarsi sotto le finestre di coloro che passavano in seconde nozze, qual uso chiamavasi *Ciambelleria*, e produceva risse, scandali e altri scontri. Fe' cessare ancora quell'altro costume di ostentar ne' mortori uno spettacoloso dolore, accompagnando il cadavere al sepolcro con lunghe vesti nere, graffiandosi il volto, urlando, piangendo e facendo altre cose fuor misura esagerate. Comandò non s'estraesse dal regno nè oro nè argento, ed altri eccellenti provvedimenti fece che per brevità si tralasciano. Napoli poi a lui deve il

suo principal lustro e decoro: l'abbellì con grande impegno, in suo pensier volgendo renderla unica al mondo per arte come lo è per natura. Fece fare il palagio vecchio e la strada che prese e tiene il nome di lui; ed avendo ordinato in questa occasione che da' signori napolitani si rinnovellasse il prospetto delle loro magioni, si racconta che il marchese del Vasto non vi si volle affatto piegare e non volle mai permettere che il suo palagio fosse tocco: anzi fino sul letto di morte minacciò il figliuolo di sua maledizione dall'altro mondo, se dopo la sua morte avesse osato porre in oblio il paterno divieto. Gli eredi intimoriti da questa minaccia, talmente si attennero in loro proposito, che ancorchè bisognasse l'opera del muratore, mai s'indussero a consentire che vi si ponesse una cucchiaiata di calce, laonde minacciando di rovinare per questo totale abbandono, venderonlo finalmente al duca di Maddaloni. Opere del Toledo furono ancora le fosse e i torrioni del Castel Nuovo, l'ospedale e la chiesa di S. Giacomo detta *degli Spagnuoli*, ottenutone il breve dal Pontefice Paolo III, e la licenza da Carlo V nel 1560. Dentro il coro di questa chiesa è il sepolcro fattogli da D. Garzia suo figliuolo, e vi si veggon ritratte le vittorie che riportò sul terribile corsaro Barbarossa, e sopra gli Ottomani, glorie eterne del suo nome. Fece le prigioni della Vicaria e quivi trasferì la residenza de' Tribunali de' quali ecco qui un brevissimo cenno, giusta quanto lasciarono scritto su questa materia lo Zappullo nel suo *Sommario Storico* e il Costo nel suo supplemento al Collenuccio.

Tribunale dell'Arcivescovado — Retto da un Vicario con una congregazione, con giudici, fiscali, mastrodatti e carceri.

Del Nunzio — Per le occorrenze della Sedia Apostolica con auditore, mastrodatti, e con le carceri come quello dell'Arcivescovado.

Collaterale — Diviso ne' non togati, cioè cavalieri e signori principali, e togati, ossia dottori reggenti nel numero di quattro. Interveniya anche il segretario del regno.

Sacro Consiglio — Comprendevasi di 22 Consiglieri; due residenti in Vicaria, gli altri andavano in Consiglio ripartito in quattro ruote. Era superiore a quello della Vicaria e agli altri tribunali. Vi si risolvevano le liti. Al suo Presidente si dava titolo di Maestà. Avea segretari, mastrodatti, tredici portieri, e altri uffiziali.

Sommaria — Avea la cura del patrimonio regio ed era governata da un Luogotenente rappresentante il gran Camerlingo. Vi erano otto presidenti, sei togati e due non togati, l'avvocato fiscale, il procuratore, il segretario, i razionali, i mastrodatti, gran numero di scrivani e tredici portieri. Quivi era ancora un grande archivio.

Gran Corte della Vicaria — Con dodici giudici due de' quali consiglieri. Presiedevano al civile ed al criminale, con un avvocato ed un procurator fiscali. Riconosciuto per superiore dagli altri tribunali; ma riconoscea per tale il Sacro Consiglio. Vi assisteva il più delle volte il Reggente, magistrato non togato, e la faceva come da luogotenente del Gran Giustiziero.

Bagliva — Avea cinque giudici con loro mastrodatti. Trattava le cause che versavano su' danni in agricoltura. Avea sue carceri alla contrada di Agnone (1).

Zecca di pesi e misure — E concerneva le materie delle quali prendeva titolo.

Gran Corte dell'Ammiragliato — Per le cause criminali e civili delle persone addette alla marina di tutto il regno; con giudice, procurator fiscale, mastrodatti, più scrivani, un capitan di guardia con suo seguito e altri uffiziali. Poteva risiedere ove più gli piacesse.

Tribunale del Mastro di Campo — Pel ramo militare di tutto il regno.

Tribunale delle Fortezze — Residente ne' Castelli

(1) Così detta perchè nell'anno 833 infestata da un angue ossia serpente. Ne furono liberati i Napolitani dalla pietosissima Regina del cielo Maria, che apparsa ad un virtuoso cavaliere, Gismondo chiamato, gl'impose che su quel luogo un tempio a onor di lei si edificasse e che si chiamò di S. Maria d'Agnone.

Nuovo, di S. Elmo e dell'Uovo. Appellavasi delle sue cause al vicerè.

Tribunale del Collegio de' Dottori — Avea autorità su coloro che si dovevano addottorare nelle diverse facoltà.

Tribunale del Montiero Maggiore — Per le cacce reali. Faceva bandi e spediva le commissioni a' guardiani di dotte cacce; subordinato della Sommaria.

Tribunale della razza de' Cavalli reali — Anche egli dipendente della Sommaria.

Tribunale di S. Lorenzo — Era della città; e sua giurisdizione l'annona. Reggevasi da cinque Eletti nobili, e da un Eletto popolano con in capo un Reggente di cancelleria, o un de' consiglieri di stato col titolo di Grassiero. Vi era un segretario della città, un altro dell'Eletto del popolo; e un procuratore, più scrivani e portieri.

Giustiziero — Per le pene contro i fraudolenti venditori delle cose combustibili. Dipendeva dal Grassiero.

Scrivania di Razione e Tesoreria — Pe' conti militari; subordinata alla Sommaria.

Dogana maggiore — Per l'introito delle cose che venivan dall'estero: da darne conoscenza alla Sommaria.

Zecca delle monete — Lo governava il Mastro di Zecca. Soggetto alla Sommaria.

Portolania — Per la cura delle vie pubbliche della città; soggetto come sopra alla Sommaria.

Tribunale della fabbrica di S. Pietro — Governato da un economo mandato dal papa.

Tribunale del Cappellano maggiore — Con potestà su tutti i cappellani regi, e sopra gli studenti.

Tribunale della seta e della lana — Erano due: uno situato alla Sellaria; l'altro a Portanova. Avea consoli che annualmente erano eletti dagli artieri setaiuoli e lanaiuoli.

Deputazione della pecunia — Per le entrate degli esiti e degl'introiti della città.

Deputazione delle fortificazioni — Per impedire che si edificassero fabbriche accosto le muraglie della città.

Deputazione della mattonata e dell'acqua — Cu-

rava i riatti delle strade e soprantendeva 'al mantenimento dell'acqua del formale che andava per le pubbliche fontane e per le case de' cittadini. —

Fra le istituzioni relative a questo tempo, annovererò le principali, come a dire l'erezion di un Monte di Pietà (1), nel generoso disegno di evitar le usure eccessive degli Ebrei qua odiati e guardati sempre con ribrezzo. Epperò Carlo fu indotto scacciarli di Napoli nel 1539. Cominciò nel 1541 con un deposito di 4445 ducati, e ne' primi 67 anni per limosine e altri rilasci fatti pose in compra 350:000 ducati, ricavandone ducati 24:500 annui. E così perchè non potesse mordere limò i viperei denti della infame usura. Segui inoltre l'erezione del Monte de' Poveri governato dalla Congregazione dell'Oratorio; il Monte di S. Giacomo e quello della Misericordia: non che l'erezion della conserva dei grani col disegno di Giulio Cesare Fontana, capace di contenervene circa 200,000 tomola; ampliata in appresso, regnando Filippo III, essendo vicerè il Benavente.

Nel principio del regno di Carlo (1541) la carità d'una donna emulava le munificenze principesche. Maria Laurenza Longo nata in Napoli da ragguardevole famiglia castigliana, fe' bella mostra di evangelica morale con largir sue cure a prò de' malati. Nè di ciò paga, raccomandò alla non peritura ricordanza de' posteri il suo nome fabbricando nel 1521 il vasto ospedale degl'Incurabili, bel monumento di beneficenza cristiana, da onorare il secolo che ne vide le fondamenta, e la città che lo possiede (2).

(1) La erezione de' Monti di Pietà è gloria italiana. Primo a introdurli nella città di Perugia fu fra Barnaba da Terni nel 1464.

(2) Narrasi un grazioso aneddoto. Quando la pia fondatrice degl'Incurabili, spese tutto il suo, vide, che ciò non bastava ad appagar le sue brame, per proseguir l'opera risolvette di dimandar l'elemosina a tutti coloro che si recavano a visitare il pio luogo. Capitò un giorno uno straniero, al quale ella dimandò qualche soccorso, e questi sopra un pezzettino di carta le esibì una polizza di diecimila ducati da riscuoterli al ban-

Sendo vicerè D. Pietro di Toledo seguì l'ultima ampliamento delle mura di Napoli. Fu tanto odiato dai nobili, quanto amato dal popolo.

XIII. D. LUIGI DI TOLEDO. Era figlio di D. Pietro e fu lasciato al governo alla partenza del padre per Siena. Bravo soldato e insigne giureconsulto. Napoli durante la di lui amministrazione offerse il donativo di ducati trecentomila: e fu fondato a questi tempi nella città il primo collegio de' Padri Gesuiti; e seguì la edificazione sul monte Echia del quartier di Pizzofalcone.

XIV. CARDINAL PACECCO. Già vescovo di Giaen, e che molta dottrina spiegò nel concilio di Trento (1): laonde Paolo III lo fe' Cardinale nel 1546. Alla novella della sua creazione la città di Napoli ne concepì spavento, perciocchè la fama dipingevalo uom torvo e severo. E nel vero allorquando la carica occupò di Visitatore molto mostrossi rigido e in far processi e dar condanne proclive. Ma egli disingannò felicemente ognuno, e nel suo viceregnato fu umanissimo, e a tutto il reame fe' godere con paterno regime di ogni prerogativa e privilegio di cui si era al possesso.

Avendo rinunciato Carlo Quinto al fratello e al figlio la sovranità (2), Filippo II ebbesi l'investitura

co. Poco mancò che la buona Maria non lacerasse quel foglio, credendosi beffata. Consigliata però a mandare al banco, lo fece; e qual fu la sua sorpresa nel veder poco dopo fermarsi una carretta sul limitar del pio luogo con de' sacchi pieni di danaro? Era la indicata somma. Quel generoso che tanto oprò chiamavasi Lorenzo Battaglini nativo di Bergamo.

(1) Questo sacrosanto Concilio come è ben noto ebbe principio sullo scorcio del 1545; continuò sotto il pontificato di Giulio III e finì sotto Pio IV nel 1563. Ei va compreso tra Concili generali. Fu congregato principalmente per condannare gli errori di Lutero e di Calvino.

(2) Pel quale avvenimento straordinario Torquato Tasso fece quello splendido sonetto che allora corse per le bocche di tutti e che noi qui trascriviamo:

Di sostener qual nuovo Atlante il mondo
Il magnanimo Carlo era già stanco;
Vinto ho, dicea, genti non viste unquanco,
Corso ho la terra e corso il mar profondo,

da Giulio II, e prese il possesso del regno servendosi per procura della persona di D. Ferrante Francesco d'Avalos marchese di Pescara. Or dunque essendo Sindaco Antonio Sanseverino principe di Bisignano, eletti della città Giovan Battista Carbone per Capuana, D. Leonardo di Cardines per Nido, Giovannantonio Sanrocco e Giovanmaria di Costanzo per Montagna, Cesare di Genaro per Porto, Cesare Mormile per Portanova, e Francesco Gualtieri per Piazza del Popolo, si fece la cerimonia della cavalcata per la proclamazione del nuovo re, intervenendovi il cardinale, il vicerè e l'arcivescovo con seguito splendidissimo. E pervenuti nel convento di S. Lorenzo, il segretario del regno Coriolano Martirano per tre volte lesse la formola del giuramento, il quale fu poscia dato nelle mani del marchese di Pescara.

Avvelenò i gaudì di ta' feste Dragut Rais schiavo rinnegato dalla Francia spalleggiato, il quale con sessanta galee il mar di Puglia infestando, e Viesti, anticamente Vostici, assalendo, demoliva. Era stata la povera Viesti altra volta, cioè nel 1480 mal ridotta da Achmet Pascià, ed a preghiera di Antonio Miroballo restaurata da Ferdinando d'Aragona, ed ora riedificavala il vicerè cardinal Pacecco.

Poco appresso seguì la prigionia in Castel Nuovo di Ascanio Colonna, per lo suo valore celebrato dal Giovio e dal Guicciardini, seguita per volere del vicerè e per opera di Vincenzio di Capua duca di Termoli: e si vuole per sospetto che s'ebbe di aderenze col principe di Salerno, ribelle della corona di cui facemmo di sopra ricordo.

Fatto il gran re de' Traci a me secondo,
Preso e domato l'Africano e il Franco,
Supposto al ciel l'omero destro e il manco,
Portando il peso a cui debbo esser pondo.
Quinci al fratel rivolto, al figlio quindi:
Tuo l'alto impero, disse, e tua la prisca
Podestà fia sopra Germania e Roma.
E tu sostien l'ereditaria soma
Di tanti regni, e sii Monarca agl'Indi;
E quel che fra voi parto amore unisca.

· Pubblicò otto Prammatiche. Morto papa Marcello II, si recò in Roma al Conclave, dal quale sortì papa Giovanni Pietro Caraffa, che il nome prese di Paolo IV, avverso agli Spagnuoli. Laonde rimase il Pacecco in Roma per cattivarsene l'animo, e là morì nel 1560, Sforza Pallavicino, in quella sua elegantissima storia del Concilio di Trento, parla a lungo di questo grande uomo.

· Regnando Carlo V, di molti varî ingegni andò la città nostra fornita. La giurisprudenza dopo Antonio Capece, Bartolommeo Camerario, Sigismondo Loffredo e Marino Freccia, continuarono a tenere in onoranza Vincenzio de Franchis, Moles, Tappia, Caravita, Surgente e Maranta. E nella scienza e nella filosofia celebri si resero Antonio Bernardino Telesio da Cosenza cui un Bacone tributò grande encomio; Ambrogio da Lecce, Simon Porzio da Napoli, Giordano, Bruno da Nola, Tommaso Campanella da Stilo e Giulio Cesare Vannini da Taurisano, parecchi de' quali però sono da condannarsi per aver del loro ingegno abusato e a quel fine volto che a gravissimi errori in materia di religione porta: perchè incontrarono deplorabile fine (1). Ciò per la filosofia; per gli ameni studi e precipuamente per la poesia, quai nomi rispettabili non offre la storia della letteratura napoletana di quest'epoca? E primo si offre alla nostra riverenza ed ammirazione il nome di Torquato Tasso di Sorrento, che a Marone si assise accanto con la divina di lui Gerusalemme. A lui fan corona i nomi di un Tansillo, di un Galeazzo Tarsia, d'un Angelo d'Costanzo, di un Bernardino Rota, di un Ferrante Caraffa, di un Alfonso e Costanza d'Avalos, d'un Girolamo d'Acquaviva e di altri molti che per brevità tralasciamo. E coltivarono felicemente lo studio delle lingue il cardinal Sirleto, Mariantonio Cocceio Sabellio, e Paolo Parisio o Giano

(1) Il 1600 segnò la morte di Giordano Bruno, e 'l 1619 quella del Vannini. L'uno bruciato vivo in Roma; l'altro strappatagli prima la lingua con le tenaglie e poi sottoposto allo stesso supplizio. Entrambi imputati di provato ateismo.

Parasio. E nativo di Sora in Terra di Lavoro fu il cardinal Baronio discepolo di S. Filippo Neri, a invito del quale e' scrisse i tanto accreditati *Annali della Storia Ecclesiastica*. Per ciò poi che avvenne in Napoli durante il regno di Carlo V, sono da consultarsi Antonino Castaldo, Uberto Foglietta e Tommaso Costo.



PRINCIPI CONTEMPORANEI

ROMA

Pio III, 1503. Giulio II, 1513. Leon X, 1522. Adriano VI, 1523. Clemente VII, 1534. Paolo III, 1549. Giulio III, 1555. Marcello II 1555. Paolo IV, 1559.

IMPERO D'OCCIDENTE

Carlo V.

FRANCIA

Francesco I, 1547. Enrico II, 1559.

SPAGNA

Carlo V; più conosciuto sotto il nome di Carlo I.

PORTOGALLO

Giovanni III, 1526.

INGHILTERRA

Enrico VIII, 1547.

IMPERO OTTOMANO

Solimano II, 1520. Va tra'l numero pur troppo copioso de' conquistatori.

PARTE TERZA.

(EPOCA 5.^a)

DE' RE SPAGNOLI.

CAPITOLO XXIX.

FILIPPO II.

E SUOI VICERÈ.

UN anno prima dell'abdicazione del padre gli era da questi dato il regno delle due Sicilie col ducato di Milano.

Di lui molto variarono nel darne giudizio gli storici. Ciascun lo dipinse come passione moveva: perciocchè ora alle stelle fu innalzato come un Salomone, or come un Tiberio messo giù. Ma forza è convenire che perspicace profondo intelletto ebbe. E ammirazion desta la somma sua abilità politica per la quale si mantenne in potenza ad onta di rovesci e contrarietà senza fine. Le vie caute più che le opere giovarongli; e dal fondo del suo gabinetto, ove resesi quasi inaccessibile, spiegò la sua preponderanza su tutta Europa. Re potentissimo e signore di grandi popolazioni.

Usò a impresa il carro del Sole col motto *jam illustrabit omnia*: ed è curioso il confrontare che il re di Francia Errico II in pari tempo nel suo stemma assunse la Luna col motto: *donec totum impleat orbem*. Nel parlarsi qui appresso de' vicerè molte cose al suo regno riferisconsi, così che per non ripeterle basterà dire che egli tenne la corona per anni 45 e giunse all'estremo articolo a 13 settembre del 1598, della vita il 71.

VICERÈ

XV. BERNARDINO MENDOZZA. Successe al cardinal Pa-
cecco, e per cortissimo spazio di tempo governò. Per
altro lasciò bella fama di sè, e fu unico nel sollecito
disbrigo degli affari e nel porgere orecchio alle sup-
pliche che gli venivano presentate. Stando un giorno
inoperoso, esclamò: « E che? nessuno ha bisogno di
me? dove sono gli affari di Napoli? » Lui governando
si fece un donativo di centocinquantaseimila ducati.
Pubblicò Prammatiche.

XVI. D. FERRANTE ALVAREZ DI TOLEDO DUCA D'ALBA.
Giunse in Napoli nel 1556, e partì nel 1558 per la
guerra de' Paesi Bassi. Paolo IV (Giovan Pietro Caraf-
fa, nato in Napoli, coadiutore di S. Gaetano nella fon-
dazione dell'ordine religioso de' Padri Teatini) dichia-
rato avendo decaduto re Filippo, opposesi il duca d'Alba
a Camillo Orsini che era stato assoldato dal papa, inteso
a bellicosì apparecchi, e a fortificar piazze e castelli.
Tennesi parato il vicerè agli eventi, e cominciò dall'in-
voltrare al nipote del pontefice duca di Paliano una
nota, lagnandosi del ricetto che si dava a' ribelli. E poco
appresso furono intercettate delle lettere mandate in
Francia con scopo di alleanza a pregiudizio della Spa-
gna dirette alla regina, al cardinal di Lorena, al conte-
stabile, all'ammiraglio e al già mentovato principe di
Salerno.

Per le quali cose mosse il duca d'Alba con dodicimila
fanti, ottomila de' quali comandati da Vespasiano Con-
zaga, e li rimanenti guidati da D. Garzia Toledo, con
rinforzo di trecento altri sotto gli ordini di Marco Anto-
nio Colonna: più mille trecento cavalleggieri condotti
dal conte di Popoli, con dodici pezzi di artiglieria affi-
dati a Bernardo d'Aldana. Prima occupazione fu quella
di Pontecorvo. Di qui scrisse il duca d'Alba a Paolo,
e, dimostrando suo malgrado essere entrato in campa-
gna alla tutela degl'interessi del suo signore, pregavalo
a sensi di riconciliazione. La risposta non appagando il

desiderio, s'innoltrò su Frosolone, Veroli, Banco e più innanzi. Fu allora che il papa imprigionò Pirro Loffredo latore a lui della prima lettera del vicerè, che dicevasi rimasto in Roma espressamente per aver l'agio di mitigar l'animo esasperato del pontefice. Avvenne in questo che per i regi fu presa Anagni, Tivoli, Viscovaro, e si fu in vista della città un dì regina del mondo: e si attaccò l'assedio a Velletri presidiata da Adriaco Baglioni.

A tali progressi del nemico, non è a dire a parole lo sbigottimento in Roma, di dove molti fuggironsi. Fortificato fu Trastevere; e arrolati settemila Romani. La città era difesa da Italiani, Tedeschi, e Guasconi: questi ultimi specialmente, perchè in attrasso di paga, la notte a man salva rubavano, gran danni recando, più che se nemici fossero. Povera Roma! alla tua difesa mancavano soldati disciplinati, capi esperti, e quel che è peggio, il danaro. Fu ordinato al marchese di Montebello a recarsi nel territorio napoletano dalle parti del Tronto, onde struggere, sconvolgere, atterrare. Ma il marchese di Trivico D. Ferrante Loffredo venutogli incontro lo ributtò in Ascoli, presa e saccheggiata Maltignano. Nè il papa cessava dal premurar Francia e anco Venezia. Rispose quest'ultima allora il farebbe, quando offese gli fosser fatte. Si aprirono nuovi trattati di accommodamento a vuoto andati. Intanto Francia mandava il duca di Guisa con forze che salivano a 12 mila uomini: conchiusa con quella nazione lega offensiva e difensiva. Capitan generale della spedizione il duca di Ferrara.

La fortuna arridea alle armi del vicerè; in un imboscata cogliea Baldassarre Rangone con 150 soldati. Accampato sotto Albano mandò Ascanio della Cornia alla occupazione di Porcigliano e di Ardea. Nettuno città marittima veniva da lui presa: importante per l'agevolazione delle comunicazioni e introduzione delle vittovaglie per lo mantenimento de' suoi. Ostia fu costretta ad arrendersi; la Rocca resistette alquanto; poi si sottomise e accolse il nemico presidio. Padroneggiando parte del Tevere, impedì con ponte e bastioni le comunicazio-

ri da quella parte con Roma: indarno resistenza opposero lo Strozzi.

Chiesti dieci giorni di tregua, e poi altri quaranta, l'una parte e l'altra vi consentì. Paolo attendea il Guisa co' Francesi pe' rigori della invernale stagione trattiene in Piemonte; il duca d'Alba intendea recarsi, come si recò, nel regno per levar nuovi armati ed essere alla portata di affrontar il Guisa. In Napoli adunque pervenuto, il general parlamento convocò, e un donativo d'un milione ottenne per lo re, venticinque mila ducati per sè. Un esercito ordinò che si compose di 30 m. fanti italiani, 12 m. tedeschi, e 2 m. spagnuoli con cavalleria del regno di 1500 uomini. Nè mancò provvedere e munire piazze e fortezze tenute nella custodia del marchese di Trivico.

Giungea in Lombardia il cardinal Caraffa, e il piano esponea del pontefice: espugnar Milano, liberar Siena (1), invadere il reame. E su questo si spinser le armi. Riprese le ostilità, al primo francese impeto fu forza cedere, poi in breve tempo si guadagnò il terreno già occupato, ripresi i luoghi e le città dal vicerè acquistate. Il Guisa nel suo ardor guerriero spinse poi all'assedio di Civitella, con scorrerie depredata Campoli e occupata Teramo. Civitella con cannoni giunti da Ascoli, di dove si attendevano, fu pertanto assediata, e dal conte di Santafiora e da Carlo Loffredo figliuol del marchese di Trivico difesa: e con due cannoni sostennessi; eroica resistenza! sì che dopo 22 giorni l'assedio fu levato, apprestandovisi a soccorrerla il vicerè stesso con sua milizia.

Dissesi che il Guisa di mal cuore avesse tolta quest'impresa, sconsigliandone il suo principe di assumerne il carico. Ora poi che vide le promesse mancar di effetto, e sè oppresso da contraddizioni e da improvvidi impacci, ne sentì accoramento e scoraggiamento non lievi.

Seguitava il vicerè nella sua alacrità ad inoltrare, presa con Marcantonio Colonna Valmontone e Palestrina, e d'assedio cinto il forte di Palliano. Accorsero

(1) Allora di napolitana pertinenza, poi da Filippo II ceduta a Cosimo de' Medici nel 1557.

alla difesa il marchese di Montebello e l'Orsini con Italiani e Svizzeri: dopo alcune scaramucce vennesi a commetter positiva battaglia in cui il nemico fu battuto, l'Orsini fatto prigioniero.

Il nembo di guerra fischiaiva sì dappresso a Paolo IV, che questi indusse il Guisa a portarsi alla difesa di Roma: la quale fu in procinto di esser presa di notte tempo, dappoichè il duca d'Alba commesso aveva ad Ascanio della Cornia, che vi si fosse recato con gente e attrezzi nel fitto delle tenebre per effettuarne la scalata. Fallì lo scopo pel ritardo del cammino a causa del pioviscolare che rese quasi impraticabili le strade coperte di melma.

Rimasto al di sotto il francese orgoglio nella battaglia di San Quintino, vinta da Filippo nel 1558, furon al papa fatte novelle proposizioni di pace, mediatrice e cooperatrice la repubblica di Venezia. Il Papa dopo varie proposte mandò un suo plenipotenziario che di unita a' cardinali di Santafiora e Vitelli recaronsi appo il vicerè. La pace fu segnata a 14 settembre. Il vicerè col figliuolo recaronsi in Roma e baciaron il piede al santo Padre che con sviscerato amore li accolse, mandando poscia alla moglie di esso vicerè la rosa di oro, la cui consacrazione si riferisce dall'anno 600 al 700 (1). Ascanio della Cornia e Marcantonio Colonna seguirono nella contumacia a libera disposizione del papa. Ma il Cornia ebbe da Filippo semila ducati di provvigione e altri insigni pruove di munificenza e di affetto: il conte di Popoli ottenne il titolo di duca e l'assegno di tremila ducati. La fedele e valorosa Civitella fu colmata di grazie, privilegi e prerogative. Al duca di Palliano fu donata la signora di Rossano.

In seguito il duca d'Alba portossi in Piemonte per espellere i Francesi d'Italia. Di là fu richiamato in Ispagna.

Pubblicò quattro Prammatiche. Fè salire il mezzo ducato al valore di sei carlini. Abbellì la cappella del tesoro nella Cattedrale ove Giovanni Bernardo se' molti quadri.

(1) Il Cartario vi scrisse un erudito opuscolo.

XVI. D. FEDERIGO DI TOLEDO. Restò al governo nelle tre assenze del duca d'Alba da Napoli, la prima il 1.^o settembre 1536 fino a dicembre; la 2.^a dal dì 11 aprile 1537 fino a settembre; la 3.^a in maggio 1538. In questo tempo la città di Napoli offerse al re i donativi di quattrocentomila e di centomila ducati.

Pubblicò prammatiche.

XVII. D. GIOVANNI MANRIQUEZ DE LARA. Fu in Napoli a 3 giugno 1538. Contemporaneamente arrivò una armata ottomana comandata da Mustafà in vista della dominante, dopo aver saccheggiata Reggio, e oppresse atrocemente Massa e Sorrento a 13 giugno, ascrivendosi alla avarizia de' nobili Massesi e Sorrentini la duplice sventura, per non aver voluto ricevere un presidio di Spagnuoli per la difesa della loro patria. Ed in Sorrento entrati i Turchi nel monistero di S. Giorgio preservi e portaron via tutte quelle povere monache. Lo spagnuolo governatore della città e Pompeo Marzano con coraggio inusitato e con scarsa mano di eletti tentarono far resistenza a que' manigoldi: ferito il primo, e correndosi rischio d'esser avviluppati dal numero ognor crescente de' barbari, convenne ritirarsi verso i monti di Vico. Dodicimila persone fur fatte schiave: i vecchi uccisi dalle musulmane scimitarre. In Procida Mustafà propose il riscatto. Nessun comparve per lo timore. Gl'infelici Sorrentini per riavere i lor cari dovetter correr dietro alla orda rea, fin che nella region tunisina a caro prezzo riscattaronli: aiutati in questo bell'atto di doveroso amore dal vicerè dolentissimo del turchesco oltraggio, e che sborsò di suo a tal oggetto: provvedendo poi che i luoghi mal sicuri del reame fosser difesi.

Governò cinque mesi e pubblicò prammatiche.

XVIII. CARDINAL BARTOLOMEO DELLA GUEVA. Il settembre del 1538 segnando la morte di Carlo V e di Maria di Inghilterra moglie di Filippo II, fecesi la celebrazione de' funerali in Napoli addì 23 febbrajo 1539, assente l'Arcivescovo Alfonso Caraffa, recatosi a quel tempo in Roma per sedare se era possibile i disgusti di Paolo IV co' suoi nipoti. L'orazione di Carlo fu recitata nel duo-

mo da frate Girolamo Seripando arcivescovo di Salerno. Nè fu senza lagrime udito, perciocchè Carlo era qui amato. Monarca veramente glorioso, e che a buon dritto usò a stemma le due colonne di Ercole, ossia le due montagne dell'estremità della Spagna Calpe l'una e Abila o Alcudia l'altra, indicanti lo sbocco dell'Oceano nel mediterraneo in quel punto il quale è chiamato ora stretto di Gibilterra, e che i latini *fretum Herculeum* appellavano. E su quelle due colonne il motto: *non plus ultra* o *plus outre* giusta l'idioma borgognone. Poi fu festa in Napoli per la pace conchiusa tra la Spagna e la Francia, e per le nozze di Filippo II con Isabella figliuola di Arrigo II re di Francia.

Ed il vicerè recossi in Roma alla morte di Paolo IV per assistere al conclave; e poco mancò non venisse eletto a successore. Morì nel 1562, e fu sepolto in S. Giacomo degli Spagnuoli.

Pubblicò due Prammatiche. Sua casa aveva origine da D. Dionigi re di Portogallo. Fu amato da tutti per bontà e dolcezza.

XIX. PIETRO AFAN, o PARAFAN DE RIBERA DUCA D'ALCALA'. Venne in Napoli nel 1539, nel qual tempo grande paupertà per un alluvione di locuste dal Levante le quali immagrirono e smunsero le nostre campagne con irreparabile strazio. Aprì uno spedale in Napoli e lo chiamò *di S. Gennaro*, ove ogni mattina si dava un pranzo a mille poveri. Deputò alcuni nobili che andassero per le vie raccogliendo le limosine pel sostentamento de' poveri vergognosi, dando di suo più centinaia di ducati. Alla severa intimazione della pena di morte contro chiunque che per avidità di accumular danaro nella pubblica calamità tenea nascosto il grano e con parsimonia vendevalo a esorbitante prezzo, ottennesi che i cereali riapparisser copiosi.

Nel 1569 fu terremoto in Puglia, e l'anno dopo in Napoli e in tutto il regno, con rovina in Principato e Basilicata di lo Tito, Picenti, la Polla, Arena e altri territori, e con morte di 584 persone, rimaste sepolte in Diano a' 13 agosto, con crollo di 531 edifici. Già in giugno 1560 Pozzuoli ricevuto aveane detrimento,

con cader molti edifici nella città. A' 25 novembre 1562 fu contagio catarrale in Napoli, che durò a tutto gennaio dell'anno appresso. Una folta nebbia coprì il bel turchino di questo fulgido cielo, laonde a disinfettare l'aria si provvide dal vicerè che ogni mattina e sera si facessero fuochi vicino le case. Morirono di questo malore ventimila persone.

Ed avvenne che in Calabria furono scoperte combriccole ereticali per esservi introdotti due ministri luterani nell'empio fine di far proseliti, come pur troppo loro riuscì ne' feudi di Salvatore Spinelli signore della Guardia e di S. Lorenzo. Accorse il barone sostenuto dalle forze del vicerè: e poichè que' pervertiti vollero piuttosto morire che abiurar l'errore e reconciliarsi con Dio e santa Chiesa, quel severo cattolico, da giusta indignazione preso, fece man bassa su que' depravati apostati del vero dogma, volendo piuttosto aver sue terre spopolate, anzichè abitate da empì.

Segui poi nel 1564 il supplizio di Giovan Francesco d'Alois casertano e Giovan Bernardo Gargano aversano, i quali convinti d'eresia ebbero recisa la testa, e i lor cadaveri furon bruciati in piazza Mercato. Per sospetti eretici patirono confisca ne' beni altri soggetti fuggiaschi per quel rigore, e renitenti a discaricarsi al cospetto del vicario dell'arcivescovo. I quali procedimenti misero nell'animo de' più panico terrore e sospetto che dolce dolce e tacitamente l'Inquisizion fossesi intromessa. Per la qual cosa gelosissimi i Napolitani di loro prerogative, per questi fatti che molto non li garbavano, radunarono tosto i sinodi nelle piazze e fecero sentire al vicerè i lamenti. E il vicerè non andò più oltre.

Alla pubblicazione del Concilio di Trento, controversie nacquerò tra secolari ed ecclesiastici per le competenti giurisdizioni; ma gran senno spiegò il vicerè, che abborrente di far delle cose a chi più tira, prudentemente si cooperò a raddolcir l'acredine delle avverse disputazioni.

Ora i banditi in Calabria molestavano saccheggiando intere province e città. Un tal Marco Berardi che si facea chiamare *il re Marcone* nativo d'un casal di

Cosenza detto *Mangone*, si fece capo d'una comitiva di millecinquecento uomini. Osò muovere alla presa di Cotrona città fortissima e importantissima. Mandata truppa spagnuola, questa ebbe la peggio, sì che gli scampati dall'uccisione fur presi e venduti a' corsali. Fu mandato lor contro il marchese di Pescara D. Fabrizio Pignatelli che ebbe il governo della provincia, con duemila fanti e secento cavalli. Man mano esterminolli.

Già era seguita la spedizione di Tripoli ad istanza de' cavalieri di Malta (1.º dicembre 1559) avutone il comando D. Giovanni della Cerda duca di Medinaceli vicerè di Sicilia, partendo di Siracusa con 18 galee, 28 navi e 25 vascelli, e 15 mila uomini: astretti i barbari a pagar tributo annuale di ducati 6 mila, e tener guarnigione nell'isola di 5 mila uomini a capo de'quali D. Alvaro Sandeo. Dopo questo fatto l'imperatore de' Turchi non cessò dal molestare il Medinaceli con un armata di 38 galee capitanata dal Pascià Piali, uom prode, e che ottenne una compiuta vittoria sulle armi cristiane, prendendo 27 galee, 14 navi e 15 mila schiavi tra quali molti soldati napolitani. Allora in Capua dal vicerè fu passata una militar rassegna: ma Dragut astretto a lasciar l'assedio di Orano, sen passò in questi mari, e alle bocche di Capri s'impadronì di sei legni. Parimenti il corsale Ucciali a 25 maggio 1563 nella spiaggia di Chiaia smontato, vi rubò ventotto persone, le quali furono in quel medesimo giorno riscattate dal vicerè e da' governatori della *Redenzione de' Cattivi*. Incaricato D. Garzia di Toledo dell'impresa della fortezza del Pignone, venne in Napoli e mise in assetto la sua flotta composta di 80 galee, tra le quali erano annoverate altresì 22 della squadra del regno comandate da Sancio di Leyra. E quest'impresa essendo stata coronata di felice risultamento, D. Garzia tornò in Sicilia al governo di quella regione.

Sparsasi la fama apparecchiarsi il Turco a' danni di Malta, il vicerè emanò utili provvedimenti perchè i punti più esposti del reame si fosser tutelati e guerniti di forze e di sperimentati duci. In questo i Turchi con formidabile flotta, 28 mila uomini e 60 pezzi di artiglieria a 19 maggio 1563 comparvero in vista di Malta; e cir-

condato quel castello di Sant'Erasmo, dopo un mese venne loro fatto prenderlo. La città era bella e spacciata; ma a tempo giunse al soccorso D. Garzia di Toledo, sì che i Turchi fuggendo avviaronsi ver Lepanto. Per la liberazion di Malta si fecero in Napoli grandi feste. Ma l'anno dopo tornarono i Turchi, tronfi per aver presa Scio a' Genovesi. Le adiacenze di Pescara infestarono, e Francavilla, Santo Vito, il Vasto, Ortona, Serra Capriola, Coglionisi e Termoli saccheggiarono. Mosse di bel nuovo D. Garzia con 83 galee, e pervenuto in Brindisi trovò i Turchi partiti da' nostri mari. E nel 1570 nuovamente quì comparvero, avendo già riportato trionfo su Cipro a' Veneziani tolta (1571), ad onta essersivi recato Andrea Doria con 50 galee, 23 delle quali appartenevano alla squadra napolitana con tremila uomini comandati dal marchese di Torre Maggiore seguito da molti nostri cavalieri. Alla difesa del regno, furono dal vicerè assoldati tremila Alemanni.

Durante il suo viceregnato furono dati i seguenti donativi.

Anno 1564 un million di ducati, sindaco Colafrancesco di Costanzo.

» **1566** altro milione, più 200 mila ducati; sindaco Fabio Rosso.

» **1568** come nel 1566; sindaco Giovan Vincenzo Macedonia nobile della piazza di Porto.

» **1570** altro milione, sindaco Ottavio Poderico.

Questo vicerè venne annoverato in attestato di affetto tra cittadini napolitani da' nobili di piazza di Montagna.

Rimosse un consigliere per aver svelato un segreto in causa criminale. Punì di morte un figlio di una sua domestica reo di gran colpa; ma che atteso lo star così d'appresso al vicerè, avria potuto svignarla. Ma ei giusto non volle che questo si dicesse. Perdonato una volta a un tal che commesso avea omicidio, e che recidivo, venne condannato a morte e subilla, egli non poteasene dar pace, e disse: « Se a costui non avessi perdonato la prima volta, non mi peserebbe sull'anima il secondo delitto ». Belle parole!

Fu religiosissimo. Edificò la chiesa e conservatorio dello Spirito Santo per accogliervi quelle sventurate fanciulle, che a loro somma sventura madri avendosi depravate, pericolo correano nell'onore. La prima pietra venne gettata a 26 dicembre 1564. Nel caso che le donzelle volessen passare a marito, dote avevano di ducati cento.

Celebraronsi poi nel 7 novembre 1568 i funerali in Napoli nella chiesa della Croce per la morte di Carlo figliuol del re e per quella della regina Isabella. Susurravasi essere stato Filippo autor di queste morti; e fu misterioso terribile avvenimento da Schiller e da Alfieri rappresentato a' posteri con sofoclei colori. Due anni dopo fecesi festa in Napoli per lo quarto matrimonio del re con Anna d'Austria primogenita dell'imperator Massimiliano.

Questo vicerè pubblicò 93 Prammatiche. Fu il primo che prescrisse a' parrochi tener un registro presso di loro de' battezzati. Morì di catarro 2 aprile 1571 in età d'anni 63, e fu sepolto nella chiesa della Croce. Alla sua morte fu un breve interregno del Consiglio Collaterale, capo il marchese di Trivico. Leggonsi tuttavia delle iscrizioni in molti luoghi di Napoli e fuori che attestano la munificenza di lui nelle opere pubbliche. Ve ne esistono in Torre del Greco, sul ponte tra la città della Cava e Salerno, fuori la grotta di Pozzuoli, su' ponti della Doccia, del Fusaro, e di Lagno detto ponte a Selce: così sonvene a Lagnano fuori Capua, in terra di Mondragona; sul ponte di Rialto a Castellone di Gaeta; su la porta di Mola di Gaeta, sul ponte di S. Andrea in Fondi, su la via di Roma a Portella, e in Pozzuoli appo il monte Olibano. Sono riportate tutte dal Parrino.

Per queste opere fu la sua morte da tutti pianta:

XX. ANTONIO PERONOTTO CARDINAL DI GRANVELA. Celebre per politico accorgimento avea egli sostenuto le ambascerie d'Inghilterra e di Francia. Carlo V lo assegnò per guida del figliuolo. Cardinale e arcivescovo di Malines fu messo ne' Paesi Bassi comandati dalla duchessa di Parma: e il suo carattere gli suscitò tant'o-

dio, che venne richiamato. Fu il terzo cardinale che sostenne in Napoli la carica di vicerè.

Sbarcò al molo i 19 aprile 1571. A questo tempo hassi ad assegnare la gran lega contro il Turco, già superbo signore di Cipro. E fu questo un colpo che indebolì irreparabilmente la repubblica di Venezia, che già per la scoperta fatta da' Portoghesi del passaggio marittimo nelle Indie Orientali (1498) veniva a perdere il commercio d'Oriente vera sorgente di sue ricchezze. Promosse questa lega Paolo V.; eletto a generalissimo della spedizione D. Giovanni d'Austria figlio naturale dell'imperator Carlo V. Quantunque non contasse che ventun anno di età, già erasi D. Giovanni illustrato con la scacciata di 15 mila Mori dalla città di Granata. Ed arrivò in Napoli il 9 agosto 1571, con 29 galee di seguito e con D. Giovanni Cardina comandante delle forze navali della Sicilia. Fessigli incontro il marchese di Santa Croce D. Alvaro di Rozan generale della squadra del regno. Gli eletti della città gli andarono incontro, fatto alzare sul molo un ponte, e fu ricevuto dal cardinal vicerè che gli diè la dritta, onorato da un treno splendido di cavalieri e baroni. Con D. Giovanni erano i principi Alessandro Farnese e Francesco Maria della Rovere, a quali da' baroni fu ceduto il luogo. Stando D. Giovanni in Napoli dal Pontefice gli fu rimesso il baston del supremo comando, e lo stendardo, ove sulle armi della lega era il crocefisso: oggetti consegnati con religioso solenne apparato nella chiesa di S. Chiara (14 agosto). Fra l'eletto stuolo degli arruolati guerrieri figurava Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano, celebre per antecedenti fatti d'armi e genero del gran duca di Toscana. Venivan poi nobili fiorentini, romani e d'altri stati d'Italia; seguivano inoltre: D. Luigi di Requesens commendator maggiore di Castiglia e luogotenente del generale; il prode Ascanio della Cornia maestro di campo; Gabriele Serbellione generale dell'artiglieria; Sforza conte di Santafiora generale degli italiani, fiorito drappello; e altri ragguardevoli capitani di diverse nazioni. A principal consigliere di D. Giovanni fu dalla gran mente di Filippo prescelto

D. Francesco Ferrante d'Avalos marchese di Pescara vicerè di Sicilia: del quale incarico non potè quest'inclito personaggio venire all'esercizio per morte sopravvenutagli. I nobili napolitani che fecer parte di questa spedizione furono: D. Antonio Caraffa duca di Mondragone, Giovanni Ferrante Rishallo conte di Briatico, i due Caraccioli Marino e Ferrante conti della Torella e di Biccari, Vincenzo Tuttavilla conte di Sarno con Marcantonio suo fratello, Pompeo di Lanoy fratello del principe di Sulmona, Vincenzo Caraffa prior d'Ungheria, Lelio della Tolfa, il marchese di S. Erasmo Giovan Battista Caracciolo, Tiberio Brancaccio, Metello Caracciolo, Francesco Guevara, frate Giovan Battista Mastrillo nobile di Nola, Orazio, Giulio e Ferrante Carafa, Francescantonio Venato, Diego d'Aro, Gaspare Toraldo, Lelio Grisoni e D. Giovanni d'Avalos quarto fratello del comandante delle navi marchese del Vasto.

Giungeva novella delle mosse del Turco; come danneggiato aveva Candia, Zante e Corfù; come a Lesina, a Cerciulo uscivan le donne e combattevan seco alla difesa della patria terra e del santo vessillo della croce: come infine era a vista di Cattaro. E don Giovanni movea ad incontrarlo, e partissi di Napoli a' 20 agosto, giunto quattro giorni dopo in Messina, ove unissi alle galee di papa Pio V. (poscia santo), generale Marcantonio Colonna, e a quelle de' veneziani capitanate da Sebastiano Veniero, e alle tre de' cavalieri di Malta aventi a capo fra Pietro Giustiniano prior di Messina. Più venute erano 24 navi, e 74 galee del re, tre di Genova, duce Ettore Spinola, tre altre di Savoia guidate dal di Ligny. E come al ciel piacque lasciò la cristiana squadra Messina li 16 settembre, e alle Gomenizze si seppe trovarsi gli Ottomani nel golfo di Lepanto fra le piccole isole Curzolari e la costa: si seppe ancora la perdita di Ferragosta avvenuta a 7 agosto, decapitato da turchi Astore Baglione e scorticato vivo Marcantonio Bragadino che l'avevano difesa con tanto valore. A 7 ottobre sboccati i cristiani dalle Curzolari, e gl'infedeli dalla punta delle Peschiere stettero i legni delle due parti a dieci miglia di distanza tra loro: ve-

nuti finalmente all'attacco, seguì la battaglia in dove Selim 11 perdetto 162 galee e 32 mila uomini. Riportossi adunque dalle cristiane genti sì strepitosa vittoria nell'ora appunto che i PP. Predicatori facevano la processione del SS. Rosario (1) nella prima domenica di ottobre; e papa Clemente XIII dell'inclito ordine di S. Domenico ad eterna memoria della cosa ne stabilì in tal giorno solenne festa (1573). Fu allora che nelle litanie che si cantano in onore della N. S. si aggiunsero le parole *Auxilium Christianorum* titolo ben dovuto alla celeste Regina che con protezione portentosa favorito avea in questa impresa le armi fedeli. Quindicimila cristiani fur tolti di schiavitù. In Napoli vennero condotti prigionieri varî turchi ragguardevoli, e due figliuoli d'Alì capitan generale; un d'essi morissene poco dopo di affanno per la toccata sventura, i rimanenti fur poi traslocati in Roma e in castel Sant'Angelo custoditi. E in Napoli per memoria di questa battaglia si eresse la chiesa della Vittoria: e in un altare vedesi tuttora il quadro che rappresenta la Beattissima Vergine in atto di scagliar fulmini contro le turchie navi. Egli è da ascriversi a questa disfatta se la marina turca non ha potuto più rimettersi. E in appresso D. Giovanni d'Austria sapendo che vera virtù del guerriero è l'essere terribile co' nemici ostinati e aventi l'armi in pugno, ed egualmente vera virtù essere generoso ed umano co' vinti ed inermi, intercedette per questi ed ottenne da papa Gregorio XIII che in libertà messi, tornassero ne' loro paesi.

Avvenne dopo che essendo arcivescovo Mario Caraffa, vi furono dissapori gravi tra questi e il cardinal vicerè (1573) a cagion d'un ladro di chiesa, alfin scoperto, e in poter caduto della giustizia ecclesiastica. Il vicerè richiese il reo, come di sua giurisdizione, e n'ebbe repulsa. Il Panza fiscale della Vicaria con armati ruppe le prigioni

(1) Sull'origine del Rosario è da consultarsi il P. Mamachi ne'suoi annali de'frati Predicatori. A noi basta accennare che cominciò ad aversene una idea sin d'allora che l'anacoreta Paolo numerava con pietruzze le sue preci agli anni 300 o 400 dell'era volgare.

dell'arcivescovado, e n'estrasse quel disgraziato fatto impiccare in piazza S. Lorenzo, nella cui chiesa era seguito l'ultimo furto. L'arcivescovo vincolò di scomunicare gli esecutori di quest'atto e chi ne avea emesso il comando; e di rincontro il vicerè arrestò i cursori che avevano affisso in pubblico la cedola. Ricorsesi al papa, che contro il vicerè si adirò. Alla fin calmossi la burrasca, ed ebbe luogo l'assoluzione nelle camere del Tesoro.

Segnossi poi la pace da' Veneziani e dal Turco, cooperatavisi la Francia, e comperata da quelli con 300 mila zecchini, accrescimento di tributi ed altre gravezze; ed ebbe parimente effetto l'impresa di Tunisi affidata a don Giovanni, comandante Giovanni Francesco di Sangro duca di Torre maggiore, presa con Biserta. Conducesì in Napoli Amida e un suo figliuolo che si fa cristiano.

Festeggiandosi in Napoli la nascita di un' figliuolo nato a Filippo, giunse la novella della occupazion di Castro fatta da' Turchi, che l'anno appresso a' 13 settembre ripresero Tunisi, la Goletta e la fortezza edificata da D. Giovanni, con la prigionia di Pietro Carrero e Gabriel Serbellione in Tunisi lasciati a comandanti di quella guarnigione: l'uno morto in Turchia, l'altro riscattato.

A' 22 febbraio 1574 seguì l'incendio della santa Casa dell'Annunziata.

Ma il vicerè fu richiamato (1575) e si vuole per opera di don Giovanni d'Austria irritatosi con lui perchè s'era negato fargli avere un donativo dalla città di Napoli, ammiserita per le tante spese di guerre continove e specialmente per quella contro i Turchi. Pubblicò 40 prammatiche.

Il donativo offerto sotto questo vicerè da' Napolitani segna la data del 1.º novembre 1572 e ascese a un milione e centomila ducati; sindaco Cesare di Gennaro.

Il Parrino lo chiamò *ministro netto di mano*; e che egli si fosse probo e giusto fu chiarito alla sua partenza; perchè tutti ne provarono dispiacere, versando lagrime che dicevano più d'ogni elogio.

XXI. D. DIEGO SIMANCA VESCOVO DI BADAJOS per pochi di vicerè: laonde non è d'uopo prendersi la pena di parlarne.

XXII. INNICO LOPEZ HURTADO DI MENDOZA MARCHESE DI MONDEIAR. Fu ricevuto al molo il 10 luglio 1575. Cominciò dal rivocare alcune buone ordinanze del Granvela suo antecessore: la qual cosa apportar suole nocumento, perciocchè o si ascrive ad animo leggiero che presuma edificar su le rovine altrui, o quantunque operisi nel convincimento d'introdurre miglioramento, sempre arreca amarezze negli innovatori. Or accadde che il Granvela, allora potente in Ispagna ove era presidente del consiglio per le cose d'Italia, spiaciuto di ta' cose, contraminandolo mai lo perdè di mira.

E fin sul principio somministrò materia di critica, perchè fecesi accalappiare da un tal Scipione Cutinari, il quale vantando false genealogie, cercò d'indurlo ad aver la facoltà di eleggersi un de' seggi a cui essere ascritto, e sortito quello della piazza di Nilo, que' nobili ne fecero alte rimostranze. Minacciati dal vicerè, ricorsero a Filippo, al quale esposero l'intrigo, e il re convinto omai dell'andamento della cosa, ordinò la carcerazione del Cutinari, che poco appresso cessò di vivere.

E in quest'anno 1576 morì in Napoli in età di anni 67 Bernardino Rota, poeta esimio e in gran riputazione tenuto anche al di d'oggi per le sue egloghe pescatorie, reputate dopo quelle del Sannazzaro la miglior cosa che abbia in questo genere la poesia italiana (1).

E furonvi de' disgusti tra questo vicerè e don Giovanni d'Austria allora comandante in capo dell'armata spagnuola. E fu introdotta la peste in Italia sviluppata in Trento. Invase la Sicilia e nella sola Messina mietè quarantamila vittime; ma restò la nostra dominante illesa per le cure del Mondeiar.

Scampata Napoli da questo male vide maturarsene un altro.

Ucciali o Uzeli invadeva le Puglie e assaliva le Calabrie. Distinsesi in un fatto d'arme Nicola Bernardino Sanseverino principe di Bisignano.

In quello stess'anno seguì l'elezione ad arcivescovo di

(1) MONTI; Opere inedite e rare, lettera a Giambattista Corniani in data 5 maggio 1809.

Napoli del cardinal Paolo d'Arezzo de' Chierici Regolari Teatini, e si fecero nella città grandi feste per la detta fausta circostanza. Abolì per più ragioni il monastero di S. Arcangelo a Baiano.

L'anno appresso cioè nel 1537 s'innalzò la fabbrica dell'Arsenale, architetto fra Vincenzo Casali Servita.

Ned è da tacersi il seguente fatto. Il celebre predicatore Giovanni Vollaro propose al vicerè il mescolamento colla farina nella panizzazione d'una cert'erba nutritiva detta Aron, comunemente *piè di vitello*. Ma il popolo napolitano formalizzandosi che si ardisse adulterar il pane con esotiche sostanze, ne dimostrò tal malumore che tosto fu abbandonato l'economico sperimento. E il Vollaro cadde in odio de' più. Odio non meritato, ma giustificato dall'ignoranza, se pur questa sia giustificabile quando avversa gli utili concepimenti. O quanti esempi di fresca data potrei citare a questo già narrato somigliantissimi! Basta ricordare soltanto l'inoculazione del vaiuolo e la omiopatia.

Venne finalmente rimosso dal governo e fu per la seguente cagione. Adocchiata la figliuola ed erede unica del duca di Mondragone donna Clarice Caraffa, stabili darla in moglie al proprio figliuolo. La donzella era però fidanzata del conte di Soriano primogenito del duca di Nocera della stessa famiglia de' Caraffa. Ma l'avolo di donna Clarice, in età provetta riammogliatosi con Lucrezia del Tufo della casa de' marchesi di Lavello, ed avutone un figliuolo, portava egli pure grand'impegno perchè questi si unisse in matrimonio con la fanciulla. Queste cose portarono che sorgessero due fazioni che l'una contro l'altra contendendo laceravano la casa Caraffa: ed a profittarne entrava ora il Mondeyar, che risoluto ad ogni costo conseguir l'intento, spedì nel monistero de' Ss. Pietro e Sebastiano ove la giovane risiedeva, i tre reggenti e il segretario del regno per portarla via; però la superiora con sue monache in tal frangente non si peritarono. Spalancansi le porte ed ella e le suore, come in processione, si avanzano schierate con reliquie e simulacri di santi, tra salmodie, il fumo degl'incensi e lo splendor de' cerei. E così

tanto incussero ne' sopravvenuti rispetto e timore, che questi prostrati e riverenti si guardarono bene di eseguire i voleri del vicerè.

Furono offerti in questo viceregnato due donativi: uno al 1.^o febbrajo 1577 di un milione e ducentomila ducati, sindaco Giovanni Mormile del seggio di Portanova; l'altro a' 23 aprile 1577 d'ugual somma, sindaco Fabrizio Stendardi. V'ha chi non a due ma a tre milioni e 400 m. ducati fa ascenderne il totale.

L'ordine della partenza di questo vicerè giunse appunto quando egli era intento a formar milizia contro i Turchi e comporne un esercito da affidarsi al comando di Piero de' Medici. A questo tempo fu dal re stabilito che il governo di ciascun vicerè non dovesse oltrepassar un triennio; provvedimento che nel tratto successivo non restò fermo.

Pubblicò prammatiche.

XXIII. D. GIOVANNI ZUNIGA PIETRAPERSIA. Nel 1579 ai 14 novembre fece egli ingresso in Napoli. E cominciaronsi a far bellicosi apparecchi per sostener Filippo ne' dritti di successione al trono di Portogallo, su cui sedeva il cardinal Arrigo zio di lui e successore del re Sebastiano della casa di Braganza morto nella battaglia d'Azille. E l'armata partì comandata da fra Vincenzio Caraffa priore d'Ungheria e da Carlo Spinelli, riunendosi alle forze che obbedivano al duca d'Alba. Feste in Napoli per lo felice risultamento della impresa (novembre 1580). E successivamente fu vinto D. Antonio priore di Crato, bastardo dell'infante D. Luigi fratello del detto re di Portogallo Arrigo. Teneva costui le isole Terzere, appoggiato da Francesi ed Inglesi gelosi della potenza di Filippo: e la vittoria fu riportata dal marchese di Santacroce, che astringe il pretendente a rifugiarsi in Inghilterra (1580).

Ora la nostra città contò un parricidio di persona illustre. Bernardino Caracciolo nobile di Capuana fu avvelenato dal proprio figliuolo giovinetto di anni diciotto per avidità di presto redare le paterne sostanze. Pagò l'empio delitto con la decapitazione in piazza Mercato. E fu nella città l'epidemia d'un catarro a cui piacque dar il no-

me di *Castrone*, quale si sofferse anco in Lombardia, e in Portogallo, ove ne morì la regina (23 ottobre detto anno). A 29 ottobre dell'anno dopo in Napoli giunse dal re mandato D. Lopez di Gusman col grado di Visitatore generale del regno per l'esame dell'amministrazione della giustizia nel regno ove dimorò per tre anni. Sospensione dagli uffici e cariche di molti.

Pe' terremoti di quest'anno (1582) fattisi sentire in Napoli ed in Pozzuoli, rovinarono pozzi e acquidotti, laonde la città sentì penuria di acqua. Agli 11 novembre il vicerè dopo il fissato triennio rassegnò al successore il governo. Fece un infermeria per le prigioni della Vicaria e compì l'arsenale.

Sotto lui seguì l'emendazione del calendario fatta dal calabrese Luigi Lilio, auspice Gregorio XIII papa. Pubblicò numero 33 prammatiche. Ed a suo tempo fu fatto un donativo di un milione e dugentomila ducati, sendo sindaco Camillo Agnese nobile di Portanova.

XXIV. D. PIETRO GIRON DUCA D'OSSUNA. Shareò a Pozzuoli il 4 novembre 1582; e giunse in Napoli il 28 di detto mese. Recatosi nell'arcivescovado prestò il giuramento, giusta l'uso, per l'osservanza de' capitoli e privilegi della città. Attaccato a un fastoso cerimoniale, varie etichette prescrive, e fra queste che allo scoprirsi delle vivande per la sua mensa, dovessero i circostanti scappellarsi. Ne mormorò la nobiltà napoletana.

Di tutto ombroso, proibì di riunirsi a' fratelli della congregazione de' Bianchi di *S. Maria Succurre Miseris* fondata da S. Giacomo della Marca, e che componevasi di sacerdoti e prelati addetti al conforto spirituale nelle ore supreme de' condannati a morte. E la stessa proibizione fece a' fratelli della confraternita della Croce, i quali appartenevano tutti all'alto ceto della nobiltà, e che con carità veramente ammirabile si addicevano a far le esequie de' poveri carcerati. Avendo poi un giorno fatto asportar dalle carceri della Vicaria in quelle di S. Erasmo un titolato del seggio di Capuana a cocchio scoperto, con catene a' piedi le cui estremità erano tenute da birri pedoni; i nobili se l'ebbero tanto a male che congregate le piazze, ed eletti trenta

deputati, diedero a questi l'incarico di sceglier il soggetto da incaricarsi a portar i reclami al re. Di questo trattato avutone sentore il duca d'Ossuna, alquanto moderò l'ardente suo carattere, e rilasciò il prigioniero, e amalgamò gli animi in guisa che la cosa di per se stessa si chetò, nè i reclami ebber più corso. Allora fu ch'egli in pruova che non spregiava la napolitana nobiltà si fe' aggregare tra nobili di Seggio di Nilo.

(1585) Eccoci ora nostro malgrado a una pagina sanguinosa. Per deficienza di grano in Ispagna se ne estrasse gran copia dal regno. Era allora eletto del popolo Giovan Vincenzo Starace, ricco di cinque mila ducati di rendita annui, dovendo tal fortuna all'esercizio della mercatura in drappi professata dal morto padre e alla credità d'uno zio. Del resto era uomo superbo, poichè oro non dà signorili tratti che a pochi: laonde nel disimpegno della sua carica si alienò l'animo della plebe, belva che vuol essere accarezzata. Or per lo difetto del grano a 7 maggio di quest'anno si tenne consulta in San Lorenzo, intervenendovi il soprantendente della grascia Francesco Loffredo marchese di Trivico: e si stabilì scemarsi il peso del pane per sopperire alla scarsezza. L'eletto del popolo mancò venire, perchè afflitto dalla podagra. La plebe udito di che trattavasi, imbestiali ferocce contro gli eletti, e più contro quello del popolo, che il giorno dopo mal reggendosi in gambe per la malattia e per la paura, portossi a esporre sue giustificazioni in piazza Sant'Agostino. Scorto appena da' malcontenti, fu un fracasso, un ira, un finimondo: pur giunse a farsi intendere; diè ragione a tutti, e promise cooperarsi a far paghe le brame di ognuno.

Era il 9 maggio, giorno di giovedì, quando i deputati e l'eletto si riunivano in S. Maria la Nuova per di qui recarsi in corpo appo il vicerè per gli analoghi provvedimenti.

Ma in piazza non c'era pane. Laonde gli ammutinati sospettarono che dal vicerè si andasse non perchè abolisse la diminuzione del peso, ma per farla stabilire: e diedersi a ferir l'aria con urli, rabbiosamente non lasciando d'instare perchè si ritornasse in piazza San-

ELENCO DELLE FAMIGLIE NOBILI NAPOLITANE

AGGREGATE A' SEGGI (1)

SEGGIO DI CAPEANA	Di Somma
Aprani	Tocco
Barrili	Tomacelli
Boccapianoli	Zuroli.
Bozzuti	
Brancia	SEGGIO DI NIDO
Buoncompagni	Acquavivi
Cantelmo	Affitti
Capece	Di Mazzeo
Caraccioli del Leone	D'Avalos
Caraccioli Rossi	D'Azia del march. della Terza
Colonna del duca di Zagarola	Berlingieri
Crispani	Bologna
Dentici	Brancacci
Filomarini	Cavanigli
Franco del mar. di Postiglione	Cantelmi
Galeoti	Capani
Guindazzi	Capeci
Lagni	Capua
Della Leonessa	De Cadenas
Latri	Carrafa
Loffredi	Cosso
Maricondi	Dentice delle Stelle
Della Marra	Dello Duce
Mendozza del prin. di Melito	Frezza
Morra	Gaetani
Minutoli	Gallucci
Orsini del duca di Bracciano	Della Gatta
Piscicelli	Gesualdi
Protonobilissimi detti Faccip- cori	Girona del duca d'Ossuna
Sconditi	Dello Giudice
Scripandi	Consaga di D. Ferrante
Di Silva	Grisoni
	Guevari

(1) Quest'elenco è tratto dall'opera del Beltrano.

Guindazzi
Di Luna
Mastrogiudice
Milani
Monsolini
Montalti
Orsini del duca di Gravina
Piccolomini
Pignatelli
Ricci
Di Sangro
Sanseverino
Sarraceno
Sersali
Spina
Spinelli
Della Tolfa
Tomacelli
Vulcani.

SEGGIO DI MONTAGNA

Capua
Carmignani
Cicinelli
Coppola di Coluccio
Franconi
Di Maio
Miraballi
Muscettola
Pignoni
Poderico
Ribera del duca d'Alcalà
Rocchi
Rossi
Sanfelici
Sances del march. di Grottola
Sorgenti
Toledo

Villani de'marchesi della Polla.

SEGGIO DI PÓRTO

D'Alessandro
D'Angelo
Arcamoni
Cárdona
Colonna d'Ascanio
Di Dura
Di Gaeta
Di Gennaro
Griffi
Inserra
Macedoni
Macedoni di Maion
Mele
Origlia
Pagani
Pappacoda
Severini
Stramboni
Tuttavilla
Venati.

SEGGIO DI PORTANOVA

Agnese
Aponti
Del marchese di Sant'Angelo
Capuani
Coppola
Costanzi
Gattoli
Liguori
Miraballi
Mocci
Mormili
Sitica del duca Altemps.

t'Agostino. Lo Starace che si era fatto portare su d'una sedia in quel luogo, fu circondato da più baldanzosi, che presolo con mal garbo e macolandolo con busse e con urti lo strascinarono là. Indarno il viceré mandava Giovanni Lopez di Benicano e Giovanni Vello, l'uno proreggente e l'altro giudice della Vicaria, perchè procurassero strappar quel misero dagli artigli di que' stizziti. Veduta la mala parata, e, corso qualche pericolo, i due sopravvenuti si ritirarono nel palagio vicino la regia Zecca.

L'infelice eletto ferito e mal concio, sbalordito da infami contumelie, ebbe un momento libero, e corse corse a nascondersi in una cappella della chiesa di S. Agostino, ove que' frati solevano tenere il loro capitolo, anzi si rannicchiò e occultò in un sepolcro, ove la rabbia popolare ve lo scavò. Strascinato per le vie, con vilipendio martirio e indicibile strazio a brani fu fatto: cuore e braccia (orribil vista !) su delle mazze portaronsi in trionfo fin sotto il palagio del viceré con impudente audacia gridandosi: *Viva il re, muoia il mal governo*. I miserabili avanzi dell'eletto del popolo Giovanni Vincenzo Starace da suoi parenti furono parte raccolti, parte comperati e riposti in debita sepoltura in una cappella di proprietà della famiglia nella chiesa della Nunciata. Dopo quest'uccisione, corse la marmaglia proterva alla casa del morto ad appiccarvi fuoco per cupidigia di farvi bottino. Il Summonte dice che la casa fu saccheggiata senza lasciarvi neppur un chiodo nelle mura. Ma non così il Parrino, dal quale rilevo che Fabio Marchese e Padri Gesuiti con crecessi in mano ne distornarono la rovina, posta in salvo la moglie della vittima.

Il viceré in quest'emergenza prudentemente rattenne i fulmini della giustizia, allo scoppio de' quali potea sul momento derivarne peggio. La civile perturbazione man mano venne ad acquetarsi, e vi rifulse l'opera di Cesare d'Avalos, di Alfonso Caraffa duca di Castrovallari, del duca di Torre Maggiore, del conte di S. Valentino e di Giovanni Simone Moccia. Il pane tornò al suo peso, la penuria di esso svanì con l'arrivo di grani della Sicilia e

di fuori regno. Quando il fermento fu sedato, una Giunta installossi, a cui presedè Annibale Moles e Antonio Caderà reggenti, Giovannantonio Sanario Consigliere, Ferrante Fornaro fiscal consigliere, e Girolamo Olcignano. Quattrocento novanta individui in tempo di notte furono arrestati; fecersi ottocentoventi processi in 12 volumi di carte 4974 compilati da tre mastrodatti e dodici scrivani. Subirono la morte trenta persone; cinquantotto furono dannate alla galera; molti in esilio. Giovanni Leonardo Pisano di profession farmacista e capo del tumulto, fuggito in Venezia, venne dichiarato nemico della patria, ebbe (e ne brontolò il popolo) rasa la casa in strada Sellaria, e sopra vi fu sparso il sale, messe gabbie di ferro all'intorno quelle aggiacenze con teschi dei re, le cui recise mani fur conficcate a' muri; e fu affissa una memoria in marmo con l'iscrizione del tenore seguente:

D. PETRO GIRON OSSUNÆ DUCE INCLITO PROREGE NEAPOLIS
ITA IUBENTE
IOANNI LEONARDO PISANO OB SEDITIONEM SUA OPERA CONFLATAM
ATQUE
HOMICIDII DEPRÆDATÆQUE DOMUS VINCENTII STARACIS
POPULI DECURIONIS, AUTHORI,
DOMUS EVERSA, DISTURBATAQUE, AREA SALE CONSPERSA
CONREORUM PLERUMQUE HOC SAXO INFIXA CAPITA
IPSEQUE INTER HOSTIUM PATRIÆ RELATUS ALBUM.
ANNO M,D,LXXXV. (1).

Fece la real cavallerizza fuori porta Costantinopoli, e per lavori pubblici ottenne laude avendo spianato strade e innalzati ponti, specialmente in alcune impraticabili vie della Puglia. La cupa di S. Antonio era come a dire un antro deserto; ridussela a quella strada che ora è detta di Capodichino. Pubblicò 46 prammatiche: e la città di Napoli nel governo di questo vicerè porse due donativi: di un milione e 200 m. ducati nel 1582, Sindaco il conte di Sarno della piazza di Porto, Muzio

(1) Questa memoria fu tolta dal vicerè D. Giovanni Zuniga conte di Miranda, successore del d'Ossuna ad istanza di Giovan Battista Crispo eletto del popolo nell'anno 1592 circa.

Tuttavilla, e di egual somma nel 1584 Sindaco Scipione Loffredo.

XXV. GIOVANNI ZUNIGA CONTE DI MIRANDA (1586). I briganti infestando le campagne interruppero le comunicazioni de' paesi, assassinando procacci e viandanti e altre ribalderie commettendo. Benedetto Mangone di campagna d'Eboli è il capo della comitiva: a sua confessione si era reso reo nientemeno di quattrocento omicidi. In poter della giustizia venuto, in Napoli fu menato, e su un graticcio al Mercato strascinato. Ebbe su la ruota con genere di supplizio non usitato in Napoli (1) le carni stracciate da tenaglie arroventate, poscia fu a colpi di martello morto (17 aprile 1587). Subentrogli l'abruzzese Marco Sciarra, per soprannome *re della campagna*, il quale per ver dire un intraprendente e coraggioso uomo fu, riuscendogli in più rincontri respinger gli attacchi contro lui diretti. Mandossi a domarlo dal vicerè una forza di 4000 uomini tra fanteria e cavalleria, de' quali ebbe il comando Carlo Spinelli, non essendo la comitiva più di 700 uomini: ma quella spedizione fu fatta anche nel doppio scopo di prevenire le intenzioni di Sisto V. Venutosi ad un attacco, lo Spinelli fu debitor di sua vita all'ascendente di Sciarra su suoi compagni, a' quali impose generosamente astenersi dal colpirlo, mentre il nobil uomo su cavallo bianco montato era stato d'appresso preso di mira da' contrarii assiepati archibugi. Saccheggiarono Serracapriola, Vasto e Lucera di cui uccisero il vescovo Scipione Capece Bozzuto colpito in mezzo la fronte nel far capolino da una finestra del campanile ove erasene fuggito. Poi si unì lo Sciarra con Alfonso Piccolomini ribelle del Granduca di Toscana, e che nella romana campagna avea seco seguaci risoluti e ben provvisti d'armi. Ma il Piccolomini recatosi in Venezia e offerti suoi servigi a quella repubblica contro gli Uscocchi, con sua albagia disgustò la veneta signoria, e poc'appresso, ne' lacci orditigli da nemici inciampa-

(1) L'orribile supplizio della ruota fu inventato da Francesi contro i ladroni nel 1535, come riferisce il Genebrando riportato dal Musanzio nelle sue *Tabulae Chronologicae*.

to, fu preso e d'ordine del Granduca di Toscana fatto morire. Quindi lo Sciarra se profferse, recatosi in Venezia, a successore del Piccolomini, e lo si accolse con benevolenza. Or sua comitiva in grandi strettezze era: da tergo assalita da Francesco Giovanni Aldobrandini capitano di papa Clemente VIII, e di fronte s'avendo Adriano Acquaviva conte di Conversano con soldatesca affidatagli dal vicerè. Comandava i malviventi Luca fratello dello Sciarra, il quale non mancava di tanto in tanto di Venezia portarsi a consigliare e provveder quel suo drappello: ma alla fine soccombè al tradimento, chi novello Datame (mi si perdoni il paragone) finallora resistito avea ad ogni svelato pericolo; perciocchè nella Marca fu ucciso da un suo compagno a nome Battistello, il quale di unita ad altri tredici banditi ottenne il perdono dall'Aldobrandino in premio del fatto. Morto lo Sciarra mente e vita de' suoi, fu agevole al conte Conversano estermiar, i di lui compagni.

All'anno appresso (13 dicembre 1587) cadde un fulmine in castello Sant'Erasmo pel quale, accesi quella polveriera, gran parte della fortezza saltò in aria con morte di cencinquanta uomini. L'esplosione, produsse in Napoli lo scotimento, che suol produrre un tremuoto: e ne soffrirono molti edifizi, e più la chiesa di S. Maria la Nuova, S. Chiara, S. Pietro Martire, l'Annunziata, S. Pietro a Maiella, S. Maria di Costantinopoli e gl'Incurabili.

(1588) A quest'anno si riferisce il memorando avvenimento della disfatta della invincibile armata comandata da D. Luigi Gusman duca di Medina Sidonia. Filippo II con ingenti sacrifici aveala ordinata per mortificar gl'Inglesi protestanti e vendicarsi di Drake che non avea rispettati alcuni vascelli spagnuoli. Invece di mortificare come si era proposto, agevolò la grandezza di quella nazione ed affrettò il decadimento della potenza spagnuola. L'Inghilterra allora non teneva nessun possedimento fuori d'Europa; e la regina Elisabetta non aveva disponibili che solo diciassette navi da guerra. Allorquando al re Filippo giunse la novella che gl'In-

glesì avevano danneggiato orribilmente la sua armata, che molti vascelli spagnuoli erano stati fracassati e menati sulle coste dell' Inghilterra , e che quella prodigiosa flotta per spaventevole tempesta era stata interamente dispersa, talchè a stento la metà delle navi salpate da' porti della Spagna vi si poterono ricondurre; profferì le celebri parole: *In homines armaveram non in Deo.*

Facevano parte di detta *invincibile armata* quattro magnifiche galeazze napolitane comandate da D. Alfonso Luzzano: e molto danaro fu cacciato da' Napolitani per coadiuvare questa gigantesca impresa, poi riuscita sì miseramente.

E l'Olanda già da nove anni erasi sottratta dal dominio spagnuolo, dopo esizial guerra e le crudeltà del duca d'Alba per estirparvi l'eresia di Lutero. E Ciro Spontoni, riportato dal Parrino, dice nella sua storia di Transilvania che la sola guerra di Fiandra costò alla Spagna cinquecentotrentatrè milioni. Si distaccarono adunque dalla monarchia spagnuola sette provincie; cioè: quelle di Gueldria, di Olanda, di Zelanda, d'Utrecht, di Frisia, di Over Yssel e di Groninga. Capo de' malcontenti il principe Guglielmo d'Orange. Gli Spagnuoli rinunciarono alle loro pretensioni su le provincie unite de' Paesi Bassi nel 1648 per effetto del trattato di Munster, e per questo trattato fu confermata la pace e riconosciute le conquiste delle Indie fatte, durante la guerra, dagli Olandesi.

La presa di Cadice fatta poi dagl'Inglesi dopo il trionfo sulla invincibile armata recò il danno di dodici milioni di ducati in oro, e fu all'italiano commercio colpo spietato e irreparabile.

Nel 1588 in Napoli per scossa di tremuoto rovinò la cupola della chiesa de' PP. Gesuiti.

Nel 1591 andò ogni cosa caro. Il grano salì a 100 ducati il carro; il vino d'infima qualità e detto asprino vendevasi a 30 ducati la botte. Gli studenti di provincia venner rimossi dalla capitale, e si diminuì il peso del pane. Tafferuglio per questo provvedimento insorse

in strada Selleria, e venne la Dio mercè tosto sedato. Il vicerè procura far venir d'ogni paese grano.

E poichè temevasi di turca invasione (1593), esso vicerè munì i castelli di Brindisi, di Otranto e di Gallipoli. Infatti i Turchi in quest'anno si recarono a infestar la Sicilia, e si affacciarono in Calabria, di dove furono da Carlo Spinelli respinti; ma non andò guari e vi ritornarono saccheggiando Reggio e depredando molti territorî vicini. Su Taranto e su Gallipoli tentarono l'impresa, infruttuosa in grazia agli antecedenti provvedimenti e prevenzioni; e dovettero ritirarsi, avuto sentore delle operazioni del Doria che con sua squadra e quelle del papa, di Napoli, di Firenze, di Savoia e di Malta ascendenti tutte riunite a 60 galee in Messina compostesi, mosse a dar loro addosso sì che si rintanarono alla Vallona, luogo sicuro per essi.

Dopo le quali cose il vicerè passò in rivista sulle sponde del Sebeto quelle milizie del regno, le quali nel numero di 4 m. e 500 furono mandate in Savoia a combattere i Francesi.

Cinque donativi furono offerti durante il governo di questo vicerè alla Spagna, stemperatamente appetente danaro, senza considerazione delle misere condizioni del regno; e ciascun donativo fu d'un milione e dugento mila ducati.

Del resto ei fe' quella piazza che è innanzi il regio palazzo; e nel 1590 restaurò nella chiesa di S. Domenico Maggiore le tombe de' re di Aragona, che fe coprir di broccati e riporre sotto ricchi baldacchini; e altre opere pubbliche ordinò, fra le quali la facciata alla chiesa di S. Paolo de' Teatini (rovinata nel terremoto del 1688).

Tolse gli officî a due consiglieri di S. Chiara e gli fe' chiudere nelle carceri di Castel Capuano. Al Lerna che raccomandato dallo stesso re chiedeva il grado di consigliere, diè il carcere, nel quale morì. A due dottori l'uno spagnuolo, l'altro regnicolo interdisse l'esercizio della loro professione, e perchè ne sparlaron, fè recider la testa; fece reciderla a un auditore per cartello satirico contro il preside della provincia. Con tutto che usasse tanto rigore pure fu accusato di parziale af-

fetto verso il segretario Maiorca e l'eletto del popolo Giovan Battista Crispo, appo il quale recavasi sovente in casa e spesso vi pernottava.

Fu vicerè nove anni. L'ultimo anno del suo governo (1595) segnò la morte del Tasso, avvenuta nel monastero di S. Onofrio in Roma (25 aprile).

XXVI. D. ARRIGO GUSMAN CONTE DI OLIVARES, detto dagli Spagnuoli il *gran Papelista*. Era stato già ambasciatore in Roma durante il pontificato di Sisto V, ed in Roma sua moglie gli partorì un figliuolo che fu quel D. Gaspare Gusman soprannomato il *conte Duca* il quale poi, come Luigi XIII aveva l'autorità e Richelieu il potere, per ben ventidue anni governò la Spagna sotto Filippo IV, di cui fu l'intimo favorito. Dall'ambasceria di Roma passò al governo della Sicilia, e di colà venne destinato da re Filippo II a successore del conte di Miranda. Pertanto a 27 novembre del 1595 recossi in Napoli, accoltovi con plauso: ed alla bella prima diè a dividere una stoica gravità, nella qual sempre in prosiegua mantennesi, così che spregiando omaggi e sollazzi, tutto si diè agli affari del regno. Eguale nell'alacrità Lodovico Acerbo genovese, giureconsulto celebre, e dal vicerè fatto reggente: esatto nella amministrazione della giustizia, non riguardò a' natali e alle ricchezze degl'imputati.

A garentir la città da' disonesti monopoli e ad allontanarvi la carestia, a Cesare Zattara mercatante all'ingrosso raccomandò energicamente tener provvigioni di grano. E poichè molti ne avevano fatta incetta, riserbandolo nella scarsezza per venderlo ad alto prezzo, e far speculazione sulla fame e le lagrime dell'indigenza, ne fè venir gran quantità di Sicilia; alla comparsa del quale il mercato ribassò i prezzi, e fu venduto il grano a 10 carlini il moggio. Pure non andò esente dalla taccia di essersi in questi provvedimenti impinzate le tasche.

Abbellì la città, adeguò la strada del Molo, e v'innalzò fontana con statua della Sirena che dalle mamme cacciava limpidi zampilli: quella strada da colui che formavala ebbe il nome. E là innalzò un edificio

per la conserva de' grani. Nel 1597 per fiera burrasca, perduti essendosi tre grossi legni e altri più piccioli, ordinò all'architetto Fontana i disegni per un molo più sicuro: e si cominciò con porre gli argini di pietre del monte Olibano in Pozzuoli. Ma rimase il bel progetto in abbandono, perchè si riferì al re che una tal opera importava ingenti somme. Appianò, allargò, drizzò altre strade, e fece l'edificio della dogana regia. Rinvenuto nel duomo il rozzo sepolcro di Carlo I angioino re di Napoli e di Carlo Martello re di Ungheria marito di Clemenza d'Austria figliuola dell'imperadore Ridolfo I, fe loro innalzare decoroso mausoleo (1).

A' 13 settembre del 1598 seguì la morte del gran re Filippo II, e se ne celebrarono in Napoli i funerali. E fu una processione di cinquecento nobili a cavallo insieme col vicerè, il quale di unita a quelli avria dovuto recarsi a piedi nel duomo, se non glielo avesse impedito una vecchia ferita alla gamba ricevuta nella battaglia di San Quintino, e la quale tuttavia di tanto in tanto recavagli incomodo. Sindaco in questa luttuosa cerimonia era Petricone Caracciolo duca di Santa Martina della piazza di Capuana; arcivescovo di Napoli il cardinal Gesualdo: e profferì l'elogio del defunto sire monsignor d'Avila (gennaio 1599). E nello stess'anno 1598 Napoli pianse la perdita di Luigi Tansillo, poeta chiarissimo, e il cui poema delle *Lagrime di S. Pietro* fu giudicato maraviglioso ed incomparabile dal *Crescimbeni*.

In maggio dett'anno si fecero poi feste e tripudi per lo matrimonio di Filippo III con Margherita d'Austria, e vi fu cavalcata di baroni e *Te Deum*.

Seguì dopo tai cose che per fallimento di banchieri, molti che avean loro affidato delle somme furono rovinati. Il genovese Marcantonio Saluzzo propose allora al vicerè in espediente contro la replica di tal disgustoso sconcerto la fondazione di una depositaria generale del regno: ma i tempi non erano maturi a un sistema sì

(1) Vedasi a pag. 163 di questo compendio.

importante, e che ancor sul tappeto gettò gli animi in costernazione. Opposersi i deputati della città, che in quel progetto credetter vedere un attentato verso i patrí istituti, e una lesione agl'interessi de' banchi già esistenti. Adirosi il vicerè per le opposizioni che insorgevano d'ogni banda; e conosciuto che il principe di Caserta Alfonso di Gennaro e Ottavio Sanfelice erano i più resistenti, li fè imprigionare. Le piazze di Porto, di Capuana e di Montagna convocaronsi, e i deputati allora segretamente mandarono Ottavio Tuttavilla de' conti di Sarno a far querela al re contro il governante. Queste pratiche, benchè segrete, giunsero ad orecchio del vicerè, che fece imprigionar tosto Fabrizio di Sangro duca di Vietri, promotor del malcontento: e gli accollò un processo pel quale il duca rimase sì implicato, da far disperarne i propri avvocati, fra quali Ottavio Stinca giureconsulto di grido in quell'età. I difensori ritiraronsi: ma per l'arrivo del duca di Lemos destinato da Filippo III per successore del vicerè conte d'Olivares, il duca di Vietri fu rimesso in libertà e dichiarato innocente.

Nel lasciar Napoli, volto all'eletto del popolo con piglio severo disse: « Per difendere le vostre giurisdizioni e per promuovere il vostro bene, io parto ».

Pubblicò 32 prammatiche.

PRINCIPI CONTEMPORANEI.

ROMA

Paolo IV, 1559. Pio IV, 1565 (1). S. Pio V, 1572. Gregorio XIII, 1585 (2). Sisto V, 1590. Urbano VII, 1590 (3). Gregorio XIV, 1591. Innocenzo IX, 1591. Clemente VIII, 1595.

IMPERO D'OCCIDENTE.

Ferdinando I, 1558. Massimiliano II, 1564. Rodolfo II, 1576.

FRANCIA

Francesco II, 1559. Carlo IX, 1560. Furono sotto questo re atroci guerre civili, e seguì il massacro detto di S. Bartolommeo (1572). Enrico III, 1574. Enrico IV, 1589. Fu il primo re del ramo Borbone.

SPAGNA

Filippo II.

PORTOGALLO

Sebastiano 1578. Antonio 1580. Perdè la corona, e'l Portogallo fu conquistato dalla Spagna.

INGHILTERRA

Edoardo VI, 1547. Maria 1554. Elisabetta 1558.

IMPERO OTTOMANO

Selim II. Amurat III, 1574. Maometto III, 1595.

(1) Zio di S. Carlo Borromeo.

(2) Il P. Matteo Ricci italiano della Compagnia di Gesù passa con altri Padri nella China a spandervi il cattolicismo e la civiltà. Fondazione di un collegio nel Messico e nel Perù a tal uopo. Persecuzione nel Giappone.

(3) Fu Pontefice Sommo per soli giorni dodici.

CAPITOLO XXV.

FILIPPO III.

E SUOI VICERÈ

Filippo terzo si fu l'unico figliuolo rimasto superstite de' maschi che Filippo II ebbe dalla quarta sua moglie Anna d'Austria. Ma egli inoltre ebbe anche una figliuola, l'infanta D. Isabella che fu sposa dell'arciduca Alberto, che era cardinale, fratello dell'imperatore Ridolfo II. Nacque a 17 aprile 1578, morì a 13 marzo 1631 in età di anni 44 e 22 anni di regno. Ei non ebbe l'energia e l'acume del padre che si mantenne sempre con la politica in poppa, e che per questo, se non pel genio delle conquiste, molto prese da Carlo V.

VICERÈ

XXVII. D. FERRANTE RUIZ DE CASTRO CONTE DI LEMOS. Si era già stato ambasciatore a papa Clemente VIII. Giunse in Napoli a 6 luglio. Le sue affabili maniere e il sorridente sembiante gli procacciarono a prima giunta la benevolenza di tutti e lo mantennero grazioso alla plebe, laonde nella città si fecero feste e luminarie, essendo sindaco Pietro Cossa duca di Sant'Agata de' Goti e nobile della piazza di Nido; grand'ammiraglio del Regno il principe di Conca; gran siniscalco il duca di Bovino; e gran camerario Cesare d'Avalos.

Diedesi il novello vicerè a promuovere il proseguimento delle opere già cominciate dal suo antecessore conte d'Olivares; ma grave avvenimento ne lo distolse.

Tommaso Campanella calabro filosofo e frate dell'ordine de' PP. Predicatori, venne accusato di fellonia. Gli s'imputò che come settario tramava contro l'autorità del pontefice sovrano, congiurando altresì per l'espulsione degli Spagnuoli dall'Italia; che quindi con

assistenza de' Turchi comandati dal Pascià Cicala rinnegato, volgesse nell'animo impadronirsi del Castello di Stilo non che di Gerace (l'antica Locri), di Catanzaro e di Castelvetero, fissato per l'esecuzione la notte del 10 settembre 1600 (1).

Le quali cose riferite al vicerè, questi mandò Carlo Spinelli con forte mano di armati per impadronirsi delle persone de' congiurati. Molti fuggirono; il Campanella travestito, verso la marina fu preso dal principe della Roccella; catturato fra Dionigi Ponzio in Monopoli mentre s'affacciava a procurar sopra un legno lo scampo del compagno e di sè. Giunti in Napoli i catturati, fu spiegato un rigore straordinario: due individui furono squartati vivi, quattro impiccati agli alberi delle navi che li avevano traghettati. Insorsero contenzioni tra foro ecclesiastico e laicale; l'uno volendo riserbata a sè la giurisdizione di punire i religiosi; l'altro disdicendo perchè costoro rei erano di maestà lesa. Fu torturato il Ponzio, e negò. Sette volte torturato il Campanella. Ne' tormenti diè risposte contraddicenti, e talvolta insulse, così che folle fu tenuto quegli che illustrava col raro suo ingegno il secolo in cui viveva e doveva doventare la maraviglia de' posteri. Dannato al carcere perpetuo, dopo 27 anni ne uscì, intercessore papa Urbano VIII a pietà mossone; ma trasferitosi Campanella in Roma, spaventato del passato, sospettoso dell'avvenire, esulò volontario in Francia nel 1639. E mentre queste cose operavansi per l'ecclesiastico tribunale, nel secolare, commissario e consigliere Marcantonio di Ponte, i supplizi si ordinarono atroci: Maurizio di Rinaldo facoltoso cittadino in piazza Castel Nuovo finì sulle forche.

In quello stesso anno il cielo mostrò corruccio e

(1) Vedasi l'opera del signor Vito Capiabbi pubblicata qui in Napoli nel 1845: *Alcuni documenti inediti circa la rotta ribellione di F. Tommaso Campanella*; o gli arricchì di annotazioni. E l'altra del signor Baldacchini data alle stampe quattro anni prima sulla *Vita e filosofia di Tommaso Campanella*.

spaventò la città con l'ira sua. Una saetta cadde nel coro e sul campanile della chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini. Piogge e ventaggini imperversarono con perdita di legni nel porto. A 30 novembre altra saetta abbattè il campanile della chiesa e convento della Croce di Palazzo, tenuta da PP. Francescani. Per questi segni della indignata divina Maestà, i napolitani a penitenza volti, preghiere a' santi porsero sincere; e il sangue e la testa del gran protettore della città S. GENNARO esposti furono alla devozion della moltitudine: e il napolitano invitto martire al duolo della patria a lui ora supplice e lagrimante s'intenerì; e benedicendola con la mirifica sua mano serenatrice di nemi e di tempeste fe che dal cielo ogni nube svanisse.

Dipoi il viceré nella ricorrenza del santo giubileo, perchè papa Clemente VIII negavasi concederne l'apertura solita farsi per antica prerogativa nella chiesa di S. Pietro ad Aram, recossi in Roma, e lasciò nel regno a luogotenente il figliuolo. Nel Concistoro a tal uopo recitò latina concione Diego Castrillo.

Ed in agosto di quell'anno medesimo Amurat Rais salpando pe' nostri mari, approssimossi alla Scalea in Calabria. Francesco Spinelli signore di que' luoghi gli si fece incontro, e con l'armi respinse l'armi: se non che spintosi al soccorso d'un individuo della sua schiera da turchi manomesso, e per torlo dalle loro mani troppo infervorandovisi, fu d'ogni banda attorniato da quei ladroni, che alle spalle ferironlo, ond'ei cadde e si morì glorioso. D. Garzia di Toledo, tardi giungea a punir loro baldanza; ma a Capo Bianco incontrate tre galee dell'oste infida, inseguille; e vennegli fatto prenderne una, tratta in trionfo nel porto di Napoli.

Sparsasi poi la voce ammanirsi il re a compartire il ben di sua presenza augusta a questa città, si pose mano all'edificio del nuovo palagio con il disegno dell'architetto Fontana

Ora ci si offre personaggio strano. Marco Tullio Catizone calabrese, e propriamente nativo di Macisano, finse esser Sebastiano re di Portogallo ucciso in battaglia anni fa da Mori, e il cui cadavere era stato ri-

scattato a prezzo di 100 mila ducati da Filippo II. Aggevolava l'impostura una perfetta somiglianza con quel re, perfino ad aver come quello un braccio più lungo. In Padova esordì. Parlava bene il portoghese; le sue avventure narrava con ingenuità e disinvoltura: erano un romanzo. Sapeva dire tutte le minuzie che riguardavano quel principe; enumerare ad una ad una le ambascerie, non omettendo nessuna particolarità. Il veneto senato in udirlo, lo prese per stregone e lo fe carcerare. Poi fu liberato, a patto di non più ardir toccare il suolo veneziano. Travestito da frate domenicano portossi in Toscana; ma avutone sentore il gran duca, lo fè imprigionare e sotto buona scorta mandollo in Napoli. Menato alla presenza del vicerè, non perdè suo ardire, e poichè quello atteso i calori estivi trovavasi col capo scoperto, imperioso gli comandò di covrirsi. Sgridato dal conte per tant'arroganza « E che! esclamò, non ricordi che due volte in Lisbona mi comparisti d'innanzi col carattere di ambasciadore speditovi dal mio zio Filippo? » e qui ricordò le minuzie di quella duplice circostanza. Tutto vero. Ne stupisce il vicerè; pur nel tempo stesso ordina sia tenuto in carcere nel Castel dell'Uovo. Qui stette fino alla venuta del vicerè Benavente. Parlò sempre con decoro e grandezza. La di lui causa fu rimessa a' tribunali; e, posti in chiaro i suoi bassi natali fu dannato al remo. Vestito di taffetà pavonazzo mentre era condotto al Molo con mani legate e testa scoperta, dava mentite al banditore quante volte costui pubblicava i suoi reati « Posto in catena (è il Parrino che così scrive) » posto in catena su la galea capitana di Napoli, si faceva riverir dalla ciurma con titolo di Maestà, promettendo premi ed onori quando avesse recuperato lo scettro. Di là fu trasportato ad una delle galee di Sicilia, sopra la quale avendo voluto vederlo il duca di Medina Sidonia, che in tempo del re D. Sebastiano era stato in Lisbona, il trattò arditamente di voi, ricordandogli il dono fattogli d'una schiava africana. — Finalmente fu fatto morire all'isola delle donne, e confessò che tutto aveva operato per arte del de-

monio, ed in fatti disparvero dal suo corpo tutti quei segni che rendevano credibili le sue menzogne (?) ».

Intanto il vicerè, quantunque infermo, recossi in S. Lorenzo a ricevere il donativo d'un milione e dugentomila ducati; sindaco Alfonso di Gennaro nobile della piazza di Porto. Or trovandosi la pubblica annona in debito di 4 milioni (in conseguenza di aver il precedente vicerè avviliti i prezzi e accresciuti i gravami) ordinò si usasse l'espedito dello scemamento del peso del pane. La plebe ne brontola: però il vicerè con energia ne frena gl'impeti con ben munire i posti principali della città di soldatesca Spagnuola e birri; mentre nello stesso tempo i cannoni di Castel Nuovo con lor bocche volte su la città produssero la calma, indussero al silenzio e costrinsero all'obbedienza. Allontanò 47 compagnie d'Italiani che vivevano in poca intelligenza con gli Spagnuoli, e le spedì a'servigi dello stato di Milano, duce Camillo Caracciolo principe di Avellino.

A 22 aprile 1601 partissi D. Pietro di Toledo in compagnia di D. Francesco figliuolo del vicerè con dieci galee di fanteria spagnuola, e insieme a cinque altre galee di Malta recossi nell' Arcipelago per scorgere le manovre de' corsali. Al ritorno in Napoli (3 luglio) giunsero anche la flotta di dodici galee con Carlo Doria figliuolo del principe di Meli, anch'esso qua venuto (13 detto) con altre 20 galee, delle quali cinque erano del papa, due di Savoia nove di Genova, e quattro di Firenze. E i capitani di queste forze navali vennero nel loro sbarcare ricevuti dal vicerè che a piedi venne loro incontro per la strada dell'arsenale per onoranza di que' valorosi, tra quali v'era eziandio il duca di Parma Ranuccio Farnese. Questi legni raggranellatisi in Messina e unitisi parimenti con le sedici galee di Napoli comandate dal mentovato Toledo, e le undici di Spagna che obbedivano al conte di Buendia mossero, così credetesi, per Algieri. Però malconce da una burrasca, ciascuna squadra ricoverò al suo porto.

A 7 ottobre fu poi la cerimonia della consacrazione della Chiesa de' RR. PP. della Compagnia di Gesù, intervenendovi il Cardinale Arcivescovo. E la sera di quel

giorno si festeggiò in Napoli il fausto avvenimento del parto della regina che diè alla luce una bimba. Ma il 19 dello stesso mese segnava la morte del vicerè assistito dal gesuita padre Ferrante M. ndoza.

Ebbe esequie cospicua. Recarono il cataletto sulle spalle il principe di Conca, il marchese di Grottola, il principe di Cariati e Carlo Spinelli consiglieri di stato: non che i reggenti di cancelleria Marco di Gorostiola, Pietro Castellet e Pietro Valcarcel reggente del supremo consiglio d'Italia: venivano poscia i ministri e nobili vestiti di nero: dissegli l'elogio funebre monsignor d'Avila; e fu il cadavere sepolto nella chiesa della Croce: ove gli s'eresse il monumento disegnato dall'architetto Domenico Fontana. Per tre giorni rimasero chiusi i tribunali.

XXVIII. FRANCESCO LEMOS, luogotenente giusta il regio decreto, pervenuto mentre il suo genitore era vicino a render l'anima a Dio. Avea 23 anni. Ebbe in odio le soverchierie de' grandi verso i fiacchi vassalli. Volendo il cardinal Arcivescovo Gesualdo render comuni le rendite parziali de' monasteri, fu messo il marchese di Bracigliano Cesare Miroballo al pontefice, perchè non approvasse tale novità.

Continuossi la fabbrica del nuovo palazzo ossia *Palazzo reale*.

Lasciò il Lemos la luogotenenza dopo averla esercitata per soli 12 giorni. Ebbe vari altri onorevoli incarichi. Fu ambasciatore appo la repubblica di Venezia per la pacificazione tra quella e il papa Paolo V: ed ebbe a compagni il duca di Vietri D. Ferrante d'Avalos e altri personaggi illustri napolitani. Passò poi in Sicilia al governo di quell'isola. Mortagli la moglie Vincenza Galtinaria di parto in Saragozza; mortigli due figliuoli in Gaeta, sazio del secolo, diè un addio al mondo e vestì l'abito di San Benedetto.

XXIX. D. GIOVANNI ALFONSO PIMENTEL D'ERRERA CONTE DI BENAVENTE. A 6 aprile, domenica *in Albis* fece l'ingresso nella città, sendo sindaco Francesco Macedonio, nobile della piazza di Porto. Le addormentate cause svegliò, e pose in attività la giustizia inesorabile

nel punire i reati con decapitazione, forza e galera. Francesco Bianco di Sicilia conservator de'grani della città, traditore della fiducia in lui riposta era additato con Benedetto Struppo da Genova e Domenico di Martino da Napoli ambi a lui sottoposti in quell'ufficio. Degli illeciti guadagni e giunterie il frutto spendevano in fasto, in mollezze e in quanto raffinata sensualità desiderar si possa. Francesco indotto avendo il vicerè a passar una giornata nella sua casa, e questi accettato l'invito e recatovisi, venne trattato lautamente, sì che l'ospite inarcò per istupore le ciglia. Tanta ricchezza d'onde? Alla investigazione degli antecedenti, si viene in chiaro della infida gestione: visitati i granai, non ben provveduti rinvengonsi. Cercarono gl'imputati scampar con fuga precipitosa. Caddero tutti in poter della giustizia, raggiunto il Bianco sulla strada di Roma travestito da frate. Finirono sulle forche: posti i loro capi in gabbie di ferro sospese a' muri dell'edifizio della conservazione de'grani.

Poco appresso, nel porre la gabella su frutti, scoppiò tumulto grave: calmato, altro ne surse per la imposta sul sale.

E fu a quel tempo penuria di grano: e il cielo spoglio di nubi e i campi immagriti incutevano gran timore negli animi che avesse a seguirne fiera carestia. Or il cattolico popolo napolitano, memore de' benefizi compartigli in ogni tempo dal suo concittadino SAN GENARO, a lui si volse con preghiere ferventi e con fede sicura. Portossi in processione per la città il sacro teschio, il prodigioso sangue: pochi giorni dopo d'Inghilterra arrivavano legni carichi di quel grano la cui mancanza ne addolorava e ne faceva palpitare. Michele Vaaz conte di Mola fu quegli che ne fece la compera.

E ancora malumori produsse veder monete in gran quantità rifilate e non di giusto peso essere in poco corso, rigettate dal commercio e ne'traffichi. Dopo vari provvedimenti, che mal gradirono, piacque alfine la disposizione dal vicerè emanata, e per la quale venne prescritto riceversi le monete a peso di bilancia.

Avvenne intanto che tra Roma e Venezia non vi era

armonia, il perchè Filippo III si cooperò a volgere le rispettive parti contendenti a sensi di concordia. E il re mandò ambasciatore alla veneta signoria Francesco di Castro, e nel tempo stesso ordinò al conte di Fuentes governatore di Milano a tenersi in ogni evento parato a sostener le ragioni del papa. A risparmiar nuovi guai in Italia, seguì la conciliazione.

In Puglia i corsari eransi resi insopportabil flagello. Costoro da Durazzo d'Albania, loro covo, qua si portavano a colmar di desolazione i poveri abitatori. Al marchese di Santa croce venne fatto punirli nel 1606, e con sue navi ne' lidi di Albania loro imparò a temere le armi cristiane, col prendere il loro castello, passati a filo di spada i difensori e toglier loro ventidue cannoni. Poco prima come il marchese di Santacroce, ottenuta avea lode di valoroso Lelio Orsini, il quale riuscì ad espurgar in parte le calabresi contrade dal brigantaggio che infestavale. In premio del suo operato veniva eletto a governatore di quella provincia, che rassicurata, la total estinzione da lui attendevasi di que' malviventi. Ma Lelio in Cosenza giunto in giugno del 1603, morivasene nel settembre di quello stesso anno.

E per la seguita morte del cardinal arcivescovo Gesualdo, Napoli ebbesi a nuovo arcivescovo il cardinale Acquaviva a 27 novembre dell'anno 1603. Sei mesi prima la città festeggiato aveva lo sgravio della regina pel quale nacque D. Filippo principe di Spagna; come poi del pari festeggiò l'altro nascimento dell'infante D. Ferdinando, che fu detto in appresso *il Cardinale infante*, celebre per la vittoria riportata in Norlinghen su gli Svedesi.

Dalla città e capitolo dell'arcivescovado e per opera di Claudio Milano nobile della piazza di Nilo fu eletto S. Tommaso d'Aquino a ottavo protettore di Napoli. In questa religiosa cerimonia i cuori di tutti si schiusero alla gioia, e si sollemnizzò il degno avvenimento con pompa ecclesiastica straordinaria. Nè l'autorità civile e militare vollero in questo rincontro starsene neghittose: quindi per tre sere continue vi fu per le vie una splendida illuminazione: e durante la giornata i cannoni di

ELENCO

DE' SANTI PATRONI DELLA CITTA' DI NAPOLI

NOMI DE' SANTI PATRONI DELLA CITTA' DI NAPOLI	EPOCA DEL POSSESSO DELLA PA- TRONANZA E DELLA CONSEGNA DELLA STATUA D'ARGENTO.
1. CONCEZIONE DI MARIA SS. prima e precipua Pa- trona di Napoli e di tutto il Regno	1659 ricorre la fe- stività. 8 ottobre
2. S. Gennaro.	1683 19 settembre
3. S. Tomaso d' Aquino , patrono della città e specialmente protetto- re dell'Università de- gli Studi;	1603 » 7 marzo
4. S. Biagio.	1690 » 3 febbraio
5. S. Andrea Avellino . .	1625 » 10 novemb.
6. S. Patrizia	1625 » 26 agosto
7. S. Francesco di Paola ,	1625 » 9 maggio.
8. S. Atanasio.	1673 » 11 luglio
9. S. Aspreno	1673 » 3 agosto
10. S. Agrippino.	1673 » 9 novembre
11. S. Eusebio	1673 » 23 maggio.
12. S. Severo	1678 » 30 aprile
13. S. Giacomo della Marca.	1647 » 1 dicembre
14. S. Antonio di Padova .	1650 » 13 giugno
15. S. Chiara.	1689 » 12 agosto
16. S. Giuseppe	1690 » 19 marzo
17. S. Francesco d' Assisi ,	1691 » 4 ottobre
18. S. Maria Maddalena dei Pazzi	1692 » 25 maggio
19. S. Giovanni Battista . .	1695 » 24 giugno
20. S. Francesco Borgia. .	1695 » 10 ottobre
21. S. Maria Egiziaca . . .	1699 » 27 aprile
22. S. Candida (Juniore) Brancaccio.	1699 » 5 settembre
23. S. Antonio Abate . . .	1707 » 17 febbraio
24. S. Ignazio Loyola . . .	1754 » 31 luglio
25. S. Francesco Saverio .	1656 » 3 dicembre
26. S. Maria Maddalena Pe- nitente.	1757 » 22 luglio

NOMI DE' SANTI PATRONI DELLA CITTA' DI NAPOLI		EPOCA DEL POSSESSO DELLA PA- TRONANZA E DELLA CONSEGNA DELLA STATUA D'ARGENTO.	
27. S. Irene.	} non vi è l'au- torizzazione della Congre- gazione dei Riti.	1760	ricorre la fe- 5 aprile stività.
28. S. Emi- dio. . .		1760	» 5 agosto
29. S. Filippo Neri patrono della città e clero. .		1668	» 26 maggio
30. S. Gaetano Tiene . . .		1671	» 7 agosto
31. S. Agnello Abate. . . .		1671	» 14 dicemb.
32. S. Nicola di Bari		1675	» 6 dicembre
33. S. Domenico		1641	» 4 agosto
34. S. Gregorio Armeno . . .		1676	» 1 ottobre
35. S. Pietro Martire		1690	» 29 aprile
36. S. Teresa		1664	» 15 ottobre
37. S. Michele Arcangelo . .		1691	» 29 settemb.
38. S. Raffaele		1797	» 26 ottobre
39. S. Luigi Gonzaga		1835	» 21 giugno
40. S. Agostino.		1836	» 28 agosto
41. S. Vincenzo Ferreri . . .		1838	» 5 aprile
42. S. Alfonso M. ^a de Liguori.		1840	» 2 agosto
43. S. Francesco di Geronimo		1841	
44. S. Anna		1842	» 26 luglio
45. S. Giovan Giuseppe della Croce		1845	» 5 marzo
46. S. Pasquale Baylon . . .		1845	» 22 maggio
47. S. Francesco Caracciolo.		1843	» 8 giugno

tutti i forti spararono le esultanti salve. E fecesi una bellissima processione, intervenutivi i cardinali Bellarmino e Spinelli, la quale girò per tutti seggi, facendo il fior della nobiltà del reame onorato corteggio alla statua d'argento dell'angelico dottore, portato sotto superbo baldacchino le cui aste erano rette dallo stesso vicerè e da deputati di tutte le piazze che a vicenda si davan cambio. Quindi giunti nel duomo fu la statua consegnata a' deputati del Tesoro, e per otto giorni fu esposta alla devozione dell'accorsavi moltitudine. Statua veramente preziosa e che contiene un braccio, reliquia di quel veramente divo per ingegno e per santità (1). Poi nel 1608 inalzossegli appositamente una nuova cappella, giusta il voto fatto, allorchè nel 1527 la peste desolò queste regioni; e vi fu gettata la prima pietra agli 8 gennaio del 1604.

Durando la guerra in Fiandra furono mandati due reggimenti Italiani aventi a capi il principe di Avellino e Alessandro de' Monti.

Distinsesi questo vicerè con promuovere e condurre a fine molte opere pubbliche. Abbellì la strada di Poggio-reale con alberi a'due lati, e di tratto in tratto con fontane, che ancora esistono. Innalzò quel bel palazzo alle fosse del grano che serviva allora di residenza a' ministri addetti alla conservazione de'grani; e qui gli eletti si trasferivano per trattarvi de'negozii riguardanti la pubblica annona. Ed altre opere fece non solo in Napoli, ma ancora nelle provincie: ed edificò nell'isola dell'Elba una fortezza, ingegnere Pietro Castiglione, e chiamossi *il Forte di Pimentel*.

(1) Erano state le sante ossa del nostro glorioso dottore fin dal 1370 trasportate da Fondi a Tolosa d'ordine di papa Urbano V. E questa traslazione è detta dal P. Pietro Maffei, nelle sue *Vite di diciassette Confessori di Cristo*, la più celebre e solenne di tutte. Qui in Napoli oltre la cattedra, di cui abbiamo accennato in questo nostro compendio a pag. 164, si venera anche nella chiesa di S. Domenico il Crocefisso che miracolosamente se udire a S. Tommaso le belle parole: *Bene hai scritto di me, o Tomaso; che premio dunque averai? A cui il Santo: Non altro per certo che te stesso, o Signore!*

Lasciò il governo ; dopo 7 anni.

Pubblicò 51 prammatiche. Prima però di passare alla narrazione delle cose occorse nel viceregnato del suo successore, mi vedo obbligato a far sosta da un sentimento di amore verso tre belle opere fatte da nostri antenati durante il governo di questo vicerè.

E prima ad offrirsi è quella del Monte della Misericordia. Ebbe quest'opera insigne origine per la carità di venti gentiluomini napolitani, a capo de' quali Cesare della nobile famiglia de' Sersali (in latino *Domini Sarri*) la quale annovera per suoi capi i dogi di Sorrento fin dal 1128, essendo da lei uscito quel principe di Capua detto Roberto discendente di Sergio doge di Sorrento agli anni 1071 e in tal qualità consacrato da Alessandro II, imparentatosi co' principi di Capua per cui nacque il riferito Roberto. E Cesare ne' suoi nipoti, come in lui gli antenati, trasmise col sangue l'amor delle virtù, senza delle quali non si viene in bella fama. Adunque il Monte di Misericordia per dolce e conveniente modo opere pietosissime esercita: *egestates multae multa hic opportuna habent auxilia*. Ottenne la sovrana sanzione nel 1605. Con pochi emolumenti, ebbe modesti principj; or ha più di 80 mila ducati di rendita, i quali ben si spendono in soccorso di coloro che sono oppressi dalla sventura.

Nel 1600 ugualmente la nobiltà napolitana distinse in un opera dello stesso conio. Perciocchè furon veduti molti nobili signori andare questuando per la città a pro delle persone civili, che dal bisogno strette, ribrezzo aveano a stender la mano e chieder l'elemosina. Coloro che questo atto generosissimo esercitarono si appartenevano alla congregazione de' nobili ch'era nel chiostro della casa professa degli Espulsi. E questo popolo sempre più, sempre buono, sempre cordiale, loro porgeva non solo il bisognevole, ma tanto da potersene diunita alle somme erogate da questuanti fondare un Monte che si chiamò de' *Poveri Vergognosi*. Promotore dell'opera Giovanni Antonio Borrelli: lasciava alla sua morte in beneficio di essa centomila ducati.

Origine graziosa ebbe l'altra pia opera di vestire i nudi sotto il glorioso titolo di S. Giuseppe. Alcuni gentiluomini prefiggono un uscita in campagna per onestamente sollazzarsi. Nello stabilito giorno uniscono e vanno: ma per istrada colti da imperversante temporale e da pioggia che giù cade a secchi, a torrenti, veggonsi impossibilitati andar più oltre. Un di loro volto a' compagni, dice: « La è cosa ormai malagevole, volersi in questa giornata divertire; pure io crederei non sprecarla all'intutto senza qualche allegrezza che ne corrobori il cuore. Questo è il danaro che meco ho portato (e sel cavò di tasca) vuotate, amici miei, anche voi le vostre scarselle. Là (e mostrò alcuni poveri seminudi) vi si offre bella cagione per ricrearvi: compriam camice e panni e vestiam chi bisogno ne ha ». Con grande applauso furono accolte queste parole dalla brigata: e ciascun fe a gara ad attuarne il pensiero. E quel pensiero fu fecondato dalla benedizione di Dio. L'opera di vestire i nudi sta e starà a onor di Napoli, a onor della umanità, a onor del cattolicismo.

XXX. DON PIER FERNANDEZ DE CASTRO CONTE DI LEMOS. Col consiglio e con l'opera del portoghese Michele Vaaz, riuscì il novello vicerè a far risentire quanto meno si potè le conseguenze funeste che derivavano dal debito di più milioni gravitante sul patrimonio dell'annona, e dalla quasi penuria della moneta, con attrasso notabile di paghe alla milizia: e il Vaaz per essersi cooperato con tanto fior di senno alla pubblicazione di utili provvedimenti ne venne ringraziato dallo stesso re Filippo III il quale lo premiò col dargli la toga di presidente nella regia Camera della Summaria.

Il vicerè poi dovette intralasciar l'uso spagnuolo che introdotto avea nel tribunale del sacro Consiglio con aggiungervi la carica de'relatori; e ritornossi a praticar come per lo passato in cui le relazioni si facevano da consiglieri commissari.

Or avvenne che alcuni marinari furono scoperti ladri di giovanetti con seduzione asportati sopra navili e poscia venduti a corsari, barbareschi. Empio mercato! E ne pagarono debitamente la pena sulle forche. Più ru-

more destò l'atroce parricidio commesso da Giovanni Leonardo di Felice laureato in legge e di nobile condizione. Costui abbenchè moglie s'avesse venusta e di specchiati costumi, s'invaghì di una donna da partito. Stufò de' paterni rimproveri, leggi umane e divine poste in non cale, di notte tempo assitistò dalla druda, scanna nel proprio letto il genitore. O mostro, mostro, mostro! La dimane scopertasi l'ucisione, non sapevasi additarne l'autore. Il reo rosò nella coscienza dal rimorso, ovunque sembrandogli udir grido che dall'ime viscere della terra partendosi, vendetta dello sparso sangue gridasse, e lui iniquo e maledetto chiamasse; pesandogli l'aere, paventando i fulmini del cielo già già fischianti sull'esosa cervice; tutto di terror preso e raccapriccio al pensar che difficilmente chi pecca sfugge alla terrena giustizia, e certo di attendere la divina; presentasi pallido, tremante e con occhi smarriti in casa del giudice della Vicaria, e si esibisce svelar chi fosse stato l'uccisore, purchè lo si indulgesse. Quel magistrato scrutatolo profondamente nel sembiante, come se sulla fronte di lui letto avesse l'esecrabile eccesso, tosto ordinò che colui in prigion menato fosse e torturato. Tutto confessò il maledetto. La femmina sulle forche scontò la correatà; egli sebben condannato a subir lo stesso genere di morte, ebbe in considerazione della nobiltà de'suoi natali tagliato il capo, che col busto fu chiuso in un sacco in compagnia d'un serpe e d'un rospo (castigo che sa del romano) e in mar gettato. Ma per me l'avrei condannato a vivere.

Seguì poi l'esecuzione della pena di morte sulla forca di un falsario di monete, reo confessò: non così gli undici compagni suoi, che asseverantemente posti sul niego, superati i tormenti della tortura, ebbersi per pena la galea perpetua. Fu anche altra esecuzione dello stesso genere di quella a cui soggiacque il sopra indicato falsario; e la subì un brigante: mentre venticinque suoi seguaci furon menati sul luogo del supplicio, spettatori di quello; e vennervi condotti sopra somari con mitre di carta in capo e utensili di

loro furti appesi al collo come se monili e decorazioni fossero.

Maggior scalpore levò la procedura contro la bacchettona Giulia di Marco, la quale con arti pessime e che tacere è bello, giunse a farsi credere santa, nel mentre esercitar fa impudicizie come opere meritorie e virtuose e da ascrivarsi a titolo di martirio. Scoperte allfine le laide pratiche, venne arrestata co'complici. Nella cattedrale lessesi per ordine di papa Paolo V il processo: la condanna fu al carcere perpetuo.

Napoli a questo tempo venne rallegrata dalla visita ch'ebbe di personaggio illustre, qual si era il principe Filiberto di Savoia, generalissimo delle forze navali, figliuolo di Catterina d'Austria duchessa di Savoia figliuola dell'inclito re Filippo II. Riceveronlo il vicerè e i deputati della città su d'un bellissimo ponte fatto a tal uopo innalzare sul molo.

Ma tempo è ormai additar alcuna fra le molte opere cospicue da questo vicerè ordinate: ed al certo non sarà da noi pretermessa come la principale l'edificio delle pubbliche scuole fuori porta Costantinopoli. Ei già si sa che l'università degli studi da prima situata in Sant'Andrea a Nilo, poscia venne trasferita ne'chiostri della chiesa di S. Domenico Maggiore. E il novello edificio fu costruito là dove antecedenemente era posta la regia cavallerizza. Fu fabbricato con disegno dell'architetto Cesare Fontana; spesivi centocinquantamila ducati. Secondo il chiaro signor cav. d'Alloe il duca d'Ossuna si fu quegli che gittò le fondamenta di questo palagio degli studi (1587); il conte di Lemos padre compivalo, e il figliuolo ne faceva l'apertura, nella quale ei v'intervenne con tutta la magistratura e cavalcata di dottori e scienziati vestiti in costume spagnuolo: i teologi bianco e nero, i filosofi azurro e giallo, i legali verde e rosso, tutti con berrette i di cui fiocchi eran del colore delle vestimenta. Qui a' tempi nostri s'istallò ricca biblioteca e museo di antichità unico al mondo, auspice Ferdinando I Borbone.

Le quali cose a grande onore ridondano di questo vicerè, che fatti in gioventù aveva suoi studi nella univer-

sità di Salamanca. Aggregato in Napoli nell'Accademia degli Oziosi che era ne' chiostri del convento di S. Maria delle Grazie, essendone principe Giovan Battista Manzo principe di Villa, amico di Torquato Tasso del quale scrisse la vita; in quest'accademia lesse una commedia da lui composta e molto lodata, di cui non so il titolo e non ho potuto raccapezzare se fosse data a stampa.

Edificò il panaggio in Santa Lucia, e alzò i mulini fuori porta Nolana; nè solo in Napoli, ma anche gli hanno obbligo di vari edifizii ed immeagliamenti parecchi luoghi e città del reame.

E sua moglie religiosissima e munifica fece fare la chiesa di S. Francesco Saverio, la cappella di S. Matteo in Salerno, e quella di S. Andrea in Amalfi.

Passato ch'ebbe a rivista fuori ponte della Maddalena le truppe, ne mandò buona porzione negli stati di Milano, sotto la scorta del maestro di campo Carlo Spinelli; e altro drappello poco dopo aggiunse al già inviato e che guidarono i maestri di campo Tommaso Caracciolo e Alessandro di Sangro. Partì dal regno agli 8 luglio 1616; e pubblicò prammatiche.

XXXI. PIETRO GIRON DUCA D'OSSUNA. Tuttoché infermo per ferita a una gamba riportata nelle guerre di Fiandra, trasportato a braccia sopra un letto, s'imbarcò e giunse a Pozzuoli la sera de' 19 luglio 1616. In Posilipo soffermandosi, gli venne dato il possesso dal Consiglio del Collaterale, intervenendovi gli eletti di città: e mentre ciò si praticava la non ben rimarginata sua piaga sanguinò, onde le superstiziose menti ne trassero malo augurio. Il suo pomposo ingresso in Napoli seguì nel mese di luglio, sendo sindaco Annibale Macedonio nobile della piazza di Porto.

Affidate le cariche a intemerati soggetti, la giustizia rafforzò, quel che era fuor di squadra raddrizzando. Era solito incognito e solo camminare per la città, luoghi pubblici praticando: il perchè avveniva che di molti fatti facevasi testimone, o ne veniva a conoscenza, senza che il sudicio intrigo potesse adulterarli. Spesso senza procrastinare, senza processo farsi, fe

eseguir le pene dovute a' reati. Un dottore che ucciso avea una sua ganza in tempo di notte, la dimane ebbe recisa la testa per man del carnefice. Un frate e un chierico l'un per uccisione di un nobile, l'altro per quella del capitano dell'isola d'Ischia, sconsacrati e dalla giurisdizione ecclesiastica passati alla secolare, finirono sulle forche.

Portatosi una volta nelle carceri, videvi un povero vecchio. Interrogatolo da quanto tempo qui trovavasi, e udito : « ventiquattro anni » ordinò che all'istante fosse messo in libertà, osservando bastar questo all'espiazione di qualsivoglia delitto. Questi e vari altri tratti di umanità fecero che ei fosse amato — e temuto. A porre fine alla falsità delle monete, condannò a morte su le forche quanti potè scoprirne. Coniò la moneta di quindici grana con l'immagine del re da un lato e nell'esergo un sole : e fè torre le gabelle sugli erbaggi e frutta. Poco mancò che per questa abolizione non si compromettesse: perchè non mancarono malevoli che affrettaronsi rappresentare al re quest'operato come lesivo agl'interessi dello stato. Ma egli bravamente giustificossi, umiliando alla M. S. che in tal rincontro ei non si era discostato affatto da quanto prescriveva mera giustizia: aver tolte gabelle imposte già per tempo determinato; essersi avvaluto in pria del consiglio e del sapere di illuminati teologi e di onorati giureconsulti; mosso a dar tal passo per sceverarne la regal coscienza, e per vieppiù eccitar ne'sudditi il dovuto amore e la tenera gratitudine verso il monarca. Nè essere stato, come pretendevasi lesivo agl'interessi dello stato quest'abolizione; aver anzi fruttato l'estinzione del debito alla corte di ducati 434367 con aumento di rendita annua di ben 13 mila ducati; più aver partorito uno spontaneo donativo d'un milione e dugentomila ducati.

Volsesi a tener allegri i napolitani per sè stessi delitissimi a divertimenti; e diede feste, giostre e pranzi. Sollenizzò nella chiesa di San Lorenzo e in quella de'Reverendi Padri della Compagnia di Gesù la festa dell'Immacolata Concezione della Beatissima Vergine Maria. E fu fatta una processione di clero e autorità

secolari, dando il vicere la cera che fu del peso di dieci mila libbre, non che dieci mila ducati del suo. Nella messa cantata egli, i ministri, i deputati, gli eletti, i professori d'ogni branca dell'umano sapere ritti, in piè giurarono di tenere per fermo esser stata Maria concepita senza macchia alcuna. Nella qual sacra funzione vari componimenti si fecero: il Parrino cita una bella iscrizione latina.

Pe' dissidi intanto de'duchi di Savoia e di Mantova, e per quelli della repubblica di Venezia con l'arciduca Ferdinando cognato del re, il duca d'Ossuna spedì in Milano Camillo Caracciolo principe di Avellino con quattro legioni di cavalleggieri e sedici di fanti, aggiungendosi il duca di Maddaloni Marzio Carafa con secento corazzieri. Il governatore avuti questi contingenti di truppa, prese posizione in luoghi favorevoli, e ruppe in passi ostili. Per mare poi il d'Ossuna mandò nell'Adriatico Francesco Rivera con navi, che unironsi alle 19 galee condotte da Pietro di Leyra. Sbigottì quel senato, e provvedimenti energici fece perchè la patria non soggiacesse al pericolo. E già la squadra dall'Ossuna mandata, incedea trionfante e carca di presi legni e largo bottino. Laonde dogliose rappresentanze venivano porte alle corti de' re, non escluso Filippo III, il quale tosto ordinò la restituzione delle navi e delle prede. Il d'Ossuna obbediva per metà; e per le prede si mostrò renitente, dicendo esser quelle di pertinenza del regio fisco. Altre offese scambiaronsi. Per l'assedio di Gradisca e nel sospetto che i Veneziani volessero drizzar fortezza nel porto di Santacroce che era della repubblica di Ragusa, il governatore di Milano fe un escursione su quel di Bergamo e di Cremona, e il Rivera altra fiata mostrossi nel mare Adriatico. Stretta così dappresso Venezia alleossi col duca di Savoia e ancor con l'Olanda. Se non che la pace poco appresso subentrò e sparse le faci della discordia. Il Rivera ritrossi in Brindisi con l'armata navale; la restituzione delle navi e delle mercanzie prese seguì avutane commissione il cardinale Borgia.

L'orribile congiura contra Venezia e Cremona ordita,

destò negli animi di tutti grande interesse e grandi sospetti, volendosene fautori lo stesso d'Ossuna, il marchese di Bedmar ambasciatore della Spagna in quella stessa città, il Toledo governator di Milano e il la Gueva. A'danni di Venezia agiva un tal Giacomo Pieve, a que' di Cremona Giovanni Berardo, i quali larga corrispondenza avevano con que'tre. Scopertosi il nucleo delle trame al consiglio de'dieci, il Pieve con un suo satellite furono affogati, il Berardo in Cremona ebbesi morte ignominiosa. Incolpato il d'Ossuna di complicità fermamente tutto negò.

Le napolitane navi riportarono in questo mentre dei vantaggi sopra i Turchi, e la città con piacere più volte nel porto ne vide i trofei. Tre galee nostre nel golfo di Costantinopoli d'otto vascelli turchi s'impadronirono; e nel porto di Tenedo con stratagemma felice presero una nave sultana comandata da un Pascià che con sua famiglia e tesori era là trattenuto per la mancanza de' venti. Travestonsi i cristiani nel barbaresco costume, e con due brigantini strascinantisi una loro nave con bandiera cristiana fingendo averne fatto preda si avvicinano, salutando la immobile nave. Tratto in inganno, il comandante pregolli di volerla cavar dalle secche a rimorchio, finché in alto mare fosse in istato di manovrare. Fecero; e sul più bello addosso gli andarono. Sorpresa e spavento ne agevolaron la resa. E fu per questo fatto una gioia in Napoli ed un gran soddisfacimento, quasi quella cattura fosse in ammenda de' tanti danni da Turchi recati qua.

Malcontento produsse l'assegnar che fecesi l'alloggio ne' diversi quartieri della capitale per le milizie stazionarie e tenute in piedi di guerra, quantunque mestieri non ve ne fosse. Pertanto i deputati della città stabilirono che fra Lorenzo da Brindisi cappucino andasse a rapportar al re le lagnanze de' sudditi per sì fatto procedimento. Invano il vicerè chiamato a sè quell'ambasciatore fecegli osservare non essere conveniente a un religioso impacciarsi in politici negozi, e il pregava ad astenersene. Per altro esempi tuttor freschi esisteva-

no di Paolo Seripando e Paolo d'Arezzo, poi cardinali, l'uno Agostiniano, l'altro Teatino, i quali avevano sostenuto un incarico di tal natura. Or dunque fra Lorenzo partì. In Genova costretto fu a far posa, per le opposizioni del cardinal Montalto protettore dell'ordine francescano. Finalmente si consentì che continuasse il viaggio, e in Lisbona, ove il re trovavasi, pervenuto, adempì sua missione. Qui però il d'Ossuna mandato avea Ottavio d'Aragona pel proprio discarico, unitamente a una petizione e lo stato de' suoi servigi. Dalla città di Napoli poi, per la morte di quel buon frate, integro di vita e puro di colpa, furono mandati a Filippo Francesco Spinelli, e in seguito Fra Lelio Braccaccio. E fu esposto come il vicerè per munir sue navi avea spogliate le fortezze di cannoni: come nella città viveasi in angoscia per l'indisciplinata soldatesca sparpagliata ne' diversi quartieri, ad onta delle contribuzioni pagate per esserne esentati: come infine i costumi dello stesso vicerè erano riprensibili, essendo intemperante anzi che no, e facendo d'ogni erba fascio con grande stizza de' più, malvolentieri tolleranti di veder posto a repentaglio l'onore; aspettarsene quindi imminente scompiglio. Le quali ragioni essendo entrate bene nell'animo del monarca, venne risoluto rimoversi il d'Ossuna sostituendogli il cardinal Borgia.

Nè ciò si effettuò senza pericolo: avvegnachè al d'Ossuna spiacerò rassegnar il potere, e volendo che gli fosse continuato, dell'opera si servì di un Giulio Genoino Eletto in quell'anno del popolo, uomo facinoroso. Costui adunque gli animi sovvertendo, e popolo da nobiltà dividendo, accinsesi a contrastare il richiamo del d'Ossuna e impedir la venuta del successore. Caro alla plebe era il vicerè, a cui poco costò cattivarsene l'affetto, specialmente allor quando nella abolizione delle due odiatissime gabelle degli erbaggi e delle frutta, porse la propria spada per tagliar pubblicamente le corde delle stadere destinate per quelle esazioni. E molto gradito parimente era il suo governo per aver sempre divertito il volgo con feste, cuccagne e tripudi spettacolosì. La gente di senno appartossi,

attendendo ovè sarien andati a finire que' raggiri. Ecco dunque la città assumere generalmente uno aspetto insolito d'inquietudine: e ad ogni momento nella giornata un parapiglia, un fuggi fuggi con falsi allarmi con chiusura di botteghe e con soldati in giro accorrenti or qua or là senza sapere di che si trattasse: e un mondo di vociaccie strane, e un mar di notizie fabbricate da menti esaltate e spacciate per incontrastabili, quanto più n'era evidente la goffa insussistenza. Terrore ne' buoni, speranze ne' tristi, palpiti di proprietari, insolenza di malestanti: e gli ambiziosi mestano per profittarne, mirando dall'alto con scherno le illusioni, i vaneggiamenti, le treccherie; studiando porsi in salvo quando gli errori facciano nascere miserabili iatture, inevitabili rovine.

Il cardinale intanto acceso del desiderio di assumere le redini del governo, nel fitto della notte, tutto imbacuccato in una vettura comune vennesene in Napoli, e fu a quell'ora strana e in quell'insolito modo ricevuto in Castel Nuovo le cui porte furongli aperte dal castellano. Stando egli in Procida, prendea il possesso, riconosciuto da Ministri del Collaterale e dagli Eletti che colà celatamente a tal uopo recaronsi (3 giugno 1620). E non tenendosi punto sicuro, venne così dimesso a cansar pericoli nella persona, perciocchè il mare era serrato dalle navi, attraversati gl'ingressi per terra da truppe; e nell'interno si era inquietati, essendo gli animi contrari alla sua venuta. L'indomani però con salve del castello, ov'ei stanziava, fu bandito il suo arrivo, inviato dal Borgia ufficiale avviso al d'Ossuna per mezzo di Pietro Sarmiento. Allora il d'Ossuna partissi. Pose in salvo il Genoino, menandolo seco in Ispagna, avendolo pria della sua partenza da Napoli mandato in Piombino, travestito da marinaio. Fu ad onta del salvacondotto rilasciatogli per l'Ispagna imprigionato con Francescantonio Arpaia, e in Portolongone rimessi. Quando in Napoli sotto il vicerè Zapatta, Francescantonio Alarcone venne per delegazion del re alla compilazione delle cause pel tumulto qui sopra accennato, venner di là levati e in Napoli condotti li accolsero le carceri di Castel Nuo-

vo, di Baia, di Capua e di Gaeta. Condannato il Genoino a carcere perpetuo in Orano, l'Arpaia a dieci anni di remi in galea: il primo avendo mandato in dono al re un suo lavoro in legno, rappresentante la fortezza di Pignone, fu graziato all'in tutto. Tornò in Napoli, e ascese poi al sacerdozio. Di lui pur troppo si parlerà, allorquando perverremo al memorabile anno 1647.

Già pria di mettersi in viaggio il d'Ossuna stesa avea rimessa una supplica al re, ove tutto spose l'accaduto, colorito in modo da uscirne netto. Favorito dal duca di Uzeda e da altri grandi del regno, fu da Filippo III bene accolto. Ma alla morte del re, e nel principio del regno di Filippo IV, a insinuazion forse del conte d'Olivares, fu chiamato a render conto delle sue azioni, essendosi già formato d'ordine del cardinal Borgia un processo da Scipione Rovito e in Ispagna trasmesso. Il perchè fu incarcerato nel castello d'Almeida. A tal cangiamento di fortuna, e a tal punto di miseria arrivato, ei smarrì la ragione siffattamente che del passato omai non rammentava le vicende. Moriva a' 24 settembre 1644 dopo lunga e penosa infermità.

Il Parrino dice di lui: *fu un grand'uomo del suo secolo, che di picciolo non aveva altro che la statura; e fu uno de' più grandi ministri che avesse avuto la Monarchia.* Pubblicò Prammatiche.

A suo tempo la nostra patria vantava ancora una florida marina: poichè avea 24 grossi galeoni, 28 galee, e 36 legni da trasporto. Uno de' galeoni era costato centomila doble. Con questi mezzi si tennero in soggezione Veneziani e Turchi; ma questa forza navale costò grandi sacrifici.

XXXII. CARDINALE GASPARE BORGIA. Uscì dal castello alla partenza dell'Ossuna, cavalcando per la città con seguito, e recossi a S. Lorenzo e nel Duomo, qui ricevuto dal cardinale arcivescovo Decio Caraffa. Pose tosto mano allo scrutinio delle persone compromesse nel recente trambusto. Giulio Genoino, Francescantonio Arpaia e Vincenzo, Fabbriatore in contumacia furono condannati nella testa. Al primo si confiscarono i be-

ni, e si venderono i mobili e le masserizie della casa.

Rimise le due gabelle abolite dall'antecessore. Così attirosi l'indelebile odio del popolo.

A questo tempo la città di Manfredonia venne presa e saccheggiata da' Turchi che la lasciarono quasi orba di abitanti.

E in questo mentre il d'Ossuna alla corte faceva sentir sua voce contro il Borgia, accusandolo di avventato operare, vantando sè prudente in modo, da doverseglì esser obbligati se in Napoli non s'era trascorso in eccessi. A che quella fretta nel prendere possesso? A che quel venir come un paltoniere e peggio, là dove attendevalo onorata accoglienza? Cosa significar quelle pratiche tenebrose in Procida, quel congregarsi furtivo e clandestino del Collaterale? E perchè gli Eletti arrogarsi un dritto non concesso loro di riconoscere in tempo indebito altro vicerè? Bell'esempio nell'avvenire! Dove il concorso del sindaco in quelle pratiche, del sindaco che rappresentava la parte più cospicua, quella della nobiltà, del baronaggio, de' grandi del regno? Esser pure un gran fallo indurre nella mezzanotte il castellano ad aprir le porte di una fortezza: esporre un vicerè ancora in carica alla derisione di tutta una gente, come se nulla fosse.

Ad onta delle doglianze della duchessa di Gandia e madre del Borgia, costui fu rimosso.

Allargò e abbellì la strada di S. Lucia, e pubblicò *Prammatiche*.

XXXIII. CARDINALE ANTONIO ZAPATTA, giunto in Pozzuoli li 30 novembre 1620. Andollo a complimentare l'arcivescovo di Napoli cardinal Decio Caraffa. Fece suo ingresso nella capitale a' 12 dicembre, sindaco Francesco di Ponte marchese di Santangelo, figliuolo del presidente del Consiglio di S. Chiara: e in quel suo primo giungere assordato venne dalle grida: *Grascia, Grascia!* Diè alcuni provvedimenti annonari e visitò le carceri della Vicaria commutando a molti la pena di morte in quella della galera. Nel recarsi in Roma al conclave per la morte del S. Pontefice lasciò a 21 gennaio 1621 a luogotenente Pietro di Leyra, capitano chiarissimo.

Venne il cardinale Laudisio eletto papa , e il nome prese di Clemente XV.

Ordinò che a suon di campana si riunissero i collegi de' giudici della Vicaria ; e vien narrato in sua lode che soventi portavasi sulla pubblica piazza a verificare il peso e la qualità del pane.

Per l'avvenuta morte di re Filippo fu acclamato a successore Filippo IV. Allora fecesi solenne cavalcata, e'l vicerè in questa lieta circostanza nel recarsi nel Duomo, ove cantossi l'inno ambrogiano, gettò molta moneta alla moltitudine che gridava: *Viva il nostro re Filippo IV.*

I funerali del re morto con esquisita pompa se gli fecero nel Duomo.

L'infelice raccolta , e la moneta delle Zannette logora affatto e ricusata da venditori recarono non leggiero imbarazzo. I prezzi de' comestibili salirono a prezzo alto, e i poveri vedevansi aspreggiati e in mal punto ridotti , non petendo smaltir quella moneta per l'alimento proprio e delle famiglie. Avea dato luogo al rifiuto di questa , la voce propagatasi di venir quanto prima abolita. Un bando dal Reggente Fulvio di Costanzo marchese di Corleto venne pubblicato addì 21 luglio 1621, ove si minacciavano pene a chi si ardisse rifiutar le zannette : e prometteasi sulla regia parola che quando si desse il caso di abolizione, non vi sarebbe stata perdita alcuna , dandosi l'equivalente in nuova moneta a chi possedeva. Dicesi che al re dispiacesse questo premetter sulla sua parola, essendo ardua cosa attenervisi ; ma il ripiego venne giustificato come per effetto della imperiosa necessità. A complicar la faccenda concorse l'introduzione nel regno di monete straniere messe in circolazione, benchè scarse e falsate. E si coniarono i tari da surrogarsi alle zannette, impiegandovisi tre milioni d'argento a tal uopo in Napoli fatti venire da capitalisti Paolo Battista Graffoglietti , e Giovanni Agostino e Nicola Castelli (13 settembre 1621). Allora fu che seguì il fallimento de' sette banchi. La zecca per quel conio installossi in pria in Torre del Greco, poi traslocossi in Napoli nel palagio a ciò destinato appo il convento degli Agostiniani.

Seguitò a inferire la carestia come negli anni 1539 60-63-e 70 — Pioggie dirotte e continue resero poi impraticabili le strade di comunicazione, e burrasche di mare assorbirono varie navi di Sicilia cariche di grani. Da Turchi furon predati due legni carichi di frumento provenienti dalla Puglia nel capo di Spartivento. Per le quali cose i viveri rincarirono. E fu spaventevol fatto per Napoli venderli a que' tempi la carne a due carlini il rotolo, un tomolo di grano a ducati sei, un quarto d'olio a grana venticinque, un rotolo di formaggio a carlini quattro, un cantaio di carboni a carlini venti, e una soma di legna a carlini dieci. Quindi intimaronsi preci in tutte le chiese, con esposizione di Cristo in Sacramento, con statua di S. Gennaro in processione. E processione fu fatta della Madonna del Rosario vestita a lutto, con cardinale arcivescovo e vicerè e con popolo piagnente e gridante misericordia. I Padri scalzi di S. Agostino pure in processione gettarono nel mare il pane benedetto di S. Nicola Tolentino: ed i predicatori su' pergami non restavano d'inculcare negli animi de' Napolitani atti di contrizione e di pietà. Ma i mali continuavano ad affliggerne. Un vascello Raguseo carico di grano a questi giorni sulla spiaggia di Nisita venne gettato dal mare. Credettesi miracolo, fu tenuto quest'accidente per buon augurio, e si corse a ringraziar S. Gennaro. Nell'ottobre 1621 più strinse il bisogno. Il reggente di Costanzo soprantendente dell'annona viene in via Duchesca fermato: un uomo gli dice: « Il popolo muorsi di fame, e voi lo comportate? che razza di governo si è questo? » Disturbasi a ta' dimostrazioni l'alto personaggio; pur segue suo cammino. In istrada Porto le stesse parole. Recasi con l'eletto del popolo Carlo Grimaldi dal vicerè e si dimettono dalla carica: sostituito alla soprantendenza dell'annona Cesare Alderisio; alla reggenza Paolo Vespolo. Il vicerè in cocchio scoperto con l'Alderisio comparisce in pubblico: mal ricevuto ed astretto rifugiarsi nel palazzo arcivescovile, fatte serrar dietro a se le porte. Durò il fermento sino a tutto febbraio 1622.

Alfine uscì la proibizione delle zannette, e si cac-

ciò fuori la nuova moneta. In quest'affare i partitari profittarono non poco: e furon fatti processi contro il Graffoglietti, i Castelli, Giovan Filippo Salluzzo, Giovanni Fossa e Giacopo Fornaro. Si fa non equo cambio di moneta vecchia con la nuova, nè si sta alle promesse. Ricordossi allora la bontà di Federigo II, che in mancanza di metallo, allorché era all'assedio di Parma (1240) ordinò moneta si facesse di cuoio con il regio impronto: cambiata poscia in sonante ed effettiva.

Il vicerè non ignaro del malcontento de' più, spesso a temperarne gli effetti mostravasi in pubblico. Uscito a 24 aprile, e a porta Capuana giunto, fecesegli innanzi un tal Giovanni Onesto che gridando: « Questo ne dai? » gittogli contro un pane di pessima qualità. Un susurro disdegnoso de' circostanti lo fece accorto a non andar più innanzi; onde ritirossi tosto. E fu un allarme, e due giorni dopo le botteghe erano tutte chiuse in via Porto e Armieri. Arrivò in questo mentre in Napoli il Monterey ambasciadore del re al papa. Alla festa della canonizzazione de' cinque Santi Zapatta e Monterey in carrozza per la città trascorrevano. In via dell' Olmo gridossi forte: « Grascia, grascia! » Lo Zapatta sorridente credette così calmar quei trasporti: ma fuvvi chi gli disse: « Non è mica tempo, illustrissimo, di sorridere, ma di lagrimare. » Seguì il bisbiglio, e qualche pietra volò. Il vicerè sbigottito ordinò al cocchiere volgesse i cavalli e affrettasse verso casa.

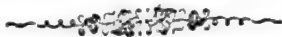
Una Giunta formossi preseduta dal reggente Giovan Battista Valenzuola, e avente a consiglieri Scipion Rovito, Pomponio Salvo e Cesare Alderisio, assistiti dall'avvocato fiscale della Vicaria. Vennero imprigionate trecento persone: come rei di lesa maestà dieci fur condannati a morir sulla ruota. Nell'esecuzione, spacciati già due, quando toccava al terzo fu gridato « Grazia! » Un giovane slanciandosi di mezzo alla folla, taglia baldanzosamente con un coltello i legami ad un paziente, ch'eragli fratello, seco lo trasporta in men che nol dico lungi dal patibolo, e nella chiesa di S. Maria di Porto Salvo rifugia. Presi amendue, lasciarono la vita sulle forche.

Giovanni Onesto, colui che osò gittar il pane nella carrozza del vicerè e dir fiere parole, preso, negò tutto. Pruove non si trovavano. La giustizia sostò, e il Rovito recossi al vicerè sponendogli il fatto. Ma questi non ebbe ritegno dire: « Pruove non sono? ebbene pruova son io; io l'asserisco e basta ». L'Onesto fu impiccato. La città è per tai severità commossa, e in sua desolazione manda al re suoi lamenti porti dal P. Taruggio Taruggi prete dell'Oratorio.

E richiamato. Pubblicò 23 Prammatiche.

Al Zapatta viene appresso D. Pietro di Gamboa marchese di Leyra già altra fiata mentovato e che nella qualità di luogotenente governò allor che quegli passò in Roma per assistere al Conclave: e fu uomo di gran rinomo per la sua perizia nelle cose militari, laonde puossi annoverarlo tra primi capitani del suo secolo.

Nel regno di Filippo III salirono fra gli altri in grand'onoranza Giovanni Alfonso Borrelli creatore della Fisiologia e primo ad applicar la chimica a' corpi organizzati, e Gian Battista della Porta che nel quindicesimo anno di sua età pubblicava la sua *Magia naturale* libro che tuttavia tienesi in conto. Nella poesia fiorì il tanto famoso cavalier Marino morto a cinquantasei anni di età in Napoli nel 1625. Nella sua dimora in Francia, ove pubblicò il suo poema *l'Adone*, si guastò lo stile, per cui fu uno de' principali corrompitori del buon gusto in Italia.



PRINCIPI CONTEMPORANEI

ROMA

Leon XI, 1605. Paolo V, 1621.

IMPERO D'OCCIDENTE

Mattia 1612. Ferdinando II, 1619.

FRANCIA

Luigi XIII soprannominato *il Giusto* 1610.

INGHILTERRA

Giacomo I della casa degli Stuardi : e che riunì la Scozia all'Inghilterra e all'Irlanda 1603.

IMPERO OTTOMANO

Achmet I. Mustafà I. Ottomano II. Amurat IV. Ibrahim dal 1603 al 1640.

CAPITOLO XXXI.

FILIPPO IV.

E SUOI VICERÈ.

Ascese al trono nel sedicesimo anno di sua età. Dopo quarantaquattro anni di regno morì nel 1665. Egregio per virtù rare, quali eclissarono le superchierie de' ministri, a cui interamente affidò sè e i suoi popoli.

V I C E R È

XXXIV. D. FERRANTE AFAN DE RIBERA DUCA D'ALCALA'. Entrò nella città addì 17 agosto 1629, sindaco Giovanni Vincenzo Macedonio della piazza di Porto.

Per la continuazion della guerra in Lombardia, e pe' sacrifici che costò al reame, si sentì la mancanza del danaro; e per i soccorsi richiesti e ritardati furon presi da su le rendite della Dogana ducati quarantamila, e furono sospesi i pagamenti a' creditori sopra le comunità del reame: infine ebbe luogo una tassa volontaria. E milizie furon dal regno tratte e in Milano spedite sotto i mastri di campi D. Giovanni d'Avolos principe di Montesarchio, Carlo della Gatta e Mario Cafarelli. Il principe di Satriano fece a sue spese un reggimento di ventidue compagnie. Stringendo tuttavia il bisogno, si pose mano alla vendita delle terre demaniali: e si cedette Taverna al principe Satriano, Amantea al principe di Belmonte, il casale di Fratta al medico Bruno, Miano e Mianello alla contessa Gambatesa, e Marano al marchese Cerella. Ma Taverna e Amantea non vollero consentire al baratto, e a' novelli signori chiuser le porte: vennero conservate al regio demanio.

Il vicerè recò poi molestie agli avvocati, comechè niente valse, da loro esigendo l'esame senza del quale era intimata loro l'interdizione dello esercizio. Furon messe fuori eziandio varie sospensioni di ministri.

L'anno appresso fu emanato l'indulto generale. Ma quest'anno (1630) per morti illustri, fu luttuoso: e a 2 aprile sentissi scossa di tremuoto che se danni non recò, apportò per altro spavento. Poi i banditi scapestrando quanto potevano richiamarono tutta l'attenzione del governo. Carlo Gambacorta primogenito del marchese della Celenza ne prende nove, capo di essi sulla ruota morto, gli altri sulle forche. Poscia Ferrante Ribera figliuolo naturale del viceré fu mandato col grado e facoltà di vicario generale in quelle provincie ove tal genia faceva guasti. Ai banditi vennero appresso i Turchi col corsaro Biserta, danni recando a varî navili; poi appo Salerno rubaron gente e miser fuoco alla terra d'Agropoli: caddero in poter loro le genti del duca d'Atella, e dovettero alle navi di Firenze la loro liberazione.

A questi tempi la sorella del re sposa di Ferrante d'Austria re d'Ungheria recossi in Napoli con l'arcivescovo di Siviglia cardinale di Gusman e il duca d'Alba nemico chiuso del viceré. Fermò prima in Procida, offertole dal marchese del Vasto a cui l'isola apparteneva, la sua magnifica magione. Passata in Posillipo albergò nel palagio del principe di Colubrano. Bellissima principessa e di una bianchezza straordinaria. Agli 8 agosto 1630 in una gondola recossi in questa metropoli. Qui ricevè dalle mani di monsignor Serra la rosa d'oro mandatale in dono dal papa Urbano VIII. Visitò i monasteri di S. Chiara e della SS. Trinità, e le principali chiese. Il governatore della Santa Casa dell'Annunziata le offerse un tavolino di cristallo con egregi lavori d'oro e argento, e un carbonchio su cui era magistralmente scolpito l'Annunziazione della Vergine: accettò il primo, e ricusò questo, non volendo toglier di Napoli quell'oggetto prezioso, che ricordava la regina Giovanna II.^a la quale dato avealo alla mentovata Santa Casa. Dopo quattro mesi di Napoli si partì.

La peste manifestossi in quest'anno 1630 in Lombardia e si affacciò puranco su' confini del regno. Qua se ne incolparono gli Ebrei che con velenosi intrugli contaminate avessero le acque. È la peste di cui ci si

offre un quadro parlante nell'egregia opera di Alessandro Manzoni.

Richiamato venne l'Alcalà per opera del duca d'Alba.
Pubblicò 12 Prammatiche.

XXXV. D. EMMANUELE DI GUSMAN E FONSECA CONTE DI MONTEREY. A' 14 maggio 1631 fè il suo ingresso, e nel duomo recossi giusta la costumanza, sindaco il marchese d'Oriolo Pignone nobile di Montagna. Cominciò dal proibire ogni giuoco. Di Napoli si partì il visitator generale d'Alarcone, che dopo aver fatti tanti processi, in corte trovò il suo per opera di Scipione Teodoro.

Seguirono in questo tempo varî prodigi, come è fama. Un fanciullo di sei mesi cresce ne' sedici in istatura gigantesca. Un impiccato in Foggia ritorna in vita e assevera sè liberato dalla Madonna. Una cometa apparisce. Tutti in pensiero di avvenimenti lagrimevoli.

E stando in questa trepidanza la notte de' 15 dicembre 1631 alle ore 7 il Vesuvio si squarciò e aprì sulla cima ampia bocca. La terra tremò, l'aere ottenebrossi, il cielo in ombre ferali si avvolse. Prime a sentire i danni Torre Annunciata e Torre del Greco, Bosco, Nola, Resina, Portici, Somma, Ottaiano, Marigliano, Acerra, Pomigliano d'Arco con morte di molti e rovine di case e di edifici. Vortici di fumo spandeano e fuoco e pietre venivano eruttate da quella voragine infernale: una pioggia di cenere rose i germogli, stecchi gli alberi e produsse morte nel bestiame: la campagna offrì ampio deserto: diecimila persone morirono.

A que' dì l'arcivescovo di Napoli cardinal Buoncompagno trovavasi in Torre del Greco, per goder di quell'aere salubre, giusta le prescrizioni de' medici. Al celerè appressar del pericolo, salvossi su d'una barchetta guidata da un sol marinaio e in Napoli si ricondusse. Qui le ambascie degli abitanti giungevano al oolmo: ciascun la casa lasciò e il dolce letto, e gli agi, e palpitante rifugiò sotto baracche su lo spianato del Castello, o ne' templi, ove la gente accalcavasi per impetrar da' santi salute.

Sopra due galee d'ordine del vicerè quindici mila persone furono sottratte al fuoco e in Napoli condotte:

i più miserabili ebbero asilo nello spedale di S. Gennaro *extra moenia*; alimentati a spese della pubblica beneficenza. Gli eletti e il vicerè si distinsero in opere di carità: quest'ultimo fatto avea pensiero allontanarsi di Napoli mentre durava il disastro: ne fu dissuaso dal Consiglio del Collaterale. E il Vesuvio seguitava a eruttar torba fiamma con più forza: e il fuoco più è più accostavasi in sua possa assorbitrice. La religione fu allora invocata, madre benefica che a preservar suoi figli da qualsivoglia pericolo in questa valle di lagrime dà opera con amore incessante. D'ordine dell'arcivescovo cardinale venne esposto nel duomo e in tutte le chiese Cristo in Sacramento; esposto il sangue e la statua del precipuo protettor della città S. Gennaro, con le reliquie di tutti i Santi alla cui tutela ella è affidata. Il Vesuvio già fin dall'anno 471 la prima volta apprese a retrocedere al solo invocarsi il nome di Gennaro da devoti e religiosi Napolitani. E allora fu che istituissi l'annua processione col dono di quarantatre cerci (1). Ora quel santo sangue è trovato bollente; infausto segno, che gli animi prostrò. Pur le mirifiche ampole e la statua sono in procession por-

(1) Nè solo contro il Vesuvio Napoli sperimentò l'alto patrocinio di S. Gennaro; ma ancora contro gl'irruenti nemici che pretesero invaderla e possederla. Valga fra tanti fatti quello che avvenne al principe di Capua che ad istanza di Roberto Guiscardo stretta tenea questa città di assedio. I Napolitani al loro S. Gennaro ricorsero, che non tardò a liberarneli; perciocchè fu visto un prelado sulle mura combattere e respingere solo il folto stuolo degli assalitori. Il principe al riferirglisi tal caso, reputando fosse l'arcivescovo dell'assediate città, mandava a dirgli ciò non convenire al suo sacro carattere. Ma l'arcivescovo in quel tempo giacevasi in letto per grave male; e nell'udir tali lagnanze, da superna luce illuminato, rispose: « Riferite al principe, come mi avete trovato infermo e a muovermi impossibilitato. Accertatelo in pari tempo da parte mia, che quel prelado che è stato veduto sulle mura combattere contro i suoi soldati, altro esser non può, altro non è che S. Gennaro sotto la cui egida Napoli sarà scampata sempre da ogni travaglio ». Segui questo fatto nel 1074.

tate fino alla porta del Carmine: intervenutivi il cardinal arcivescovo e l' vicerè e una moltitudine di popolo ammontante a circa centocinquantamila anime. E fu veduto che in vista di quel sangue e di quel simulacro, la ignivoma lava che a questa volta scorrea, retrecedette, quasi indietro volta da forza arcana e come da sgomento presa. Nè il popolo dava tregua alle supplici voci ed alle penitenze; tutti scalzi e con fune al collo a implorar misericordia. I più indurati peccatori a Dio convertironsi: processioni continue d'immagini miracolose. Nè S. Gennaro indugiò il proclamato soccorso. In un mattino comincia a defilar la processione ad onta di pioggia fitta con vento libeccio. Al por piede fuori la porta maggiore del duomo e all'apparir del baldacchino sotto cui portansi le caraffine e la statua, uno spazio di cielo spogliasi a un tratto del mesto ingombro di ogni nube, e chiaro appare per raggi di sole che emette dal suo grembo. « Miracolo! grida il popolo, miracolo! » Fuvvi chi asseverò aver veduto il Santo librato sull'aria in pontificale abbigliamento sorridere e le mani stese su suoi concittadini benedire. Così de' Napolitani fu remunerata la fede: così preservata venne la patria nostra.

Ne liberò dal fuoco del Vesuvio, e, invocato di bel nuovo, fè cessare una ria malattia di trachea per la quale soccombettero molti.

Per le vesuviane tremende eruzioni del 1631 i Napolitani innalzarono la così detta guglia di S. Gennaro, per gratitudine di esserne stati preservati a sua intercessione. Costò ducati 14374 : 77 e fu scoperta in dicembre del 1660. Il disegno è del cav. Cosimo Fansago. La statua del Santo nell'atto di benedir la città è lavoro di Tommaso Montani e Cristofaro e Giovanni Domenico Monterossi. Pesa cantaja 11 e rotoli 76. I quattro puttini e la sirena di marmo son fattura dell'anzidetto Fansago. L'eruzione del 1631 fu delle più spaventevoli che mai.

Il reame era spossato nel supplir agli incessanti bisogni della Spagna a causa della prodigalità del re e delle guerre che si sosteneano con la Francia, non che

per quella di Lombardia, e per l'impresa di Catalogna e di Provenza: laonde oltre ingenti somme erogate per farvi fronte, convenne dare anche armi ed armati.

Ma il vicerè, stante l'arresto e confessioni d'un frate, per le quali venne a scoprirsi che i Francesi d'accordo co' malcontenti allestivansi a muovere per l'acquisto di Napoli, fortificò i luoghi che più ne avean mestieri. Dicevasi anche che il famoso fuoruscito Pietro Mancino, sul cui capo gravava la taglia di ducati tremila, promesso avea a' nemici impadronirsi di Monte Gargano. E il riferito vicerè armò ancora molti popolani affidati alla direzione di D. Giovanni d'Avalos; però i Francesi per allora non comparvero; sibbene i Turchi, respinti da Centola e Vico. Furono fortificati la fortezza di Nisita e il porto di Baia e ristaurate le mura di Capua, per poter così riuscire a respingere ogni attacco. Già per guerre esterne si erano messi fuori cinquemilacinquecentocinquanta cavalli, altri dicono 8 mila; quarantottomila o 54 mila uomini di fanteria, e tre milioni e mezzo di ducati. Il patrimonio della città era quindi aggravato d'un debito di 15 milioni, ad onta dell'accrescimento delle gabelle.

Circa questo tempo il nipote del Prete Gianni re di Etiopia venne in Napoli.

Molto romore levò in questi tempi l'uccisione dell'Avvocato Camillo Soprano, Governatore della Santa casa della Nunziata, e fu per opera di Fra Vincenzo della Marra e Fabrizio Caraffa, che dopo fuggironsi in Benevento. Mandò il vicerè Giovanni d'Ossorio con tremila soldati spagnuoli a perseguirli e impedir loro che altrove si portassero. Per la violazion del territorio il papa fulminò le censure, tolte poi. Quegli uccisori non s'ebbero peraltro adeguato castigo, e finì coll'abbuiarsi l'affare.

Pubblicò 18 Prammatiche.

XXXVI. D. RAMIRO FILIPPO DI GUSMAN DUCA DI MEDINA DE LAS TORRES. Venne a 13 Novembre 1637. Fe il giuramento nel Duomo, Sindaco Giuseppe Caracciolo Principe di Atene, nobile di seggio capuano. Per le guerre penuria; quindi nuove gabelle s'introdussero con ac-

crescimento d'importo onoroso al dazio delle esistenti. Introducesi al mò spagnuolo la Carta bollata per gli atti pubblici sotto pena di nullità : e si pensa tassare ogni cittadino a un grano al giorno , dalla qual tassa esclusi i religiosi e i putti , si fa il conto che ne deriverebbe un introito in quattro anni di cinque milioni. Non ebbe effetto : ma fu eseguita la tassa dei negozianti per 200 mila ducati , i quali si erogarono pel mantenimento della milizia , e si venderono vari casali di Napoli e Nola , e andarono in dominio baronale. Fecesi anche il donativo d'un milione, sendo Sindaco Ippolito di Costanzo nobile di Portanova, e lo si fece per evitar l'imposizione di grana 5 su d'ogni moggio di formento.

La città desolata per i danni del Vesuvio recati alle sue adiacenze , e spopolata per aver dovuto mandar tanti uomini alle guerre di Lombardia , de' Paesi Bassi e di Catalogna , mandò al re per ambasciatore Ettore Capecelatro , affinchè tutta esponesse la lunga iliade de' mali ; ed a tat uopo il vicerè offersegli una nave , su cui montò quel nobil uomo. Nelle acque di Gaeta la ciurma si ammutina e allor si quietà quando i capi di quel fatto vede impiccati per la gola alle antenne.

Quest'anno (1638) andò segnalato per un tremuoto che danni recò molti a Nicastro in dove la chiesa di Sant'Eufemia , edificio che ricordava i tempi dei Normanni , fu dal suolo ingoiata miseramente : Nocera , Pietramala , Castiglione , Maida , Castelfranco , Cosenza , Briatico , Catanzaro , tutta Calabria ebbero a deplorar scrollamenti di edifici e la perdita di diecimila individui. In Napoli condottisi coloro che al crudo esizio scamparono , spesati vennero di quello del patrimonio del Re e del Pio Monte di Misericordia. E fu uno sbigottimento generale e gli animi stettero in gravi agonie pe' pronostici fatti da un tal Pietro Paolo Sassonio, il quale annunciava estremo giorno e ruina. Carcerato dal vicerè , morissene nelle prigioni. Non pronosticò questo ! E al solito i Turchi infestarono i nostri lidi ; presi due legni e captive diciassette per-

sone. Nientemeno miravano allo assalto e spoglio della Santa Casa di Loreto. Antonio Cappello li astringe a rifugiarsi alla Vallona, salvati gli schiavi; e a 7 agosto fu data loro una battaglia di quattro ore, ove ebbero uccisi mille dugento uomini.

Per trame interne ed esterne e Turchi e Francesi nel reame attendeansi. Onde un affaccendarsi a fortificar castella, a munir luoghi più esposti di armi e di genti, raccomandate le provincie al valore e fede de' baroni.

Ed un armata francese mosse a questa volta, e in Ischia dava amichevol saluto, mal accolta dal marchese di Cervinara, che ordinò rispondessesi con cannonate a palla. Passarono a Ponza.

Il viceré spedì Francesco Toraldo e Cesare di Gaeta all'esplorazione de' confini, e il Maestro di Campo Giovan Battista Brancaccio a Pozzuoli, Baia e Cuma perchè vegliasse in lor difesa. L'altro Giovan Battista Brancaccio cavaliere di Rodi venne in Salerno per quivi col principe di Satriano governatore della provincia attendere alle occorrenze. Vincenzo Tuttavilla e Diomede Caraffa garentivano Capri. Gli Eletti e Deputati della Città invitati vennero a estrarre le artiglierie dal campanile di San Lorenzo, e guernirne la marina, il forte del Carmine, la strada di S. Lucia, le Crocelle, il Molo, Posillipo ed i Bagnoli. Capitani: Antonio del Tufo, marchese di San Giovanni, Tiberio Brancaccio, Antonio di Liguoro, e Scipione di Afflitto. Giovan Battista Naclerio Eletto del Popolo offerse trenta mila uomini per la difesa della città armati, vestiti e pagati a suo spendio. Tanto era l'affetto verso il Sovrano, tanto l'entusiasmo a non tollerare che ne venissero lesi i dritti!

Ma l'armata nemica appariva intanto in vista della città. Melchior di Borgia con 14 galee del reame in poca distanza scorrea il mare. Tentarono i Francesi uno sbarco alla riviera di Chiaia, se non che trovarono fiero contrasto nell'esecuzione per le navi che erano accorse alla difesa, e sulle quali pugnavano valorosamente i napolitani cavalieri. Il mare ancor si unì a danno de' Francesi, imperocchè ingrossato per tem-

pesta, lungi rimbalzavali dall'anelata spiaggia. Ricoverarono sotto Nisita. Nuovo attacco: quì la bravura spiccò di Scipione d'Afflitto, che i nemici respingendo, spense il fuoco da costoro appiccato a una nave del Romer mercatante fiammingo. E poichè i Francesi moveano verso i Bagnuoli, spedito dal Vicere lor contese d'andar oltre Antonio Barile duca di Marianella. Contuttociò smontati erano, quando Scipion d'Afflitto scagliossi e rigettolli. Tempestati dal cannone delle batterie di Nisita e Posillipo, corsero gl'invasori alle navi, e su vi salsero di tutta fretta e presero il largo. Pur nondimeno la notte tornarono ad accostarsi sulla riviera di Chiaia; ma nulla operarono, stante la vigilanza de' posti avanzati che quelle operazioni avvertirono. Fallito il disegno, fu giuoco forza alline ritirarsi; e la dimane i Francesi verso Capri fecero vela inseguiti dal Borgia; ed una lor nave ebbe rotto l'albero per una cannonata che costui fulminolle contro.

Sotto questo vicerè seguì che la città annoverasse tra sacri suoi patroni S. Domenico della famiglia Guzman della quale egli pur discendeva.

Furono tremila soldati mandati per la via di mare nella guerra di Lombardia. E poichè i Banditi non cessavano spandere il terrore nelle provincie, a Giuseppe Caracciolo, principe della Torella con titolo di Vicario generale della campagna fu commesso lo esterminarli.

Caduto dalla grazia del re il Conte Duca, il Medina sua creatura venne richiamato,

Pubblicò 50 prammatiche. In Posillipo edificò un palagio, e al largo del Castello la bella fontana che tiene il suo nome. Fece una porta nella città alle falde del monte di S. Martino: apri l'ampia strada che mena a S. Antonio di Posillipo. Ed istallò tribunali in Aquila ed in Stigliano.

A questi tempi seguì il distacco dalla Spagna della Catalogna, che venne in possesso della Francia; si distaccò parimenti il Portogallo che si offeres al duca di Braganza.

XXXVII. D. GIOVANNI ALFONSO ENRIQUEZ CABRERA Am-

miraglio di Castiglia. Giunse in Napoli a 7 maggio 1644. E nel duomo diede il giuramento, sendo Cardinale Arcivescovo Ascanio Filomarino (nobile di Seggio Capuano, illustre pe' suoi antenati Giacopo il vecchio e Giacopo il giovane amici di re Manfredi al par di Marino e Corrado Capece) e sindaco Scipione Filomarino nobile di Piazza Capuana.

Primi atti di questo vicerè furono la rimozione del duca di Caivano dall'ufficio di Segretario del Regno, ritornato poscia in carica per mancanze di pruove che chiaramente indicassero aver egli abusato dell'affidatogli potere: e l'imprigionamento di Bartolommeo d'Aquino principe di Caramanico. Costui venne accusato dal marchese di Velada allora Governatore di Milano e dal conte Arese di aver mancato a' versamenti delle somme bonifategli dalla regia Corte. Nel vero per traffichi di cambi e altri così fatti negozi avea grassi guadagni fatti, e per la protezione del passato Vicerè Medina ne' conti dati ebbe l'abilità risultar creditore anzichè debitore. Or volle attenersi a quel detto che, *i donativi placano uomini e divi*, e non ebbe ritegno presentar in una carta una collana di perle del valore di ottomila ducati a Eugenia Padilla moglie di Francesco Bogle segretario di stato e di guerra del vicerè, perchè la desse a lui qualor si studiasse di rendere invalida la palpabilità dell'infida gestione. Ma il Bogle si fece scrupolo, e ricusata la collana riferì la faccenda al vicerè, il quale la notte di quello stesso giorno se imprigionare il donatore posto sotto causa. Sendo vicerè il duca d'Arcos, ei venne condannato al pagamento di cinquecento mila ducati, e la causa si dilungò sino ai tempi del viceregnato del Cardinal d'Aragona. Morto Bartolomeo, gli eredi si accordarono col Fisco previa la regia approvazione.

Nel Marzo 1644 era già stato demolito il principato di Castro, e Italia ebbe a respirar pace, ah! breve. Il 2 giugno dello stesso anno moriva Urbano VIII. Fu mandato tosto milizia a' confini, per ovviar a' pericoli che poteano incorrere, stantechè i Barberini con molta mano armata comandata dal Duca Buglione pareva-

no persistere in ostili disegni. Infine Innocenzio X (Giovann Battista Panfilio) venne proclamato.

E Turchi con 50 galee capitanate dal Bascia Bechir ammiraglio della Porta, minacciarono Otranto, da gran terror compresa per la memoria del passato. Tempesta di mare salvò questa città e i navili degli infedeli rigettò, sì che ancorarono alla Vallona Spiegate di bel nuovo le vele, eccoli verso Taranto saccheggiar Rocca Imperiale e far schiavi un dugento individui. L'anno dopo in Calabria devastarono parte di quelle terre, e fur su Statili ove riposano l'ossa di S. Gregorio Taumaturgo. Però la loro barbarie ed audacia non andò impunita: e come per ammenda, i cavalieri di Malta a Rodi assalirono una caravana di tre vascelli turchi e ne presero uno su cui trovavasi l'eunuco Zambul Aga che con suo tesoro di due milioni recavasi al pellegrinaggio della Mecca. In quella mischia que' di Malta ebbero a deplorar la perdita del loro duce. Risentissenè la Porta, e contro Malta covò desio di vendetta. Paolo Lascari Maiorchino Gran Maestro di quella religione fortifica la piazza e raguna il fior de' cavalieri alla difesa. Volgesi a Napoli e Sicilia per soccorsi: Napoli manda quattro vascelli con danari, munizioni e soldati spagnuoli e suoi. Ma i turchi non vennero.

Durava ancora la guerra di Catalogna. Di qui sono ora là rimessi 800 cavalli e 4 mila uomini sopra vensei Legni, comandante Melchiorre di Borgia.

Difficili tempi correvano. Il vicerè sel sa. Denari chiedevansi dalla Spagna, e danari non ve n'erano, poichè i due ultimi vicerè avevano estorto a forza di contribuzioni ordinarie e straordinarie, e con accumular dazî sopra dazî la vistossissima somma di 100 milioni e ciò nel breve spazio di soli tredici anni. Pure adesso si trovò modo di aver il donativo d'un milione, ragunatesi a tal uopo le Piazze. S'impone una esazione sulle pigioni; ma venuti ne' borghi di Santo Antonio e di Loreto, fu tale il malcontento ed il tafferuglio che fecero quegli abitanti, che l'esazione venne sospesa. Quest'operar del vicerè venne rappresentato alla corte

come debolezza, e fu fatto scopo a' motteggi della diplomazia quel bel tratto di prudenza di umanità e di devozione al pubblico bene. Pregò di esser esonerato da tanto incarico, dicendo non bastargli l'animo che un cristallo sì prezioso si dovesse franger nelle sue mani: a lui, esser di pungolo l'amore verso il re, e desiderare servirlo e non tradirlo. A queste dimande in sulle prime non fu dato ascolto; ma, reiterate, alla fine furono soddisfatte. Gli si diè il successore, e a lui fu imposta l'imbasciata di Roma, ove l'accompagnarono il principe di Bisignano Luigi Sanseverino, il duca di Castel di Sangro Ferrante Caracciolo, il duca di Girifalco Fabrizio Caracciolo, il Principe di Colle d'Anchise Flaminio di Costanzo, e il Marchese di S. Lucido Placido di Sangro.

Pubblicò 20 Prammatiche.

XXXVIII. RODRIGO PONZ DE LEON DUCA D'ARCOS già Governator di Valenza. Come se il mare consapevole fosse delle politiche tempeste che sotto questo viceré desolato avrebbero la città di Napoli, tutto gonfio e ruggente il di lui viaggio attraversando contrastò. Alfin fu dato alla nave che recavalò, gettar l'ancora appo Civitavecchia; di qui recatosi il Duca d'Arcos in Roma era ben ricevuto e trattato dal Papa Innocenzo X. Poscia verso qua avviandosi, in Capua giunto, venne costernato il suo spirito da densa caligine che improvvisamente si diffuse ed il cielo ravvolse tutto. Di Pozzuoli in questa capitale recossi addì 11 febbraio 1646.

Qui dal bel principio conobbe lo scabro stato della cosa pubblica. Vide languir arti, mestieri e agricoltura, ed ovunque volsesi altro non offerissegli che squallore e tristezza. I sudditi che doveva governare nella massa in generale si componevano d'una gente oppressa, munta, ammiserita, disgustata.

Per non incominciare il governo con imposizioni, nuovi dazi e balzelli, dispose l'esazione delle somme di cui era creditrice la Corte per resta di donativi. Creò due assemblee a tale effetto non che per la sorveglianza de' controbandi; e le sessioni tenevansi in casa di Giovanni Ciaccone Visitatore generale.

In questo mente celebre fu la contesa che luogo ebbe tra il Cardinale Arcivescovo Filomarino ed i nobili di Piazza Capuana a' quali in quell'anno, giusta il consueto turno, toccava l'onor di ricevere la mattina nel proprio Seggio, (sopra altare a tal uopo eretto) la statua di San Gennaro, e il dopo pranzo le sacre ampolle. Era il 5 maggio 1646, e i deputati andarono nel duomo per ricevere a tenor del rito la statua; ma il Tesorier Canonico Vincenzio Carmignano scusosene, come quegli che nulla far potea senza l'autorizzazione del Cardinale Arcivescovo: che però a Sua Eminenza si recassero, onde da questi ricevuto l'assenso, essere allo portata poterli ne' loro desideri appagare.

Nuovo giunse a que' nobili un simigliante procedimento, nè al Cardinale Arcivescovo recaronsi. Giunta l'ora della cerimonia, la processione uscì del duomo, e deviando, neppur passò per quel Seggio. Allora quei deputati unitisi col segretario di quella piazza Notar Paolo Milano in via S. Maria de' Pignatelli fecersi avanti al Cardinal Arcivescovo che pontificalmente la detta processione seguiva. Il principe di Atene, il duca di Maddaloni Giuseppe Caraffa, Tommaso Caracciolo Duca di Fiorino, l'Eletto del popolo e altri molti lo fermarono, facendogli lettura del solenne atto di protesta per quell'atto. Sdegnatosene il prelato, strappa di mano del Segretario il foglio, dicendo, non esser quello il tempo, nè il luogo per tai negozi; a Roma volgersi. Allora que' signori dichiarando essersi insultata la maestà della nazione, si misero a far schiamazzo e tumulto.

E narrasi che Giuseppe Caraffa da malnata ira preso lancia allora contro il sacerdote del Dio vivente, e alzò sacrilego il piede per menargli un calcio; ma nel provarsi in quell'atto, mancatogli l'equilibrio tentennò, cadde. Da quel momento non ebbe più bene; e fra poco ne vedremo la tragica fine.

Adunque interrotti i sacri cantici, sgominato il regolar incedere della processione, fuggenti pallidi e smarriti i canonici, le sacre reliquie restarono in po-

ter del Seggio. L'Arcivescovo Cardinale resistette per quanto potè: alfin dalla guardia del vicerè fu di là tolto. In casa Cesare Bologna ricovrossi, e qui deposti la mitra e le sacre vesti di parata, in una carrozza di presente recossi nell'arcivescovil sua residenza. Giova qui aggiungere che la cosa non oltre andò, e tutto fu amichevolmente condotto, stipulandosi d'ambe parti stromento di concordia.

Tutta poi l'attenzione del vicere si volse su la Toscana. Il cardinal Mazzarini governava allora la Francia nella reggenza per la minore età di Luigi XIV, e spediva in Toscana il principe Tommaso di Savoia con esercito per togliere agli Spagnuoli quei presidii. I Francesi ben tosto prendevano Telamone, il forte delle Saline e quelle di San Stefano. Il duca d'Arcos dal canto suo soccorsi ammannì, e danari ed uomini ragunò, affidandone il comando al marchese del Viso e a Nicola Doria figliuolo del duca di Tursi. Orbitello assediato da Francesi veniva difeso con somma bravura da Carlo della Gatta. Era poi l'armata navale de' primi guidata dall'ammiraglio duca di Bresse; e capo della Spagnuola era Antonio Pimentel. In vari incontri si venne alle mani; in un de' quali morì il general francese nella verde età d'anni vensette colpito da una grossa palla nel ventre: per la qual perdita l'armata nemica sconfortata tornò in Provenza per riprender lena e forze.

Seguiva inoltre l'assedio d'Orbitello, che ricevette soccorsi per mare recati dal marchese di Torrecuso, e per terra dal maestro di Campo Luigi Poderico. Dopo sessanta giorni l'assedio venne tolto dal principe Tommaso; e il Torrecuso che in quella circostanza si coprì di gloria al ritorno in Napoli dopo poco tempo si morì. E nuove imprese puranco contra Roma da Francesi si fecero pel maltalento del cardinal Mazzarini non avendo ottenuto un suo fratello il cappello cardinalizio. E fur presi Piombino (9 ottobre) e Portolongone dopo ostinata eroica difesa degli Spagnuoli (29 detto). A tai vittorie de' Francesi, fu estimado conveniente fortificarsi Gaeta, fatta in Napoli una tassa su ricchi, ed emesse

patenti per l'armamento de' cittadini al numero di 12 mila : e si assoldarono 5 mila tedeschi , e si allestirono legni da guerra , onde resistere al nemico. Infatti il 1 aprile del 1647 cinque navi e due barche francesi apparvero nel golfo di Napoli, nello scopo di appiccar fuoco alle nostre navi, e in questa occasione lor venne fatto prendere alcune barche. Non degeneri dagli antichi esempi, i cavalieri e i nobili della città da gran desiderio tratti di lode , sopra sei vascelli e dieci galee andarono contro i nemici , che cauti si ritirarono.

Ma a' 12 maggio di quell'anno alle ore 3 di notte nello ammiragliato delle navi spagnuole destossi forte incendio, e non si seppe se attribuirsi a caso o ad umana perfidia : nella qual disgrazia parecchi navili fur preda delle fiamme , quattrocento soldati morirono e perdettesi la somma di trecentomila scudi. L'esplosione spaventò l'intera città , e infranse i vetri delle case vicine.

Ottenuto già si era il donativo di un milione , il quale a ridurre in effettivo contante si estimò uopo essere per l'urgenza del bisogno venire al rimedio solito de' balzelli : e quello di bel nuovo introdussesi sopra le frutta ed erbaggi , acconsentendovi le piazze convocate a librar la bisogna nella assemblea de' 3 gennaio 1647 anno infelicissimo, nel quale in tributi e sovvenzioni straordinarie per conservare i presidi di Toscana dalla Francese invasione si cacciava fuori la somma di 79,795,191 ducati. Nella delicata posizione meglio era usare quell'equanime giustizia che è il migliore ed il più economico salvocondotto a' tempi di penuria. Già i palermitani sotto l'influenza rivoluzionaria di Giuseppe Alessi fatto avevano udire il grido « Già le gabelle » ! e dato molto da fare al vicerè Los Velez per rimetter l'ordine : già nel 1603, come si accennò da noi , il vicere Benavente a furia di popolo dovette quella imposizione sollecitamente abrogare. Or seguì peggio.

Pubblicossi l'editto. Egli apparve, dirò così, come una nuvola gravida di torbido nembo minacciante una nave nell' ampio mare : chè il popolo a quella intimazione

sceverata l'antica desuetudine, chiuso in suo malcontento, fè trasparir dalla ringhiosa faccia, dalla fronte arroncigliata e scura, dagli atti sdegnosi e dalle parole irte e bieche ciò di che saria stato fra poco capace. Due giorni dopo recandosi il vicerè nella chiesa del Carmine, vide attorniata la sua carrozza da più di tremila plebei che gridavano, si togliesse l'abborrito balzello. Nè mancarono farsi capannelli su per le piazze, nè cartelli affissi di notte tempo in più luoghi della città con satire violenti e minacce esorbitanti da far rimescolare il sangue a' bene Intenzionati, amici di tutti e che vogliono stare in pace con tutti. E di notte venne altresì bruciata sulla piazza Mercato la baracca ove quel dazio riscoteasi. Perplesso il vicerè ruminava in mente un modo che acconcio fosse a far cessar que' disturbi, e fece adunar le Piazze (sin dal 1642 surrogate a parlamenti) perche suggerissero un rimedio più adatto da sostituirsi al già introdotto e in odio del quale segrete combriccole tenevansi già da popolani, ove pessimi di scorsi si pronunciavano, e presiedeavi con veterane astuzie quel Giulio Genoino, mettitor di dadi malvagi, e di cui già altra fiata parlammo, assistito da Domenico Peronne e da Giuseppe Palumbo.

Vigeva a que' tempi una costumanza, tollerata da vicerè, per la quale in ogni anno in uno stabilito festivo giorno il popolo basso faceva scelta in piazza Mercato d'un capo, che chiamavano *capo lazzaro*, specie di rappresentante dell'infima classe, e col quale soventi conferirono i vicere stessi. Capo lazzaro adunque in quell'anno memorabile ed infausto sortito era un appariscente giovane napolitano di condizione pescivendolo, altri dicono rivenditore di cartocci ove si ripone il pesce. Chiamavasi Tommaso Aniello, volgarmente Masaniello (1) figliuolo di Cicco con cognome d'Amalfi, domiciliato vico rotto al Lavinaio e battezzato alla parrocchia di Santa Caterina in Foro Magno, ove esistono ancora le fedì di nascita e di matrimonio del pa-

(1) Mi avvalgo delle notizie pubblicate da alcuni napolitani nel giornale, *il Gondoliere di Venezia*.

dre e sue (1). Accetto e ben veduto dalla plebe era perchè bello e di gentile aspetto, d'ingegno vivo e ardente, benchè incolto, e di magnanimi sensi fornito. I principali malcontenti su costui, che a loro parve come il più atto a esser ministro di lor manovre, gittati gli occhi, cominciarono a blandirlo, a solleticarlo, a commoverlo. E primo fu un tal Savino, che con venti carlini subornollo; con sue suggestioni adescandolo a mover tumulto nel dì della festa del Carmine sulle piazza Mercato: da somministrarne materia una turba di ragazzi con canne in mano, spinti a dar assalto a un simulacro di legno rappresentante un castello. Il poveretto s'immerse a tutta corsa nel mal consigliato arringo della rivolta, aspreggiato l'animo dal non avere un bene al mondo. Chè più fiate soggiacque alla cupida sorveglianza degli esattori de' dazi: e n'ebbe una volta maltrattata la moglie per certa farina che le fu trovata in una calza. Quando non avea di che pagar l'imposta, vennegli sequestrata la rete, e fu ritenuto il poco pesce, dalla cui vendita trar doveva la sua sussistenza.

Il 7 luglio adunque dell'anno 1647 su la piazza del Mercato di Napoli alcuni terrazzani di Pozzuoli con frutti di buon mattino vennero. Non trovando come smaltirli, perchè non ancora pagata la gabella, seguìne chiasso, schiamazzo e confusione. Accorsevi Andrea Nauclerio Eletto del popolo, sperando che la sua presenza valesse a far tornar la calma per quella tenue cagione interrotta. Ma ciò era niente. Un villanello nell'impeto di sua stizza a proposito del balzello, rovesciò tutta sul suolo una sporta di bei fichi, e piangendo e dicendo voler piuttosto far questo che pagar quello, co' piedi ne faceva tal governo che era una pietà. Accorsevi bentosto una schiera di giovanetti per raccorne a lor pro; ma sopraggiunti i birri, questi, dando bastonate a dritta e a manca, fecero sì che i fichi raccolti cominciaronsi a slanciare in compa-

(1) A tempo del vicerè Toledo una sollevazione si conta a capo della quale un che pur Tommaso Anello appellavasi. Era nativo di Sorrento.

gnia di qualche pietra su l'Eletto. Il capitan di giustizia Antonio Barbaro riuscì a salvarlo, trasportandolo nella chiesa del Carmine, di dove alla marina recossi e su d'una barchetta appo il vicerè portatosi, tutta raccontò la serie dell'accaduto. In questo a Masaniello paruto esser scoccata l'ora fatale in cui doveva dar saggio di sè, tolta una panca per bigoncia su vi salse e cominciò a predicare a quella gente che come onda di mar gonfio accorse a udirlo. Tastatala in su le prime e visto che ci era terreno che si apprestava alla semenza, dalle parole venne a' fatti. Messosi alla testa della plebe del Lavinaio e di una pazza giovanaglia e d'ogni altra maniera uomini, mosse con quel gran brulichio allo abbattimento della baracca sostituita alla già bruciata, e che erasi come quella qui rizzata per gl'introiti de' balzelli. Sulle sue rovine inalberarono un cencio di bandiera, e presi stadera e registri, là rinvenuti, li portarono come trofei in processione per la città sbigottita dal baccano di quella moltitudine che si versava per le strade al suon di tamburo a cassa battente gridando: *Viva il re, morte al mal governo*. S'avanzarono i sollevati sotto la vicerealmagione; poi in istrada di Chiaia seguì altro abbattimento di baracca: e imbattutisi in Tiberio Carafa principe di Bisignano, lo sollecitarono recarsi dal vicerè perchè annuísse all'abolizione della gabella sopra i frutti e gli erbaggi. Ed eglino stessi con grande improntitudine nella galleria del palazzo si spinsero, chiedendo del vicerè, il quale a suo costo si avvide quanto pericolo porti lo scherzar col ferro arroventato e sfavillante: laonde di là si tolse ed aiutato dal conte di Conversano, nel convento di San Luigi de' Padri Minimi si trafugò. Nel qual tragitto bersaglio fu del dispregio e degli sberleffi della plebe, sino ad aver tirati i baffi dall'audace lazzaro Carlo Pione.

Assai critica era la posizione in cui trovavasi il vicerè. Privo di soldatesca spedita quasi tutta fuori a militar per lo re, cerca ora blandir Masaniello, e per sedurlo e obbligarcelo gli offre onori e pensioni, ch'ei ricusa. Però la plebe d'audacia in audacia trascorren-

do, seguiva in sua ribellione scapestrando ogni cosa e non più mirando alla abolizione della sola gabella delle frutta, vuole eziandio abolite tutte quelle introdotte dopo le grazie e privilegi concessi da Carlo V a questa città. Quindi il convento di San Luigi viene circondato dalla furente e pervicace turba che ad una voce grida: « volere il privilegio di Carlo V. » Ad appagar questa esigenza tutti gli archivifurono rifrustati e sossopra messi: e poichè pel ritardo in orribili eccessi s'irrompea, l'arcivescovo cardinale Ascanio Filomarino (1) fu mandato a' ribelli come di pa-

(1) È riportata dal Moisé nella sua *storia de' Domini ecc.* un frammento di lettera del card. arc. Filomarino nella quale informa Papa Innocenzo X di ciò che a que' giorni seguiva.

Speriamo non sia per ispiacere al lettore se anche noi lo trascriveremo qui.

» Questa sollevazione ebbe principio da venticinque o trenta fanciulli ciascheduno de' quali non passava li quindici anni, e che si erano uniti nella piazza del Mercato, con le canne in mano per fare una festa solita farsi ogni anno con alcuni giuochi puerili in onore della Beatissima Vergine. Detti fanciulli, trovatisi a caso presenti al luogo dove si pagava la gabella de' frutti, mentre per certa differenza occorsa col gabellotto ne furono gittati via alcuni sportoni, presane buona parte, ne facevano allegrezza grande fra di loro. Un tale Masaniello pescatore giovane di venti anni, ch'era anche lui presente, fattosi capo di detti fanciulli, e di altri che accorsero e si unirono, e montato sopra d'un cavallo che stava nella piazza, disse, che si levi la gabella de' frutti: ad un batter d'occhio si unirono con lui migliaia e migliaia di persone di popolo, e tutte sotto la sua guida s'incamminarono verso il palazzo del vicerè; per strada givano sempre crescendo, onde in poche ore, arrivarono al numero di cinquanta in sessanta mila, e si sollevò tutta la città, e fu domenica 7 del passato, conforme scrissi a Vostra Santità. Questo Masaniello è pervenuto a segno tale di autorità, di comando, di rispetto e di obbedienza in questi pochi giorni che ha fatto tremare tutta la città con li suoi ordini, li quali sono stati eseguiti da suoi seguaci con ogni puntualità e rigore: ha dimostrato prudenza, giudizio, e moderazione; in somma era divenuto un re in questa città, e il più glorioso e trionfante che abbia avuto il mondo. Chi non l'ha veduto non può figurarselo nell'idea, e chi lo ha veduto non può essere suf-

cificazione mezzano. Con opportuni colloqui si diè subito attorno a tentare e per dolce modo sedare se fosse possibile i cuori de' sediziosi protervi. Ma più e più strane crescevano le pretese, ancorchè il diploma dei privilegi con delle copie si rilasciassero. Veniva intanto funestata la città per essersi rizzata baracca da sollevati con la soldatesca spagnuola: ed essendo stato colto e ucciso da archibugiata un popolano, gli animi più s'inviperirono; e tolsero quel cadavere sanguinoso e per tutt'i quartieri lo recarono in mostra, sì che altri corsero a dar di piglio alle armi. Ruppero i cancelli delle prigioni di San Giacomo; quelle del Nunzio e del

ficiente a rappresentarlo perfettamente ad altri; non vestiva altro abito che una camicia e calzoni di tela bianca ad uso di pescatore, scalzo e senza alcuna cosa in testa, nè ha voluto mutar vestito, se non nella gita dal vicerè. La confidenza, e l'osservanza e il rispetto ch'egli ha avuto in me, e l'ubbidienza che ha mostrato in ordinare e far eseguire tutte le cose che gli venivano dette e suggerite da me, è stato il vero miracolo di Dio in questo così arduo negozio, il quale era altrimenti impossibile di condurre a fine in sì poche ore, come si è fatto, con tanta lode e gloria di sua Divina Maestà, e della Beatissima Vergine che l'hanno guidato e protetto, ed assistito a me nelle vigilie, fatiche e diligenze impiegate. Hanno voluto ch'io lo conducessi al vicerè con il nuovo Eletto fatto a voce pubblica dal popolo ieri mattina, e su le ventidue ore, a cavallo ambedue, accanto della mia carrozza, andammo dal Carmine al palazzo del vicerè. La città tutta allegra per le piazze e dalle finestre diede segni grandi di giubilo e di applauso, e faceva bellissima vista il vedere tante migliaia e migliaia di persone armate, anche li vecchi di sessanta e settanta anni. Spedito dal vicerè, me ne ritornai a mia casa con li suddetti, i quali dopo avermi lasciato, se n'andarono alla piazza del Carmine, per dar gli ordini necessari di ridurre la città allo stato di prima di pace e di quiete, la quale spero in Dio benedetto, che ci concederà per sua bontà e misericordia ».

La pubblicazione di questo prezioso documento si deve al signor Giuseppe Aiazzi bibliotecario della Rinucciana. (Moisé op. cit. tom. VI) Ma mi viene assicurato da persona versatissima nelle patrie cose che il sig. F. Palermo di Napoli è stato il primo a pubblicar questa ed altre lettere che si trovano intiere ne' *Diurnali* del Capecelatro.

Visitatore generale , e ne estrassero i detenuti, gente invero che non poteva odorar d'onestà. Le carceri di Vicaria rispettarono (anco la mania ha lucidi intervalli) nel riguardo rispettoso che elle erano istituzione di Carlo Quinto : tanta la simpatia alla memoria dello imperadore , da volere erigere sul Mercato un monumento su cui scolpiti i privilegi da lui largiti. Del resto bruciata la casa di Girolamo Letizia , governatore della gabella della farina ; quella di Cesare Lubrano governatore della gabella del grano; bruciate quelle di Andrea Nauclerio eletto del popolo; di Felice Basile ; del consigliere Antonio Miroballo e di altri venuti in odio alla sfrenata plebe. Abbattute le porte delle botteghe degli armieri in via Lanzieri , forzata la casa di Giovanni Antonio Mazzola negoziante armiere genovese , e di qui tratte quelle che costui avea testè fatte venire per addirle a tutt'altra occasione. Appo la chiesa di S. Andrea de' Grassi diseppezzati furono alcuni cannoni di ferro che colà giacevano non curati.

Estimandosi il vicerè mal sicuro nel convento di S. Luigi , passò in pria nel castello di Sant'Erasmo , e trovatolo sprovvveduto di munizioni, passò in Castel Nuovo , ove già trovavasi la viceregina. Di qui spiccò i nobili che più eran ben veduti dalla plebe per indurla a più pacati consigli ; e coloro che ne assunsero lo scabro incarico furono : il duca di Castel di Sangro , il duca di Maddaloni , il conte di Conversano e il priore della Roccella don Diomede Carafa. Ma il duca di Maddaloni cadde in sospetto di tradimento, e fu fatto prigioniero. Salvollo Domenico Perrone.

Mentre dal vicerè non si poteva ne vincere nè impattarla col popolo, tutto era pieno di Masaniello; chè tanta era uniformità di voleri tenuta da un solo ! Ed egli con diecimila persone assalì il campanile di S. Lorenzo , che difeso da pochi soldati spagnuoli fu di facile espugnazione. Di qui si estraggono le armi tenute in deposito, e per due ore è suonata a stormo la maggior campana. Grande esaltazione di cervello e gran concorso anche di donne armate di mazze, spiedi e di quanto può offen-

dere. Masaniello avuto sentore che parte di truppa in guarnigione ne' circonvicini paesi era stata dal vicerè chiamata per lo provvedimento della cosa pubblica, andò a incontrarla su la strada di San Giovanni a Teduccio. Vistisi que' soldati infinitamente inferiori di numero, arresersi: fare altrimenti era un esporsi a certo massacro: nè il coraggio degenerar dee mai in istolta e precipitosa temerità.

Vedutosi il vicerè fallir quel mezzo, volse sue pratiche nelle fine arti della politica con la quale si studiò d'irretire la riottosa plebe. Ed ecco concessioni sopra concessioni. Or mentre Masaniello era nel Carmine, si leva nuovo bolli bolli che partorisce conseguenze sanguinosissime. Cinquanta banditi con popolani reazionari prezzolati dal duca di Maddaloni (così si disse) sboccarono armati sino a' denti dalla piazza del mercato, e nella chiesa del Carmine irrompendo, gli tirarono ad un tratto molte fucilate addosso. Da nessuna colpito « tradimento »! ei gridò — E quel gridò fu come segnale della strage di molti. Il popolo a Domenico Perrone e ad un suo fratello tagliò sul fatto la testa, perchè tenuti per congiurati. Don Giuseppe Caraffa l'ebbe troncata da un beccaio di nome Michele de Sanctis. L'infelice cavaliere erasi celato in casa di una donna, che il tradì, nel vico presso il Cerriglio. La testa divisa dal busto, su d'una mazza fu portata per la città, poi chiusa in una gabbia di ferro e sospesa fuori porta San Gennaro con quel suo piede che oltraggio avea recato nella persona del Cardinale Arcivescovo. Sopra quegli avanzi di morte fu posta questa scritta: GIUSEPPE CARAFFA DI MADDALONI RIBELLE DELLA PATRIA E TRADITOR DEL POPOLO NAPOLITANO.

Il duca di Maddaloni e il priore della Roccella sol nella fuga trovarono lo scampo all'egual sorte. Sul primo è posta una taglia di 30 m. ducati.

Vedendo ormai il capo lazzaro tutto piegarsegli d'innanzi, farneticò sublimi possessi; e non ebbe ritengo persin di dimandare le chiavi di castello Sant'Erasmo. A stento diessi per vinto alle ragioni oppostegli. Ed alla pur fine si venne ad una capitolazione

di ventotto capitoli (13 luglio) de' quali attender doveasi la regia sanzione. Fu allora che il Cardinale in cocchio, il Genoino in lettiga e Masaniello e Francesco Antonio Arpaia Eletto del popolo in sostituzione del Nauclerio a cavallo amendue l'uno a dritta, l'altra a sinistra, e seguiti a piedi da Giovanni d'Amalfi fratello di Masaniello e da una lunga tratta di popolo, recaronsi in palazzo appo il vicerè, ricevuto da questi e dal cardinal Trivulzio, intervenutovi il Collateral Consiglio. Dal vicerè venne Masaniello graziosamente ricevuto ed a prima giunta abbracciato e baciato con dimostrazione di affetto sviscerato. Fattisi entrambi al balcone, e il vicerè visto sullo spianato tante migliaia d'uomini tutti in armi, mutò colore, allibì; ma egli stesa appena una mano fè che in un attimo la piazza rimanesse netta.

Que' ventotto capitoli nel duomo furono giurati dal duca d'Arcos alla presenza del Cardinale Arcivescovo, dell'Eletto del popolo, de' capitani de' rioni e de' consultori delle piazze.

Anche la moglie di Masaniello facendo sicumera portossi a far visita alla regina, accolta con profondo rispetto in corte. Di basso tanto, tanto sublime!

Formidabile impertanto era divenuto il pescivendolo, il quale lacero e seminudo, nessuna spoglia accettando, anzi al foco dannando le tante prese a chi sospettavasi nemico, seduto sur un palco con in pugno la spada con centocinquantamila uomini armati alla rinfusa, ma tutti terribili, comandava con dispotico capriccio ogni cosa. Una banda de' più esaltati formò poi una compagnia di abborracciamenti, detta *della morte*. In questa figurarono Salvator Rosa, Andrea Falcone, Cesare e Francesco Fracanzano, Micco Spataro (o Domenico Gargiulo) pittori celebratissimi che a gara fecero il ritratto di Masaniello, anzi l'ultimo se tutta la scena del Mercato. E Masaniello « capo de' sollevati (dice il Giannone) anima del tumulto », suggeriva le pretese, imponea silenzio, disponea le mosse, e quasi che tenesse in mano il destino di tutti, trucidava co' cenni e incendiava con gli sguardi, perchè

dov'egli inchinava, si recidevano le teste e si portavano le fiamme ».

Ciò non poteva durare, e non durò — Quello stesso uomo per opera del quale tante cose in breve ora si erano compiute, quell'idolo del popolo, al popolo che ama e disama a suo piacere, cadde repentinamente in odio; perciocchè si accorsero i suoi seguaci per le stravaganze che faceva, com'egli aveva dato di volta al cervello, disgrazia di cui nessuna può esser la maggiore e che pur troppo si stava avverando nella sua persona. Nè egli più indossa l'usate vesti, ma quelle usa di pescatore sì, però tutte fatte a argento; e gran boria mena per quel suo titolo di *Capitan generale del fedelissimo popolo napolitano*. Soventi in suo miserando trasporto e da arcana passione infoscato, sur un cavallo indomito scorre la piazza del Carmine, e con in pugno il brando e con grida da ossesso prostra o malmena chi se gli para d'avanti. Lo abbacinò l'ambizione: e smessa la primitiva modestia irruppe in furore insensato. Forse gl'indeboliron l'intelletto le vigilie continue, lo stato di continua attività, le perenni vivaci emozioni e le ansietà di soverchie. Certo è che dopo la visita fatale al vicerè, non fu più quel desso: tanto lo inebriarono le carezze di che fu fatto scopo, tanto lo elettrizzarono gli amplessi, i baci, le moine, le lodi. E loro effetto far dovevano pure quelle caraffe di vino lagrima con forse *qualche ingegnoso veleno somministratogli in quella congiuntura*, come giudiziosamente osservò il Muratori: e dicesi ancora (ma stento a crederlo) che il veleno fosse in un mazzettino di fiori presentatogli dalla viceregina, e ch'ei sommamente gradì e pose in seno, avendo ricusato ogni altro presente. Checchessia di tutto ciò, il duca sapendo che l'aura popolare fu sempre mutabile e infida, volle profittar dello estinto fervor dell'affetto che si nutriva verso Masaniello, agevole ora riuscendogli rovesciar con un solo urto chi già trovavasi sopra terreno sdrucciolo.

Ed alla vigilia della sua uccisione Masaniello recavasi pria in Poggioreale per quivi deviar, favorito alla grande di molti presenti dal vicerè. Di là passò presso questi

e presolo per mano gli fece cortese forza con prieghi perchè seco lui venisse a divertirsi in Posilipo. Schermitosi il duca di quella noia con pretesto di gravi faccende da disbrigare, vi andò egli, e trastullossi molto in veder alcuni pescatori prendere sotto acqua certe piccole monete d'oro che ei gittava in mare. La dimane 16 luglio a suoi danni mossero Angelo Ardizzone conservatore de' grani, Andrea Rama e Salvatore e Carlo Catanei di mestiere fornaro con scherani armati: e pria uccisero Marco Vitale segretario di Masaniello; poi a questi vennero mentre stava sul pulpito della chiesa del Carmine, ove levatosi la camicia, piangente pregava il popolo di perdonarlo di sue involontarie mancanze. Quattro archibugiate tronecarono quelle querimonie, ed ei ferito mortalmente, cadde: una coltellata menatagli nel petto lo finì.

L'orrida tragedia si compì in pieno giorno e alla presenza d'infinito popolo spettatore freddo di essa. Il teschio spiccato dal busto su d' un palo confitto si portò in giro per la città. Il vicerè fu obbligato uscir di palazzo e montato su d'un cavallo ne' diversi quartieri ricevette i complimenti di tutti, alle grida di *viva il re e viva il duca d'Arcos!* Questo è il popolo: di fango fa Numi, di Numi fa fango. Ma il giorno dopo il pane fu dato di minor peso. Ciò richiamò in mente ai più chi per esimerli da' tali sofferenze erane soggiaciuto vittima. L'immagine di Masaniello si offrì al loro pensiero; non era più quel garzone leggiadro a cui fiorivano le intonse guance di prima giovinezza, no; ma un cadavere dilaniato, di sangue e polvere lordo, col capo scisso, deforme e giacente poco lungi. Oh quanto diverso da quel di pria! La tarda e inutile pietà ricercò il petto volubile della plebe, i cui favori hanno ali di cera, e tutti vennero agli avanzi di quello che non potendo sopportar vivo, or morto gementi appellano saldo e fedele sostegno di lor povertà. Gli appiccicarono il capo al tronco e con gran cura il lavarono e vestirono da capitano generale con baston del comando in mano, adagiatolo sovra splendidissimo cataletto. Tutti gli ordini religiosi e clero con cerei ac-

cesi lo accompagnano cantando in tuono tra fievole e solenne. Vedonsi cinque mila soldati strascinando le picche per terra e portando i moschetti a rovescio con tamburi scordati e ricoperti di gramaglia. Popolo armato e mesto circonda la bara e chiude quella procession commovente. Suonano a morto le campane delle chiese, rumoreggia sordamente il cannone di tutti i forti. Per la Vicaria, per Seggio Capuano, per San Lorenzo e seggio di Montagna, pel Gesù nuovo, per la Carità e lunghesso Toledo passa il funebre convoglio, e, ovunque lagrime, singhiozzi e saluti al così detto *liberator della Patria, e padre degli oppressi*. Fuvvi chi lo asseverava santo; fuvvi chi era pronto a giurare averne veduti miracoli; fu chi lo invocava qual martire. Il vicerè reputò non convenire contrastarsi a quel frenetico impeto di dolore. Adunque le esequie gli si fecero regali con onori inusitati. Giunto il cadavere davanti al palazzo regio, fu incontrato da otto paggi del vicerè con le torce accese delle quali si vedevano parimente gremite le ringhiere del palagio medesimo: le guardie reali con le bandiere piegate lo inchinarono, e 'l vicerè con vesti di lutto non indugiò proclamarlo duca di San Giorgio. Finalmente ripreso il cammino per Castel Nuovo, per piazza dell'Olmo e Porto, Portanova, Sellaria, Penino, via delle Campane, Francesca e Conceria, alle ore tre di notte giunse al Mercato, e venne sepolto nella chiesa del Carmine con questa iscrizione sulla tomba: IO SONO MASANIELLO D'AMALFI NAPOLETANO CHE HO LEVATO IN FINE LA SOMA ED IL DAZIO A NAPOLI (1).

Il nequitoso Genoino, quel medesimo che cooperato si era alla proditoria uccisione di Masaniello dopo avergli co' suoi pessimi consigli guastato la mente ed il cuore, fu fatto presidente e decano della Camera della Summaria: e di due suoi nipoti fu fatto uno capitano di cavalleria e l'altro giudice di Vicaria.

(1) Narrasi che nell'anno 1799, sul sepolcro di lui, trovossi una mattina scritto col carbone a lettere cubitali: LAZARE, VENI FORAS.

Il fratello di Masaniello fu preso e strettamente custodito nelle prigioni di Gaeta.

Dopo queste cose vennero segnati accordi di pace col popolo. Con tutto questo non tornò come era a desiderarsi la quiete seguace dell'ordine. Parziali tumulti seguivano a tener gli animi perplessi. I tessitori di seta in numero di mille in compagnia del Genoino recansi al vicere perchè proibisca che i manifattori potessero fuor della capitale ire al lavoro. Donne povere nel fallimento dei Banchi, non trovando modo di far pegni di loro masserizie al Monte della Pietà, ottengono l'intento con andar in frotta alle case di que' governatori minacciando di darle a fuoco. Orbi, monchi e zoppi ammutinati contro i frati di San Martino, ne circondano il convento minacciando con mazze, spiedi e altre strane armi, e pretendendo che l'elemosina che di qui ricevevano per legato della Regina Giovanna, la si esibisse nella chiesa dell'Incoronata, per così risparmiar la pena del lungo cammino. Infine gli studenti fanno ancor essi de' tafferugli; ma sono in buon numero parte carcerati, e parte rimessi ne' paesi delle provincie d'onde erano venuti. Nè mancarono rigorosi esempi di giustizia: impiccato uno Spagnuolo, impiccati un cocchiere per ladro e due individui come sovvertitori di popolo. Tagliata la testa ad Andrea Paolucci religioso, apostata e reo di alto tradimento per pratiche contro lo stato col marchese di Fontané. Francesco Severino scrivano del sacro Consiglio venne imputato d'aver tenute sepolte vive per molti anni in una cantina la propria sorella vedova con la di costei figliuola nello scopo di restar padrone del costoro patrimonio. Dannato alle forche, non subì la sentenza per i tumulti che sopravvennero.

L'essersi permesso che nessun manifattore della seta altrove si recasse, restrinse questa industria, sì che i mercatanti ne fecero piato nel tribunal della Camera. Il presidente di essa Fabrizio Cennamo, che aveva avuta da suoi nemici la casa abbruciata, cadde in sospetto che in tal causa non avria emesso sentenza secondo i dettami d'imparziale giustizia; quindi imprecato, e con lui imprecato Giulio Genoino, che quella causa del pari tratta-

va. Cercati a morte si salvarono con la fuga. Capo di questa sollevazione fu Orazio Rossetto detto Razzullo di Rosa, avverso al Cennamo, e che levata alta la voce diceva essersi trasgredito a quanto nella pace col popolo era stato convenuto; poichè fra gli articoli che componevano il trattato, uno ve n'era che non ammettea alle cariche pubbliche coloro che nella rivolta avessero ricevuti danni da esso popolo. Per la qual cosa si rinnovarono le scene de' passati disordini, e si corse a palazzo, occupatisi da ribelli S. Maria degli Angioli, Pizzofalcone, e i conventi della Croce e di San Luigi. Il duca d'Arcos un'altra volta è costretto passare in Castel Nuovo.

E Spagnuoli e Napolitani non tardarono venire a reciproche offese. Da' secondi tennesi il torrione del Carmine e si fortificò il palagio del marchese di Trivico: allo Spedaleto si piantarono ripari e trincee: lo stesso si praticò a Porto. Quattro cannoni posti sopra S. Lucia del Monte di tanto in tanto fulminavano il castello di S. Erasmo, vestato ancora da bocche di artiglieria piantate ivi dirimpetto. Ma baldanza maggiore fu in Andrea Polito capitano del quartiere di S. Maria Ogni bene: occupata la vetta di San Martino, si determinò ledere Sant'Erasmo con mine.

Crescendo man mano tra il fremire della cruda plebe di tutte brame carca i rivoluzionari terrori, parecchie vittime furono immolate; ucciso Gianferio Sanfelice, preso il presidente Fabbrizio Cennamo e in piazza Selleria decapitato. Nè furono risparmiati gli atroci incendi, per cui molte case di proprietari in cenere si ridussero. Anarchia piena era, e ad un argin porvi si venne all'elezione d'un capo. Volsersi in pria a Carlo della Gatta, che rifiutò l'arduo incarico: volsersi a Francesco Toraldo principe di Massa Lubrense e duca di Massa; uomo caro alla moltitudine per la sua umanità, e agli uomini d'armi per le sue prodezze in Piccardia e pe' trofei di Corbia, il quale per sottrar la moglie dalle mani degli ammutinati accettò. Nè dalla parte del viceré si desistette a proporre per la cessazione del tumulto accomodamenti con l'intervento ancora del Cardinale Arcivescovo: così gli animi riottosi si acchetarono e furon ricevuti i cinquantotto capitoli della pace, facendosene festa nella città: e vennero giu-

rati da esso vicerè nella chiesa di S. Barbara in Castel Nuovo a' 7 settembre.

Intanto Don Giovanni figliuolo naturale del re e di Maria Calderoni, con grado di generalissimo delle forze navali approdava al lido di S. Lucia con quarantotto vascelli. Salutato dalle salve de' cannoni di tutt'i forti, e presentato di eletti doni offerti personalmente dal vicerè, e per parte del popolo dal Toraldo, dichiarò, non avrebbe messo piede in terra se in pria non fosse seguito il disarmo del popolo. Già nelle prigioni di Castel Nuovo erano stati messi l'Eletto Arpaia, Onofrio e Giovanni Casiero, Salvatore Barone, Giuseppe de Leva, Giovanni e Ilario Polito, Gregorio Accietto e altri più compromessi: istituitasi una Giunta, per effetto della quale i suddetti furono consegnati al carnesice. Il cadavere d'Andrea Polito venne sospeso a una finestra del Castello di Sant' Erasmo in pena d'aver osato assalirlo, come dicemmo, ed offenderlo dal vertice di San Martino. Il costui figliuolo Ilario Polito scansò il patibolo, lo scansò l'Arpaia mandato prigioniero in Orano.

Sbarcati poi gli Spagnuoli, vennero ricevuti fra lo sventolar di bianchi vessilli, (4 ottobre). Il giorno appresso inoltrarono per la città, fulminando navi e castelli con non interrotto cannoneggiamento. E tennero palagio reale sino alle fosse del grano, il monastero de' Santi Pietro e Sebastiano, e le strade di Santa Chiara, Mont'Oliveto, San Giuseppe fino a Castel Nuovo. Occuparono altresì Pizzofalcone, le Mortelle, Santa Lucia del Monte, Santa Maria d'ogni Bene, Porta Medina, Gesù e Maria, San Potito e Sant'Efrem. Il resto era in poter del popolo di bel nuovo insorto e che più ora si ostina a far resistenza, scelti a punti cardinali delle difese le situazioni delle Fosse del grano sino a strada Olmo. La ferocia de' rivoltosi cresciuti in numero come in baldanza, move ora gli Spagnuoli a far dimostrazione amichevole con inalberar bianco stendardo: però è di ricambio alzato dalla parte avversa nero vessillo, segnale infausto di odiosa vendetta.

E cadde in sospetto de' sediziosi il Toraldo, che a ver dire mal volentieri sosteneva la parte di capo della sedi-

zione, perciò tentato avea corrispondersi con Benedetto Trelles consigliere governatore di Capua; ma altri lo purgano da questa e da ogni altra taccia. Ebbe dopo questo fatto a soggiacere alla sorveglianza d'un maestro di Campo e fu Onofrio de Sio nemico suo. A questo tempo hassi ad annoverar l'assassinio dello strenuo cavaliere Pompeo Tomacelli amico del Toraldo per opera di Filippo Contieri. Nè don Giovanni cessava di graziosamente offerir la pace per la cessazione delle scambievoli offese; ma i patti da lui proposti parvero ardui. Era don Giovanni appoggiato da nobili e dalla parte più sana della cittadinanza. E fu giudicato doversi precludere agli insorti ogni via di comunicazione, onde quand'altro far non si potesse alla peggio de' peggj domarli col disagio de' viveri. A tal uopo il Tuttavilla chiuse le strade che a Pozzuoli menano, preso il casal di Marano; ma nella sua marcia per Aversa gli fu forza venir alle mani con duemila Napolitani da Giacomo Ruffo guidati. Pur, benchè a stento, superata quella fazione, in Aversa entrò e fortificolla, onde salvar Capua. In Nola e in Acerra portatosi, difesa Ariano da regi, chiudeva la Puglia, e v'impediva l'estrazion delle vittovaglie necessarie a' ribelli. Rimaste erano fedeli al governo spagnuolo Castellamare, Piedimonte, Gragnano e Lettere; con la sola Salerno corrispondea Napoli: e di Salerno moveva Ippollito Pastena con tremila insorti guidati da quel macellaio Michele de Sanctis nominato, il quale troncato avea il capo nella rivolta dell'anno scorso a Giuseppe Carafa; e mossero contro que' luoghi per veder d'impadronirsene. Furon però con perdita grave di uomini rigettati.

Crudeli, tumultuose zuffe tra Napolitani e Spagnuoli nella capitale eransi impegnate. Fatte da' primi delle mine in contrada Saponari e convento di Santa Chiara queste non scoppiarono, e si disse, perchè il Toraldo invece di polvere vi avea fatto porre arena e terriccio. Gridossi: tradimento e patria in pericolo. Preso il Toraldo, il quale troppo male guastò i fatti suoi, alla Porta del Pesce ebbe cionco di capo il busto: strappatogli da' popolani il cuore dal petto mandaronlo alla moglie.

Gennaro Annese armiere di professione successegli. Con Luigi Ferro opinò doversi chiedere l'aiuto dello straniero, e a Francia volersi. Il dottor Francesco di Patti fu a Roma ratto spedito, perchè s'abboccasse col Fontanè e perchè accelerasse l'adempimento di que' desideri mostruoso parto di cieca aberrazione. In Napoli impertanto con editto si dichiarava il decadimento dello Spagnuolo governo, e si proclamava la repubblica. Arrigo di Lorena duca di Guisa, principe prode delle arme, qui portavasi. Imbarcato in Fiumicino, gli riuscì rapido guizzar tra l'armata Spagnuola, e alla scarica di dugento moschetti sparatigli sopra uscì illeso. Fu ricevuto tra vive acclamazioni, tra salve di artiglierie e suon di campane. A' 15 novembre portossi nel Carmine, e quivi nel torrione con Gennaro Annese passò quella notte. La mattina in forma pubblica entrò nella cattedrale, ove venne eletto doge della giovine repubblica. Sen dolse Gennaro Annese il quale questo vagheggiava per sé atteso la gran voglia che aveva di primeggiare.

E a que' giorni tanto il Guisa che l'Annese ebbero a sentirsi per la deficienza de' viveri le più grandi contumelie dalla parte del popolo forsennato, sì che ben a ragione hassi a dire trista la pietra in cui s'inciampa col piede.

Continuavano gli azzamenti a guerra intestina. Domenico Colessa soprannominato *Pappone* con genti raccolte e messe in armi, occupata Sora e Sessa, ora assediava Teano. Il Guisa nella stretta penuria delle vittovalle accingesi all'acquisto delle terre tenute dai fedeli; e il Pastena riusciva a impadronirsi della Cava e di Salerno d'assalto presa. Allora Avellino e altri luoghi offrironsi a' sollevati. Al ponte di Giugliano seguì battaglia tra il Guisa e il duca d'Andria che eransi abboccati poco prima nel convento de' padri Cappuccini, senza concordar ne' pensieri. E il duca d'Andria era lì lì per cedere; ma sebben malato accorsevi il Tuttavilla, fattosi portare in lettiga, e si rianimò i combattenti, che da vinti quasi, li rendè vittoriosi.

Intanto agli 8 dicembre arrivò l'armata francese comandata dal duca di Richelieu.

Qui è da notarsi come la Francia, e per essa il cardinal Mazzarino, avea consentito che il Guisa si fosse recato all'impresa di Napoli sì per torre il reame alla Spagna, e sì per conseguirne la signoria. Divergeva da questo fine il Guisa, il quale come discendente degli Angioini e propriamente da Iolanta figliuola di Renato, teneva per fermo doverglisi la corona regale di Napoli per dritto, e perciò pien di sè stesso e della grande impresa tanto si dava da fare. I sollevati la pensavano in altro modo; e, rotto ogni freno a onestà e giustizia, d'ogni obbedienza abborrenti, volevano liberi restare, che è quanto dire in anarchia e licenza vivere: bastare a questo la francese influenza. Ma tali scissure ogni occasione inceppando, fecero che ognuno seminato vento, raccogliesse tempesta.

Alla venuta della francese armata il Guisa si adombrò; poi più non rattenne sua collera, quando sentor èbbene che da Francesi trattavasi proclamare a re di Napoli il duca d'Orleans, e fece impiccare sette individui che in quelle pratiche s'erano ingolfati. Ma l'armata francese non molto qui si trattenne, poichè tentato avendo approdare in Castellammare, da Spagnuoli venne impedita con coraggio e resistenza tanto efficace, da indurla a prendere il largo, e d'onde era venuta rivolgere il corso. Intanto il Guisa, presa Aversa, fe marciare su Giugliano e tenne Marcianise. A impedir le comunicazioni tagliava il ponte che era tra Caivano e Acerra. Il Tuttavilla e i difensori di Aversa in Capua ebbersi a veder chiuse le porte dal popolo tumultuante, peraltro fur tali le minaccie, che la mattina seguente vi venivano raccettati.

Imperversavano tuttora in Napoli gl'insorti; e a danno degli Spagnuoli offrivansi a servizio ed utile di quelli i marinari della galea S. Francesco Borgia e S. Teresa proveniente con carico di farina da Castellammare. In questo gli Spagnuoli riacquistarono Sessa e Teano tenute dal *Pappone*.

Ma i Francesi cominciarono a disgustar gli animi di quelli stessi che con tanto fervore li avevano eccitati a qui portarsi.

Ed in uggia venne Gennaro Annese al Doge: ed entrambi odiavansi e temevansi, rivali acerrimi che mai potetter poi rappattumarsi tra loro. E fu un tumulto grande quando effettuar si volle il distacco degli stemmi di casa d'Austria dalla Vicaria, il perchè furon tosto rimessi. Stando a questo termine le cose, il duca d'Arcos pubblicò con editto l'indulto generale d'ordine di re Filippo, con molte aggiunte vantaggiose e consolanti, e con la mediazione del S. Padre che con dolore vedeva i Francesi in Italia. Gennaro Annese rifiutò la sua accettazione, dicendo buono l'editto, l'indulto e il mediatore, ma non così di leggieri doversi credere al duca d'Arcos, ormai da considerarsi come autore di ogni malanno; fidarsi in lui dopo le andate cose esser follia. E queste repulse erano di qualche peso in vista de' disordini vigenti: chè in fermentazione spaventosa erano Terra di Lavoro, Principato citra e Basilicata. Ippolito Pastena teneva tutt'or Salerno; Mattia Cristiano occupate aveva Matera, Altamura e Gravina, e minacciava Taranto con parecchi di quegli abitanti corrispondendosi. A preservarla dal non esiguo travaglio in cui stava per incorrere, e ad evitar che per tradimento quella fortezza non cadesse in mano de' sollevati, Francesco Caracciolo duca di Martina castellano usò salutari rigori: mozzato il capo al capitano Giovanni Donato Altamura e ad altri complici e ordinato il disarmo de' popolani. Il conte di Conversano altresì su gran parte degli abitanti di Nardò gravò la sua baronal possanza perchè questi se n'eran voluto sottrarre; e mise in azione la scure senza riguardo di età, di sesso e di grado. Giovanni d'Urraca accorrea con regi su Lecce eziandio in tumulto levatasi; ma vi trovò morte. Bari, Puglia e Foggia di focol rivoluzionario erano omai fucine. Il conte di Mola governatore della dogana avendo fatto morire Ottavio Carrettiero, Onofrio della Gatta e un certo caporal Mattito, gli animi della plebe innasprì, sì che con l'Auditore di dogana Antonio Capobianco dovè salvarsi ratto fuggendo. Nè migliore era la condizione di Calabria a socquadro messa da Andrea Marotta e Mar-

cello Tosardo. Negli Abruzzi peggio : Chieti e Lanciano tutte lor forze aggregavano per liberarsi de' loro baroni Ferrante Caracciolo e marchese del Vasto. L'Aquila memore del castigo per ribellione ricevuto da Carlo V, or di bel nuovo insorgendo, contro il Tribunale della regia udienza insieri, pretendendo aver restituite le tolte in allora e confiscate terre con gli annessi casali. In queste emergenze il governatore della provincia Michele Pignatelli molto bene e con gran solerzia si adoperò. Intanto il duca di Collepiastra, il barone di Giugliano e Antonio Quinzio occuparono i castelli di Celano e di Scurgola.

A' lagrimevoli casi e a troncar il racimolo delle perturbazioni, don Giovanni s'accorse altro rimedio non esservi che quello di allontanare il duca d'Arcos. A tal uopo a Gennaro Annese si volse, e abboccamento seguir dovea tra questi, Giuseppe Scoppa prete, duca di Tursi e Nunzio pontificio. Ma invece d'aver luogo quest'abboccamento, insidie si tesero per a vicenda irretirsi; e 'l duca di Tursi venne fatto prigioniero dagl'insorti col nipote Prospero Suardo principe di Avello. Con tutto ciò si continuò a trattar della rinuncia del duca d'Arcos, che alfin nella sessione del Collateral Consiglio vi si risolse spontaneo e rassegnò nelle mani di don Giovanni l'amministrazione del reame: e a 26 gennaio 1648 partissi da questa città la quale a lui attribuiva tutte le sciagure di cui era pur troppo deplorabile teatro.

Pubblicò prammatiche.

XXXIX. Don GIOVANNI D'AUSTRIA. Assembratosi il collateral consiglio in Castel Nuovo alla partenza del vicerè duca d'Arcos, fu a don Giovanni d'Austria dato il possesso a 20 gennaio; e a 2 febbraio, festa della Purificazione, fu la cavalcata pe' quartieri rimasti fedeli.

Si portò in Rocca Morfina il duca di Roccàromana per di qui snidarvi le cerne del Pappone, altra volta nomato. Nel Casal di Brezza, cinque miglia da Capua discosto, sul Volturno, ottocento insorti da un francese guidati, diedero addosso a Ferrante Montalto, e lo

scacciaron di Gazzanise villaggio che siede alla riva opposta; ma la loro audacia repressa venne da Prospero Tuttavilla inviatovi dal Poderico; ne prostrò molti, ne sbaragliò il resto il quale ricoprò in Aversa. Così ai fedeli furono aperte le comunicazioni con Capua: e per solerzia di Antonio Sanseverino fu resa libera la comunicazione sul Garigliano a causa d'altra sconfitta a cui soggiacque il Pappone corso a ripigliar, ma indarno, Rocca Morfina, infestando i tenimenti di Sessa. Sortì ancora contrario effetto l'impresa tentata pe' popolani su Castellamare, e si ebber busse, e in fuga volti perdettervi duemila archibugi. Nelle Puglie avvenimenti deplorabili avevan luogo. Contra i ribelli in Altamura spigneasi il Conte di Conversano unito con Iacopo Arnolfini preside di Otranto, Francesco Boccapianola e'l duca di Martina. Negli Abruzzi Michele Pignatelli dal Conte d'Onatte, allora ambasciatore al papa in Roma per lo re, provveduto di armi e danaro astringe il Quinzio a lasciar l'ontecchia, ove costui fortificato si era con soldati e cannoni dal lontanè somministrati. E il medesimo lontanè non cessava di tuttor soffiar nelle fiamme, intento a svolger dal dritto sentiere parecchi, servendosi a tal uopo di Lorenzo Alfieri, che a sorprendere il castel dell'Aquila tutto si affaccendava, nè restava dal cercar di corrompere de' leali la fede; e il marchese di Palombara e Tobia Pallavicino da Roma erano spediti nel Reame a bazzicar d'intorno e a propagar sedizioni. Il duca di Collepietra al possesso di Civita di Penne si adoperava; e il castel d'Aquila saria senza meno caduto; ma rivelazioni di queste trame furono fatte a Michele Pignatelli da Girolamo Rivera e Giulio Pizzola, accusati anch' essi con lettera fittizia da loro seduttori, per vendetta dell' infranto segreto. Provvedesi per quanto potettesi. L'impresa d'Aquila mancò; non così quella di Chieti, Capestrano, Antrodoto, Civita Ducale dal Collepietra e dal Palombara tenute. Il Pignatelli allora mise in Montepagano valido rinforzo per tutelar Pescara.

Tai cose succedevano nelle province.

In Napoli dopo il suo possesso don Giovanni emanò

un' indulto, gli affissi del quale vennero da' ribelli a brani fatti — Seguirono poi le elezioni fatte da costoro de' nuovi magistrati pe' tribunali del Sacro Consiglio, Regia Camera, Vicaria e grand' Ammiraglio. Dopo queste cose si risolse venire a un attacco generale contro gli Spagnuoli (12 febbraio): e pur troppo ebbe luogo. Si combattè con indicibile ardore ed accanimento. La via del quartiere delle Mortelle, sul Vomero, dietro il teatro di San Bartolomeo e quartiere Alvina ingombre erano (fiera vista!) di cadaveri d'insorti ammonticchiati gli uni su gli altri. Allfine il Guisa ordinò la ritirata.

Riporterò una magnanima azione, la quale ridonda a molta lode di don Giovanni: quanti Napoletani gli venne fatto prender prigionieri, tutti mandò all'istante alle case loro, e due zecchini in dono.

Molte trame andarono a vuoto. Cercarono gl'insorti corrompere Giovannantonio Infantino capo di Calabresi offrendogli sei mila ducati purchè si cooperasse alla presa di Pizzofalcone. Questa volta la fedeltà fu più possente di quel metallo incantatore per la corruzione del quale e pe' suoi passi più che fulminei persino i macigni ed i più gran ripari traballano e cedono. L'Infantino ritenuto il messo, che era un dottor di medicina a nome Carlo Rodi, svelò il tutto al principe di Belmonte che il rapportò a D. Giovanni. Andò del pari fallito la tentata occupazione del convento di S. Maria la Nuova.

A queste contrarietà s' aggiungeva la miseria, onde i ribelli cominciarono a raffreddarsi nel loro entusiasmo. Donne orbe di figliuoli, di sposi, di congiunti, o timorose di divenirlo, presentansi in loro squallore e alto cordoglio al Guisa, pregandolo con grida e pianti ad accettar la pace, a por fine alle sanguinose tenzoni. Al Lavinaio ei viene minacciato fieramente che se non provvedeva alla mancanza del pane, avria avuto tronco il capo sulla piazza Mercato.

Così, come in tali lagrimevoli emergenze accade, tenne dietro al tumulto temerario, il lacero insanguinato sdegno, e l'orrore vedevasi co' capelli ritti sulla fronte andar debbaccando e tenersi a sua scorta il bisogno che occupa con superbia il regno della mente, strappata la

ragione dal soglio. Addosso a un prete furono trovate pergamene con stemmi regali da distribuirsi al popolo onde conciliarsi con gli Spagnuoli, da accogliersi nei quartieri ribelli dove sarebbe inalberata la spagnuola bandiera. Il Guisa con tutto ciò ostinavasi a proseguir nella intrapresa carriera, la cui meta portava a precipizio certo. Dolevagli accettar per vera quella sentenza che il poeta in due versi includea :

*Difficil cosa è nelle grandi imprese
Il desiderio secondar di tutti.*

Laonde per le discoperte trame recossi nella chiesa del Carmine a ringraziarne Dio ; e da quel momento, da forte ambizione consumato, ad altro non attese che a riuscir pieno e assoluto signore di Napoli pel cui fine nessun mezzo parevagli indegno; ed ei già apparecchiavasi ad estermiar fedeli e capi ribelli. E cominciò sotto pretesto di pubblica sicurezza a far incarcerar molti. Bartolomeo di Stefano cassiere del Banco del Salvatore, messo a' tormenti, ne fu così maltrattato che dopo pochi giorni soggiacquevi. Un cursore della fabbrica di San Pietro e un abitante della riviera di Chiaia possessori di cartelli, perchè scoperti, il fio ne pagarono sulle forche. Paolo di Napoli oppositor del Guisa, fu consegnato al carnefice : ebbero parimente nel cortile della Vicaria reciso il capo Salvator di Gennaro, Antonio Basso e Piero Danisio con tutto che tenessero dal re di Francia. Molto diede a pensare la risoluzione da lui presa di introdurre e mutare a suo talento i presidi delle fortezze, con che veniva a levarne l'attribuzione e le facoltà agli eccellentissimi senatori del Consiglio Supremo della repubblica : con ciò vieppiù si inimicò l'Annese castellano del torrione del Carmine.

Queste cose non ignoravansi da don Giovanni, il quale desioso di rimettere l'ordine nella città, al cardinale Filomarino si volse perchè si compiacesse rappaciare e lenire gli animi de' ribelli, ed inescandoli, se era possibile, con soavi parlari al dovere intralasciato richiamarli. E persuadesse al Guisa a diffidare dell'amor popolare pronto a voltar quando chesia bandiera, e a tener presente

la lezione che era da ricavarsi da antichi esempi e dal recente fatto di Masaniello. Che se egli, il Guisa, non era restio a impedir la resa de' quartieri insorti, avrebbero avuto da Sua Maestà Cattolica per l'importante servizio competente compenso. Belle ragioni eran queste; ma non entravano bene e non valsero a rimuovere il Guisa dei suoi proponimenti. Dall' Annese però, stufo di più sopportar la superiorità del Doge, si accolsero volentieri le esibizioni portegli per lettera: e con Vincenzo d'Andrea, principe della Rocca, Francesco Filomarino, Genaro Pinto, Fra Carlo Gonfalone, Ottavio Brancaccio marchese di Montesilvano e Antonello Mazzella eletto del popolo si ordì congiura contro lo stesso Guisa, per la quale venne stabilito impadronirsi di lui in quel dì (29 febbraio,) in cui egli giusta il solito portar dovevasi nella chiesa del Carmine. Andò fallito il colpo, perchè egli appena posto il piè sul limitar di quel tempio, frettoloso tornossene indietro fuor dell' usanza. L' Annese ne disperò; pur col d' Andrea posto a rumore il Lavinaio con quattromila uomini, gente raccogliaticcia, mossero col solito baccano gridando: *Viva il Popolo!* verso la casa del Doge e circuitaronla. Il Guisa impavido lor si mostrò e li disperse; poscia a cavallo scorse pe' quartieri, e quietò la tempesta. Alla sua casa impostati otto cannoni, la diè in custodia di eletto drappello di soldatesca. L' Annese e il d' Andrea chiudonsi nel torrione del Carmine.

Qui travieremo dal racconto per un momento, dovendosi da noi riferire il richiamo in Ispagna di don Giovanni, non essendosi dal re approvato che senza sua intelligenza si fosse il duca d' Arcos rimosso e datogli il successore.

Il Parrino, storico prudentissimo lo innalzò al cielo; ma alcuni scrittori danno a don Giovanni la taccia d' indolente.

XL. INNICO VELEZ DI GUEVARA E TASSIS CONTE D'ONATTE.
Trovavasi ambasciadore del re appo il Pontefice, quando pervenneagli la nomina di vicerè di Napoli. Troncò gl' indugi nel recarvisi, e di Gaeta in Baia condottosi, di qui salpò alla volta della capitale, alla di cui vista per-

venuto ebbe le salutazioni de' forti; ma non fu certamente saluto quella cannonata carica a palla che fu sparata dal torrione del Carmine, e per la quale due marinai che erano sulla nave del conte, colpiti, caddero morti. A' 2 marzo ebbe il possesso dal Collaterale. Tosto diedesi a provvedere a' ripari, alle trincee, e a quanto stimò opportuno perchè le offese de' contumaci sostener si potessero con buona riuscita. Infervorò poi gli animi degli Spagnuoli soldati rallegrandoli col dono di ottantamila ducati, che egli da Roma si aveva portati e che furon nervi al valore.

E Sperlonga, terra occupata da Francesi sotto la condotta di Tobia Pallavicino, cinta d'assedio si rese a Martino di Berio governatore di Gaeta. Il principe di Troia riprendeva Ariano, ritolta dagl' insorti per tradimento di quel sindaco Pietro di Blasio. E si fece deplorabile clade de' difensori: uccisivi a sangue freddo il preside, l'auditore Carlo Ruffo, i marchesi di Buon Albergo e di Bonito, e 'l segretario del preside. Scampar la morte, condotti prigionieri in Napoli i fratelli Cavaniglia, Carlo Spinelli figliuolo del marchese di Buon Albergo e i figliuoli del preside suddetto. In Capua fermo il Poderico aspreggiava gl' insorti con le armi e con la stretta penuria di vitto.

E fame pativa Napoli. Freme il popolo, e il Guisa continua a sbarazzarsi di chi non gli va a sangue. L'Elette Antonello Mazzella hassi ad annoverar tra questi, perchè oppositor de' disegni di lui. Venne accagionato del rincaro del pane: e lo si accusò di pratiche con gli Spagnuoli a quali somministrava grano, quel grano che or vendevasi scudi sei il tomolo. Dannato dal Guisa nel capo, fu dato in preda della sfrenata tremenda rabbia popolare. Venne il cadavere strascinato fino al Mercato, qui messo ciondoloni con un piè sospeso ad una trave come traditor della patria. Alla sua casa fu dato il saccheggio.

Una donnicciola ad Emmanuele Carafa rivelò come una mina stavasi piantando sotto Cisterna dell'Olio per gravi danni recare: per la qual rivelazione fu la mina

sventata: di bel nuovo si venne alle mani tra Napolitani e Spagnuoli.

E continuossi ad affligger cartelli ne' quali fervidamente erano eccitati i traviati a rientrare in loro stessi e tornare al retto smarrito sentiero. Una monaca tenuta in fama di santa a nome suor Maria Villano ne fece uno (come si credette) nel quale presa occasione dalla ricorrenza di Pasqua, invitava i Napolitani a far ricorso alla misericordia di Dio e alla clemenza del re. Il Guisa intanto cercato avea con astuzia sparger zizania tra fedeli, e scritta una lettera agli eletti di Capua, ove dicea affrettassero a porre in esecuzione il progetto d'impadronirsi di parte della città, veniva per conseguenza ad accusarli rei di antecedenti conveni. Dal Poderico venne annasata la frode, a lui resa palese per l'arresto della donna latrice delle carte, e col suo buon senso fu antidoto al veleno.

Don Giovanni il quale tuttora trovavasi in Napoli (di qui si partiva il 1.^o marzo 1648) non finiva dal mantenere vive le pratiche con l'Annese e il d'Andrea servendosi ambe le parti dell'opera del dottor Gennaro Pinto. Fra le diverse cose proposte ed accettate, non è da tacersi l'assunto preso dall'Annese e dal d'Andrea di tentar novellamente di trucidare il Guisa, scampato da altre non minori insidie sì perchè arguto era, e sì per tratti che non esito chiamar provvidenziali. Fu scelto adunque il giorno della festa della Santissima Annunciata in cui il Doge doveasi recare nella chiesa di questo titolo. Faceano parte altresì della congiura il marchese di Montesilvano con parecchi nobili nemici del Guisa il quale mal si diportava per la lassezza de' suoi costumi; pur tra congiurati erano il Pinto stesso, e il d'Andrea e il capitano Francesco della Regina, il quale per promessa fattagli di sei mila ducati, s'era esibito fare in quel fatto da Casca. Scoccò l'ora fatale: ed una inesplicabile irresolutezza s'impadronì del cuore de' congiurati. Al mirar essi il Guisa fra numeroso stuolo di suoi fidi, inceder sereno nel tempio, e a piè delle are prostrato chinare la fronte ambiziosa al Re de' Re e umilmente pregarlo, ciascun

s' intepidì, da ribrezzo si sentì compreso; e il pugnale dell' assassino non uscì dalla vagina.

Il complotto non tardò a emergere dalle tenebre in cui era ravvolto e a trapelar barlumi di luce, così che il segreto fu rotto, e non fu più segreto. Raccapezzato dal Guisa, ordinò tosto che il capitano Francesco della Regina venisse catturato. Posto a' tormenti, non seppe sostenerne la crudeltà e calò. Subì in piazza Mercato la pena della decapitazione: altri lasciarono la vita sulle forche; ed altri fuggirono. Sul marchese di Montesilvano scappato fu messa grossa taglia. Il d'Andrea di Napoli non uscì: qui nelle chiese nascosto o in altri luoghi reconditi.

Dopo queste cose il Guisa si recò al Ceruglio nel monte Posillipo messosi in assetto di qui martoriar Nisida e col cannone espellervi gli Spagnuoli. La sua assenza da Napoli giovò a riattaccar le pratiche e a buon fine condurle.

Era la notte del 5 aprile. Don Alonso di Monroy maestro di campo con 500 soldati era testè venuto di Spagna. L'Onatte composto un nucleo di quanti combattenti poté, fattili in pria confessare e udir messa nella chiesa de' Padri Gesuiti, all'alba si trovò pronto pel grande atto. Emmanuele Caraffa di Porta Alba, della piazza lì presso detta l'Ammiragliato venne all'acquisto. Altra milizia sopraggiunse con grosso seguito di cittadini di civile estrazione e proprietari, e versaronsi ne' quartieri disobbedienti. La Vicaria fu tenuta dal Torrecuso insiem con la magione del principe di Avellino, allora trasmutata in granaio. Ettore Caraffa pel primo entrò nel palagio del Guisa, poscia il vicere l'occupò. Salvo le carte di più rilievo, le altre furon date al fuoco. Circondato il torrione del Carmine, all'Annese fu mandato l'arcivescovo perchè si affrettasse prestar omaggio al vincitore. Cedette: e uscì porgendo inginocchiioni le chiavi del forte a don Giovanni. Carlo della Gatta vi entrò con due compagnie spagnuole. Al duomo è cantato solenne *Te Deum*. La rivolta era stata finalmente repressa.

Del subito mutamento delle cose come dal Guisa si

seppero le novelle, che egli il quale dal colle di Cerruglio affliggeva Nisita, e con feluche già disponevasi assaltarla vigorosamente, ora cadutegli le braccia per la fluttuante fortuna, ratto pensò a salvarsi con fuga per gli Abruzzi onde non soggiacere di unita al divolto albero il quale sì amaro frutto produsse, e a lui disinganno più amaro all'ambizione intensa. Tentò adunque unirsi a' Francesi che erano in quella regione: ma riuscì a vuoto il disegno. Appo Morrone raggiunto, dovette rendersi a Francesco Visconti tenente d'una compagnia di corazzieri, e poco stante a Carlo di Falco e a Prospero Tuttavilla. Al prigioniero furono usati i dovuti riguardi: e comechè il conte d'Onatte intendesse disfarsene con dargli morte, vi si oppose don Giovanni a cui increbbeva spegnere un cavalier sì prestante, il quale a que' tempi destava un vivo interesse per le sue avventure romanzesche; principe nelle cui vene scorreva il sangue di antenati nobilissimi e stretto in parentela con molte case allora regnanti. D'altronde egli erasi per lo passato reso benemerito alla Spagna per servigi resile. Fu quindi in Gaeta menato, poi in Ispagna. Il duca di Lorena salvollo qui dal supplizio: poichè trovandosi a servigi di quel re, dichiarò che avrebbe spogliato le armi, se ciò si facesse. Passarono cinque anni: e in questo tempo alla sua liberazione s'interposero gli uffici di tutti i potentati di Europa. Fu finalmente in libertà messo per le vive preghiere ed intercessioni del principe di Condè: e noi lo vedremo altra volta venire a tentare l'impresa del regno sotto il vicerè Castrillo.

Conservansi sue monete. In una di esse è indicato: *Henricus de Lorena dux reipublicae Neapolitanae*: nel mezzo S. P. Q. N. (cioè *senatus, populusque neapolitanus*): nel rovescio *Sancte Januari, protege nos*: 1648. In un'altra moneta l'istessa iscrizione, e nell'esergo tre spiche di frumento ed un olivo incrociati insieme. E in altra l'iscrizione medesima; nel rovescio: *hinc libertas*, nel campo un paniere di frutta, allusione all'origine di quei tumulti.

Duravan pertanto le perplessità effetto delle recenti

eccentricità, le quali fanno sentire le loro perturbazioni negli animi degli uomini, al par di quelle forti oscillazioni che si propagano a immense distanze. A non perpetuarle, sibbene ad ammodarle il Conte d'Onatte spiegò prudenza maravigliosa, però ne' rigori eccedette. Provvide che dal popolo non si patisse penuria di viveri, e deputò Ettore Capecelatro reggente a sequestrar quanto grano si tenesse nascosto dalla avidità de' proprietari, i quali con nobili e baroni ora giavano a testa alta per i servigi importanti prestati alla corona ne' duri frangenti.

E l'armata francese forte di venti galce e 30 vascelli con barche da fuoco e quaranta navi zeppe di ogni sorta munizioni, tentò girando pel littorale ridestare le sopite ribelli vampe (5 agosto). In Vietri respinta da Vincenzio Tuttavilla duca di Calabritto, dal principe di Avellino e dal tenente generale Pietro Carola.

Nell'occasione di essersi qui affacciata l'armata comandata da Tomaso di Savoia e spedita dal Mazzarino ad istanza de' fuorusciti, fu Gennaro Annese, guardato già con molta sospezione, sorpreso con indosso proclami del re di Francia. I rappezzi da colui rabberciati per discaricarsene niente valsero a cavarlo di pericolo, ed e' s'ebbe reciso il capo per man del boia.

E fu una congiura nel torrione del Carmine. Molti passati per le armi. Don Giovanni intercedette per tre e li scampò dal supplicio, Ezzo Don Giovanni confermate le grazie e i patti al popolo con giuramento, di Napoli si partì per Sicilia (22 settembre).

Partito don Giovanni, il vicerè una Giunta istallò per la quale sentenze si emanarono a carico di molti fuorusciti dannati nelle persone e ne' beni. Per man del carnefice finì il maestro di campo Landi, il dottore Francesco di Patti, altra volta nominato, Francesco Guallecchia, Giovanni Grillo, e Orazio Rossetto o Razzullo de Rosa parimente menzionato. E le carceri riboccarono di individui ora imputati di favorire la promozione al regno di don Giovanni atteso

che Filippo IV non si avea prole maschia. Spesi due anni nella compilazione de' processi.

La scure e 'l capestro furono adunque messi in attività: molti dannati al remo, alla prigionia, all'esilio.

Nello strano coagulo di tante esecuzioni capitali, il fraudolento carnefice Antonio Sabatino trovò mezzo d'arricchire per danari portili da nemici de' pazienti perchè facesse a questi sorbire a sorsi l'amarezza della morte con sconciamento a bella posta eseguir l'ufficio suo di boia, sì che morivano que' mal capitati fra martori e spasimi atroci procurati con questa maliziosa imperizia. Convinto il manigoldo dell'eccesso, finì su quelle forche ove avea malamente impesi gli altri.

Supplicato il vicerè dalle stesse piazze della città e da quelle del popolo, mancando l'entrate de' proprietari (quindi la povertà negli operai) per l'abolizione de' pagamenti fiscali e gabelle, a tenor delle grazie accordate da don Giovanni, ordinò che fosse imposto il pagamento di carlini quarantadue a ciascun fuoco d'ogni comune, e stabili pagarsi la metà delle gabelle abolite, tolta quella su' frutti per sempre. E furono bilanciate le cose con tanta proporzione che i creditori delle suddette gabelle non risentirono l'intensità del danno, quale la totale loro estinzione recata avrebbe.

Ma se a questo rimediassi, non così di leggieri rimediare poteasi ad altre urgenze. Egli è il vero che a quest'epoca tutto ci si offre in lugubre aspetto. Nè diversamente poteva andar la bisogna qui dove lo smungimento degli amministratori si succedea con sempre crescente avidità; per cui se vogliam per poco fare un coacervo delle somme riscosse da tempi di Ferdinando il cattolico a quelli di Filippo IV, la spaventevole cifra ci si presenta di 250 milioni di ducati (1) sia per vendite di dazi che per donativi o altri straordinari sovvenimenti. Laonde la miseria immerse nello squallore le infelici popolazioni, ed

(1) E il Galanti (*Descrizione delle due Sicilie*) lasciò scritto che al 1640 oltre le tante imposte e le immense distrazioni de' feudi, le sole sovvenzioni straordinarie oltrepassarono il capitale di 300 milioni (1).

in ispezie le classi minute tutto risentirono il danno delle gabelle e de' gravami che si ammonticchiavano con fiera spessezza: esentatone il baronaggio. Seccossi quindi la sorgente delle ricchezze derivanti dall'agricoltura arte delle arti e nudrice delle genti; attesocchè le replicate onerose imposizioni di cui erano soltanto immuni i feudatari e gli ecclesiastici, spossarono per conseguente i piccoli proprietari, i quali soggiacenti ancora a molte prestazioni, furon ridotti a tale stato, da far che fosse bell'e spacciato il prodotto de' frutti. Di qui fra gli altri danni il progresso de' malfattori alla campagna, di cui più spesso che non avrei voluto in più luoghi ho toccato.

Sotto pretesto poi di conquistar Piombino e Portolongone, espose alla morte la più vegeta nostra gioventù, i più be' nostri soldati: e sì che i napoletani contribuito avevano pur tanto agli splendidi successi delle armi spagnuole fin da tempi di Ferdinando il Cattolico.

Montò sull'armata lo stesso d'Onatte con milizia e fior di nobiltà del reame: a Gaeta s'unì con l'altra armata capitanata da don Giovanni (3 maggio 1630). Con 40 galee e 32 navi non andò guari, e indusse alla resa Piombino, uscirtine i difensori con tutti gli onori di guerra: resasi Portolongone difesa dal Novigliac (13 agosto). Compiuta felicemente la spedizione don Giovanni tornò in Sicilia, il d'Onatte in Napoli.

Nuove condanne. Recisa la testa a Sertorio Baldacchino nobile Tropeano e ad Andrea Ciminelli, il quale per arroganti parole aspreggiò l'animo del vicerè. Giulio Pizzola e Bartolommeo Vitelli capi banditi furon presi da Carlo della Gatta, accorso a domarli con tre compagnie di cavalleria e cinque di fanteria; tanto incutevan suggezione que' malviventi! E a Civita di Penne seguì sanguinoso fatto, ove le milizie ebbero la peggio per essersi i banditi fortificati su monti, con palizzate e mura glie e altri bellici apparati. Alfine sbandati, distrutti. Al supplizio menati Piero Conclub t e l' dottor Mattia Cristiano sottoposero il capo al fendente del carnefice; Damiano Tauro impiccato: erano rei di aver avuto che fare con que' notori malfattori.

Del resto al Conte d'Onatte si deve ascrivere il ristauro

della strada detta Tratturo in Puglia. Provvide che in apposito locale si facessero nella Vicaria delle prigioni per le donne: rifece il palazzo della Dogana; innalzò varie e belle fontane nella città; risarcì la casa della conservazione de' grani e delle farine che era in via Mandracchio; e del pari ristaurar fece il palagio degli studi. Molte migliorie apportò al palazzo reale e fra le altre fece quivi quella sala detta *de' vicerè* quale il suo successore ornò di ritratti.

A suo tempo fiorì l'Accademia degli Oziosi che si teneva nella chiesa di S. Lorenzo. Gran lode se gli deve pur anco tributare per aver restituiti al prisco onore i regi studi, rimettendo la cattedra di matematica che fu data al celebre Tommaso Cornelio medico e filosofo propagatore fra noi delle teorie di Renato Cartesio.

Però prima di passare alla narrazione delle cose avvenute a tempi del seguente vicerè dolce ed onorevole è ricordare che ne' già qui sopra accennati sanguinosi tumulti ancora spiccò la hontà del popolo napolitano. Tutto andando a subbisso, le proprietà furono rispettate; e nessuno attentato si commise verso i banchi, i luoghi pii e il *Sacro Monte* de' pegni. Nè qui deesi pretermettere una stupenda circostanza, quale non esiterò asseverare offerirsi unica nella storia. Dopo le crudeli iatture a cui dovette soggiacere questa città in quei rivolgimenti, accadde che per fame, per mancanza di lavoro e per morte di genitori una squallida gioventù vedevasi ingombrar le vie e rattristarle con l'aspetto di sua tanta miseria. Un droghiero a nome Sabato d'Annella generosamente raccolse quest' infelici, e ricovero loro offerse in una casa da lui a tal uopo appigionata nella piazza di Porto. Spesso come in processione conducevali per la città, a promuover così negli animi de' suoi concittadini la carità che ad ogni virtù sta in cima, e mercè la quale ottenne abbondanti elemosine che la bell' opera aiutarono e stabilirono. Anzi accadde una volta che quegli orfanelli così condotti per Napoli furono incontrati dal vicerè d' Onatte, che di tutto il fatto volle essere istruito; e applaudì al pensiero filantropo, e cordialmente si offerse a promuo-

verne lo sviluppo. Il marchese Mario Genovese offriva poi il proprio palagio per accogliervi donzelle povere ed orfane, e il consigliere Tomaso d' Aquino ne cedeva un altro pe' maschi. L' opera fu consacrata sotto gli auspicci di S. Nicola Magno cittadino di Patera, vescovo di Mira nella Licia, special protettore degli orfanelli; il corpo del quale fu nel 1087 condotto in Bari, ove le sue sante reliquie emanano perennemente manna prodigiosa. Alla esposizione di questa carità cristiana certamente sogghigneranno taluni filantropi del mio tempo, i quali senza erubescenza vorrebbero fare spaccio d'una carità speculativa e materiale mille miglia lontana da quella definita da Paolo.

XLI. D. GARZIA D'AVELLANEDA ED HARO CONTE DI CASTRILLO. Appena posto piede nella città fe cosa benévogliente e che molto atta fu a guadagnargli gli animi della plebe, perciocchè ordinò si accrescesse di due once il pane da vendere. E fece l'ingresso solenne ai 12 febbraio 1654, dato il giuramento circa la fedele osservanza dei privilegi e delle guarentigie: sindaco D. Luigi Sanseverino principe di Bisignano della piazza di Nilo; eletto del popolo Giuseppe Vulturale.

Nella città però si stiè in nuove apprensioni per le mene de' fuorusciti in Francia, esortando il duca di Guisa a ritentare l'impresa del regno.

E a 3 luglio 1654 fu tremoto con rovina di Sora, San Germano, Alvito, Aquino, Rocca Secca, Pontecorvo e altri luoghi.

Intanto fu formato un esercito; e n'ebbe il comando Gaspero de Haro figliuolo dello stesso vicerè, di unita al marchese di Cortes suo genero; ed era Maestro di campo l'illustre Carlo della Gatta, avendosi a sua immediatazione Ettore Ravaschiero principe di Satriano, il principe di Avellino Emmanuele Carafa, il principe di Belvedere e Forino, il marchese di Arena, Ettore Carafa (poi duca d' Andria) e Giuseppe Mastrilli, i quali occupavano diversi carichi e gradi superiori nella milizia. Rinforzati con 2 mila uomini i presidì di Toscana, provveduto alla difesa delle provincie, in Sessa ben munita di armi e

vittovaglie il della Gatta e suoi ufficiali risiedettero (ottobre).

E al cominciamento di quel mese istesso il duca di Guisa si partì di Tolone con vascelli d'alto bordo , 15 mercantili e 6 tartane con sopra 7 mila soldati e cento cavalli.

E in questo tempo fu scoperto un tale orditor di congiura a pro de' Francesi, come quegli ch'era attaccato alla lor parte, e n'ebbe il meritato castigo.

Sciroccali venti squassarono le provegnenti navi , e quindi e quindi in vista di Malta vennero respinte da quella fortezza che su loro vomitò una grandine di palle. E si che Malta erasi dichiarata neutrale : il franco sire per queste inopinate ostilità dimandò ed ebbe riparazione; perciocchè avendone inoltrato doglianze, funne imprigionato il comandante. Spinti i vascelli in Sicilia, mancò poco che i Francesi non s'insignorissero di Trapani; se non che insorta novella burrasca, i legni furono menati verso l'isola Favignana. Nè l'animo intrepido del Guisa per gl'insorti malanni si affraliva; e quantunque i capitani a lui subalterni facessero rimostranze, addogliati da queste peripezie, e desiderassero ritornare a dolci casolari della patria terra, ei vi si oppose: e fu forza seguir sua volontà, e lottando contro l'infido mare spingere il corso alla volta del tirreno lido. Or dunque a 12 novembre al governor di Gaeta fu nunciato come in mare apparso era il nemico : e contemporaneamente giunse a notizia del vicerè il quale a quell'ora trovavasi nel ricco convento di San Martino (1) desinando con que' frati. Surse; ed energici ordini diè. Intanto i Francesi gittavan l'ancore in Castellamare (voglion che sia la Stabia distrutta da Silla e poscia seppellita dal vesuvio a' tempi di Tito) : avendo in pria costeggiato lungo le rive di Sorrento, approssimatosi verso Vico. E in quella medesima giornata del 12 novembre il vicerè mandò galee per osservar le ostili mosse ; ed egli in

(1) Chiesa e convento fondati da Carlo II. d'Angiò e dilatati e arricchiti da Giovanna I. Quanto man mano i Martiriani o Certosini prosperassero e fiorissero a chi non è noto?

cocchio col Pignatelli ; col Tuttavilla, col Blanco e col Duca di Sasso , visitata in pria la miracolosa Madonna del Carmine, passò sul ponte della Maddalena per veder con gli occhi propri il nemico.

Cinta da questi d' ogni banda Castellamare , ricussosi di arrendersi il maestro di Campo Girolamo Amodio comandante della piazza, il quale in attenzione stava de' sussidi da aversi dal Frangipane comandante delle armi della vicina Salerno, non che da Napoli. Si venne alle mani : ma la soldatesca non armigera dell' Amodio non dispiegò quel valore quale richiedevasi, nella scabra circostanza. Ferito il maestro di campo e in un casin ricovratosi, quivi disperatamente si difese fin che potè ; finalmente convennegli accettar le condizioni di resa: e la capitolazione fu onorevole.

Così dal Guisa si prese Castellamare. Tosto fe cantare un *Te Deum*, andato ei stesso nel duomo con seguito appariscente di 50 cavalieri Gerosolimitani e sessanta staffieri e servitori vestiti splendidamente. A prima giunta si mostrò equo e rigoroso: fatti impiccar due malvagi ch' osato avevano entrare in un monistero di donne per rubare e far peggio.

A 15 novembre giunsero in Napoli le nuove della presa di Castellammare , recate e dalle navi spedite colà per impedirla, e dal maestro di campo comandante Amodio, messo subito in prigione nel Castel Capuano per lo sospetto di aver contribuito a quell' avvenimento. Ma non molto tempo passò e venne liberato dalla immeritevol pena , conosciuto pienamente aver egli in quel frangente adempiuto a quanto si addice a valoroso e fedel comandante. Impertanto al vicerè uscito di palazzo , nel recarsi nella chiesa del Carmine , si fece incontro la gente dal Mercato e della Conceria , esibendosi armarsi alla difesa del re : la qual cosa praticata fu del pari da nobili , laonde il vicerè ne fu commosso sino alle lagrime. Dava ampio perdono al bandito Mastrillo, a condizion che in questa bisogna fedelmente e bravamente servisse. A Carlo della Gatta, al Principe d'Avellino e ad altri ordinava accorres-

sero su Castellamare, lasciando guernigioni nelle piazze di Terra di Lavoro.

Ma il solo acquisto di Castellamare tenue impresa apparendo al Guisa, ei si spinse per dilatar gli acquisti verso Gragnano. Non gli riescì prenderla perchè ben parati alle difese della piazza trovò il conte di Celano e gli abitanti; questi ultimi tutti in armi mandati fuori vecchi, donne e fanciulli batteronsi con eroismo tale, da far rinculare il nemico con molta uccisione. E verso Angri e Scafati mosse anco il Guisa nell'intento di recider le comunicazioni di Salerno con Napoli. Ma in Torre Annunziata (villa un giorno di Pompeo e residenza in età più remota di Volsci e Toscani) la quale era del Piccolomini d'Aragona de' conti di Celano, zuffa ebbe luogo, e in ispecie s'impegnò fiero il combattimento tra il Guisa e sua gente con un battaglione comandato da Francesco di Lorenzo capitano. Stava il Guisa per riportarne vantaggio, quando sopraggiunse valido soccorso di Spagnuoli. Allora fu che a' Francesi fu forza indietreggiare con morte di parecchi, molti prigionieri, e ferito gravemente Monsieur de Plessis Bellieure che indi a poco per quelle ferite se ne morì. Dalla parte degli Spagnuoli amareggiò la vittoria la prigionia di Cesare Miroballo principe di Castellaneta, il quale ferito avendo il de Plessis, con ardore spingevansi addosso al nemico. Ma tra prigionieri francesi annoveravansi molti chiari e distinti personaggi, come a dire il marchese Gonsaga de' duchi di Nivers, e monsieur degli Oddi ambi marescialli di campo, monsieur de Draconique capitano di cavalleria e monsieur di Rabelliere tutti menati in Napoli e poscia condotti nella carrozza del vicerè in castello per esservi custoditi: e ve li accompagnò il marchese Gaspero de Haro: fattosi dopo ciò intuonar da esso vicerè un solenne *Te Deum* nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli.

El allo assalto di Castellammare fu visto Carlo della Gatta infermo e vecchio farsi portare in lettiga, e con instancabile ardore visitar ogni sito, e dar ordini con intelligenza mirabile. Chiusi i nemici come in istretto assedio, si accorsero ormai come il resistere era un te-

merariamente farsi incontro a un totale estermínio; làonde pensarono ad assicurarsi le spalle con una sollecita ritirata: tanto più che in Napoli i cittadini d'ogni ceto offerivansi volenterosi al servizio del re di Spagna loro signore contro gl' invasori, ed il numero di coloro che si esibirono al vicerè validi al maneggio delle armi in men di due giorni ascese a cento mila. Ciò accadea nella capitale: in Castellamare una mattina fu trovato sulla pubblica piazza un cartello, nel quale era messa la testa del Guisa a prezzo di trenta mila ducati. Non che menomato, svanito era l'ascendente che sull'animo del popolo avea il Guisa, il quale omai vista la sua fortuna in bilico, risolse ad abbandonar l'impresa suggeritagli sulle belle prime da una non ben calcolata ambizione. A 26 novembre dunque seguì la partenza, dopo essersi posti a sacco templi e case da quella soldatesca; e ad onor del nome francese è mestieri dire che quella più che di francesi, di gente diversa componevasi, la più parte ugonotta, calvinista e luterana. Primi a entrar nella evasa Castellammare furono il bandito Mastrillo e l'consigliere Navarretta. A due ore di notte pervenne in Napoli questa lieta notizia: e il vicerè allora per allora volle che nella chiesa del Carmine si cantasse il *Te Deum*. Ed a' 12 dicembre il detto vicerè per lo allontanamento del nemico rese grazie al Signore nella chiesa di Santa Maria di Costantinopoli. Non andò guari e seppesi come gl' invasori in alto mare sperimentarono tutta l'ira dell' indomabile elemento, e molte navi per fortuna di mare furono buttate sulla spiaggia di Mondragone; soccorse con bella e generosa pietà dal sindaco di Sessa Cesare de Julianis e da quelli abitanti. Ed in Napoli ora giungevano alla difesa del re di Spagna 23 navi inglesi per opporsi alla invasione del Guisa; e dopo due giorni, veduto che nulla era a farsi, sciolser l'ancora e per là si rivolsero d'onde eran venute.

Il cambio de' prigionieri si effettuò l'anno dopo.

Cominciossi poi a guerreggiare nel milanese contro il duca di Modena Francesco. Il marchese di Caracena governatore di Milano entrò ne' di lui stati: e il duca,

eletto generale del re di Francia , si gittò su Pavia. Da Napoli furono mandati soccorsi al Caracena: 1500 fanti al Finale, partiti sopra sette galee (26 maggio). Poi altri 4 mila uomini comandati dal marchese di Baiona ; e man mano furono spedite altre milizie. Il duca di Modena quindi si ritirò dall'assedio di Pavia (1656).

Ora quest'anno sarà rammentato sempre con dolore, per essere stato il più infausto di quanti ne passarono, come quello che disertò questo regno con l'orribile flagello della peste, pel quale acquistossi una feroce celebrità. Ella in fiera sordida sorpassò quella che si soffrì a' tempi di Lautrech , perciocchè se allora in due anni mietè sessantamila vittime; questa in men di due mesi ne annoverò da ben quattrocento mila.

Venne introdotta da un navilio sardo , sul quale per avventura trovavasi un tal Masone , reduce in patria , dopo esserne fuggito fin dal 1647 per aver fatto parte di que' tumulti (1). Costui posto piede in terra, sentissi così male , che recossi nell'ospedale della Nunziata per curarsi ; però dopo due giorni moriva , infettando il pio luogo. Cominciò il contagio a insensibilmente insinuarsi, avendone l'agio , dal vedersi in sulle prime inosservato. Così attaccò il Lavinaio , il Mercato, Porta della calce, (la quale più non esiste) e la via degli Armieri. Il male si qualificò dal suo bel nascere come febbre maligna ; poi non più febbre , sibbene quale apoplezia caratterizzossi : ma perchè non presentava la diagnosi dell'uno e dell'altro male , l'ignoranza sbarazzossene , e conchiuse tale infermità essere per effetto di stregoneria. Mentre ciascun contava la sua , e mentre la gente se ne moriva , surse il dottor Giuseppe Bozzuti degno di nascere in secolo men iscortese , e la natura ravvisata del pessimo morbo, ne tenne ragionamento con Donato Grimaldi, il quale era stato Eletto del popolo. Divulgatisi gl'invidiosi veri e giunti a notizia di Alonso de Angelis allora Eletto , costui recossi di presente appo il vicerè movendo forti lagnanze contro il dottore ed accusandolo

(1) PARRINO : e consultisi ancora Nicola Pasquale: *Della peste di Napoli e del Regno nell'anno 1656*.

di spargere nel popolo voci allarmanti ottenne che il veritiero medico fosse tratto prigioniero in castel Nuovo, dove gravemente infermò, sì che di là tratto, poco appresso ne' domestici lari si morì.

Premeva al vicerè che non si badasse all'incipiente contagio, per aver così tutto il comodo di spedire soldatesche del regno in Lombardia.

L' esempio del Bozzuti sbigottì gli altri medici; i quali in vista del male, fingendosi cascar dalle nuvole, procuravano accortamente di dargli una qualità ben lontana dall'identica. Or il Cardinal Arcivescovo Filomarino fu quegli che pien di zelo e carità insieme col consiglier di stato Michele Pignatelli fe conoscere al vicerè essere omai follia disconoscere che il male col quale Dio ne visitava era pur troppo contagioso: con tutto che i medici tuttavia assicurassero non esservi contagio, e consigliassero de' palliativi che a nulla portavano. E per la trascuranza degli opportuni antidoti, il male propagandosi portò che alla giornata cento vittime ne venivano colte. Il popolo in vedendo le frequenti esequie, atterrito, al cielo si volse, per impetrar dal supremo Fattore e venia e aiuto. Per Napoli venne in procession menato il Crocefisso di Santa Maria a Piazza; ricordandosi in tanta sciagura la profezia di Suor Orsola Benincasa, la quale detto avea: « gran mortificazione star per subire la città ». Nè mancarono le solite ansietà e i maligni sospetti a carico del governo, accusandolo che con manteche, e polveri o altri perniziosi intrugli spargesse il veleno per vendicarsi de' passati tumulti, e così non attenersi all'osservanza de' giuramenti. Per la qual cosa avvenne che parecchi furono immolati come spargitori delle polveri letali; fatti sanguinosi che tollerati furono fino a un certo segno dalla giustizia del governo, il quale per la scabra circostanza non potea impiegare il tempo a dissuadere da' pregiudizi; a quali anzi parve inchinato egli stesso, poichè trovo registrato con mia sorpresa, che qualche individuo fu condannato alla forca e alla ruota per imputazion di avere sparso le dette polveri. Peraltro si emendò questo errore, quando poi fu dato addosso a' promulgatori delle si-

nistre vociferazioni per atterrir vieppiù il popolo desolato. E fra costoro incappò il famoso Feo Francazano pittore e antiquario, il quale nel 1647 fatto avea parte della *Compagnia della morte* con Salvator Rosa e altri. Serrato in Castel nuovo dopo pochi dì morì; e si disse di contagio.

Ora il morbo seguiva a far stragi, ingigantito spaventevolmente. Alcuni scrittori attribuiscono un tal progresso dall'essersi tutto il popolo mosso ad innalzare il ritiro della già cennata suor Orsola Benincasa in forza di una costei profezia. Una tal riunione propagò il contagio. Ora per ricorso degli Eletti, il vicerè nel consiglio del Collaterale provvide che le Piazze facessero una deputazione sanitaria con ampi poteri: la qual deputazione fu presieduta da Emmanuele Aghilar Reggente della Vicaria. Fra medici che con l'operà loro in questo lagrimevole tempo si distinsero, non vanno taciuti Marco Aurelio Severino (1) e

(1) Ma del Severino si dissero fiere cose, e lo s'incolpa della persecuzione mossa contro il dottor Bozzuti, e di essersi sulle prime ostinato a negare l'essenza del contagio. Quali accuse per altro possono attribuirsi alla invidia dei suoi non pochi nemici, atteso la reputazione acquistatasi pel raro suo ingegno. Infatti egli con allontanarsi dal volgar metodo, uno ne' casi cerusici ne adottò tutto attivo ed energico che coronato venne di portentosi successi. I posterì gli fecero giustizia. Il Boherave quindi non dubitò punto di chiamarlo peritissimo medico e chirurgo, e sommo filosofo. Ed Ernesto Scheffero sotto un suo ritratto poneva questi versi:

*Ora quidem est ausus Marci describere pictor,
Vis tamen ingenii, lingua, manusque silent.
Lingua, manusque silent, et mens intacta, sed isthaec
Prodita nullisciis stant referenda libris.*

Del Severino fece l'elogio il nostro cavaliere Magliari; ma fin dal 1694, epoca nella quale fu pubblicato un di lui commento alle rime e prose di Giovanni della Casa secondo le idee di Ermogene (si stampò solo la 1.^a parte) vi fu premessa una notizia che lo riguardava e che venne dettata da Filippo Bulifon. Del Severino scrisse anco l'Origlia nella sua *Storia dello Studio di Napoli*; lo Zavarroni nella sua *Biblio-*

Felice Martorelli. Nomi immortali. Pieni di zelo e di scienza, vennero mercè le loro profonde osservazioni a conoscere come la corrente infermità presentava tutti i caratteri della peste sì per i segni esteriori, quali erano macchie, bubboni e carboncelli, e sì per gl'interiori rilevati dall'autopsia de' cadaveri, per la quale si scoprirono lesi i visceri e per tabe tutti contaminati. Allora vari furono i provvedimenti — però tardivi. Aperto un lazzaretto in S. Gennaro *extra moenia*, un altro a Loreto e un altro fuori la porta di Chiaia. Ma questi tre locali qual capacità offrir potevano in una città la quale ella stessa era a se stessa ormai divenuta e lazzaretto e sepolcro? Or sola ella siede; e per le sue vie è cresciuta l'erba; questa bella regina un tempo, or pare come vedova. Piange i tanti suoi figli che non son più, e non può consolarsi. Muto a lei d'intorno si raggira il dolore.

Imperciocchè con maraviglioso incremento il morbo progredi feroce e otto e diecimila persone alla giornata soccumbevano; numero che poscia più e più si accrebbe. Morivano i sacerdoti nel mentre eran dediti a confortare gli ammorbatì nelle loro agonie e nel somministrar loro i santissimi Sacramenti: i medici, i chirurghi, che più? gli stessi becchini morivano, quel li nel suggerire i rimedi e curar gl'infermi, questi nel portare a seppellire i morti. Il male non serbando un adeguato periodo, produceva in pochi giorni, spesso in poche ore, e talora in pochi istanti la morte. Sor-

teca calabra, e il Portal nella sua *Storia dell'Anatomia e Chirurgia*.

E a' nostri giorni nell'ospedale degl'Incurabili gli fu eretto un busto a premura del professore Angelo Boccanera, e quest'onore tributato dopo due secoli alla memoria di quel grande, è valuto a temperar in parte almeno la colpevole noncuranza de' contemporanei che permisero che senza distinzione di lapide o di memoria andasser disperse le ossa di lui chi sa in qual fossa gettate nella chiesa di San Biagio de' librai di questa città.

Vedasi VILLAROSA, *ritratti poetici* e la Biografia universale vol. 53. Venezia 1825 per Giovanni Battista Missiaglia.

preso venne dalla peste l'uom benefico , mentre spartiva il suo coi poverelli e giacque ; nè per lui si ebbe tempo di versare una lagrima. Colto venne l'avaro sordido , mentre con palpito era inteso a contar nello scrigno l'oro male accumulato : e morì senza che un cencioso lenzuolo covrisse il deforme cadavere , senza il compianto dell'erede sconoscente, anche esso mietuto dal pestifero morbo , quando sorrideagli nel pensiero un avvenire giocondo e fertile di piaceri, dandogliene agio quelle ricchezze che ei preparavasi di sperperare, e che erano state cagion di tante vigilie e di tante premure al primo possessore. Le tenere madri vidersi venir meno tra le braccia i dolci pargoletti, e questi tapinelli allora indarno cercarono succhiare il latte dalle consuete mammelle, ora esauste e disseccate, poichè il morbo avea tolto la vita a chi loro somministrava l'alimento. Intere famiglie spente dalla peste in uno stesso carro furono menate alla tomba sterile d'ogni affetto pietoso , e che pur tanti cari affetti ora doveva per sempre ingoiare. Mancarono i becchini alle molteplici loro faccende , mancò il suolo atto a contenere tante esanime spoglie. Cristo in Sacramento scorreva per le desolate vie senza l'usata scorta e senza una candela accesa ; davasi a' malati il pan degli angeli sulla punta d'una lunga canna. Nella estrema penuria di medici e chirurghi , quasi tutti morti di peste, gran fortuna era in quella sventura aver un barbiere , e soltanto a grande spendio potevasi ottenerlo. Fu esequie sontuosa esser portato sur una tavola al sepolcro mentre si era soliti strascinar i cadaveri con un uncino. E venne tempo in cui di sepolcro non si fece più parola. Restarono lunga pezza i morti nelle case , su' gradini de' templi , e moltissimi su per le strade. Miserabile ingombro !

Finalmente si pensò al seppellimento degli insepolti , e devesene la lode all'Aghilar assistito con due deputati nobili cavalieri Gerosolomitani fra Carlo Pagano e fra Paolo Venuti unitamente all'Eletto Felice Basile. Cento carri furono all'uopo impiegati per lo sbarazzo e purgamento delle vie, impiegativi contadini,

cento schiavi, e galeotti sferrati. Avveniva talora che tra morti si trovassero alcuni colti da sincope, e, reputati estinti, gettati là tra gli ammonticchiati cadaveri. Questi infelici, dentro i carri rinvenendo, accrescevano a mille doppi terrore co' loro fiochi lamenti e coi loro gesti improntati da inenarrabile angosciosa miseria alla scena tanto di per se stessa luttuosa e compassionevole. I cadaveri adunque degli appestati fur sepolti in quella località che detta era *Grotta degli Sportiglioni*, o *Monte di Lotrecco* per esservi quivi accampato quel generale nel 1528. E qui i napolitani con quella pietà che tanto li distingue in ogni lieto o avverso evento, eressero poi quella chiesa che vien detta di *S. Maria del pianto* e vi si disse la prima messa il giorno dell'Ascensione del 1662. Oltre questo monte di Lotrecco, si aprì il cimitero di San Gennaro *extra moenia* (1) ed alcuni altri monti; e servirono altresì all'inu-

(1) Nel praticarsi una tale inumazione si otturò l'ingresso di quelle catacombe di cui si avvalsero al tristo ufficio. Scoperto a di nostri fu prudentemente di bel nuovo chiuso con grande cura, atteso aver i sanitari opinato esser ciò di sommo rischio, potendo tuttora contenersi là dentro un avanzo di contagio, ad onta del tempo, non neutralizzato. Che cosa sono poi elle mai queste catacombe? dimanderanno qui i meno versati nell'antica cristiana archeologia. Quelle che sono qui in Napoli esistenti nell'ospizio di S. Gennaro de' poveri, offrono materia di molta ammirazione a coloro che vanno a visitarle e che amano meditare su prisci tempi del nascente cristianesimo. E meritano di esser visitate perchè queste catacombe napolitane sono delle romane molto più belle e spaziose. Sono sotterranei scavati l'un sopra l'altro con gallerie o piani del pari sovrastanti. In questo recinto si va per comoda strada che ha 18 piedi di larghezza e 14 di altezza; vi sono anche de' viottoli; e vi è una volta che sembra fatta dalla natura più che dalla mano dell'uomo. Le diverse sale sotterranee contengono ancora dei rozzi altari, lo che mostra che qui i fedeli raccoglievansi a pregare Dio, specialmente ne' tempi di persecuzione. Nelle mura si scorge un infinità di nicchie di diverse dimensioni scavate l'una sopra l'altra, destinate a contener cadaveri di ogni età non esclusi i bambini. Somigliano all'intutto alle nicchie che si vedono nelle cappelle del moderno Camposanto di Poggioreale di

mazione il piano del largo delle Pigne e il davanti della chiesa di S. Domenico Soriano e diverse cave di monti (1). Ma quanto più le braccia de' viventi si davano da fare a nascondere alla vista del cielo ogni traccia di morte, tanto più la terra il giorno appresso ne era miserabilmente gremita: poichè nel mese di Luglio furono giorni in cui la mortalità contò 15000 vittime. Esorbitante e spaventevole cifra! Allora molti cadaveri furono abbruciati.

Da porta Medina fino al largo della Vittoria esisteva un condotto, appellato *Chiavicone*, destinato a condurre le acque che scendevano dal colle di S. Martino. Era così largo da permettere il transito ad una delle più comode carrozze. Impertanto avvenne che riempiti i cimiteri, quelli che vil rifiuto della peste incaricati erano a dar sepoltura a' morti, per evitar fatica o per brutal dispetto, gittarono in questo condotto una gran quantità di morti e di masserizie appartenenti agli appestati. Nella vigilia dell'Assunzione di Nostra Signora una pioggia a diluvio cadde dal cielo, la quale Napoli tutta inondò. Trovati gl'ingressi de' condotti chiusi per la moltitudine de' morti quivi gittati, in alcune parti ruppe i ritegni, e cacciò fuori gl'imputriditi corpi. Impedita l'acqua nel corso degli scoli, appantanò facendo anzichè lago un fiume dal palagio del Nunzio sino a S. Giacomo. Questo appantamento od alluvione danno grandissimo recò alle

questa città. Anticamente un magnifico ingresso che comunicava con le catacombe suddette esisteva in S. Maria della Vita. È descritto dal Celano, il quale però ne fa sapere che fu per buone ragioni murato. Ora si dovrebbe penar molto a rinvenirlo se pure il tempo, l'umido e gli uomini non l'hanno totalmente distrutto.

(1) Nel mentre scrivo dovendosi rifar co'marciapiedi la strada di Toledo, ne' siti largo Spirito S. e Mercatello e lunghezzo Toledo sino alle Chianche della Carità (e qui fu il deposito generale de' cadaveri) si sono rinvenute molte ossa, alcune delle quali ancor fresche, il perchè per sospetto di esalazioni mefitiche si sospese lo scavo, e le ossa si sono portate sanitariamente e religiosamente nel monte *delle Fontanelle*.

basi delle fabbriche. Il chiostro di San Tommaso d'Aquino con la scelta biblioteca rovinò : e molti palazzi soffrirono. Fu calcolato in generale il danno a ducati dugentomila.

Calabria Ultra , Terra d'Otranto , Gaeta , Sorrento , Paola , Belvedere furono esentate dal morbo. Non così l'altre provincie.

Napoli attribuì la cessazione del reo flagello, il quale, dopo la pioggia della vigilia dell'Assunta man mano affievoli , alla protezione dell'Immacolata Concezione, a S. Gennaro , a S. Francesco Saverio e a S. Gaetano da Tienne , allora Beato. Agli 8 dicembre quindi dopo due mesi ne' quali non s'erano rinnovati casi di questa malattia , la città fu dichiarata libera e sana. Ciò non ostante per precauzione sanitaria fino al novembre 1657 non si dette libera pratica a' forestieri nel reame , tranne alcune eccezioni , riserbandosi il vicerè a cacciar fuori i permessi anche per le persone ecclesiastiche , ancorchè sul principio vi resistesse il cardinale Arcivescovo.

Fu in questa calamità che per pubblico voto si collocò sulle porte della città la statua del beato Gaetano da Tienne salutato padre della patria ed eletto protettore di Napoli, come altresì lo fu San Francesco Saverio. Il pennello illustre di Mattia Preti detto *il cavalier Calabrese* , su dette porte dipinse le immagini della Concezione, di S. Gennaro, di Santa Rosalia e del menzionato S. Francesco Saverio. Sotto la statua di San Gaetano leggesi :

D. O. M.

BEATO CAIETANO CLERICORUM REGULARIUM FUNDATORI

PUBLICAE HOSPITATIS VINDICI

CIVITAS NEAPOLITANA

AD GRATI ANIMI INCITAMENTUM

SIMULACRUM HOC POSUIT DICAVIT

ANNO CHRISTI MDCLVIII

Sotto poi la piramide erattagli davanti la chiesa di S. Paolo de' CC. RR. Teatini del pari si legge :

D. O. M.

BEATO CAIETANO THIENEO
CLERICORUM REGULARIUM FUNDATORI
UT NON SANCTISSIMI VIRI VULTUS
QUAM COLLATA EFFUSA IN NEAPOLITANORUM URBEM
FLAGRANTE PRAESERTIM LUE BENEFICIA
SIMULACRUM ISTHUC POSTERITATI RAPRAESENTET
EIVSDEM URBIS SEPTENVIRI
PUBLICUM GRATI ANIMI MONIMENTUM
PLAUDENTE NOBILIUM ORDINE AC POPOLO

D. D. D.

INTERIM FORE SIBI POLLICENTUR
UT HOC ILLE IN MARMOREM SUPERSTES AC REDIVIVUS
COMMUNI CIVIUM SOSPITATI
AETERNUM EXCUBET
ANNO A VIRGINIS PARTE MDCLVII
NONIS AUGUSTI.

I Padri Gesuiti cressero in questa occasione un teatro nella loro località con archi e pitture finissime rappresentanti i miracoli del grande apostolo delle Indie S. Francesco Saverio. Ma una diretta pioggia ed una fiera ventaggine spazzarono, spezzarono, schiantarono e portarono via ogni cosa.

Cessata la pestilenza , venner fuori al solito i banditi per lo più protetti da' baroni. Un Paolo Fioretti che avea militato , un Carlo Petriello , un Agostino di Mastro , detto il *Bocca senz'osso* e un Carlo Rainone pervennero a incuter seria inquietudine. Per essi travagliato fu Nusco e Romignano ; oltre le chiese oltraggiate e le case saccheggiate , personaggi distinti ebbero a soffrir detrimento nella persona e nell' avere. Fecer cattura del marchese di Romignano e d' Innico Rota suo zio : non-

che del duca di Salzo e della vedova principessa di Santo Mango sua sorella. Per ottener la libertà fu mestieri venire a patti con la borsa alla mano e soggiacere a grosse taglie. Per altro alcuni soggetti fur fatti giustiziare in Napoli, perchè imputati d' intendersela co' malviventi. Il vicerè mise a prezzo di duc. 5000 la testa di ciascun capo bandito : per questa misura si ebbe quella del Fioretti , la quale conficcata su d' un asta fu in Napoli menata.

Ebbe il vicerè lode dal Parrino di principe giusto e severo senz' eccezione di persona.

Vivevasi in perplessità perchè fino allora il re era senza eredi : ora a' 28 novembre 1657 partorì la regina un figliuol maschio a cui fu imposto il nome di Filippo Prospero che poco visse. A 4 gennaio del 1658 si promulgò in Napoli tal notizia , e fu cantato all' oggetto un solenne *Te Deum* , e fatte luminarie. A trecento carcerati della Vicaria si diè libertà , e seguirono d' ogni sorta feste fino a giugno in cui si fece un torneo , e offrissi a S. M. un donativo di ducati 150 mila per le fasce del regale infante.

Vacando l' imperial corona per la seguita morte di Ferdinando III d' Austria (2 aprile 1657) successegli Leopoldo re di Ungheria e di Boemia (16 luglio 1658). Se ne sollemnizzò qui l' avvenimento con salve d' artiglieria de' forti , sendo allora sindaco della città Trifone di Ponte duca di Flumari nobile del seggio di Portanova.

Agli 11 gennaio del 1659 il conte di Castrillo cessando dal comando e rassegnatolo al Consiglio del Collaterale tolse commiato per dar luogo al conte di Penaranda. Pubblicò 53 Prammatiche ; e se gli dee l' isolamento del palagio reale , coll' aver fatto distaccare dalle case che gli facevano coda quella parte d' edificio che si chiama *palazzo vecchio*. E per la demolizione delle estranee abitazioni furono indennizzati i proprietari con la somma di 38 mila ducati.

XLII. GASPARE DI BRAGAMONTE CONTE DI PENNARANDA. A' 29 dicembre giunse alla Barra e trattennesi nel palazzo del mercatante Gaspare Romer. Egli a Roma era

stato bene accolto da Alessandro VII (Fabio Ghigi): ed avea prestati a S. M. importanti servizi. Agli 11 gennaio 1659 fece l'ingresso in Napoli.

Suo primo pensiero fu regolarizzar anzi tratto la R. Camera impacciata per l'esecuzion dello sgravio della quarta parte de' pagamenti ordinato dal conte Castrillo suo antecessore in considerazion de' danni dalla pestilenza arrecati. Però il Penneranda sapendo che non in tutti i luoghi del reame il danno era stato eguale , cercò restringere e non generalizzare quel privilegio. Laonde si fece un ordinamento, il quale si disse provvisorio, dato l'incarico a sindaci , eletti , baroni e governatori per la compilazione del novero de' fuochi delle rispettive università. Mentre a ciò attendea, seguì in Calabria terribile terremoto e pioggia sì grande , da apportar quivi danni gravissimi non che spavento all'altra Calabria. Da Briatico a Squillace dalla parte destra in linea retta , tutti que' luoghi soffrirono e crudelmente soffrirono del terremoto e della pioggia le sterminatrici conseguenze. La Certosa del Bosco e il convento di S. Domenico Soriano gran detrimento ebbero con morte di alcuni frati. Nella chiesa del convento rimase solo in piede l'altare sul quale era l'immagine del santo che dicesi dal cielo miracolosamente venuta; illesa del pari la sagrestia ove si conservavano le preziose offerte de' devoti a quel santo. Giusta il computo fatto dal reggente Donato Antonio de Marinis , a tal uopo deputato dal vicerè, rilevasi che nel duplice disastro ebbesi a deplorare la morte di 2035 individui , con la rovina di 3789 edifizi.

A 31 dicembre del detto anno , d'ordine di S. M. si fece la statistica numerazione del reame : e destinaronsi a quest' operazione quattro consiglieri del consiglio di Santa Chiara, due presidenti della regia camera , quattro giudici della gran corte della Vicaria e quattordici avvocati. Fu ultimata nel 1669.

Pel trattato de' Pirenei essendosi segnata la pace tra la Francia e la Spagna conchiusa tra il Mazzarini e D. Luigi de Haro , e sottoscritta a 7 novembre 1650; in Napoli ne seguì la solenne pubblicazione a tenor del regio dispaccio a 10 febbrajo dell'anno seguente: fattasi

la lettura de' capitoli innanzi il palagio reale per mezzo dello scrivano de' regi comandamenti Giuseppe Crivelli. Quindi fu pubblicata e furono affissi cartelloni agli angoli delle strade più frequentate, al suon di campane e sparro di cannoni delle fortezze. E fu cantato un solenne *Te Deum*, fattasi a 16 febbraio una splendida cavalcata di baroni col sindaco ed eletti della città. Agli 11 febbraio 1661 si pubblicò l'editto del perdono di coloro che avevano seguito la parte avversa; per effetto del quale furono rimessi nel possedimento de' loro beni il principe di Monaco e l' duca di Collepiastra. E poichè tra patti della pace (il Parrino li riporta nell' opera sua) eravi anche incluso che l'infanta D. Maria Teresa figliuola del re di Spagna dovesse impalmare il re di Francia Luigi il Grande con dote di 500 mila ducati, e con la piena rinuncia a' dritti di succedere alla corona, così celebraronsi i regali sponsali, e in Napoli se ne festeggiò l'avvenimento con pompa. Erasi ormai questa città alquanto rimessa dalle ambascie pe' passati disastri, così che ebbe agio di attendere alle feste e a sollazzi. Di fatti nella festa di S. Giovan Battista la piazza del popolo si segnalò celebrandola con gusto e magnificenza.

E fu in tale occasione che dagli orefici napoletani vennero esposte due statue rappresentanti l'*Abbondanza* e la *Fortuna*, lavoro squisito e ricco per gemme del valore di duc. 500 mila.

Il vicerè recatosi poi in castel Capuano a parecchi carcerati restituì la libertà; e a quelli che erano condannati a morte trasmutò la pena colla galea vita durante.

Morto in questo tempo Cronvello tiranno, l'Inghilterra ritornò ad esser retta da' re: e Carlo II figlio di Carlo I Stuardo crudelmente immolato, ratificò col re di Spagna la concordia fra le due potenze per essi governate. A 26 febbraio 1661 si pubblicarono in Napoli gli articoli.

Solo il Portogallo fu nel comun gaudio eccezione dolorosa. Ribelle al re di Spagna, aveva proclamato a suo re il duca di Braganza, onde colà s'apriva teatro desolante di guerra. Napoli vi mandò suoi rinforzi a varie riprese: ed una squadra formossi avente a comandante il principe di Montesarchio. Però con la pace di

Lisbona il Portogallo veniva dichiarata indipendente dalla monarchia spagnuola: come ancora nel 1669 mediante altro trattato l'Olanda ritenne tutto ciò che al Portogallo avea tolto nelle Indie orientali.

Or si venne ad aperta rottura fra il cardinale arcivescovo di Napoli e il regio fisco: il quale dannava al capestro Marco Peluso reo di uccisione in persona di una donna incinta e di ferite mortali al di lei genero per cagione lievissima. Era il Peluso a' servigi dell'arcivescovo, laonde questi voleva si dimettesse e a lui consegnasse come di ecclesiastica giurisdizione. Ma il reo ciò non ostante subì la pena in piazza Mercato giusta la sentenza della gran Corte della Vicaria. L'arcivescovo allora fece appiccare i cedoloni della scomunica alle porte del duomo a carico de' giudici. Dopo varie quistioni, si venne ad un accomodamento, e la lite fu non senza grave affanno sedata.

Segnò quest'anno (1669) altro favore impetrato appo S. D. M. dalle valide intercessioni del nosto gran concittadino S. Gennaro. I napolitani grati a lui pe' passati benefici, fatta avevano innalzare la piramide che tuttor si ammira davanti la porta piccola del duomo. A 2 luglio intanto fu posta sul piedistallo la statua del Santo e la piramide fu scoperta a 16 dicembre di quell'anno medesimo. A un ora e mezza di notte del giorno appresso il Vesuvio diè suoi segni con forte rombo pari alla scarica di molti cannoni. La sacra testa con le due ampolle nel duomo si esposero. Grande il concorso, grandi gli atti di contrizione, fervide e calde di speranza le preci. Dal Papa a' frati dell'Ordine de' Predicatori concessa indulgenza plenaria ed ampia facoltà di assolvere da' peccati. Sacri oratori con viva eloquenza commoveano gli animi inducendogli a rendersi a Dio che volentier perdona: distinsesi dal pergamo in questa occasione frate Andrea da Sanseverino di santa vita e in odore di santità morto.

Si videro allora le pubbliche peccatrici lasciar il loro infame mestiere, parte rinserrarsi in qualche ritiro, parte unirsi in legittimo legame, provvedendo il governo per le doti. Il cielo s'impietosì a tanta fede: e la divina giusti-

zia per tal pentimento placata, fece che il monte cessasse dalle eruzioni. Per tal grazia introdussesi la luminaria de' 19 settembre nel quartier di Capuana, e illuminazioni a guisa di teatro con profusione di cera praticossi per lungo tempo intorno la piramide: e se ora ciò più non si usa, questo mostra che i nostri padri mirando a Dio più di noi ci sorpassavano in religiosa gratitudine. Fu allora che il cranio del Santo si chiuse dietro la testa della statua, ove in pria eravi una finestrina, per ovviare così la curiosità di vedere e di avere quella reliquia. Ed ai 24 detto mese fu celebrata un' accademia nella quale si propose il tema: se a maggior gloria è ridondato di S. Genaro tener a freno il vulcanico monte, o il liquefarsi del sangue di lui. Principe di quel trattenimento fu Francesco Dentice cav. di S. Giacomo, dal Parrino detto buon poeta ed astrologo.

Cessato quel pericolo, si sparsero vociferazioni strane a causa d'alcune macchie a guisa di croci sanguigne che apparivano sulle biancherie e sulle stesse carni degli uomini. Fenomeno che tennesi qual preludio di mali imminenti. Nacquero mostri: venne esposto il cadavere imbalsamato di una fanciulla che aveva quattro mani e quattro piedi. In Capua fu ammazzato un uccello simile allo struzzo del peso di libbre ottanta con becco fatto a spada, con becco capace di trenta libbre di cibo: nel mar di Posilipo si prese un pesce mostruoso con una specie di tromba in bocca, e con una escrescenza sul capo a guisa di corona. Effetti tutti di singolare mal convertita natura, a quali seguì quello di natura irata; poichè una pioggia dirottissima siffattamente allagò la città, che si dovette dagli eletti disporre che si puntellassero la maggior parte degli edifici le cui basi eransi per l'umido intenerite. In Roma seguì lo stesso; che anzi l'alluvione ivi salì ne' luoghi più alti sino a dodici palmi, recando il danno di un milione e cinquecento scudi.

Ciò nell'interno. All'esterno imbalanziva il Turco. Furono dal Sommo Gerarca fatti inviti ai principi cristiani perchè in lega uniti, respingessero quel crudele nemico: ma questi inviti non partorirono risul-

to; cosicchè il solo imperatore con Veneziani dovette assumersi lo scabro incarico. Il papa offrì al primo i dugentomila ducati rilasciati alla Santa Sede dal cardinal Mazarino, ed impose sei decime al clero. Nel reame le riscosse, non senza susurri di malcontento, Carlo Celano suggellatore apostolico.

Altri più gravi trambusti seguirono poco dopo per lo timore del Santo Officio. Perciochè monsignor Piazza venuto da Roma come ministro di quel tribunale fatto avea degli arresti. Allora si unirono le piazze e si venne all' elezione de' deputati, i quali al vicerè ricordarono con palpabilità e di ragioni e di verità come non era da porsi in dubbio l'attaccamento dei Napolitani al cattolicismo, le grazie di Carlo V e di Filippo II per le quali era stata vietata espressamente l'introduzione di quel tribunale nel reame, e le amarezze antecedenti al solo sospetto di tal introduzione. Per lo bene della concordia fu pregato monsignor Piazza di allontanarsi: per far poi che un salutar timore s'impossessasse negli animi allarmanti, si imprigionarono vari deputati, alcuni altri sequestraronsi in casa, altri ricoverarono nelle chiese; e nel numero di questi furono Tiberio Carafa principe di Chiusano, Rinaldo Miroballo e Andrea di Gennaro. Imprigionato e mandato in Ispagna il duca delle Noci perchè in tale emergenza parlato avea acerbo; ma seppe sgabelarsene, e ottenne libertà e ritorno in patria. Il re nella sua clemenza accolse i piati dei Napolitani sudditi, e alzò la mano e perdonò, assicurando tutti ed ordinando doversi stare al prescritto de' suoi augusti predecessori. Queste reali volontà furono subito pubblicate dal vicerè. E poichè contemporaneamente era venuto a luce un infante (26 novembre 1661) e fu Carlo, nato a Filippo dalla sua seconda moglie Maria Anna d'Austria, i deputati per questo giocondo avvenimento, rappaciatisi col vicerè, andarono a complimentarlo, e a rendergli le dovute grazie per la pubblicità data a que' regali ordini.

Seguì poi dissapore tra Roma e Francia, perchè papa Alessandro VII incorporato avea il ducato di Ca-

stro agli statiecclesiastici, non che per la ferocia dei soldati Corsi, i quali avendo in Roma appiccata rissa con Francesi, poco mancò non colpissero l'ambasciadore di Francia signor di Criqui, al quale fu ucciso un paggio: aggiungasi a questo una gran malevolenza tra parenti di S. S. e detto ambasciatore. Laonde il re di Francia se ne irritò, ed occupò Avignone. Roma si armava. Questo bellicoso atteggiamento produsse gravi apprensioni nella rimanente Italia, e specialmente in questi stati che erano posseduti dagli Spagnuoli. Laonde il vicerè di Napoli assoldò uomini di Allemagna, e nel numero di 6 mila li ripartì nella capitale, in Aversa ed in Capua. Stato di cose che durò dal 20 agosto 1662 a 12 febbraio 1664. L'accomodo fu per altro conchiuso in Pisa fra monsignor Rasponi per Roma, e il signor di Bourlemont per Francia. Fra le condizioni, rimarchevoli queste: l'espulsion de' Corsi da Roma ed erezion di monumento che l'attestasse; (fu però d' molito sotto il ponteficato di Clemente IX successore di Alessandro VII); restituzion da parte di Roma del ducato di Castro e per parte di Francia d'Avignone. Alla pubblicazione ufficiale di ta' pratiche il vicerè mandò i 6 mila Allemanni in Portogallo ove tuttor guerreggiavasi.

Fraditanto non cessavano i banditi recar molestie in varie parti del regno. Svaligiano i regi procacci, arrestano il baron di Canosa, l'arcivescovo di Conza, il vescovo di Cotrone: insultano i regi ministri, prendono Carlo Diaz auditor fiscale e uccidono uno scrivano fiscale della Vicaria per sua mala sorte viaggiante in Principato Citra. Soltanto scampasi dalle loro mani mediante grandi somme di danaro. Ardirono costoro spingersi fino ne' contorni di Napoli, penetrare in Torre del Greco e Poggio Reale. Agnello Porzio in qualità di vicario generale de' due Principati fu messo dal vicerè per domarli: e riuscigli prendere il capobandito Martello, che se impiccare. Allora furono mandati nelle provincie vari personaggi di provata fede onde provvedessero zelantemente, tanto più che con fondamento sospettavasi che le masnade fossero da alcuni baroni per pravi fini sostenute e protette. Molte se ne distrussero; però dob-

biam confessare , che quanto più se ne faceva sterminio, tanto più ~~ella~~ ripullulavano.

A questo tempo la passion pe' duelli , antico pregiudizio della cavalleria , in Napoli crebbe e fu in voga. Ogni lieve offesa si ricambiava con un biglietto di sfida , la ragion mettendo sulla punta micidiale della spada. Per una cagnolina si venne a duello fra il principe di Cariati e 'l principe della Pietra con otto nobili da ciascuna parte ; luogo per la disfida, la spiaggia di Chiaia : e s'ebbe in quella tenzone a deplorare la morte di uno de' padrini per grave ferita riportata. Altri esempi si diedero di siffatto genere ; il perchè dal vicerè fu pubblicata una prammatica ove erano minacciate pene gravi contro i duellanti come praticato si era altre volte da Pietro di Toledo e dal conte di Monterey.

Per diversi delitti alcuni condannati a morte subirono la pena dell'ultimo supplizio. Venne decapitato Giuseppe Antonio di Napoli, ed impeso Giuseppe Carlone , il primo perchè consapevole , quantunque non complice , e 'l secondo perchè tra gli autori dell'uccisione di Francesco Coppola nella casa professa dei Padri Ministri degl'infermi a Forcella. Altre esecuzioni tennero in esercizio il boia.

(1660 al 64) Seguì ancora che i corsari per mare dettero molestia a legni mercantili, con vario esito combattendo e depredando; battuti e scornati infine nel vedersi ritogliere le prede.

Giusta il fatto voto nel 1656 , or si pensò per la processione della Immacolata Concezione. L'arcivescovo Cardinale Filomarino fu renitente a concedere a' deputati che per questa solennità si adoperasse la statua , quale , mentre vivea , era tenuta in gran venerazione da Suor Orsola Benincasa, nel timor che a costei si riferisse l'omaggio de' devoti , quando non ancora sul di lei conto si era profferito sentenza dalla Santa Sede. Si scrisse adunque alla Congregazione dei Riti, la quale approvò che si usasse la detta statua. Così fu fatta la più bella e nobile processione che mai. E si seguì per impegno del vicerè a fabbricare il ri-

tiro di essa Suor Orsola , già a buon termine pervenuto , stantechè quando la pestilenza infieriva in questa città , con grande energia e gran concorso di oblazioni fu posto mano a quell'edifizio , credendosi , appoggiati a una di lei profezia , che compiuto quel sacro stabilimento la peste saria cessata.

Avvenne intanto che i Barberini de' principi di Palestrina nipoti di Urbano VIII papa ottennero esser ammessi nel seggio di Nido. Questo stesso onore in quello di Capuana si ebbero altresì gli Aquini de' signori della Grotta Minarda , gli Eболи de' duchi di Castropignano , i Filingieri de' baroni di Lapigio , i Gambacorti de' principi di Macchia , i Medici de' principi di Ottaviano , gli Orsini de' conti di Oppido , i Rossi de' conti di Caiazzo e duchi delle Serre ed i Ruffi dei principi di Scilla e di Palazzuolo. Quest'aggregazione , tranne quella de' Barberini , si dichiarò nulla dal vicerè , per non aver le parti fatta la regolar dimanda a S. M. nè questa emanato l'analogo permesso. Però con l'andar del tempo fu convalidata.

E giunse in Napoli l'erede legittimo del re di Marocco , ed abitò nel convento di S. Maria la Nuova , attendendo gli assegni ottenuti dal Re Cattolico sopra l'entrato del reame.

Per vedute sanitarie , fu proibita la macerazione del lino nel lago di Agnano.

Fu dal convento del Carmine distaccato il torrione , a richiesta di que' frati.

(10 agosto 1664). E fu pubblicato dal Penneranda l'arrivo del suo successore.

XLIII. PASQUALE CARDINAL D' ARAGONA. Si dedicò tosto al mantenimento dell'ordine , spiegandovi incomparabile energia , la quale non andò scevra di odiosità , perchè l'esecuzione delle volontà sue portò esempi di casi violenti. Proibì che da secolari si portasse un abito che a que' tempi era a foggia del vestire ecclesiastico , con pena che si lacerasse addosso a coloro che lo usassero , attesochè parecchi colpevoli di reati lo usavano per deludere le leggi. Ordinò che in tre giorni Napoli fosse sgombra da vagabondi

e paltonieri, pena a trasgressori anni tre di galera. Fu impiccata col drudo una donna perchè con colui aveva tolto dal mondo il marito. Incontrarono la stessa sorte vari ladri, fra quali alcuni che su oggetti sacri nelle chiese stesa aveano la mano rapace. Avanti la porta della Madonna di Montevergine fu del pari impiccato per la gola l'uccisore d'un sacerdote: impiccato colui che diè morte all'arciprete di Telesa. Gli uccisori di Antonio di Ponte abate di S. Agrippino dei Basiliensi, parte profittando della immunità che loro offrivano le chiese, parte fuggendo lontano dal reame scamparono dal meritato gastigo.

Nè i banditi lasciavan quete le province. Misero a sacco e fuoco le case di fra Michele da Fontanarosa dell'ordine de' predicatori, oratore di grido a quel tempo: arrestarono l'abate Cassinense Mauro Cesarini, e allora lo lasciarono quando loro fu sborsata ingente somma.

Un furto più pregiudizievole, quantunque meno osservato, diè all'occhio del cardinale viceré, e se non lo sbarbicò, reselo meno frequente. Egli è quello dei mercatanti quando con frode dichiarano il fallimento per profittar de' capitali affidati nelle loro mani. Si pubblicò una legge ove era comminata la pena di morte contro quel mercatante bindolo che a tal disonesto ripiego fossesi appigliato. Un'altra legge parimente rigorosa fu pubblicata contro coloro che occultano i propri beni per non soddisfare i creditori. La brutale passione dei duelli signoreggiava gli animi della più parte de' personaggi d'alto ceto ad onta delle censure fulminate dalla Santa Sede contro i duellanti. Si richiamarono nel loro pieno vigore le antecedenti prammatiche: ma questo savio procedimento senza conseguir lo scopo partorì odio e malcontento. Cartelli di disfida ricambiaronsi dopo aver giocato insieme Cesare Pappacoda e il marchese di Gagliati: il Pappacoda rimase sull'arena. Altro duello seguì tra i duchi delle Noci padre e figlio e il principe di Martina con aderenti e patrini d'ambe parti: e il duca delle Noci padre lasciòvi la vita. Tanto ingegnoso e ardente è l'uomo quando si tratta

mettere a rischio quand' altro non può, la propria vita.

Ricomparvero i corsari: e furono veduti nel mar di Ponza. Rapirono cinque barche sorrentine in quel promontorio. Però alle loro rapine non sempre arrise la sorte. Ma il commercio languiva, atteso che il Mediterraneo rendevasi per la costoro audacia impraticabile. Il re di Francia in quella sua prima giovinezza tratto dal desiderio di gloria, spedì contro i barbari un armata comandata dal grand'ammiraglio duca di Beaufort. Mai impresa fu più infelice di questa. Dopo lievi vantaggi, ritornò malconcia e ammorbata. La qual circostanza si estese ed esagerò tanto, da giungere in Napoli, tuttora smagata per la fresca ricordanza del 1656. Unite le piazze, subito formossi una deputazione di sanità, e a capo di essa il reggente Giacomo Capece Galcota duca di Sant' Angiolo, decano del consiglio del Colaterale. Grazie alla Divina Misericordia i concepiti timori non si avverarono.

Distolti gli animi da quell' apprensione, si volsero alle cose di Portogallo, ove continuava la guerra. Mandati da Napoli per soccorso di Spagna cinque grossi vascelli con tomoli ottantacinquemila di grano, e cinquecento soldati, sotto il maestro di campo Alessandro Borri, e poco appresso mandati altri soccorsi. E si restrinsero le paghe degli ufficiali per dare al regio erario il risparmio di annui ducati 1000.

Si continuò il lavoro per lo distacco del torrione del Carmine dal convento, onde ovviar che le soldatesche spagnuole quivi di guernigione stanziassero nel chiostro con disturbo di que' frati. La spesa per tale operazione ammontò a circa duc. sedicimila: e fu pagata da due fratelli monaci di quel convento dal danaro ereditato per parte della loro madre. Il re di Spagna di tal generosità compiaciuto, nominò un di costoro arcivescovo di Trani.

Napoli sempre pia, sempre devota, scelse in questo tempo Santa Teresa a sua superna protettrice. E si menarono in processione le reliquie e la statua di lei.

Nel carnevale poi del 1675 si fecero allegrezze e

rappresentazioni di maschere, recitandosi in palagio il dramma di *Santa Timpa* rappresentato dagli orfanelli alunni del conservatorio di musica di S. Maria di Loreto, il qual conservatorio fu dimesso, e venne poi surrogato dal collegio di S. Pietro a Maiella, nobile stabilimento che ha dato filarmonici celebri, e che tuttora felicemente fiorisce. Essendo sindaco Domenico Petrone, poi reggente della real cancelleria, si fece a 23 giugno la festa di S. Giovanni Battista con pompa inusitata e con esposizione de' lavori di oreficeria ricchissimi, che il vicerè per vedere a suo bell'agio ordinò si portassero in palagio.

Una cometa apparsa con sua infausta luce avverò quel che è solito far temere. Morì di lì a poco l'arciduca Sigismondo d'Ispruch: e a questi tenne dietro Filippo IV per febbre di pochi dì a' 17 settembre 1665 nel sessantesimo anno dell'età sua poichè era nato agli 8 aprile del 1605. Seppesi in Napoli il 13 del mese seguente per lettere scritte dal marchese della Fuentes. Dice il Parrino che a tal novella, *non vi furono occhi che avessero potuto trattenere le lacrime*. Gli eletti in gramaglia andarono a condolarsi col vicerè cardinale che a 22 dello stesso mese acclamò l'erede Carlo II; e dopo dichiarato e giurato il novello principe, conìò i carlini moneta d'argento con l'effigie del re quatrienne. A 26 cominciarono le cerimonie funebri e durarono per nove giorni, e si celebrarono i funerali nella chiesa di Santa Chiara, ove furono impiegati pel disegno Luca Giordano e Domenico Spataro sommi nell'arte, e per l'architettura Francescantonio Picchiatti. Riuscì opera maravigliosamente sublime (1).

Dopo queste melanconiche solennità, fu pubblicata la partenza del vicerè cardinale (11 aprile 1666) creato vescovo di Toledo e passato a far parte della giunta di governo giusta il testamento del morto re.

Pubblicò cinque Prammatiche.

(1) Marcello Marciano descrisse questi funerali in quel libro che gli piacque intitolare: *Le pompe funebri dell'universo nella morte di Filippo IV il grande Monarca delle Spagne*.

Regnando Filippo IV ed anche sotto il regno di Carlo II suo figliuolo, questi furono i principali uomini che conseguirono gloria nelle varie branche dello scibile umano. Il Santafede, il Ligorio, il Lombardi nell'archeologia valsero molto. Scrissero la storia Scipione Ammirato, Camillo Porzio, Summonte, Capeceatratro e Parrino, quel Parrino del quale ci siamo tanto avvaluti nella compilazione del presente *Viceregnal* periodo (1). La Giurisprudenza vantò gran numero di cultori, fra quali spiccano per singolar sapienza Carlo di Tappia che fu Decano del Collaterale, compilatore del codice Filippino, ossia del dritto del regno; Scipione Rovito, che esercitò con molto rigore la carica di Reggente, e che si rese chiaro pe' suoi commenti su le *Prammatiche*; Francesco d'Andrea che scrisse con gran plauso su la successione al ducato del Brabante, e che venne appellato *il Tullio Napoletano*: e va detto a sua gran lode che fu il primo che in Napoli adottasse, spiegasse e propagasse le dottrine di Cuiacio, del Duareno e del Donello. Marcello Marciano fu pure insigne per una scrittura sul baliato del regno di Napoli. E a questi tempi, e propriamente nel 1664 nasceva Gian Vincenzo Gravina il quale doveva poi occupare un nobile posto tra gli scrittori legali napolitani, poichè *pian di filosofia la lingua e il petto* schiariva gli oracoli della romana legislazione e si rendeva benemerito ver o tutta Italia per aver adottato il Metastasio. Veniva ancora in luce nel 1670 Gian Battista Vico, di tutta la culta Europa meraviglia. Celebre si rese ancora Gio. Camillo Cacace Reggente della Vicaria che lasciò un'eredità di cinquecentomila scudi co' quali si fondò qui un Monastero di donne povere che venne appellato de' Miracoli, o Monastero di Cacace (2) nel tempo stesso che l'altro giureconsulto Donato Antonio de Marinis lasciava e il suo danaro e la sua libreria a PP. Teresiani,

(1) Lo abbiamo compendiato, se con senno stà a vedersi.

(2) Famosa e ricca è la costui cappella nella chiesa di S. Lorenzo ove è la di lui statua.

che per gratitudine gl'inalzarono una statua di marmo nella loro chiesa. L'arte salutare fu coltivata con valore e felicità dal Severino, (che fu anco filosofo, filologo, archeologo) dal Martorelli, dal Bartoli e dal Donzelli. E nella poesia dopo il Tasso, il Tarsia, il di Costanzo, il Rota, il Tansillo, il Marino, quai nomi! seguì Salvator Rosa che primeggiò nel genere satirico; come nella pittura, in quel genere così detto paesaggio, riuscì forse unico.

Verso quest'epoca ebbe luogo la fondazione dell'Accademia *degli investigatori*.

E in Napoli agli ordini religiosi che già esistevano (1) furono aggiunti sotto il seguente re, quello de' Pii Operari, istituito da Carlo Caraffa patrizio napoletano, quello de' Barnabiti, quello delle religiose della Visitazione e quello de' riformati di S. Bernardo.

(1) Fra questi non è da pretermettersi il cospicuo istituto della Compagnia di Gesù. I primi Gesuiti vennero in Napoli nel 1551 con a capo il P. Alfonso Salmerone, che aiutato da Napolitani e da Roberta Caraffa contessa di Maddaloni, fondò un collegio, a cui tenne dietro la erezion della casa professa (1577) in quel luogo ov'era il palazzo del già ribelle principe di Salerno comprato a tal uopo dalla principessa di Bisignano della casa della Rovere de' duchi d'Urbino: postavi la prima pietra nel 1584: e consecrato il tempio nel 1660. La guglia su la piazza con la statua dell'Immacolata Concezione venne poscia eretta essendone promotore il P. Francesco Pepe. Fondatosi nel 1608 dal celebre Gio. Batt. Manso Marchese di Villa un seminario di nobili, ne fu affidata a PP. suddetti la direzione: venne da quel cavaliere dotato di ducati 25 mila. Oh quanto sarebbe a desiderarsi un libro che esclusivamente trattasse de' pregi di questa città per le istituzioni che in essa ebber luogo in ogni tempo a pro dei buoni studi e a beneficio dell'umanità!

PRINCIPI CONTEMPORANEI.

ROMA.

Gregorio XIV 1623. Urbano VIII 1644 Innocenzio X 1655. Alessandro VII 1667.

IMPERO D' OCCIDENTE.

Ferdinando II 1619. Fu un gran capitano, Ferdinando III 1637. Leopoldo 1608.

FRANCIA.

Luigi XIV soprannominato *il Grande* (1643). La Francia sotto questo re andò fastosa per un gran numero d'uomini insigni nella milizia, nelle scienze, nell'eloquenza, nella morale e nella poesia.

INGHILTERRA.

Carlo I. 1625. Cromvello Protettore 1638. Carlo II ristabilito sul trono; 1660. Giacomo II. 1660.

PORTOGALLO.

Giovanni IV. proclamato re di Portogallo tolto agli Spagnuoli; 1640 Alfonso VI 1656. Pietro II. 1668.

IMPERO OTTOMANO.

Maometto IV. 1640.

CAPITOLO XXXII.

CARLO SECONDO.

E SUOI VICERÈ.

Nacque a' 26 novembre 1661. Alla morte di re Filippo IV suo padre aveva 4 anni. Dieci anni dopo cominciò a regnare, scioltesi dalla reggenza della madre e dalla Giunta del Governo. Vien lodato qual principe di gran pietà. Nel 1679 a 30 agosto impalmò Maria Luigia Borbone, morta sterile a 12 febbrajo del 1689. Passò in seconde nozze con Marianna di Neuburg dalla quale neppure ebbe figli. Fu l'ultimo re di Spagna della schiatta austriaca.

V I C E R È.

XLIV. PIER ANTONIO D'ARAGONA fratello del precedente. Era allora stato eletto dal Seggio di Capoana per Sindaco Antonio Tocco principe di Acaia. A 20 giugno fu fatta la solita festiva cavalcata giusta la costuma: e dato il giuramento dal novello vicerè nel duomo. In queste cerimonie non si deposero dai cavalieri e dalla nobiltà le gramaglie assunte per la recente morte di Filippo IV.

Un disturbo seguì per l'arresto del cocchiere degli eletti. Costui per mero sollazzo sparò un archibugiata nel cortile del palazzo delle fosse del grano, ove si teneva in custodia la così detta carrozza di città. A quella esplosione accorse il capitano de' birri, e dimandò all'autore di quella per qual motivo avesse ciò fatto. Vien risposto con malagrazia: « così piacere ». Parole aspre son ricambiate per quel dì. Il giorno appresso il bargello con suoi sgherri e squadra assaltano il palagio, e prendono il cocchiere. Te lo sbatacchiano ben bene per via, e tutto pesto e malconcio dalle spuntionate lo menano

alle prigioni. L'offesa fu tenuta per fatta al Corpo di Città. Il perchè gli eletti in moto : ricorsero al vicerè e al grasciere. A S. Lorenzo è istallata una giunta di 12 persone per piazza: costoro appo il vicerè rinnovellano le istanze ; il quale la cognizione della causa al Reggente Grasciere rimette. E il Reggente esaminato l'affare condannò alla galea i due bargelli. Questo final risultamento piacque a napolitani ; e più simpatizzarono col vicerè quando fu fatta la giustizia quasi contemporaneamente d'un soldato spagnuolo impiccato in istrada calzettari il giorno dopo aver commesso un omicidio.

Sia astio, o puntiglio, o quel che sia, il vicerè, allorchè tutti adulavano per le ultime accordate soddisfazioni, montò in ira contra il giustiziere delle grascie Vincenzo di Liguori, per aver questi fatto catturare e menare in carcere un venditore di maccheroni. Teneva costui nella sua bottega esposto lo stemma del principe, per così dare ad intendere esser al servizio di quello; perciocchè quanti andavano in quella categoria, non aveano la secaggine delle riviste giornaliere solite praticarsi da chi esercitava l'ufficio di giustiziere delle grascie. Il di Liguori non fe caso di quanto spacciavasi dal venditore, che richiesto di mostrar la patente, balbettò seuse; che a nulla gli valsero. L'insegna fu tolta : e'l maccheronaio in carcere menato. Tutto questo si operò giusta le prescrizioni degli editti; peraltro il vicerè per l'abbassamento del suo stemma si adontò siffattamente, da dar ordine che il de Liguoro in casa serbasse l'arresto ; e poi lo mandò in Castel di Capua. Non vi volle poco a perstaderlo che sol con l'ispirito di giustizia agito avea il giustiziere della grascia, e non con animo inchinato asfreggiar la di lui autorità. Questo livore mostrato contro quell'uomo egregio fe sì che a nobili il vicerè divenne odioso: e più quando emise ordinanze al contenuto delle quali si tenne per fermo voler lui allontanarsi dall'osservanza degli statuti e de' privilegi di Napoli. E si pensò avanzar le lagnanze fino al trono ; ma riescirono per opera del vicerè stesso per ben tre volte infruttuosi i passi a tal uopo dati. Altresì gravi scissure ebber luogo fra gli eletti e lo eletto del popolo Francesco Troi-

se : a primi fu espressamente vietato far giungere come che sia reclami o istanze alla corona: anzi fu pubblicato un decreto del consiglio Collaterale, che dissesi in esecuzione di lettera regia, pel quale si dichiarò come casso, irritato e nullo qualsivoglia atto emanato da Tribunale o Giunta o Deputazione.

Venuta a orecchio della regina reggente la notizia di siffatti malumori fatti intendere per mezzo di Pietro Pariselator de' dispacci de' deputati, ella ordinò tosto, che nessuno mai si discostasse dall'osservanza de' privilegi e capitoli della città; e rievocò i dazi aggiunti su le sete e su le bestie da macello. Inoltre ordinò poter la città stessa mandar le ambasciate. Gli animi allora si rallegrarono, le divergenze cessarono. Piacque vedersi rimosso l' eletto del popolo Francesco Troise, a cui successe Giuseppe Pandolfo.

In questo mentre davasi l'ultima mano al compimento dell'eremo di suor Orsola Benincasa. Il vicerè vi spiegò molto impegno. Adunque al 1. febbraio del 1669 furono in esso accolte le monache. Trovasi di questo stabilimento una descrizione nella vita che della venerabile serva di Dio scrisse in compendio il P. Francesco Maria Maggio.

Ebbe luogo poi la traslocazione dell'armeria dal castel nuovo nella sala che è sopra il cortile di detto castello: e fu costruita la darsena (23 luglio 1668); venne abbellito il real palagio; e fu consecrata la real cappella. Seguì la fondazione degli archivi ricchi di 300,000 scritture delle segreterie di stato di guerra e di giustizia: edificato dalle fondamenta il quartier generale delle milizie sul monte d' Echia chiamato Pizzofalcone. Parimenti innalzata da' fondamenti la fontana di Montoliveto con sopra la statua del re: rifatte quelle di Poggioreale, di cui tuttora restano i vestigi, e fatta la fontana appo S. Catterina a Formello non che quella in contrada mezzocannone: e fu ampliato l'ospedale di S. Genaro e messo al rango di stabilimento di beneficenza. Lodevolissima si fu inoltre l'impresa di restituir al pristino splendore i bagni minerali di fuori grotta, Pizzuoli e Baia. Numero quaranta terme eran neglette, perchè

confuse le sorgenti a causa dell' invidia di Antonio Solimela, Filippo Capogrosso ed Ettore da Procida medici salernitani. Alcune se ne scoprirono mercè le cure dei dottori Vincenzio Crisconio e Sebastiano Bartoli autor del breve ragguaglio de' bagni di Pozzuoli e della Ter-mologia aragonia. (1) Sul luogo leggonsi scolpite in marmo le loro virtù salutari, e il Parrino nella sua opera porta per intero queste iscrizioni.

Or avvenne che il Nunzio apostolico avanzò dimanda alla S. Sede allora occupata da Clemente IV (Giulio Rospigliosi nativo di Pistoia in Toscana) onde ottenere il baliatico del reame: ma vi si rispose dal vicerè con parecchie allegazioni di giureconsulti napolitani.

E a 13 novembre 1666 Napoli ebbe a deplorare la morte di un gran suo figliuolo: intendo alludere al cardinale arcivescovo Ascanio Filomarino tolto a' vivi nell' età sua di anni 83, e 25 di esercizio arciepiscopale. Venne l' esanime spoglia inumata nella cappella della SS. Annunciata nella chiesa de' santi Apostoli; ma il suo cuore è deposto nella cattedrale. Successegli Innico Caracciolo de' duchi d' Ayrola venuto di Roma in Napoli li 17 dicembre 1667.

Infrattanto continuossi a rimetter soccorsi d' uomini e munizioni per la guerra di Portogallo.

Ed in questo tempo fu stretta di assedio Candia per opera de' Turchi, ai quali molto premeva togliere a' cristiani quella chiave dell' arcipelago, quel valido baluardo d' Italia. Allora il sommo Pontefice si volse a tutte le potenze dell' orbe cattolico, invitandole che per lo ben comune accorressero a reprimere la turchesca superbia. Luigi XIV mandò un' armata comandata dal duca di Belfort in qualità di ammiraglio; e componevasi di 80 vele, e d' una forza di 12 mila uomini a capo de' quali il duca di Navaglie, poi marasciallo di Francia. Venuti alle mani, il conflitto si fece generale; si combattè con vero eroismo. Il Belfort vi soggiacque, e la vittoria fu perduta. Incredibili furono anche gli sforzi de' Veneziani per difendere quell' isola; ma alfine fu astretto quel

(1) Stampata in Napoli nel 1668.

presidio, a capitolare, per non essere tagliato a pezzi e tutto sterminato; dopo 25 anni di gloriosa resistenza e due di assedio. Figurarono in questa guerra le squadre delle galee di Sicilia e del regno, non che quelle del papa e quelle della religione di Malta. Però a nessun fatto si ritrovarono; e ritornaronsi d'onde eran partite senza nulla aver operato. Ma in quanto a' Turchi eglino dopo questo luminoso fatto restarono al di sotto nella sanguinosa guerra di Ungheria nella quale a loro detrimento si unirono le potenze cristiane.

Pria che queste cose seguissero, essendo Carlo ancora impubere, Luigi XIV acceso di un desiderio ardentissimo di gloria, guerreggiato aveva in Fiandra, pretendendo per sua moglie figlinola di Filippo IV la successione di quegli stati per *diritto di devoluzione*. Vennero quindi occupate Dovay, Tournay, Lilla, Furnes, Dixmunde, Cudenarde, Alost, Charleroy, non che la Franca Contea Borgognona. Se giuste conquiste non oserei asserirlo. Allora la Spagna fece la pace col Portogallo, e in Napoli se ne pubblicò la notizia, unitamente a quella di essersi rotta la guerra con la Francia. Un ordine fu in Napoli emesso, per lo quale si indicò a Francesi abitanti nel reame di tosto sfrattare: e sequestro ebbero i beni posseduti qui da duchi di Modena e di Parma perchè soci di Luigi XIV. E Luigi minacciava prender l'Italia per terra e per mare. Laonde rinforzaronsi le piazze di Toscana, e fu deputato a comandante supremo fra Giovanni Battista Brancaccio generale di artiglieria: e fu assoldato un reggimento di Allemanni.

Certamente gli apparecchi di guerra d'ambe parti erano imponenti. La Germania e l'impero presero le parti della Spagna: toglievano a Francesi quanto questi conquistato avevano in Olanda: ma Turenna col suo genio militare ripigliava il perduto, respingendo il nemico oltre il Reno. A Turenna veniva opposto il maresciallo Montecuccoli: ambo di gran rinome e immortali. Chi sa quanto sangue umano sariasi versato pria che una di queste parti fosse risultata superiore dell'altra! A noi piace qui tributar la giusta lode a Clemente IX pontefice sommo dal quale fu indotto Luigi XIV ad appigliarsi a più miti consigli.

Ne seguì quindi che a 2 maggio dell'anno 1668 venne conchiusa la pace ad Aix la Capella. Dopo questa pace la Francia fece la guerra con l'Olanda, che aveva tanto influito alla triplice alleanza.

E per quella pace, venne abbandonata da Francesi la Franca Contea, ritenendo però molte piazze de' Paesi Bassi; e di qui si congedarono i Tedeschi assoldati per ingrossar il numero de' combattenti.

Per la presa di Candia poi in molta apprensione si stie in Italia, stantechè dalle coste di Barberia agevole è per la vicinanza lo sbarco al capo d'Otranto. A quella iattura, grave afflizione ne concepì l'animo di Clemente Papa IX, e tale da spingerlo in breve tempo nel sepolcro (9 dicembre 1669). Successegli Clemente X (Emilio Altieri).

Il vicerè per la uccision del marchese di Camerassa Emmanuele de los Covos del pari vicerè di Sardegna, mandò colà 10 galee e duemila fanti spagnuoli, italiani e tedeschi. Quest'uccisione era seguita per aver quel vicerè sciolto il parlamento, il quale si era opposto all'offerta d'un donativo da lui proposto per la corona: e perchè si credea ordinatore della morte di Agostino Castelvì marchese di Laconi uno di coloro che più in esso parlamento combattè la mozione, e che venne trucidato la notte del 20 giugno 1668. Peraltro la forza rimessa da don Pietro d'Aragona, ebbe nel viaggio a quella volta il contrordine, e se ne tornò indietro, affinchè quella gente vieppiù non s'irritasse. Fu dalla Spagna dato per successore dell'ucciso vicerè il duca di San Germano Francesco Tuttavilla napoletano, nobile del Seggio di Porto (10 marzo 1669). Ei dichiarò rei di crimenlese gli uccisori, i quali erano de' principali del paese, ricoveratisi in pria in un monistero, poscia svignatosela. Ma sulle loro teste furono messe immani taglie, e se ne demolirono le case, seminato il sale sulle rovine. Il popolo venne dichiarato innocente.

I banditi apparvero in questo tempo più formidabili. Laonde Diego di Soria venne creato Vicario Generale della campagna. Molti di que' malviventi furono arro-

ti. Contuttociò loro audacia giunse a tanto da recar molestia persino al Cardinale Arcivescovo Innico Caracciolo, il quale, all'occasione del conclave tenutosi per l'elezione di Clemente X, nello intervenirevi transitava per quelle campagne. L'obbligarono a sborsar loro centotanta doble; e così poté seguitar suo viaggio. In Pomigliano d'Arco svaligiarono l'Arcivescovo di Benevento monsignor Toppa, e altri danni fecero.

Tra la bruzzaglia de' banditi in grande nome venne un cotal Cesare Ricciardi. Per nimistà ucciso avendo Alessandro Mastrilli, duca di S. Paolo, diessi alla campagna. Molte cose straordinarie si narrarono di costui: come una volta fu sovra Capodichino spintosi, spogliò la casa d'un sergente maggiore nomato Francesco Iubeni, menatoselo seco via col nipote; come per affronto ricevuto impiccò l'oste di Nola appo la casa del commissario di campagna, e in vista del tribunale che poco lungi era. Svaligiò procacci; bruciò le lettere dirette al vicerè; venne più volte in Napoli travestito nello scopo di trucidare un ministro che gli era contrario. Osò impedir in Napoli l'introduzion della neve, e scrisse agli Eletti, che avria fatto lo stesso pel grano, qualora non si adoperassero a fargli ottenere il perdono dal vicerè, il quale tenendosi fermo mai non volle accordarglielo.

Supplizi nella città non mancarono. Un cherico romano, non ordinato sacerdote, si arbitrò celebrare la santa messa: fu scoperto, fu preso, fu impiccato. Impiccato un calabrese reo d'incesto con la figliuola. Impiccati tre ladri, e un altro che rubò nel banco della SS. Nunciata. Finalmente impiccati due altri uomini rei di aver tosata la moneta. Molti altri per altre colpe ebbero reciso il capo, e fu un rompere la monotonia di veder sempre sgambettare i pazienti sospesi pel collo ad una fune. Peraltro parecchi offrendo danaro scamparono l'uno e l'altro genere di supplizio: questo spediente di ripulir le tasche de' rei fruttò l'introito di 300,20 mila ducati.

Seguì a questi tempi l'assassinio del principe di Castiglione e del vescovo di Nicotera. In piena voga la passione de' duelli.

Fu poi fatta la numerazione dei fuochi, messa in ese-

cuzione al 1. gennaio 1669 , con la remissione dei residui di cui andavano debitrice le comunità del reame nel tempo scorso. Trovossi detta numerazione che ascese a 100 mila fuochi inferiore dell'antica. L'ammontare del tabacco da 45 mila ducati annui ora ne diede 30 mila. Crebbero di prezzo gli arrendamenti, i dazi, le gabelle con lucro de' consegnatari: nove milioni avanzarono le valute de' capitali.

La religione fu rallegrata per la canonizzazione di santi nuovi , cioè per quella di S. Maria Maddalena de' Pazzi , S. Pietro d'Alcantara , S. Gaetano , S. Lodovico Beltrando apostolo delle Americhe, S. Rosa, S. Filippo Benizi, S. Francesco Borgia, e per la beatificazione di Stanislao Kosta; santi che quasi tutti hanno statua d'argento nella cattedrale di Napoli siccome patroni di questa città. A tal uopo furono celebrate feste e fatte magnifiche processioni. Nel maggio del 1668 , il vicerè erasi distinto in siffatte opere che la splendidezza del culto cattolico concernono: poichè nella sua qualità di Deputato di Porto fra le altre cose celebrò l'anniversario della traslazione del sangue di S. Gennaro.

Quando poi si prese l'assunto di traslocar l'ossa di re Alfonso I.^o e chiesele a PP. Domenicani, nella cui sagrestia riposavano , trovò molte contraddizioni, poichè que' religiosi vi si opposero per quanto potettero , intentando persino una lite. Allin fu mestieri cederle a cagione del titolo dal vicerè presentato nel quale chiarivasi lui essere un discendente di quel re; e per l'altro ove appariva essere egli procuratore della chiesa di S. Maria di Poblete (1) di cui aveva il gius patronato. Laonde quel deposito con pubblico istrumento fu finalmente consegnato.

Passò poscia a Roma per dar l'ubbidienza a Clemente X (Emilio Altieri romano) succeduto a Clemente IX nel 1670. Seco andarono i seguenti personaggi : Fabrizio Caracciolo duca di Girifalco; Antonio Tocco principe di Acaia; Daniele Ravaschiero principe di Belmonte e Domenico Giudici principe di Giovinazzo (3 gennaio

(1) Ved. pag. 228 di questo compendio.

1671). Per quest'assenza fu lasciato all'amministrazione della cosa pubblica, qual vicario, il Marchese di Villafrauca Federigo Toledo, il quale al ritorno che fece da Roma il vicerè, ricusò cedere il governo, se pria non giungea l'ordine da Madrid. Giunse. Caduto in disgrazia del vicerè, rassegnò la carica di capitán generale delle galee del reame, e se ne passò in Ispagna. Molte molestie ne riportarono i suoi aderenti; mentre le sue opere durante il vicariato vennero dal vicerè censurate.

Per l'estrazione de' grani all'estero se ne accrebbe il prezzo non solo, quant'anco da' possidenti se ne tenne appiattato una gran quantità, perchè sentendosene la scarsezza potessero venderlo a prezzo altissimo, e così ammassar oro a costo delle lagrime e delle sofferenze dei poveri. Durezza che non so come allignar possa in uomini battezzati. A peggiorar le presenti condizioni, usciron per mare i Messinesi con quattro vascelli comandati da Giovanni e Carlo Lagaria nobili, e tutti tolsero i carichi e le sacca di grano che venivano a questa volta. In grandi angustie gli eletti della città. Il vicerè al mercato vede attornata la sua carrozza da uomini macilenti e sospirosi, che gridano: *pane ! pane !*

Si mandò in Puglia e in terra di Lavoro per raccogliere grano, e quanto se ne potè ammassare veniva in Napoli recato con buona scorta di soldati spagnuoli, onde evitare che fosse preda de' Messinesi.

Ed è a notarsi che venuto agli 11 febbraio 1672 il marchese d'Astorga dato a successore al presente vicerè allorquando questi andollo a incontrare ricevendolo nella stessa carrozza, per le strade della città d'onde passavano questo grido udirono, *pane e giustizia !*

A 14 detto si partì D. Pietro e passò in Pozzuoli; e di lì s'imbarcò per Spagna 11 giorni dopo. Pubblicò 27 Prammatiche. Costrusse il porto per le navi; ingrandì l'arsenale; innalzò la statua colossale avanti il real palazzo e fu detta di Giove terminale, volgarmente *il gigante di palazzo* ch'ora più non vi è. Appiè della decorosa scala fatta nel palazzo reale dal vicerè d'Onate collocò le statue de' due fiumi Tago ed Ibero. Nel castel nuovo unì le armerie reali nel gran salone che

tuttora si ammira. Accrebbe lo stipendio a' cattedratici dell'università ed altre belle opere fece di cui in parte pure ne abbiamo accennato più sopra.

Contuttociò venne pulitamente accusato dal Parrino, autore riservatissimo e prudentissimo di aver estratto da Napoli molti capolavori di belle arti, di cui nella sua casa in Madrid formò un museo. Fra gli altri oggetti son rammentate le quattro statue della fontana del molo, la Venere che giacea su l'orlo del fosso di castel nuovo, ed alcuni puttini e gradini di marmo tutti di un pezzo tolti dalla fontana Medina opera di Gio. di Nola.

Luogotenente di D. Pietro d'Aragona come già accennammo fu il marchese di Villafranca, di cui Pietro di Toledo era bisavolo. È sua opera l'erezion di quella colonna che è innanzi la Vicaria per uso di berlina a coloro che erano ammessi alla cession de' beni. Dimesso l'uso per la civiltà de' tempi e per la mitezza delle leggi, ella tuttora sta lì.

XXLV. MARCHESE DI ASTORGA. Entrò in esercizio della sua carica a 14 febbrajo 1672. Durando la penuria de' viveri (1) con la prudenza che si potè maggiore si provvide a tener lunge l'aspro flagello della carestia. A tal' uopo si mandò a Livorno per un carico di grani de' Paesi Bassi nel total di tomoli 70 m. condotto in Napoli sopra cinque vascelli. Allo sbarco di questo grano riapparve la macca, e gli avidi proprietari vistisi delusi, cacciaron quello che tenevano in serbo. Però nel reame, pe' patimenti sofferti a causa del difetto del pane, scoppiarono malattie letali.

Ed accadde che l'ortolano d'un magistrato vendendo fichi a caro prezzo si altercò con un povero gentiluomo che desideroso di comprarne mise un prezzo più basso. Avuto che dire anco con l'official della grascia fu il superbo ortolano menato in prigione. S'incontrò per via nel padrone giusto di faccia la porta di S. Lorenzo tribunale dove allora gli Eletti trovavansi as-

(1) Il grano vendevasi a carlini trenta il tomolo.

sembrati. Dimandata da costui la libertà di quello, maltrattò l'ufficiale renitente a eseguir quanto gl'ingiungea. Se ne offeser gli Eletti; e ragunate le piazze supplicarono il vicerè a far giustizia. E giustizia fu fatta. L'ortolano subì la pena della frusta; e l'esecuzione ebbe effetto ad un ora e mezzo di notte a lume di torcie, menando il paziente per tutte le piazze della città. Giustizia per altro alquanto risentita, ma, come osserva uno scrittore moderno, a quel tempo *le pene erano pazzamente esorbitanti, e se non basta, aumentabili quasi per ogni caso ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori*. Laonde frustato venne ancora un macellaio, il quale a danno del pubblico spacciava carne di pecora per castrato. E fu il d'Astorga severo anco verso i servi di sua casa. Di proprio moto mandò due schiavi alla galea, un altro alle forche come reo d'omicidio in persona d'altro schiavo. Due ladri rapitori d'una schiava furono impiccati; impiccato un cocchier veneziano reo di furto e di uccisione di vecchia donna il cui cadavere in mar gittò: allo stesso supplizio fu menato un servo che ammazzò altro servo e ne spogliò la casa. Ladri di notte tempo sotto nome di corte, e sul far dell'alba fingendosi spacciatori di acquavite a torme infestavan le vie della città, ad onta de' vigenti rigori. Con le pattuglie si azzuffano usando armi da fuoco: alcuni uccisi, altri se la danno a gambe; que' che cadono in mano della giustizia, vengono dannati alla forca, alla galea. Sollecitò il vicerè la esecuzione della pena capitale contro Antonio del Piano barbiere, rubatore di pisside nella parrocchia de' Santi Francesco e Matteo: fu pria impiccato e la testa recisa in gabbia di ferro fissata sul luogo del sacrilego furto. E poichè nel mentre il colpevole si fuggiva, inseguito dal pievano di quella chiesa, cadde, rovesciando la pisside con le sacrosante particole su le scale della chiesa di Montecalvario, fu su quelle pietre posta una grata di ferro, ed eretta una memoria ad esecrazione de' posteri. Volsesi a tutt'uomo a raffrenar gli eccessi de' banditi che fuor misura erano cresciuti. Diego di Soria marchese di Crispano fu eletto vicario generale, e

dopo di lui Emmanuele di Sesè; dati ordini a Francesco Moles reggente della Vicaria allora giudice e commissario di campagna in terra di Lavoro, e poi a Francesco Navarretta che si unisse a presidi, a' governatori di tutte le province per così estirpar di comune concorso la mala pianta, susurrandosi essere alimentata per le arti di Francia. Grandissimo numero di malviventi per siffatte misure fu preso; finirono o afforcati o arrotati in Napoli o in campagna. Ed a questi tempi si morì quel Cesare Ricciardi che per essere stato uom di sangue e di corrucci avea fatto parlar tanto di sè; e non si sa se di morte naturale o ucciso. Un tal caporale Agnello Moscarella vantandosi averlo morto nel bosco di Corleto in Basilicata, portò qui in Napoli un teschio, che diceva essere del Ricciardi, non riconoscibile per la inoltrata putrefazione. Ma una voce si era sparsa che colui fosse morto di malattia in un convento di cappuccini.

Un tal Correnti imputato e risultato colpevole di falsificazione di moneta mostrò quanto può depravazione con accusare e compromettere infinità di complici, sino la moglie e i figliuoli. Creata una giunta speciale per lo disbrigo della causa, venne condannato con altro correo nel capo. Molti altri compresi in questo processo in carcere lungo stentarono, finchè furono assicurati della vita per la clemenza del marchese nella visita fatta nella Vicaria: e sotto voce fu detto che si era loro salvata la vita ed impiccata la borsa.

Nè sempre pubbliche erano le pene capitali. Si strozzavano i delinquenti nel buio delle segrete *per rispetto* al grado o al nome dell'imputato.

Ad evitar l'estrazione dell'oro dal reame fu decretato un aumento al valore delle monete.

I Turchi insolenti e predatori vennero frenati. Maltrattarono Bari di dove 130 agricoltori fur presi e fatti schiavi (giugno 1672). Nel golfo salernitano a Biserta con sette galee s'impadronirono di una tartana (1) sor-

(1) La tartana, dice il Tommaso, è una barca che serve per pescare o trasportare carichi, non avente che due alberi con vele a triangolo.

rentina e d'una barca procidana. Fiero conflitto tra turchi e cristiani ebbe luogo nella spiaggia romana; morti 200 soldati di quelli che andavano alla guerra di Toscana. Convenne cedere e darsi prigionieri. Concorsero alla loro liberazione i luoghi pii di Napoli ed i PP. di S. M. del Riscatto. Contuttociò non si fermò qui la turchesca audacia. La terra di S. Nicandro venne devastata. Contro costoro distinsesi il cav. Fra Virginio Valle che duce di tre compagnie a cavallo, prese loro una fusta, e fe prigionieri 26 fra Turchi e Greci.

Fu impiccato qual parricida Agostino di Maio di Massa Lubrense, e Loreto Vittorio di Ariano uccisor di quel sindaco. Al supplizio parimenti altri furon menati rei di uccisioni crudeli.

Nè cessò la passion de' duelli. In un d'essi vi soccombette il marchese d'Altavilla. Ne seguì altro tra D. Giulio Acquaviva di Conversano e D. Francesco Caraffa di Noia. Ebbe effetto in Alemagna col permesso de' senatori di Norimberga; nè valsero ragioni per adolcir gli animi, nè le cooperazioni d'incliti personaggi. Ferito il Caraffa, allora cessò la rabbia, e seguì la pace, suggellata con sangue.

Uomini illustri in quest'anno pagarono alla morte il tributo. Li numerò soltanto: morì Fra Andrea da Sanseverino dell'Ordine de' Predicatori con reputazion di santità. Il principe Caracciolo mandato a presentar per parte del re la chinea a papa Innocenzo X ed insignito dell'ordine del Toson d'oro. Il sacerdote Giov. Battista delle Grottaglie poeta, il quale nel defunto Caracciolo ebbesi un munifico Mecenate. Fu sepolto in S. Lorenzo a man destra della porta piccola di quella antica e nobil chiesa; e gli fece il sepolcro Giov. Cincinelli: il chiaro dottor Lorenzo Crasso composegli l'epitaffio (10 marzo 1675). Morissì ancora Luigi Poderico nobile del Seggio di Porto già capitan generale in Estremadura nella guerra di Portogallo; sepolto nella chiesa di S. Agnello si ebbe gli onori funebri quali si convenivano a tant'uomo: celebratigli poi i funerali nel duomo con la diceria delle sue lodi che gli fece monsignor Cavallo vescovo di Caserta. Passò altresì

a miglior vita Gaspare Romer ricchissimo negoziante che lasciò grandi benefici all'Ospedale degl'Incurabili e al monastero delle Suore di S. Maria Maddalena dei Pazzi del SS. Sacramento. E non fo l'elenco di altri morti illustri, poichè chi non sa che morire è cedere il posto a que' che vengon dopo di noi, come a noi l'han ceduto que' che eran prima?

A 24 aprile del 1672 seguì la traslazione nella cappella del Tesoro della statua di S. Gactano patrono della città.

Nacquero poscia dissapori tra il duca di Savoia e la repubblica di Genova a causa di limiti e confini de' rispettivi territori. Il primo contro i secondi manda a suoi duci il comandante Catalano Alfieri e l'marchese di Livorno: generalissimo Gabriele di Savoia zio del duca. Occupano la Pieve. I Genovesi oppongono Giov. Paolo Restori. Rezzo vien demolito per ordine del generalissimo dal conte Alfieri, superata la Paperera; presi Zuccarello, Castelvechio, la Bastiglia e Chiusano. Nè i Genovesi se ne stanno: riprendon Castelvechio, e marciano guidati da Giov. Luca Durazzo sopra Oneglia provveduta dal generalissimo di munizioni e di armati; contuttociò quel comandante Antonio Francesco Gentile tosto capitolò la resa. Roma, Spagna e Francia vi prendono interesse. Il papa mandò più brevi per indurre le parti a cessar la guerra. Spagna s'interessò per Genova; Francia mandò mediator della pace monsignor Gaumont in Torino ed in Genova. In questo il duca ottenuto da quello di Mantova il passo pel Monferrato spinge un esercito per quella regione, un altro per Lombardia. Così recupera Oneglia, espugna Sarsello ed Ovada e poscia fa armistizio fino alla pace conchiusa con tutte le indennità da lui richieste, dichiarando si sarebbe attenuto circa la prescrizione de' confini a quanto si fosse per pronunciare da giudici che egli volle si nominassero in Italia.

A questi tempi gli stati generali di Olanda erano in guerra con la Francia e l'Inghilterra. L'Olanda allora era fiorente per commercio e per forze navali da poter reggere al paragone con l'Inghilterra sua rivale.

Occupata venne bentosto Utrecht, Gheldria, Overisel e parte della Frisia. Turenna venne nella Franconia. Favorita l'Olanda dall'imperatore e dalla Spagna, dall'elettore di Brandebourg e dagli stati dell'impero furono costrette Inghilterra e Francia a far pace; quest'ultima abbandonò gli acquisti dopo essersi il principe di Condé coperto di gloria nella battaglia di Senef. Seguì nella Fiandra spagnuola la guerra al di qua e al di là del Reno. In questo il viceré mandò in Catalogna (1673) quattro vascelli, e 1200 fanti napolitani comandati dal maestro di campo Giovan Battista Pignatelli. E si ripeté le ostilità contro la Francia e l'Inghilterra permettendosi agli Olandesi in febbraio 1674 poter approdare in questi porti con prede fatte su quelle nazioni, da esporsi e vendersi a loro piacimento. Altri 1600 soldati infrattanto in Catalogna furono condotti da Anton Guindazzo sergente maggiore di battaglia (marzo); e in giugno cinque galee del regno con 500 armati.

Ora alla Messinese catastrofe siamo pervenuti (1674); e noi brevemente ne daremo un cenno. Origine de' malumori si fu non essersi da' viceré mai fatta colà residenza; aumentati alcuni tributi; come rancida cosa messi in disuso privilegi e dritti. Era governatore della città Luigi dell'Hoio, che si vuole fossesi dato a promuovere scissure tra la plebe e quel senato. E vi riuscì: costa sì poco questo! Intanto il popolo non sapeva recarsi a pazienza la penuria de' viveri. Due riottose fazioni sursero e si dissero de' *Merli* e de' *Malvizzi*. Si armarono, cospirarono, tesersi aguati a vicenda. Si gridò: *Viva la Vergine Maria*, e a questo grido la ribellione scoppiò. Pruove si dettero di coraggio a cui seguì, nè andò guari, rancura e penitenza. Volsero i Messinesi a Luigi XIV e lo pregaron d'aiuti: ed ottennero sei vascelli da guerra carichi di viveri e di munizioni comandati dal commendatore di Valbella. In questo mentre il d'Astorga destinata Reggio a piazza d'arme mise galee in soccorso de'suoi. Dopo eroica difesa e resistenza, il castello di S. Salvatore dovè cedere e rendersi agli insorgenti. Importante acquisto; perchè questo castello è situato sulla punta del semicerchio che forma il

porto da esso signoreggiato. E fu questa una ben difficile espugnazione per essere detto castello, scrive il Botta, *da tre lati circondato dal mare e dal quarto separato dalla terra per un fosso molto profondo e sempre pieno di acqua*, munito di trenta colubrine ed altri pezzi minori.

L'offesa e la difesa di Messina che ora inalberato aveva la bandiera e gli stemmi del re di Francia seguirono con grande animosità per l'opera di numerose flotte. Vi combatterono Francesi, Olandesi, Spagnuoli. Erano i Francesi comandati in un secondo soccorso da Lodovico Vittorio di Roche Chouart duca di Vivonne, generale delle galee della marineria con titolo di luogotenente e governatore, riserbategli quello di vicerè tostochè guadagnato avesse territorio. Il Vivonne giungeva opportuno, perciocchè il difetto della vittovaglia faceasi intensamente sentire in Messina. Basti dire che s'erano chiusi i forni, e si era stabilito darsi sette once di pane a testa: poi ridotto a quattr'once, in fine a due, la stremenzita gente fu astretta mangiar cuoio e peggio. Egli ne profitta indegnamente. Il poco biscotto che offre a'ribelli ridotti in estremo disertamento sel fa pagare a peso d'oro. Scaccia i Messinesi dalle occupate fortezze e vi pone sua guarnigione: poi disarmo e legge stataria. Và, fida nell'aiuto altrui e desidera cose nuove, e vedi che n'avviene! Furon que'di Messina da questi loro sedicenti alleati trattati così alla sottile, che per contracambiarneli, dopo venduto il superfluo, dovettero por mano su mobili di casa, riducendosi alla fine sulla via a mendicar la vita a frustio. Ma il Vivonne rigurgitante di francese baldanza, e volgendo nell'animo strepitosi fatti, ebbe faccia di muovere su Palermo nel divisamento di sottometter tutta la Sicilia. Qui però trova un osso troppo duro a rodersi. Il popolo armasi, e gridando: *Viva il re di Spagna* con bella fedeltà salva sè e la patria. Formasi un corpo di 4000 combattenti effettivi composti delle 36 arti; uniscono nobili e medio ceto con religiosi, sì che ingrossa quel corpo a 80 mila uomini

arinati. Allora il Vivonne pensò meglio incontanente ritrarsi.

Nel napolitano golfo affacciassi : vide Napoli ben munita e in aspetto marziale attenderlo. Tornasi in Messina di speranza gabbato, con preda di barche ma con gran discapito della sua moral forza. E se Agosta prese, per tradimento la prese. Qui i Francesi spopolarono la città, imbarcando i miseri cittadini e seco menandoli per essersi mostrati poco fervorosi nello spalleggiarli. In Agosta non rimasero che mille abitanti, e un gran numero di grame donne. Luigi XIV conosciuto che a nessun vantaggio ridondavagli il fatto e il da farsi, costretto da politiche convenienze, dalla volubilità Siciliana e dal veder che Spagna era sostenuta da forze Olandesi in questa lotta, per cui si battagliò sul mare con dubbi eventi, richiamò con deplorabile defezione da Messina l'armata speditavi. In questo il francese Duquesne e l'olandese Ruiter si erano coperti di gloria. Ma ucciso Ruiter in una battaglia, poco dopo gli Olandesi si ritiravano con gravi perdite. Il maresciallo della Fogliada successore del Vivonne pria di partirsi da' Messinesi lidi offrì a compromessi in numero di diecimila l'imbarco per Francia (1678) (1).

(1) Di questa sollevazione vi è un libro rarissimo scritto dal dottor don Gio. Battista Romano e Colonna cavalier messinese, Messina 1677. Son 3 volumi in 8.^o grande. Non si poté terminare, stante che si stampò durante la rivolta. Non esistono che tre sole copie. Il titolo è : *Della congiura de' ministri del re di Spagna contro la fedelissima città di Messina*. Il Mosè nella sua *Storia de' Domini stranieri in Italia* poté averne una copia; io potei solamente vederne così a occhio e croce un'altra qui in Napoli sur un muricciuolo: al ritorno non la trovai più. Sarebbe poi veramente un libro di prima rarità come si dice? Checchesia di ciò, quest'avvenimento è bastantemente schiarato con documenti dal *Lunig* che nel tom. II. della già altra volta citata opera sua inserì il proclama o manifesto di Luigi XIV sulla siciliana guerra, e nel tom. IV. la sommissione e giuramento di fedeltà del Senato e del popolo messinese a detto re. Vedansi anco *de Sanctis*, *Donzelli*, *Parrini*, *Giannone*, *Muratori* e *Struvio* nella sua storia di Germania.

Quali i vantaggi di Messina per questa rivoluzione? Dirolli, e sien ad esempio. Di settantamila abitanti ridotta a undicimila. Nessuna speranza di salute ai vinti che speraron salute. Perchè troppo mite, fu richiamato da Spagna il duca di Guastalla vicerè di Sicilia, e che entrato nella desolata Messina accordava un'amnistia, alla quale si attenne. Fu sostituito dal conte di Sant'Istervan che veniva come giudice impassibile a spiegar straordinarie misure di rigore. La Spagna de' fulmini armata di una tremenda vendetta, scatenò i nembi dell'ira sua implacabile. Giunta e forca furono cose permanenti. Si eressero memorie infami della ribellione; venne Messina privata de' privilegi prima della sua colpa goduti. Spianato il palazzo della città; seminato il sale sul luogo ove ci fu. Fabbricata una cittadella. Coloro che alla francese ospitalità affidaronsi, dopo un anno e mezzo sostenuti a spese di quel re, s'ebbero comando di tosto sgomberare, a' trasgressori pena la morte. Molti emigrarono in Turchia e apostatarono; altri si ridussero al massimo avvillimento di andar tapinando per un tozzo di pane; altri si aggregarono a malviventi derubatori in campagna. Parecchi tratti da irrefrenabile passione verso la dolce patria, in Messina ardirono di soppiatto reddire. Tranne quattro di questi imprudenti, il resto ebbe troncato il capo dalla seure per mano del boia, o trasse i giorni amari tra le catene in sordidi ergastoli.

I Messinesi disordini costarono a Napoli 7 milioni.

E ritornando a parlare del marchese d'Astorga aggiungiamo che sin dal 16 ottobre 1673 era stato richiamato in Ispagna. Pubblicò sette prammatiche: e successegli.

XLVI. D. FERRANTE GIOACHINO FAXARDO DI REQUESENS E ZUNICA MARCHESE DE LOS VELEZ. Fra i primi atti del suo governo hassi ad annoverare l'istallazione della Giunta detta *degl'Inconfidenti* per sorvegliare e reprimere le congiure che tramare si potessero contro il governo. Fu veduto un tal Giulio Forte novarese strascinarsi al mercato e morir arruotato, perchè scoperto ésser qua venuto da Roma con commission della

Francia per subornar sotticchi la fedeltà de' sudditi a pro di quella. Fu punito ancora Andrea Milone, il quale si era vantato dare in mano de' Francesi il torrione del Carmine. Si dimostrò adunque vigilante e severo, e riuscì a impedire che le segrete combriccole potessero diramare i loro tranelli e cavarne comeccchia un costrutto. Riuscì nell'intento anche perchè il popolo napolitano non traballò nella fede. Quando poi Messina fu presa, non mancarono in Napoli *Te Deum*, luminarie e altre dimostrazioni come per avvenimento felice.

Meritò anche lode per aver badato alla annona e per altre provvigioni, mentre la capitale era minacciata di restarne senza per gl'impedimenti che si frapponavano dalla parte di mare, allorchè duravano le angustie della messinese ribellione. Cresciuto il prezzo degli oli a carlini quattordici lo staio, fu dagli Eletti ordinato che a undici carlini si vendesse.

Richiamò inoltre tutta la sua attenzione a quell'articolo della moneta importantissimo perchè anima del commercio e causa di floridezza d' ogni civil comunanza. Ora l'argento veniva rifiutato a causa dei barattieri che non si erano rimasi dall'opera loro malvagia; cosicchè davasi la preferenza alle monete di rame, che avevano corso nella considerazione che questo metallo di minor pregio era meno soggetto a venir adulterato da falsa lega. A vista di tali gravi inconvenienti pensò il vicerè rifondere la moneta vecchia e coniar la nuova. A tal uopo fece ristorare lo stabilimento della zecca, isolandolo e facendolo ingrandire; e vi fu annessa una cappella, e fatte diverse sale per lo servizio dell'opera (1681).

I banditi seguitavano tuttafiata a infesar le campagne. Molto vigore in istiacciarli spiegò il reggente Diego Soria marchese di Crispano, e Francesco Navaretta commissario della campagna. Molti di questi sciaurati caddero in poter della giustizia, e la più parte subirono la pena dell'ultimo supplicio sul ponte della Maddalena. Al Mercato morì sulla ruota il notar Felice Ricciardo, fratello del famigerato abate Cesare, di cui ho tenuto altra volta discorso. Nè solamente si

vivea tribolati alla campagna, quanto ancora nell'interno scene offrivansi di disordini e di sbigottimento per la moltitudine de' ladri che era pullulata dalle sempre funeste radici della miseria, del vizio e del vagabondaggio. Era la gente in tanta sollecitudine amara entrata, che astretta videsi a serrarsi in casa pria del tramonto per così schermirsi dal pericolo di perder la borsa, le vesti e la vita. Vi fu provveduto raddoppiandosi le notturne escubie, e affidando a ministri attivi e zelanti la cura della comun sicurezza. Atterri e ritenne i malvagi a continuar nel loro pessimo tenore quando fur visti parecchi rei sospesi alle forehe, fra quali uno che rubato avea la sacra pisside nella chiesa di S. Caterina fuori la porta di Chiaia, e due birri che nel borgo di S. Antonio Abate svaligiato avevano il corriere di Spagna.

Nè andò esente del meritato castigo un nobile uccisor d'una sua druda, ad onta che per sottrarsene refugiato si fosse in una chiesa, il cui asilo non fu sufficiente a ritenere i ministri della giustizia che non lo catturassero, estraendolo a viva forza di lì, in onta della scomunica a cui andieron soggetti. Convinto il reo, tre dì dopo la sua cattura ebbe mozzo il capo nel cortile della Vicaria. L'arcivescovo non avea mancato fare affiggere i cedoloni della scomunica per la violazione del sacro asilo. I nobili per l'esecuzion sopra detta, non è a dire in qua' lamenti ruppero, trattandosi d'un nobile lor pari, a cui non s'era dato neppure l'opportuno tempo per allegare i suoi discarichi. Cruciati ancora perchè s'era dato l'ufficio di protomedico a un forestiero in pregiudizio de' privilegi del regno, convocarono le piazze, e tanto si adoperarono, da riuscire a far pervenire le loro querele sino a re Carlo. Il re in vista di queste esposizioni, scrisse al vicerè ordinando che per lo tratto successivo nessun nobile napolitano potessesi al supplizio menare senza l'intelligenza e approvazione sovrana: l'ufficio di protomedico esclusivamente pertenersi a soggetto nato nel regno.

Molti altri esempi citar potrebbonsi dell'esatta rigorosa giustizia di questo vicerè, ma ciò per non far con-

veniente nucleo con la mia narrazione, si omette. Solo ne piace aggiungerne altro, che dà qualche idea del carattere inflessibile di lui.

Un razionale della Regia Camera della Sommaria, fattosi reo assieme a due suoi complici venne dannato egli al taglio del capo, e i suoi correi alle forche, fatti in pezzi i cadaveri. Questi malearrivati strascinati sopra una tavola fino alla torricella di Chiaia, ebbersi il trattamento già decretato. Ma il razionale a sfuggir la vergogna del patibolo, nulla curando la perdita dell'anima sua, riuscì a procurarsi del veleno, che sorbì, e pel quale in breve ora fra spasimi atroci spirò. Seppelo il vicerè, ed ordinò, non attutito al fiero caso, che al morto fosse tagliata la testa, perchè giustizia s'avesse in ogni modo il suo corso.

Molti altri soggetti per cagioni politiche furono segretamente strozzati. Finalmente in quest'anno (1638) fu richiamato.

Al principio della sua amministrazione, e propriamente nel 1676 fu eletto a protettore della città di Napoli S. Gregorio Armeno: e in S. Maria la Nuova fu solennizzata con gran pompa la beatificazione di undici religiosi martiri per la fede.

Pubblicò 28 prammatiche.

Qui terminando il Parrino nostra assidua e fidata scorta in tutto questo periodo, e' ci è giuoco forza mutar tra poco metodo, e per ciò che spetta i vicerè d'indi in poi esser contenti di toccare quanto importa all'ordine e alla natura del presente lavoro, e al valore de' fatti molteplici e significanti che seguono.

XLVII. MARCHESE DEL CARPIO. Tramandò a' posteri la memoria delle più belle virtù che atte sono a formare il carattere d'un uomo in carica. Principali e prime sue cure furono la rinnovazione della moneta, e lo sterminio de' banditi, pienamente conseguito con incutere un salutare terrore a loro protettori, ricettatori e corrispondenti. E in quanto alla moneta « rinnovò le antiche » prammatiche contro coloro che introduceano nel regno monete false, contro orafi, argentieri e altre persone, che ardissero di fondere qualsiasi sorta di mo-

neta, aggiugnendo altre pene e più gravi alle già esistenti (1). » E per lo danno che cagionava la inversion della moneta vecchia nella nuova fu imposta la tassa di grana 15 a ogni tomolo di sale. E durante il suo governo furono coniate quattro sorte di monete: il ducato, il mezzo ducato, il tari, e il carlino.

Morì nel 1687 in Napoli e fu sepolto nella chiesa del Carmine. Il Giannone altamente lo loda perfino a chiamarlo *eroe*, e ciò oltre le mentovate cose, per aver tolto il male che preveniva da quella gentaccia che si componeva di scherani, ossia bravi, tenuti da potenti signori al loro servizio (2). Nè vò tacere altre lodi spettanti al marchese del Carpio; quelle cioè d'essere stato placido e umano con gli uomini dabbene e co' deboli: di squisita carità e pietà verso i poveri e gl'infelici, come splendido e magnifico nelle feste e negli spettacoli dati per sollazzo del popolo.

LIX. D. FRANCESCO BONAVIDES già governor di Sicilia.

(1668) Nel prim'anno del suo governo un tremuoto fu in Napoli che fe cadere la cupola del Gesù nuovo, e l'antico portico del tempio di Castore e Polluce, tenuto qual perfetto esemplare d'ordine corintio. Per questo terremoto rovinarono Benevento, Cerreto e altre terre.

L'anno appresso morto Benedetto XII successegli Clemente VIII.

Degno successore del marchese del Carpio mostrossi il Bonavides; anch'egli intento a regolar lo scambiamiento della vecchia moneta con la nuova, prescrivendo gli analoghi regolamenti e provvedendo ai disordini che potevano derivare da questo affare spinoso. Aggiunse due altre specie di monete: il ducato e'l mezzo ducato. Però avendo alterato la moneta con doppio avanzo del 20 per 100 promettendo per esso l'esenzione delle grana 15 a ogni tomolo di sale; nè avendo poi adempiuta la

(1) Giannone Storia vol. 5.

(2) Quali si fossero questi bravi e quanto perversi, chisarà che lo ignori dopo di aver letto i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni?

promessa esenzione, ciò portò che molto ne sofferse sua gloria.

Essendo poi a 12 febbrajo del 1689 venuta a morte Maria Lodovica Borbone moglie di re Carlo, dalla quale non ebbe figliuoli, per tutti i regni della monarchia spagnuola si celebrarono i solenni funerali. Qui si fecero nella chiesa di S. Chiara, e Domenico Aulisio ne scrisse gli elogi e dettò alquante iscrizioni. Passò poscia il re in seconde nozze con Maria Anna di Neuburgo figliuola dell'Elettore Filippo Guglielmo conte Palatino del Reno (28 agosto 1690).

Infra tanto per tema del mal contagioso di cui si erano avverati de' casi in provincia di Bari e in Civitavecchia, il vicerè interruppe ogni comunicazione e commercio con que' paesi; e deputò ministri solerti nella capitale, ne' borghi e ne' casali per vietar l'entrata di qualsiasi persona sospetta di contagio.

E fu un pessimo tremuoto in Napoli (1694) scompaginando molti palagi; si se sentire anco in Terra di Lavoro, ove castelli e villaggi vennero annientati. Gravi danni e molta perdita di persone apportò in Ariano, Avellino, Capua, Vico, Cava, Canosa e Conza.

Finalmente nel 1695 cedè il governo al duca di *Medina coeli*. Costruì il fortino alla punta del castello dell'uovo.

LX. D. LUIGI DELLA CERDA DUCA DI MEDINACOELI. Scorgendo i contrabbandi e le frodi delle merci con danno del regio erario e degli assegnatari degli arrendamenti, promulgò severe prammatiche per porvi un freno. Fu magnifico nel dar spettacoli, ed ingrandì, abbellì, decorò il teatro di S. Bartolomeo, allora uno dei più belli d'Italia. Fece fare la strada alla spiaggia di Chiaia, attornata d'alberi e ricca di fontane. Favorì scienze e lettere; ed accogliea i loro cultori nel suo palagio, degna e conveniente compagnia di buon principe purchè per essa non trascuri l'andamento della cosa pubblica.

Venne nel 1698 ad atterrir gli animi una vesuviana eruzione. Vi fu pioggia di cenere da coprirne il suolo ad un piede di altezza. Una pioggia di sassi e cinque

flumane di fuoco e materie bituminose pari a ferro fuso scesero alla Torre del Greco e finirono col disperdersi in mare. Arsi i giocondi vigneti, rovinati i palagi, semila persone fuggironsi ed in Napoli ricovrarono, accolte e alimentate dall'arcivescovo Cantelmo.

A questi tempi apparve una prodigiosa cometa. Le menti grosse s'argomentarono leggere in quella funesta cifra del cielo la morte di qualche gran principe; e si nomò sottovocè Carlo II. E questa volta mal non si apposero. Se non che primo a pagar l'estremo tributo alla natura fu il romano pontefice Innocenzio XII, a cui l'arcivescovo nel duomo se celebrare i funerali; e gli recitò latino elogio il P. Partenio Giannettasio (stampato). Il nunzio apostolico fece altro e più sontuoso funerale in S. Maria la Nuova (1).

Gianfrancesco Albani da Urbino fu il suo successore, il quale nel cinger la tiara se chiamarsi Clemente XI.

Or vedendosi Carlo senza prole, e sentendosi ogni giorno mancare il vigore della salute, fu all'insaputa di lui fatta tra' potentati la partizione de' regni annessi alla spagnuola monarchia. Anch'egli presago dell'imminente suo fine, fece le sue ultime disposizioni. Avea fatto un testamento a favore del giovane principe di Baviera Ferdinando Giuseppe suo pronipote, il quale di lì a poco morì (1699). Propendendo intanto verso l'Austria, e pareva che quasi all'intutto si fosse dimenticato della Francia; ma avendolo la prima inasprito, ad onta degli sforzi dell'imperator Leopoldo perchè nominasse erede un arciduca, fece un terzo ed ultimo definitivo testamento (2 ottobre 1700) implorato pria l'oracolo della Santa Sede, e nominò Filippo d'Angiò suo erede. Era Filippo il secondogenito del delfino di Francia e di Maria Teresa d'Austria sorella primogenita di Carlo II; era del pari nipote di Luigi XIV il gran re. Ciò

(1) Osservabile è un editto di questo pontefice illustre emanato nel 1696, nel quale proibì a' suoi sudditi di giocare al lotto che in quel tempo esisteva in Genova, Milano e Napoli. Giochi che il Muratori chiamava *invenzioni della umana malizia per succiare il sangue dei malaccorti mortali*.

· fatto poco dopo un mese finì (1. novembre 1700) nella verde sua età di anni 39; mentre in Napoli il vicerè studiavasi a distrarre il popolo dal pensiero della morte di lui e dalle conseguenze che questa pur troppo stava per produrre in tutta Europa.

A tempo di detto re Carlo II scovrironsi e scavaronsi 57 miniere, 23 delle quali erano d'argento in Bovingi, Stilo, Castelvete, Badolato, Mesuraca, Aspromonte, Precacore, Reggio, Moggia, S. Giovanni e Longobucco. E con fondamento si crede esservi vene di oro in Precacore, di rubini di topazi e di smeraldi nel Pizzo e in Amantea.

PRINCIPI CONTEMPORANEI.

ROMA.

Clemente IX, 1669. Clemente X, 1676. Innocenzo XI, 1689. Alessandro VIII, 1691. Innocenzo XII (napolitano) 1700.

IMPERO D' OCCIDENTE.

Leopoldo 1658. Giuseppe I, 1705. Carlo VI, 1711.

FRANCIA.

Luigi XIV, 1645. Luigi XV, 1715.

INGHILTERRA.

Giacomo II, 1665. Guglielmo III, 1689. Anna Stuard chiamata *la buona regina* 1702.

IMPERO OTTOMANO.

Achmet II, 1691. Mustafà 1695. Achmet III, 1703.

PARTE QUARTA.

(EPOCA 6.^a)

DINASTIA BORBONICA

CAPITOLO XXXIII.

FILIPPO V.

E SUO VICERÈ DUCA D'ASCALONA.

Ad onta di gravi ostacoli, conseguiva Filippo nell'età sua di anni 17 la spagnuola monarchia, annessevi le province che la rendevano preclara, ricevuto il giuramento di fedeltà dal marchese di Castel Lastrios, e coronato a Madrid dal cardinale Porto Carrero arcivescovo di Toledo (1701). L'imperatore che discendeva da Ferdinando fratello di Carlo V. e che per conseguente aveva de' dritti alla successione, cominciò la guerra in Italia sostenuto dall'Inghilterra, dal Portogallo e dalla Savoia. Ma Madrid ricevea il suo re nel dicembre del 1700, e Napoli alla novella del suo innalzamento esultava, mentre qui pel re prendea possesso il duca di Medinacoeli. Or alla nobiltà napolitana spiaceva questo, perchè partegiana dell'Austria: laonde porse invito a questa perchè spedisse emissari per convenire a' vantaggi dell'arciduca Carlo secondogenito dell'imperator Leopoldo. Animava i malcontenti il saper quanto coope- ravasi Cesare per distruggere quanto operato si era a favor della casa di Francia, mentre Olanda, Inghilterra, Portogallo e Savoia in lega strette lo secondavano a' danni di Spagna. Capo delle mosse e della ri-

bellione era il principe di Macchia Giacomo Gambacorta al servizio di Spagna, e che nondimeno se la intendeva con Giovanni Caraffa e Carlo di Sangro ufficiali dell'imperatore. Costoro ordirono in un tal stabilito giorno scannare il vicerè, prender per sorpresa le castella, e gridar re di Napoli Carlo arciduca. Il segreto della congiura non potè tenersi celato così che un sentore non ne riverberasse; e fu per opera di un tal Niccolò Nicodemo che il vicerè ebbene avviso. Arrestati furono parecchi. Allora si pensò affrettar l'impresa. Scoppiata la ribellione, nobili e popolo non vi presero parte. Il principe di Macchia divietava il saccheggio; condannava al taglio della testa chi in quel giorno non avesse prestato obbedienza all' arciduca qual re. Tutti si scostaron da lui e ingrossarono le forze del vicerè duca d' Ascalona che domò la rivolta. Carlo di Sangro vi perdè il capo. Allora il principe di Macchia fuggì. Venne raso il palazzo di Telesa di casa Grimaldi. Al quarto giorno l' ordine era rimesso (16 aprile 1702). Filippo per consiglio di Luigi XIV in Italia recatosi, volle di persona visitar i suoi stati nella penisola per prender poi il comando del suo esercito in Lombardia. Ebbero i Napolitani il 2 aprile 1702 il bene di veder l' amato volto del loro re che lietamente accolsero e per 46 giorni festeggiarono. Ei compiaciuto, grazie molte dispensa, il dazio della farina mitiga ed un indulto emana, mercè del quale gli animi molce, rassicura e soddisfatti rende.

Ma in questo medesimo anno vi fur lagrime per Rieti, Chieti, Monteleone e altre terre dell' Abruzzo per un tremuoto che subissò anche Città ducale. L'anno prima altro tremuoto gran danno recato avea in Abruzzo e Calabria.

Allo strepito delle gesta del principe Eugenio generale delle armate dello imperatore Leopoldo, notabili rinforzi furono spiccati per lo provvedimento de' quali Napoli restò sguernita: ma il duca d'Ascalona armò il popolo; e se' postare sul Garigliano Tommaso d'Aquino Principe di Castiglione e Nicola Pignatelli duca di Bisaccia con alcune migliaia d' armati. La Francia e

la Spagna dal re di Portogallo e dal duca di Savoia venivan deluse, sì che la prima in Allemagna ogni suo prestigio perdeva. Gli Inglesi Valenza e Catalogna sottoponevano: e la Fiandra Spagnuola veniva in poter dell' imperatore dopo la rotta di Raimillies. Barcellona ribelle era da Filippo assediata, e astretto a levar l' assedio fuggirsene pel Rossiglione; allora gli alleati, che già tenevano buona porzione di Spagna, proclamano in Madrid l' arciduca Carlo a re: e il conte Daun staccata una parte dell' esercito di Lombardia quasi contemporaneamente marcia sul regno nel quale trovò una facile sommissione. I deputati della città di Napoli al comandante di Martinitz viceré, portaron le chiavi della capitale. La plebe stolta che va da estremo a estremo, applaudendo ai novelli padroni, barbaramente la bella statua equestre in bronzo di Filippo V, eretta al largo del Gesù, fecero in pezzi e nel mare gittarono.

Perdè Filippo il reame di Napoli dopo sette anni che lo tenea (1708) e dopo due secoli che era posseduto dagli spagnuoli.

Fu in questo anno un rigidissimo inverno in Italia da gelarsi il Po sì che con le carra passavasi per l' alveo suo tenacemente rappigliato. La laguna di Venezia parimenti congelò. Quest' asprezza di atmosfera produsse gravi danni. Seccaronsi le viti, gli ulivi, le noci; e nel genovesato gli agrumi.

Chiamato il viceré comandante Daun al comando delle truppe Cesaree in Piemonte, fu rimpiazzato dal cardinal Grimani. Il Daun l' anno innanzi ridotte aveva ad obbedienza S. Stefano ed Orbitello, avendo spedito il generale Vetzell a tal uopo nelle maremme sanesi.

Il duca d' Ascalona, che avea resistito alle forze austriache nell' assedio di Gaeta, sostenuto per mare dalle gallee del duca di Tursi, presa questa dal conte Daun che vi aprì una breccia, e, messa a sacco la città con bottino d' un milion di ducati (30 settembre), fu fatto prigioniero e in Napoli condotto ebbe a soffrir insulti e minacce feroci. Poscia fu mandato in Allemagna.

Un anno prima, 26, 27, 29, 30 luglio 1707 Napoli atterrita fu dalle eruzioni del Vesuvio. Cominciarono con rombi e mormorii sotterranei ed aerei, e tremuoto e pioggia di cenere e pietre. Offese Torre Annunciata e Torre del Greco, Resina, Portici. Lave di liquido fuoco in Ottaiano sboccanti e in Resina, poscia per vento scioloccale voltersi su S. Sebastiano, Massa di Somma, casale di Sereno, Barra, Ponticelli. Fuggiti que' miseri abitanti ricoverarono in Napoli. L'eruzione del giorno 29 più infuriò. Masse di fuoco e cenere dal flegreo vertice sboccarono con orribile scoppio ingenerando saette e folgori. Sassi smisurati caddero, e in Ottaiano rovinarono i tetti della chiesa di S. Antonio e alcune case. Una di queste pietre (è il Sarnelli che lo assevera, il quale 25 eruzioni annoverò) caduta nel luogo chiamato le fontane di Morcione tra Pollena e Massa di Somma fu trovata del peso di 450 libbre. Fece sosta fino al primo agosto, quasi per pigliar nuovo vigore. Per più ore la terra tremò non solo per quelle adiacenze, ma fino alla Cava, fino a Maddaloni e ad Aversa. Impetuosa e dirotta seguì la pioggia della cenere da covrirne il sole, così che in pien meriggio gli abitanti di Napoli, Somma, Massa, S. Sebastiano, S. Anastasio ricorrer dovettero all' uso delle faci e in questo e nel dì appresso. Sparve il sole alle ore 21 e menò tenebre fitte come nella notte allorché tacciono in cielo le sparute stelle; e le confuse tenebre servirono a render più orrenda la fiamma di quella spaventosa bocca. S. Genaro da ogni disgrazia la fida sua patria anche in questo rincontro preservò, appena che Francesco Pignatelli cardinale arcivescovo mosse in processione con la sacra testa, e, a S. Caterina a Formello pervenuto, la sacerdotale mano ministra del poter celeste stese, e il segno possente della croce facendo, l' ignea montagna benedisse.

Gli scoppi vulcanici, si racconta, che fino a Roma si udirono.

I deputati del Tesoro, parte per l'impetrata grazia, parte anco pel beneficio significantissimo di non esser la città soggiaciuta a quelle recriminazioni e vendette solite pur troppo avverarsi nel passaggio d'uno

in altro dominio, coniarono una bella medaglia in bronzo in dove da un lato è l'effigie di S. Gennaro con mitra e vestimenti ponteficali, e attorno: DIVO IANUARIO LIBERATORI URBIS FUNDATORI QUIETIS, e all'esergo nel mezzo questa scritta: POSTQUAM COLLAPSI CINBRES ET FLAMMA QUIEVIT. A. D. MDCCVII. Né la gratitudine dei cittadini puossi e debbe tacersi. Fecero con danaro, collettivamente raccolto, dodici aquile d'argento che sovra la loro testa sostenevano una lampada, tenendo negli artigli una iscrizione in cadauna delle quali leggevasi: 1. SANCTO IANUARIO VINDICI 2. GRATI CIVES A. MDCCVII. 3. CONCORDIA PARTA. 4. BELLO REPRESSO. 5. PATRIA SERVATA. 6. REGNO PACATO. 7. LAETITIA RESTITUTA. 8. VESUVIO COERCITO. 9. CINERE ABACTO. 10. TENEBRIS DISIECTIS. 11. IGNE RESTINCTO. 12. METU REPULSATO. Furon donate alla cappella del succorpo. Gli stessi deputati del Tesoro allora eressero al Santo quel monumento che tuttor vedesi a man destra di fianco alla chiesa di S. Caterina a Formello giusta il disegno di Ferdinando Sanfelice: ed è S. Gennaro quivi rappresentato a mezzo busto in atto di benedire il pericoloso monte. La sottostante iscrizione è del celebre Giambattista Vico.

CAPITOLO XXXIV.

(INTERREGNO)

CARLO VI. AUSTRIACO IMPERATORE

E SUOI VICERÈ.

L'Europa era già tutta sconvolta per la guerra della successione. Ad evitarla indarno si affaticarono le potenze marittime, l'Inghilterra e l'Olanda. In appresso gli alleati cioè gli Alemanni, gl'Inglesi, gli Olandesi i Portoghesi e i Savoiardì avevano dato molto che fare a Luigi XIV, cui pare che la ingrata fortuna abbandonasse nelle battaglie di Hochstett e di Ramillies (1704-1706); nell'una i Francesi erano respinti sino al di qua,

del Reno; nella seconda perdevano tutti i Paesi Bassi Spagnuoli. Però venne meno anco alla flotta Anglo-Olandese e all'esercito di terra comandato dal duca di Savoia ogni sforzo per espugnar Tolone; questa importantissima piazza tenne fermo. Seguì poi la battaglia di Torino; ove altresì quanto da essi Francesi si possedeva in Italia andava perduto. I rigori del verno del 1709 e la disfatta di Malplaquet, gettavano poi la Francia nella massima costernazione. Parigi corse rischio due volte d'essere invasa. Contuttociò Villars raccoglieva un lauro nella battaglia di Denain, e combatteva con successo in Allemagna, riuscendogli spingersi sino nella Franconia e nella Svevia. E la fortuna parimenti ora offrivasi lieta, ora perversa a Filippo, chiamato a regger la Spagna quando questa segnava la sua decadenza. Rassiecuravalo l'aiuto de' Castigliani e il possesso della capitale. Però nella battaglia di Estremadura, la Francia richiamato avendo le sue forze qua spedite, assaggiava Filippo il dolore di vedersi sconfitto e in Catalogna e in Saragozza; sì che lasciava Madrid (1706). Se non che al Vendome generale di Luigi riusciva quasi immediatamente scacciar da questa metropoli l'arciduca, riconosciuto qual re di Spagna da papa Clemente XII; a far prigioniere a Brihuega l'inglese generale Stanhope; e a riportare una bella vittoria su soldati di Cesare a Villaviciosa.

E l'arciduca Carlo, poi Carlo VI, per la morte di suo fratello Giuseppe I.^o (1711) che non lasciò figli maschi, dopo un interregno di sei mesi era stato assunto all'imperial trono, cooperatovisi moltissimo il principe Eugenio. Un anno dopo il suo avvenimento al trono imperiale era coronato re d'Ungheria abbandonata ad eccezione della sola città di Themeswar da Turchi con la Transilvania per la pace del 1699; nè valse agli Ungheresi e a Transilvani la confederazione del 1705 e lo essersi eletto a duca Ragoesky disfatto interamente nel 1708 a Terschim. E gl'Imperiali eransi insignoriti di Buda capitale dell'Ungheria sin dal 1685. Sariansi recato nel regno di Napoli: ma ne lo distolse la guerra che per tredici anni lo tenne occupato.

Impertanto riconosciuto ed acclamato a re di Napoli l'imperatore, cui un Supremo Consiglio di Nazionali assisteva per le cose d'Italia, il suo vicerè Wirrigo Filippo Lauzembro conte di Daun fatto il suo solenne ingresso in Napoli, affatto ne migliorò la condizione. Era egli succeduto a Giorgio Adamo conte di Martinitz che pubblicò un indulto, e che in quattro mesi che fu vicerè promulgò 20 prammatiche. Nuovo balzello ora posto dal Daun su gli erbaggi ed i frutti poco mancò non producesse i disordini già insorti nel pur troppo memorabile 1647. Richiamato a Vienna, gli fu dato per successore il Cardinal Grimani da questa all'eterna vita passato a 25 settembre 1709 e qui sepolto nella chiesa del Carmine Maggiore.

Nè Carlo verso Napoli mostrossi parco di concessioni. Ogni raçimolo d'Inquisizione troncò; con mente ben ordinata ottime provvidenze emise. Ne respirò il regno, afflitto ora da un epizoozia che dall'Ungheria passò in Italia, e qui apportò la perdita di settantamila capi di bovi.

Seguì la pace detta di Utrecht per la quale l'Inghilterra studiossi fissar l'equilibrio contro la Francia la cui potenza molestamente sosteneva. La Spagna si confermò a Filippo; nel tempo stesso si stabiliva per legge che Francia e Spagna non dovevano mai riunirsi e incorporarsi, servendo i Paesi Bassi spagnuoli di riparo alla francese ambizione. La Sicilia fu data per cooperazione dell'Inghilterra a Vittorio Emmanuele II duca di Savoia, la cui casa a quest'epoca cominciò a rendersi ragguardevole in Europa; e il cui ducato vuolsi fondato sin dal 1000 da Bertoldo della stessa stirpe investitone dall'imperatore Rodolfo. Nel 1703 l'imperatore Leopoldo investito aveva Vittorio Amedeo del ducato di Monferrato co' territori di Valenza, di Alessandria e dell'Umbria. Napoli e Milano (1) poi si ritennero dal-

(1) DUCHI DI MILANO. Ottone Visconti 1284. Matteo il Grande 1297. Galeazzo I 1322. Azzo 1328. Luchino 1339. Giovanni 1349: poscia assunse a compagni nel governo i nipoti Matteo II, Barnaba e Galeazzo II 1358. Giovanni Galeazzo III 1378. Giovanni Maria 1402. Filippo Maria 1412; con costui si estinse la stirpe de' Visconti. Francesco Sforza 1447. Galeazzo Ma-

l'imperatore Carlo unitamente ai ducati della Mirandola e di Mantova (1) che Giuseppe I aveva tolto a Carlo IV Gonzaga perchè partegiano di Francia morto in Padova da privato nel 1708, ultimo rampollo dell'illustre famiglia Cavezza Gonzaga. Erano queste partizioni confermate col trattato di Rastadt (6 marzo 1714) e di Baden 7 settembre anno medesimo; trattati che tennero dietro a quello di Utrecht. Stato di cose non permanenti.

Ma il 1 settembre dell'anno 1713 sarà sempre memorabile per la morte di Luigi XIV. Chi avrebbe detto al gran re che dopo una lunga gloriosa carriera, e pur tanto penosa, non sarebbe pervenuto ad assicurarsi un sicuro inviolabile riposo nè pur nella tomba!

Ora nel mentre queste cose seguivano sul gran teatro del mondo, qui in Napoli, ove si era intenti a quelle con oziosa curiosità, nulla di rileyante accadde, tranne che insorsero malumori dalla parte del governo contro la Nunziatura; perchè fu spiccato ordine da Vienna che nello spazio di ore 24 uscisse il Nunzio dal regno. E 'l conte Daun giusta la volontà del suo signore dissipò ogni ombra d'inquisizione.

In questo un uomo fertile di maravigliosi espedienti e di un carattere vivo ed audace comparisce in Ispagna. Gli è questi Giulio Alberoni Piacentino primo mi-

ria 1466. Giovanni Galeazzo Maria 1476. Lodovico Moro 1494. Sotto questo duca Milano fu tenuta da Luigi XII re di Francia; ma riuscì a Massimiliano figliuolo del Moro recuperare questa città che poi dovè rinunciare a Francesco I re di Francia nel 1515. Ripresa da Francesco Maria altro figliuolo del Moro nel 1521, morto senza figliuoli, il ducato fu unito alla Spagna, e ne fu investito Filippo II da suo padre Carlo V. Lo possedettero i suoi successori sino a Carlo II.

(1) Così andava a terminare questo florido ducato cui Guido fondava nel secolo XIV, e a cui succedettero: Luigi suo figliuolo 1361. Guido II 1369. Luigi II. 1382. Francesco I, 1407. Giovanni Francesco 1444. Luigi III 1478. Federigo 1484. Giovanni Francesco II 1519. Federigo II investito del ducato da Carlo V, 1540. Francesco III 1550. Guglielmo 1612. Francesco IV 1612. Ferdinando 1626. Vincenzo II 1627. Carlo II 1637. Carlo III 1663. Ferdinando Carlo IV.

nistro di Filippo , poscia cardinale. Opera sua il maritaggio del re con Isabella Farnese , che per gratitudine fa piovere su di lui tutti i favori della corte. Ei pensava dare alla Spagna un illimitata preponderanza , cooperandosi perchè Filippo s'avesse la reggenza della Francia; studiavasi rimettere sul trono d'Inghilterra gli Stuardi e togliere a Cesare gli stati d'Italia da questi posseduti. E gli riuscì conquistar la Sardegna , cogliendo il momento favorevole che l'imperatore combattea co' Turchi, che occupata avevano la Morea. Poi nella Sicilia una formidabile flotta fu spedita ; in sulle prime prosperi successi parevano coronare di risultamento il gran progetto. Ma una squadra inglese comandata dal famoso ammiraglio Binois avendo disfatta questa flotta e distrutti 23 vascelli , una galeotta , un brulotto, 5390 uomini e presi 728 pezzi di cannone , ogni speranza fu recisa in erba. Così i Francesi penetravano in Ispagna , stretti d'alleanza con l'Inghilterra , l'Olanda e l'Imperatore. Allora convenne a Filippo dimettersi da ogni marzial contegno. Il cardinale veniva espulso dalla Spagna come solo ostacolo alla pace europea. Quindi torna la Sicilia a Carlo, la Sardegna a Vittorio Amedeo, già riconosciuto re di Sicilia. Ritolta da Filippo , volle l'imperadore che il conte di Daun ritornasse in Napoli qual vicerè e tutto si desse a contraminare ogni tentativo degli Spagnuoli nel regno. E 'l vicerè a tal uopo proibiva qui ogni commercio con quella. Accettava poi Filippo il trattato di Londra (2 agosto 1718) e segnava e ratificava in Madrid (26 gennaio 1720).

Dopo il conte di Daun venne all'amministrazione del regno per Cesare il conte di Galatz in pochi di trapassato e sepolto nella chiesa del Carmine. Successegli il cardinale di Scrottenbach vicerè per altro interino come il suo successore Marcantonio Borghese.

E nell'anno 1722 in nome dell'imperatore , il vicerè Cardinale Althan diede il giuramento alla Santa Sede avanti una generale Congregazione di Cardinali ; e 'l papa dava l'investitura. E il Colonna gran Contestabile del regno presentò il cavallo bianco e 'l solito censo.

Ora Filippo non poteva rassegnarsi alle sue perdite; nè Carlo potea risolversi di rinunciare i suoi dritti su la Spagna. Trattati sopra trattati avevano avuto luogo: ma il primo più che su di essi fidava nella forza del proprio dritto. E irritossi co' Francesi pel trattamento da costoro fatto alla infanta Maria Anna Vittoria destinata in isposa a Luigi XV, la quale essendosi recata in Francia era stata rimandata indietro. Fu allora che tenendosi un congresso a Cambrai a qualunque costo segnò pace con l'imperadore statuita in Vienna a 30 aprile 1725 e per la quale fu consentita la devoluzione del ducato di Parma (1) e del granducato di Toscana a favore di don Carlo figlio d'esso re Filippo, fatta alleanza offensiva e difensiva, trattando direttamente con l'imperatore il duca di Ripperda a tal uopo inviato a quella corte da Filippo. Tanto Gian Gastone granduca (2), che il duca di Parma ed il papa protestarono ma indarno contro queste devoluzioni ed investiture. Il primo allegava che la successione apparteneva a sua sorella Maria Anna Luigia (morta poi nel 1743) vedova di Guglielmo elettore Palatino. Donna forte e prudente e veramente degna di regnare se le vicende e i tempi l'avessero comportato. Antonio Farnese ultimo duca Farnesiano di Parma e Piacenza non poteva darsene pace, e il papa non avrebbe voluto per nessuna cosa del mondo rinunciare a' suoi dritti su questo ducato esercitati per più di due secoli. Egli è poi noto che Parma e Piacenza furono soggiogate da' Visconti di Milano verso la metà del XIV secolo; che l'imperatore Massimiliano I nel 1512 ne fe dono alla Santa Sede; e che nel 1546 papa Paolo

(1) DUCHI DI PARMA 1545 Pier Luigi Farnese (ucciso). 1547 Ottavio. 1586 Alessandro. 1592 Ranuccio I. 1622 Odoardo. 1646 Ranuccio II. 1694 Francesco. 1727 Antonio col quale si estinse la famiglia Farnese.

(2) Morto a 7 luglio del 1737. Fu il settimo ed ultimo Granduca della famiglia de' Medici. A questo tempo in men di 50 anni si estinsero cinque famiglie principesche in Italia. Quella di Firenze e quelle di Mantova, Parma, Guastalla e Massa Carrara: ed oltre Carlo II re di Spagna morirono senza prole Carlo XII di Svezia e Pietro il grande di Russia.

III innalzò queste città e loro dipendenze a ducato e le donò a Pierluigi Farnese e a suoi discendenti maschi. In quanto alla Toscana per ben due volte si disponeva di lei, vivente il mentovato Gian Gastone, ond'egli una volta ebbe a dire ridendo: « Sta a veder qual altro figliuolo mi partorirà la Francia e l'Impero ».

Non essendo del mio assunto distendermi a tutte le altre particolarità che tenner dietro dopo il Congresso di Cambrai sino a quello di Soissons sollecitato dal Cardinale di Fleury e dove invano Carlo VI si affaticava far accettare la prammatica sanzione; mi restringo ad accennare che dopo varie ambiguità e garbugli gl'Inglesi e gli Olandesi si cooperarono a far accettare la detta prammatica sanzione; dopo di che l'infante D. Carlo prendeva possesso nel 1731 de' ducati di Parma e Piacenza, e l'Granduca di Toscana lo riconoscea per suo successore.

Qui al Cardinale Althan era successo Gioachino Fernandez Portocarrero. Un anno prima (1727) seguita era nuova eruzione del Vesuvio, danneggiate gravemente Aversa, Giugliano, Pianura. Ed agghiacciò i cuori lo strepito che si fece sentire. E dopo essersi chetato il Vesuvio, venne a cader giù dal cielo un diluvio di acqua, da farne star perplessi a qual via di scampo volgersi in quello che da tutti fu tenuto per estremo punto della vita.

Assai più infausto fu l'anno 1732 per un tremuoto che in febbraio costernò ed afflisse i poveri abitanti delle provincie di Puglia, di Terra di Lavoro, di Basilicata e di Calabria citeriore. O doloroso spettacolo! O quante rovine, quanta distruzione! Foggia fu converta in un mucchio di macerie: tremila persone morirono sotto le pietre delle proprie case: chiese e chiostri rovesciati. Poi altro duro flagello. Uscirono da' pozzi le acque e spandendosi ovunque fecero un' inondazione. Barletta e Bari ne furono allagate; allagato in Napoli il borgo di Loreto. E a 19 novembre di questo stess' anno per altro tremuoto Napoli ebbe a piangere parecchie centinaia di vittime schiacciate dalle rovine. I danni riportati dalle fabbriche si valu-

furono oltre il milione. Peggio in Terra di Lavoro, nelle due Calabrie, in Ariano, Avellino, Apici e Miroballo. Danneggiati più di 30 villaggi.

La morte di Augusto II re di Polonia seguita al 1.^o febbraio 1733, riaccese la face di novella discordia. Questo re, detronizzato da Carlo XII re di Svezia ed obbligato di rinunciare al regno di Polonia per la pace di Alt-Ranstadt nel 1706, era ritornato su quel trono dopo la celebre battaglia di Pultawa nel 1709. Ora Carlo VI sostenea il figliuolo di lui perchè marito d'una sua nipote. Luigi XV prese le parti dell'elettore di Sassonia Stanislao Lekzinski suo genero, avendone in moglie la figlia, e quantunque costui fosse stato coronato re il 12 settembre 1733, pure il primo venne proclamato il 5 ottobre di quell'anno nominandosi Augusto III, pervenuto al trono avito pel soccorso come si è detto dell'imperatore a cui si aggiunse un esercito di Russi. Stanislao assediato in Danzica, a stento potè fuggire e a stento ridursi in Francia. La guerra seguì. Nel mentre gli eserciti di Carlo comandati da Mercy e poscia da Koenigseck sono occupati sul Reno, nel mentre i Franto-Sardi dopo la battaglia data tra Guastalla e Lazzarra cacciano gl'imperiali dal milanese per la coalizione di Luigi, di Filippo e di Carlo Emmanuele re di Sardegna, Filippo non si lascia sfuggire l'opportunità favorevolissima che se gli presenta.

Move quindi sul regno un valido esercito comandato dal Montemar ed avente a generalissimo don Carlo (duca di Parma per la morte dell'ultimo Farnese senza figli maschi) figliuolo di Filippo, natogli il 20 gennaio 1716 nelle seconde nozze contratte con Isabella Farnese figliuola del duca di Parma Odoardo VIII. Ottenuto il passaggio dal papa; evitata Capua fortificata dal vicerè Giulio Visconti, ove ritirato erasi il Conte Trawn; corso pericolo di esser circondato e da tergo assalito da grossa banda di nemici; valicato il Volturno, posò a Maddaloni, indi occupò Napoli che spontanea se gli rese.

Il fatto della espulsione degli austriaci da questo reame è così dal Botta narrato.

« Il Visconte vicerè per Carlo VI imperatore d'Au-

stria (1) co' suoi austriaci che sommarono al numero di circa ottomila, tre quarti di fanteria, uno di cavalleria, si era mosso da Bari ed era venuto a piantar le sue tende non lungi da Bitonto. Bisognava di aspettarvi nuovi soccorsi che se gli promettevano per via di mare. Era massimamente voce che fossero per arrivare presto da Trieste semila Croati. Il luogo che scelto avea per suo alloggiamento era molto a proposito per difendersi e mandar la guerra alla lunga, finchè con tutte le forze unite avventurarsi contro l'inimico potesse. Fossi, macchie e muri a secco, tagliando ed ingombrando il terreno ne rendevano l'accesso difficile e pericoloso.

» Finchè quella testa di tedeschi non fosse disfatta, non erano in sicuro le sorti del regno. Infatti i popoli di quelle province assai penavano al riconoscere e fomentare la novella signoria. Montemar sapeva queste cose e con la solita celerità volle rimediarvi. Non ignorava che il percuoter presto su principj delle grandi mutazioni cresce al doppio le forze, nè voleva lasciar oltre la fama di quell'esercito oppositore, nè dargli tempo d'ingrossare per ulteriori aiuti. Si mise in cammino per Bitonto, dove il nemico aveva prese le stanze e fortificatele con tutti i modi che può somministrar la guerra improvvisa alla campagna.

» Spagnuoli ed Austriaci si trovarono ben tosto rimpetto gli uni agli altri e pronti ad avvisarsi. Gli Spagnuoli furono i primi ad ingaggiar la battaglia. Montemar esaminando di lungi il campo nemico, si era accorto che Visconte aveva schierato la maggior parte della cavalleria sulla sua destra verso Bitonto; laonde stimò bene per contrapporre cavalli, di far mutar luogo alla cavalleria propria, dalla destra alla sinistra trasportandola. Si venne alle mani. La cavalleria del Visconte quasi tutta composta di gente raunaticcia del paese, non aspettato pure un primo colpo, villanamente

(1) Era il Visconte succeduto nella viceregnal potestà a Tommaso Raimondo d'Arrach che qui aveva governato per anni cinque cioè dal 9 dicembre 1728 agli 11 giugno 1733.

te si dipartì dandosi a fuga e trottrandò a tutta furia verso Bari. Nè valse per ritenerla dal vergognoso proposito il valore degli uffiziali, che la confortavano a far miglior pruova di sè medesima; e che perciò abbandonati da lei sul campo periglioso, si trovarono in pericolo di morte, e molti veramente morirono trafitti dalle armi nemiche. I fanti della mezza schiera imperiale combattendo animosamente dimostrarono che in loro era posto un egregio valore. In fatti risospinsero parecchie volte le guardie Vallone, uomini fortissimi, che con molta furia gli avevano assaliti: queste guardie ne furono lacerate al sommo. Ma trovandosi nudati sul fianco per la inaspettata fuga della cavalleria, e rinforzandosi loro addosso in questa parte la calca della cavalleria spagnuola, che saltando con incredibil sveltezza ed impeto argini, fossi e muraglie gli aveva percossi, cessero finalmente del campo, e sbarattati alle mura di Bitonto si raccolsero. La sinistra ala degli austriaci si disperse fuggendo per le campagne. Venne avanti il Montemar e sforzò i refuggiti in Bitonto alla resa. Nè tralasciò di mandare i più veloci cavalli, perseguitando il fuggente nemico. In ciò i suoi furono efficacemente aiutati dalla gente del paese: pochi scamparono, tutta quell'oste venne al niente. Visconte sfidatesi della sua fortuna, si salvò con pochi, la via dell'Aquila prendendo. Questa fu la battaglia di Bitonto combattuta a 25 maggio. Per lei Napoli diventò borbonico in cambio di austriaco ».

Una piramide eretta sul luogo ove accadde la battaglia porta in cadauna delle quattro facciate un'iscrizione. La prima narra il fatto; le altre tre lodano Filippo, Carlo e Montemar. A questi veniva conferito il titolo di duca di Bitonto, dato il comando de' castelli di Napoli e la pensione annua di ducati 5000.

E già a Maddaloni venuti erano innanzi a Carlo per complimentarlo gli eletti, e a pregarlo per la conferma de' privilegi della città di cui gli presentarono le chiavi, profferita una diceria dal duca di Maddaloni, quando il 10 maggio del 1734 alle ore 14 ei movea da Aversa con mute a sei cavalli per la volta di Napoli, a cui testè dato avea

il titolo di *Altezza di prima classe*, e qui giunse nello spazio di un ora e mezza. Entrò in pria nella chiesa de' frati di S. Francesco di Paola, ora spedale dei carcerati a porta Capuana. Fu cantato un *Te Deum*, dopo del quale ammise al bacio della mano que' buoni religiosi, e fece una refezione in quel convento. Fu un bel vederlo sopra nobil cavallo avviarsi alla volta del duomo, alle scariche e alle salve di tutti i forti e castelli che in men di trenta giorni se gli erano resi, fra i sinceri plausi e gli evviva di questo popolo fedele, religioso, cordiale; ed egli amabile e sorridente a piene mani gettare alla moltitudine monete d'oro e d'argento. Nella cattedrale fu ricevuto dall'arcivescovo Pignatelli. Rimbombarono quegli archi augusti del canto dell'inno ambrogiano in ringraziamento al Dio degli eserciti per essersi benignato concedere un ottimo principe che ne' fasti napoletani occuperà sempre un distintissimo luogo. Qui il regal germe di tanti vetusti eroi, alma propagine del borbonio ceppo, modesto e devoto baciò l'ampolla ove il prodigioso sangue di S. Gennaro conservasi: e al santo offerse un gioiello del valore di semila settecento cinquanta ducati (1). Il martire invitto, a dimostrare quanto fosse compiaciuto che questa sua città fosse soggetta al paterno scettro di Carlo, arrise al fausto evento con segni non dubbi di suo special favore, facendo che in quell'istante il mirifico sangue si liquefacesse alla presenza del re commosso, inte-

(1) Recossi parimenti nel duomo, ove si cantò il *Te Deum* ne' seguenti giorni dello stess'anno, cioè:

Nel 28 maggio per la vittoria in Lombardia,

12 Agosto per la presa di Gaeta avvenuta il 6 dello mese.

3 Settembre per la presa di Palermo.

2 Dicembre per la presa di Capua.

Da maggio a tutto dicembre erano stati dalle truppe spagnuole tolti agli austriaci i seguenti forti, piazze e città. 20 giugno Reggio; 21, 22. Scilla, Crotone. 25 Lecce, 27 Aquila. 3 luglio Lipari, 12 Gallipoli, 29 Pescara. 8 settembre il forte di Castellammare in Palermo, Melazzo e Girgenti, e il forte Conzaga in Messina. Mandava Filippo V. al figlio a 6 agosto seicentomila e al 6 ottobre un milione ed ottocentomila colonnati con truppe e attrezzi militari.

nerito fino alle lagrime. Rendute in fine le grazie che poté maggiori , di lì partissi , e dallo splendido suo seguito scortato , nella reggia parata ad accoglierlo lietamente passò.

Filippo V. fin dal 16 gennaio 1723 aveva dato eroico esempio di distacco dalle umane grandezze , rinunciando spontaneo il potere, e nelle mani cedendolo del suo primogenito don Luigi principe delle Asturie. Questi dopo sette mesi di regno nel diciassettesimo anno di età per vaiuolo mancò a' vivi. Secondo le costituzioni della monarchia spagnuola, dovea essere surrogato da don Ferdinando secondogenito di Filippo e fratello del defunto don Luigi. Ma il Real Consiglio, per la tenera età del principe , supplicava il re a riprender le redini del governo ; esigendolo il bene de' sudditi. Non ebbe cuore di negarsi a ta' rimostranze , e seguì felicemente a regnare fino al 1746 epoca di sua morte.

Fre le leggi promulgate in Napoli sotto il suo regno non van taciute alcune dette suntuarie ; e in altra fu data esenzione di tributi a' padri che avessero sei figli.

Merita anche lode l'austriaco governo per aver qui ravvivate le miniere calabresi e siciliane , chiamati dalla Sassonia de' minatori , e dalla Boemia il chimico Khez ; onde da quelle glebe testè non curate fu estratto tanto argento da coniarsene molte monete con l'effigie dell'imperatore da un lato e dall'altra il motto : *ex visceribus meis*.

CAPITOLO XXXV.

RESTAURAZIONE DELLA MONARCHIA.

CARLO III. BORBONE

Carlo III nel 15 maggio 1735 ricevuta dal padre la facoltà di proclamarsi re delle due Sicilie, a 3 luglio del detto anno per dritto di conquista fu incoronato re in Palermo resosi al Montemar con Messina; mentre Trapani e Siracusa cedevano per fame, cosichè agevole fu conquistar il resto. Ottenevane tre anni dopo l'investitura da Papa Clemente XII; nel qual tempo impalmò Maria Amalia figliuola di Federigo Augusto re di Polonia. Gli sponsali si erano fatti in Dresda, e l'atto dello sposalizio fu fatto in testa del principe reale fratello della augusta sposa, stante procura avutane da Carlo or suo cognato. L'augusta sposa, a' 12 posesi in cammino passando per la Slesia, Boemia, Austria, e alla volta di Palma nuova, vista Venezia, venne per gli stati Pontifici, e da Ferrara giunse a Portella ove attendevala Carlo sotto magnifico padiglione. L'ingresso loro in Napoli avvenne a 2 luglio.

E Carlo in Palermo convocò un parlamento, e fece coniare delle monete che nel suo tragitto dalla reggia al tempio copiosamente versò tra il popolo che a lui intorno affollavasi, come in una famiglia fanno i figliuoli al padre. Montemar intanto conquistati gli avea i presidi della Toscana; ed una simile sorte era riserbato al ducato di Milano, quando l'imperatore ad evitarla si affrettò accedere alle trattative di pace i cui preliminari furono segnati in Vienna, al 30 ottobre 1735. Questo trattato fu confermato l'11 aprile dell'anno appresso dall'imperatore, dal re di Spagna, e da Carlo riconosciuto omai da tutte le potenze di Europa qual re delle due Sicilie.

Gli articoli del trattato furono come qui appresso:

1. Che il re Stanislao di Polonia rinunciava a quel re-

gno, ritenendo il solo titolo di re di Polonia e duca di Lituania. Che riceverebbe in iscambio il ducato di Lorena e di Bar da godersi sua vita durante. Quello di Bar subito, e quello di Lorena quando per la morte del gran duca di Toscana Giovanni Gastone il duca di Lorena passerà nella Toscana: ma tosto che Stanislao sarà morto, saranno quegli stati incorporati alla corona di Francia, cedendo però il Cristianissimo all'uso del voto e consesso nelle Diete dell'Imperio.

2. Il granducato di Toscana dopo la morte del regnante Gran Duca apparterrà alla casa di Lorena; e frattanto sarà presidiato da truppe Cesaree per sicurezza di tal successione.

3. I regni delle due Sicilie apparterranno all'Infante D. Carlo, cui saranno inoltre consegnati Portolongone e gli altri luoghi prima posseduti dal re di Spagna verso le coste della Toscana.

4. Il sovrano di Savoia posseda a sua scelta, o il Novarese e Vigevinasco, o il Novarese e Tortonese, o il Tortonese e Vigevinasco, e questi due distretti da lui prescelti essendo parti dello stato di Milano, s'intenderanno come feudi dell'Impero. Avrà inoltre la sovranità delle Langhe e delle quattro terre S. Fedele, Torre di Forte, Giavedo e Campo maggiore.

5. Saranno restituiti a Cesare tutti gli altri stati che possedeva in Italia innanzi la guerra presente. Ed inoltre gli verranno ceduti in piena proprietà i ducati di Parma e Piacenza.

6. Il re Cristianissimo garentirà la Prammatica Sanzione dell'anno 1712.

7. Saranno nominati de' Commessari per regolare tra sua Maestà Cesarea e S. M. Cristianissima i confini dell'Alsazia e de' Paesi Bassi.

E fu nel 1738 che si venne all'aggiustamento delle vertenze fra Napoli e Roma; laonde il Papa spedì la Bolla d'investitura al re delle due Sicilie, e questi in suo nome gli fe' presentare con gran magnificenza la prima China, che dalla voce *Aquinée* vuol significare cavallo di mediocre taglia atto a montare.

Alla morte di Carlo VI (20 ottobre 1740) col quale si

estinsè la casa di Habsbourg, interruppesi la pace. Per la successione di Maria Teresa regina di Ungheria e primogenita del defunto imperatore, maritata a Francesco Stefano duca di Lorena e granduca di Toscana, novelle cagioni di guerra derivarono per opera di quelle stesse potenze che garentita avevano la Prammatica Sanzione, e che ora si univano a' nemici di lei. Fra questi il più energico fu Federigo II re di Prussia che apriva la sua gloriosa carriera, con invader la Slesia e conquistarla (1740) con la Moravia e parte di Boemia. Al grido di guerra il marzial genio del prode re Carlo si ridestò, e a' nemici di Maria Teresa univasi insiem con la Spagna; nel mentre l'Inghilterra, l'Olanda e la Russia tennero per l'imperatrice, astretta a rifugiarsi in Ungheria dall'elettor di Sassonia (1742) che occupata la Boemia, si faceva, annuendovi Spagna, col nome di Carlo VII incoronare a Francfort imperatore d'Austria.

Ma Giorgio II re d'Inghilterra mal comportando che il nostro re Carlo movesse con sue armi contro Maria Teresa, una inglese armata navale spedì dal Martin, poi ammiraglio, comandata, la quale in questo porto pervenuta, e qui bordeggiando, minacciò il bombardamento della capitale sfornita, perchè improvvisamente e alla impensata colta, quante volte il re sollecito non fosse a richiamar le sue forze dall'Italia, ove con Spagnuoli e Modenesi contro gli Austro-Sardi con successo pugnavano. Obbligato è il re, dato con l'orologio alla mano il breve spazio di tempo di un ora, al partito attenersi della neutralità e a richiamar le napolitane squadre dell'esercito del Montemar. Un tale affronto non potea tollerarsi dal magnanimo Carlo, tanto più che le urgenze strigevano. E davvero quella estorta neutralità tra l'apparato terribile di cannoni e di micce accese, ledeva gl'interessi dell'eccelsa casa, opponevasi agli affetti di famiglia, al bene de' sudditi, e come Carlo stesso energicamente esprimevasi in un editto, *al debito e alla dignità di re*. E con lo stesso re, grandi e popolo come in una famiglia dividevano tal sentimento. Armi, armi! gridossi. A questo grido

unanime , il re vi si accinse con quel saldo coraggio che tanto caratterizza l'augusta sua casa. Lui re, lui guerriero , per poco fa tacere gli affetti di sposo unito di fresco a sposa ora anche incinta , le tenerezze di padre di una leggiadra infant. Gaeta custodisce i sacri pegni del suo amore. Spettacol grande e pietoso fu quella reciprocanza di cure che a vicenda fu vista sorgere fra il potente sire e i sudditi fedeli. Indarno Maria Teresa con amplissimi proclami cerca deviare tanto attaccamento, solleticando ambizioni di nobili e cupidigie di plebei. Tutta una gente fu udita prorompere in auguri alla partenza di Carlo per gli Abruzzi per far fronte agl'imperiali trincerati a Recanati , Macerata , Fermo, Ascoli, Tolentino, lasciato qual vicerè in Napoli Michele Reggio generale delle galere. Gli Spagnuoli comandati dal Gages successore del Montemar erano stati astretti dal Piemonte piegare verso il regno, onde riuscì a Carlo unirsi a questi con le sue forze. Il nemico, alla cui testa era il principe di Lobkowitz , da Macerata avviossi per Roma e Monterotondo , e tenne quartier generale a Nemi. Un ammiraglio inglese costeggiava tra Gaeta e Fiumicino nello scopo d'impedire i convogli. Il generale Novati s'impadroniva di Teramo , Giulianova , Chieti , Atri , Penne ed Aquila. Gli eserciti l'un contro l'altro schierati divisi erano da una valle profonda. Prima scaramucce. Alla notte del 10 agosto tentarono gli Austriaci assalir per sorpresa il campo di Carlo: mentre Brown con stratagemma feasi innanzi Velletri, deludeva le sentinelle e movea all'assalto dell'ingresso maggiore. Molti ne uccise e fugò : poi nel campo appiccato il fuoco , in Velletri affacciavasi. Ei convien dirlo ; in quella notte Carlo gran perigli passò, e poco mancava e prigioniero era fatto. Ma arrestatisi gli Austriaci per saccheggiare, dier tempo a' nostri di rivenire da quel primo disordine ; sì che riuniti mossero alla difesa. Andreassi, Lobkowitz e Platz tardi accorrevano ; i nostri si rifacevano respingendoli con perdite gravi. Convenne allora a Lobkowitz pensare alla ritirata , e su Roma piegò : peraltro il conte di Gages

sino a Modena perseguitavalo, e all'esercito Franco Ispano unitosi, vinse il re di Sardegna a Casale; quasi nel tempo stesso che l'infante don Filippo prendeva Milano, Parma, Piacenza, il Monferrato e il Tortonese. Dopo i fatti di Velletri i Napolitani con Spagnuoli militando con varia fortuna, ma sempre con valore in Lombardia, astretti poi vennero ritirarsi su Genova, che ribellatasi contro gli Austriaci giovò molto a' borboniani interessi.

Pel felice successo ottenuto in Velletri, due bandiere nemiche furon da Carlo sospese all'altare di S. Gennaro. Volle altresì rendere azioni di grazie alla Vergine, e ricordossi di *Piedigrotta*, chiesa che da Basiliani fu ceduta a' Benedettini sin dal 1486. La pace che seguì dopo fu segnata nel 1749 in Aix la Chapelle. E basti il sin qui detto de' fasti militari di Carlo.

Questo gran re fu un vero dono che la provvidenza largiva per la prosperità de' popoli e delle contrade di questa meriggia parte d'Italia. Infatti va detto a sua lode ch'ei non solo gettò la prima pietra del bene pubblico del reame delle due Sicilie, ma che anzi se gli deve quasi tutto l'onore dell'edifizio. E se finora il nostro cuore gemè al racconto di miserie e oppresure a cui soggiacquero gli abitanti di queste belle regioni, specialmente sotto la viceregnale amministrazione, ora il nostro spirito riprende il perduto brio e dolcemente commosso benedice la memoria di quel grande, di quel generoso e pio re. Epoca faustissima! Che se in tutti gli altri principi fu qualche virtù, questo, tutte le virtù in se maravigliosamente riuni. Egli è quel desso che di Napoli le forze marittime accresce; la bandiera co' gigli d'oro già de' corsari è terrore, de' sudditi che sicuri alla ombra di lei riposano, trionfante e glorioso vessillo. L'esercito terrestre è rinforzato: nobilitato. Poi monti di pietà istalla e crea gli ordini cavallereschi di S. Carlo, di S. Gennaro (1)

(1) Quest'ordine cavalleresco merita particolar menzione come quello che in se include un patrio vanto.

Fu istituito a 3 luglio 1738, essendone capo e gran mac-

richiamando al pristino decoro il Costantiniano. Riforma università, aumenta cattedre; ne istituisce delle nuove in Palermo, in Altamura. Le biblioteche arricchisce, co' letterati è munifico, affabile. Il ministro Tanucci (1) Pisano voleva fare il Mecenate di Napoli, come Carlo ne fu l'Augusto. Al Mazzocchi, e ad altri dotti uomini è aperta la reggia. Riordina i tribunali, aggiungendovi quello di Commercio (1739): isti-

stro il re. Vi fu nomato a cancelliere monsignor Orsini vescovo di Capua, a tesoriere don Giovanni Brancaccio, e a segretario don Gaetano Brancone. Fur qua' primi cavalieri creati i fratelli del re, gl'infanti reali don Filippo e don Luigi, ed il principe reale di Polonia cognato di Carlo. Obblighi degli ascritti sono: difender la sacrosanta cattolica religione; esser fidi e obbedienti al gran maestro; serbar tra loro inalterabile l'affetto e sedar le inimicizie sì tra loro, che per quanto è in loro possa fra altri cavalieri: udir la santa messa ogni dì; comunicarsi nel dì di Pasqua ed in quello della festa del santo. Alla morte di un socio recitargli l'uffizio de' defunti, e fare altre opere pie in suffragio dell'anima del trapassato; ed intervenire alle assemblee sempre che dal gran maestro son convocate.

Insegna ordinaria è una fascia rossa a onde che dal destro omero al lato sinistro trasversalmente si stende: alla cui estremità sta una croce ottagonale, e a quattro angoli quattro gigli. Nel mezzo è la figura del santo con la man destra sollevata e benedicente: la sinistra sorregge il vangelo sul quale son le prodigiose ampolle del sangue. Un'altra croce è portata sulla sinistra dell'abito sulla quale è l'epigrafe: *in sanguine foedus*.

Insegne straordinarie solenni sono: una collana d'oro intrecciata di gigli e di pontificali insegne, e all'estremità la croce: una cappa o toga color scarlatto ad onde sparsa di gigli d'oro foderata di armellino, e che si lega con cingolo d'oro dalla parte d'avanti.

L'occasione della istituzione fu il matrimonio del re con Amalia Valburgo. Quest'ordine fu approvato da papa Benedetto XIV, e arricchito di privilegi con Bolla del 1741 che comincia: *Romanae Ecclesiae benignitas*.

(1) Sepolto nella chiesa de' Fiorentini. Indarno chi movesse a visitarne la tomba cercherebbe una lapida, una iscrizione alla sua memoria. Morì a 30 aprile 1783.

tuisce la R. Camera di S. Chiara che dava consigli al re su affari ecclesiastici e di giustizia e altre materie di ordinamenti pubblici; succeduta in parte al regio Consiglio del Collaterale. Pensa ridurre le patrie leggi in uso in un codice da dirsi *Carolino*, affidatane la cura a Giuseppe Cirillo (1). Rende l'amministrazione più saggia; impone un limite alle prepotenze feudali, con le cui leggi Ruggiero fondatore della monarchia ordinava lo stato. Con Benedetto XIV (Lambertini) grande pontefice, insigne tecnologo fa concordato (1741). Parola dà di cavaliere, che mai comportato avrebbe che si fosse in Napoli introdotto il Tribunale dell'Inquisizione. Promove, perfeziona la stampa. Stabia città pelasga da Silla distrutta, Ercolano, Pompei per secoli sepolte (anni 63 e 79 dell'era volgare) dalla cenere e dal lapillo, alla luce dei secoli ritornano.

Pompei riapparve alla vista del sole nel 1750 e otto anni dopo Ercolano. Sotterrate nell'anno di nostra salute 79, e secondo il Brotier ne' suoi supplementi a Tacito, agli anni di Roma 833 di N. S. G. C. 81.

L'illustrazione di Ercolano uscita dalla stamperia reale in 9 tomi in folio atlantico con istupende incisioni è riputata dagli eruditi opera classica ed unica nel suo genere.

Se queste città fossero state sepolte dalla lava, o dalla cenere e dal lapillo, o dall'acqua bollente, o da un'alluvione di piogge dirotte, noi non sapremmo nè vorremmo accertarlo, perciocchè fra gli archeologi è gran discrepanza di pareri. In quest'avvenimento luttuoso perdè la vita Caio Plinio il vecchio, allora grand'ammiraglio in Miseno. Curioso d'investigare i naturali fenomeni, volle recarsi sul Vesuvio dalla cui bocca spandevasi mirabil nube, che qual albero alzavasi al cielo. Punto atterrito dal pericolo; punto intrattenuto dalla pioggia di ceneri, sassi e pomici, ascese lo scabro

(1) Dice uno scrittore che i semi della legislazione de' Borboni tra noi avrian dato i più be' frutti, se le rivoluzioni flagello di umanità, di civiltà e d'ogni solido vantaggio non avesser forzato il corso benefico di natura.

vertice. Quivi da sulfurea lampa soffogato, soggiacque. Per l'illustrazione degli scavi di Ercolano, Carlo fondò l'Accademia Ercolanese che appena nata (1756) fè meravigliare la culta Europa pe' lavori degni del cedro che pubblicò, onde in alta riputazione venne. Nè diversamente poteva e doveva accadere, perciocchè ella comprese nel suo seno il più bel fiore de' dottissimi uomini di che Napoli a quel tempo abbondava. O nobile condensazione d'ingegni, o vero Areopago di scienze! Basti dire che sono stati membri di quest'Accademia un Ignarra, un Carcani, un Galiani, un Martorelli, e per tacer degli altri, quell'Alessio Simmaco Mazzocchi esimio indagatore di misteri filologici appellato a buon dritto: *locupletissimum universae eruditionis promptuarium*, non che: *totius Europae litterariae miraculum*.

Provvido verso i militari ordinò nuovi quartieri in Napoli, in Nola, in Aversa, e in Nocera. Provvide e munì Napoli di un molo, perfezionando l'antico edificato già da Carlo II. Fece la fonderia de' cannoni e de' mortai nella darsena. Utili e superbi edifici innalzò, fra quali non è da pretermettersi l'Immacolata, il ponte acquedotto di Maddaloni lungo 1618 piedi sopra basi di larghezza piedi 32 e con tre archi che si alzano piedi 178 (1). Ma l'opera insigne per la quale Carlo III ha dritto alle benedizioni perenni della più tarda posterità è l'ostello destinato a raccogliere tutti i poveri del regno, ben sapendo a tale oggetto che i poveri han bisogno de' sovrani per vivere in terra, e i sovrani hanno bisogno de' poveri per vivere in cielo, ove la semenza delle carità fa il suo frutto. L'iscrizione che porta in fronte: *REGIUM TOTIUS REGNI PAUPERUM HOSPITIUM* è dell'illustre Mazzocchi. Il cavalier Fuga ne fu l'architetto. L'origine di tale stupenda e benefica opera si è questa. La regina Maria Amalia Valburgo solita per

(1) Ergeva in Napoli sullo stesso luogo ove era stata abbattuta la statua di Filippo V suo padre, l'obolisco dell'Immacolata Concezione a cui pose la prima pietra Lelio Carafa a 7 dicembre 1747. Fu inaugurato nell'ott. del 1760.

non istare in ozio occuparsi in lavorar vesticciuole pei pastori del presepe della real casa (1), si divertiva ancora in lavori di margheritine. Vedendola un giorno applicata con tanta pazienza una dama genovese, a facilitarne l' esecuzione le esibì alcuni ferretti all' uso lavorati nell' Albergo de' poveri di Genova, con l' uso de' quali lavorano in margheritine i ciechi di quel pio luogo. Ciò portò naturalmente il discorso su l' istituzione di esso. Al particolareggiato racconto fatto dalla dama, la regina sentissi l' animo grandemente invogliato perchè nella sua Napoli vi fosse un' opera di simil fatta. Ne tenne discorso al re che lo stesso santo pensiero alloraolgea in mente; e poichè, come soventi volte avviene, poca scintilla gran fiamma seconda, ecco emergere ed effettuarsi in Napoli la fondazione del reale Albergo de' poveri la cui prima pietra fu gettata alla vigilia della Concezione 7 dicembre 1751, intervenendovi con gran pompa re Carlo a cui era serbato gustare quell' ineffabile piacere che scaturisce nel vedersi attuato un gran pensiero. E di vero il reale Albergo de' poveri è opera grande di re grande, e in rapporto a cui ben calza quella sentenza che si vuol di Pitagora; *gli uomini divengono simili agli Dei, quan-*

(1) « Di Natale si usano in Napoli i *presepi*, dizione tutta propria del napolitano. Consistono nel rappresentare la nascita del Redentore, formando al naturale un paesaggio. Quasi ogni casa ha il suo, più o meno grande, e ve ne ha di quelli che occupano più stanze. Non pochi di essi meritano tutta l' attenzione dell' uomo di gusto. Architettura, abitazioni rustiche, antichità, fogge di vestire antiche e moderne, fiumi, ponti, montagne, lontananze, utensili, costumi nazionali, tutto vi è rappresentato con infinita arte, da formare la più grata illusione. Qualcuno di cotali presepi sono messi in azione, e si chiamano: *presepi che si friccicano*. Vi vedrai la donna sul terrazzo che spande il suo bucato al sole; il fornaio che mette il pane al forno, una processione di confrati colla cassa funebre e col solito accompagnamento de' poveri che portano a seppellire un morto; i soldati che fanno gli esercizi, ecc. ecc. I privati tengono visibili i loro presepi dal giorno di Natale fino alla Purificazione. Quei delle chiese sono per ordinario più semplici. » — GALANTI.

da la loro condotta è diretta all' amore della verità e del pubblico bene.

Fra proventi assegnati dal pietosissimo re Carlo per dotazione dello stabilimento, fu compreso il regalo che riceveva dalla deputazione della portolania in nome della città, consistente in un trionfo d'argento con frutti novelli e squisiti ammontante a ducati 1430, che il re fece annualmente investire in contanti per pagarsi al novello pio luogo. La qual cosa praticò ancora verso i Certosini che nel giorno di s. Martino lo presentavano d' una *copeta*, ossia torta dolce di nocciuole e mandorle la quale tramutata in duc. 500 annui pure a tale scopo si addisse. Annoverava detto Ospizio sin dal suo primo nascere un real seminario di educazione con trattamento di pane, minestra bianca e lesso la mattina, piatto caldo, pane e insalata la sera. Dassi nel Real Albergo istruzione a fanciulli, asilo a' vecchi, conforto agli storpi. Sua primitiva rendita era di duc. 18460 : al dì d'oggi è di duc. 257497. 64 oltre cespiti straordinari (1) Co-

(1) Ricca è la nostra città di opere di beneficenza. Mi sia permesso qui distendermi alcun poco facendo menzione di alcuni suoi principali stabilimenti.

Nel 1304 ergevasi la S. Casa dell' Annunziata per voto fatto dopo 7 anni di prigionia in Toscana da' fratelli Nicolò e Giacomo Scondito di famiglia nobile e antica, cavalieri e feudatari, i quali sulle prime vi innalzarono una confraternita detta de' *Battenti* o *Repentini*. Furono poi ascritti quivi Giovanni duca di Durazzo, Luigi di Taranto, sposo di Giovanna I, Carlo III re, Tirrello Caracciolo arcivescovo di Cosenza. La regina Sancia moglie di re Roberto l' arricchì con 500 once d' oro donatele dal re suo marito nel 1336, e l' ampliò da' fondamenti. Giovanna II nel 1433 la rifece e vi mise ella stessa la prima pietra. Margherita di Durazzo madre di Ladislao donava alla santa casa la città di Lesina. Le nobili famiglie napolitane concorsero anche elle ad arricchirla con feudi e terre. Nel 1500 a tempi di Carlo V a rendere la chiesa più capace si rifece da fondamenti con disegno di Ferdinando Manlio; spesa: 68 mila ducati. L' incendio appiccatovisi a 24 gennaio 1757 la distrusse. Veniva ricostruita con disegno di Vanvitelli; cominciò la nuova fabbrica nel 1760, compievasi all' in tutto nel 1782. L' opere che qui si esercitano son contenute nel bellissimo epigramma composto da Celestia

mincio a ricevervi da prima 100 uomini : ora gli uomini ascendono a 2039 , le donne a 3482 , totale : 5521 individui. Vi sono scuole e maestri, arti belle e mestieri. Vi s' insegna con ottimo successo la musica , e

no Guicciardini e che si legge scolpito sulla porta maggiore dell' ingresso. Ed è questo :

*Lac pueris , dotem inuptis , velumque pudicis
Datque medelam aegris haec opulenta domus.
Hinc merito sacra est illae quae nupta , pudica
Et lactans orbis vera medela fuit.*

In quanto all'Ospizio di S. Gennaro de' poveri extra moenia questo locale fu fabbricato già da S. Severo, posseduto da monaci Basiliani , e da Benedettini e poi da Governatori laici de' rioni Mercato, S. Giovanni a mare, Selleria e Capuana. Prese titolo dei SS. Pietro e Gennaro , e si cominciò a reggere da 7 governatori. Entrata primitiva : 15 m. d.; vitalità : 13 m. Un tal Marco di Lorenzo capitano e governatore del luogo nel periodo viceregnale lasciava un fondo rustico chiamato Selva-longa che frattava duemila cinquecento ducati annui. Vengono poi gli stabilimenti soccorsi del Reale Albergo. Questi sono : *S. Franceco di Sales* , decentissimo conservatorio di donzelle ; *S. Maria della Vita* , in cui una volta era il secondo cimitero urbano, nel 1577 unita a S. Vito , con chiesa tenuta da frati carmelitani , ridotta nel decennio a fornace per cuocervi la porcellana : locale acquistato dal reale Albergo de' poveri essendo soprintendente generale il cavaliere don Felice Santangelo: ora grazioso spedale di donne ; e rifatta e ridonata la chiesa , che è una delle belle di Napoli , al culto del Signore. Nè per questa degna opera va defraudato della debita lode il governatore di tale stabilimento cavaliere Consultore di Stato D. Tito Berni de' conti Canani , mio special protettore. Vien quindi *S. Maria di Loreto* , Spedale degli uomini; lo spedale della *Cesarea*; lo spedale di *S. Maria della Fede* per le donne disgraziate; e l'ospizio de' *Santi Giuseppe e Lucia*, pei ciechi, che ivi imparano il leggere, l'arimetica, i primi rudimenti di geometria e la musica : fu fondato da Ferdinando I nel 1818. L'ospizio in fine di *S. Maria dell'Arco*, ch'è pe' vecchi e storpi , sei miglia distante dalla capitale.

Sonovi inoltre gli spedali de' *Pellegrini*, de' *Convalescenti*, e questo è di dipendenza dello spedale massimo degli *Incurabili*, di cui altrove si trattò; quelli della *Pace*, di *S. Eligio*, e i militari della *Trinità*, di *Pedigrotta*, del *Sacramento*, della *Consolazione*. Pe' carcerati l'ospedale di *S. Francesco*.

riputatissima è dalla parte delle donne la scuola di ricamò in filo, cotone, e oro (1).

Intento a far fiorire ne' suoi stati il commercio, a 13 febbrajo 1740 fece un editto, pel quale ammise nel suo regno gli ebrei, permettendo loro di esercitar la mercatura e concedendo loro a tal uopo parecchi privilegi. E per lo bene del commercio segnò anco un trattato di pace con la Turchia e con le reggenze di Barberia. Trattato sottoscritto in Costantinopoli a 7 aprile 1740.

Nè qui fermaronsi i benefizi di Carlo. Anzi nello ampio lor catalogo è dolce rammentare come novelle arti, novelle industrie introdusse, fra le quali quella della porcellana, che qui giunse a squisita perfezione, della fabbrica de' vetri e de' cristalli, delle manifatture di hambagia, delle pietre dure, delle tappezzerie. Poscia volle che un massimo teatro fosse eretto corrispondente al decoro di questa metropoli. Portici, Capodimonte, Caserta con ville e palagi rese cospicue: e nella gran fabbrica del real palagio di Caserta cercò eclissare gli splendori delle reggie di Versailles e di s. Idelfonso. Di propria mano vi gettò la prima pietra ai 20 gennaio 1752: l'edifizio maestosamente sorge su base di 555-939 piedi parigini quadrati; s'erge 107 piedi. E su di una lapide fu scolpito:

STET DOMUS ET SOBOLES BORBONIA DONEC
AD SUPEROS PRÓPRIA VI LAPIS HIC REDEAT.

Inoltre lo stesso squallore del cratere vinse rendendolo delizioso con lungo e largo passeggio all'intorno; e bella e ampia strada formò per agevolare l'andata di Napoli a Portici. E pubblici granai aperse. Lui religioso, lui mori-

(1) L'amministrazione è affidata per lo decreto del Re Signor nostro a un Consiglio composto di sette nobili e rispettabilissimi personaggi, a capo de' quali attualmente è qual soprintendente generale il signor marchese del Vasto e Pescara, (mio superiore e benefattore) nelle cui vene scorre il sangue di tanti eroi. Sapendo che ogni virtù d'anima è in misericordia, egli co' governatori fa a gara a render felici i poveri, affidati loro dal comun padre il re FERDINANDO II pronipote dell'immortal Carlo III.

gerato , lui umano tanto da non schivare addir quelle mani che reggevano i destini di popoli illustri all' umile impiego di far filaccia per i poveri impiagati o feriti. E più che delle piaghe del corpo intento alla curagione di quelle dell' anima , abolì i giochi d' azzardo , (il gioco del lotto era stato testè introdotto in Napoli (1735)); e a chi gli esponeva i vantaggi che per essi ne derivavano all'erario , rispose : « il giuoco rovina e deprava; nè voglio esser detto re di pezzenti e di viziosi ». Sapientissimo detto , imperciocchè lo spirito di speculazione punto non si confà con quello della giustizia e di una carità veramente cattolica.

Ma impresa troppo ardua e vasta e da non pigliarsi a gabbo è voler alla distesa tutte le opere e le rare qualità rilevare che adornavan quell'angelo in ammanto di re. Ogni napolitano non solo, ma qualsivoglia uomo che non sia di mente ottusa, ad ogni passo che muove in questa capitale è astretto sostare e ammirare le splendide opere di lui, opere di magnificenza romana; opere per le quali Napoli ne accrebbe decoro; opere insomma per cui ei si distinse oltre ogni termine di uman potere.

Morto senza figliuoli Ferdinando VI re di Spagna e suo fratello (18 maggio 1739) il quale ebbe il soprannome di *Saggio* per le nobili sue virtù, Carlo III giusta il ratificato nel congresso di Aquisgrana (ove i potentati erano convenuti per far cessare la guerra desolatrice e le gravi conseguenze che ne derivavano (18 ottobre 1748)) venne a succedergli. A Ferdinando suo terzogenito nella tenera età allora di anni nove rinunciò il reame delle due Sicilie , perciocchè il primogenito principe D. Filippo nell'età di anni dodici quasi ebete era , quindi giudicato incapace a succedergli e a governare. Quanta nel cuor del padre l'amarezza ! Dichiarò il secondogenito D. Carlo Antonio principe delle Asturie , che è quanto dire suo erede al trono di Spagna. Per Ferdinando fu ordinata una reggenza che veniva composta de' seguenti soggetti : Domenico Cattaneo principe di San Nicandro, aio del giovanetto re , Giuseppe Pappacoda principe di Centola , Pietro

Bologna principe di Camporeale, Michele Reggio bali di Malta e ammiraglio, Domenico Sangro capitan generale dell'esercito, Iacopo Milano principe di Ardore, Lelio Caraffa capitan delle guardie, e'l Pisano Bernardo Tanucci. Questa reggenza tutelare dovea stare fino che il regal pupillo pervenisse al sedicesimo anno dell'età sua, termine fissato ne' re di Sicilia a uscir di tutela. Nel consegnare al figlio la spada che Luigi XIV donata aveva a Filippo V. « prendila, disse Carlo commosso, ed usala a difesa della tua religione e del tuo popolo ».

E pria di por piede sul naviglio che dovea condurlo in Ispagna, si tolse, come oggetto non suo un anello da lui rinvenuto negli scavi di Pompei tutto coperto di lapillo e di cenere agglomeratasi attorno, e che gli davano la forma d'un uovo, il quale anello ei con le proprie mani polito pazientemente avea ed usava portarlo continuamente. Tuttor si conserva nel real Museo e si mostra, dice uno scrittore, *non come maraviglia d'antichità, ma in documento della modestia di Carlo*.

Il 7 ottobre 1739 fu dato e ricambiato il sempre doloroso addio. Le benedizioni, i voti di tutti i Napolitani, le care preziose lagrime della riconoscenza lo accompagnarono.

Salve, o sire, che a Napoli per te cresciuta in pregio ed in onore restituisti la sua politica esistenza. Su tanti monumenti eretti da te, il tuo nome è scritto, che il tempo può cancellare: i secoli stessi si perderanno rotolando nell'abisso del niente; ma la memoria delle tue virtù e de' tuoi benefizi lasciasti scolpita nei cuori, e questa tutti i secoli avvenire non potranno distruggere.

Ascese al trono di Spagna nel 1739. Nel 1761 fece con la Francia il celebre patto di famiglia. Pel trattato di pace stipolato in Parigi nel 1763 la Spagna riprendendo l'Avana perdè tutta la Florida che venne occupata dagl' Inglesi.

Fiorirono al tempo di Carlo e in parte del suo successore: Alessio Simmaco Mazzocchi, Giacompo Martorelli, Ignazio della Calce, Francesco d'Andrea avvo-

eato , Domenico Aulisio letterato e filologo, Presidente Argento, Gian Vincenzo Gravina, Nicola Capasso chiaro poeta nel dialetto napolitano, Carlo Maiello, Leonardo di Capua , Camillo Pellegrini , Pietro Giannone, Gian Battista Vico, Matteo Egizio, Francesco Serao, Aurelio di Gennaro gentil poeta, Gherardo degli Angeli, Broggia, i due Martini fratelli, Padre della Torre, Ant. Genovesi , i due Galiani , Carlo Pecchia continuator del Giannone, P. de Meo scrittore laboriosissimo degli annali diplomatici, Carcani, Angelio traduttor di Plauto, Saverio Mattei, Gaetano de Bottis, Daniele, Campolongo, Raimondo di Sangro principe di S. Severo , Gaetano Filangieri, Palmieri, Signorelli, Ignarra, i due Cirillo, Cotugno , Fergola , Poli, Piazzzi, Cayallari , Fimiani, Conforti, Margieri, Pagano, Guarani, Maffei, Castelli, Rapolla, Sorge ed altri chiarissimi ingegni. Furono reputatissimi maestri di cappella : Cimarosa , Iommelli, Pergolesi, Sacchini, Picciinni. Ruscirono egregi nella scoltura Sammartino , Celebrano, Marabiti ; nella pittura : Solimena, Conca, de Mura. Accrebbero vanto al bel sesso : Faustina Pignatelli, Giuseppina Barbapiccola , Eleonora Pimentel e Mariangela Ardinghelli.

Nè va taciuto il frate Rocco benemerito verso il popolo e dal re distinto con particolare affezione , degnandosi sovente udirlo e giovarsi dell'opera di lui pel bene de' poveri. Questo sant'uomo, messe ne' punti più solitari e pericolosi della città croci e immagini di madonne e di santi con lampade accese in tempo di notte, attraversò così le insidie de' malviventi e de' ladri , e fu tra noi il primo introduttore dell'illuminazione notturna.

PRINCIPI CONTEMPORANEI.

ROMA.

Clemente XI 1721. Innocenzo XIII 1724. Benedetto XII 1730. Clemente XII 1740. Benedetto XIV 1740.

IMPERO D' OCCIDENTE.

Carlo VII Elettore di Baviera 1741. Francesco I di Lorena granduca in pria di Toscana, che dovette la corona imperiale a trionfi di Maria Teresa sua moglie figliuola di Carlo VI. 1745.

FRANCIA.

Luigi XV dal 1715 al 1774.

SPAGNA.

Ferdinando VI *il Saggio* 1746.

PORTOGALLO.

Pietro II 1668. Giovanni V. Giuseppe Emmanuele 1750.

INGHILTERRA.

Giorgio I di Brunsvick elettore di Annover. E lui regnando l'Inghilterra fu travagliata da rivoluzioni in favore di Giacomo Stuardo conosciuto sotto il nome di *Pretendente*. Giorgio II 1724. Giorgio III 1760.

PRUSSIA.

Fin dal 1701 l'elettore di Brandeburgo aveva preso il nome di re di Prussia. Guglielmo II 1713. Federigo II 1740. Fu conquistatore, filosofo e poeta.

IMPERO OTTOMANO.

Maometto 1730. Ottomano III 1754.

CAPITOLO XXXVI.

FERDINANDO IV POI I.

All'anno appresso , cioè a 3 febbraio nel 1760 ebbe Ferdinando dal sommo Pontefice l'investitura. Sendo poi (1763) penuria di viveri , al sentito difetto portò riparo l'arrivo nel regno di grani esteri. Nel 1767 uscì Ferdinando di minore età : e poichè in amichevole intelligenza si era con la imperial casa d'Austria, a vie più stabilirla concorsero i maritaggi , ed egli chiese ed ottenne in isposa l'arciduchessa Maria Giuseppa, la quale colta da fiero male si morì nel viaggio. Cessato il lutto per quell'amara perdita , si rannodarono e si menarono a buon termine le trattative di novello matrimonio con l'arciduchessa sorella della defunta. La è questa Maria Carolina , alma prole di Maria Teresa, sorella di Leopoldo e di Giuseppe principi filosofi; donna forte , che l'imparziale storico additar dee qual modello di eminenti virtù. Si ebbe ella a dir vero altissimo intelletto e magnanimo cuore ; saldo appoggio de' buoni , terrore de' malvagi.

Tanucci , ch'era stato primo ministro di re Carlo e lo fu di Ferdinando fino al 1777 in cui fu surrogato dal Siciliano marchese di Sambuca (1) aboliva il tributo della Chinea, nè si restava vessare la S. Sede. Novità eran queste per le quali non mancarono amarezze in que' che sostenevano il dritto ecclesiastico. Morto era intanto Clemente XIII (1769) e Clemente XIV suo successore i malumori sedava e gli animi radolciva con apostolica mansuetudine. Benevento e Pontecorvo occupate da Napolitani a suggestion del Tanucci in conseguenza del *patto di famiglia* stabilito

(1) Allora il ministero oltre di Sambuca , si ebbe a suoi membri Acton prima direttore della marina, poi ministro della guerra e capitan generale ; Caracciolo , de Marco, Corradini , Castalcicala e Simonetti.

nel 1761, venivano nel 1774 alla S. Sede restituite.

Ma il regno di Ferdinando imparzialmente meditato offre gran benefici fatti al nazionale incivilimento. Buone anzi ottime leggi : dato impulso alle scienze e alle arti, incoraggiamento alle belle lettere. Fiorente l'università resa ragguardevole per le cattedre aggiunte di eloquenza italiana, di arte critica nella storia del regno, di agricoltura, di architettura, di geodesia, di storia naturale e di fisica e meccanica. Per la pubblica istruzione venne tempo in cui furono assegnati ducati cinquecento mila novecento quarantadue. Ampliate e fiorenti la Biblioteca Borbonica, la Brancacciana e la Biblioteca degli Studi. Si tradussero manuali e trattati di agricoltura stampati all'estero, e pe' quali si propagarono semi fecondi di bene al paese. L'industrie s'incoraggiarono con doni ed onori; e i letterati erano li tissimamente accolti nella reggia, e dal re, non inferiore in questo a Federigo, a Roberto, ad Alfonso, umanamente trattati. Messo su un museo di storia naturale, un orto botanico, un laboratorio chimico, un osservatorio astronomico, un teatro anatomico. Mandati studiosi di metallurgia e di mineralogia in Germania, in Inghilterra, in Francia per quivi aver agio di liberamente applicarsi a' fenomeni di natura, a' suoi prodotti, alle sue ricchezze. Messi ad imparare la nautica in Inghilterra e in Olanda parecchi giovani aspiranti a gradi di uffiziali nella marina. Il porto di Brindisi si cercò richiamare al pristino splendore; e fu per opera di Pionati e Caravelli nettato. Ustica e Ventotene isole incolte e inabitabili si popolarono e dette poi di Tremiti e Lampedusa. Fu bella e degna opera di Ferdinando l'istallazione del regio archivio. Il commercio ebbe campo di fiorire : e una Borsa di Commercio fu istituita : istituito un Consiglio di Finanza. Gli abusi feudali repressi. A tutte le strade con epigrafi di marmo si diè convenevole nomenclatura, divisa la capitale in dodici quartieri. Si cominciò a dilatare l'illuminazione notturna con fanali nelle principali strade. Si edificò l'ospedale di S. Francesco pe' poveri infermi; si raccolsero i poveri, gli orfani, gli

storpi, i vecchi nel reale Albergo de' poveri: e si creò un orfanotrofio militare per vedove ed orfane con scuole militari.

A impietosire e atterrir gli animi per pubblica catastrofe ebbe poi campo l'anno 1783. E fu in febbraio, mese funesto per fatal destino alla Magna Grecia e specialmente alle Calabrie. Imperciocchè (sono queste che seguono per lo più parole del Botta (1)) in esso piombò la fatale ruina sopra i distretti Ercolanense e Pompeiano sotto il consolato di Regolo e di Virginio; in esso fu conturbata alcuni secoli avanti la Sicilia e distrutta Catania. In esso nel XII secolo sommosse dai tremuoti non solo la Sicilia, ma eziandio le Calabrie. In detto pessimo mese dunque il terribile flagello del tremuoto Calabria e Sicilia desolò. Cominciò nel giorno 5 a manifestarsi trascorso il giorno di pochi minuti oltre il mezzodì. Un arcana natura con ispaventosi presentimenti pareva avvertisse quegli abitanti a fuggire la soprastante ruina: imperciocchè in tutta l'inferiore Calabria, su Messinesi lidi stessi si udivano urlare i cani, miagolare i gatti, gracchiare i corvi, strepitare le oche, ragliare gli asini, nitrare i cavalli, gracidare il genere gallinaceo, i cani stessi divenire così molesti col loro guaire ed urlare per le contrade di Messina, che fu ordinato che si ammazzassero, terribili prenunzi di qualche vicino sconvolgimento del mondo. Ed è notabile che le api furono ne' loro hugni prese anch'esse da tale rivoluzione, che malgrado la rigidità della stagione, abbandonarono a stuolo la prediletta lor sede, o per là entro si agitarono susurrando inquiete, come se nemica mano vi si fosse intrusa.

Ancora i volatili dier segno di esser vessati da grande conturbazione; e i pesci specialmente i minuti (detti *cicinnelli*) o per la perpetua loro erranza divenuti di facil pesca, o pel loro prematuro apparire, portarono come negli antecedenti sperimenti il tristo annunzio.

(1) *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*. Da quelle pagine desumiamo il cenno presente, delle stesse parole quasi avvalendoci.

Ed in quell'ora adunque, udissi nelle più profonde viscere della terra un orrendo fragore; un momento dopo la terra stessa orribilmente si scosse e tremò. In quel momento medesimo cento città o non furono più, o dalla primiera forma svolte, quasi informi ammassi di spaventevoli rovine giacquero. In quel sempre orribile e sempre lagrimevole e sempre di funesta rimembranza momento, più di trentamila umane creature rimasero ad un tratto morte e sepolte.

A 7, 26, 28 del detto febbraio e 28 marzo rinnovellavansi le scosse, e quest'ultima avvertì i Calabresi che i loro spaventi e dolori non erano ancor giunti al fine, e che per scampare dalla morte su quel suolo infido, altro rimedio non v'era che quello di fuggire, posciachè l'ira del cielo sopra di loro non era ancora esasta.

Le scosse di febbraio esercitarono specialmente il loro furore sopra le città più vicine al Faro, l'ultima su quelle che verso lo strangolamento d'Italia tra golfi di S. Eufemia (1) e di Squillace (2) son poste. Le raccontate scosse squassarono con violentissime urtate la terra; ma fra di quelle non vi fu mai quiete perfetta. Di quando in quando alcune scosse minori si sentivano, e fra di loro un perpetuo ondeggiamento, un andare e venire più o meno manifesto della terra, come se ella divenuta fosse fiottosa, e percui non pochi travagliavano di quel molesto male ch'è affligge ne' viaggi marittimi coloro che non vi sono avvezzi.

Fra moti impressi sulla terra fuvvi il moto subsultorio, cioè dal basso all'alto, come se qualche orrendo fomite battesse o picchiasse o punzecchiasse la esterna crosta per farsi via ad uscir fuori, in quella guisa stessa che un colpo dato con un grosso martello sotto una tavola orizzontale farebbe. Fuvvi il moto di sbalzo, come se una porzione della terra a modo di fionda i soprapposti corpi in alto scagliasse. Fuvvi il

(1) L'Enotria Lamezia degli antichi.

(2) Antica sede d'Italo re degli Enotri. I golfi di S. Eufemia e di Squillace corrispondono a' golfi Lametico e Scilletico.

moto vertiginoso, come se la terra in sè medesima si rivoltasse ed una vertigine imprimesse a ciò che toccava, moto che fu il più pericoloso di tutti, e che atterrò molti edifizi che retti aveano ad altri moti, e le superficie de' corpi converse, mettendo le superiori sotto, le inferiori sopra. Fuvvi il moto ondulatorio, il più da oriente verso occidente andava. Fuvvi finalmente un moto di compressione dall'alto al basso per cui i terreni si abbassavano e più fortemente compressi si assodavano.

Or chi può ridire la varietà degli accidenti in tanto sconvolgimento? Monteleone (1) nobile e antica città che mostra qualche residuo di muri cecropei, restò altamente offeso dalla percossa de' 5 febbraio, e poi da tremuoti successivi del medesimo mese e del seguente marzo.— Qui si poteva dire veramente che il tremuoto come la morte uguaglia fracassando e i palagi del ricco e i tuguri del povero. Maggiore fu la desolazione di Mileto... Tropea fu percossa dal tremuoto ma in grado minore. Meno ancora restò offeso il poco lontano villaggio di Parghelia. Soriano andato esente dal tremuoto de' 5 febbraio, restò desolato, anzi annichilato da quello de' 7. La strada da Soriano a Gerocarne ubertosa di ulivi, di castagni, di querce e di viti andò in rovine. Il moto fu parte subsultorio, parte di sbalzo, parte vertiginoso.

Il più atroce tormento di chi stava sepolto vivo, ed in molti uomini e donne ciò si osservò, sempre fu la sete. Usciti dal carcere rovinoso, non altro domandavano, non altro agognavano che bere, e sull'acqua per dissetarsene, cupidamente si gettavano. Tanto era il rovello che li tormentava, che, perchè dall'improvviso e troppo copioso uso della bevanda non riceversero mortale danno, uopo era ministrarla loro con regola e misura.

La famosa Certosa di S. Stefano del Bosco sconvolta venne e turbata dalla rabbia della natura in tempesta. La nuova cupola, il campanile, il gran chio-

(1) L' antica Ipponia, poi Valenzia.

stro de' padri procuratori , quello de' conversi e degli artieri , le magnifiche foresterie , la ricca spezieria , le basse officine , tutte le opere cominciate dal principio del XVII secolo e in progresso continuate , furono ove affatto rovinate , ove altamente magagnate , ove discretamente offese dal tremuoto del 7 febbraio...

Polistrina vaga città non fu più. . . Il marchese di S. Gregorio signore di Polistrina in quella desolazione s' immortalò con opere grandi di beneficenza. Una nuova Polistrina sorgeva accanto dell' antica per la pia e provvida intenzione di quel signore... Un convento di monache era in Polistrina. Tutte furono schiacciate , salvo una ottuagenaria. Terranova divenne un ammasso di rovine in brevi istanti per moti subsultorio, di sbalzo, ondulatorio, vibratorio, vorticoso. Il suolo stesso ov' ella posava non solo cangiò forma, ma non fu più. Milaquattrocento perirono sotto le rovine. Vi è un inferno ch'è oltre il corso della presente vita; ma un immagine dell'inferno fu non dirò già in Terranova, ma dove fu Terranova. Molochiello villaggio sopra un alto monte rimpetto Terranova non rimase di sé che pochi ed infermi vestigi. La graziosa città di Casalnuovo fu distrutta; Oppido, Casoleto , Sirizzano , Castellace, come Oppido perì , così perirono. La città di Santa Cristina che sedea sopra una rupe altissima, diventò un nome senza corpo , e con essa tutte le altre terre del distretto, come Lubrichi , Scido , Pedavoli , Santagiorgia , Paracorio.

A destra verso il Faro pericolarono Palmi , Seminara , Bagnara e Scilla. Ma che dire della infelice calabrese Reggio? Veramente a funeste cose soggiacque, ma non tanto quanto il grido ne corse (1).

E Ferdinando con tutti coloro che secondavano le

(1). La brevità propostaci in questa nostra compilazione ci ha distolto trascrivere la intera narrazione del Botta , di cui qui sopra non abbiám dato che squarci leggermente modificati, tralasciando i pietosi episodi ch' egli riporta con tanta patetica evidenza o fior di stile nell' opera citata che si può da chi n' ha voglia consultare.

sue vedute paterne, in tal grave sventura si distinse con quell' operoso amore cui nessun scandaglio può misurare, emanando provvidenze che molto a onor del suo governo ridondano. Largheggiò di aiuti d' ogni sorta là dove il bisogno urgentissimo li reclamava. Nulla fu risparmiato. Venne all' uopo creato un corpo scientifico, i componenti del quale furono: il segretario della R. Accademia Michele Sarconi col carattere di direttore della spedizione e con l'incarico di formar la storia del disastro; gli accademici pensionari Nicola Pacifico, il P. Eliseo della Concezione Teresiano, il P. Antonio Minasi domenicano; ed i soci della medesima reale accademia Giulio Candida, Giuseppe Stefanelli, Luigi Sebastiani. Pe' disegni fur scelti: Pompeo Schiantarelli col carattere di direttore de' disegni; Ignazio Stile e Bernardino Ralli. E gli accademici (rammentati con lode dal Botta) diedero poi alle stampe la celebre opera della *Istoria de' fenomeni del terremoto nel 1783, Napoli 1784*: e la gloria che ne ritrassero fu bel guiderdone a sudori scientifici sparsi per comporla.

Nel detto anno 1784 Napoli fu visitata da un ospite augusto, cioè Giuseppe II imperatore. Nel suo breve soggiorno nella capitale amò intrattenersi frequentemente coi più insigni nostri letterati e scienziati di cui a quel tempo questa sempre classica terra presentava orrevole drappello. Il re e la regina intrapresero l'anno dopo un viaggio per l'Italia. Videro l'antica Pisa, povera di abitanti ma ricca di memorie e di monumenti; vider Firenze cuna dell'italico incivilimento, madre dell'idioma gentil sonante e puro. Quindi a Milano passarono; poscia a Torino e a Genova bella e avventurosa per aver avuto a suo figlio quel Cristofaro Colombo il cui solo nome basta a renderla gloriosissima fra le italiane cento città.

Ma gran dolore ci era riserbato nel 1788 epoca nella quale moriva Carlo III in Spagna. E quasi contemporaneamente mancava al desiderio della patria Gaetano Filangieri che col Palmieri, il Galiani, il Cantalupo compose il Consiglio delle Finanze istituito da re Ferdinando sei anni prima.

Ed alla morte dello imperatore (1790), Ferdinando e

Maria Carolina recavansi a Vienna ove maritarono due loro figliuole con due arciduchi, e si fermò il matrimonio tra l'arciduchessa d'Austria Maria Clementina e 'l loro primogenito Francesco, da effettuarsi quando gl' illustri fidanzati fossero pervenuti ad età competente. Le LL. MM. accompagnarono poscia in Ungheria l'imperatore Leopoldo già granduca di Toscana (1) succeduto a Giuseppe II, ed assistettero alla di lui coronazione. Al ritorno la regale coppia visitò in Roma il santo Padre Pio VI che molto si compiacque di quella graziosa visita; perciocchè le LL. MM. entrarono non aspettate nè annunziate nel pontificio appartamento, per fare una dolce sorpresa a quel Pontefice venerando.

Ma eccoci pervenuti all'epoca infelicissima quale ogni buon cattolico, ogni suddito fedele nel ricordare non può far a meno di venir compreso da inesplicabile raccapriccio. Io credo che il lettore si sarà bene accorto che alluder qui voglio alla infausta rivoluzione francese preparata dall'incuria di Luigi XV, rivoluzione che a preludio ebbe quella dell'America settentrionale, e i cui semi erano sparsi nelle opere di Raynal, Montesquieu, Rousseau (*l'eloquente ed irto orator del Contratto*) Voltaire, Diderot, d'Holbac ed altri scrittori e sedicenti filosofi di cui il passato secolo offrì sventuratamente larga messe. Ciò aveva preveduto Alfonso di Liguori, ora santo, fin da tempi di Carlo III, a cui scrivea, pensasse porre un argine all'irrompente empietà. Scrivevane a Clemente XIV, all'Arcivescovo di Parigi e all'Abate Nonnotte, celebre pel suo *Voltaire tra le ombre*. E fu verso quel tempo che Carlo emanava un decreto nel quale era proscritta la *società de' Liberi-Muratori* (1751).

Siamo al 1789. Luigi XVI soprannominato *il deside-*

● (1) A tutto suo elogio basta dire che la Toscana riconoscente QUARANT'ANNI DOPO LA SUA MORTE gli eresse sulla piazza di S. Caterina in Pisa una statua, eccellentissima scoltura del professor Luigi Pampaloni. Io allora giovanetto, mi trovava lì quando il monumento fu scoperto.

rato asceso era al trono con le più magnanime idee, cercando prima d'ogni altro provvedere all'alleviamento del debito dello stato, che ciò non ostante restava sempre lo stesso. Egli, *il primo amico del popolo*, credette necessario convocare nel 1788 una assemblea di rappresentanti, sotto il nome di *Assemblea Nazionale* o *Costituente* perchè studiasse i mezzi per riparare alle strettezze vigenti. La borghesia reclamava che i pesi impostile dovessero parteciparsi dagli altri ceti, cioè da' nobili e dagli ecclesiastici, che formalizzati opponevansi a questa che chiamavano lesione de' loro privilegi. Venuti a gravi scissure, furon chiamate delle truppe francesi a rimetter l'ordine in Parigi. Al rifiuto di queste, il re fu astretto servirsi di soldati alemanni, che cinser quasi d'assedio le principali contrade. S'irruppe in tumulti; e Neck, ministro amato dal popolo e stimato dal re, ricevette da quest'ultimo l'ordine di abbandonar Parigi. Allora sì che le menti si esaltarono e infocarono come Etna e Stromboli. Il popolo corse all'armi, e al grido di *libertà o morte* assaltò e prese la Bastiglia, fortezza di Parigi (14 luglio 1789). Intanto alla *Costituente* era succeduto l'*Assemblea legislativa* (a cui tenne poi dietro la *Convenzione Nazionale*). Si andrebbe troppo per le lunghe se qui tener volessimo dietro a tutti gli avvenimenti che si successe- ro con una maravigliosa rapidità dopo quella giornata memorabile; però accenneremo le principali cose, per render in certo modo più compiuto questo racconto.

Adunque il 10 agosto del 1792 la sacra persona di Luigi XVI veniva fatta prigionie dal suo popolo, ad onta di aver dato e giurata la costituzione dell'anno prima. E seguì il saccheggio del castello ove trovavasi quel buon re ricoverato: annullata la costituzione del 1791, la Francia proclamò la repubblica a' 21 settembre 1792.

Luigi rigorosamente custodito, con cristiana rassegnazione soffriva gli acerbi maltrattamenti di coloro che ei tanto avea amati. Grondava sangue il suo cuore, nel vedersi privo della sua consorte, l'amabile Maria Antonietta, della dolce di lui sorella madama

Adelaide , e del gentile e tenero figliuolo , il Delfino, consegnato in custodia a un Simone calzolaio.

La Convenzione voleva la morte del re ; e il re fu spento. Ma di che potevasi incolpare quello infelice monarca , degno di miglior scettro e di più giusto fato ? La Convenzione Nazionale nel condannare Luigi conculcò tutte quelle leggi ch'ella stessa avea proclamate. E qui cade in acconcio dare il ritratto del martire innocente quale l'avvocato de Seze delineò nella difesa fattane alla sbarra di essa Convenzione.

« Cerco (così egli in tuono lamentevole dicea)
» cerco giudici , e non trovo che accusatori. A venti
» anni salì al trono Luigi , e a venti anni diè l'esem-
» pio della costumatezza ; non debolezze colpevoli ,
» non passioni corruttrici ; egli economo, egli giusto,
» egli severo , egli costante amico del popolo. Il po-
» polo desiderava distrutta un imposta gravosa , ed
» egli la cassò : il popolo chiedeva l'abolizione della
» servitù , ed egli la cominciò da' suoi domini. Il
» popolo sollecitava nella legislazione criminale volere
» addolcita la sorte degli accusati , ed egli fece. Il
» popolo voleva che migliaia di francesi , private sino
» allora per rigore de' nostri usi, acquistassero e re-
» cuperassero i dritti di cittadino , ed esso ne li fe
» partecipi per legge : il popolo volle la libertà , ed
» esso gliela diede , anzi egli stesso il prevenne coi
» suoi sacrifici.

« E pure a nome di questo popolo oggi si deman-
» da. . . , Cittadini, io non finisco. . . . Mi fermo
» davanti la storia ; pensate ch'ella giudicherà il vostro
» giudizio , e il suo sarà quello de' secoli ».

Ma son le tigri suscettibili di ragione e di pietà ? La regicida sentenza fu sottoscritta. A 21 gennaio del 1793 Luigi XVI fu pubblicamente condotto alla guillotina dagl'imperversati Briarei della francese demagogia. Allora l'Europa tremò , e all'inorridito sole fece fosca nube un velo come mortuaria gramaglia. Il più antico de' troni era stato rovesciato.

A 16 ottobre dello stesso anno Maria Antonietta

con lo stesso genere di supplizio giva a riunirsi in cielo al diletto suo sposo.

La Francia traboccò nel terrore; Parigi divenne una Babilonia, una Tebe. Ognuno che abbia cuore rabbrivirà mai sempre a nomi esecrati di Robespierre, Danton, Marat, Saint Just, Collot d'Herbois e la prava lor marmaglia che non andò guari e andò tutta perduta e dispersa tutta.

Napoli su le prime ricusava riconoscere la novella repubblica francese; e respingeva Makau ambasciatore di quella. Allora 14 vascelli da guerra comandati da Touche-Treville apparvero nel tirreno mare e fermarono a mezzo tiro dal Castello dell'Uovo, imponendo o il riconoscimento della nuova forma di quel governo o la guerra. Il re volle la pace, pel momento ratificata. Napoli l'anno appresso fatta alleanza con Inghilterra moveva all'assedio di Tolone. Furono mandate anche truppe in Lombardia; e si combattè se non con fortuna almeno con valore (1794).

Ma in questo stess'anno oltre la guerra e le tribolazioni che suol produrre, spaventò Napoli un'eruzione vesuviana che Torre del Greco distrusse.

Il popolo napolitano d'alto terrore compreso in questo mortal periccolo non degenerò da lodevoli suoi principî religiosi onde tanto si distingue. Fece processioni commoventissime di penitenza, ove donne vedevansi con capelli sparsi, in bianche vesti con cerei in mano precedute da una croce cantar le litanie della Beatissima Vergine e de' Santi. Ed eran seguite da uomini scalzi, in sembiante contrito, con pesanti croci sugli omeri e corone di spine sul capo. Napoli per divina misericordia oltre ogni misura grande fu d'ogni danno esentata.

In questo mentre il turbine rivoluzionario spandevasi mediante la propaganda come morbo contagioso su tutta Europa, e portava guerra in tutti gli stati, disfacendo e respingendo in Germania e oltre i Pirenei gli Austriaci, i Prussiani e gli Spagnuoli. In Italia gli eserciti repubblicani (*sans culottes*) comandati da un Italiano, che scese le Alpi avanzava di battaglia in battaglia, di trionfo in trionfo, ed ogni battaglia, ogni trionfo era un portento

che arricchiva Parigi de' monumenti più rari d'antichità e di belle arti, non è a dire qual vasto campo si aperse a civili discordie, a vicendevoli succedentisi mutazioni, a scene luttuose ed a catastrofi miserande. Opponevasgli qui Ferdinando, che alleato dell'Austria, con la forza la forza respingea. Ma nel 1796 seguì armistizio, e nell'ottobre pace a durissime condizioni ratificata in Brescia. Re Ferdinando era caldo amante di gloria, ma ben più d'essa cragli a cuore il bene de' sudditi di cui era fregio e schermo, e perciò inteso era a sentimenti miti mercè de' quali esentar il regno da bellici rischi. Però nel Consiglio prevalse opinione alla sua contraria, ed egli allora avendo già conchiusi particolari trattati di alleanza con l'Austria, l'Inghilterra la Russia e la Porta Ottomana mossesi armato, e 'l 29 novembre 1798 nella patria degli Scipioni e de' Cesari fe magnifico ingresso con Mack e con Acton (29 novembre) avendo antecedentemente occupato Pontecorvo e Benevento. Lasciò Roma (7 dicembre) datasi poscia a Francesi che già avevano occupata Malta feudo dei re di Napoli, fatto prigioniero sin dal 20 febbraio il buon Pontefice Pio VI che quasi moribondo a Siena condussero, facendogli continuare il viaggio sino a Valenza nel Delfinato. Ivi per i continuati strapazzi si morì; nel mentre in Roma si spogliavano e saccheggiavano chiese, si carceravano e perseguitavano Cardinali, de' quali si confiscarono i beni, e tutto questo in nome di Pompeo, di Catone e di Bruto, e nell'assicurazione che i figli de' Galli eran venuti con l'olivo in mano a rizzare gli altari di libertà.

Lasciata ch'ebbe Ferdinando Roma, per lo cui rovescio si era rimasi senza esercito che testè componevasi di circa 80 mila uomini all'intutto sbandati in un istante, e si disse per tradimento; quale orrenda perplessità ricercò i napolitani petti! In quel generale trambsciamento, corsero le genti ne' templi a supplicar Dio, che risparmiasse loro il dolore di venire esposti alla rabbia e all'avidità d'un nemico irritato. Il 22 dicembre segnò l'amara partenza del re e real famiglia per Palermo dopo essere stato lo stesso re spettatore del-

L'uccisione d' Antonio Ferreri fido suo servo, preso in isbaglio per giacobino dal popolaccio, che lo sbrancato cadavere strascinava sino avanti il real palagio, come in prova di attaccamento verso la Maestà Sua. Fu lasciato in Napoli qual vicario generale Francesco Pignatelli, che a richiesta degli eletti e de' deputati della città formava una guardia civica per la tranquillità dell' interno; intanto poco appresso Gaeta, Pescara e Civitella del Tronto si arrendevano a' nemici, che nell' Abruzzo molto ebbero che fare con quegli abitanti. Agli 8 gennaio poi la città di Napoli dovette provare novella pena in vista di doloroso fatto. A bella posta incendiavasi il Tancredi e il Guiscardo vascelli da 74 cannoni, e il S. Gioachino da 64. La Pallade fregata da 40, la Flora da 25, e 'l vascello la Partenope da 74 in Castellammare si fecero affondare, anzichè tenerli esposti col pericolo di venir preda de' Francesi. Ma a 9 gennaio fu segnato armistizio con Championnet. Partivasi Ferdinando, com' abbian detto da Napoli, astretto *a prendere il mare poichè tradito in terra*. Cinque giorni furono impiegati per giungere alla meta del desiato viaggio: Dio! che giorni fur quelli, a cui la fiera tempesta mai si scompagnò. Acciughe salate ed acqua putrida servivano da imbandigione; si dormì la prima notte tutti ravvolti ne' propri mantelli. Il più picciolo de' figli del re, il bellissimo Alberto non potè reggere; e venne a Palermo sbarcato cadavere.

Qui fu che la perizia del celebre marino Francesco Caracciolo cavaliere napolitano splendè di tutta sua luce. L' ammiraglio inglese Nelson, vincitore di Aboukir, il regal vascello guidava: Caracciolo una napolitana nave. Insorta la tempesta varie navi flagella e in diverse spiagge mena. Solo Caracciolo con sola sua nave de' flutti a scherno, facendo giocar abili manovre, salvo e sano prima di tutti a Palermo arriva. Le lodi del re ingelosiron l' inglese ammiraglio; e l' antenna della fregata la Minerva con lo strozzato Caracciolo appeso, pur troppo è suggello di obbrobrio alla gloria acquistata con tanti trofei dall'eroe brittanno (1).

(1) Corroborata il detto qui sopra il seguente documento ossia

Il re nel dipartirsi lasciato avea a vicario nella capitale il Pignatelli. Costui permetteva l'istallazione di una

rapporto del conte di Thurn indiritto alle ore 9 p. m. del 6 giugno 1799 al cardinale Ruffo — Eminenza — Devo far presente all' Eminenza vostra aver ricevuto questa mattina l'ordine dell' ammiraglio Nelson di portarmi immediatamente a bordo del suo vascello unitamente a cinque uffiziali i più anziani. Ho eseguito subito il dett' ordine, e portatomi colà, ho ricevuto l'ordine per iscritto di formare subito sul vascello istesso un consiglio di guerra contra del cavaliere D. Francesco Caracciolo, accusato ribelle della Maestà del nostro augusto padrone, e di sentenziare sulla pena competente al suo delitto. Si è subito eseguito un tal ordine, e formato il consiglio di guerra in una camera del detto vascello, ho fatto nella medesima condurre il reo (*). L' ho fatto primieramente riconoscere da tutti gli astanti, e da giudici. In seguito gli ho manifestate le accuse, e gli ho dimandato se avesse delle ragioni da addurre in sua discolpa. Egli ha risposto averne varie, e datogli campo a produrle, esse si sono raggritate a contestare di aver servito l' infame sedicente repubblica, ma perchè obbligato dal governo che lo minacciava farlo fucilare. Gli ho fatto in seguito delle domande, in risposta delle quali ha confessato di essere sortito con le armi della sedicente repubblica contro quelle di S. M.; ma sempre perchè obbligato dalla forza. Ha confessato di essersi trovato con la divisione delle cannoniere che uscirono ad impedire per la parte del mare l' entrata delle truppe di S. M.; ma su tal assunto ha addotto che credeva fossero degl' insorgenti: ha confessato aver dato degl' ordini per iscritto tendenti a contrariare le armi di S. M. Infine domandato perchè non aveva cercato di condursi in Procida (**), e colà tenendosi

(*) Disgustato perchè il re nel partire da Napoli si era imbarcato sul vascello di Nelson e non sul suo, giunto in Palermo avea domandato il congedo ed il permesso di ritornare in Napoli. E il re scrisse sulla petizione: *Si accordi; ma sappia il cavalier Caracciolo, che Napoli sta in potere dei nemici.* Così nelle *Memorie storiche su la vita del cardinal Ruffo.*

Uscito dalla Darsena prima della capitolazione de' castelli, fu arrestato in un villaggio presso Napoli d'ordine di Nelson da Scipione della Marra, che imbarcatolo di notte al Granatello lo condusse sul bordo il *Fulminante*.

(**) Era stato investito dalla repubblica del grado di supre-

guardia urbana che si vuole ascendesse a più di 14600 uomini. In questo mentre avanzavasi Championnet nel regno per la parte di Abruzzo, partiti in quattro scaglioni i 15 m. uomini che comandava. A Capua trovarono duro affare per parte del principe Moliterno, che li astringeva rinculare ~~sino~~ a Calvi; ciò non ostante si venne ad un armistizio, per effetto del quale a 12 gennaio la fortezza di Capua era consegnata a Championnet al quale doveva del pari sborsarsi 10 milioni di franchi. Intanto il popolo faceva da se, avendo a suoi caporioni un ostiere di cognome Coppola, un tal Paolo della Vecchia, un Luigi Lepore, un tale soprannominato lo *Stornaiuolo*, un altro detto *Carrozzella*, e un altro chiamato il *Calabresiello*, i quali con Gaetano Borzano, lo *Stagnariello*, Cosimo Tagliente, Salvatore Girardi e Gennaro Basile con armi tolte a soldati sbandati, e con cannoni cacciati dalla Darsena impadronivansi dei castelli Nuovo, di S. Elmo, del Carmine e dell'Uovo. Si gridava nella città dalla plebe: *Muoiano i*

alle armi di S. M., sottrarsi della vessazione del governo, ha risposto non averlo eseguito sulla tema di essere male ricevuto.

Formato su di dette dilucidazioni il Consiglio di guerra, questo alla pluralità di voti l'ha condannato come reo di alta fellonia alla pena di morte ignominiosa.

Presentata detta sentenza all'ammiraglio Nelson, egli ha comprovato la condanna ordinando, che alle 5 di questo stesso giorno l'avessi fatta eseguire, impiccandolo al pennone di trinchetto, e lasciandolo appeso sino al calare del sole, nella qual ora facendogli tagliar la corda, si fosse lasciato cadere in mare (*).

All'una di questa mattina ho ricevuto il dett'ordine: all'una e mezza p. m. è stato il reo Francesco Caracciolo trasportato al mio bordo, e posto in cappella; ed alle cinque, a tenore dell'ordine, si è eseguita la sentenza. Tanto ec. Bordo della Minerva 29 giugno 1799.—Devotissimo servitore. —IL CONTE DI THURN.

mo comandante nella spedizione contro Procida ed Ischia ove a que' giorni eran sbarcati Inglesi e Moscoviti.

(*) Il cadavere tornava a galla appunto quando il re era nella rada di Napoli. Conobbelo; e pietosamente ordinò che se gli desse sepoltura con onorata esequie.

Francesi, viva la Santa Fede! Vennero aperte le prigioni, e ne sbucò fuori ogni malanno. Allora furono nominati a generali del popolo D. Girolamo Pignatelli principe di Moliterno, D. Lucio Caracciolo duca di Roccaromana; e ad altri quattro nobili personaggi fu affidato il comando delle castella. Ma Napoli dopo la romana spedizione non avendo più esercito era così impossibilitata a impedire i progressi dell'esercito regolare dello straniero, a cui agevolava l'impresa la nessuna concordia de' cittadini.

Ora nel farci ad entrare nella seguente materia, che direm noi della napolitana repubblica proclamata dopo congiure e massacri orribili, tostoche i Francesi potettero por piede nella capitale, dopo accaniti combattimenti con la plebe, che oppose una resistenza disperatissima con pruove di bravura e di valore incredibili? E indarno riusciva ogni sforzo de' popolani non adusati a guerra; poichè a render superiori i Francesi, contribuirono non poco le cannonate tirate alle spalle di quelli da Sant'Elmo venuto in man de' patrioti irritati per le stragi del 20 gennaio e le uccisioni di Clemente Filomarino poeta anacreontico leggiadro, e de' due fratelli duchi della Torre. All'avanzar de' Francesi si affrettavano i patrioti ad esternar co' medesimi le loro simpatie; e per pruova lampan- te inalberato aveano su la torre di esso castello la bandiera di tre colori. Molti scrittori han su questi avvenimenti fatte delle monografie, ove que' miserandi casi sono stati riferiti alla spicciolata; ma quelle carte furon dettate da soverchio spirito di partito. A noi non lice correre un arringo sì scabro; e la brevità propostaci solo ci permette di sommariamente accennarne i fatti principali.

E pria di tutto ci si offre lo spettacolo del saccheggio del real palazzo, fatto da una ingorda plebaglia. Fe poi Championnet solenne ingresso nella capitale (tassata da lui di ben dieci milioni, le province di quindici) avendo ai fianchi il calabrese Poerio, e un capo lazzaro a nome Michele Macchiavello conosciuto col soprannome di *Pazzo*, il quale di tanto in tanto gridava con voce stentorea: *Viva Gesù, Maria, S. Genaro, la libertà!* E il popolo del pari con grida altis-

sime rispondeva lo stesso, con qual cuore, Dio lo sa! Nè mancarono rendimenti di grazie al cielo porti nella cattedrale; che anzi Championnet offrì prezioso dono a S. Gennaro.

E questi sono i nomi delle persone che formarono il governo provvisorio: Raimondo di Gennaro, Nicola Fasulo, Ignazio Chiaia, Bassal, Zarrillo, Moliterno, Domenico Bisceglia, Carlo Lauber, Melchiorre Delfico, Stanislao Rensis, Logoteta, Mario Pagano, Giuseppe Abamonte, Saverio Caputo, Flavio Pirelli, Domenico Cirillo, Forges, Davanzati, Vincenzo Porta, Raffaele Doria, Gabriele Magdonè e Giovanni Biario.

Una delle loro prime disposizioni fu quella di adottare il calendario repubblicano, in dove fra le altre cose i dodici mesi dell'anno che cominciava da settembre, venivan chiamati: *Vendemmiale, Brumale, Frimale, Nevoso, Pioroso, Ventoso, Germile, Fiorile, Pratile, Messidoro, Termidoro, Fruttidoro*.

Mentre queste cose si operavano in Napoli, un esercito moscovita con a capo Souvarow, avendo l'appoggio di forze austriache batteva i Francesi nell'alta Italia, ed obbligavali a ritrarsi. L'armata francese di Napoli a tali novità per non esser colta e rinserrata nel regno con rischio della total sua distruzione, in gran parte abbandonava questa regione lasciando poche guarnigioni in Napoli e in Capua. Saputi questi fatti invitava Ferdinando il cardinal Ruffo con la carica di vicario generale a ragunar forza nelle provincie; sì di truppa in massa, sì di parte dello esercito sbandato, da unirsi a' soccorsi che promessi avevano l'imperatore d'Austria, la Russia e la porta Ottomana. E'l cardinale assunto l'incarico si mise all'opera, e maravigliosamente compivala. Ove egli appariva a' gridi insani di: *viva la repubblica muoiano i tiranni*, succedevano quelli di *viva la religione, viva il re, muoiano i giacobini*.

Così nella Calabria ultra incedendo, agglomerò gran numero di genti pronte a seguirlo con ogni abnegazione, e fervide d'entusiasmo e coraggio. Quanti stenti, quante difficoltà, quanti rischi non dovette superare quel condottiere! Quanta pazienza per regolare quegli uomini sen-

za disciplina, e avvezzarli ad ordinarie marce, a sostenere e a portare attacchi, a correggerne le viziose tendenze, a ben regolare le buone inclinazioni, a infervorare il coraggio! Che se non sempre ei poté infrenarne le cupidigie d'ogni sorta di tutta quella gente, perchè versarne su lui tutta la responsabilità?

Marcìò dunque il cardinale, e da Bagnara fu tosto a Mileto; inoltrò verso Monteleone, Maida e Cutro, indi entrò in Cotrone. Presela. Così seguì ancora di Catanzaro, così di Cosenza: e la vittoria il seguiva ovunque avanzava, e sempre guadagnando terreno, che però gli venne bene spesso disputato da schiere repubblicane. Venuti al paragon delle armi molto sangue versossi; e alcune città e paesi furono messi a ferro e fuoco. Il general Duhesme con suoi Francesi prendeva Sansevero; ne uccideva gli abitanti. Ettore Caraffa duce d'una legion napolitana Andria espugnava e alle fiamme dava. La Puglia con incomparabile tristezza era di queste rovine teatro. Ma negli Abruzzi Pronio e Rodio di provato valore e fedeltà al real servizio tennero fermi. Ed arrideva fortuna al cardinale. Ovunque appariva affrettavansi i popoli a spiantare il mal tronco che diè di libertà sì amaro il frutto, sostituendo nella sua vece la santa croce.

Maria Carolina allo annunzio di queste liete novelle e nel sentir come i Calabresi eransi distinti per fedeltà e coraggio nel sostener gl'interessi della monarchia, loro rimettea da Palermo una bandiera ricamata dalle sue proprie mani e da quelle delle reali principesse, e vi era rappresentata da un lato la croce con quest'iscrizione a lettere d'oro: IN HOC SIGNO VINCES, e dall'altro lo stemma borboniano con intorno scritto: *a' bravi Calabresi*. Una lettera firmata, *Vostra grata e buona madre CAROLINA, MARIA CLEMENTINA, LEOPOLDO BORBONE, MARIA CRISTINA, MARIA AMALIA, MARIA ANTONIA* rendeva più pregiato quel dono.

Nel processo di queste cose riusciva a Borboniani avanzarsi più e più verso la dominante, presa Altamura, ridotta a obbedienza la Basilicata e quasi l'intero Abruzzo: aiutati per mare da navi inglesi e siciliane che prendevano

Castellamare ; poscia Salerno ; e sottomettevano Vietri, Cava , Citara, Pagani, Nocera. Aggiungasi ora la defezione delle truppe francesi cui Macdonald aveva cura di far uscire dal regno , disperando potervisi sostenere. Che far quindi poteva la napolitana repubblica che sola e senza sussidi , circondata vedevasi di perigli imminenti e inevitabili ? Minacciata di fuori , in agonia era messa nell'interno da congiure che ad opprimerla e spiantarla tendevano. Fra le macchinazioni che questo scopo si erano fissato celebre si fu quella ordita da un tale chiamato per soprannome il Cristallaro , e quell'altra del Backer. E questo seguiva mentre dalla parte del cardinale tutto andava a seconda : e a rinforzo di sua gente sbarcavano in Taranto Turchi e Russi che prendevano Foggia , Ariano , Avellino e Nola. Ristorava la misera e spirante repubblica un barlume di speranza incerta : venire a sua difesa , secondo avea promesso il Direttorio esecutivo di Francia, una flotta Gallo-Ispana composta di settanta legni. Speranza funesta !

Finalmente Napoli , non senza sangue e resistenza fu presa dall'armata così detta *Cristiana*, nel mentre il cardinale al ponte della Maddalena stabiliva sua residenza (dal 13 giugno a tutto il 10 luglio). Qui gli venne fatto di salvar alcuni infelici dall'ira degli anarchici (e non eran pochi) i quali senza pietà, di sangue e roba si erano sitibondi. La repubblica svanì ; ma dietro se lasciò memorie acerbe e dolorose, quali noi, perchè ce ne inorridisce l'animo al sol pensarvi, non abbiám coraggio di qui trascrivere.

La vittoria riportata dalle armi regie su' repubblicani fu attribuita all'alto patrocinio di S. Antonio di Padova.

Deesi dopo questo l'abolizione de' sedili della nobiltà napolitana. Fu ricomposto l'esercito dal re che venne a bear di sua presenza la già rattristata capitale , e che poi di bel nuovo tornò a Palermo sul vascello di Nelson.

Nel 1800 furono d'ordin suo stabiliti gli ufficiali e gli uffizi di vaccinazione per l'innesto del vaiuolo. Indisse guerra alla Francia , e spedì un esercito in Toscana ,

lasciato in Napoli il suo primogenito a vicario generale del regno.

Intanto le vesuviane eruzioni dopo quella del 1794 non si erano restate qual più qual meno a incuter spavento nell'animo de' Napolitani. Celebri furono quelle del 1800, 01, 04. A queste si aggiunsero i terror panici prodotti dal tremuoto de' 26 luglio 1805, e che volgarmente è detto *il tremuoto di Sant'Anna*, fattosi sentire in giorno di venerdì alle ore tre ed undici minuti di notte. Fu la prima scossa poco curata; ma altre tre le tenner dietro nel breve spazio di venti secondi e furono sì brusche da mover tutti a fuggir come si trovavano dalle case e correre a prendere i larghi con fretta uguale alla titubanza, allo smarrimento ed alla costernazione da cui erano invasi. La moltitudine quindi versossi al largo delle Pigne ove furono a un tratto innalzate baracche e tende; e ingombrò la strada Foraria, la salita di S. Maria degli Angeli alle croci (così detta dalla *via Crucis*, che vi era), la Marina, il Ponte della Maddalena, Poggioreale, ed altre strade spaziose della città. Centro al terribile fenomeno il monte appennino detto di Frosolone, che parte Molise da Terra di Lavoro, e che tenendo il grembo impregnato di forze elettriche andò sconvolgendo secento miglia lunghesso la catena de' monti del Matese. San Giovanni in Galdo e Castropignano benchè propinque andarono esenti da ogni calamità. Non così cinquantanove altre città malamente squassate e oppresse e rovinate. Semila uomini vi perdettero la vita, ingoiati e sepolti dall'infido suolo o schiacciati sotto le rovine con varietà di compassionevoli accidenti. In Avellino cadde la chiesa madre e il Seminario che seppellì sotto di sé tutti que' giovani alunni. Procida ed Ischia gravemente se ne risentirono; anzi il flagello dilatatosi fe avvertite di sua possa fin l'estreme regioni del regno. In Napoli in quel momento alcune vecchie case crollarono; altre rimasero in piedi assai malmenate: poche restarono nel loro stato normale. E qui doppio il terrore, poichè anche il Vesuvio vedevasi tutto avvampante per fuochi bituminosi che ne circondavano la cresta, e che si stra-

boccavano da lati con luce sinistra. Il popolo cui la paura vinceva ciascun sentimento, tranne il religioso, a S. Anna si volse e con viva fede invocolla perchè appo Dio intercedesse per la comun salute. Passata era circa d'un ora la mezzanotte; quando in cielo testè fosco e nero apparver le stelle e la luna affacciossi in tutta sua limpidezza. Si tenne per buon augurio, e si cominciò a riprender coraggio. La terra chetò. Nè si fu ingrati, dopo l'ottenuto scampo. Il giorno 26 luglio venne ascritto fra festivi di doppio precetto con digiuno nella vigilia: S. Anna fu dichiarata patrona di Napoli e nel 1842 si fece la sua statua d'argento giusta il voto.

Conseguito da Napoleone quel premio ch'era follia sperare, cioè dopo il consolato cingere il capo della corona di Carlo Magno; (1804) ecco di bel nuovo dopo sei anni di pace rinnovarsi nel regno le ambagi per la venuta di 45 mila Francesi che con Saint Cyr e Massena ci portavano un re in Giuseppe Bonaparte fratello di lui (1). Era questa l'undecima volta che i Francesi cominciando da Brenno scendevano in Italia (invano partita dall'Appennino e circondata dall'Alpi e dal mare) la seconda che entravano in Napoli. E vi entravano dopo essersi Inglesi e Russi ritirati.

E tosto Capri, Procida, Ischia furono francese acquisto, sebben la prima fosse poi lor tolta dagli Inglesi. Si strinse quindi di assedio Gaeta, eroicamente difesa da Philipstadt; ma questi colpito e morto da un colpo di mitraglia, vennesi a capitolazione dagli assediati. Però un'insurrezione scoppiava in Basilicata, ne' due Principati, in Terra di Lavoro, negli Abruzzi. La Puglia veniva ancora messa a socquadro da Fra Diavolo ossia Michele Pezza, il quale nel 1799 avea resi importanti servigi al cardinale Ruffo e che alla fine preso da' Francesi veniva impiccato in Napoli agli 11 novembre del 1806. Mandato Massena in Calabria, fece legge stataria, e diè esempi di rigore, sì che ottenne, ma a stento, farvi tornare una precaria tranquillità.

(1) Il decreto di questa istallazione di Giuseppe qual re di Napoli è in data del 30 marzo.

Devesi poi a Giuseppe Bonaparte l'istituzione del Consiglio di Stato composto da ventiquattro persone ; la creazione dell'ordine cavallaresco delle due Sicilie; la distribuzione del reame in 14 province con un intendente in ciascuna di esse. Abolì la feudalità con soverchia esagerazione accusata di abusi parziali , e che pei grandi beni che arrecava degna era di essere conservata. Già da lungo tempo minata, ora segnò sotto il primo Napoleonide la fine. Ma egli conservò la nobiltà ereditaria , e volle conservati i titoli di principe , duca , marchese , conte a chi godevali. Sciolse i fedecommissi e i monti di famiglia. Introdusse la fondiaria su' fondi, o sulle proprietà fruttifere, o capaci di divenirlo. Migliorò la pubblica istruzione; fondò la scuola reale militare, quella della politecnica, e l'accademia di belle arti.

Al 1.º aprile del 1808 fu posto poi in uso il Codice Napoleone , salvo quello d'istruzione penale , e gli articoli concernenti il divorzio. Per la qual cosa a questi tempi fu chiusa la serie delle Prammatiche , che stampate nel 1772 in Napoli in 4. vol. in fol., ebbero due altri volumi di supplemento del pari stampati nel 1790. Ma oltre le Prammatiche vi sono i dispacci raccolti in 10 tomi in 4.º da Diego della Gatta, continuati col *Bollettino delle leggi* cominciato nel 1806 al 1813: a cui successe la *Collezione* che serbò e serba lo stesso metodo e forma.

Lasciava Giuseppe il trono di Napoli per occupar quello di Spagna , il cui re era tenuto prigioniero in Francia da Napoleone che dava un'altro re a Napoli nella persona di Gioacchino Murat suo cognato. Ma la Spagna non sostenne a lungo quest'atto dispotico della volontà di Napoleone. Tutti gli Spagnuoli come se un sol corpo e una sola anima avessero contro i Francesi si volsero, che quantunque tenevano nel loro potere tutte le fortezze , non poterono a lungo resistere a quell'impeto strabocchevole di nazionale coraggio: e furono vinti.

Durante il breve nè tranquillo regno di Giuseppe, Napoli rattristata bene spesso venne da capitali sen-

tenze eseguite contro quelli che dimenticar non sapevano l'affetto e la fedeltà verso i Borboni. Laonde morì per sevizie nelle carceri Luigi la Giorgi; e fu veduto il duca Filomarino condursi al patibolo su cui miseramente vi lasciava la testa. Assai tragico riusciva lo strozzamento del marchese colonnello Palmieri al largo del Castello per una mossa popolare che in quell'istante seguì e che sangue costò. Le prigioni erano zeppe di soggetti d'ogni età, d'ogni ceto. Allora ogni cuore palpito per terrore: ed un glacial silenzio attestava in quanto gran sospetto viveasi.

Entrava Gioacchino con solennità in Napoli a 6 settembre 1808.

Ritolse Capri agl'Inglesi comandata da Sir Hudson Lowe e levò lo stato d'assedio dalle Calabrie teatro poco innanzi di guerra per parte del generale Lamarque da Giuseppe spedito a sottometterle, non che per parte degl'Inglesi che qui ravvivato tennero negli abitanti lo spirito di resistenza: onde la distruzione di Maratea, la desolazione di Cosenza e di Amantea: e i conflitti tra Regnier e Steward con perdite deplorabili di Francesi: sì che lo stato d'assedio le veniva imposto dal governo di Napoli, quando dopo la presa di Gaeta, là era spedito Massena. Dipoi organizzava Murat il corpo de' veliti e una guardia civica. L'11 giugno dell'anno appresso fece la spedizione anglo-sicula, e gli riuscì occupar Procida ed Ischia. L'esercito venne organizzato al mò francese. Furo-no date feste spettacolose, e liete cuccagne al popolo, alle quali egli molto si compiaceva di assistere. Eresse il banco delle *due Sicilie* col capitale di due milioni diviso in 24 m. azioni di duc. 250 per ciascuna. Ordinò lo scioglimento degli ordini monastici: provvide al miglioramento dell'istruzione pubblica; e per la pace tra la Francia e l'Austria dispose che se ne celebrasse in Napoli con pompa la festa. Anzi con la regina recossi in Parigi per assistere alle nozze dello imperadore con Maria Luigia, la quale garentiva così i trattati tra Francia ed Austria e suggellava la pace segnata dopo i trofei di Wagram.

In questo tempo morì Cristofaro Saliceti ministro di Polizia ; e, disse, di veleno.

Il re al suo ritorno fondò l'orto botanico. E poichè il brigantaggio aveva fatti grandi progressi nelle Calabrie ancorchè nel 1809 il generale Pignatelli con Francesi vi avesse disfatte le bande, ora rimandò lì con pieni poteri il generale Manhès uomo prode e inflessibile.

Qui pervenuti col nostro racconto , è mestieri premettere alcune cose che i presenti fatti riguardano. Trecento malviventi al servizio inglese arrolati, spiccatasi dalla flotta anglo-sicula composta di 400 vele comandata dal generale Steward e da S. A. R. il principe di Salerno, in Policastro sbarcarono e nelle montagne di Lagonegro e del Cilento rintanatisi , di quivi facendo frequenti sortite, sindaci e guardie civiche a tutto andare sgozzavano. Costernati senza modo furono da così fatte opere malvage Montano, Torre Orsaia, Rocca Gloriosa, Bosco e Sanza. Resi più possenti per la seguita incorporazione de' briganti di Basilicata, con incredibile ardire mossero, come suol praticarsi da truppe regolari, ad assalti e a battaglie, ed espugnarono Casalnuovo, tagliato a pezzi quel presidio composto di soldati della Tour d'Auvergne, e pervennero fino a intercettare le comunicazioni tra la Calabria e la dominante. Dire in che stato allora si vivesse in que' luoghi è superfluo; chi ha fior di senno sen può rappresentare un'immagine senz' uopo della mia povera penna. Fra capi-briganti si distinse un tale che si compiaceva farsi appellare col soprannome di *Bonaparte*. Manhès era stato poc'anzi proposto da Saliceti ministro di polizia e della guerra e marina per rintuzzare l'orgoglio di que' ribaldi; ed ora gli si diedero come si è già detto, estermi poteri. Il brigante Bonaparte e secento suoi compagni furono quindi tosto catturati e passati per le armi. L'Abruzzo per poco fu quieto. Passaggio lampo di felicità. Sbucciò fuori un altro capo di masnadieri, un nativo di Fossaceca a nome Antonelli, già famoso sotto il primo Napoleonide per audacia e fatti strepitosi; poco meno che signore di Chieti. Basti dire che incusse tal seria apprensione, che per te-

nerlo a modo gli fu dato il grado e il soldo di colonnello. Con tutto questo unitosi a un suo compagno a nome Basso Tomeo, che nientemeno aveva faccia di farsi dire *il re di tutti i briganti* diè di bel nuovo molto da fare al governo. Ucciso il Tomeo, l'Antonelli si fece acchiappar vivo. Ei fu condotto in Lanciano su d'un asino la cui coda gli serviva di briglia, e con in capo una mitra su cui la scritta: QUESTI È L'INFAME ANTONELLI. Ingresso ben diverso da quello fatto un anno prima in Chieti, e ch'ei non si sarebbe a pezza aspettato, quando Giuseppe Bonaparte per abbonirlo fu obbligato trattar con esso lui come si farebbe con personaggio d'alta levatura, di guisa che in quel trattato furono plenipotenziari il generale Merlin ed il barone Nolli, in mezzo de' quali ei vestito con quello stesso uniforme, che gli era stato presentato in nome del re, entrava superbamente nella detta città di Chieti in mezzo a un popolo maravigliato e da riverenza compreso. Ora lo impiccaron o per la gola in Fossaceca sua patria.

Ma i briganti delle Calabrie concentrati sulle sponde del Rosarno, su la Sila, e nel bosco di Nocelleto si ridevano di venticinque mila soldati posti innanzi a loro nel campo di Piale sull'Aspromonte. Intercettarono la corrispondenza che dalle province si teneva col re; e aventi a loro capo un tal Parafante, attaccarono un battaglione che moveva da Cosenza, e annichilatolo pervennero a prender vivi i tenenti Filangieri e Garasci con ventiquattro soldati, a quali i briganti intimano l'uccisione de' due uffiziali loro superiori, se vogliono aver salva la vita. Magnanimo fatto! Quei bravi militari dichiaravano esser pronti a morire anzichè bagnar le mani nel sangue di que' due, i quali pregano questi a spacciarli nella considerazione che ventiquattro vite venivano per la uccisione di due soli risparmiate. Non valendo le preghiere, lo comandano. Sono obbediti. Ma dopo tal tragedia altra ne segue. I briganti non si tengono alle condizioni: e quegli infelici sono tutti scannati.

Manhès cacciò fuori il primo ordine del giorno in Monteleone addì 9 ottobre 1810. Gli fu data la più ampia pubblicità. Si lesse su gli altari e su pulpiti per

così non potere i contravventori addurre a scusa l'ignorar ordini tanto positivi e importanti. Allora i malviventi ritirandosi, lasciavano Lagonegro, Castrovillari, Rossano, Cosenza, Paola, Catanzaro, Monteleone, Gerace e Reggio. S'internarono nelle montagne, o tra le rocce inaccessibili del Gualdo, di Pollino, di Campotanesi, della Sila, dell'Aspromonte e su l'erte creste degli appennini calabresi. Avevano a loro capo un perduto a nome Bizzarro, feroce tanto, che dava in pasto a' cani gl'infelici che avevano la disgrazia d'incappar e dar dentro ne' suoi pessimi lacci.

Serra e Mongiana comuni che sorgono in mezzo quelle lande son malmenate orribilmente dalla brigantesca crudeltà. Ove i briganti arrivar non ponno col ferro e col fuoco, arrivano co' tradimenti. Invitano le autorità di Serra a recarsi di notte in un luogo da loro assegnato, dando ad intendere voler pertrattare la loro sottomissione a Manhès. Ci va il sindaco, il comandante della civica, il tenente della gendarmeria reale Gerard a cui pochi mesi prima era stata su le balze del Gualdo uccisa la moglie da' briganti di Castrovillari. Mentre segue l'abboccamento, la casa è circondata da ogni lato dal più grosso della comitiva. Vi penetrano dentro i più fieri e trucidano il sindaco e i due uffiziali. L'atroce caso era trasmesso in Napoli subitamente col telegrafo di Monteleone. Il re ordinava a Manhès recassesi sul luogo con *alter ego*. Entra in Serra a suon di tromba. I pavidetti abitanti nel vederselo sopra, si affrettan la notte trasportar fuori l'abitato quanto avevano di più caro, aspettando ognuno fuoco ed estermínio. Gli appellà a se d'intorno, e con eloquenza fulminea gli rimprovera del sangue sparso. Pronuncia poi sentenza tanto strana, quanto terribile: esclusione dal civile consorzio; segregazione precisa da ogni sociale e religioso vincolo: murate le chiese: tolti loro i sacerdoti, che co' vasi sacri ed i chiesastici arredi son fatti partire per la propinqua Maida. Poi promulgato un ordine a tutte le genti convicine di non accostarsi e comunicare comechessia con loro: autorizzando, anzi spronando far fuoco addosso a qualunque Serrese osasse oltrepassare il limitare del pro-

prio territorio. Invano gl' infelici condannati a questa nuova sorta di pena se gli offrono con corone di spine in capo, vestiti di lunghi e bianchi camici, picchiantisi il petto, e postrati nella polvere innanzi a lui gridanti misericordia. Continuò sua via ver Cosenza. Que' di Serra a tal punto pervenuti di alta disperazione, tolsero allora tutti insieme a perseguitare i malviventi che loro avevano attirato addosso tanto malanno. In pochi dì nè prendon gran numero: il resto, preclusa ogni via di scampo, o morì di fame, o di propria mano si uccise. Allora Manhès si attutì, ed accordando perdono a Serresi, ordinò che andassero a rilevare il clero da Maida, aprissero le chiese, e ritornassero in grembo alla civil società (1).

E davvero egli gran terrore incusse ne' loro animi, così che nessun calabrese si sarebbe arrischiato contravvenire a suoi comandi, pe' quali fra le altre cose era severamente proibito comunicare coi briganti. E costoro per la più parte si trovavano morti di fame, come si rilevò nelle sezioni fatte de' loro cadaveri. Così malamente finirono questi che testè erano il flagello della campagna e degli uomini. Nè essi avevano dell' umano tranne il tipo. E che! uomo chiameremmo un Taccone che in Labriola assediava il barone Federici nel proprio castello, perchè negato s'era dargli una figliuola, che ei cercò per compiacere a sua sozza libidine. Forzato dalla crudele estrema necessità arrendevasi quel signore a discrezione; ma oimè! che gli toccò vedere e soffrire! Moglie e figliuole contaminate; poscia a pezzetti tagliate: e lui dopo questo trucidato (non so come prima del ferro non l'uccidesse il dolore). Restava un leggiadro fanciulletto; e que' demoni lo gettavano nelle fiamme divoratrici del paterno castello. E pur quel fanciulletto scampò, e forse ancora ci vive.

(1) Anche oggigiorno i Calabresi sogliono avere più della loro favorita esclamazione di *santo Diavolo!* quella di *Santo Manhès!* Vedansi le *Memorie storiche della vita del generale Manhès*, da me consultate ed a cui mi sono attenuto ne' qui sopra riferiti tragici avvenimenti.

Al par del Taccone si rese famoso un altro scellerato chiamato *Quagliarella*, uccisore del generale de Gambs nel bosco del Marmo. Del *Bizzarro*, già mentovato, certamente e' si può dire: che *natura il fece e poi ruppe la stampa*. Carico di delitti, in un momento di pericolo, per sua vil securtà sbatacchiava nel muro un figliuolino poppante testè natogli da una donna che usava seco. La tradizione popolare non si è restata di ricordare e perpetuare la memoria delle atrocità commesse dal Tomeo, cui era ricovero la foresta di Pedacciata su le sponde del Trigno tra Abruzzo e Capitanata, da Laurenziello, da Carmine Antonio, dal Mascia, dal Parafante, dal Benincasa tiranno di Nicastro, dal Neriello, dal Lo Giurato, dal Pao-nese, dal Mazziotti e da tanti altri, tutti finalmente sterminati dall'energico e bravo Manhès. Per me crederei che se con loro si fosse potuto spegnere anche la memoria de' misfatti di cui si resero rei, questo sarebbe ridonato a decoro della umana spezie che in quei sciaurati mostrò in quanta miserabile degradazione può tralignare.

E sotto il reggimento di Murat fu fatta la strada di Posillipo e quella di Capodichino. Fece il campo di Marte, ed edificò l'osservatorio astronomico e la casa de' matti in Aversa.

Per la sua bravura fu chiamato l'Achille della Francia, folgore di guerra e fulmine trattenuto nelle mani di Giove.

Partì con la grande armata per la campagna di Russia; e da principio prestò importanti servigi. Poi disgustatosi con Napoleone suo benefattore, cominciò a volger nell'animo l'italiana indipendenza per profittare e farsene capo. Lasciò la grand'armata, e si armò contro l'imperadore, il quale finalmente fu obbligato per tanti rovesci ad abdicare e accettar per estremo ricetto l'umile rupe di Elba isola. Ma Napoleone, colta l'opportunità, lascia il suo asilo e col volo dell'aquila ricomparisce sulla scena del mondo per sparire tra breve per sempre. In questo mentre ridedansi le antiche simpatie nel cuore di Murat, e rotta guerra con le potenze con esso lui alleate, occupa Ri-

mini, Ravenna, Forlì, Bologna e combatte contro gli Austriaci sul Panaro, a Tolentino e a Macerata. Qui visto sbandarsi l'esercito, tornò in Napoli, e di notte passato a Pozzuoli, si fece condurre in Ischia: di dove s'imbarcò per Tolone.

Mentre egli allontanavasi, il principe Leopoldo in capo di un armata Austriaca faceva il suo ingresso in Napoli. Ferdinando da Messina approdato a Baia a 17 giugno del 1813 entrava egli pure in Napoli, accolto con gran gioia ed esuberante letizia.

Or Gioacchino dopo molti pericoli corsi in Tolone, refugiossi in Corsica; di qui recossi stolidamente in Calabria, e agli 8 ottobre sbarcava al Pizzo, nell'idea di suscitare la guerra civile nel regno, mediante la quale venire al riacquisto d'una corona a cui egli non avrebbe dovuto per lo suo meglio mai più pensare, poichè a Waterloo caduto era l'astro che tanto influiva a' destini de' Napoleonidi. Suscitato un allarme, venne fatto prigioniero, e convinto di attentato contro il governo costituito è nel 13 ottobre passato per le armi, a lui appropriandosi l'articolo del proprio codice. Aveva 48 anni. Fu sepolto nella cattedrale del Pizzo.

In questo stess'anno avvenne l'incendio del gran teatro di S. Carlo, e la peste di Noia. In men di un anno il primo risurse più bello; ed in quanto al flagello della peste poco durò in grazia del governo che spiegò tutte le sue cure ed energia, spendendo secentomila ducati in provvedimenti sanitari. Vi fu anche difetto di viveri e timore di carestia: svanita con l'arrivo di grani dall'estero.

Già fin dal 7 settembre 1814 era suonata l'ora fatale per Maria Carolina, che nel castello d'Hetzen Dorf da questa terra colma di miserie passava al sonno eterno e all'eterno riposo.

Ferdinando tornato al trono avito tra gli affezionati suoi sudditi, illustre rendessi per moderazione e bontà; stabilito avendo fermamente che questo suo ritorno nessuna lagrima spremere dovesse che di tenera gratitudine e amore non fosse. E poichè religiosissimo era, incontanente adempiè suo voto con l'edificazione della basilica

di S. Francesco di Paola di faccia alla reggia; e la prima pietra fu posta da lui (17 giugno 1816), che del pari se innalzare il magnifico palagio delle reali Finanze, e fin dal 1790 avea fatto fabbricare l'edifizio della gran guardia. Poscia istituiva la società reale Borbonica (1817) divisa in tre accademie, Ercolanese, di Scienze e di Belle Arti. E in quest'anno l'armata austriaca venuta nel maggio del 1815 in Napoli, di qui si partiva.

Ma chi crederebbe che a questi giorni tuttavia si facessero sentire i malviventi della campagna? E pure così va la bisogna. E famosa e temuta si rese la comitiva de' Vardarelli, così detta da tre fratelli capi di essa. Di armi, di munizioni e di cavalli provveduta, lungo tempo si mantenne, con la gendarmeria reale ostinatamente ed accanitamente contrastando. Disperavasi omai trovar la via di domarla, quando in quest'anno 1817 riuscì alfine al generale Amato distruggerla in Foggia. Così furon purgate della trista piaga le pugliesi contrade, da quelli audaci e perduti uomini scavezzate, di sangue tinte e per rapine e violenze costernate.

Cangiò poi il re il nome di Ferdinando IV in quello di Ferdinando I, riunite le due Sicilie in un sol regno e governando i sudditi patriarcalmente, laonde i napolitani cominciavano a dimenticare le passate crudeli vicende, e benedicevano Dio d'aver loro concesso un sì degno sovrano. Ed egli modificò il codice francese (1819) e alla portata de' nostri bisogni e costumi l'adattò. Così Licurgo parimenti adattò le cose alle leggi; Solone le leggi alle cose. Con ciò sia che oltre le romane e poscia le longobardiche leggi, fin d'allora che qui venne istallato lo stato monarchico, il napolitano gius in iscritto e non iscritto era distribuito. Col gius in iscritto eran designate le antiche leggi che contenevansi ne' codici delle costituzioni, de' capitoli, de' riti della Magna Curia, delle prammatiche, e nelle lettere ed editti regi, che ne' tempi di cui qui trattiamo hannosi a collocare. Nel nostro patrio dritto per lo più antico è tenuto il *Codice delle Costituzioni del regno delle due Sicilie*. Ei contiene le leggi pubblicate sotto la normanna e sveva dinastia.

Infatti molte costituzioni emanò lo svevo Federigo II, il quale providamente ordinò che in un codice solo si comprendessero con quelle di Ruggiero e de' due Guglielmi, affidatane la cura al celebre Pier delle Vigne. Però da questo codice escluse furono le costituzioni di Tancredi e di Guglielmo III normanni, perchè Federigo non volle reputar costoro quai legittimi re. Dopo le Costituzioni, seguirono i *Capitoli de' re angioini*, che così vollero nomar le loro leggi perchè essendo francesi, all'uso di Francia si attennero, perciocchè là i re così del pari denominavano le leggi loro. E molti di questi Capitoli scrisse Carlo I; parecchi altri i suoi successori. A' Capitoli succedettero i *Riti della Magna Curia*, riti che una volta non erano legge scritta, ma consuetudine tenuta ed usata da essa Curia. Devesi gran lode a Giovanna II, che diedesi con grande efficacia alla riforma di questi riti, e dagli abusi gli scemerò, eziandio abrogando, emendando ed acconciando gli antichi e molti altri aggiungendone in diversi tempi. Venuti gli Aragonesi al possesso di questa più bella parte d'Italia, le loro leggi appellarono *Prammatiche*, quasi per dinotare che *prammatici*, cioè sapienti uomini eran quelli per opera de' quali elleno eran redatte: similmente così agli spagnuoli ed austriaci vicerè piacque denominare le loro leggi. Dopo le Prammatiche vennero i *Rescritti* e le *Lettere regie* che tutte riunite formano voluminoso fastello. Questo pel gius in iscritto. In quello non iscritto eran comprese le così dette *Consuetudini*. Avevan per altro forza di legge, poichè le si consideravano come usi continui ricevuti e corroborati per servire a guisa di legge. Erano le consuetudini ed universali e speciali. Quasi ciascuna città del regno usava le sue, e queste obbligavano il rispettivo territorio. Furono con grande studio raccolte e trascritte da Filippo Minutolo assistito da dodici dottori eletti da Carlo II. Dalle più antiche tra queste viensi a rilevare come Napoli dal vetusto dritto di Atene poco si discostò, e che molte nostre leggi seguono i vestigi di quello. Ciò non ostante tutte le sopraindicate leggi scritte in diverse lingue e per popoli di altra indole

da non confarsi con la napolitana, in gran laberinto tenevano ingolfata la ragione e impastoiato il dritto. Primo fu Carlo III Borbone che con animo devoto al pubblico bene concepì il gran pensiero di un codice compiuto di dritto patrio; e poichè in quel tempo Napoli aveva giureconsulti dottissimi, egli loro ne affidò la compilazione. Ma chiamato alla monarchia di Spagna, l'opera fu intralasciata. Ferdinando ripigliavala: se non che veniva interrotta per le svariate vicende che il regno mutarono, turbarono, scossero e sconvolsero tutto. Finalmente compivala con molta sua gloria, avvalendosi con grande acume e sagace estimativa della sapienza antica e moderna, giovandosi dello sviluppo progressivo delle cognizioni del suo tempo e fin degli errori di tutte le età. Fu il novello codice messo in osservanza al 1.^o settembre del 1819. *E l'amministrazione dello stato fu modellata con le discipline indicate da' grandi principî dell'economia pubblica, dagl'italiani insegnati all'Europa moderna e per inconcepibile contraddizione non sempre applicati a crescere la prosperità loro (1).*

Conchiuse poscia il concordato con la santa Sede; e sullo spirar del 1818 stando in Roma forte ammalò. I sudditi, che lo stimavano per riflessione e lo amavano per sentimento, restarono conquistati da grave ansia pel pericolo di tanta salute. Risanato, le accademie celebrarono il felice evento. Poco dopo questa malattia, e propriamente nel 1819, un sacro eremo nel bosco di Capodimonte fece: e delle celle riserbò ad uso di re che sazio delle vane grandezze di quaggiù voglia ritrarsi nella contemplazione delle ineffabili eterne verità.

Fra le utili istituzioni introdotte da re Ferdinando non va taciuta quella della Cassa di Sconto istituita nel 1818. « Diè nuova vita al regno, e fu feconda di sommi vantaggi. Per fare intendere i quali basterà dire che nel primo semestre del 1820 fece un giro di sei milioni ottantaseimila settecento sessantatre ducati; e nel dì 1.^o luglio di quell'anno, la sua situazione era

(1) Taddei; *Orazione funebre di FERDINANDO I.*

» di tre milioni quattrocento quarantaseimila ottocento
» ducati e grana sessatadue (1).

Eccoci ora all'infelice 1820 nel quale gridossi volersi la costituzione delle Cortes di Spagna. A che qui riferirne le pur troppo tante divulgate particolarità? Ci contenteremo di dire soltanto che le funeste conseguenze che potevano derivare da questa nuova piaga furono distornate da un austriaco intervento (1821); ciò per effetto del congresso di Lubiana nel quale Ferdinando era intervenuto, come altresì intervenne nel 1823 a quelli di Verona e di Vienna.

Così furono composti gli animi a tranquillità, ristabilito l'ordine primiero del reggimento.

Ma a 22 ottobre del 1822 il vesuvio fece una spaventevole eruzione, vomitando fuoco per alcuni giorni, e ottenebrando il cielo, dal quale cadde in gran copia cenere. Strana pioggia che si versò fino su Napoli, e per tal modo, che gli abitanti furono costretti per ripararsene usar gli ombrelli. Per la caduta di questa cenere le strade di Portici e di Resina furono rese impraticabili. Questo fece il Vesuvio. Nel Pizzo poco mancò che il mare non inghiottisse tutto. Inoltre Vasto, Calabria, Abruzzo, Sicilia ebbero molto a soffrir per un tremuoto.

Versaronsi poi lagrime di desiderio e di dolore per aver l'inesorabil morte segnata l'ultima linea a' giorni preziosi di Fergola matematico chiarissimo, di Piazzì astronomo di fama europea, di Bruno Amantea e di Domenico Cotugno valorosi nella scienza medica e per essa tanto benemeriti verso l'umanità. La loro morte considerata come pubblica sciagura, fu compianta con dimostrazione pietosa di lutto e con onore di solenni funerali.

Ma ora eccoci pervenuti nel doloroso punto di dover narrare ancora la fine di tanto buon re. Erasi poc'anzi ristabilito da leggera malattia, quando nel mattino del 4 gennaio 1825 attendevasi la sua chiamata, stando tutto allestito per una partita di caccia da lui fissata la sera

(1) Così il Taddei in una nota all'elogio da lui scritto di *Luigi de' Medici*.

innanzi. Passata l'ora, i famigliari in grande apprensione venuti, si arrischiaron chiamare senza che parola si sentisse pur rendere per risposta. Allora, posto da banda ogni riguardo, forzata la porta entrarono nella stanza: palpitanti innoltrarono: quivi nel letto era freddo cadavere.

Settantaquattro anni visse in complession salda e prosperosa, e ne regnò sessantacinque.

Lo avevano preceduto al sepolcro Ferdinando III gran duca di Toscana, e i re di Francia e di Sardegna.

Ordini cavallereschi da lui creati; quello di S. Ferdinando, del Merito e di S. Giorgio *della Riunione*.

Gran perspicacia e gran cuore: e fu nell'arte di regnare sapientissimo. Per profonda conoscenza d'uomini e cose andò innanzi a parecchi: doti acquisite da lunghi anni, dal lungo regno, dalla varietà degli eventi e della fortuna in cui si abbattè. Quando lo chiamavano agli ultimi tempi *il Nestore de' re*, mal non si apposero. Nè la ria vecchiezza che a null'uom perdona, gli logorò le forze. Vegeto e bello, di grandi sembianze, di alta sonora voce, sempre di volto gioviale, era un piacere a vederlo ad onta dell'età tenersi dritto, e ancora forte ed atante della persona serbare un cotal brio e fiore non del tutto appassito dei begli anni della gioventù. Uscivan dal suo labbro detti improntati di semplice e maestosa eloquenza, che limpidamente svelavano l'alto sentire e la virtù del suo cuore. Celebri, anzi sublimi parecchi suoi rescritti. Stando a Venezia, gli fu raccomandato caldamente un tale che per aver ucciso il proprio figliuolo fuggito erasi di Napoli, e colà refugiatosi, dimandava rimpatriare. E Ferdinando al margine della supplica decretava: *Torni col figlio*. Così di una gentildonna che ricorse a lui lamentandosi dell'ingratitude del figliuolo, il quale anzi che rimeritar le cure materne onde il patrimonio durante l'età pupillare di lui era stato aumentato; invece giunto all'età maggiore, abbandonava la infelice in preda alla miseria e alla fame; egli scrisse sulla supplica: *Duri l'età minore del figlio finchè vive la madre*. Ventiquattro mila ducati

annui d'ordinario sostentamento a' poveri dava. Ebbe in gran conto gli uomini sommi che fiorirono in gran copia sotto il suo regno: e molto apprezzò e amò Giuseppe Saverio Poli autore dell'opera sopra i testacei delle due Sicilie e precettore del principe ereditario, poi re Francesco I., e in grande stima tenne Domenico Cotugno a cui l'arte d'Esculapio professa la sua riconoscenza per le varie utilissime scoperte che fece dell' orecchio interno, degli acquedotti e della linfa qui contenuta e che da lui presero denominazione. Nè meno celebre fu la scoperta de' nervi incisivi. E pervenne all'apice della celebrità pel suo aureo trattato della sciatica nervosa, e per quello delle sedi del vaiuolo. A lui debbonsi i fondamenti dell'elettricità animale.

E re Ferdinando fin nel 1769 accordata avea una pensione di duc. 300 annui a Giovanni figliuolo di Pietro Giannone morto nella cittadella di Torino a 17 marzo 1748; e nell'assegnargliela furono usate parole onorevolissime per quello storico (1). E parimenti nel 1784 un vitalizio annuo di duc. 240 a Carlo Pecchia continuatore del menzionato Giannone assegnò. Munifico protettore delle lettere lo dimostra ancora la biblioteca formata nel 1780 ne' regi Studi, la quale man mano fornitasi, or si può dir unica in Europa (2).

Fondò il villaggio di S. Leucio (1773), e leggi di proprio pugno con uno stile facile, preciso, espressivo per esso scrivea, leggi che come sapientissime sono tuttodì ancora celebrate. Ivi i setifici così si perfezionarono, da non aver il nostro regno da invidiarne le straniere manifatture. Amò il paese che governò e nel quale nacque, e prescrivalo a tutti gli altri del mondo. La maravigliosa tempra della sua virtù raffinata alla cote della tribolazione venne, e ne sortì superiore. Dalle avversità, seppe profitto trarre, poichè pel saggio, ella è scuola di prudenza. Mai non cessò d'essere re. In Sicilia, più ch'ogni altro monarca de' tempi suoi, vantare

(1) Vedi Maffei *Storia della letteratura italiana*.

(2) Ivi si vede la sua statua colossale in costume classico di guerriero scolpita dall'italo Fidia.

potè sè essere indipendente dalla Napoleonica influenza.

Un anno prima della sua morte, abolito il Consiglio di Cancelleria, creava la Consulta generale del Regno che divise in due parti per gli affari di qua e di là del Faro. Si compone di ventiquattro Consultori, dei quali sedici sono Napolitani ed otto Siciliani residenti ora in Sicilia ; e la Consulta è preseduta da un Ministro di stato. Aveva già nel 1817 creato un Consiglio di Stato ; la Gran Corte de' conti per la rivisione de' conti di tutte le amministrazioni : e nel 1822 un Consiglio di ministri. Spiccò il suo genio in opere pubbliche; quindi a lui la città è debitrice dell'edificio della gran dogana e del muro finanziario che incorona il perimetro della città medesima. E nuovi ponti furon gettati sopra fiumi spaziosi, nuove strade furon fatte, fra le quali non vanno pretermesse quelle attraversanti gli aspri Appennini , ove la man dell'uomo perseverante trionfò di tutti gl'insormontabili ostacoli dalla rigida natura frapposti.

Distinsesi parimenti nel sollecito provvedere ai bisogni de' luoghi pii. Un milione ottantunomila cento trentatre ducati furono assegnati per rendita degli Ospizi delle province. Si aggiunse altra rendita in ducati quattrocento ventotto mila cento trentatre pel reale Albergo de' Poveri , Ospizio di S. Gennaro , Casa della Nunziata, e spedali d'Incurabili, S. Eligio, Pace e Pellegrini. Al pio Monte della Misericordia si dettero settantaquattro mila dugento quarantaquattro ducati con la condizione di ricevere in Ischia i poveri che si recano in que' bagni di acque termali. Assegnati quindici mila ducati pei proietti nelle province. E tutto questo nel tempo stesso che si diminuivano le pubbliche imposizioni e si estinguevano debiti antichi e nuovi, per cui crebbe in fiducia il credito pubblico.

Laonde Napoli restituita al primiero decoro potè e può vantarsi di primeggiare per beneficio dell'augusta Borbonica Dinastia fra le più culte capitali di Europa per civili istituzioni , per bontà di leggi e per nobiltà di monumenti.

CAPITOLO XXXVI.

FRANCESCO I.

Del re Ferdinando I Napoli vedovata, sentì meno la intensità del cocente dolore per la successione al trono del suo primogenito figlio Francesco, che noi francamente qui distingueremo col soprannome di Pio.

Nacque in Napoli nel 1777. Nel 1797 faceva gli sponsali con Clementina Arciduchessa d'Austria in Foggia, dalla quale n'ebbe una figliuola, Carlotta Ferdinanda Luigia (duchessa di Berry). Ma quattro anni appresso queste nozze, Clementina si moriva; laonde egli passava dopo qualche tempo in Barcellona, e si univa in secondo matrimonio con la illustre Maria Isabella, dalla quale fu rallegtrato di bella e numerosa prole. Lasciato dal padre nel 1820 a vicerio del regno, nell'ardua emergenza con molto senno si regolò. Asceso al trono, d'ogni nobile e cara virtù fu specchio; e il buon costume e la religione e la carità fur guida a' suoi passi. Non dissimile dal gran Ferdinando, godeva l'animo suo nel versar benefizi a piene mani fra gli amati suoi sudditi di cui più che re fu padre e pastore; ed il regio suo animo di bella e non sterile pietà era preso all'udir le miserie di qualche onesta famiglia, e subito sovvenivala con graziosi e validi soccorsi.

Nel primo anno del suo regno assoldò al suo servizio alcuni reggimenti di Svizzeri, dopo l'evacuazione degli austriaci; poscia con la regina sua sposa partissi di Napoli per la volta di Milano, e di colà dopo due mesi si restituì nella sua capitale, ove nel 1828 compievasi il maestoso edificio delle Finanze cominciato da Ferdinando I nel 1817, nel quale ampio edificio sono compresi tutti i ministeri e quasi tutte le loro dipendenze (1). Qui nella gran sala della

(1) Ha 846 stanze e 40 corridoi. Ne furono architetti i

borsa fece il re erigere la statua di marmo dell'Amalfitano Flavio Gioia inventor della bussola.

Per vertenze avute con Tripoli, partì contro quella barbara sede dal nostro porto un armata napolitana comandata dal capitano di vascello D. Alfonso Sozio Carafa (13 agosto 1828), la quale fu di ritorno a 18 novembre dello stesso anno.

Recossi poi il re in Ispagna, quivi recando la sua figliuola Cristina in moglie a quel re Ferdinando VII. Sua salute fievole da qualche tempo, più fu malmenata per quel viaggio. Per la qual cosa dopo il suo ritorno in Napoli a 7 novembre 1830 rendea a Dio l'anima giusta.

Napoli sotto il breve suo regno gli sarà sempre obbligata di molti beni. Egli fu che ordinò si confortasse la memoria del Tasso, con drizzargli qui nella Villa Reale un busto, e fu questo il secondo monumento che la città vantò e vanta in solenne pubblica dimostrazione di gratitudine all'ingegno umano: esempio che, spero, sarà quandochesia largamente imitato. Eresse all'augusto suo padre Ferdinando I una statua equestre di bronzo qual si vede sulla piazza di S. Francesco di Paola innanzi la reggia. Lo stesso verso la memoria di Carlo III praticato si era da re Ferdinando. Ordinò che le degne imprese di ciascuno de' suoi sudditi con medaglie si eternassero. Arricchì di vegetabili del regno gli orti botanici. Amante, cultore e protettore delle arti utili, spedì l'illustre Cassola in Parigi ed in Londra a sue spese per quivi istruirsi ne' processi e nell'applicazione della chimica e delle arti. Ancora fu mandato all'estero il botanico Gussone lume della Flora delle due Sicilie e di pari valore del gran Tenore. Buone leggi dettò: e fra le altre savissima quella dell'espropriazione forzata, e l'altra su le foreste: ridotte in un corpo le leggi doganali. Continuata la strada da Napoli a Reggio, gettato un ponte di ferro sul Garigliano che costò allo stato

fratelli Gasse. Era nel tempo innanzi monastero, a cui stava annesso uno spedale; e vi aveva delle carceri, un monte di pegni ed una congregazione.

76 m. ducati circa; restituite a cultura immense estensioni di terreno. E non è tutto. Provvide all'introduzione di cavalli illirici, per non imbastardire le razze del regno. Migliorò le condizioni del gregge lanuto, poichè recatosi in Ispagna per isposar Maria Isabella Borbone, acquistovvi gran numero di pecore così dette *merinos*, i cui maschi poscia moltiplicati distribuì a' censuari del Tavoliere di Puglia, per così conseguire il propostosi intento. Reintegrò i Tratturi della Puglia, a cui censuari con rescritto de' 12 giugno 1825 rilasciò annui ducati centomila. A inventori e introduttori di macchine e di utili trovati rilasciò privative. Abolì il balzello che gravitava su l'arte di raffinare i metalli. Fece scavare l'emissario di Claudio e promosse e incoraggiò l'intrapresa di rasciugare il lago Fucino; ed in quest'opera ardua e gloriosa seguì le paterne orme; imperciocchè anche al tempo di Ferdinando fu posto mano a questo prosciugamento (1). Infatti si giunsero a disotterrare ottomila palmi dell'emissario; trovatine sbrattati quattromila, e restandone a scavarsi altri undicimila.

Comandò che un nuovo molo fosse costruito e ne affidò

(1) Così il già altre volte allegato *Taddei* in una sua nota all'elogio del CAVALIER DE MEDICI: « Questo lago, che per la sua estensione può paragonarsi al golfo di Napoli, domina tutta la parte piana dell'ampio bacino della regione dei Marsi. Quel piano, elevato in uno de' principali nodi degli Appennini, è circondato all'intorno da una catena di monti senza alcuno sbocco in profonda valle. Non essendo determinati i limiti delle escrescenze del lago, mentre sulle falde elevate osservansi depositi palustri, è sempre da temersi, che, ostrutti i naturali occulti emissari pe' quali si apre il cammino una porzione delle acque, il lago con nuove inondazioni non copra una maggiore estensione di terreno ed inghiottisca le città ed i villaggi che sorgono lungo le sponde, come altra volta avvenne a città e terre che ora sono sepolte sotto le acque. La Maestà del Re aveva a cuore di apportare sollievo agli abitanti di quelle fertili e belle regioni, e con paterno animo ordinò dispendiosi lavori per tentare di dar nuovamente corso alle acque lungo l'emissario con arte maravigliosa da' Romani costruito sotto l'impero di Claudio ».

l'incarico a Domenico Cuciniello. (È stato continuato e compito dal successore che lo ha provveduto di un bacio maraviglioso). Applicossi con fervore negli studi di economia e delle utili conoscenze, e fra le altre cose fu intendentissimo di agricoltura. Degno alunno del Poli, di Rossi, dell'Haus, del Caravelli, d' Ignarra e di Cera-
zia diè alle stampe alcune brevi ma succose scritture che riguardano l'economia rurale (1). Gratissimo a'suoi maestri, lo diè specialmente a divedere col venerando Poli, al quale scriveva a' 14 marzo 1825 una lettera affettuosa (trascritta nel giornale ufficiale), e poco appresso nel recarsi a visitar l'infermo e moribondo maestro, mostrava quanto il suo cuore era riconoscente e gentile. Proseguì il tempio di S. Francesco di Paola consacrato nel 1836. Istituì nuov'ordine cavalleresco che da lui si appellò di FRANCESCO I (28 settembre 1829); non che quello del Merito Civile.

CAPITOLO XXXVII.

FERDINANDO II.

Non v'è napoletano che uom d'anima sia, che non preghi DIO OTTIMO E MASSIMO E RE DE' RE perchè nel tesoro delle sue inesauribili grazie impartisca a questo egregio ed invitto Principe lunghi anni e sereni per lo vantaggio e prosperità di quest'elettissima parte d'Italia. Mostrò Ferdinando II dal bel principio del suo governo quanto a cuore avesse il ben essere de' sudditi e la gloria del reame. Mostrò come nelle grandi azioni conviene unicamente pensare a far bene (quantunque il bene è per la scortesia de' tempi difficile ad eseguirsi, ancorché si conosca necessario come un

(1) Vedasi il P. Onorati nelle sue memorie sull'economia campestre.

bisognò) ; e intese con animo grande a lasciar venir la gloria dietro la virtù. Gli animi fin dal momento che ei salì al trono si schiusero alla fiducia, sentimento dolcissimo che unisce l'oggi al domani e dà l'idea della durata dell'utile nel quale è la felicità de' popoli. Sua prima sposa fu quella MARIA CRISTINA di Savoia (1), rampollo della stirpe di Carlo Emmanuele e di Maria Teresa d'Austria; regina santa, angelo di bontà e di amore, rosa di paradiso, che delle rare sue virtù piacenti a Dio mostrò il fulgido treno, il quale, aimè! rapidamente ci passò innanzi, e con l'immortale eroina riprese la via del cielo. Sparve come stella che per lo deserto strisciò fra le tenebre; mentre il soletto pellegrino si duole del passeggero suo raggio. Moriva la pia (1836), la benedetta, la tanto desiderata e la tanto pianta, dopo aver dato al carissimo sposo un figliuolo e un erede al trono nella persona dell'amabile Francesco Maria Leopoldo Duca di Calabria e graziosissimo principe della gioventù. Cristina consumata in breve riempi molti tempi. Il Signore la fece di quaggiù a se venire, perchè vedeva che questo mondo non era degno di sì gentil cosa. Dopo sua morte conobbesi tutta l'estensione della sua beneficenza. In un anno giungeva a esitare a sollievo de' poveri trentamila ducati. Nè se ne chiamava soddisfatta, perciocchè ella era come l'amore che abbraccia tutto l'universo. Rigava di belle lagrime le gote al racconto che se gli fosse fatto delle altrui sofferenze. Era tutta ardore quando trattavasi salvar dal pericolo del mondo reo qualche donzella. E tal moriva qual visse. Spirante, dispose d'un asilo di pudicizia per cinquanta orfane di ambedue i genitori, avendole già corredate di vesti e di letti per quivi ricevervi a sue spese gli alimenti. Dopo il suo non mai abbastanza rimpianto passaggio, il buon monarca di sua borsa adempiva quella generosa ultima volontà. Così questa pia regina so-

(1) Nella Curia Arcivescovile di Napoli si è già istituito l'ordinario processo da mandarsi in Roma per la sua beatificazione, atteso le virtù eroiche e miracoli che si narrano di lei dopo la sua morte.

pravviverà perennemente nella memoria de' suoi benefizi ; e si può ben dir che su lei, ora gloriosa in loco degno ; non trionfò la morte.

Ferdinando in seconde nozze assunse l'inclita TERESA CRISTINA MARIA, figliuola dell'Arciduca Carlo, quel venerando guerriero, quell'onorata spada dell'Austria, quel gran capitano solo secondo a Napoleone ; se la fortuna di questi col merito di quello sostener può il paragone.

E fu in questa stagione (ottobre del 1836 e maggio del 1837) che la nostra città venne per ben due volte invasa dall'indico morbo detto *colera* che dopo aver fatto spietato governo di umane vite nella Persia, in Russia, nella Germania, in Francia, in Austria, finalmente qui in Italia piombando, la Lombardia invase, e in Genova, Livorno, Roma, Palermo si propagò.

Nè qui voglio tacere quanto fu operato in continuazione degli scavi di Pompei e di Ercolano e di altre città celebri nelle storie de' tempi passati. Non è mestieri che ripeta essere il nostro regno erede della civiltà degli Etruschi-Campani, mentre oggimai questo tutti sanno, perchè attestato cotidianamente da monumenti, vasi, monete e tutt'altro che segni non dubbj sono del progresso nelle scienze, arti ed industrie delle genti che furono. Quindi preziosa ci è riuscita la scoperta delle cumane tombe da 25 secoli sotterrate e ignorate, e nelle quali si trovarono vasi colorati e dipinti con fine magistero all'usanza di Persia, di Assiria e di Ninive. E degnamente Cuma debbe annoverarsi tra le città di questa regione che dall'Oriente si ebbero il sapere, da Pelasgi e da Tirreno-Fenici le arti, il commercio. Quivi tornarono a veder la luce avanzi di templi magnifici e statue di squisito lavoro, che sono obbietto di ammirazione e di delizia per coloro cui il cielo diede e fior di giudizio e non comune intelligenza e buon gusto. E similmente proseguironsi con alacrità gli scavi di Ercolano e di Pompei, di Pompei larga vena, starei per dirla, ed inesauribile miniera di bello e di grande antico. Mercè gli assidui e diligenti scavi praticati quivi, a luce tornò quel grande maraviglioso mosaico della battaglia tra Greci e Persiani che appena scoperto

salutato venne da un grido unanime di gioia dall'intera Europa; imperciocchè per questo musaico si venne a conoscere quanto gli antichi valessero nella pittura, non essendovi stato fin a questo punto alcun loro saggio di quest'arte da poter formarsene valevole e adeguato giudizio. Del pari scoperte e scavi significanti si fecero e si fanno in Pozzuoli, Baia, Capua, Pesto, Nocera, Locri, Cotrone, Ruvo, Canosa ed Egnazia (1).

La capitale abbellita di nuovi edifizi, di nuovi musei e dell'osservatorio meteorologico, e munita di nuove strade, inclusevi le ferrate; in prospero stato la Finanza; le province bene amministrate; le lettere, le scienze e le arti incoraggiate e promosse, e le scuole in ispezie di agricoltura e di veterinaria propagate (2); i letterati poveri confortati di sussidio; l'esercito per disciplina, per caldo, esemplare attaccamento, per alti sensi d'onore e per tenuta cospicuo; i poveri e gli orfani provveduti di nuovi stabilimenti in Caserta, in Gaeta, nelle province e nella stessa capitale; la sicurezza, l'ordine, la pace e l'abbondanza sì cara ai poveri, che non vivono d'ambrosia utopistica; la religione, la morale ne' loro trionfi renderanno immortale il FELICE L'AUGUSTO il CLEMENTE FERDINANDO II, esperto nelle armi, sapientissimo per civili istituzioni, unico per generosi propositi.

Così tersa dalle passate sventure, addottrinata dalla esperienza, Napoli ora emerge come stella dal grembo di nuvola opaca. Ed ella è pur la stessa che tanto tempo innanzi contese con Roma superba di sue magnificenze, così che quanto questa possedeva di nobile e di gentile qui trasferissi e vi prescelse la sede. E questi lidi, queste aure ancora risuonano, ancora

(1) Consultinsi le elucubrate opere del chiarissimo signor Carlo Bonucci.

(2) E sotto il provvidentissimo presente regno si sono aumentati i Monti Frumentari, cominciati a introdursi dal Cardinale Orsini, poi Papa Benedetto XIII, in Benevento nel 1679. Sono ora nel regno al n. di 1039 con 497313 tomoli di capitale.

son piene dell'armonia che vi diffusero le cetre di Orazio e di Ovidio ; e tuttor fremono nel loro sepolcro là in Posillipo le ossa di Virgilio , che divide il merito di sua gloria poetica col nostro Azio Sincero e col gran Torquato. Dall'attuale regnante dinastia è stata ritornata in onore la città della Sirena Partenope , col ricondurvi nel suo seno il bello, l'utile, il dolce. Ed in vero il sole, cuor del creato, questa città come la sua diletta, con faccia più che altrove sorridente, saluta, e su lei versa e in lei propaga instancabilmente i suoi inefabili benefici. E qui ne lo ringrazia in sua opima bellezza la riconoscente natura di ricco pomposo ammanto vestita e tutta inghirlandata di frutta e di fiori. Qui mite un sovrano con paterno scettro impera, de' sudditi amore e delizia; qui sempre giovane e gagliardo l'ingegno spiega voli sublimi, e lettere scienze ed arti coltivansi cui l'Europa più con invidia che con stupore guata. Qui un popolo illustre gelosamente custodisce, come gli antichi il sacro foco di Vesta, la fede e la virtù cattolica de' padri suoi, e dà una solenne mentita alle caluniose fole con cui gli stranieri impinzano pagine romanzesche. E qui finalmente cade stanca la mano su queste povere pagine : qui la penna depongo , e qui lasciando libero il campo ad altri di maggior polso che le imprese e la gloria del nostro magnanimo Sovrano con aureo stile e con storico decoro tramandi alla posterità riconoscente , confessando vinto il mio ingegno dall'eccellenza dell'argomento , mi taccio.



TAVOLA

DEGLI ATTUALI PRINCIPALI SOVRANI DI EUROPA.

STATI	SOVRANI	TITOLI	DATA DELLA LORO NASCITA
Assia Cassel.	Federigo Guglielmo I.	Elettore .	20 Agosto 1802.
Austria . . .	Francesco Giuseppe . . .	Imperatore	18 Agosto 1830.
Bade . . .	Luigi . . .	Granduca .	15 Agosto 1824.
Baviera . . .	Massimiliano Giuseppe II.	Re . . .	28 Novembre 1811.
Belgio. . .	Leopoldo I . . .	Re . . .	16 Dicembre 1790.
Danimarca . . .	Federigo VII . . .	Re . . .	6 Ottobre 1810.
Francia . . .	Carlo Luigi Napoleone . . .	Imperatore	1808.
Gran Bretagna.	Vittoria I. . .	Regina . .	24 Maggio 1819.
Grecia . . .	Ottone I . . .	Re . . .	1 Giugno 1815.
Olanda . . .	Guglielmo III . . .	Re . . .	10 Febbraio 1817.

Modena . . .	Francesco Ferdinando . . .	Duca . . .	S	Giugno 1819.
Parma . . .	Roberto di Borbone (1) . . .	Arciduca . . .	24	Gennaio 1848.
Portogallo . . .	D. Pietro.	Re	16	Settembre 1837.
Prussia . . .	Federigo Guglielmo IV . . .	Re	13	Ottobre 1793.
Russia . . .	Niccolò I.	Imperatore . . .	6	Luglio 1796.
Sardegna. . .	Vittorio Emmanuele . . .	Re	4	Marzo 1820.
Sassonia . . .	Giovanni.	Re	6	Dicembre 1801.
Sicilie (Due) . .	Ferdinando II	Re	12	Gennaio 1812.
Spagna . . .	Isabella II	Regina	10	Ottobre 1830.
Stati della Chiesa.	Pio IX	Papa	13	Maggio 1792.
Svezia . . .	Oscar.	Re	4	Luglio 1799.
Toscana . . .	Leopoldo II	Granduca . . .	3	Ottobre 1797.
Turchia . . .	Abdul Medshid	Imperatore . . .	6	Maggio 1822.
Wurtemberg . .	Guglielmo	Re	27	Settembre 1781.

(1) Sotto la reggenza di Maria Luigia Borbone sua madre.

CATALOGO

DE' VESCOVI ED ARCIVESCOVI DELLA CHIESA DI NAPOLI

VESCOVI

- S. Aspreno, morto l'anno 79 dell'e. v. Prima fra le altre chiese edificò quella di S. Maria del Principio.
- S. Patroba uno de' discepoli di S. Paolo. Fu parimenti vescovo di Pozzuoli.
- S. Epitimito.
- S. Marone Severino.
- S. Probo. Sepolto nella Stefania, o S. Salvatore.
- S. Paolo I. A suoi tempi è ascritto il martirio di S. Giuliano in Sora.
- S. Agrippino. La sua elezione segui nel secondo secolo. Sepolto in pria nella chiesa dello stesso suo nome nella contrada di Forcella ove aveva la casa, poi traslocaronsi le sue ossa nella cattedrale.
- S. Eustasio. Sepolto in S. Maria in Cosmodin.
- S. Eusebio. Il suo cranio si conserva, nella sua statua d'argento nel Tesoro.
- S. Marciano.
- Zosimo o Cosimo. Edificò la chiesa (ora canonica della cattedrale) di S. Restituta v. e m. a' tempi di Valeriano : e il cadavere della quale fu miracolosamente portato in Ischia. Circa questo tempo la tradizione assegna la venuta dell'imperadore Costantino e del S. P. S. Silvestro in Napoli.
- S. Fortunato. Visse intorno all'anno 343.
- Calepodio (347).
- S. Massimo Martire (359). Oppostosi agli Ariani ne riportò l'esilio, nel quale morì.
- S. Severo. Edificò varie chiese. Sepolto nella chiesa di S. Giorgio.
- S. Orso nipote del precedente.
- S. Giovanni I. Sepolto nella Stefania.

S. Nostriano (444). Abbellì la città di alcuni edifizi, e di un bagno che dal suo nome fu detto *Nostriano*. Sepolto il suo corpo nella chiesa di S. Gaudioso, poi traslocato in quella di S. Gennaro all'Olmo: finalmente ora si venera nella chiesa dello Spirito Santo.

Timasio.

Felice.

S. Sotero (465). Edificò la chiesa de' SS. Apostoli.

S. Vittore (496). Sepolto nella chiesa di S. Eufemia da lui fabbricata.

S. Stefano (497). Edificò la chiesa cattedrale pel culto latino che si chiamava Stefania, e l'unì con l'Episcopio. Eruzione del Vesuvio a' tempi di questo vescovo (500).

S. Pomponio (514). Eresse la chiesa di S. M. Maggiore detta ancora *la Pietra Santa*. Venuta di Giovanni II Sommo Pontefice in Napoli.

Giovanni II (543).

S. Reduce.

Vincenzo. A suo tempo viveva l'abate S. Agnello.

Demetrio. Deposto da Gregorio I papa.

Florenzio (592). Ricusò per umiltà.

Fortunato (593).

Pascasio (616).

Giovanni III (617).

Cesario (636).

Grazioso (641).

Eusebio (648). Secondo di questo nome.

S. Leonzio (649).

Adeodato (654).

Agnello (672). Edificò la basilica di S. Gennaro all'Olmo, o san Gennarello, o san Gennaro a Diaconia, o S. Nostriano. Qui era una Congregazione di 72 Preti, poscia traslocata altrove.

S. Giuliano (694 circa). Sepolto nella cattedrale.

S. Lorenzo (713).

Sergio (730).

S. Cosimo (750).

Calvo (752).

Paolo II (757). Un anno dopo la sua morte, la città fu afflitta da fiera pestilenza.

Stefano II duca e console (764). Edificò nella cattedrale la cappella di S. Pietro, poi de' Minutoli. Incendio della cattedrale; rifece questo vescovo, aiutato dal popolo. Fabbricò i monasteri di S. Festo, di S. Marcellino, di S. Pantaleone e di S. Gaudioso. E fece un pulpito di marmo che si osserva nella chiesa di S. M.^a del Principio.

Paolo III (795). A suo tempo fu edificato il monastero di Donalbina da una matrona napoletana chiamata Eufrasia.

Orso (818).

Tiberio (818). Fu molto tribolato per la malvagità del duca Buono. Sepolto in S. Gennaro *extra mœnia*.

S. Giovanni (838). Ebbe il soprannome di *scriba* perchè valente calligrafo. Riposano le sue ossa sotto l'altare della chiesa di S. Restituta.

S. Atanasio I. (849). Edificò uno spedale accosto alla cattedrale pe' poveri e pe' pellegrini. Di questo S. Vescovo abbiain parlato a pag. 76 e seg.

Atanasio II nipote del precedente (972). Un irruzione di locuste distrusse i seminati. Fu molto diverso dallo zio.

Stefano III fratello del precedente (920).

Atanasio III (937).

ARCIVESCOVE

Niceta (962). Dono fatto a Napoli dall'imperatore di Costantinopoli della miracolosissima immagine del SS. Salvatore, quale si venera nella chiesa di S. Marcellino.

Sergio I (1005).

Giovanni I (1033).

Vittore (1040).

Sergio II (1059).

Giovanni II (1071). Consecrazione della chiesa di Monte Cassino.

Leone o Landolfo o Lando (1080).

Pietro (1094).

Gregorio (1116).

Marino (1118). Intervenne alla consecrazione di papa Gelasio II seguita in Gaeta.

Sergio III (1175).

Anselmo (1192).

Tommaso (1216). Non prese possesso.

Pietro Sersale di Sorrento (1217).

Berardino Caracciolo de Rossi (1262).

S. Tommaso d'Aquino che per la sua grande umiltà da Parigi mandò la rinunzia a Papa Clemente IV che gli aveva offerto l'arcivescovado.

Delfino (1265).

Aiglerio (1269).

Filippo Capece Minutolo (1283). Fece diroccare la Stefania, e cominciò a edificare l'attuale cattedrale sotto il titolo dell'Assunta.

B. Giacomo di Viterbo (1303). Si continuò la fabbrica della cattedrale.

Uberto Montauero (1308). Si compì l'edificio della cattedrale.

Matteo Filomarino (1323). Morì prima di esser consecrato.

Bertoldo Orsini (1323).

Annibaldo da Ceccano (1326). Rinunciò.

Giovanni Orsino (1326).

Bertrando di Meyshonesio (1359).

Pietro di Grazia (1363).

Bernardo di Bosqueto (1363). Rinunciò.

Bernardo de Ruthena (1368). Venuta in Napoli di S. Brigida. Fu deposto da Pp. Urbano VI per aver aderito all'antipapa Clemente VII. Tanto quest'arcivescovo che il suo successore ebbero molto a soffrire per causa delle sedizioni sorte in Napoli in questo tempo.

Lodovico Bozzuto (1378). L'antipapa Clemente VII alla morte del de Ruthena predecessore del Bozzuto nominò Arcivescovi di Napoli nel 1380 Tomaso Ammanato e Guglielmo Guindazzi mai venuto in Napoli.

Nicola Zanasio (1384). Arcivescovo legittimo, e non già Nicola Pagano creatura dell'antipapa Benedetto XIII dal quale fu eletto.

Enrico Minutolo (1399). Poscia cardinale. Fece il palagio arcivescovile, la porta grande della cattedrale e varie altre opere che gli han procurata la gratitudine e l'ammirazione dei posteri.

Giordano Orsino (1401). Poscia Cardinale.

Giovanni IV. (1407).

Nicola de Diano (1411). Prima Vicario. Fece fare la sepoltura per gli Eddomadari (10 ottobre 1414) nel mezzo del coro come ora esiste. Alla sua morte (1435) vacò questa sedia arcivescovile per anni tre.

Giacopo de Rossi (1415). Non prese possesso.

Gaspere de Diano (1438).

Rinaldo Capece Piscicello (1451). Poscia Cardinale. Morto in Roma: ma il suo cadavero fu portato e seppellito nella cattedrale di Napoli, un anno dopo della sua morte.

Oliviero Carafa (1458). Poscia Cardinale. Insigne per le molte opere che fece e che contribuirono al decoro e splendore della napolitana chiesa. Mecenate munifico de' letterati, e caldo propagatore de' buoni studi, aprì in Napoli pubbliche scuole.

Alessandro Carafa (1494).

Bernardino Carafa (1494).

Vincenzo Carafa (1505). Ebbe per compagno il nipote Francesco Carafa.

Ranuccio Farnese (1544). Rinunciò.

Giovan Pietro Carafa (1549). Poi Papa Paolo IV ; ciò non ostante tenne pure la chiesa napoletana.

Alfonso Carafa (1557). Aveva 17 anni quando fu fatto arcivescovo , e dopo otto anni si morì : giovine chiaro per la virtù propria e per lo splendore dei suoi maggiori.

Mario Carafa (1565).

Paolo d'Arezzo (1576). Fu beatificato da Clemente XIII nel 1764.

Annibale di Capua (1578).

Alfonso Gesualdo (1596). Crebbe il numero delle Parrocchie ; e arricchì la cattedrale di vari preziosi arredi.

Ottavio Acquaviva (1605). Fecesi a suo tempo la cappella di S. Gennaro o del Tesoro (1608) pel voto fatto nella pestilenza fin dal 1526.

Decio Carafa (1613). Spese ingenti somme per abbellire e decorare la cattedrale. Andò di pari passo col celebre Federico Borromeo arcivescovo di Milano di cui era amico , per lo zelo nella riforma de' costumi ecclesiastici e nel toglier gli abusi.

Francesco Buoncompagno (1626).

Ascanio Filomarino (1641). Celebre nella nostra storia.

Innico Caracciolo (1667). Fece coprire di stucco bianco i marmi e le colonne di marmo di granito egizio della cattedrale.

Antonio Pignatelli (1685). Poi Papa Innocenzo XII.

Iacopo Cantelmo (1691). Prese a modello delle sue azioni le virtù eroiche di S. Carlo Borromeo e seguì felicemente le sue pedate.

Francesco Pignatelli (1703).

Giuseppe Spinelli (1735).

Antonino Sersale (1754).

Serafino Filangieri (1776).

Giuseppe Maria Capece Zurlo (1782). Ebbe acerbamente travagliata la vita agli ultimi anni di sua veneranda vecchiezza. E si morì a Montevergine.

Vincenzo Giovanni Monforte (1802).

Luigi Ruffo Scilla (1802). Seppe resistere agli aspri eventi, e alle persecuzioni , nè la prepotenza potè rimuovere la sua giustizia. Apparve veramente grande nella tenacità de' suoi sani principi.

Filippo Giudice Caracciolo (1833). Fra tante degne e belle

opere fece scovrire le colonne di granito egizio rivestite di stucco dal cardinale arcivescovo Innico Caracciolo ; e fondò un ritiro per le donzelle rimaste orfane pel *cholera* del 1836-37.

SISTO RIARIO SFORZA a cui Dio conceda felici e lunghissimi anni.

E opera più angelica che umana celebrar le virtù apostoliche di quest'illustre amantissimo ed amatissimo Pastore. Lui beato, che in così verde età è pervenuto a tal segno di gloria vera che i più provetti non conseguirono che a stento!

Ed è stato suggello a tanta gloria il suo operar magnanimo nella dolorosa e fresca circostanza in cui Napoli veniva per la terza volta attaccata dal colera. Già sul finir di maggio, ma più in giugno sviluppavansi malattie non usitate di diarree, con vomiti, crampi, algidezze alle estremità delle membra, spasimi e morte. Ma perchè eran questi de' casi isolati non richiamarono la pubblica attenzione; così che quando poi alla metà di luglio venivano a dissiparsi i dubbi, e a subentrarvi la fatal certezza della presenza del reo morbo, non è a dire come a tutti cadde l'animo da un panico invincibile terrore oppresso e invasato. Al 21 del detto mese la Commissione Sanitaria cacciava i suoi primi bullettini; e allo stesso giorno furon tre morti; più al giorno appresso, assai più ne' consecutivi: al 4 agosto la cifra fatale ascendeva a 381. Andò poi decrescendo man mano; sì che al 3 settembre riducevansi i morti a numero 23. Più che a rimedi prescritti dalla scienza umana, giovarono i consigli della divina. Si rammentarono i versetti 32, 33, 34 del cap. 37 dell'Ecclesiastico: *Noli avidus esse in omni epulatione, et non te effundas super omnem escam: in multis enim escis erit infirmitas, et aviditas appropinquabit usque ad choleram. Propter crapulam multi obierunt; qui autem abstinens est adjiciet vitam.* Chi vi si attenne non ebbe a pentirsene. Parecchi si affrettarono lasciar questa città credendo scampar dal pericolo col condursi fuori del di lei circuito: ma alcuni furon inseguiti, raggiunti e spenti dalla pessima malattia. In questa comune sventura i rimasti, d'ogni ceto e condizione, d'ogni sesso ed età offersero spettacolo sublime di fede e rassegnazione. A Dio con quella lingua e con quella favella che è una in tutti si volsero, e misericordia gridando, nelle chiese affluirono, e con saldi proponimenti e con grande contrizione i tribunali della sacramental penitenza inondarono. Ogni quartiere fe la sua processione di penitenza. L'Em. Arcivescovo Cardinale con tutte le sommità del clero secolare e regolare porossi nella Chiesa di S. Maria di Costantinopoli. Poco dopo

altra processione chiamò sugli occhi di tutti lagrime di tenerezza. Era formata dal reggimento di Marina.

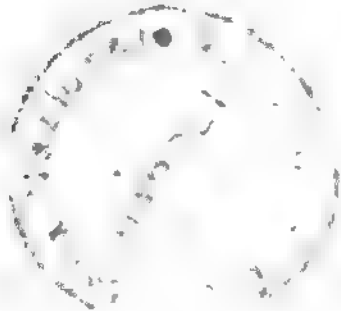
Ed il Cardinale Arcivescovo videsi in questo mezzo percorrere l'intera città, frequentare a tutte le ore i vicoli più stretti, entrar nelle casipole de' più poveri e confortarli con la sua benedizione, loro apprestando i sacramenti, e vi aggiungendo copiose limosine, con parole affettuose, paterne. È stata tanta la profusione di sua carità, che è giunto fino a spogliarsi d'ogni suo avere. Il nostro ottimo Sovrano compiaciuto a tante eccelse pruove di apostolico zelo, l'ornava del gran cordone di S. Gennaro, decorazione che suol darsi esclusivamente a' principi reali.

Spettatore di tanto eroismo ed abnegazione, non so reprimere l'entusiasmo di gratitudine che destasi in me per fatti sì degni; ed a spontaneo omaggio ardisco a piè dell'Eminenza Sua deporre un mio sonetto, fido interprete del mio cuore ricco di desiderio, se non del mio ingegno povero di meriti.

*Mentre per morbo reo si agghiaccia in petto
Il cor da tema e incerto il viver fassi,
Spicca volo il gran Sistro onde al ciel rassi,
Angel nell'opre e nel soave aspetto.
Quanta pietà fu in lui, deh quanto affetto
Nel confortare i travagliati e i lassil
Cari a lui più i tuguri abielli e bassi
Che il fulgido per or superbo letto.
E povertade egli amò tanto e tanto,
Che in servir lei tutto donò sé stesso,
E amoroso Pastor pianse al suo pianto.
Giunser que' cari pianti al divin Trono,
E per questo da duol popolo oppresso
Ottennero pietà non che perdono.*

F I N E.

SBN 611913



INDICE

PREFAZIONE	<i>pag.</i>	3
Divisione delle province del reame di Napoli al di qua del Faro		7
Introduzione — Colpo d'occhio su le principali vicende de' popoli del reame da Romolo a Silla, e come esso reame cadde in balia de' Romani		11
Insegne o imprese delle province del regno giusta la descrizione di Arrigo Bavo.		35

PARTE PRIMA.

CAP. I. — Della venuta de' Greci in Italia, della fon- dazione di Napoli e di altre cose che vi hanno rap- porto.		37
CAP. II. — De' magistrati, delle fratrie, e degli usi e giuochi antichi		42
CAP. III. — Come Napoli fu presa da' Romani, e come trattata		45
CAP. IV. — Venuta di S. Pietro in Napoli — S. Aspreno e S. Candida primi cristiani napolitani		47
CAP. V. — Del martirio di S. Gennaro		50
CAP. VI. — Della venuta di Costantino in Napoli e delle chiese che edificò.		56
CAP. VII. — Fatti generali		58
Elenco de' duchi di Napoli.		61
CAP. VIII. — Fine del regno longobardo; regno de' Franchi; ancora del ducato di Benevento; venuta de' Saraceni		68
CAP. IX. — Fondazione del ducato di Amalfi; venuta di Lodovico II; malvagità di Sergio duca di Napoli e virtù di Altanasio suo zio		75
CAP. X. — Venuta de' Normanni e loro principali gesta sino alla coronazione di Ruggiero I.		78
Elenco de' Re di Napoli.		90
Idem de' Vicere		92

PARTE SECONDA

Epoca 1. ^a — De' re Normanni	95
Cap. I. — Ruggiero.	<i>ivi</i>
Cap. II. — Guglielmo <i>il Malo</i>	108
Cap. III. — Guglielmo <i>il Buono</i>	111
Cap. IV. — Tancredi	114
Albero genealogico de' re Normanni.	118
Principi Contemporanei	119
Epoca 2. ^a — De' re Svevi.	120
Cap. V. — Arrigo	<i>ivi</i>
Principi contemporanei.	123
Cap. VI. — Federigo I, e II. degl'imperatori de' Romani.	124
Principi contemporanei.	135
Cap. VII. — Corrado IV imperator de' Romani	136
Cap. VIII. — Manfredi.	139
Albero genealogico de' re Napolitani; linea Sveva	147
Principi contemporanei.	148
Epoca 3. ^a — De' re Angioini	149
Cap. IX. — Carlo I.	<i>ivi</i>
Principi Contemporanei	167
Cap. X. — Carlo II. lo Zoppo , detto <i>il Saggio</i>	168
Cap. XI. — Roberto II. soprannominato <i>il Saggio</i>	171
Principi contemporanei.	179
Cap. XII. — Giovanna I. ^a	181
Elenco de' Sommi Pontefici Napolitani o nati nel regno	187
Cap. XIII. — Carlo Durazzo detto <i>della Pace</i>	191
Cap. XIV. — Ladislao	193
Cap. XV. — Giovanna II. ^a	201
Cap. XVI. — Renato o Ranieri	208
Albero genealogico de' re della casa d' Angiò	212
Idem seconda casa d' Angiò re titolari.	213
Principi contemporanei.	214
Epoca 4. ^a de' re Aragonesi	215
Cap. XVII — Alfonso I. ^o	<i>ivi</i>
Principi contemporanei.	231
Cap. XVIII. — Ferrante o Ferdinando I.	232
Principi contemporanei.	237
Cap. XIX. — Alfonso II.	238
Cap. XX. — Ferrante II o Ferrantino.	240
Cap. XXI. — Federigo.	241
Cap. XXII. — Luigi XII re di Francia	246
Principi contemporanei.	249

PARTE TERZA

EPOCA 5. ^a — CAP. XXIII. Ferdinando III <i>il Cattolico</i> , e suoi vicerè	250
CAP. XXIV. — Carlo primo o quinto imperatore (Austriaco) e suoi vicerè	257
Principi contemporanei	292
CAP. XXIX. — Filippo II. e suoi vicerè	293
Elenco delle famiglie nobili napolitane aggregate a' seggi	313
Principi contemporanei	324
CAP. XXV. — Filippo III. e suoi vicerè	325
Elenco de' Santi patroni della città di Napoli	333
Principi contemporanei	352
CAP. XXXI. — Filippo IV e suoi vicerè	353
Principi contemporanei	427
CAP. XXXII. — Carlo II e suoi vicerè	428
Principi contemporanei	453

PARTE QUARTA.

EPOCA 6. ^a — Dinastia Borbonica	454
CAP. XXXIII. — Filippo V. e suo vicerè duca d'Ascalona	<i>ivi</i>
CAP. XXXIV. — (interregno) — Carlo VI austriaco imperatore e suoi vicerè	458
CAP. XXXV. — Restaurazione della Monarchia. Carlo III Borbone	470
Principi contemporanei	485
CAP. XXXVI. — Ferdinando IV poi I.	486
CAP. XXXVII. — Francesco I.	522
CAP. XXXVIII. — FERDINANDO II felicemente regnante.	525
Tavola degli attuali principali sovrani di Europa	530
Catalogo de' Vescovi ed Arcivescovi della Chiesa di Napoli	532

ERRORI

CORREZIONI

<i>Pag. 16</i>	<i>linea 15</i>	<i>da' Messeni distrutta</i>	<i>dagli Spartani distrutta</i>
87	2	s'impadronirono	s'impadroni
108	10	il Granato	il Granato
113	24	conventò	convento
130	10	miscreia	miseria
188	23	essendodosi	essendosi
142	10	Luigi IV	Luigi IX
171	2	presentata	rappresentata
<i>ivi</i>	13	perdità	perdita
217	24	si volse a tribolar	si diede a tribolar
257	23	il cadavero del marito	l'amato cadavere
280	19	l'animo del vicerè	l'animo di lui.
312	38	slabilire	stabilire
348	28	premettere	promettere
374	19	E quel gridò	E quel grido
376	22	ansietà di	ansietà
382	10	ardiui	ardui
420	2	e glino	elleno
439	<i>nella nota</i>	Tommaso	Tommasèo
499	24	pericolò	pericolò
501	7	non avendo	non avendo
506	32	il quala	il quale
507	32	quest'atto	quell'atto

CONSIGLIO GENERALE
DI
PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la domanda del Tipografo Giuseppe Guerrera, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata — *Compendio di Storia Patria, ovvero fatti principali della Storia del regno di Napoli, dalla primitiva origine, fino ai tempi nostri, compilati da Giacomo Bugni.*

Visto il parere del R. Revisore signor D. Raffaele de Gennaro.

Si permette che la suddetta opera si stampi; però non si pubblichi, senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione ~~uniforme~~ all'originale approvato.

Napoli 10 luglio 1853.

Il Presidente Interino
FRANCESCO SAVERIO APUZZO

Il Segretario Interino
GIUSEPPE PIETROCOLA

